Digitized by Google

1/7/1

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
I
7
I
19
RACCOLTA NENCINI

Ex Libris Joannis Nencini
1874

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO

DI GIOVANNI GERSENIO

ABATE DEI BENEDETTINI DI SANTO STEFANO IN VERCELLI
DALL' ANNO 1220 AL 1240.

ANONIMA TRADUZIONE ANTICA
CORRISPONDENTE ALL' ORIGINALE LATINO SECONDO IL CODICE DE-ADVOCATIS DEL SECOLO XIV
PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA IN PARIGI NEL 1833

DAL CAVALIERE

GASPARE DE-GREGORY

GIÀ PRESIDENTE DELLA REGIA CORTE D'AIX.

NUOVA EDIZIONE DEL VOLGARIZZAMENTO RIDOTTO A CORRETTA LETTURA
E PRIMA ITALIANA DEL VERO TESTO CON ILLUSTRAZIONI

PER CURA DEL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

veronese.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1853.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' OTTIMO SACERDOTE

DON ZACCARIA SUO MINOR FRATELLO

IN ONORATO RIPOSO DA PUBBLICHE FUNZIONI

ECCLESIASTICHE E CIVILI CON LODE SOSTENUTE

QUEST' AUREO LIBRO

IN RICAMBIO E A MEMORIA D' AFFETTO

L' EDITORE PRESENTA.

Digitized by Google

Contento ne' pensier contemplativi.
DANTE, *Parad.* XXI, 17.

INTRODUZIONE.

I. Tre cose ci siamo proposti nella presente pubblicazione. La prima di divulgare in Italia per la prima volta una edizione già fatta da oltre vent'anni a Parigi del codice De-Advocatis, il più antico di cui abbiasi conoscenza dell'aureo trattato della *Imitazione di Cristo*, per le cure d'un italiano, il cav. Gaspare De-Gregory (1); della qual edizione ci faremo avanti tutto a discorrere, parendoci ben singolare che, nel non breve spazio di tempo trascorso dal 1833 in appresso, a niuno sia mai venuto in pensiero di riprodurla fra noi, mentre frequenti anzi continue ne sono le ristampe nell'idioma nazionale.

In secondo luogo avemmo in vista di far rivivere un volgarizzamento pressochè ignoto della citata opera, eseguito nel buon secolo della lingua nostra, e tratto da una stampa del secolo XV (1496), da nessuno dei bibliografi accennata o registrata (2), e intorno a cui dovremo fare più innanzi alcune parole.

E finalmente diremo, che ci siam prestati a raccogliere insieme le prove e i documenti, da' quali risulta che l'autore della *Imitazione* si fu un italiano, cioè Giovanni Gersenio di Canabaco (ora Cavaglià) in Piemonte, abate di Santo Stefano, monastero de' Benedettini in

(1) « De Imitatione Christi, et contemptu mundi omniumque ejus vanitatum, Libri IV. Codex De-Advocatis saeculi XIII, editio secunda cum notis et variis lectionibus, curante equite G. De-Gregoy, J. U. Doctore, Praeside honorario in suprema curia Aquarum-Sextiarum. » Parisiis, typis fratrum Firmin Didot, 1833, in-8. — Nella edizione prima fu prodotto il testo coll'antica ortografia, all'oggetto di far conoscere la genuina scrittura del Codice.

(2) Vedi alla Lett. B, pag. 404, li *fac-simile* di quattro capitoli del libro: « Joannes Gerson, de Imitatione Christi et de contemptu mundi, in vulgari sermone; » e il *Saggio bibliografico-cronologico* in fine, pag. 442, n° 69.

Vercelli, vivuto fra il 1220 e il 1240; prove e documenti che l' editore primo ha in gran numero adunati ed esibiti nelle opere, delle quali riportiamo in nota i titoli (3).

II. Facendoci ora a favellare del primo dei tre divisati oggetti, non ci estenderemo gran fatto intorno al merito del lavoro del sig. De-Gregory nel dare alla luce il prezioso codice surriferito, essendosi altri digià occupati a dimostrarne e farne risaltare il pregio ne' giornali d' Italia e negli stranieri; fra' quali ultimi ci piacque sceglierne alcuni a preferenza dei primi, per cansare la taccia di parzialità in favore d' un nostro nazionale, a cui si tributano non pochi e ben meritati encomii. E non vogliam tacere, che, invigilando la stampa nostra, ci accadde qualche rara volta di scostarci dalla lezione adottata dall' editore primo del testo De-Advocatis; ne' quali casi dicemmo, colla reverenza dovutagli, l'umile opinione nostra. Affine poi di non ingombrare il testo con numeri di richiamo, si è pensato di porre un asterisco accanto alle parole su cui cadono le nostre osservazioni nelle note portate in fine del testo latino e italiano, secondo l' ordine dei libri, dei capitoli e dei paragrafi, citando in capo ad esse le pagine corrispondenti. Nè solamente di questa edizione si rendette benemerito il De-Gregory; chè si acquistò pure novello diritto alla riconoscenza del proprio paese ed anche de' Francesi, ponendosi ad eseguire due traduzioni condotte ugualmente sul codice De-Advocatis anzidetto, una nella lingua nostra, l' altra

(3) 1° « Storia della Vercellese Letteratura ed Arti. » 4 vol. Torino, in-4, 1819 a 1824.

2° « Mémoire sur le véritable Auteur de l'Imitation de Jésus-Christ. » Paris, 1825, 1 vol. in-8.

3° « Histoire du Livre de l'Imitation de Jésus-Christ et de son véritable auteur. » Paris, 1843, 2 vol. in-8.

Oltre all' edizione illustrata, che accennammo nella nota (1), pag. III, ed alle due indicate nella nota (4) qui appresso.

Della terza opera è da vedersi un succoso ragguaglio, con giudizioso osservazioni, fra i *Preliminari*, n° VI, a pag. XXXVIII.

in quella dei secondi (4); e noi non ci brigheremo di far elogio d'ambedue, giacchè non mancò di darsene cura l'*Ami de la Religion* di Parigi nel 1836, del quale ci piace riferire in calce a questo proemio l'estratto (5).

I preliminari che abbiam posti di séguito (N^i I a XII, pagg. XXIII a XCVI), stanno a render manifesto che non ora soltanto, ma fino dalla origine della tipografia, e di tratto in tratto successivamente, stampavasi in Italia e fuori l'*Imitazione* col nome di Giovanni Gersen, o Gersenio; le quali testimonianze ci dispensano dall'entrar qui espressamente in discussione intorno all'autore della inimitabile opera di cui si tratta, emergendo da esse a luce meridiana dimostrato, che senza fondamento veruno venne in passato attribuita talvolta a San Bernardo, quindi al francese Giovanni Jarson o Gerson Charlier, e più frequentemente al canonico regolare Tommaso da Kempis, senza parlare d'altri men celebri personaggi (6). Ma lo splendore del nome del celebre gran cancelliere dell'Università parigina, e principale orator eloquente al Concilio riunito in Pisa nel 1409 pel deplorabile scisma di due usurpatori del soglio pontificio, ha sopraffatto ed ecclissò quello dell'umile fraticello vercellese Giovanni Gersenio; e quindi il volgo dei copisti, e poscia dei tipografi italiani, allorchè dopo la metà del secolo XV cominciò a stamparsi l'*Imitazione di G. C.*, mentre risonava tuttora negli orecchi del pubblico il nome del famoso Gersone, applicò a quell'opera, o per inesatta tradizio-

(4) « *Della Imitazione di Cristo*, secondo il manoscritto *De-Advocatis*, prima traduzione dedicata alle Donne Cristiane; » 1 vol. in-18. *Parigi*, presso il Didot, 1834. — « *De l'Imitation de Jésus-Christ*, d'après le manuscrit *De-Advocatis*, première traduction dediée aux Dames chrètiennes; » 1 vol. in-18. *Paris*, Didot, 1835.

(5) Vedi nota (*a*), pag. XV.

(6) Cioè Ludolfo Sassone, Giovanni Pomerio, Gualtero Hiltone inglese, e Gio. Michele di Buxheim, tutti e quattro monaci Certosini. — Vedi « *Notizie storiche e bibliografiche di Giovanni Gersen di Cavaglià, abate di S. Stefano in Vercelli, autore del libro* De Imitatione Christi, *raccolte da Francesco Cancellieri.* » Roma, Bourlié, 1809, in-8, pag. 291.

ne, o per inavvertenza non volontaria (lasciando di dire *artificiosamente*), il nome di lui, e però togliendola al modesto cenobita Gersenio, autor vero della medesima: non così però, che fra noi ed anche fuori d'Italia non ci fosse chi la rivendicasse a questo, rendendogli giustizia fino dal citato XV secolo, come si riscontra dal nostro *Saggio bibliografico-cronologico*, cominciando dall'edizione senza data n° 12, pag. 431, tra il 1476 e il 1480, e via via in molte altre posteriori registrate nell'elenco 1° dei *Preliminari* al n° (XI), pag. LXXXI.

Parte principale dei citati scritti è un Discorso del Professore chiariss. cav. Pier-Alessandro Paravia (n° VIII, pag. LIII), che in non molte pagine riassume ed epiloga le insorte controversie, e adduce novelli argomenti e ragioni ad appoggio delle conclusioni del cav. De-Gregory. Del quale Discorso, letto già nell'aprile del 1846 all'Atenéo di Treviso, e quindi stampato a Torino nel 1853, ed ivi nuovamente con aggiunte nell'anno stesso (7), ci fu conceduto dall'amichevole cortesia dell'illustre autore il permesso di riprodurlo nel nostro volume, che acquisterà per ciò uno squisitissimo adornamento, e farà cessare nei lettori ogni desiderio di notizie e schiarimenti ulteriori su tale disputazione.

III. Eccoci ora a far cenno dell'antico volgarizzamento, il quale viene per noi ridonato in luce, dopo che da quasi tre secoli e mezzo erasi rimaso in non meritata dimenticanza. Monsig. Giusto Fontanini avea già fatto menzione (8) d'una stampa veneta della *Imitazione* del XV secolo (1489, in-4°) sotto il nome di G. Gerson,

(7) « Memorie Piemontesi di Letteratura o di Storia ec. » Torino, 1853, in-8.

(8) « Biblioteca dell'Eloquenza Italiana, con le annotazioni del sig. Apostolo Zeno, accresciuta di nuove aggiunte. » Parma, presso Luigi Mussi, 1804, 2 vol. in-4. (vol II, pag. 500-501). — Le note aggiunte in questa seconda edizione (la prima è del Pasquali di Venezia 1753) appartengono al sig. Dott. Gaspare Ortalli Parmigiano, come dichiarasi nel *Dizionario degli Anonimi* ec. del conte Gaetano Melzi di Milano, 1848, vol. I, pag. 134.

la quale presentavagli *non poco del dialetto lombardo*, e che diceva *facile a ridursi alla lingua letteraria comune.* Quella edizione, pei riscontri fornitici dall' eruditissimo Zeno nelle sue annotazioni, è conforme ad altra pur di Venezia dell' anno 1488 dal Fontanini ignorata, impressa da Gio. Rosso di Vercelli; la quale, confrontata col volgarizzamento di sopra mentovato, trovammo corrispondente, tranne alcune lievi differenze, coll' esemplare che possediamo (9), e di cui non vedemmo reso conto in nessuna delle opere bibliografiche da noi consultate. Fattone dunque accurato esame, fummo convinti che non già *lombardo*, ma bensì *veneto* dee dirsi il dialetto, a cui è stato ridotto l' originale volgarizzamento; chè frequente pur troppo era nei primi tempi della lingua il mal vezzo degli amanuensi, e quindi dei tipografi, di alterare la lettera dei codici antichi, e di adattare alle parole e maniere ed alla pronunzia del proprio volgare le scritture d' altro luogo e dialetto, ch' essi copiavano o stampavano. E se occorressero esempî a prova di ciò, ne metteremmo innanzi un solo, ma concludente, raffrontando l' edizione prima di Venezia 1477 della *Divina Commedia* corredata del comento di Jacopo dalla Lana, colla ristampa fattane parte l' anno stesso e parte nel 1478 a Milano, conosciuta col titolo di *Nidobeatina;* fra le quali corre grande divario di voci e frasi, e ciò per opera senza dubbio degli editori respettivi, poichè, conservato in sostanza il medesimo comento, ne diversificarono bene spesso l' espressioni; di guisa che non potrebbesi con sicurezza stabilire quale si fosse lo scritto originale del citato autore (10). Sembrandoci pertanto che non difficile ci sarebbe riuscito, per la qualche conoscenza che abbiamo del dialetto veneto, di ritornare possibilmente alla primitiva dettatura italiana il citato

(9) Vedi nota (2) di sopra, pag. III.
(10) Vedasi sul proposito la nota (*b*), pag. XV.

volgarizzamento, ne tentammo la prova, ch'ebbe a costarci più mesi di paziente lavoro. Non osiamo già dire, che con questo siasi per noi ottenuto di ridonare l'originaria veste toscana alla versione dell'anonimo; chè toscano, a creder nostro, è d'uopo reputarlo, non essendo privo di proprietà di vocaboli e d'una qualche naturalezza di modi semplici e schietti di favellare: ma ci confortava nella nostra non isgradevole occupazione la fiducia di aver côlto non assai lunge dal segno. Da ciò dunque prendemmo coraggio a determinarci di rimettere in pubblico una traduzione siffatta, a dir vero letterale assai; tanto più per averla, al paragone con tante altre antiche e moderne, ravvisata più accostantesi, anzi diremmo uniforme quasi sempre e pedissequa al testo latino riconosciuto il più antico e genuino di tutti, scoperto dal già lodato cav. De-Gregory, come può desumersi del raffronto del cap. XXVII del lib. III della *Imitazione* dal ch. Prof. Marc' Antonio Parenti già esibito nella prefazione al testo italiano ben diverso, che per due volte in quattro anni è uscito dalle stampe modenesi (11) per le sagaci industrie di lui, al quale tanto debbono le nostre lettere, sopratutto nella parte filologica. Un motivo inoltre si aggiunge a sperare, che sarà non senza favore accolta la nostra edizione, tanto per la migliore e più avverata lezione dell'originale latino, quanto per la pressochè perfetta inerenza allo stesso della contrappostavi traduzione, come dicemmo, essendovi riportati tutti interi parecchi passi, i quali nel volgarizzamento ripetuto dalla stampa modenese, del pari che in altre delle

(11) « *Della Imitazione di Cristo* libri quattro, secondo l'antico volgarizzamento toscano, ridotto a corretta lezione col riscontro di varii testi. » Modena, 1844, in-8. — E *ivi*, edizione seconda, presso Pasquale Minghetti, 1847, in-12. — Vedi *Preliminari*, pag. XLVI, nota (4), e *Saggio bibliografico*, pag. 434, ediz. n° 33: pag 437, ediz. n° 44: pag 442, ediz. n° 69; e pag. 444, ediz. n° 70. Nell'*Append c*, ov'è riportato il *fac-simile* del citato capitolo, altri tre ne abbiamo aggiunti, onde si potesse aver meglio un'idea di quell'antica edizione del 1496, e farne riscontro colla nostra ristampa rettificata.

vecchie e recenti versioni, appariscono invece compendiati, e talvolta parafrasati. Intorno a questa non vogliamo dilungarci di più, avendone già parlato anche nel *Saggio bibliografico* ec. in fine del volume (n^{i} 44 e 69, pag. 437 e 442); e soltanto aggiungeremo, che dando fuori una traduzione di più, mal nota finora, di cristiano argomento e di morale purissima, ci riserbiamo di farne imprimere a parte più copie del solo volgare per uso di coloro che, non intendendo il latino potrebbero cavar profitto da così edificante lettura.

IV. Poche cose ci rimangono di presente a dire circa le prove e i documenti che in terzo luogo divisammo di allegare, avanti di por termine al nostro discorso. Essi sono in sì gran numero, che l'accennarli anche pel solo titolo ci condurrebbe oltre ogni limite di brevità. Laonde abbiam creduto che meglio tornasse il riunirli e disporli in tre classi o divisioni; cioè 1ª Codici, Edizioni, 2ª Autorità di Paleografi e Accademie, 3ª Giornali e Letterati autori di scritti diversi: le quali divisioni seguiranno in altrettanti appositi elenchi sotto il n° XI dei *Preliminari*. A queste classi recano grande lustro e valore imponente i nomi di tre Papi, Clemente XIV, Pio VII e Gregorio XVI, dei quali adduciamo fra le note gli scritti favorevoli alla causa del nostro Gersenio, tornando inoltre a somma e speciale onoranza del cav. De-Gregory li Brevi degli ultimi due (*c*, pag. XVII).

V. E per toccare alcunchè dell'edizioni della *Imitazione*, noteremo che oltre a quelle particolari al nostro Gersenio, ed alle altre ascritte al Gerson, ovvero al da Kempis, assai più ce ne sono senza nome d'autore; perchè in Francia, ove più che altrove fu riprodotta l'*Imitazione*, si adottò l'espediente di stamparla o in originale o in quell'idioma col solo suo titolo: e ciò per ordine autorevole ivi emanato dal card. De Richelieu, sia per impor termine alle quistioni di sopra accennate, sia perchè ben si conosceva che non

eravi fondamento sicuro per assegnarla al canonico Kempense, ovvero al Cancelliere di Parigi; tanto più che gli editori delle opere di lui, e fra questi lo stesso fratel suo, priore de'Celestini di Lione, non la comprese e nè manco la nominò in nessun volume delle medesime, come si vedrà fra le note al V de' *Preliminari* (12).

VI. Fra l'edizioni d' ogni sorta sopraindicate, delle quali un non iscarso *Saggio bibliografico-cronologico*, da noi con laboriosa diligenza (ci sia lecito il dirlo) compilato, destinammo a dover chiudere il presente volume, v' ha una moltitudine di versioni della *Imitazione* in tutte le lingue, direm quasi, del mondo; poichè non si conosce popolo mediocremente culto, il quale non abbia renduta sua questa insigne scrittura; e già fino dalla metà dello scorso secolo l' Argelati (13) annoverava una serie di traduzioni pubblicate in sopra sessanta idiomi, senza parlare d' altre molte uscite posteriormente sino a questi ultimi tempi: delle quali tutte pensammo di formare un apposito prospetto (14), che probabilmente avrà qualche imperfezione, ma che almeno additerà ad altri la via per condurlo a maggiore compimento colle rettificazioni ed aggiunte di cui fosse per avventura suscettivo. Noi riportiamo qui le parole del testè nominato autore su questo particolare (15): « Forse non mai libro alcuno ha ricevuto tanto applaudimento in tutte le parti del mondo, quanto questo della *Imitazione di Cristo*, bastando accennarne le versioni seguite nelle varie lingue dal Fabrizio co' nomi de' loro traduttori, ed ove furono stam-

(12) Vedi pag. XXXIV, nota (3), richiamo alla pag. XXXI.

(13) « Biblioteca dei Volgarizzatori, o sia notizia dell' opere volgarizzate d' autori che scrissero in lingue morte prima del secolo XV; opera postuma di Filippo Argelati bolognese, tomi IV, colle addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa milanese, comprese nella Parte II del tomo IV. » *Milano, per Federico Agnelli*, 1767 (vol. 3, pag. 10).

(14) Vedi n° IX *Prelimin.*, pag. LXXVI.

(15) Argel., op. cit. vol. III, pag. 4-7, artic. *Tommaso Hamerlein (Malleolo) da Kempis.*

pate; cioè nella lingua ebraica, greca, edizioni 2; araba, armena, giapponica, schiavona, turca, chinese, etiopica, tedesca - edd. 24; boema, zingara - edd. 2; pollacca - 6; catalana, francese - 28; inglese - 6; nella latina poi e nella italiana quasi innumerevoli, » ecc. ecc. E in fatti, soggiunge il De-Gregory (*Histoire* etc., pag. 174, vol. I): « gli Arabi, i Turchi, i Persiani, i Chinesi, i quali non possedevano in antico che una traduzione nella loro lingua della *Tavola della vita umana* di Cebete, si glorian presentemente di leggere l'*Imitazione di Gesù-Cristo,* e di studiarne le massime; lo che renderà sollecito il trionfo della religione cristiana in Oriente ».

Oltracciò il valente bibliografo Barbier, nella Dissertazione sui traduttori francesi dell'opera in discorso, rendeva conto, sono ormai 42 anni (16), d'una sessantina di versioni nella sua lingua; ed in un'*Appendice* postuma, pubblicata nella *Rivista enciclopedica* di Parigi dal direttore di essa Marc'Antonio Jullien (17), ne accennava altre cinque; fra le quali una pregevolissima in versi di monsig. De Boisville vescovo di Dijon, ed altre due di letterati distinti, Eugenio Genoude e Francesco De Lamennais; alle quali varie ancora colà ne succedettero, siccome desumesi dal nostro *Catalogo bibliografico-cronologico* surriferito. E postochè quell'*Appendice,* per trovarsi inserita in un giornale bensì accreditato, ma non dappertutto diffuso, è forse poco conosciuta, crediamo far cosa gradita ai lettori, non che a coloro che sono in possesso della Dissertazione dianzi citata, il riprodurre in nota (*d,* pag. XVI) un tale articolo; anche perchè vi si fa cenno d'una edizione di qualche celebrità in Francia, procurata dal sig. Gio. Bat. Modesto Gence, e riveduta

(16) « Dissertation sur soixante traductions françaises de l'*Imitation de Jésus-Christ,* par Ant.-Alex. Barbier, bibliothécaire de S. M. l'Empereur et Roi et de son conseil d'État. » *Paris, Lefèvre,* 1812, in-12.

(17) *Revue encyclopédique,* « Sur les nouvelles traductions de l'*Imitation de Jésus-Christ*; » Tom. XXX, 1826, avril, pag. 5-9.

con molto suo studio sopra i manoscritti e le migliori edizioni con varianti e note (18); la quale merita, a dir vero, qualche lode per le usatevi diligenze di circa trent' anni, ma non quanta gliene tributa il suo concittadino ed amico Barbier, potendosi da chiunque raffrontarla con quella posteriormente eseguita secondo il testo De-Advocatis, che noi riproduciamo, dal sig. De-Gregory; il quale in una ben ragionata analisi critica della stampa del sig. Gence dimostrò i non pochi arbitrii da lui presi, e la non sempre felice scelta delle lezioni dal medesimo adottate, notando per fino parecchi solecismi od errori da quello non avvertiti, e che pur troppo son corsi anche in altre edizioni del testo e traduzioni messe a riscontro del codice De-Advocatis (19).

VII. Aggiungeremo inoltre, che la *Imitazione* ha ispirato non iscarso numero di poeti di varie nazioni a trasportarla in versi; e delle traduzioni siffatte si è formato il prospetto che fa parte dei *Preliminari* (n° X, pag. LXXIX). Fra quelle abbiam pure potuto esibire un saggio della tuttora inedita del prevosto Girolamo Baruffaldi seniore di Ferrara (20), già ricordata dall' Argelati (21), essendoci stata graziosamente fornita copia di alcuni capitoli dalla compiacenza del nob. sig. march. Gio. Bat. Costabili di quella illustre città, il quale nella domestica sua libreria, doviziosa d'assai pregevoli letterarii gioielli, ne conserva l' intero manoscritto autografo, come una bozza se ne trova presso quella pubblica Biblioteca (*e*, pag. XXI). Altri due brevi saggi poetici presentiamo, tanto del Varadeira

(18) « De Imitatione Christi libri quatuor, ad pervetustum exemplar *Internarum Consolationum* dictum, necnon ad codices complures ex diversa regione, ac editiones aevo et nota insigniores, variis nunc primum lectionibus subjunctis, recensiti et indicibus locupletati, studio J. B. M. Gence, hujus editionis gallici interpretis, chartophylacio regio Archivistae olim addicti. » *Parisiis, sumptibus sociorum Treuttel et Würtz*, 1826, in-8.

(19) *Histoire* etc. vol. II, pag. 406 a 435.

(20) Vedi *Appendice*, Lett. (D), pag. 414.

(21) Op. cit. vol. III, pag. 4-7.

in latino (22), come del grande tragico francese Pietro Corneille, che dilettossi di ampliare l' originale in lunghissima parafrasi già più volte impressa, e per ultimo nel 1818 in Parigi dal tipografo letterato Ant. Agostino Renouard (23).

VIII. In servigio poi di quelli che bramasser di conoscere le fonti a cui attinse il nostro Gersenio la maggior parte delle sue dottrine, cioè la *Bibbia*, abbiamo riunito nell'*Appendice* (24) le citazioni di tutti i passi che in quasi ogni capitolo dell' opera l' Autore stesso ha ricordati espressamente, o in cui fece allusione ad uno o ad altro libro e versetto del Vecchio e del Nuovo Testamento; avendo noi con questo prospetto, imitato da quello che trovammo nell'edizione lipsiana del can. Armbruster (25), avuto in mira di non interrompere ad ogni tratto il discorso del testo, come avvenne in molte altre stampe, con richiami che distraggono l' attenzione dei leggenti; tanto più che nel codice De-Advocatis e negli altri antichi, come pure nelle primitive edizioni del secolo XV, non se ne vede indizio veruno.

Sopra diverse altre particolarità dovremmo intrattenerci, se le note qua e là sparse per entro al volume, secondochè l' opportunità ce ne porse argomento, non soverchiassero forse al bisogno. Laonde è ormai tempo di por fine al nostro ragionamento intorno ad un libro, dalla cui lettura desideriamo, a chi l'avrà fra mano, quella soave calma di spirito che noi gustammo nell' occuparci della parte men facile del nostro lavoro, durante il soggiorno placidissimo di più settimane presso i reverendi monaci della insigne Certosa di Pisa in seno alla ridente valle di Calci; i quali vogliamo qui con sentita gratitudine ricordati per la benevola ospitalità di cui ci furono

(22) Lett. (C), pag. 411.
(23) Lett. (E), pag. 426.
(24) Lett. (A), pag. 401.
(25) Vedi *Preliminari* n° VII, pag. XLIX.

largamente cortesi, onde potessimo fra quell'aria purissima rinfrancarci nella cara salute dopo i sofferti patimenti di grave e lunga malattia.

Ora pertanto, rimettendoci da questa che diremo ascetica digressione, ai consueti studii sulle minori opere di Dante (26), ripiglieremo la via della intermessa pubblicazione degli ultimi due volumi che restano a compirne l'edizione, dopo i quattro che sono già in luce (27), proseguendo colla stampa del *Convito*, la prima e più illustre prosa filosofica che vanti l'italiana letteratura da quel sommo restaurata fra l'ecclissi del medio evo.

Pisa, novembre 1854.

ALESSANDRO TORRI.

(26) Neppure alla *Imitazione* è straniero l'Allighieri. Vedansi li molti passi paralleli della *Divina Comedia* dal De-Gregory avvisati, e che noi citammo in nota alla pag. XXXIV.

(27) *Vita Nuova*, vol. I; *Monarchia*, vol. III; *Lingua Volgare*, vol. IV; *Epistolario* e *Dissertazione*, vol. V. — Livorno, in-8. — Restano il *Convito*, vol. II; e le *Poesie liriche*, vol. VI.

(*a*) pag. v, nota (5).

EXTRAIT DU JOURNAL *L'AMI DE LA RELIGION.*

(Paris, mardi 19 janvier 1836, n° 2601, pag. 128.)

« De L'Imitation de Jésus-Christ, *et du mépris du monde et de toutes ses vanités, d'après le manuscrit* De Advocatis *du treizième siècle, par le Président De-Gregory* ».

« M. le Président De-Gregory, après avoir publié une édition latine de l'*Imitation*, d'après le manuscrit *De-Advocatis*, a voulu simultanément publier deux traductions, l'une italienne, l'autre française. Il a dédié ces éditions aux dames chrétiennes. Il suit constamment le manuscrit dont on lui doit la découverte, et indique par une étoile les endroits où le texte du manuscrit diffère de ceux connus jusqu'à ce jour; deux étoiles indiquent la suppression des phrases *introduites*, dit M. De-Gregory, *dans les autres manuscrits* par à Kempis, Gerson et autres copistes.

» On sait que M. De-Gregory donne l'*Imitation* à Jean Gersen, abbé de Verceil, et qu'il fait remonter l'*Imitation* au treizième siècle. Il développe les preuves de son opinion dans son édition latine, dont nous avons rendu compte dans ce journal. Depuis, nous avons fait connaître l'avis de l'Académie de Munich sur l'auteur de l'*Imitation* et sur l'époque où ce livre était déjà répandu. M. De-Gregory a cru devoir joindre à sa traduction l'avis motivé de cette Académie. Il y joint un certificat de M. l'évêque actuel de Biella sur l'antiquité du manuscrit de la famille Avogadro. Il espère que ces pièces feront cesser toute opposition de la part des partisans d'à Kempis ou de Gerson.

» L'éditeur à voulu suivre, autant que possible, la ponctuation de son manuscrit. Il a omis les points d'exclamation qui étoient inconnus au treizième siècle en Italie. Il n'a pas cru devoir exprimer en caractères italiques les passages tirés de l'Écriture, et a aussi omis dans les deux derniers livres les noms de *Jésus-Christ* ou le *Seigneur*, et le *fidèle* ou le *disciple*, qui ne se trouvent pas dans les anciens manuscrits, ni dans les éditions du quinzième siècle.

» On ne peut qu'applaudir au zèle de M. De-Gregory pour faire connaître et répandre l'*Imitation*. Ce zèle lui a attiré une distinction bien flatteuse. Le Saint-Père, auquel il avait fait hommage de ses deux éditions latines de l'*Imitation*, l'a félicité de son travail par un bref du 19 juin dernier, et l'a nommé chevalier de l'ordre pontifical de Grégoire-le-Grand.

» La traduction italienne est faite sur le même plan que la traduction française; mais, au lieu du rapport de l'Académie de Munich sur l'édition *De-Advocatis*, M. De-Gregory a inséré en tête de cette traduction un article du tome LXXVI de la *Bibliothèque Italienne*, qui a paru à Milan en octobre 1834. Cet article est de M. l'abbé Gironi, bibliothécaire à Brera, qui s'y déclare tout en faveur de Gersen. »

(*b*) pag. vii.

Circa la nociva usanza da noi accennata, ci cade in acconcio di riportare un passo della dotta prefazione al volume I dei *Manoscritti della I. R. Palatina di*

Firenze ordinati e disposti ec., con scelta erudizione e squisitezza di critica testè dato in luce dal ch. cav. Bibliotecario Francesco Palermo (*Firenze*, 1853, in-4°, pag. VIII): « Dall' esame poi e dal paragone, che via via abbiam seguito dei codici, non poche cose è venuto fatto certificare, che, comunque sparse, e rimaste confuse col rimanente, non cessa però che, staccandole, ove pur si volesse, e congiungendole bene insieme, non documentin notabili punti, e speculativi e pratici, nella nostra letteratura. Così, a dir qualche esempio, per non uscire della favella, noi crediamo aver messo innanzi parecchie pruove, onde si riconferma, il toscanesimo che si ritrova nelle scritture antiche di altri paesi d'Italia, esservi stato introdotto da trascrittori Toscani. Quindi l' apparenza, abbracciata in luogo di realtà, che in su' principii fosse spontaneo il dir toscano per tutta Italia, ovvero che fosse una lingua nobile italiana, fino da' primi tempi. Dappoichè i trascrittori Toscani, che abbiamo accennato, non servili, come gli odierni copisti, nello abbattersi a voci e maniere che sentisser del forestiero (e cominciava il dir forestiero dai confini delle proprie terre), o per necessità di riescire più intelligibili, o per avversione al disarmonico e al rozzo, lo riducevano nel lor volgare. E anche nella stessa città, quelli che di tempo in tempo trascrivevano lo stesso libro, l'uno riformava più o meno la scrittura dell'altro, cambiando parole e frasi, e conformandosi al modo corrente di favellare. Il qual vezzo continuarono anche gli stampatori. E così poi, come gli scrittori e stampatori Toscani rintoscanavan le opere di altre provincie italiane, gli amanuensi e stampatori al di là di Toscana imbarbarivan del loro dialetto i libri di questa provincia. Quindi, a voler con certezza l'opera genuina de' primi autori volgari, necessario, fra le altre cose, di giungere a que' manoscritti, che appartengano al medesimo tempo e luogo, in cui l' opera fu dettata. E noi dicemmo che, quanto al tempo, gli scrittori Toscani rimodernavan l' antico; e quanto al luogo, che avean per forestieri anche i Toscani d' altra terra: e difatti lo scrittor fiorentino infiorentinava la scrittura sanese, e il sanese cambiava a suo modo la fiorentina; e così i rimanenti fra loro. »

A ciò soggiungiamo un tratto del ragguaglio dato di quel volume dall' egr. sig. Carlo Minutoli di Lucca nell' *Appendice all' Archivio storico italiano*, n° 29, pag. 596 (*Firenze*, 1853): « Senza intender di risuscitare le letterarie contese lunga pezza agitatesi, e in oggi per buona ventura sopite, intorno al determinare se nella formazione della lingua, quale comparve nelle scritture de' primi padri, concorressero e fino a qual punto i volgari de' varii paesi italiani oltre la Toscana, e molto meno pretendere che il fatto dedotto dal sig. Palermo dagli esami e riscontri per esso istituiti possa fornire un argomento concludente a risolverla; ne par tuttavolta che un tal fatto possa meritare d' essere attentamente considerato dai coltivatori di questa maniera di studii, per giungere o chiarire un punto tuttavia controverso nella storia di nostra lingua. »

Le premesse cose ci richiamano a quanto ricordiamo aver letto nelle annotazioni di Apostolo Zeno alla già citata opera del Fontanini, nelle quali, a proposito del titolo della lingua, così si esprime, vol. I, pag. 52 nota (*a*) sottoposta al *Cesano, Dialogo di Claudio Tolomei, nel qual si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua* (In Vinegia, per Gabriello Giolito, 1555, in-4): « *Questa disputa.... pare che si sia fatta celebre* (dice Giuseppe Malatesta nel *Dialogo delle Difese dell'Ariosto*, pag. 53) *piuttosto dalla*

curiosità e dall' ozio di molti scrittori, che dalla sua importanza. Se insino dalla sua prima origine ella fu appellata volgare, e se volgare la denominarono *Dante*, il *Bembo*, lo stesso *Tolomei*, il *Castelvetro*, il *Citolini*, il *Pierio*, e molti altri anche nel frontispizio dalle opere loro su questo proposito scritte, qual necessità procurarle un' altra denominazione, che sol da pochi è accettata e dai più rigettata, e volerla tor giù dal suo antico possesso per darle una cittadinanza *fiorentina* o *senese* o *toscana* o anche *italiana?* Volgare da principio ella appellavasi, e volgare si continui a chiamarla; chè così sarà posto fine ai contrasti, non ancora affatto spenti, e sopra cosa finalmente che a nulla monta, poco importando il sapere com' ella abbia a chiamarsi, purchè si giunga ad intendere, come bene a scriversi e a usarsi. »

E questo noi crediamo fermamente il più ragionevole partito, onde mantenere sopite le controversie, che neppur si sarieno qui rammentate, se non vi ci avesse involontariamente condotto il discorso delle alterazioni cui soggiacque il volgarizzamento primitivo del quale ci occupiamo, e che, secondo le nostre forze, ci studiammo di restituire alla originale sua dicitura.

(c) pag. IX.

Del Cardinale Lorenzo Ganganelli, poi sommo Gerarca d' illustre e venerata memoria, alleghiamo qui appresso due lettere, in cui chiaramente è detto appartenere all' italiano Gersenio il libro della *Imitazione*. Una delle ragioni ivi addotte fu da noi esposta nella nota alla pag. 597, lin. 20, scrivendo la quale non avevamo sott' occhio la Storia del di lui Pontificato, scritta imparzialmente e con profonda dottrina, e giustificata da documenti la maggior parte inediti, trovati negli archivii Vaticani. Essa fu di recente volgarizzata dall' egregio amico nostro prof. Francesco Longhena di Brescia, con molta accuratezza, e con approvazione manifestatagli dal chiarissimo autore, P. Agostino Theiner, Prete dell' Oratorio ecc. ecc. (*Firenze, tipogr. Nicolai*, 1854, vol. 4, in-8°).

1. LETTERA XVI. — *ad un Canonico d' Osimo.*

Roma, 8 febbraio 1749.

....« Quello che ha reso l' *Imitazione di Gesù Cristo* tanto preziosa e così toccante, è stato che l' autore della medesima *Gersen*, abate di Vercelli in Italia, v' ha messo tutta quella grande carità, della quale egli era santamente infiammato. Si suole ordinariamente confondere *Gerson* con *Gersen*; ma nondimeno è molto facile il provare, che l' autore di questo libro inarrivabile non è nè *Gerson* nè Tommaso *da Kempis*. Ed io ne provo un piacere infinito, lo confesso, essendo lieto che un' opera cotanto eccellente provenga da un Italiano. Nel cap. V del IV libro avvi una prova evidente, che chi compose l'*Imitazione* non è stato un Francese: — « Il sacerdote, dic' egli, rivestito dei paramenti sacri, porta dinanzi il segno della croce di Gesù Cristo. Ora ognun sa che in *Francia* le pianete sono differenti da quelle dell' *Italia*, in quanto che questa croce è solamente dalla parte di *dietro*. Ma io qui non vo' fare una dissertazione. » ec.

LETTERA XLI. — *al Conte* ***.

. . . . « Non bisogna lasciar da parte *l'Imitazione di Gesù Cristo*, libro non men ripieno di unzione, che istruttivo. È una produzione italiana,

checchè ne dicano tutti i dissertatori (essendone autore Giovanni *Gersen*, abate di Vercelli), nella quale l' anima ritrova tutto ciò che vale a edificarla. Voi spesso ve ne gioverete, comechè opera la più feconda di consolazione per tutte le condizioni della vita. »

(Traduzione dal francese). Vedi anche *Lettere, Bolle e Discorsi di Ganganelli* (Clemente XIV); *edizione corretta, accresciuta e illustrata da Cosimo Frediani.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1845, in-18.

Summorum Pontificum Pii VII et Gregorii XVI testimonia.

2. Nel 1810, il Santo Padre Pio VII si degnò di esprimere al cav. Napione, membro dell'Accademia delle Scienze e Lettere di Torino, la sua riconoscenza per l' offerta che aveagli fatta d' una Dissertazione sopra Colombo, e sopra Giovanni Gersen, autore della *Imitazione*, dichiarando: « Ad augendam » patrii nominis gloriam, viros toto orbe celeberrimos Christophorum Colum- » bum, et admirandi operis de *Imitatione Christi* auctorem, Pedemontio » strenue feliciterque adseruisti. »

3. *Dilecto filio equiti Gaspari De-Gregory, Praesidi honorario regiae supremae curiae Aquis-Sextiis.*

« Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem.

« Gratum quidem atque jucundum Nobis esse solet honorum munera, et praecipua Nostrae benevolentiae testimonia iis praesertim tribuere Viris, qui ingenio et eruditione praestantes, religione et moribus commendati, atque huic Petri Cathedrae vel maxime addicti, rei Christianae et Civili magno sunt ornamento. Nobis sane perspectum est te rebus optimis institutum, morum probitate spectatum, atque honorificum juris dicundi munus jam obeuntem, plura tuae doctrinae specimina praebuisse in operibus, quae in lucem edere es aggressus; in primis vero Vercellensem Historiam, et Codicem *de Imitatione Christi*, ac Romanis etiam Pontificibus Praedecessoribus Nostris offerre voluisti. Quum autem ad tot egregias animi ingeniique dotes summum adjungas in Catholicam religionem studium, quam semper tueri tuis scriptis ostendisti, et singulare in Nos et hanc Apostolicam Sedem obsequium, statuimus aliquam in Te voluntatis Nostrae significationem tibi tribuere etc. etc.; Te equitem S. Gregorii Magni hisce litteris renunciamus. » etc.

« Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die XIX junii 1855, Pontificatus Nostri anno V. »

E. Card. De Gregorio ».

Non sarà fuor di luogo, dopo le triplici rispettabili testimonianze or ora riferite, il soggiungere l' anterior decreto della Sacra Congregazione de' Cardinali, la quale stabiliva già fino dal 1659 — « *posse rite imprimi Romae vel alibi libellum* De Imitatione Christi *sub nomine* Johan. Gersen *de Canabaco, abbatis monasterii S. Stephani vercellensis, Ordinis S. Benedicti.* » —

(*d*) pag. XI.

REVUE ENCYCLOPÉDIQUE etc.

(Paris, tom. XXX, avril 1826, pag. 5-9.)

« SUR LES NOUVELLES TRADUCTIONS DE *L'Imitation de Jésus-Christ* » (*).

« Lorsque je publiai, en 1812, ma *Dissertation sur soixante traductions françaises de l'Imitation de J.-C., suivie de Considérations sur l'auteur de l'Imitation*, par M. J.-B. GENCE (*Paris, Boiste fils*, in-12), mon but était de ramener l'attention des savans sur le modeste auteur d'un ouvrage universellement admiré et universellement lu, et en même temps de prouver que, malgré la multitude des traductions de cet ouvrage, publiées en français, il n'en existait pas une qui rendît le véritable texte de l'auteur. Il était donc à desirer de voir la littérature sacrée enrichie, d'abord d'une nouvelle édition du texte de l'*Imitation* revu sur les meilleures éditions et les meilleurs manuscrits; puis, d'une nouvelle traduction faite d'après le texte ainsi amélioré.

» Depuis douze ans, il a paru cinq ou six éditions nouvelles du texte latin de l'*Imitation;* mais aucune n'a été faite avec le soin convenable. Les libraires se sont contentés de reproduire le premier texte qui leur est tombé dans les mains. Quant aux traductions françaises, cinq nouvelles ont été publiées, savoir: une en prose, Dijon 1816, in-12, par un anonyme que l'on sait être le président Joly de Bevy, alors âgé d'environ 80 ans. Cette traduction se ressent du grand âge de l'auteur; elle a cependant eu les honneurs d'une seconde édition, in-8, en 1821.

» La seconde traduction par un autre anonyme (*Paris*, 1818, in-8, *Renouard*) est en vers. Ce nouvel anonyme, M. l'abbé de Boisville, ancien vicaire-général de Rouen, aujourd'hui évêque de Dijon, me blâmera-t-il de révéler ici son nom ? On doit reprocher aux rédacteurs de nos journaux le silence qu'ils ont gardé sur cette élégante traduction précédée d'un discours préliminaire, qui est un excellent morceau de littérature.

(*) Cette NOTICE, qui nous a été remise depuis plus d'une année par notre savant collaborateur feu M. BARBIER, et dont il était venu nous recommander la prochaine insertion peu de tems avant sa mort, est le dernier tribut que son érudition profonde et son zèle éclairé auront déposé dans ce recueil, où nous aurons plus d'une fois à regretter sa précieuse coopération. En attendant qu'une notice étendue sur sa vie et ses ouvrages acquitte la dette de tous les amis des lettres, et notre dette d'amitié envers sa mémoire, nous saisissons l'occasion de faire une chose, à laquelle il attachait beaucoup de prix, en publiant son opinion sur les différentes traductions de l'ouvrage le plus éminemment recommandable par les sentimens de morale religieuse et de piété qui l'ont inspiré. Nous croyons pouvoir en même tems exprimer le vœu qu'un extrait de cet excellent ouvrage, mis à la portée des esprits les moins cultivés, soit publié sous les auspices et par les soins de la *Société de la Morale chrétienne*, qui a déjà rendu des services importans à l'instruction religieuse et populaire par des pubblications du même genre. (1)

MARC'ANTOINE JULLIEN
Éditeur en chef de la *Revue* ec.

(1) Ignoro se in Francia il voto del sig. Jullien sia stato adempito; certo è però che in Italia il conte Tullio Dandolo si è occupato con molto successo di tale estratto, pubblicandolo in Milano nel 1844 (presso Carlo Turati, in-16) col titolo: « LA IMITAZIONE DI CRISTO *comentata ad una fanciulla.* » È libretto stimabilissimo, bene accolto, e che meritamente acquistò molta lode all' illustre Autore. A. T.

» Deux traductions en prose ont paru en 1820. La première est intitulée: *De l'Imitation de Jésus-Christ*, traduction nouvelle faite d'après une édition latine, revue sur les textes les plus authentiques, et principalement sur le plus ancien manuscrit de l'*Imitation*, en quatre livres; inédit et conservé à la Bibliothèque du Roi; par J.-B. M. GENCE ». (*Paris* 1820, *Treuttel et Würtz*, in-12 et in-18.)

» La seconde a pour titre: « *L'Imitation de Jésus-Christ*, traduction nouvelle par E. GENOUDE; augmentée d'une préface et de réflexions à la fin de chaque chapitre, par M. l'abbé FR. DE LAMENNAIS ». (*Paris* 1820, *Nicolle*, in-24.)

» On voit que la traduction de M. Gence fait espérer un travail neuf, et tel qu'on devait attendre d'un homme aussi distingué. La lecture de cette traduction confirme les espérances que donne son titre; elle est irréprochable sous le rapport de l'exactitude; et le style a toute la clarté et toute l'élégance que comporte le sujet; il est simple ou sublime, suivant que l'auteur entre dans les plus petits détails, ou s'élève aux plus hautes considérations.

» La traduction de M. Genoude a excité de vives réclamations au moment où elle parut. Un savant docteur en théologie a fait remarquer que ce n'était, pour ainsi dire, qu'une réimpression de celle du P. Lallemant, jésuite. Les corrections qu'elle présente sont en général de mauvais goût. Malgré ses défauts, elle a été beaucoup plus vantée que celle de M. Gence; elle a donc eu, auprès des dévots, un succès qui ne peut se soutenir: il n'en fallut pas davantage pour donner à M. De La Mennais l'idée d'une opération lucrative, en le déterminant a publier aussi sous son propre nom une traduction prétendue nouvelle de l'*Imitation de J.-C.*; c'est ce qu'il a exécuté en 1824. Son premier soin a été de reprendre les *réflexions* qu'il avait prêtées à M. Genoude. Il s'est contenté ensuite de faire de nouvelles corrections à la traduction du P. Lallemant.

» Le *Mémorial catholique* et le *Journal des Débats*, dans deux articles communiqués, ont fait de pompeux éloges de la traduction publiée sous le nom de M. De La Mennais; mais deux excellens articles de la *Semaine*, journal dont les amis des lettres regrettent l'interruption, ont prouvé: 1° que les nouvelles corrections étaient plus mauvaises que celles de M. Genoude; 2° que les *réflexions* de M. De La Mennais sont au moins inutiles, auprès de celles du pieux auteur de l'*Imitation*: cela n'empêchera peut-être pas les dames de la haute société d'acheter, comme un chef-d'œuvre, la prétendue traduction de M. l'abbé De La Mennais. Au milieu de ces tentatives inspirées par la vanité et soutenues par l'appas du gain, M. Gence a pris le seul parti convenable à un homme qui ne s'occupe que de la recherche de la vérité. En publiant le texte latin de l'*Imitation de J.-C.*, revu sur les manuscrits et les meilleures éditions avec des notes et des variantes, il met les savans à même de juger combien sa traduction de l'*Imitation* l'emporte sur les traductions vulgaires. MM. Treuttel et Würtz se sont chargés de cette impression, qui est terminée. Ce volume in-8 mérite, par la beauté de son exécution typographique, d'être placé à la suite de la précieuse collection des classiques latins de M. Lemaire (2).

(2) L'edizione pubblicata dai signori Treuttel et Würtz è infatti molto elegante, ed assai pregevole dee reputarsi il lavoro del sig. Gence, fatto con estesa erudizione del soggetto che assunse di trattare, cioè la controversia sull'Autore della *Imitazione di Cristo* attribuita a Giovanni *Gerson*, cancelliere di Parigi, a Tommaso *da Kempis*, canonico Agostiniano di Colonia,

« On peut se rappeler que, vers le milieu du siècle dernier, le libraire Barbou enrichit d'une *Imitation latine* et d'une *Imitation française* sa belle collection d'auteurs latins; les amateurs lui en surent gré. C'est par oubli sans doute que M. Lemaire n'a point compris un aussi excellent ouvrage dans sa collection. Cette omission se trouve avantageusement réparée par M. Gence. »

BARBIER
ancien administrateur des Bibliothèques particulières du Roi.

(*e*) pag. XII.

A quel gentile e culto signore esprimiamo qui la molta nostra riconoscenza pel concedutoci favore, e pel permesso di farne parte al pubblico, restandoci il desiderio di vedere tutta in luce questa versione. Anche al ch. sig. ab. Giuseppe Antonelli, prefetto degnissimo della Biblioteca universitaria, siamo grati delle communicateci notizie relative alla bozza primitiva esistente sotto la di lui custodia. E postochè ci cade qui l'opportunità, daremo il principio e il fine di tale traduzione, come dal Baruffaldi stesso l'ebbe l'Argelati, che registrò pure la data in cui venne compita, cioè: « *Die XV aprilis* MDCCXXIX (*), *feria V in Parasceve, Ferrariae opus hoc explevi ad laudem Omnipotentis Dei et sancti Francisci de Sales.* »

Principio:

« Chi meco scende in campo, e me suo duce
Segue ovunque, e il piè volge al piano, all'erto,
Sen va securo per sentièr di luce ».

Fine:

« Che se valesse l'intelletto umano
A capir l'opra del gran mastro eterno,
Nulla sarfa maraviglioso e strano,
Nulla degno del grande Autor superno. »

ed a Giovanni *Gersenio* Vercellese, abate de' Benedettini. Il Gence, come francese, si mostra naturalmente favorevole al suo nazionale *Gerson;* ma il sig. De-Gregory, nella sua *Storia del libro dell'Imitazione* ec. (Paris, 1843) ha provato colla maggior evidenza i diritti del proprio concittadino *Gersenio*, de' quali ormai non potrà più essere spogliato. (A. T.)

(*) Del compimento di questo suo lavoro il Baruffaldi dava notizia anche al celebre Ant. Francesco Marmi di Firenze, in lettera del 15 Novembre 1723, cortesemente favoritaci in copia dall'egr. amico nostro Filippo-Luigi Polidori, cui pure dobbiamo assai obbligazioni per utili avvertenze che gli piacque fornirci nel corso della presente edizione. Quella lettera ci sembra dar luogo a sospettare un equivoco di data dell'Argelati, il quale stampandola in numeri romani ponesse l'anno MDCCXXIX in vece del MDCCXXIII, prendendo forse per IX le ultime cifre III.
A. T.

---

*Si avverte, che d' ora innanzi le note dell' editore saranno segnate così — **

Digitized by Google

PRELIMINARI.

(I)

Il Remondini, celebre stampatore di Venezia, pubblicò nel 1758 una piccola edizione in-24, — « *Della Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, da alcuni per errore attribuita a Giovanni Gersone, Libri IV, novellamente riveduti e migliorati,* » — volume di 526 pagine. (1)

L'editore (dice il cav. De-Gregory), nella sua prefazione al Lettore, si esprime in questi termini : « Parecchi dotti » disputarono lungamente e caldamente intorno l'autore di que- » sti quattro libri della Imitazione di Gesù Cristo, i quali ora » da noi si offrono al Lettore, dopo averli riveduti e corretti » con tutta la possibile attenzione.

» Quanto a me, sebbene io li pubblichi col nome celeber- » rimo di Tommaso da Kempis, per non suscitare nell' anima » de' devoti troppo semplici qualche sospetto d' alterazione o di » cambiamento nel testo, ho tuttavia reputato bene di avvertire, » che i detti libri non sono stati composti da Tommaso da Kem- » pis, come lo pretesero i Padri Enrico Sommalio ed Eriberto » Rosweyde, compatriotti di lui; e che neppure appartengon » essi a Giovanni Gerson di Parigi, siccome la semplice muta- » zione della lettera E in O fecero supporre a fra Remigio » fiorentino nell' edizione veneta impressa dal Giolito in-12, » l'anno 1565: ma questi libri furon composti da Giovanni » *Gersen* (che trovasi scritto anche *Gesen* e *Gessen*) di Cana- » baco nella diocesi di Vercelli, abate di Santo Stefano nella

(1) Non essendoci sott' occhio la prefazione originale della stampa remondiniana, non possiamo riscontrare se vi sieno differenze colla traduzione francese del sig. De-Gregory; ma non dubitiamo punto della esattezza di questa. — *

» detta città, dell'Ordine Benedettino, celebre fra gli anni 1240
» e 1246.

» Parvemi solamente di dovervene avvertire; perocchè a me
» non si spetta di nulla scrivere o decidere in tale controver-
» sia. Questa opinione non è mia soltanto; ma fu sostenuta for-
» temente dal Padre Giovanni Mabillon, archeologo eruditissimo,
» come può vedersi nel tomo primo delle sue *Opere postume.*
» Essa fu altresì abbracciata dai Bollandisti (*Conatus*, part. 2,
» pag. 82, § 11); e, per non citare altri dotti, il dottissimo ar-
» civescovo d'Ancira Giusto Fontanini l' ha propugnata recen-
» temente nel suo libro *Della Eloquenza italiana*, libro I, ca-
» pitolo 10, pag. 34 (2), e parimente nella *Biblioteca* ec., cl. 8,
» pag.689,edizione di Venezia (3). Fra le altre pure quest'autore
» soggiunge di aver veduto egli stesso, nella Biblioteca di San
» Giorgio Maggiore, un manoscritto dell'anno 1465 dell'Imi-
» tazione, all'ultima pagina del quale trovasi una preghiera
» composta da San Lorenzo Giustiniani, Patriarca di Venezia,
» e sulla coperta in legno del detto manoscritto ci sono di mano
» del primo copista le seguenti parole: *Joannes Gersen de Imi-*
» *tatione Christi*, senza nessun'altra indicazione d'autore (4). Io
» spero che sarà questa notizia gradita ai lettori, cui la parte-
» cipo per l' amore della pura e sola verità, senza non di meno
» discostarmi nell'edizione presente dai migliori testi, coi quali
» fu essa riscontrata. »

(2) Venezia, per Cristoforo Zane, 1737, in-4°. — *

(3) Per Giov. Pasquali, 1753; e Parma, presso Luigi Mussi, 1804; vol. 2°, pag. 498. — *

(4) Anzi il Muratori (*Antiquit. med. aevi.*, vol. III, pag. 980, — D — Milano, 1738) dice che nello stesso Convento de' Benedettini di San Giorgio in Venezia vide due Codici, uno in pergamena, MCCCCI, col titolo JOANNIS GERSEN *de Imitatione Christi*; ed un altro assai più antico (*pervetustum*), cartaceo, colla medesima intitolazione JOANNIS GERSEN *de Imitatione Christi:* ed alla irrefragabile testimonianza di questi due probi e celebri eruditi dee darsi gran peso. — *

(II)

Estratto da *L'Ami de la Religion* di Parigi. 12 novembre 1833.

De Imitatione Christi, codex De Advocatis saeculi XIII.

Editio secunda, curante equite De Gregory; in-8.

« La controversia sopra l'autore della *Imitazione* ricomincia con nuovo vigore. Il sig. Gence la credeva ormai terminata colla sua edizione latina della *Imitazione*, nella quale passa in rivista i manoscritti e l'edizioni più celebri, e colle sue *Nuove Considerazioni* (Paris, Fournier, 1836, in-8). È noto che il sig. Gence ricusa al De Kempis, del pari che al Gersen, la gloria d'aver composto l' *Imitazione;* egli attribuisce questo libro a Gerson. Il sig. De Gregory, di Vercelli, presidente onorario della Corte regia d' Aix, avea già trattato tale quistione nella sua *Istoria della vercellese letteratura ed arti* (Torino, 4 vol. in-4, 1819-1824). In appresso era uscita una *Memoria* (in francese) *sopra il vero autore della Imitazione,* riveduta e pubblicata dal signor Lanjuinais (Parigi, 1827, in-12). Ora il sig. De Gregory si presenta con nuove armi, le quali reputa decisive. Egli ha scoperto un manoscritto finora sconosciuto ai dotti. Il giorno 4 d'agosto 1830 gli avvenne d'acquistare a Parigi dal libraio Techener un manoscritto in pergamena, contenente i quattro libri della *Imitazione*, e che il Techener avea comperato a Metz dal libraio Levi. In qual modo il Levi possedesse questo manoscritto, non è peranche riuscito di verificare. Ma da diverse note si scorge ch' esso appartenuto aveva alla famiglia Avogadro di Vercelli, e che stavasi da lungo tempo in questa famiglia. In una specie di giornale della medesima è fatta parola, sotto l' anno 1349, d' un manoscritto della *Imitazione* che un Avogadro teneva *di lunga mano* da' suoi antenati, e del quale egli faceva dono ad uno de' suoi fratelli. Ciò troncherebbe la quistione; avvegnachè, se la *Imitazione* esisteva nel 1349, ed un manoscritto di questo libro esisteva *di lunga mano* in una famiglia, egli è d' evidenza che l'opera non può essere nè di Gerson, che nacque soltanto nel 1363, nè del Kempis nato nel 1380. Gersen appar-

teneva al secolo precedente, ed era abate di Santo Stefano di Vercelli dal 1220 al 1240. Il sig. De Gregory fece esaminare il suo manoscritto da parecchi dotti francesi e stranieri, i quali, al carattere della scrittura, lo riconobbero della fine del XIII secolo, o del principio del XIV. Questa si è l'opinione dei signori Nodier, Monel, Bouchon e Artaud, e di dieci letterati italiani o alemanni. Il sig. De Gregory aggiunse le loro testimonianze alla sua prefazione.

» Egli per altro non si attiene a ciò solo; ma, su l'esempio del sig. Gence, presenta una descrizione dei manoscritti della *Imitazione*. Anzi tutto egli esamina quelli del secolo XV senza nome d'autore, cominciando dal suo manoscritto Avogadro, ch'è in piccolo carattere con molte abbreviature. Li signori Lépine, Guérard, Audiffret ed altri custodi dei manoscritti della Biblioteca Reale, avendo paragonato, nel 9 agosto 1830, il manoscritto Avogadro con quelli della Cava, di Bobbio, di Biscia, di Mantova ed altri ch'erano stati dal Mabillon recati dall'Italia nel 1686, e col famoso manoscritto di Gerardmont descritto nell'atto del 1671, ed assegnato all'anno 1400, hanno giudicato che questo manoscritto era ad essi anteriore. Il sig. De Gregory passa in rivista trenta manoscritti del secolo XV senza nome d'autore, e cita quattro edizioni dello stesso secolo parimente senza nome d'autore; tre manoscritti e sette edizioni che attribuiscono l'opera a San Bernardo, nove manoscritti ed otto edizioni che l'assegnano a Tommaso da Kempis, cinque manoscritti e dodici edizioni che l'ascrivono a Gerson, e quindici manoscritti che portano il nome di Gessen, o Gersen, ovvero Gersem. Da questo esame conclude il sig. De Gregory che parecchi manoscritti, l'autenticità de' quali non è punto dubbia, non offrono verun nome d'autore, che nessun manoscritto reca il nome del da Kempis prima del 1441, e nessuno quello di Gerson avanti il 1460.

» L'erudito scrittore non lascia di trar profitto dallo esame di tredici manoscritti fatto nel 1671 a Parigi da parecchi dotti, e dall'esame che altri dotti fecero nel 1687 dei manoscritti di Arona, di Parma e di Bobbio.

» Il sig. De Gregory dà quindi il testo della *Imitazione* giusta il manoscritto Avogadro; ed accenna con accuratezza le

varianti dei principali manoscritti e delle edizioni meglio conosciute. Questo lavoro scorgesi fatto coscienziosamente, e da uomo che assai studiò l' *Imitazione*, e che ha fatto grandi ricerche sopra il testo di quest' opera incomparabile. È d' uopo scorrere l'edizione, per farsi un'idea di così fatto lavoro. L'editore vi cita i passi della Bibbia, ai quali fa allusione l' autore della *Imitazione*. Egli finalmente nulla trascura per ischiarire il testo, e confronta i precetti che vi si trovano con quelli della *Regola di San Benedetto*. Tutto ciò forma il soggetto d' un gran numero di note, che sono scritte in latino come il testo.

» Il sig. De Gregory avea pubblicato una prima edizione coll' antica ortografia, ma soltanto di cento esemplari, e per soddisfare alla curiosità dei bibliofili. La presente per altro è più diligentata, e scevra dei difetti che son proprii del secolo XIII. Nel fine v' ha una lista di locuzioni d' un latino scorretto anzi che no, che trovasi nel manoscritto Avogadro.

» Di questo manoscritto fu fatto dal sig. De Gregory un presente al Capitolo della cattedrale di Vercelli, per esservi conservato ne' suoi archivii. Esso è di forma quadrata, in carattere gotico nuovo e tondo, quasi senza cancellature; e sembra scritto con penna di ferro o d'argento. L'editore fa diverse osservazioni sopra il carattere della scrittura, sulla punteggiatura, su l' ortografia, su le correzioni apposte ne' margini. In tutto ciò egli rinviene prove dell' antichità del manoscritto.

» Sei incisioni presentano il ritratto dell'Abate Gersen, tre *fac-simile* del manoscritto Avogadro, un *fac-simile* del manoscritto d'Arona, e alcuni *fac-simile* di altri quattro celebri manoscritti.

» Non ci è noto se il sig. Gence darà risposta a queste nuove obbiezioni contrarie al suo sistema. Noi vediamo ch'egli ebbe cognizione del novello manoscritto, il quale fu esaminato in una conferenza tra lui e il signor De Gregory, e verificato anteriore a quello della Cava, ch'è una copia, e quindi rappresentante di necessità un manoscritto ancora più antico.

» Noi credemmo che tutte queste particolarità sopra uno scritto tanto caro agli amici della religione e sopra l' autore dello stesso, non sarebbero parute indifferenti ai nostri lettori. »

(III)

Altro estratto dal Giornale anzidetto, in data 27 novembre 1834.

Il sig. Presidente De Gregory, il quale pubblicò un'edizione della *Imitazione* conforme al manoscritto Avogadro di Vercelli, avendo mandato alle Accademie d'Italia, di Germania e d'Inghilterra, la prefazione in cui sviluppa le sue ragioni per attribuire l'*Imitazione* a Gersen; l'Accademia reale di Monaco si è occupata di tale quistione nella sua seduta del 4 gennaio decorso. Il conservatore e professore Schmeller fece un rapporto sopra il lavoro del signor De Gregory, e diede in succinto la storia della controversia su l'autore della *Imitazione*. Il pubblico, dic'egli, se ne stava a Tommaso da Kempis, od al cancelliere Gerson, quando da qualche tempo in poi i diritti di Gersen vennero abilmente e con perseveranza sostenuti dal sig. De Gregory. Il suo scritto — *Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation* — pubblicato a Parigi nel 1827, fu tradotto in tedesco dal sig. Giovan-Batista Weigl, rettore e professore del Liceo di Ratisbona; Sultzbach, 1832, in-8. — Il sig. Schmeller parla principalmente, come era dovere, della scoperta del manoscritto Avogadro, e del giornale di questa famiglia, il quale fa rimontare l'esistenza di tale manoscritto all'anno 1349; ciò che contrasta a tutte le idee dei dotti intorno all'epoca in cui fu dettata l'*Imitazione*. Noi non riprodurremo tutte le prove esibite dal sig. De Gregory ad appoggio della sua opinione, avendole già esposte in questo periodico nel render conto della sua edizione secondo il manoscritto Avogadro. Diremo solamente che il professore Schmeller mostra di uniformarsi pienamente al sentimento del sig. De Gregory, terminando il suo rapporto col dire, che l'Accademia non poteva che andar d'accordo colle conclusioni dell'autore, ringraziarlo della sua comunicazione, e seco lui congratularsi della *felice scoperta, la quale pon fine senza dubbio alle troppo lunghe discussioni.*

« Tali effettivamente sono i termini della deliberazione presa il 4 gennaio dalla classe filosofica e filologica dell'Accademia Reale delle Scienze di Monaco. La deliberazione e il rapporto furono inviati al sig. De Gregory dal sig. Tiessk, segretario della prima classe dell'Accademia. »

(IV)

Estratto dal giornale tedesco di Lipsia, *Der neu Jahrbucher* (Il nuovo Annuario)

compilato dai dottori Seebod e Christian, 1834, in-8.

— *De Imitatione Christi et contemptu mundi, omniumque ejus vanitatum, libri IV, Codex De Advocatis saeculi XIII, secunda editio cum notis et variis lectionibus, curante Equite G. De Gregory, J. U. Doctore, praeside honorario in suprema regia curia Aquarum Sextiarum.* Parisiis, typis Firmin Didot, 1835, in-8. —

« Una delle più notevoli controversie bibliografiche, di cui siasi per alcun tempo occupata la gelosia delle nazioni, e che fu per sino sottoposta a giudizio di Consiglii, è quella insorta sopra il vero autore del libro della *Imitazione di Gesù Cristo.*

» Questo libro non ispiegherebbe il vivo interessamento che inspira, e la sua immensa propagazione, se non si sapesse come il testo della Bibbia fosse poco diffuso tra le moltitudini dei Cattolici.

» Presentemente anche presso i Protestanti non può esserci più quistione se non dal lato bibliografico, che il sig. De Gregory sembra aver deciso per sempre.

» Fra i pretendenti, San Bernardo e Tommaso da Kempis han già ceduto il posto da ben lungo tempo; nè rimaneva più che il cancelliere parigino Gerson e l'abate dei Benedettini Gersen. L' opinione di Gence, il quale attribuisce l'opera a Gerson, ha trovato partigiani, atteso il zelo appassionato con cui fu sostenuta per qualche anno tale ipotesi.

» Ebert, nel suo *Dizionario bibliografico*, ma precedentemente ancora il sig. De Gregory nella sua *Istoria della vercellese letteratura ed arti* (Torino, 4 vol., 1819-1824; e nello scritto — *Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation* etc. (Paris, 1827), — avrebbero, se fossero stati più conosciuti questi trattati, risparmiato ai bibliografi numerose ricerche, e fornite prove contra Gerson.

» Di presente, la felice scoperta del codice più antico dell' opera in discorso ha posto fine alla discussione per ciò che

riguarda il cancelliere di Parigi. Toccò al sig. De Gregory di scoprire, nell' agosto 1830, presso il libraio Techener a Parigi, un manoscritto della *Imitazione*, il quale sembra appartenere al secolo XIII, e che porta sopra un lato della copertura una serie di nomi della famiglia *De Advocatis*, attualmente *Avogadro*, che vi era designata come proprietaria.

» Dopo assai ricerche, l' editore potè rinvenire tra le carte della famiglia Avogadro alcuni fogli, salvati per caso, degli anni 1343 al 1350, di cui si presenta in *fac-simile* il passo seguente:

SPECIMEN DIARII AB AN. 1345 AD 1350.

JOSEPH DE ADVOCATIS 1349.

— " Die Dominica (1) mensis februarii post divisionem factam cum fratre meo Vincentio qui Ceridonji abitat, in signum fraterni amoris quod hoc temporalibus tantum impulsus negotis feci, dono ili preciosum (2) Codicem de Imitatione Xpti quod ab agnatibus mei longa manu teneo, nam nonnulli antenautes mei hujus jam recordarunt. " —

» Egli è dunque chiaro come il giorno, che questo libro non può esser l' opera di Giovanni Jarson, il quale non venne al mondo se non l' anno 1363, ed ancor meno di Tommaso da Kempis nato di poi nel 1380. Ma ciò che non riesce a spiegarsi, è che Gence abbia già potuto eludere alcune testimonianze, come per esempio quella del proprio fratello di Gerson, nella sua *Biografia* del 1423: « *Alii autem tractatus, qui sibi nonnunquam tribuuntur, exstant, ut est libellus de contemptu mundi, quem tamen* CONSTAT (3) A QUODAM THOMA CANONICO REGULARI (*a Kempis*) EDITUM. » L' ultimo errore proviene, com' è noto, dalla moltitudine delle copie dell' esemplare scritto di propria mano del Kempis; perocchè tuttora esistono codici colla sottoscrizione: *Finitus et completus per manus fratris Thomae Kemp. in Monte S. Agnetis prope Zuvall.*

» Dopo l' atto di donazione qui sopra riferito, può dispen-

sarsi il sig. De Gregory di produrre tutte le altre ragioni, da lui possedute in gran numero, le quali non consentono che si attribuisca l'opera già menzionata al cancelliere Gerson.

» Ma cotale quistione essendo stata il soggetto d'una discussione contro il sig. Gence, il quale non può difendere sè stesso da certe asserzioni fuor di luogo, ebbe a risultarne questo d'increscevole, che le prove in favore dell'abate Gersen sono state sparpagliate qua e là nell'opera del sig. De Gregory.

» Noi dunque riproduciamo qui i principali documenti:

» 1° Egli è indubitabile che l'autore della *Imitazione* sia un Benedettino, poichè i principii emessi in questo libro sono assolutamente quelli della *Regola di San Benedetto;* e la prova ne risulta da tutta l'edizione, pel confronto di parecchi passi letteralmente presi dalla detta *Regola.*

» 2° L'opera dovette comparire sotto il velo dell'anonimo, a cagione della Regola dell'Ordine: —*Ne quid praesumat Monachus habere proprium.* E digià il Calmet avea, nella sua *Regula Sancti Benedicti,* dimostrato che da nessun Ordine erasi pubblicato maggior numero d'opere di quello di San Benedetto. Li più antichi manoscritti non portano nome d'autore, e quelli di Bernardo, Gerson e Kempis, compariscono soltanto alcun tempo dopo il principio del secolo XV.

» 3° Nel codice d'Arona, il quale giusta il *fac-simile* appartiene evidentemente al primo quarto del secolo XIV, è ripetuta cinque volte l'inscrizione: *Liber Abatis Joh. Gersen.* Altri manoscritti, che portano il suo nome, sono più moderni; ma parecchi fra questi sono fuor di dubbio più antichi di tutti quelli che hanno i nomi summentovati. Rimane ancora da rendersi conto del lavoro del sig. De Gregory in sè stesso, e del contenuto degli allegati giustificativi....

» Dalla pagina XLV fino alla LXII si trovano altresì raccolti i giudizi di molti eruditi intorno all'antichità del Codice *De Advocatis* (4), i quali tutti d'accordo si pronunziano pel secolo XIII o pel principio del XIV, tranne il solo sig. Gence, che non vuole riconoscerlo fuorchè del XV secolo. Sonovi pure documenti sopra i principali manoscritti, e finalmente l'atto del Capitolo metropolitano di Vercelli, dal quale è ringraziato il

sig. De Gregory pel dono fattogli del *Codice De Advocatis;* e dappertutto si rinvengono erudite ed importanti notizie sopra varie particolarità.

» Il testo del libro è perfettamente conforme al Codice surriferito, siccome il più antico documento, e per cui si è maravigliosamente avvantaggiato a fronte della comune lezione; e molti de'passi o inintelligibili o tronchi hanno per esso acquistato precisione e retto senso.

» I manoscritti, de' quali furon prodotti i *fac-simile,* sono stati oltracciò confrontati dal sig. De Gregory, il quale ne ha parimente avvertito le principali lezioni diverse. Per la storia dell' opera, il *Codice di Bobbio* è osservabile in questo, che contiene un gran numero di aggiunte, le quali vi furono intercalate. Oltre all' edizione milanese del 1488, sonosi raffrontate altre edizioni, ma di recente data, per provare quanto il testo abbia guadagnato mediante il *Codice De Advocatis.*

» Quanto alla spiegazione, il sig. De Gregory diede anzi tutto una copiosa concordanza di testi della Bibbia, tratti principalmente dall'edizione del cardinale Enriquez, e in appresso i passi più importanti dei Padri della Chiesa; ma ciò che sopra tutto appartiene all'Editore, sono i passi della *Regola di San Benedetto* e dei Concilii, segnatamente quelli del Concilio di Trento, che il sig. De Gregory ha citati o trascritti. Egli inoltre ha prodotto molti sagaci schiarimenti circa la vita monacale, sopra l' insegnamento e gli usi religiosi; ed ha paragonato più passi di Dante, il quale sembra aver desunti alcuni fatti dalla *Imitazione.* (5)

» Finisce il volume con una ricca tavola delle materie esattamente coordinata, e che aiuta a rinvenire con facilità ogni massima del libro; i cui risultati bibliografici, le raccolte critiche, gli schiarimenti preziosi, il testo derivato dalle più antiche sorgenti, e la bella e corretta stampa assicurano all'opera un valore reale, ed al suo autore la gratitudine dei sapienti.

FEDERICO DUBNER. »

NOTE.

(1) Il *fac-simile* di quest' articolo del giornale di famiglia interessantissimo, da noi fatto incidere nello stesso formato, e tal quale ci è stato rimesso dal signor conte Avogadro, fu certificato da lui, da due testimoni, dal notaio Dionisio, dal presidente del tribunale, dal suo cancelliere, quindi dal vicario capitolare, e finalmente da monsignor vescovo di Biella. Il notaio, copiando, prese la data 15 per 14, essendochè la cifra 5 degli antichi rassomigliava al 4; ma tre *fac-simile* ottenuti da un calco fedele hanno tolto ogni dubbio, checchè il Gence v' abbia opposto. (*De Gregory.*)

(2) L'impiego abusivo delle lettere C e T nella scrittura, dice il dotto Trombelli, è proprio dei secoli XIII e XIV; ma il Petrarca, Boccaccio e Dante si studiarono di ristabilire l' ortografia romana. (*De Gregory.*)

(3) È prezioso, anzi vale un tesoro questo CONSTAT etc., proferito dal fratello stesso del cancelliere Gerson, al quale dall' autorità più irrefragabile in questo caso, è dinegata l'opera della *Imitazione*, attribuitasi invece al canonico Kempis, come allora si credeva. E questa asserzione, ed il fatto del giornale della famiglia Avogadro, basterebbero soli, anche senz' altre prove, a toglier di mezzo la tanto dibattuta contesa. Era naturale che il Gence, combattitore a spada tratta pel Gerson, dissimulasse cosiffatti argomenti, che gettavano a terra, anzi nell' abisso, il suo mal fondato assunto. — *

(4) Vedi le note alla nostra prefazione. — *

(5) Ecco i passi della *Divina Commedia*, ne' quali sembra l' Allighieri aver attinto alle massime e sentenze della *Imitazione di Cristo*, raffrontati dal De Gregory a diversi capitoli di questa, ove le idee de' due autori pienamente si conformano; ed abbiamo indicate le pagine dell' opera di lui — *Histoire du Livre de l'Imitation*, — in cui sono testualmente riportati i versi corrispondenti delle tre Cantiche Dantesche:

Vol. I.	pag.	97.	*Parad.*	C.	XI.	vv.	1 a 3.
—	—	99.	ivi	—	XXIX.	—	95 a 97.
—	—	102.	*Purg.*	—	XXX.	—	109 a 111.
—	—	103.	ivi	—	III.	—	34 a 39.
—	—	107.	*Parad.*	—	XXXIII.	—	115 a 118.
—	—	111.	ivi	—	XI.	—	34 a 39.
—	—	112.	ivi	—	XII.	—	33 a 36.—40 a 45.
—	—	124.	*Purg.*	—	XVIII.	—	119, 120.
—	—	—	ivi	—	VI.	—	97. — 112 a 114.
—	—	131.	ivi	—	XXV.	—	61 a 63.
—	—	160.	*Infer.*	—	III.	—	34 a 36.
—	—	161.	ivi	—	ivi	—	64 a 66.
—	—	—	ivi	—	VI	—	16 a 19.
—	—	—	*Purg.*	—	XXII.	—	131 a 141.
—	—	162.	*Infer.*	—	XXI.	—	7 a 9-16 a 18-48.
—	—	—	*Purg.*	—	XIII.	—	58 a 60.—82 a 84.
—	—	163.	*Infer.*	—	VII.	—	25 a 30.
—	—	—	*Purg.*	—	X	—	115 a 124.
Vol. II.	pag.	24.	*Parad.*	—	XX.	—	130 a 135.
—	—	—	*Purg.*	—	XVI.	—	67 a 76.
—	—	26.	ivi	—	XXVIII.	—	73 a 76.

(V)

Della Imitazione di Cristo, Libri quattro.
Roma, 1837, in-32, con quattro vignette.

L'EDITORE.

« Se in fronte di questo pregiatissimo libriccino non leggi il solito nome di Tommaso da Kempis, lungi dal condannarmi, me ne devi saper grado e grazia. Imperocchè non è più ora una probabile verisimiglianza, ma una storica verità, che il trattato della *Imitazione di Cristo* fu composto e messo in luce intorno alla metà del secolo XIII da Giovanni Gersen, Abate del monastero di Santo Stefano di Vercelli. Così già argomentava il venerabile Roberto Bellarmino (1). Così un secolo e mezzo fa dimostravano il Mabillon ed altri dotti Benedettini di Francia, Italia e Germania, le autorità non dubbie arrecando e di molti altri, e singolarmente di tre codici certo antichissimi di Arona, del monastero di San Giovanni Evangelista di Parma, e di quello di San Colombano di Bobbio; così nelle loro erudite dissertazioni più recentemente scrivevano il cavaliere Galeani Napione, e dopo lui Francesco Cancellieri; e così pure in quest'ultimo tempo per evidenza ha confermato il cav. De Gregory (2). Questo diligente amatore di antichità, frugando tra le memorie vetuste, ha di più ritrovato un codice, non conosciuto prima, dell'*Imitazione di Cristo,* appartenente all'antichissima famiglia De Advocatis, scritto nell'originaria lingua latina, e già da lui stampato la seconda volta in Parigi (3). Ora, in un vecchio diario conservato tra le carte della stessa famiglia, sotto il dì 15 febbraio mille trecento quarantanove, si legge: — *Che il nobile Giuseppe De Advocatis donò a Vincenzo suo germano, in attestato di fraterno amore, il codice prezioso dell'* Imitazione di Cristo,

(1) *De Scriptor. ecclesiast. art.* Joan. Gerson. (*Edit. rom.*)

(2) *Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation de Jésus-Christ, par G. De Gregory etc.* Paris, librairie de Séguin, 1827. (*Edit. rom.*)

(3) *De Imitatione Christi, et contemptu mundi omniumque ejus vanitatum, libri quatuor.... Codex De Advocatis, Saec. XIII, editio secunda;* Parisiis, typis fratrum Firmin Didot, 1837, in-8. (*Edit. rom.*)

avuto per retaggio da' suoi maggiori. — D' onde apparisce che il codice sopraccitato è molto più antico del 1349; e per conseguenza, che l' *Imitazione di Cristo* dovette esser composta prima di questo tempo. Come dunque, mi dirai, da tanti ne fu creduto autore Giovanni Charlier, cognominato Gersone, cancellier parigino, che nacque nel 1363; e da tanti altri fu stimata opera di Tommaso da Kempis, che venne al mondo nel 1380? Lo ti dirò brevemente. Il parigino Gersone, in que' tre anni che dimorava nascosto nel monastero mellicense nell'Alemagna, lo traslatò in francese, e lo fe' conoscere prima di tutti alla sua nazione sotto il titolo: — *De la consolation internelle.* — Il da Kempis lo trascrisse più d' una volta, ponendovi in fine (come ad un messale e ad una parte di Sacra Scrittura da sè parimente copiati) questa clausola: *finito e compito da me Tommaso da Kempis canonico regolare.* Ecco, a giudizio degli eruditi, il ragionevole fondamento del doppio errore. Debbo nondimeno co' medesimi eruditi farti osservare, che il Benedettino Gerseno, comecchè stato sia Abate di Vercelli in Italia, pure senza dubbio fu originario tedesco, e probabilmente bavarese (4).

(4) Vedi la prefazione latina di Gio. Battista Weigl all' *Imitazione di Cristo* in sette lingue, da lui pubblicata in Baviera; Solisbaci, 1831. (*Edit. rom.*)

— Alla supposizione del romano editore, che l' italiano Gersen fosse di origine bavarese, giovi contrapporre in via di risposta un' avvertenza del chiarissimo Professore Marc' Antonio Parenti, tratta dalla sua nota alla pag. XXI-II-III della seconda edizione della *Imitazione di Cristo giusta l' antico volgarizzamento toscano ec.*, uscita in luce per le benemerite di lui cure in Modena (1847, tipografia Minghetti, in-16), ove allude ad un ragguardevole autore, che anche di recente aveva esposta la medesima opinione, da cui però ebbe a sinceramente ritrattarsi.

Ecco le parole del prelodato Professore.—* « Ho detto in altra occa-
» sione, e mi convine in questa ripetere (non mai per offesa o dispregio di
» chicchessia, ma solo per una temperata rimostranza e querela), essere
» una mezza disperazione letteraria quel non potere le più fondate sen-
» tenze ottener giammai la forza d' una regiudicata, parte per tenacità,
» parte per sottilità degli umani ingegni. Ed a quest' ultima cagione sol-
» tanto vuolsi riferire la pretensione messa in campo da un rispettabile
» scrittore alemanno, il quale riconoscendo innegabilmente nella persona
» dell' abate vercellese l' autore della *Imitazione*, s' è poi avvisato di glori-
» ficarne la Baviera, come s' egli avesse quivi sortito i natali. Quel dotto
» e pio campione che fu Gaspare De Gregory, prima d' esser chiamato a
» gratularsi in Cielo col suo Gersenio, ebbe tempo di scendere anche una
» volta in arena a mantenervi l' altissimo onore, da lui trionfalmente man-
» tenuto all' Italia. Ma non senza meraviglia e rincrescimento, anche dopo
» quest' ultima prova, si potè leggere in un giornale italiano, latamente

Lasciata ogni altra prova, tale ce lo dimostrano i molti idiotismi tedeschi che sono qua e là sparsi nel suo latino.

» Ti ho parlato dell' autor vero e dell' antichità del libro. Non è mestieri ch' io mi diffonda nell' encomiarlo, dopochè i Santi Ignazio Lojola, Carlo Borromeo, Pio V, Filippo Neri, Francesco di Sales, il beato Alessandro Sauli, il ven. cardinale Bellarmino, ed innumerabili altri personaggi famosi assai e per virtù e per saviezza, lo stimarono sopra ogni altro libro, dopo le Sante Scritture. Del quale pure il venerabile padre Luigi da Granata affermò quello che la regina Saba disse di Salomone: *Major est sapientia tua, quam rumor quem audivi de te* (3 Reg.). Tommaso Moro, quel gloriosissimo atleta della fede in Inghilterra, disse che si sarebbe ottimamente provveduto alla felicità pubblica della Gran-Brettagna, se gl' Inglesi lo avessero sempre letto.

» Solo col cardinale Enrico Enriquez (la di cui traduzione, che accoppia sopra ad ogni altra semplicità ed eloquenza, fedeltà e devozione, ho provveduto che con la massima diligenza si ristampasse) ti consiglio a leggerne almeno una piccola parte ogni dì, ma in luogo remoto da ogni tumulto e senza scorrere leggermente coll'occhio; e accompagnando colla mente e col cuore quelle massime di sapienza celeste, di cui, quanto più attentamente lo leggerai, tanto più lo conoscerai pienissimo, con tua non piccola utilità. Poichè non solo ti servirà come di antidoto contro le massime perverse del mondo, ma ti condurrà quasi per mano alla costante sequela di Gesù Cristo, ch' è via sicura, verità infallibile, vita sempiterna.

» ALESSANDRO MONALDO. »

» diffuso, che *il libro della Imitazione di Cristo è indisputabilmente chiarito* » *di un Benedettino bavarese*, aggiungendo parole suggerite da una persua- » sione non maturata per la necessaria cognizione di causa; di che fece » urbana e giusta doglianza un savio censore nelle *Memorie di Religione, di* » *Morale e di Letteratura* (serie II, tom. XVII, facc. 454 e seg.). E rinnovossi » il rammarico d' una tal deferenza allo scorgere che dalla dichiarazione » di quel giornale era stato tratto in inganno anche il prestantissimo tra- » duttore della *Roma Cristiana* d' Eugenio delle Gournerie, siccome ap- » pare da una sua nota a facc. 208 del tomo terzo (ediz. di Parma, 1845). » Se non che possiamo accertare che l' uom dotto e leale ne fu ricreduto, » appena ebbe avviso del preso abbaglio, dal quale speriamo che nessun » altro oggimai si lasci condurre a turbare o cedere un possesso così pre- » zioso e legittimo com' è questo. » (M. A. P.)

(VI)

Estratto dalle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura di Modena,

Tomo XVII, fasc. 50 e 51, an. 1844, pag. 450-61.

Histoire de l'Imitation de Jésus-Christ, et de son véritable Auteur; par le chevalier G. De Gregory.

Tomi due in-8°. Paris, Imprimerie de Crapelet, 1842-1843.

Questo è il titolo di un' opera pubblicata dal chiarissimo sig. Presidente cav. G. De Gregory di Vercelli, personaggio ragguardevole per produzioni letterarie e magistrature, per le quali, con onorevoli Breve Pontificio e Diploma Sovrano, non è molto tempo che venne decorato dal sapientissimo Sommo Pontefice Gregorio XVI e dall' invittissimo Re Carlo Alberto delle gloriose insegne de' Cavalierati di San Gregorio Magno e di San Maurizio. L' Opera presente, della quale io parlo, scritta in francese dal suo Autore, cui è facile tale idioma per lunga dimora usata in Parigi, è sì piena di erudizione, di belle scoperte, di ragionate discussioni, che accresce i meriti letterarii dell' Autore, a lui rafferma la gloria di aver terminata con incontrastabile decisione una delle più agitate questioni di critica letteraria, e assicura all' Italia il vanto singolarissimo di essere stata la culla e l' educatrice dell' Autore dell' Opera ascetica più bella, che sia stata scritta da autore non divinamente ispirato.

Appena ebbi io la ventura di leggerla, esaminarla e gustarla, che mi si destò in cuore il desiderio di avvisar di così lieta notizia i lettori del nostro Giornale, facendo loro in pari tempo conoscere lo scopo del libro, e la serie delle prove che, ad ottenerlo, aveva l' Autore saggiamente e trionfalmente prodotte; persuaso che il mio pensiero sarebbe stato da loro aggradito e favorevolmente accolto, e che si sarebbero meco uniti a tributare all' Autore, non solo i giusti encomi di aver saputo formare una opera cotanto interessante e convincente, ma an-

cora per essersi impiegato con tanta sollecitudine, dispendio, fatica e spirito di pietà in argomento così onorevole per la religione ed i buoni studj, in tempi purtroppo sventuratamente calamitosi per l' una e per gli altri. Ma diverse incombenze, nelle quali mi trovava impegnato, prolungarono di troppo l'esecuzion del proposito, che in oggi mi studio di compire. Tale dilazione, se affliggeva il mio cuore, non ha però nociuto al vantaggio dei lettori, mentre essendosi in questo frattempo pubblicati colle stampe estratti o giudizj dell' opera stessa, proferiti da dotti così nazionali come stranieri ; meglio di quel che avessi saputo far io colle mie parole, e col meschino mio parere, potrò colle parole ed autorità loro parlare degnamente del libro e del suo Autore.

Tra gli articoli che mi sono venuti alla mano, il più compiuto ed istruttivo intorno al piano dell' opera essendomi sembrato quello registrato nell' *Ami de la Religion*, del 20 luglio 1843, mi sono determinato di qui produrlo per intiero, nel nostro idioma tradotto; e tanto più volentieri ho questo straniero preferito agli altri de' nostri Italiani, quanto la lode che per quello ne risulta all' Italia e all' Autore è più veritiera ed imparziale, partendo da chi nel tributargliela ha dovuto per un pieno convincimento sacrificare i pregiudizj della propria gloria nazionale.

A tale articolo io non farò che aggiungere poche note, o a conferma o a difesa di alcuni argomenti addotti dall' Autore dell' opera. Ecco le parole del giornal francese :

« Noi abbiamo annunziato nel nostro numero 3684 la pubblicazione di questa interessante polemica sopra il vero autore dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, libro che i Cristiani non sapranno meditare di troppo ; e noi ci riserbammo di presentarne un' analisi ai nostri lettori.

» Altro Giornale ci ha prevenuti, e nel numero di Gennaio (1843) della *Revue Britannique* il sig. Amadeo Pichot, dichiarandosi contrario dei Kempisti e dei Gersonisti, addotta gli argomenti del sig. De Gregory, che attribuisce l' *Imitazione di Gesù Cristo* a Giovanni Gersen, Abate Benedettino di Vercelli in Lombardia nel XIII secolo. *Leggete l' opera del sig. Cav. de Gregory*, dice il sig. Amadeo Pichot nel terminare il

suo articolo; *noi l' abbiamo letta*, e ne siamo restati veramente convinti.

» Il sig. De Gregory segue in questa storia le regole dell' arte della critica, che prescrive 1° di bilanciare le congetture che determinano più o meno i tempi i luoghi e le persone, allorchè si tratta di scoprire l' autore di un libro anonimo; 2° di confrontare le dottrine manifestate nel libro, con la condotta religiosa, morale e politica di quello a cui si attribuisce; 3° di esaminare se le altre opere o discorsi dell'autore presunto siano si o no in opposizione con le massime sviluppate nello scritto che forma l' oggetto della discussione.

» La polemica impegnata da più di due secoli sopra questa questione, è esposta con chiarezza dal sig. De Gregory. Egli abbozza altresì di una maniera imparziale, nei Capi VI e VII, le biografie di Tommaso da Kempis e di Gersone, e ne deduce che le dottrine di questi due pretesi autori dell' Imitazione di Gesù Cristo non sono in armonia colle massime del libro loro attribuito.

» Tommaso da Kempis, esercitato sin dall'infanzia a copiare manoscritti, non ha composto, ma semplicemente ha copiato a più riprese li quattro libri dell' Imitazione. Egli dice alla fine del celebre manoscritto del 1441: *finitus et completus anno Domini* MCCCCXLI *per manus fratris Thomæ Kempis in Monte Sanctæ Agnetis prope Swell.* Il sig. De Gregory ha ottenuto dalla Biblioteca di Brusselles la copia autentica della sottoscrizione di un altro manoscritto, che è così concepita: *Explicit Libellus de Imitatione Xpti scriptus per manus fratris Jacobi Baeust, finitus anno* 1451, *die* 6 *Aprilis*. Se le due sottoscrizioni qui prodotte non fossero quelle di due copisti, bisognerebbe evidentemente assegnare all' *Imitazione* due autori contemporanei: ciò che è assurdo.

» Le circostanze poi della vita di Tommaso da Kempis, scritta dal Buschio, rigettano la supposizione che a lui attribuisce d' aver composta l' *Imitazione di Gesù Cristo*. Per esempio: si parla di visioni che il pietoso canonico ha avuto della Santissima Vergine. Ora, al lib. I, cap. XX, e al lib. III, cap. VII della Imitazione è detto: *Val meglio esser nascosto, ed aver cura della sua anima, che trascurar sè stesso e far miracoli.... Mio figlio*,

ti è più utile e più sicuro di occultare la grazia della divozione, di non insuperbirtene, quindi di parlarne poco, e di non metterci troppo d'importanza. Ammettendo che Tommaso sia autore di queste massime, come ha potuto egli mai parlare di visioni e di conversazioni con Dio? dimanda il sig. De Gregory, di cui è l' argomento: ma, bisogna confessarlo, non ci sembra così decisivo come il primo. Noi faremo nello stesso tempo osservare al chiarissimo scrittore, che in una causa eccellente, egli è qualche volta ricorso ad alcuni ragionamenti, di cui non aveva bisogno, e che non possono che imbarazzare l' andamento della sua argomentazione.

» Finalmente il Buschio non fa menzione alcuna dell' Imitazione di Gesù Cristo fra le opere di Tommaso da Kempis, sebbene egli affermi che tutte le opere di lui portano il nome del loro autore.

» Il signor De Gregory espone in seguito le prove che hanno forza contro l' attribuzione fatta di un tal libro a Giovanni Charlier, detto Gersone, cancelliere della chiesa di Parigi; attribuzione che è una conseguenza della similitudine del nome di Gersone con quello di Giovanni Gersen, non essendo rara cosa, che rassomiglianze di simil natura favoriscano tali equivoci.

» Intanto era necessario stabilire, che in causa delle vicissitudini della vita pubblica del Gersone, frammischiata tanto negli avvenimenti relativi a Carlo VI e sua famiglia, allo scisma da cui fu per lungo tempo afflitta la Chiesa, alla condanna di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, non potè egli essere l' uomo pacifico, che pratica e insegna le massime contenute nel libro dell' Imitazione di Cristo. E il sig. De Gregory compie questa tattica difficile, mettendo sotto gli occhi del lettore la biografia del cancelliere della chiesa di Parigi. Noi ci limiteremo a far con lui osservare, che lo stesso fratello di Gersone, il priore de' Celestini di Lione, non ha in alcuna maniera compreso l' Imitazione di Gesù Cristo nell' elenco delle opere del celebre Cancelliere. E d' altra parte, come mai quel Gersone, che ha messo il suo nome nei libri di teologia, nelle diatribe contro i Papi, nei libri ascetici e religiosi da sè composti, come mai avrebbe egli poi ricusato, o trascurato di inscriverlo nel migliore di tutti?

» Lo scopo principale del sig. Gregory nella prima parte della sua istoria, è di provare contro i Gersonisti, che *l' Imitazione* è opera di un Religioso Benedettino. Egli poi stabilisce nella seconda, che questo Benedettino non è altri che Giovanni Gersen, Abate a Vercelli in Lombardia (1).

» Nel manoscritto d'Arona, scoperto l' anno 1604, e che diciannove sapienti nel 1687 giudicarono anteriore di tre secoli, si legge cinque volte il nome dell'Abate Giovanni Gersen, titolo onorifico che non è stato giammai dato al Cancelliere Gersone. Il sig. De Gregory produsse il *fac simile* di cinque Manoscritti, i quali provano che questo Abate Giovanni Gersen ha realmente esistito; egli trascrisse li titoli dei cinque Manoscritti che portano il suo nome; e traccia in seguito la biografia di questo Giovanni Gersen, originario di Canabaco, villaggio del Vercellese. (2)

» Tutto poi un Capitolo, il 9° cioè di questa storia, è consecrato a riassumere le disputazioni così vivamente impegnatesi nei secoli XVII e XVIII sopra l'Autore dell' *Imitazione di Gesù Cristo;* disputazioni rinnovellate nel secolo XIX, nominatamente dal Conte Napione, il quale scrisse in favore dell' Abate Gersen, e dal Gence, che si dichiarò per Gersone.

» Ma sembra che la scoperta fatta li 4 agosto 1830 dal sig. De Gregory appresso il libraio Techener a Parigi di un Manoscritto dell' Imitazione, detto *De Advocatis*, dal nome de' suoi antichi possessori, debba metter fine a queste controversie. L'Autore prova al Cap. X, che questo Manoscritto ha appartenuto ad una delle antiche famiglie Vercellesi, *De Advocatis* (difensori della Chiesa), oggidì chiamata Avogadro. Egli appoggia la prova sopra le differenti segnature che si leggono in questo prezioso Manoscritto. Egli inoltre produce il testimonio di un antico diario, giornale della famiglia *De Advocatis* di Valdengo e Cerione, da cui risulta che il codice *De Advocatis de Imitatione Christi* fu donato da Giuseppe *De Advocatis* a suo fratello Vincenzo, la domenica 15 febbraio 1349. Questo documento, di cui il sig. De Gregory presenta il *fac simile*, è certificato dal Presidente del Tribunale e dal Vescovo di Biella. Così cadono tutte le pretensioni dei fautori di Tommaso da Kempis e di Gersone: perchè quest' ultimo è nato solamente nel 1363, e il primo nel 1380,

l'uno e l'altro molto tempo dopo il dono fatto nel 1349 del Manoscritto dell' Imitazione, il quale perciò bisogna di necessità restituire ad un autor anteriore (3).

» Nel Capitolo XI conferma la prova precedente col mezzo dell' esame paleografico del Codice *De Advocatis*, di cui tre *facsimile* sono stati inviati a più Accademie, ed a Paleografi, i quali in numero di ventuno hanno risposto affermativamente alla questione di sapere, se questo Manoscritto sia anteriore alla nascita di Tommaso da Kempis e di Gersone. Il sig. De Gregory trascrisse inoltre i pareri di molti sapienti, favorevoli all' Abate Benedettino Giovanni Gersen, e quelli pure che varie Accademie hanno proferito intorno l'età del Manoscritto *De Advocatis*, e intorno l' Autore dell' Imitazione.

» Nel Capitolo XII ed ultimo egli presenta gli estratti di più giornali intorno questa questione, combatte con frutto l'opinione dell' accademico Daúnou, e dimostra infine che il Codice *De Advocatis* è il manoscritto più antico, il più corretto e il solo da seguirsi, come ha deciso la dotta Accademia di Monaco: per lo che noi concludiamo naturalmente, che le due traduzioni in francese e in italiano pubblicate dietro il Manoscritto *De Advocatis* dal sig. De Gregory nel 1835 in-8° presso Didot, sono preferibili per esattezza a tutte le altre (4).

» L'Appendice di questo Volume contiene li documenti giustificativi di questa Istoria, monumento dello zelo e del sapere del sig. De Gregory. (5)

» Noi ci congratuliamo con lui dell' avere colle sue prime opere portato la face in una controversia delicata, e dell' essere stato in seguito assai fortunato di veder la sua buona volontà e la sua perseveranza coronate dalla scoperta del codice *De Advocatis*, contro il quale vanno distrutti i sistemi de' Kempisti e de' Gersonisti.

» Uno spirito limitato di nazionalità non deve punto farci rifiutare l' evidenza. La Francia è assai ricca in buone opere per non dover più disputare all' Italia la gloria di aver prodotto *l' Imitazione di Gesù Cristo*, libro il più bello e vero, dopo il Vangelo.

» Dietro tutto ciò, sarebbe egli conveniente a dei Cattolici, che pur tutti non dovrebbero avere che un solo e medesimo

spirito, di tener conto di distinzioni accidentali e secondarie stabilite tra li diversi rami della gran famiglia? E non è egli più giusto il dire, facendo astrazione dall' origine dell' Autore dell' Imitazione, che tutti, qualunque sia la nostra patria, abbiamo il diritto di onorarci di un tal libro, perchè esso è stato spirato da quella divina Religione, di cui noi tutti siamo figli? Li Gersonisti veramente religiosi, che esamineranno questa riflessione, si distaccheranno più facilmente da un' illusione per altro sì onorevole nel suo principio, ed applaudiranno come noi alla soluzione che ora ha ottenuto, grazie al sig. De Gregory, una questione istorica, la cui trattazione non è stata sempre esente da passione e da amarezza » (6).

D. A. S. M. (7).

—

NOTE.

(1) Un argomento ulteriore, se non altro di congettura, che il libro dell' Imitazione sia lavoro di qualche monaco benedettino dimorante in Italia, mi pare si possa dedurre dal maggior numero de' codici conosciuti di esso libro che appartennero un tempo a monasteri di quest' ordine celeberrimo, i più antichi de' quali inoltre furono trovati presso o monasteri, o biblioteche, o famiglie italiane. I catalogi di essi codici sono diligentemente raccolti in questa Storia dal signor De Gregory.

(2) Reca meraviglia il leggersi in un articolo di giornale italiano (*Gazz. privileg. di Milano,* delli 26 marzo 1843) le seguenti parole: — *Il libro della Imitazione di Cristo è indisputabilmente chiarito per opera di un Benedettino Bavarese;* — aggiungendosi in nota — *che il dotto e piissimo Veigl* (in una sua prefazione alla edizione in sette lingue del medesimo libro), *addotti gli argomenti del cavalier Gregory e d' altri Critici, confutanti le due opinioni che tenevano autore del detto libro o Tommaso da Kempis o il Parigino Gerson, combattendo alla sua volta l' opinione dello stesso Gregory, evince per genuino autore dell' opera Giovanni Gersen di Rohrbac* (*Canabacus*), *composto da* Rohr *canna, coll' uscita latina dell' altra voce tedesca* bac, *ruscello in Baviera.* — Non è a stupirsi, e pare anche tollerabile, che il signor Veigl, confortato dalla carità nazionale, siasi sforzato di proclamar Bavarese quel Benedettino Giovanni Gersen, che per concludenti prove scorgeva dimostrarsi dal signor de Gregory qual vero ed unico autore dell' *Imitazione di Gesù Cristo,* credendo di poter con vaghe congetture abbattere le ragionate deduzioni, dallo stesso signor Gregory prodotte, per dichiararlo vero nostro Italiano. Ma che poi l' Italiano Autor di detto Articolo accolga come decisione indisputabile l'asserto del Veigl, accetti plausibile l' etimologica origine di *Canabacus,* dai due vocaboli tedeschi *Rohr* e *Bac,* per la quale il Veigl, seguendo il Gence, ha fatto un sol personaggio dei due diversi, cioè *Giovanni di Canabaco* autor dell' Imitazione, e *Giovanni nativo di Rohrbac* Autore di altro trattato asce-

tico, l'un libro e l'altro rinvenuti nel medesimo codice Allariano; e tutto ciò senza consultare in fonte le ragioni del signor De Gregory: mi si perdoni, ma io non lo posso concepire, e non posso a meno di farne meraviglia. Del resto, l'articolista Italiano poteva ben immaginarsi, che il signor De Gregory, difensor fortunato del vero autore del libro dell' *Imitazione di Cristo*, non avrebbe mancato di esaminare le congetture del signor Veigl, e di rispondergli: il che ha veramente fatto e con trionfale successo nel secondo tomo dell'opera presente; il qual tomo era già pubblicato quando stampavasi l'articolo nella *Gazzetta di Milano*. Il signor De Gregory ha risposto al signor Veigl a parte a parte, ed ha dimostrato colla storia e co'documenti alla mano l'esistenza dei Gersen o Garson nel Vercellese, famiglia allemanna venutavi, in tempi anteriori, con altre.

(3) Questo concludentissimo argomento intorno l'antichità del libro dell'Imitazione, così fortunatamente e sapientemente instituito ed illustrato dal signor De Gregory, riceve una nuova fulgida conferma dalla traduzione italiana, che or ora è stata con somma cura ed intelligenza corretta e riprodotta dal professor M. A. Parenti colle stampe di questa regia camerale Tipografia; traduzione riconosciuta dagli esperti coltivatori della lingua nostra come un classico lavoro eseguito nel buon secolo, cioè ne'bei giorni del Passavanti e del Cavalca.o poco appresso, e quindi anteriore anch'essa alle epoche del Gersone e del Kempis. Ma di più questa offre un'altra plausibile dimostrazione, che il libro stesso è stato in origine scritto in Italia: mentre, come ho accennato in altra nota, i codici più antichi del libro dell'Imitazione si sono trovati in Italia, od hanno ad essa in principio appartenuto; e così ora si trova, che la prima delle traduzioni di quest'aureo libro è appunto questa italiana. Per le cose fin qui scritte o nel testo o nelle note, appare manifesto che tutto concorre a provare che l'Italia è stata la culla di un'opera così preziosa, e che Giovanni Gersen Abate di Vercelli non solo ne è probabilmente, ma sicuramente il celebre Autore. Codici, traduzioni, autori antichi, tutti si uniscono a scoprire e a confermare una tale storica verità: e giacchè ho nominato gli scrittori antichi, aggiungerò che il sig. De Gregory ha con ogni sollecitudine cercato di render probabile e verosimile, che il trattato dell'Imitazione fosse noto a Dante e a San Tommaso d'Aquino, confrontando i brani dell'uno e dell'altro che sembrano, in sostanza almeno, convenire colle dottrine dell'Imitazione; ma più d'ogni altra cosa mi è sembrato esser riuscito egregiamente a stabilire la genuinità delle famose conferenze di San Bonaventura, dove il divoto libro dell'Imitazione è *ad litteram* in una parte trascritto. Egli trionfalmente, con la storia alla mano, confuta le opposizioni che nel secolo scorso avevano indotto gli editori dell'opere del Santo ad escludere dall'elenco di esse le citate conferenze. Così ora, mercè il talento e lo zelo del signor De Gregory, ricomparisce in tutta la sua forza l'argomento a favore di Giovanni Gersen, instituito dal Bellarmino, che fu pure non solo il principe fra i Controversisti religiosi, ma ottimo critico, e sagace scopritore le tante volte delle migliori sentenze intorno a filologiche opinioni; e manifestasi appieno il torto recato a San Bonaventura medesimo dalli suddetti editori delle di lui opere, col levar dal novero di esse le conferenze citate, solo perchè in esse si portano brani e dell'Imitazione attribuita al Kempis, e dell'*Arbor vitæ crucifixæ* pubblicata da Ubertino da Casale, due autori cioè inconciliabili coll'età di San Bonaventura, mentre il secondo si diceva troppo giovane per poter esser citato dal Santo come scrittore, ed il primo poi fiorì un secolo e mezzo circa

dopo la morte del Santo Dottore; non riflettendo gli ingannati editori, che l'antichissimo Codice d'Arona, pubblicato sin dal 1616, attribuiva l'Imitazione a Giovanni Gersen più anziano di San Bonaventura, e che le Storie de' Minori fanno l'Ubertin da Casale e Religioso avanti l'anno 1255, ed autor dell'*Arbor* nel 1264, dieci anni prima della morte del Santo medesimo.

(4) Qui mi sia permesso di aggiungere alcune osservazioni intorno le prime stampe delle antiche Traduzioni Italiane dell'*Imitazione*, ed anche intorno a quella poco fa corretta e ripubblicata dal professor M. A. Parenti, già da me citata nella nota precedente. Parlando però di questa, debbo avvertire che, come non intendo darne qui una notizia che rilevi i pregi tutti di essa, e il merito acquistato dal sapiente editore, perchè a tanto si richiede un apposito articolo, ed una penna degna dell'argomento; così non intendo pure di nulla derogare al merito e alla prestanza della lodata traduzione italiana del signor De Gregory, la quale inoltre avrà sempre il singolar pregio di essere stata fatta dietro il codice più antico che si conosca, e quindi il meno viziato dal suo originale, quando ancora non si amasse, con un'ardita sì ma non inverisimile probabilità, supporlo o l'originale istesso, o una qualche copia quasi contemporanea, dal vederlo cotanto tenuto in pregio dal suo possessore nel 1349, potendo la di lui famiglia averlo ricevuto in dono dallo stesso Monastero di Santo Stefano di Vercelli in benemerenza dell'avvocatura sostenuta di esso Monastero, non essendo raro a que' tempi, che gli avvocati delle Chiese vescovili, lo fossero ancora de' Monasteri. Che che sia pertanto di tal congettura, e restando salvo tutto il merito della traduzione del signor De Gregory, si potrà dire, ciò non ostante, che la presente, corretta dal nostro Parenti, sarà di somma utilità non solo per li cultori della purezza del nostro linguaggio, ma per li cultori ancora dell'esegesi critica e letteraria. Infatti, parlando della purezza del linguaggio, giusta le osservazioni sensatissime dell'illustre editore, si vede chiaro che questa traduzione appartiene alla Toscana, e tocca i bei tempi d'oro di sua favella. Il signor Parenti segue poi passo passo le alterazioni avvenute per l'incuria de' copisti, e la bizzarria degli editori e stampatori; e ne separa il bel fiore originale conservato fra tanto miscuglio, o ve lo restituisce ove trovavasi guasto. Egli ha così compito il lavoro ideato e cominciato dal bravo e religioso Majocchi, troppo presto da morte rapito; il quale conobbe, forse il primo, il tesoro di lingua che in tale traduzione si conservava. È vero che il Padre Remigio Nannini fiorentino, tenendo questa traduzione per antica, vi pose le sue cure per ordinarla e correggerla, ma però con poco buona riuscita, come osserva il Parenti. Essa fu nota ancora agli Accademici della Crusca, che la posero nel loro Catalogo, ma, come prosegue il lodato editore, non ne cavarono esempj a profitto del linguaggio; e questo spoglio, tanto desiderato dal Padre Sorio, ragionevolmente si spera che venga fatto dai moderni Accademici, ora che ponno avere fra le mani questa edizione, dal nostro filologo così saggiamente purgata e corretta, nè potrebbero essere scusati dalla soverchia fatica di sceverare l'eletto grano dal loglio nelle viziatissime copie manoscritte, o stampe antiche, sole rimaste dopo l'occultazione o la distruzione dell'originale di traduzione così bella: le quali circostanze furono forse la causa per cui i loro predecessori, contenti come si disse di nominar la sorgente, non ne attinsero poi le acque.

Del resto, questa traduzione è probabilmente la più antica, ma non è la sola italiana degli antichi tempi, poichè altra chiamata lombarda.

comparve nel secolo XV. Ed era ben dovere, che i Lombardi, primi possessori di un libro cotanto prezioso, non tardassero molto a renderne volgare la lettura. E questa pure, perchè eseguita dietro testi antichi, può essere di non poco vantaggio allo studio esegetico del libro.

Gli Italiani poi, non contenti delle due traduzioni, cercarono di generalizzarne la lettura colla moltiplicazione delle edizioni a stampa, quando fu una tal' arte fra noi introdotta e coltivata. E qui fermandomi alle stampe delle due citate traduzioni fiorentina e lombarda, molte ne vediamo citate dai bibliografi come eseguite nel XV secolo, primo dell' arte tipografica. Quale di queste due traduzioni sia stata la prima messa in istampa non si può certamente definire, mentre le più antiche edizioni delle fiorentine, che sembrano ancora le prime d'origine, non hanno data certa: ma, per dir pur qualche cosa intorno a ciò, parerebbe che la prima edizione dovesse essere, come osserva il signor Parenti, quella rammentata dal signor Gregory come riferita dall'Amort nel libro *Moralis Certitudo*, perchè in essa si trova messo il vero nome dell'autore Giovanni de Gersensis, cambiato poi nelle successive con quello di Giovanni Gerson. Però non conoscendosi esistente alcuna copia di essa, non si può determinare con sicurezza la qualità di una simile traduzione. Così converrà pure, se non escludere assolutamente, almeno dubitare assai della esistenza di quell' edizione nel 1478 citata dal signor De Gregory come eseguita in Venezia dal Rossi di Vercelli, che sarebbe l'edizion prima della traduzione lombarda, poichè non si vede registrata in alcun altro catalogo; e forse il bibliografo, da cui il signor De Gregory trasse la notizia, per equivoco segnò l'anno 1478 invece del 1488, come hanno le copie certe dell' edizion del Rossi compita li 22 di marzo. Del resto, la serie delle antiche edizioni della traduzione fiorentina si potrebbe distribuire così: cioè porre per la prima quella edizione antichissima, senza indicazione di luogo e di età, ma certamente fiorentina, registrata dal Panzer, tomo I, n° 298, alla quale come corrispondente al MS. Laurenziano, lo stesso signor Parenti si è principalmente attenuto nel suo lavoro; poi per II, III e IV, quelle eseguite dal Miscomini nel 1491, 1493, 1494. Di un'altra senza indicazione di luogo e d'anno, già posseduta e descritta dal Majocchi, e da lui creduta anteriore a quelle del Miscomini, non si potrebbe con certezza determinare il tempo. In fine, per l'ultima considerevole si può avere quella fatta dal Paccini nel 1508. La serie delle edizioni della traduzion lombarda sarebbe la seguente, cioè: la I, certa, quella eseguita in Venezia nel 1488 dal Rossi di Vercelli, già veduta dallo Zeno, di cui una copia possiede il signor Parenti, e due si conservano nelle Biblioteche di Bologna. La II, quella eseguita dal Codecà da Parma in Venezia nel 1489, già veduta da Monsignor Fontanini, e di cui una copia trovasi nella Biblioteca pubblica di Verona, ed un'altra in quella di Reggio. La III, quella fatta dal Zanni in Venezia nel 1491, di cui un esemplare è posseduto dal ridetto signor Parenti; e finalmente la IV, quella del Bevilacqua nel 1497, che per essere stata stampata in Venezia, probabilmente conterrà ancor essa la traduzione lombarda.

(5) Qui pure in fine mi sia concesso dire due parole in commendazione del signor abate Caron, degno ecclesiastico del Seminario di San Sulpicio di Parigi. Questi, già illustre per zelo ed attività nella coltura de' giovani alunni di quel celebre Seminario, è poi benemerito della liturgia della Chiesa parigina, di cui principalmente ha illustrato le rubriche del *Missale*, ed ha resi altri servigi utilissimi alla letteratura ecclesiastica, tra i quali si hanno a contare i consigli e l'assistenza da lui prestati all' egre-

gio signor Presidente De Gregory medesimo, perchè la di lui edizione francese della presente storia del vero autore del libro dell'Imitazione riescisse perfetta ed aggradita. Gli Italiani perciò dovranno anche a lui esserne riconoscenti. Accetti l' ottimo ecclesiastico questi pochi ma sinceri sentimenti di laude, che il mio cuore da tanto tempo è sollecitato a tributargli in testimonianza della stima non solo che gli professo per la sua virtù, ma ancora della riconoscenza vivissima che gli debbo per li moltiplici favori di cui egli continuamente mi onora.

(6) Fra le altre immagini d' illustri Benedettini che, quali ad olio e quali a tempera, dipinte sopra tavole o sopra tele, adornano le interne pareti del Monistero Cassinese di Perugia, intitolato a San Pietro, una ve ne è appesa in capo a certa scala che mena, da un lato, alla porta dell' odierno Tirocinio, ed ha di rimpetto il corridoio che guida all' appartamento badiale. Sotto alla detta immagine sta scritto:

D . IOANNES . GERSEN . ABBAS . VERCELLENSIS . S . ANTONII . DE . PADVA IN . THEOLOGICIS . INSTITVTOR . AC . LIBELLI . DE . IMITATIONE . XPI IOANNI . GERSON . CANCELLARIO . PARISIENSI . VEL . THOMÆ . A . KEMPIS REGVLARI . CANONICO . PERPERAM . ADSCRIPTI . AVCTOR . CANCELLARIVM NOMINIS . SIMILITVDINE . INTRVSVM . MONASTICA . AVCTORIS . PROFESSIO SÆPIVS . IN . OPVSCVLO . ASSERTA . E . POSSESSIONE . DETVRBAT . KEMPENSEM . S . BONAVENTVRA . EIVSDEM . LIBELLI . DVCENTIS . ANNIS . ANTE CANONICVM . LAVDATOR . MALÆ . FIDEI . POSSESSOREM . ACCVSAT . IOANNEM . VERO . NOSTRVM . AVREI . PARTVS . CERTISSIMVM . TESTANTVR PARENTEM . BELLARMINVS . VALGRAVIVS . ROSSIGNOLVS . NIGRONIVS RAINERIVS . POSSEVINVS . MAIOLVS . ALIIQVE . VIRORVM . ERVDITISSIMI.

Queste citazioni bastevolmente dimostrano essere il dipinto non anteriore alla fine del diciassettesimo secolo: di che fanno pur fede e lo stile della pittura e il dettato dell' epigrafe. Laonde, secondo ritratto, e' vuol esser tenuto anzi per arbitrario che per fedele, ove pure non si giugnesse a provare che fu ricopiato da immagine autentica. Ma ciò che ne suggerisce la presente pubblicazione si è lo scorgere come l' opera critica del presidente Gregory, nostro chiarissimo contemporaneo, che vittoriosamente rivendicò all' Italia l' ottimo infra i libri di umana fattura, si avesse un anticipato epilogo nel monumento perugino d' oltre a un secolo fa. H.

(7) Sotto queste quattro iniziali va inteso il nome di Don Alessandro Soli Muratori, degnissimo Rettore del Seminario Vescovile di Modena. —*

(VII)

Estratto dalla prefazione del sig. S. M. C. Ambruster di Dresda alla sua edizione del testo latino pubblicato in Gera e Lipsia nel 1847, coi torchi di Bernardo Tauchnitz il giovine; in-8° pic.

Hujus admirandi operis quis fuerit auctor, per duo circiter secula inter eruditos certatum est; quam controversiam nostra aetate videmus feliciter diremtam, praecipue studio et opera Clarissimi Equitis De Gregory.

Hic vir, in perscrutanda antiquitate assiduus et indefessus, quae septimo decimo jam seculo et serius a Mabillonio et ab aliis Benedictinis hoc consilio congesta erant argumenta, ea novis rationibus, iisque ad evincendum efficacissimis, confirmavit in copiosa dissertatione polemica (1): quam doctissimus vir, Canonicus Weigl, de eadem causa optime meritus, e gallico transtulit in germanicum, et additamentis auxit (2).

Eques De Gregory argumentis tum externis tum internis demonstrat: 1°) libellum, qui ab inscriptione primi capitis nomen traxit De Imitatione Christi, primitus tractatum fuisse ethicae scholasticum, a magistro novitiorum elaboratum; 2°) eundem, tempore inter annum 1220 et 1240 interjecto, suppresso nomine conscriptum esse a Joanne Gersen, monacho Benedictino, antea in Athenaeo Vercellensi professore, postea ibidem monasterii S. Stephani abbate. Denique specialibus argumentis eos refellit, qui vel Joanni Gersoni, cancellario Academiae Parisiensis, vel Thomae Kempensi hunc librum attribuendum esse contendunt.

Can. Weigl, in iis quae addidit, controversiam exponit inter Gersonianos et Kempenses patronos agitatam, adjectisque annotationibus criticis, ad tuendam abbatis Joannis Gersen causam e codicibus domesticis nova profert testimonia.

(1) Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation de Jésus-Christ; par G. De Gregory, Chevalier de la Légion d'Honneur etc. Paris, 1827.

(2) Sulzbach, 1832.

Tot ac tam gravibus argumentis si forte non acquieverit quispiam, is finem dubitandi tandem faciat necesse est cognito codice, omnium qui exstant De Imitatione Christi facile antiquissimo. Hunc insignem codicem Eques De Gregory ait numinis providentia sibi mirifice oblatum esse Parisiis d. 4. Aug. 1830. Quem quum inspexisset, e variis notationibus, in prima lignea interiori tabula inscriptis, illico intellexit, eundem fuisse quondam in possessione nobilium de Advocatis, quam vetustissimam gentem in Pedemontio floruisse inde a septimo seculo, et hodie quoque florere noverat. Itaque in originem codicis et traditionem inquirens, humanitate DD. Crispini et Gustavi de Advocatis, Comitum Valdengi et Cerridonii etc., pervetustum ejusdem nobilis gentis diarium accepit, regii notarii manu adhibitis testibus transcriptum, in quo Josephus de Advocatis, praeter alias res tum familiae tum aetatis suae memorabiles, adnotavit: se, die 15 Febr. 1349, fratri suo Vincentio in signum fraterni amoris donavisse pretiosum codicem De Imitatione Christi, a majoribus suis hereditate relictum.

Hunc codicem, idcirco nuncupatum de-Advocatis, et a viris in dijudicanda documentorum antiquitate exercitatissimis seculo XIII, vel ineunti XIV, adscriptum, Eques De Gregory triennio post typis curavit imprimendum, praemissa descriptione historico-critica MSS. codicum De Imit. Chr.; quo opere summum meritis suis decus addidit (3).

Facere non possum, quin ex ipsius praefatione haec verba adjiciam: « Videas ergo, quo loco sint habendi Gersoniani » atque Kempenses fautores omnes, duobus abhinc seculis dis- » putantes. Nam Joannes Gerson, cancellarius ille Parisiensis, » an. 1363 natus, et Thomas a Kempis, canonicus regularis, » an. 1380 ortus, nondum in vivis erant tum, cum libellus de » Imit. Chr. jam in nostra Italia devotorum manibus volve- » retur. »

Codex de-Advocatis, quamvis caret auctoris nomine, et nihil aliud probat nisi, libellum de Imit. Chr, lectitatum esse in Italia multo tempore ante Gersonem Parisinum et Thomam

(3) De Imitatione Christi, Codex de-Advocatis seculi XIII, editio secunda, cum notis et variis lectionibus, curante Equite De Gregory etc. Parisiis, 1833.

Kempensem: maxime tamen adauget pondus argumentorum in gratiam Joannis Gersen abbatis, quem alii codices, iique antiquissimi et eidem simillimi, his ipsis verbis nominant auctorem. Hunc vero, quamquam in Italia vixisset, natione Germanum fuisse, cuilibet libellum ejus pervolventi et germanici sermonis gnaro, sine ulla argumentatione manifestum est. Etenim, ut nihil dicam de nominis Gersen radice, forma et exitu, liber ipse tot et talibus redundat Germanicismis, ut nonnisi a Germano scriptum esse credas. Quod porro ex auctoris nomine Gersen et cognomine de Canabaco Can. Weigl acute conjicit de bojica ejus origine, et mihi videtur proxime accedere ad veritatem; cui sententiae etiam recentissimus ejusdem libri interpres Italus assentitur (4).

Quaecumque praeterea huc spectant explicationes, documenta, testimonia et quae sunt alia ejusdem generis; horum tam exquisitam complectitur copiam edita nuper libri De Imitatione Christi historia (5), ut nihil amplius desiderari possit.

Ceterum, dum equidem, tam claris innixus argumentis, Joannem Gersenem de Canabaco, ordinis S. Benedicti monachum, et monasterii Vercellensis S. Stephani abbatem, verum esse librorum de Imitatione Christi auctorem profiteor; mihi nequaquam est in animo officere et obstare, quominus alii aliter de hac re sentiant. Hos tamen monitos velim, ut virum hujus controversiae peritissimum, et ab omni partium studio alienum, audiant dicentem (6): « Parvi quidem ad pietatem, etsi » non ad intelligentiam referre arbitror, an vulgus hominum, » appellationis sibi consuetissimae tenax, Thomam Kempensem » auctorem esse credat et dicat: attamen viros cordatos lite- » risque perpolitos, qui res gestas atque personas historicas » per sua quamque tempora digerere et probe distinguere, quin

(4) Alexander Monaldi, in praefatione suae editionis: Della Imitazione di Cristo libri quattro. Roma, 1837. — Vedi a questo proposito la giudiziosa osservazione del ch. prof. Parenti da noi riferita nella nota (4) al n° V di questi Preliminari, pag. XXXVI. —*

(5) Histoire du livre de l'Imitation de Jésus-Christ, et de son véritable auteur, par le Chev. G. De Gregory etc. 2 vol.; Paris, 1843.

(6) Can. Weigl in praefatione editionis ἑπταγλώττου, paulo inferius commemoratae. Idem in appendice IV librorum de Imit. Chr., quos in germanicum sermonem versos edidit Solisbaci an. 1836, egregie disserit de vero eorumdem auctore.

» etiam levissimum in re minime gravi unius anni vel diei vi-
» tium notare et emendare satagunt — eos, inquam, quomodo
» vulgi opinionem in tam celebri facto sequi, et errorem du-
» centorum fere annorum, vulgo ἀναχρονισμὸν, tueri deceat,
» haud sane comprehendo. »

Sorbonica societas Parisiensis, quo facilius reconciliaret dissentientium animos, exeunte jam seculo XVII, suasit, ut libri De Imitatione Christi typis vulgarentur omisso auctoris nomine: quem morem ab illo tempore Gallia tenuit in omnibus fere editionibus latinis. Quapropter et hic libellus eodem modo in lucem editur; quod ipsum plane consentaneum est permodesto et humili ingenio auctoris, latère volentis et proinde precantis: « Da mihi omnibus mori, quae in mundo sunt, et *nesciri*
» *in hoc saeculo.* » (Lib. III. c. 15.)

(VIII)

DELL' AUTORE DEL LIBRO

DE IMITATIONE CHRISTI

DISCORSO DEL CAV. PROF. PIER-ALESSANDRO PARAVIA

letto all' Ateneo di Treviso ai 2 di aprile 1846.

Un libro, di cui niun altro, dopo le sacrosante Scritture, è più venerato a un tempo e diffuso; un libro, che fu recato per poco in tutte le lingue del mondo, vantandone niente men che sessanta la sola lingua francese; un libro, del quale si noverano meglio che 750 edizioni, e queste col crescer de' tempi non par che vogliano diminuire (1); un libro, del quale fu detto e ripetuto

(1) A sostegno di quel che dico, recherò un brano di lettera scrittami da un egregio uomo, assai versato nelle cose bibliografiche:

« Suppongo che per la parte critica del lavoro di lei potrà giovarle il » libro, or ora prestatomi, avente il titolo *Gersoniana, recherches bibliographiques sur l'origine de l'Imitation de Jésus-Christ, publiées par Jéhan Spencer Smith* (Caen, Handel imprimeur; Paris, Dérache libraire, rue du Bouloy, 1842, in-8°). — Questo contiene in fine il Catalogo di 238 edizioni fatte in Francia dal 1812 al 1842, la maggior parte traduzioni francesi, non essendovene che 30 latine, 1 greca, 4 spagnuole, altrettante portoghesi, 5 italiane, 2 inglesi, 2 olandesi, 1 tedesca: e di tutte queste pochissime citate nel Catalogo di Murano (Venezia, 1847). Sicchè, calcolate le stampe che si saranno dal 1842 in poi eseguite tanto in Francia (e ne conosco parecchie), quanto nel resto dell' Europa, il conto da me fatto prima va per lo meno raddoppiato. Ma dico poco, perchè scrivendo col *Gersoniana* aperto sott' occhio, trovo che il Michelet nella sua *Histoire de France*, tomo V, lib. X, chap. I, accenna *che esistono* 2000 *edizioni latine e* 1000 *francesi; che i Francesi ne fecero* 60 *traduzioni* (ed anzi molte più, poichè già 60 ne notava fino dal 1812 il Barbier nella nota sua Dissertazione), *e* 30 *gl' Italiani;* e chi sa mai quante ce ne sono nelle varie lingue europee? » (*)

(*) Riconoscente al chiarissimo Autore per l' onore compartitomi col dar qui luogo alle surriferite mie parole, soggiungerò dopo il presente Discorso, col prospetto al n° IX, pag. LXXVI, il novero delle molteplici traduzioni dell' opera di cui parliamo fatte in varie lingue in prosa, e sotto il n° X, quelle in poesia. E quanto al numero degli esemplari che ne circo-

più volte, che è il primo di quanti siano usciti dalla mano dell' uomo, poichè non uscì da essa il Vangelo; brevemente, l' aureo libro dell' Imitazione di Cristo, non vi par egli che metta il conto d' indagare chi ne sia stato il vero autore; e ove questo autore fosse un Piemontese, non vi par egli che sì fatta ricerca si appartenga massimamente a me, che incaricato dal Re Carlo Alberto di mostrar la sua Storia alla gioventù Subalpina, non pur ragiono di principi, ma di scrittori, non solo narro le vicende della potenza, ma quelle altresì dell' ingegno, nè sol descrivo le conquiste della guerra che strugge, ma quelle eziandio della scienza che edifica? L' autore adunque del libro della Imitazione di Cristo sarà il soggetto, su cui verserà il mio odierno discorso, il quale se non avrà altro merito, quello avrà almeno della opportunità; niun tempo essendo, che a sì grave e religiosa materia riesca più acconcio del presente, santificato, com' è, da tanta copia di riti, di predicazion, di preghiere. Ma se al mio Discorso non può fallire la opportunità, non gli fallirà, spero, nè meno la cortese vostra benevolenza; la quale sostenuto avendomi per lo passato, molto più vorrà sostenermi adesso, che dalle gravi cure del triplice mio magistero vengo a ristorarmi nella bontà del vostro aere, nella serenità del vostro cielo, nelle limpide acque de' vostri fonti; e però qua reco non pure la preziosa qualità di vostro socio, ma quella, stava per dire, di vostro concittadino.

Prima ancora che s' introducesse in Europa la preziosa invenzione di quella stampa, a cui la scienza dovea affidare i più

larono nel solo secolo XV, primo della stampa, basterà notare ch'entro il periodo dei 30 anni corsi dal 1470 fino al chiudersi di quel secolo ne furon fatte non meno di 80 edizioni (Vedi *Saggio bibliografico* ec., nell' *Appendice*, pag. 429 e segg.), le quali ragguagliate a 2000 copie l' una, dànno la quantità ben ragguardevole di 160,000. Nè dee credersi esagerato questo calcolo, poichè sul dato delle 3000 edizioni tra latine e francesi citate di sopra, e ritenendo che un altro migliaio debba aggiungersi di quelle ripetute in diverse lingue, si avrebbe un risultato accostantesi al computo pubblicato da uno de' principali moderni bibliografi, il francese Gabriele Peignot, ispettore dell' Accademia di Digione: il quale parlando del numero sterminato dell edizioni della Sacra Bibbia (*Manuel du Bibliophile* ec., 1823, vol. 1, pag. 4), asseriva che della *Imitazione di Cristo* si stamparono 6 milioni di copie. E da quando egli ciò scriveva, sono ormai varcati più di 30 anni; nel qual lasso di tempo altre centinaia di edizioni vennero già in luce. Vedi in fine del Discorso ciò che aggiungiamo riguardo alla Bibbia, pag. LXXV. (*Alessandro Torri.*)

utili veri, e la umanità i più preziosi diritti; correva per le mani de' devoti, e massime de' claustrali, un libro, che nella più parte de' più antichi codici recava per titolo: *De imitatione Christi et contemptu omnium vanitatum mundi.* Questo libro (dice il Degerando) « richiamava la religione alla sua vera in-
» dole, alla sua naturale destinazione, la francava dalle funeste
» sottigliezze che ne aveano snaturato l' insegnamento, e collo-
» cava il suo impero e la sua azione nel culto interno e nel
» perfezionamento morale.... *Fu il suo autore che* distrusse di
» colpo.... il credito che la filosofia scolastica s' era procacciato
» dalla sua alleanza con le idee religiose, e la pretensione che
» essa aveva di dare alla religione il più solido appoggio....
» L' autore della Imitazione di Gesù Cristo fu, rispetto alla
» filosofia scolastica, ciò che fu Socrate rispetto ai sofisti anti-
» chi....; agli abusi dello spirito, che facevano smarrire i suoi
» contemporanei, oppone i consigli della pietà cristiana, come
» Socrate oppose le massime della moral naturale ai travia-
» menti del suo secolo. » Questo libro produceva altresì un effetto non men salutare, quello cioè « di aprire al sentimento
» religioso una inesauribile miniera di meditazioni, cavate dalla
» sola pietà; e di attenuare e dirigere quella fallace tendenza,
» che insieme confondendo idee di sfera diversa, aveva pro-
» mosso gli errori dei mistici. »

Che dirò poi della *semplicità di questo libro prodigioso,* semplicità, nella quale *havvi in effetto alcun che di celeste?* « Si
» crederebbe (entra qui il De-Lamennais) che uno di que' puri
» spiriti, che veggono Dio faccia a faccia, sia venuto a spie-
» garci la sua parola e a rivelarne i suoi misteri. Noi siamo
» profondamente commossi all'aspetto di questa luce soave, che
» nutrisce l' anima e la rafforza, che la scalda ma non la tur-
» ba. » Ora un libro, che meritò da sì chiari uomini tante lodi in un secolo come il nostro, rischiarato dal diffuso lume della filosofia, pensi ognuno se dovea essere una *specie di fenomeno nel secolo decimoterzo.... secolo, in cui sì ruvide erano le passioni, e ancor più ruvido il gusto.* Ma se *un solo maestro, Gesù Cristo,* potea rivelare *nella solitudine questi misteri della eloquenza e del cuore* (Chateaubriand), chi sarà il pio solitario, sortito all'onore di scrivere sotto il dettato di un sì divino maestro?

Lasciando gli altri, che non ebber per sè autorità di codici e ragioni di critica, qual sarebbe il grande abate di Chiaravalle Bernardo, a cui per qualche tempo non si lasciò di attribuire la Imitazione di Cristo, e a cui basterebbe a toglierla per sempre la sola citazione di un detto di San Francesco d'Assisi, nato quasi trent'anni da poi che San Bernardo era morto; tre sono gli scrittori che di quest' opera maravigliosa tuttavia si contendon l' onore nella opinione de' dotti: ciò sono Giovanni Gerson, cancelliere della Università di Parigi; Tommaso da Kempis, canonico agostiniano; e finalmente Giovanni Gersen, abate di Santo Stefano di Vercelli. Cominciamo dal Kempis, sì come quegli che fu il primo a godere di quest'onore; giacchè il manuscritto di Anversa del 1441, che reca il suo nome, fu il primo che uscendo in luce abbia indotto tutte le genti in errore.

Tommaso Hemercker nacque a Kempen (in quel di Cologna) verso l'anno 1380, di poveri operai, che sostentavan la vita, l' uno lavorando i campi, l' altra tenendo scuola di fanciulletti. Uno di que' chiostri che ne' secoli di mezzo furon tanto benemeriti delle lettere e della pietà, il collegio de' Frati regolari della vita comune, accolse il giovinetto Tommaso, il quale ivi fece i suoi studi, e vi apprese, fra le altre cose, a ben copiare i manuscritti; e sì come per questo lavoro mostrava egli una particolare disposizione, e sì come era questa la principale occupazione dei Fratelli della vita comune, i quali rendeano con ciò quel servigio, che ne' secoli appresso render dovevano i torchi; egli entrò in quell' Instituto e vi rimase sette anni. Tommaso avea un fratello, priore di un convento di canonici agostiniani a Sant' Agnese, presso Zwoll, dove non tardò a recarsi egli pure, abbracciando quel novello Instituto, nel quale egli continuò col fratello a copiar messali, martirologi, bibbie, e molti volumi di sermoni e omilie per venderli a beneficio di quel convento, del quale fu poi eletto Superiore: ma egli non l' era solo di titolo; ciò che più importa, lo era di zelo e virtù; copiar libri, o comporne per edificazione sua propria e per quella degli altri, era non pure la sua occupazione più prediletta, ma altresì il più piacevole suo passatempo: *In omnibus requiem quaesivi, et nunquam inveni, nisi in angello cum libello;*

queste parole, che egli avea sovente sul labbro, e che furono scritte sotto il suo ritratto a Zwoll, tutta, per così dire, compendiano la sua vita, la quale egli chiuse santamente nella grave età di novantadue anni.

Ora, un uomo che passò i suoi giorni a copiar libri di devozione e pietà, è naturale che non dovesse lasciar di trascrivere uno de' libri più eccellenti che v' abbia in questo genere, io dico la *Imitazione di Cristo*. In fatto, v' ha un manuscritto di quest' opera, conosciuto sotto il nome di *Codex antuerpiensis*, perchè dal convento di Sant' Agnese passò, del 1590, al collegio de' gesuiti di Anversa; il qual manuscritto comincia: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris*, e si termina con queste parole: *finitus et completus anno Domini* 1441 *per manus fratris Thomæ in Monte Sanctæ Agnetis prope Zwoll.* Ora, quel *per manus* vorrebbe mai dire che Tommaso da Kempis fosse l' autore di quell'opera? Mai no; perchè allora il da Kempis sarebbe autore, non che di altre opere, della Bibbia; una copia della quale, in quattro volumi in foglio, esisteva già nella biblioteca de' canonici regolari di Cologna con questa nota: *Finitus et completus anno Domini* 1439 *in vigilia Sancti Jacobi apostoli per manus fratris Thomæ a Kempis* etc., ed in fine: *scriptum per manus fratris Thomæ a Kempis* etc. Se adunque il *per manus* apposto alla Bibbia altro non significa che *amanuense*, non so perchè vorrà significare *autore*, apposto al libro *De imitatione*. È dunque evidente, che sì la Bibbia e sì la Imitazione appartengono a quella picciola biblioteca di manuscritti; di cui, per testimonianza del Buschio (*Chronicon Windescheim*), i due fratelli a Kempis avevano stabilito nel lor convento una, direi quasi, officina.

Vero è che il nostro Tommaso non si restrinse alle parti pur di copista, ma quelle altresì sostenne di autore, avendo scritto alcune operette di argomento ascetico, per ammaestramento soprattutto della gioventù claustrale, che a lui riguardava come a suo consigliere e maestro; ma che da questo novero debba schiudersi il libro *De imitatione*, lo proverebbe, se altro non fosse, il silenzio del cronista del convento di Sant'Agnese, il canonico Buschio, che parlando dei trattatelli composti dal Kempis per istruzione dei giovani, non mai cita fra questi la Imitazione di Cristo. Nè la conformità di pensieri e di

locuzioni fra questo prezioso libro e le opere di Tommaso, può far pruova che egli ne sia l'autore; se anzi non debbe essere un argomento del contrario; giacchè basta leggere e, ciò che è più, riscriver più volte un'opera altrui, la quale abbia grande conformità colla nostra indole, perchè le idee non solo, ma le espressioni di quello scrittore ci s'impriman nella mente e diventino cosa nostra; e questo è assai più facile ad avvenire, che non è il copiare che faccia un autore sè stesso. Or voleto voi qualche riscontro del Kempis coll'autore del libro *De Imitatione? Ama nesciri et pro nihilo reputari*, dice l'autore dell'Imitazione (I. 2); *Ama nesciri et pro nihilo reputari*, dice il Kempis ne' suoi opuscoli (15). *Saepe videtur charitas esse, et est magis carnalitas*, dice il primo; *Saepe putatur esse charitas, et est magis carnalitas*, dice il secondo. *Tota vita Christi crux fuit et martyrium*, dice l'autore dell'Imitazione (II. 12); *Tota vita Jesu Christi crux fuit et martyrium*, dice il Kempis; e così d'altri luoghi; i quali tutti dimostrerebbero, non già che l'autore dell'un libro sia l'autore anche degli altri in cui si trovano gli stessi concetti e le stesse parole, ma bensì che il Kempis, e copiando e leggendo e studiando continuo quel libro prezioso, se ne sia così appropriato i sentimenti e le locuzioni, da trasfonderle ne' proprii scritti. Che se mi chiedeste per qual ragione la Imitazione di Cristo, che oramai parmi provato non esser fattura del Kempis, tuttavia si continua a chiamar del suo nome, sì che il Kempis e la Imitazione di Cristo sono per poco sinonimi; io vi dirò, che è per la stessa ragione, che si dice che il sole leva e tramonta, ancor che non si muova mai; che si chiama America quella parte di mondo, che Amerigo non fu il primo a scoprire: si segue cioè la tradizione, ancor che la storia stia contro di essa; è una formola convenzionale di esprimersi, ancorchè si convenga che quella formola non è giusta. Nel caso nostro poi ci entra la speculazione libraria, che spesso fu delusa, stampando la Imitazione di Cristo sotto altro nome da quello del Kempis (2); c'è l'onesto amor proprio de' canonici agostiniani, che vorrebbero fosse uscito del lor cenobio l'autore di un'opera sì famosa; c'è finalmente il sentimento di gratitudine, espresso in una sua lettera dal padre Antonio Casati in

(2) Vedi De Gregory, tomo II, pag. 215, nota.

nome di tutti i padri gesuiti, i quali non per altro si mossero a sostenere il Kempis, se non *perchè* (egli dice) *la nostra Compagnia è debitrice di molto ai piissimi signori canonici regolari.*

Veduto adunque che il Kempis non può dalla sana critica essere salutato sì come l'autore di quest' opera, veggiamo fra i due altri concorrenti, il benedettino Giovanni Gersen, abate di Santo Stefano di Vercelli, e il francese Giovanni Gerson, cancelliere di Parigi, quale debba rimaner padrone di un campo sì combattuto. E qui bisogna notare, che questa discussione si levò fra gli eruditi, in grazia di varii manuscritti della Imitazione, i quali recavano *Joh. Ges.* o *Gers.*, e non altro. Ora, volendo compier quel nome, del quale non si conoscevano che le prime lettere, è naturale che, invece dell' ignoto abate vercellese, dovesse balzar fuori il nome di quel Gerson, che nei concilii di Pisa e di Costanza, nelle vertenze della Università di Parigi cogli Ordini regolari, della Francia coi Pontefici, avea dato pruove non meno di una vigorosa dialettica che di una calda eloquenza, e s'era quindi acquistato una celebrità, che pochi gli potevan contendere, e niuno al certo rapire. Ma chi dalla sua celebrità era indotto a tribuirgli quest' opera, non considerava poi che tutta la sua vita, operosa non solo, ma agitata, inquieta e talvolta anche faziosa, era in aperta opposizione con la religiosa tranquillità e con la soave unzion di quel libro. Ciò fu notato da uno stesso francese, dall' autore di *Saphira* (il cav. Kératry): « La sua vita politica (egli dice), i cui giorni si consumarono o nelle panche della scuola, o nei conflitti domestici, o in mezzo ai concilii ed ai sinodi; il suo stile duro e negletto; il suo zelo ardente e un po' aspro; la sua proscrizione, che l'aveva astretto a farsi maestro di scuola, da poi che avea brillato nelle controversie delle più elevate materie ecclesiastiche, sarebbono in una perpetua opposizione col tono dell' opera; il qual tono mal non sarebbe comparato a quella tenera e mesta melodia, che movendo dal santuario, e traversando a guisa di una prolungata eco la navata del tempio, giunge all' orecchio dei fedeli, raccolti e aspettanti nell' atrio il momento che potranno cader ginocchioni dinanzi ai tabernacoli santi. » No, il libro della Imitazione di Cristo, questo libro di tolleranza e dolcezza, non potrà mai ascriversi all' ardente perse-

cutore di Giovanni Petit, all' accenditore del rogo di Giovanni Hus; no, il libro della Imitazione di Cristo, questo libro della solitudine e della perfezione monastica, non potrà mai ascriversi a un uomo, che nel concilio di Costanza s' era mostrato sì avverso ai venerandi Ordini regolari, da affermare: « che a » torto, e anzi con molta arroganza si chiamavan quegli Ordini » uno stato di perfezione; poichè fra' secolari vi ha di coloro » che vivon meglio de' monaci » (3). So che il cancelliere Parigino, stanco di una vita sì travagliata, disingannato della vanità della scienza e delle lusinghe del mondo, elesse sul finir della vita l' ottima parte, chiuso essendosi nel monistero dei Celestini a Lione, dove spirò in capo a dieci anni fra le braccia del venerabile suo fratello; ma so altresì, che anche in quella religiosa solitudine egli continuava a mescolarsi negli affari mondani; so che dalla sua solitudine ei consigliava il re di Francia a valersi del braccio di quella pulzella orleanese, che dovea espiare nel fuoco la pericolosa virtù di aver cacciato lo straniero di Francia; so che il superstite suo fratello, scrivendo a un monaco celestino circa al cancelliere defunto, gli dice: « che avendolo pregato a scriver in servigio del monastero qualche opera » di morale, derivata dalla Santa Scrittura, non ve lo potè re» care » (4); so da ultimo, che in quella lettera si adduce bensì dal monaco Giovanni il catalogo delle opere di suo fratello, ma quella della Imitazione altrimenti non vi si trova. E lascio stare che il vero nome di questo dotto scrittore non è altrimenti *Jerson*, ma *Jarson*, sì come recano « gli antichi manuscritti.... e » le prime edizioni delle sue opere senza data, e specialmente » l'edizione di Parigi del 1506 » (5); per cui quel cominciamento di nome *Ger. Gers.* etc. non gli potrebbe essere dirittamente applicato; e lascio stare che egli a tutte le sue opere soleva apporre il proprio nome, rinfrescando l' esempiò di que' filosofi, di cui parla Cicerone, i quali *etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt, ac nominari volunt* (pro Archia). E lascio stare che il monaco tedesco Butzlini afferma, che vi ha nel nord molti manuscritti dell' Imita-

(3) De Gregory, tomo I, pag. 295.
(4) Lo stesso, ivi, pag. 297.
(5) Lo stesso, ivi, pag. 256 in nota.

zione di Cristo senza nome di autore, ma anteriori all'età sì dell'agostiniano Kempis, e sì del cancelliere Gerson a cui si vorrebbero tribuire (6). E lascio stare finalmente, che dopo la scoperta del famoso manuscritto di Arona, si continuò bensì ad agitar la lite sul vero autore dell'opera; ma benchè teatro di quella lite fosse principalmente Parigi, si parlò del tedesco Kempis, si parlò del vercellese Gersen, ma il cancelliere Parigino non vi fu mai nominato.

Io accennava la scoperta del manuscritto di Arona, ed è bene che con qualche ampiezza ne parli. In quell'ameno paese, che la beata culla e la colossale statua di San Carlo Borromeo doveano render sì celebre, aveano i gesuiti un collegio. Ora accadde (e ciò fu del 1604), che uno di que' padri frugando in una panca di libri venali, vi scoprisse un manuscritto della Imitazione di Cristo, che dalla biblioteca de' gesuiti di Arona passò indi in quella della Università Torinese, dov'è tuttavia custodito. Ma qual fu la sorpresa del fortunato suo scopritore, il padre Bernardino Rossignoli, quando sul bel principio di esso codice, e alla fine di ciascuno de' quattro libri in cui l'opera è divisa, egli lesse *Abbatis Joannis Gesen, Gessen, Gersen?* Caddero allora tutte le presunzioni che si erano avute intorno al Kempis, che fu canonico e non abate, e il cui nome troppo differiva da quello ripetuto nel codice; e caddero altresì intorno al parigino Gerson, che fu bensì commendatario della parrocchia di San Giovanni in Grève, ma non ebbe però mai titolo di abate; nè mai *abate* lo chiamò la Università di Parigi, nè abate si disse mai egli stesso in tutti i pubblici atti a cui intervenne.

Ma se in tal modo si scartarono i due più temuti competitori, rimaneva a conoscersi chi fosse questo Gersen, e di che monistero fosse egli abate. Un codice del secolo XV, conosciuto sotto il nome di *Allacianus*, perchè pertinente al celebre Leone Allacci, reca il nome dell'autore così: *Incipit tractatus Johannis de Cabanaco de Imitatione Christi*, ecc. Cabanaco non è altro che *Canabaco* o *Cabaliaco*, volgarmente Cavaglià, conspicuo borgo della provincia di Biella; là dunque bisognava fare le necessarie indagini, e là appunto si fecero; e frutto di esse si fu la certezza che negli antichi tempi non solo, ma anche nei no-

(6) De Gregory, tomo I, pag. 198.

stri v' ebbero sempre dei *Ghersen* o *Garsen*, che il popolo infranciosava chiamandoli *Garson*. Nè sia chi si maravigli di trovare appo Biella una famiglia di nome anzi tedesco, che italico; poichè lasciando stare, che al seguito degli imperadori di Lamagna non mancaron mai de' buoni Tedeschi, che piantate fra noi le lor tende, non le levarono più; vi dirà il De Gregory, che in alcune valli appiè del monte Rosa « avvi una popolazione » di meglio che nove mila anime, che tuttavia parlan tedesco, » e a cui si fa in tedesco la predica, e che pur sono sudditi » della Casa Real di Savoia. Perchè niente è più verosimile, » come osserva il barone Luigi de Walden, nel suo viaggio al » monte Rosa (Vienna 1834), che la famiglia di Giovanni Ger- » sen sia originaria di quella vallata, che attraversando le » montagne di Biella, non è discosta che solo otto leghe di Ca- » vaglià (F. 31). »

Conosciuta la patria e la famiglia del nostro Giovanni, che in Cavaglià è avuto in riputazione di santo, e il cui nome è però frequentissimo ne' vari rami de' Gersen, che ivi fioriscono; noi diremo, che entrato in età matura fra' Benedettini della sua patria, e ivi fatto il suo noviziato, passò al principiar del secolo XIII nel monastero di Santo Stefano di Vercelli, antichissimo monistero, sì come apparisce da una carta che lo concerne dell'869. Che il nostro Giovanni, prima di entrare nel chiostro, abbia usato nel mondo, sino a credersi che abbia seguito fra le armi il celebre suo concittadino Manfredo Lancia, lo si dedurrebbe specialmente dal capo X del libro III, dove si rivolta a Dio con queste affettuose parole: *Cum errarem longe a te, reduxisti me, ut servirem tibi;* e poco poi: *Quid retribuam tibi pro gratia ista? Non enim omnibus datum est, ut, omnibus abdicatis, saeculo renuntient, et monasticam vitam assumant.* Qui si vede chiaramente, che l' autore era vivuto nel mondo prima di entrare nel chiostro, prima di mescolare alle dolcezze di questo il disinganno di quello; il che è raffermato da' Francesi medesimi. In quest' opera (dice il prof. Michelet) si conosce da per tutto « l' uomo di una potente maturità, vi si gusta un copioso » e dolce sapor di autunno; non vi s' incontrano le asprezze di » una passion giovanile (f. 33.) » Ciò stando, noi diremo come il Gersen dimorava nel suo monistero di Santo Stefano, quando,

reduce da Asti, il patriarca di Assisi entrava del 1215 a Vercelli, e vi era dal vescovo Iacopo Carnario a grande onor ricevuto; e il nostro Giovanni, così inchinato alla pietà, non avrà lasciato di profittare della conversazione di un uom sì pio, e di raccoglier dal suo vivo labbro molte massime di evangelica perfezione, con una delle quali si chiude il § 50 del libro III; dove l'autore, rivolto a Dio, così scrive: *Quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est et non amplius, ait humilis Sanctus Franciscus.* L'ufficio di maestro dei novizi e di professore della recente Università Vercellese, farebbe pruova della non ordinaria dottrina del nostro Gersen, ove quegli uffici fossero validamente provati; se pure la miglior pruova di ciò non si avesse nella natura stessa del libro, che ben si vede essere scritto da un maestro in divinità, il quale vuol con esso edificare i suoi discepoli, non che sè medesimo. Quello però che è fuori di ogni dubbiezza si è, che nel XIII secolo un Giovanni Gersen fu abate di Santo Stefano di Vercelli; monistero de' Benedettini che già era in quella città (come notava testè) sin dallo scorcio del nono secolo; e il cui abate era avuto in grande considerazione, se al tempo della lega lombarda era esso uno de' tre consoli che rappresentavano le tre principali autorità della Repubblica Vercellese, ciò sono il Vescovo, il Clero e il Comune. Pare che il pio e dotto abate di Santo Stefano sia vivuto oltre alla metà del secolo XIII; se pur è vero che in quel luogo del libro III, cap. 28 — *Est non parva prudentia vivere in tempore malo* — abbia egli voluto alludere alle fazioni de' Tizzoni e degli Avogadri, che la Repubblica Vercellese a mezzo quel secolo infelicemente partirono.

Ma se è fuor di dubbio che un Giovanni Gersen fu abate di Santo Stefano di Vercelli nel secolo XIII; se tale lo hanno riconosciuto gl'illustri storici Agostino della Chiesa, il Borsotti e il presidente Durandi; ne viene egli perciò che sia egli l'abate Giovanni, per cinque volte scritto nel codice di Arona, che sia egli per conseguenza l'indubitato autore del prezioso libro *De Imitatione Christi?* Possibile, dirà qualcuno, che uno scrittore, di cui non si conoscono altre opere, una ne abbia potuto scrivere così eccellente? E perchè no? Se il santo Abate altro non fece nella religiosa solitudin del chiostro che studiare la Bibbia,

i Padri e la Regola del suo patriarca San Benedetto; perchè non ne avrà potuto stillare il sugo in un libro, tutto sparso delle massime e confortato della celeste unzione che spira da que' volumi? Del che si mostrò persuaso un altro claustral Vercellese, frate Antonio *de l'ordine minoritano*, che scrisse un *Trattato o vero sermone de' dodeci frutti de la confessione;* che io non vidi mai, ma che vide e lesse un erudito mio amico, il dottor Alessandro Torri, il qual mi assicura ch' esso è tutto impregnato di *sentimenti e pensieri attinti al libro De Imitatione;* onde si vede grande caso ch'egli faceva, e grande studio che aveva posto nell'opera del suo concittadino (7). Il quale nè pure è provato che altra opera non abbia scritto che questa, da che v' ha chi gli attribuisce altresì il libro *De professione Monachorum:* ma ove pure non ne sia egli l' autore, chi sa che altre opere non abbia lasciato a' posteri, che forse giacciono anonime, o si leggono sotto altro nome? Imperciocchè bisogna essere assai novizi nelle cose bibliografiche, per non sapere che a' tempi di cui parliamo, tempi non consolati ancora dalla invenzion della stampa, v' ha una grandissima incertezza sui veri autori di tante opere, che nei diversi manuscritti, o senza nome appariscono, o sono a diversi autori attribuite. I facitori di libri erano allora come i compositori de' quadri; agli uni e agli altri bastava il merito di saperli fare, ma non si curavano poi della vanità di avergli fatti. Quindi avveniva che il nome dell'autore tacendosi nel manuscritto dell' opera, questa o si manteneva anonima nelle biblioteche, o recava il nome di chi l'aveva copiata, o aggiungendosi nello stesso volume alle opere di un altro autore, sotto il costui nome era poi ricevuta. Ben contrari que' rozzi tempi da' nostri tanto civili, che non pure ad ogni nostra ciarpa siam costumati di porre il nostro nome, ma lo corrediamo di titoli

(7) Eccone il titolo, colla ortografia del tempo:
Trattato overo Sermone de duodeci fructi della Confessione composto e volgarizato per il venerabile padre frate Antonio da Vercelli de l' ordine minoritano de Observantia ad utilità e consolatione de ogni fidel Christiano o vero Peccatore che vada alla scta Confessione con il cor contrito et integra sattisfatione. — In fine — *Finiscono li duodeci fructi della sanctissima Confessione editi per il venerabile Padre frate Antonio da Vercelli ordinis minorum observantiæ.* — Impresso in Venetia nel Anno del Sig. MDXXXII per A. B. (cioè *Alessandro Bindoni.*) — *

equestri e accademici, credendo di renderlo più onorato; l'autore di un libro punto non si curava allora di svelare il suo nome, tanto più che il primo ad averlo era forse un amico, che quel nome sapeva meglio di ogni altro. Che se ciò avveniva in altre opere, come non dovea succedere in quelle che erano rivolte alla istruzion de' novizi, i quali non lasciavano di riscriverle con diligenza ed amore, al modo che si fa oggi de' trattati delle nostre scuole; i quali se non fossero stampati da' propri autori col proprio lor nome, sa Dio a cui un giorno esser potrebbero attribuiti! Ma questo silenzio del nome dell' autore dovea soprattutto incontrarsi nelle opere di religioso argomento; e ciò per effetto di quella umiltà, che della vera religione sarà sempre il fondamento e l' indizio. Simile avvenne di un' altra opera ascetica di molto grido, che è *Il combattimento spirituale* del padre Scupoli; il quale essendosi pubblicato la prima volta anonimo, ciò fu cagione che a questo o a quell' altro autore si attribuisse; ma il vero non per altro tacque il suo, che per effetto di una squisita umiltà, siccome ebbe a notare, benchè protestante, l' Eumanno: *fugisse . . . . . ea de caussa publicum conspectum videtur, ut eo magis vanae gloriae sitim in animo extingueret.* E ciò dovea specialmente succedere in un libro, come è quello della Imitazione di Cristo, tutto fragrante della più pura umiltà, e in cui ricorre sì spesso quella sentenza: *ama nesciri.* E questa umiltà dell' abate Vercellese fu occasione che, al modo stesso che da' Tedeschi si stampò quel libro sotto il nome del Kempis, fosse da' Francesi invece attribuito al cancellier parigino; bastava che il nostro Gersen avesse avuto la onesta vanità d' imporvi il suo nome, perchè niuno gli potesse contender l' onore di averlo scritto.

Ma la virtù ha un bel nascondersi; essa non può involarsi agli occhi d' Iddio, che sovente permette che essa poi si riveli a quelli degli uomini: ciò avvenne appunto rispetto al nostro abate di Santo Stefano, dopo la famosa scoperta del Codice Aronese. Quel codice fu portato a Parigi l' anno 1687; e là in una congregazione di dottissimi uomini, fra' quali un Baluze, un Arduino, un Natale Alessandri, un Launay e vari altri, fu dichiarato che esso aveva un' età di tre secoli; età, che gli fu raffermata nel suo Museo Italico da quell' insigne paleografo del

Mabillon (8); il quale la medesima età ha pure attribuito a un altro famoso codice già pertinente al monistero della Cava nel regno di Napoli, ed ora collocato nella biblioteca reale parigina dei manuscritti; il qual codice nella lettera iniziale del libro primo ha l'effigie di un monaco benedettino, vestito di nero, che reca una croce, quasi in confermazione di ciò che dice nel libro: *Vitá boni monachi crux est.* Ora, dando all'opinione del Mabillon quell'autorità che gli procaccia la sua grande perizia nelle cose bibliografiche, l'età in cui furono scritti i due sopraddetti codici, l'Aronese e il Cavense, sarebbe il 1387, nel qual anno il cancellier di Parigi non ne aveva che pur ventiquattro; e all'età di ventiquattro anni chi possa scrivere un'opera piena di tanto disinganno delle cose terrene, e di tanta dolcezza delle cose celesti; un'opera, che spira da cima a fondo la umiltà, la ritiratezza e la meditazione di un consumato claustrale; nè io lo saprei immaginare, nè voi credere lo sapreste. Ma ben un secolo prima poteva avere scritto quell'opera sì fruttuosa e divota un santo monaco; e sì come questi era forse professore nell'Università Vercellese, alla quale concorrevano i giovani studiosi di molte parti d'Europa, quindi facilmente si spiega come quell'opera dell'umil maestro fosse riscritta da' fervorosi discepoli; come questi partendo d'Italia, la portassero alle lor case; come di colà se ne diffondesse il grido per tutte le più colte parti di Europa; e come un Italiano, Giovanni Lontario, maestro del cancelliere parigino Gersone, l'abbia forse fatta conoscere al suo scolare, che ben se ne giovò ne' suoi sermoni, ma che mai creduto non avrebbe che anche da ciò si prendesse argomento per farlo un giorno autor di quel libro.

Ma a schiudere in modo ancor più evidente da sì combattuto campo il tedesco Kempis e il francese Gerson, concorse un altro fatto, avvenuto in quei giorni che a Carlo X re di Francia dovean togliere il trono, e all'abate di Vercelli assicurare la gloria. Sì, o signori, fumavano ancora le vie di Parigi del sangue sparso in quelle memorande giornate, quando un Piemontese, il cavalier De Gregory, che pur era allora in Parigi, ebbe la singolar ventura di trovare in quel subbuglio un codice della Imitazione di Cristo, che da varie note che in esso erano,

(8) De Gregory, tomo II, pag. 478.

appariva avere un di pertenuto agli Avogadri di Cerione, famiglia assai diffusa e assai conosciuta in Piemonte. Rallegrato di questa scoperta, fu subito da' più eruditi ed esperti paleografi di Parigi, i quali si accordarono nell'assegnare il tempo di quel codice, cioè il 1300, per cui esso sarebbe il più antico che si conosca, e però anteriore, non che al Kempis, alla nascita stessa del cancelliere Gerson. Nè qui si arrestò lo zelo del cavalier Piemontese; perchè non solo riuscì a comprovare la effettiva esistenza del canonico Girolamo Avogadro di Cerione, a cui appartiene la più lunga nota autografa che sta nelle ultime facciate del codice; ma riuscì a dimostrare, come questo codice stesso fosse antica ricchezza di quella illustre famiglia, e ricchezza tale, che se ne trova ricordo in un Diario che la famiglia Avogadro conserva nelle sue carte; il qual Diario tenuto da Giuseppe Avogadro, e che dall'anno 1345 va sino all'anno 1350, ha sotto il giorno 15 febbraio 1349 la seguente nota: *post divisionem factam cum fratre meo Vincentio qui Ceridonii abitat, in signum fraterni amoris... dono illi preciosum codicem De imitatione Christi, quod hoc ab agnatibus meis longa manu teneo, nam nonnulli antenates mei huius jam recordarunt.* Alle quali ultime parole è da porsi gran mente; perchè se esse ci dicono, che questo codice apparteneva *longa manu* alla famiglia Avogadro, esse ci dimostrano in modo certissimo la sua antichità. Vincenzo Avogadro, dopo questa formale cession del fratello, portò seco il prezioso codice nel suo castel di Cerione; di mano in mano passò agli Avogadri suoi discendenti, sin che uno di questi, quando già con la diffusione della stampa se n'era diminuita la rarità ed il valore, lo concedè *ad usum fratris Johannis de Pasqualibus ordinis minorum*, sì come è scritto in fine di esso. Morto Fra Giovanni Pasquali, è probabile che il codice sia rimasto ignorato e negletto nella libreria del suo convento di San Francesco d'Ivrea; alla soppressione de' conventi, ordinata da Napoleone, è probabile che quel libro sia venuto alle mani del signor Jubet, prefetto del dipartimento della Dora, e ghiotto, a quel che odo a dire, di libri e di codici; con lui avrà passato le Alpi, da lui sarà venuto al libraio Levi di Metz, da questo al libraio Téchener di Parigi, da questo al cavaliere De Gregory, il quale lo collocò nell'archivio capitolare di Vercelli,

dove il divoto codice, dopo tanto girare, si riposò finalmente, quasi stanco peregrino che, corsi molti paesi e molti pericoli, colà nella fine ritorna donde era in mal punto partito.

Ma contro all' opinione che, già sostenuta con la consueta sua critica dall' erudito Napione, ha ricevuto a' dì nostri una sì valida pruova, l' opinione cioè, che l'abate di Santo Stefano di Vercelli sia l' autore dell' aureo libro *de I. C.*, ecco sorgere un chiarissimo uomo, recente decoro e perdita pur recente dell'Ateneo Genovese, il padre Spotorno, che sotto il pseudonimo di Albo Docilio stampò tre lettere per togliere questa gloria all'abate Vercellese, e darla invece a un francese, il celebre Tommaso Gallo, canonico regolare di San Vittore di Parigi, e quindi priore in quel monastero di Sant' Andrea di Vercelli, che fondava nel secolo XII, insieme con la magnifica chiesa, il cardinale Guala Bicchieri. Io sarei assai lieto, che autore di quell'opera esser potesse un uomo dottissimo che, per la stanza avuta in Vercelli, e per gl' illustri allievi che vi formò (tra cui Sant' Antonio di Padova), non meno meritò delle lettere e della religione, che della Italia, sede delle une e centro dell' altra. Ma io vi confesso, che gli argomenti addotti dall' erudito Genovese, non che farmi deporre la mia antica opinione, valsero in essa a vie più raffermarmi.

L' autore fu religioso di un ordine claustrale; su ciò non ha dubbio; ma io non so se a un canonico convenir si possano quelle parole che ho già riferite, e che sì ben s' attagliano a un pio cenobita: « quid retribuam tibi (*a Dio*) pro gratia ista? Non » enim omnibus datum est, ut, omnibus abdicatis, saeculo re- » nuntient, et monasticam vitam assumant? » Ma, ove pur si convengano queste parole a un canonico regolare, niente meno che a un canonico benedettino, sarà sempre un argomento che non più sta in favore dell' un che dell' altro. E dicasi lo stesso della citazione, che si fa nell' *Imitazione*, di quella massima di San Francesco che, pur testè riferiva; poichè il patriarca di Assisi non meno si recò in Piemonte che in Francia; e come in Vercelli conobbe Giovanni, l' abate, così in Parigi potè conoscer Tommaso, il canonico. Anzi io crederò, che il povero fondatore de' *Minori* possa essersi addomesticato assai più col modesto abate di Santo Stefano di Vercelli, che non col famoso canonico

di San Vittor di Parigi, *la celebrità de' cui talenti* (come scrive Petit-Radel nell' *Istoria letterata di Francia*) fu appunto quella che il *fece distinguere* dal cardinale Guala fra' *tanti altri professori*, di cui era allor copioso Parigi.

Il dire che fa lo Spotorno, che in tutto il libro si parla « di cella, di silenzio, di superiore o prelato, e non si nomina » mai l'abate, » è pure un argomento che non meno proverebbe la modestia di non mai nominarsi dell' abate di Santo Stefano, che del canonico di San Vittore; imperciocchè, come quest' ultimo capitò a Vercelli, bensì ebbe da prima il titolo di *Priore*, ma quando Gregorio IX elevò il cenobio vercellese alla dignità di badía, Tommaso assunse il titolo di *Abate*, che indi più non depose. Tanto è vero, che *Abate* lo dicono gli atti pubblici; *Abate* l'epitafio del suo monumento di Sant'Andrea; e dall' *Abbas vercellensis*, o sia da Tommaso Gallo, incomincia il Rossotti il suo *Syllabus scriptorum Pedemontii;* benchè poi s' inganni nel farne un abate cisterciense; ma cisterciense era il Rossotti, e all' uso de' frati, i quali non istimano che il proprio ordine, egli avrebbe voluto ascrivere al suo tutto il mondo. E già che ho toccato di questo titolo di *Abate*, osserverò, che quantunque il dotto Apostolo Zeno non creda che *Abate*, e ciò che è più, *Abate di S. Stefano di Vercelli*, fosse l'autore del libro *De Imitatione*, contraddicendo in ciò, come il solito, a monsignor Fontanini, che allegava in suo appoggio *un codice del patriarca San Lorenzo Giustiniano* da lui *già veduto;* non dissimula però *ciò che milita più per lui che per gli altri*, cioè « che nel suo » stile ha certi idiotismi, i quali sentono più del dialetto ita- » liano che del tedesco, e che in più luoghi dà a conoscere, che il » libro è stato scritto da un monaco e per un monaco. » Ma se il titolo di *Abate* non favorisce l' opinione dello Spotorno, che l'autore della *Imitazione* sia un canonico regolare; ben favorisce la mia, che sia egli un benedettino, il dire che fa lo stesso Spotorno, che se « alcuni Santi si trovano ricordati nella *Imitazio-* » *ne*, non vi apparisce San Benedetto. » Poichè, infatto, se l'autore benedettino di quell' aureo libro lo scrisse per indirizzo de' suoi novizi, che bisogno era mai di ricordare esempli domestici, che ognuno di loro per instituto e per genio dovea saper quasi a mente?

Bensì potrebbe aver qualche peso l' argomento che adduce poi lo Spotorno; quello cioè, che essendo stati sempre solleciti i Benedettini di conservar la memoria de' propri scrittori, pare incredibile ch' essi abbiano ignorato che apparteneva al loro ordine l' autore di un libro tanto famoso. Ma allora noi dovremo assai più maravigliare, che i Francesi, i quali sogliono, anche a spese delle altrui, magnificare le proprie glorie, abbiano scritto bensì la vita del loro concittadino Tommaso, ma taciuto abbiano di questo libro sì celebre che gli è tribuito; maravigliare dovremo, che i vani Francesi siansi lasciata fuggire questa nuova occasione di restituire una gloria alla Francia, che invano si era tentato di darle, quando nel cancelliere parigino, Giovanni Gerson, trovar si volle il combattuto autor di quest' opera.

E quel declamare che fa l' autore per tutto il corso del primo libro contro *la scienza clamorosa, superba e secolaresca,* non sarebbe forse un' allusione alle scuole di Sant' Andrea, le quali col loro concorso e col loro grido potevano forse turbare la sacra quiete dell'abate di Santo Stefano, ma che un canonico di Sant'Andrea sarebbe stato il primo a rispettare? Che se il pio scrittore alludeva con ciò allo Studio pubblico di Vercelli, già copioso di cattedre e di uditori, si avrà in ciò un argomento per escludere dal novero di que' famosi lettori l'abate di Santo Stefano, si come qualcuno avea voluto supporre. E il soggiungere che fa l' autore, che i maestri di quella vana e tumida scienza sono già morti, e che già *eorum praebendas alii possident,* sempre più ne dimostra che l' *Imitazione* non è opera di un canonico regolare; poichè, se al dire dello Spotorno, « ordine religioso *non* » fu mai, che volesse prebende, tranne l' istituto de' canonici » regolari; » non par probabile che un canonico regolare, se stato fosse l' autore del libro, volesse così mettere in mala voce i suoi confratelli, non costumando i frati misdire del lor convento; e se il fa San Bonaventura de' suoi Francescani, se de' suoi Domenicani il fa San Tommaso d'Aquino nel *Paradiso* di Dante, qualche maligno dirà che di queste cose non posson succederne che in cielo, e non possono farle che i santi.

Prosegue lo Spotorno ne' suoi argomenti, e noi proseguiamo a confutarli. *Attende* (dice l' autore del prezioso libro al suo

novizzo) *Cartusienses, Cisterciences, et diversae religionis monachos et moniales* etc. (I. 25). Se l'autore del libro fosse stato l'abate di Santo Stefano di Vercelli, che è quanto dire un monaco benedettino, egli avrebbe potuto bensì dire *diversae religionis* i Certosini, ma non già i Cisterciensi, i quali non erano che una propaggine del gran tronco benedettino. Così ragiona il padre Spotorno. Ma forse che propaggine di quel tronco, riforma cioè di quell'insigne ordine, non sono altresì i Certosini? È chiaro adunque, che l'autore del libro è un monaco benedettino, perchè prima allega gli esempli in certa guisa domestici, come sono i Certosini e i Cisterciensi, poscia gli stranieri, quelli cioè *diversae religionis*, di religione diversa da quella che professava l'autore del libro. Il quale se fosse stato un canonico regolare, cioè don Tommaso Gallo, egli non avrebbe scritto *diversae religionis*, ma *aliae religionis*, perchè per lui erâno religioni diverse tanto la riforma cisterciense e certosina, quanto gli altri ordini religiosi a cui qui accenna; ma *diversae religionis* dovea scrivere un Benedettino, perchè le altre due erano bensì riforme, ma riconoscevano per comune stipite San Benedetto. E per ciò appunto che eran riforme, mandava il pio scrittore i suoi confratelli alla loro scuola, ricordando, come essi *raro exeunt, abstracte vivunt, grosse vestiuntur, mature surgunt, orationes prolongant;* il che forse non potea dirsi de' monaci benedettini, che noi chiameremo di *puro sangue*, ancorchè forse di non puri costumi, sì come quelli che con le eccessive ricchezze e le ampie giurisdizioni aveano perduto l'antico spirito di ritiratezza, di severità, di modestia; e anche senza il roccetto di canonici, noi crediamo che molti di loro avran recato sotto l'ampia cocolla de' finissimi lini, da potersi dire di essi, col pio autore del libro *de I. C.*, che nel dì dell'universale giudicio *obtenebrescet vestis subtilis*. In fatto, se Francescani e Domenicani (e lo dice Dante nel *Paradiso*) s'erano già sviati dalle tracce de' santi lor fondatori, quando l'esempio delle costoro virtù, se non ancor vivo, era tuttavia sì recente; come si può mai credere, che corsi tanti secoli dalla loro instituzione, ricchi, potenti e numerosi com'erano, soli i Benedettini abbian mantenuto lo spirito dell'antico lor fondatore? Ma per ravvivar questo spirito, l'autore della *Imitazione* ricordava da prima Certosini e Cistercien-

si, perchè rami di un medesimo ceppo; quindi veniva ad altri ordini religiosi, che eran perciò diversi dal suo, ma da' quali il suo poteva cavare degli utili esempli.

Qual maraviglia (continova lo Spotorno) *che i canonici regolari de' Paesi Bassi facessero copie della Imitazione? Era libro di un lor confratello.* Ma se lo era, perchè i soli canonici regolari de' Paesi Bassi dovean copiarlo? Forse che i canonici regolari degli altri paesi non sapeano scrivere? Ma quei di San Vittore di Parigi tutti sanno che eran dottissimi. Or come credere che essi, che pur notarono il giorno, il mese e l'anno in cui morì quest' illustre lor confratello, ignorassero una cosa tanto onorevole sì per lui, sì per loro, quella cioè ch' egli fosse l' autore di un' opera sì celebrata? E mentre i Francesi, come diceva testè, si mostrarono così ardenti nell' attribuirla al cancellier parigino, che è quanto dire alla Francia; è mai da credersi, che altri Francesi, com' erano i canonici di San Vittore, non siansi levati, nè allora nè poi, per rivendicarla nel tempo stesso al loro chiostro e alla Francia? Imperciocchè *de Parisiis* è detto l' abate di Sant' Andrea in varie carte del monastero, e non per altro fu detto *Gallo*, com' era l'uso di quell' età, che per ricordare il paese, ond' egli era natío. E qui noterò per passo, come s'ingannassero il Rossotti ed altri scrittori, credendo che questo nome di *Gallo* gli venisse da una delle tante famiglie *Gallo*, che tuttavia sono fra noi, e non già dal paese dov' era nato; poi che tutti sanno, come anche oggidì si mantenga l' uso ne' chiostri di chiamare chi in essi si chiude, non già dal nome del lor casato, ma da quello della lor patria; e massime di uomini famosi per santità e per dottrina, assai più si conosce questa che quello; come Sant' Antonio da Padova (che fu una seconda sua patria), San Francesco d'Assisi, Pier Lombardo, Arrigo di Susa, Anselmo d'Aosta, etc.

È ancor più debile l' argomento che deduce lo Spotorno dal tacere che fa l' autore del libro la *solennità del SS. corpo di Cristo*: « ciò avviene (egli dice) perchè Tommaso morì avanti la istituzione di quella festa (che fu del 1264). » Ma chi gli dice che anche l'abate di Santo Stefano non sia morto prima? o che prima almen di quell' anno, pubblicato non abbia il suo libro? Dacchè, se egli conversò con San Francesco di Assisi nel

tempo che il Santo giunse a Vercelli, cioè del 1215; non dirò che sia impossibile che fosse in vita quasi mezzo secolo dopo; ma ben dirò che è poco probabile, che in sì grave età abbia potuto aver lena che basti per iscriver un' opera di tanto polso.

Ma sia qui fine a una discussione, che troppo mi menerebbe in lungo, se io volessi darle tutta quell' ampiezza di cui pur sarebbe suscettiva; e lo provò il cavalier De-Gregory, lo storico della Vercellese Letteratura, il quale su' questo controverso soggetto scrisse e stampò niente meno che due volumi; nè a ciò solo stette egli contento, chè due edizioni latine del 1833, e due traduzioni, l' una italiana, l' altra francese, volle egli dare due anni appresso di questo prezioso codice *De-Advocatis*, com' ei lo chiama. A queste dotte opere del De-Gregory rimettendo io pertanto tutti coloro, che vogliono essere informati dell' antichità, autenticità e bontà del sopraddetto codice; a me basterà notare, che con la scoperta di esso si venne a render certezza la conghiettura del dotto Napione: che ci avessero, cioè, de' manuscritti della Imitazione di Cristo anteriori a quello di Arona; che essendosi trovato in Piemonte il più antico codice che se ne conosca, è assai probabile che al Piemonte altresì ne appartenga l' autore; e che rimanendo in tal modo diffinita una lite tanto agitata e famosa, la diffinizione di essa torna tutta a onor del Piemonte. Che se è gloria della botanica la scoperta di una pianta, ancor che niente proficua; se è gloria della zoologia la scoperta di un animale, benchè spesso dannoso; chi non dirà gloria di un popolo l' aver dato la culla all' autore di un libro di tanta fama non solo, ma di tanta utilità ed eccellenza, qual è l' *Imitazione di Cristo?* Nè sono i soli cattolici a dirlo, ma il dicono altresì i dissidenti; fra' quali basterà che io ricordi il Richardson, che pone questo libro fra le mani della sua virtuosa Clarissa, e che le fa dire, nel presentarlo alla sorella che glielo aveva richiesto: *Voi troverete in questo libretto delle cose eccellenti* (9). Ma se l'inglese romanziere, benchè protestante, vi trova

(9) È curioso che anche il Voltaire, in un lucido intervallo, abbia reso omaggio a questo aureo libro. Ecco le sue parole: « Il faudrait que les » ouvrages utiles n'appartinssent à personne. On doute encore de l'auteur » de l'*Imitation de Jésus-Christ*. Qu'importe l'auteur d'un livre, pourvu » qu'il fasse du bien aux bonnes ames? » *(Correspond.)*

delle cose eccellenti, un moderno romanziere francese, benchè cattolico, vi trova invece *mille terrori per ispaventare gli spiriti deboli, mille massime da schiavi per incatenare e asservire l'uom pusillanime.* Ma stanno contra questa irriverente e ingiusta sentenza le illustri penne che presero in tutti i tempi a volgarizzar questo libro, quali un Cesari e un Taverna fra gl'Italiani, un Corneille e un De Lamennais tra i Francesi; sta il valoroso principe Eugenio di Savoia, che seco il portava in que' campi di guerra, dov'egli andava a cogliere sì larga messe di gloria; sta l'illustre autore della *Francesca da Rimini,* che imparava da esso, nelle agonie dello Spielberg, a vivere ed a sperare; sta lo sventurato Luigi XVI, che da esso attinse la coraggiosa rassegnazione ch'espiar gli fece nell'immeritato patibolo le non sue colpe; sta il ravveduto Laharpe, che, nelle carceri del *Terrorismo,* conseguì da quel libro le lagrime del pentimento e le consolazioni della Fede; sta il virtuoso duca Francesco Melzi, che partito con Napoleone Buonaparte il primo scanno della Italiana Repubblica, trovò in quel libro i conforti, che nell'invidiato seggio Lombardo non avea saputo trovare. Sin che adunque l'autore del *Juif errant* non avrà provato, che gli uomini fin qui nominati erano *spiriti deboli,* erano *schiavi,* noi potremo dire e ripetere che egli (e fosse il solo!) ha giudicato un libro, che degno non era d'intendere (10).

(10) Il presente Discorso fa parte delle *Memorie Piemontesi di Letteratura e di Storia* del ch. Autore. Torino, stamperia reale, 1853, in-12, pag. 75.—*

Aggiunta alla nota 1, pag. LIII.

Ecco ciò che l'illustre Bibliografo da noi menzionato scrive su questo proposito nella sua lingua, che in italiano suona così: —*

« Quando si considera che sono stati impressi 36 milioni d'esemplari » d'una sola opera, la *Bibbia*, e più di 6 milioni d'un altro libro, l'*Imi-* » *tazione di Gesù Cristo;* che la sola Società biblica britannica, dal 1802 » al 1820, ha distribuito a sue spese 2 milioni, 617,268 *Bibbie* e *Testa-* » *menti nuovi;* che la Società biblica russa ne fece stampare in 16 lingue » differenti, soltanto fino al 1817, più di 196,000 esemplari; che la Società » biblica protestante di Parigi ne ha pure pubblicato una grande quantità; » bisogna concludere che il numero dei libri d'ogni altro genere è di tale » immensità, che diventa incalcolabile »

E altrove egli dice (vol. cit. pag. 277-78):

« Nessun libro, tranne la *Bibbia*, fu così di frequente ristampato, » come l'opera egregia della *Imitazione* ec.; e il numero delle sue tradu- » zioni in diverse lingue è parimente considerevolissimo. Il P. Desbillon, » in una Dissertazione su l'autore di questo libro, pretende che nello spa- » zio di tre secoli ne vennero in luce più di due mille edizioni. Se si am- » metta, che d'ognuna siensi tirate per quantità media tre mille copie, se » ne saranno dunque disseminati nel mondo cristiano tre milioni di esem- » plari. Il Barbier pensa che il numero dell'edizioni francesi dell'opera » stessa può elevarsi a mille incirca.

» Quanto alla *Bibbia*, per dare un'idea della moltiplicità delle sue » edizioni, io citerò unicamente il numero delle copie uscite da una sola » stamperia nel corso d'un secolo. È questa la stamperia degli Orfanelli, » fondata in Halla dal barone di Caustein nel 1710, esclusivamente per la » pubblicazione della Sacra Scrittura. Essa produsse dalla sua fondazione » fino al 1810 due milioni incirca di *Bibbie intere*, e quasi un milione del » *Testamento nuovo* impresso a parte coi *Salmi*. Se poi si aggiunga a que- » sto numero il risultato dei lavori delle Società bibliche moderne di » Francia, d'Inghilterra, di Russia e delle Indie, l'immaginazione si sgo- » menta alla quantità inaudita degli esemplari della *Scrittura* diffusi nelle » diverse parti del mondo.

» Si assicura che la Biblioteca reale di Würtemberga possiede più di » nove mila *Bibbie*, tutte d'edizioni differenti in varie lingue; e di più si » dice che ne mancano da tre mille a render compiuta la raccolta. Ordina- » riamente d'una edizione della *Bibbia* si sogliono tirare cinque mille co- » pie; ma prendendo il termine medio di tre mille, le dodici mila edizioni » produrranno dunque 36 milioni di esemplari. Si faccia però stima, da » questo solo articolo, del numero dei volumi d'ogni genere che la stampa » ha fatto nascere dopo il 1456, epoca della sua scoperta ». (Peignot.)

(IX)

Prospetto delle traduzioni della IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO, pubblicate e impresse in varie lingue antiche e moderne.

In EBRAICO, . . .	da Giovanni Muller.	a	*Francoforte*. . 1837 *Parigi*. 1840
» GRECO ANTICO,	da Teodoro Gaza.	»	. . . . . (1) 1500
» idem.	da Giorgio Mayr.	»	*Augustae Vindelic*. 1615 *Coloniae*. 1630
» idem.	d'anonimo.	»	*Poitiers*. . . . .
» idem.	e pei torchi di Firmin Didot. . .	»	*Parigi*. 1824
» CHINESE, . . .	senza nome d'autore.	»	 1600
» idem.	e da San Martino, vescovo di Caradra e missionario.	»	 1804
» ARABO, . . .	dal P. Celestino Golio (2), coi tipi della Congregazione *de Propaganda fide*.	»	*Roma*. 1663 1730 1742
» ARMENO, . . .	da Ianes, l'anno dell'Egira (Era maomettana) 1140.	»	*Costantinopoli*. . . .
» idem.	e coi tipi della Congregazione suddetta.	»	*Roma*. 1674
» idem.	e dal P. Celestino (vedi la nota 2)	»	*Amsterdam*. . 1696
» UNGHERESE e » ILLIRICO. .	. . . . .	»	 1641
» TURCO e » ARABO,	dal P. Celestino (come sopra). . . .	»	 1732

(1) Si avverte che dove ci sono puntini invece dei luoghi e delle date, il signor De-Gregory non porse le opportune indicazioni. — *

(2) A proposito di questo claustrale, giova qui ricordare un curioso aneddoto di plagio riferito dal celebre Apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* di monsignor Giusto Fontanini, dove questi accenna l'edizione del Giolito di Venezia, 1560, in-12°. Ecco le parole del primo: — « *Stefano Erodio Assemano*, arcivescovo d'*Apamea*, nel » Catalogo de' manoscritti orientali della *Biblioteca Medicea e Palatina*, pag. 133, cod. XXXI, » ha scoperto un brutto plagio commesso dal padre *fra Celestino* di santa *Liduina*, carme- » litano scalzo. Questo buon religioso fece stampare col suo nome una versione arabica del » libro *de Imitatione Christi* in *Roma*, nella stamperia *De propaganda Fide*, l'anno 1663. Mon- » signor *Assemano*, avendola riscontrata con un manoscritto esistente nella detta *Biblioteca*, » trovò che quella del *carmelitano* concordava appuntino con l'altra scritta a penna, e compo- » sta XXV anni prima dal padre *fra Ignazio d'Orléans* sacerdote cappuccino l'anno 1638 » nella città di *Aleppo*: laonde *idem Caelestinus arabicorum Thomae a Kempis librorum, ab* » *antedicto Ignatio capuccino editorum, plagiarius potius, quam interpres dicendus est.* Non » è questo il solo esempio dei furti letterarii, che hanno messo piede ne' chiostri de' religiosi. » — *

In Polacco,		»	1571
» Tedesco,	da Hebaier.	» *Berlino.*	1738
» Alemanno,	da Giovanni Schomsberg.	»	1498
» idem.	e quindi a	» *Monaco.*	1766
» idem.		» *Augusta.*	1787
» idem.		» *Bamberga.*	1801
» idem.		» *Monaco* (3).	1818
» Fiammingo,	da Gillis.	»	1625
» Belgico,	in versi, da Boeyo Fisci. (Vedi a pag. LXXXIV le *Versioni poetiche.*)	»	1614 1708
» Giapponese e » Arabo,		»	1673
» Boemo,		»	1578
» Olandese,	da Bockverkooper, sul testo del Padre Rosweyde.	» *Rotterdam.*	1674
» Inglese,	da William Mayster nel secolo XV, ristampato a	» *Londra.*	1503 1504
» idem.	da Louk Melbourne.	*ivi*	1697
» idem.	e tradotto di nuovo da Frognall Dibdin.	» *ivi* (4)	1828
» Spagnuolo,	da Pietro Pola.	» *Barcellona.*	1482
» idem.	da Ungut y Lanzilao.	» *Siviglia.*	1493
» idem.		» *Burgos.*	1495
» idem.	da Nieremberg.	» *Anvers.* *Leon.*	1670 1678
» idem.	da Pietro Witte.	» *Madrid.*	1821
» Valenzano,	da Michele Perez.	» *Valenza.*	1491
» Limosino (5)		» *ivi*	1491
» Basco,	da Arambillaques.	»	1684
» idem.		» *Bajona.*	1720 1769
» Wallone,	da un Prete fiammingo.	»	1468
» Castigliano,		»	1650

(3) A queste sono da aggiungersi parecchie impresse in Germania fino al 1831, di Stribel, Sailer, Göbel, Koethe, Gorner, Annegarn, Gessner, Dychoff, Hauber, Herderer e d'altri, registrate in numero di 21 dal Monfalcon nella sua bella Poliglotta di Lione, 1841 in-4, pag. LII; alcune delle quali registrate anche nel nostro *Saggio Bibliografico* ec. — *

(4) Altre pure ne fece conoscere il citato Monfalcon di Atkinson, Hake, Roger, Page, Challoner Stanhope, Payne; ivi, pag. LI. — *

(5) Il De la Serna-Santander (*Dictionnaire Bibliographique*, vol. III, pag. 88, n° 819) dice così: « Nous avons entre autres une version rare en langue limousine, imprimée à Va- » lence en 1491, in-4° ». Il De-Gregory non registra la traduzione qui citata da noi, e quindi non ci è noto se sia la stessa che la precedente. — *

In Portoghese,	*Leira.*	1471
» idem.	*Parigi.*	1674 1819
» Brettone, . . da Ugone Roparz prete.	*Quimper.*	1743
» Idem. . . . Ristampato più volte da Perrier.	*Quimper.*	1689
» Idem. . . . e da Ledan e Guilmer.	*Saint Brieux.*	1836
» Italiano, (6) . . da Antonio Rosso di Vercelli.	*Firenze.*	1487 1491
» Idem.	*Venezia.*	1491
» Idem.	*Parigi.*	1645
» idem. . . . . dal Cardinale Enriquez.	*Roma.*	1754 1837
» idem.	*Napoli.*	1756
» idem.	*Torino.*	1761
» Francese, (7) in gran numero e in più luoghi della Francia, dopo il 1488, giusta la notizia cronologica di 60 traduzioni data da Alessandro Barbier, presso Lefevre, in-12°.	*Parigi.*	1812

e nel suo postumo articolo supplementare inserito nella *Revue Encyclopédique* sur les nouvelles traductions de *L'Imitation de Jésus-Christ;* Paris, tom. XXX, pag. 5-9, *avril*, 1826. Vedi la nota (*d*) a pag. XIX della nostra *Introduzione.* —*

(6) Per evitare la doppia enumerazione dei volgarizzatori italiani della *Imitazione* già citati dal cardinale Enriquez nella pregevole sua traduzione (Roma, 1754, vol. I, pag. IX, X), non che dei posteriori fino a questi tempi, ci ristringiamo qui ai pochi rammentati dal sig. De-Gregory, rimettendo per tutti il lettore al nostro *Saggio Bibliografico*, posto in fine all'*Appendice* (Lett. F.) — *

(7) Vedine parecchie nel *Saggio* sovraindicato. — *

(X)

Traduzioni poetiche.

Nessun libro ebbe l'onore d'esser così di frequente tradotto in versi da poeti di diverse nazioni, come l' *Imitazione di Cristo;* e quindi contiamo:

IN VERSI LATINI.

SOMMER (Jacopus) Gandavensis, circa annum. . . . . »	. . . . .	1600
HERMANN à Woestenraedt. . . . . »	*Leodii*.	1623
DARDESIUS (Jacobus). . . . . »	*ibi*.	1653
MESLER (Thomas), venerabilis viri Joh. Gersen IV libri de *Imitatione Christi* elegiace redditi. »	*Bruxellae*. . .	1649
GRASWINKEL (Theodorus) jurisconsultus. . . . . »	*Rotterdami* . .	1661
VARADERIA (Gaspardus de), typis Mesnier d'Arles. . »	*Antuerpiae* . .	1684
SILVESTRE (Alexand.) clericus, apud Esclassan. . . »	*Parisiis*. . . .	1699
ERHARD (Thom.) Ord. S. Benedicti. . . . . »	*AugustaeVind*.	1726
DU QUESNAY DE BOISGUIBERT, Praefectus supremae curiae Rationum, versibus heroicis, apud Langlois. . . . . »	*ibi*.	1729
NEEBAUER (J. A.). (*). . . . . »	*Ratisbonne* . .	1822
FISCI (Boeyus) in rytmos Belgicos. (Vedi pag. LXXVI, *Prospetto delle traduzioni in varie lingue.*) »		1644 1708

IN VERSI FRANCESI.

CORNEILLE (Pierre), chez Maurry. . . . . »	*Rouen*. . . .	1651 1656
TIXIER, curé de Varsalier, chez Compagnon. . . . . »	*Lyon*	1653
PELLEGRIN (l'abbé), en cantiques spirituels, chez Leclerc. »	*Paris*.	1727
DESMARETS, par P. le Petit. . . . . »	*ibi*.	1654
DELMAS, curé de Montauban. . . . . »	*Montauban* . .	1791
BOISVILLE (Martin de) Évêque de Dijon. . . . . »	*Paris*.	1818
PIONCIN. . . . . »	*Besançon*. . .	1829
DUPUY. . . . . »	*Paris*.	1836
SAPINAUD DE BOISHUGUET. . . . . »	*Angers*	1839

(*) Sopra questa e le precedenti poetiche versioni latine leggesi un erudito articolo del sig. P. Rostain nella rammentata Poliglotta del sig. Monfalcon, pag. LIII-LIV. —

IN VERSI ITALIANI.

GOLZIO (Michelangelo) piemontese, segretario di madama Cristina, in vario metro. . . . . » *Torino*. . . 1658 / *Roma*. . . . 1659

(Il Golzio, nato a Cavaglià, volle rendere al concittadino Giovanni *Gersen* l'omaggio della sua poesia.)

ANONIMO, in versi sciolti, presso Agnelli e C. . . . » *Lugano*. . . . 1775

(L'Editore avverte, che il Traduttore voltò in versi anche i Salmi, l'Ecclesiaste di Salomone, e una parte di Giobbe.)

Eccone il principio comunicatoci in lettera dal carissimo amico nostro cav. Davide Bertolotti di Torino, coll' annunzio ben grato del dono che gli piacque farci del libro stesso, che in breve attendiamo:

« Chiunque segue me, nell' ombre avvolto,
» Dice il Signore, non cammina. Queste
» Son parole di Cristo, che ci avvisa
» D' imitar la sua vita ed i costumi,
» S' esser vogliamo illuminati ». ec.

E soggiungeremo, che se l'editore luganese non seppe o non volle dire il nome dell' Autore della traduzione poetica, noi siamo in grado di renderlo noto, perchè nei *Salmi*, nell'*Ecclesiaste* di Salomone e nel *Saggio di Giobbe* ec. stampati in Milano in due vol. in-4°, per Giuseppe Malatesta, i primi due colla data del 1773, e il terzo nel 1774, l' Autore stesso si manifesta *frate Ferdinando da Varese*, predicatore cappuccino. — *

BARUFFALDI (Girolamo) ferrarese. Versione inedita in terzine. Vedi nell'*Appendice* (pag. 414) alcuni capitoli per saggio di questo poetico lavoro, che ha la data del 1723 riferita nella nostra *Introduzione*, pag. XXI, nota (*); e quindi risulta che il Baruffaldi fu il primo ad adottare il metro dantesco. — *

GAGLIONI (Gaetano), canonico napolitano, in terze rime.

Vedi *Saggio bibliografico* in fine. . . . » *Napoli*. . . . 1854

Di questa poetica versione avremmo dato di buon grado qualche saggio in séguito a quello della inedita del Baruffaldi, se l'esemplare di cui ordinammo l'acquisto ci fosse giunto in tempo da Napoli; ma ne siamo tuttora in desiderio.

Delle traduzioni dell' Anonimo, del Baruffaldi e del Gaglioni, la prima non era forse a notizia del signor De-Gregory; le altre non potevano essere, perchè non prima d'ora pubblicate. — *

(XI)

Documenti che stanno a favore di Giovanni *Gersen* abate di Vercelli.

ELENCO 1°

a) Codici. — *b*) Edizioni.

Manoscritti che portano il nome di *Gersen*, *Gessen*, o *Ger*.

I. *Codice Aronese*, del 1387, secondo il Congresso di Parigi tenuto nell'anno 1687.

II. *Codice Parmense*, del secolo XIV, *Sancti Joh. Gersem.*

III. *Codice Bobiense*, del 1387, così giudicato dal suddetto Congresso.

IV. *Codice Padolirone*, colla data 1414, e col nome di *Gersen*.

V. *Codice Romano*, rinvenuto alla Vaticana, *ex libris Johannis Gersen.*

VI. *Codice Slusiano*, o *Parisiense*, del secolo XV, col nome di *Giovanni Gersen*.

VII. *Codice Allacciano*, o *Bissiano*, col nome *Johannis de Canabaco.*

VIII. *Codice Cavense*, del secolo XVI, che rappresenta il ritratto del monaco *Gersen* Benedettino.

IX. *Codice Pollingano*, del 1441, col nome *Johannis Ges.*

X. *Codice Salisburgense*, del 1465, segnato *Johannis Gers.*

XI. *Codice Fiorentino primo*, del 1464, col titolo *Johannis Gersen* Cancellar. Paris.

XII. *Codice Veneto*, del 1465, colla iscrizione sul dorso: *Joh. Gersen*, *de Imitatione Christi*, veduto da monsig. Fontanini nel monastero di S. Giorgio maggiore di Venezia. — Vedi pag. XXIV, nota (2).

XIII. *Codice Fiorentino secondo*, composto *a Joan. Gessen* Cancellario Parisiensi.

XIV. *Codice Schirense*. Vi fu cancellato il nome di *Joh. Gessem* per sostituirvi quello di *Kempis*.

XV. *Codice Veronese*, detto di *La Vallière*, *magistri Johannis Gersem Cancel. Paris.*

XVI. *Codice Guilforbitano*, *compilatus per Joh. Gersen Cancellarium Paris.*

A questi debbono aggiungersi:

XVII. *Codice Veneto*, del 1401, osservato dal Muratori nel monastero sopraddetto di S. Giorgio in Venezia.

XVIII. *Altro Codice Veneto*, senza data, ma antichissimo (*pervetustum*), veduto ivi pure dallo stesso Muratori; l'uno e l'altro da noi citati nella nota (2) alla pag. XXIV dei *Preliminari*.

XIX. *Codice De-Advocatis*, il più antico di tutti, citato nel *Diario* delle memorie di quella illustre famiglia sotto l'anno 1349, la quale possedevalo da lunghi anni, e ch'era copia d'altro di data più remota. Vedi pag. XXXI.

Dalla scoperta di questo preziosissimo Codice, dovuta fortunatamente al cav. De-Gregory fino dal 1830 in Parigi, anteriore a quanti altri sono conosciuti col nome del francese *Gerson* e del germanico *Kempis*, rimase trionfalmente definita la controversia intorno all'autore della *Imitazione di Cristo*, opera ormai non più contrastata all'abate Giovanni *Gersen* di Vercelli; controversia che non sarebbe mai nata, o non avrebbe continuato per sì lungo tempo e con tanto calore, se questo Codice fosse venuto in luce fino dalla prima origine della stampa.

Edizioni col nome dell' abate *Giovanni Gersen*.

I. Quella senza data, col nome di *Giovanni de Gersenis*, tra il 1476 e il 1480. Vedi il nostro *Saggio bibliografico* ec., nº 12, pag. 431.

II. L'altra d'Augusta, del 1487, col nome di *Ger*. Vedi nº 50, pag. 455.

III. Edizione di Venezia, del 1501, *Joan. Gersen*, Cancellarii.

IV. Altra ediz. pur veneta, del 1501, colla indicazione: *Quest' opera non è di Gio. Gersone, ma di Gio. Gersen, abate di Vercelli*. Vedi Cancellieri Francesco, *Notizie* ec. Roma, 1709, pag. 551; ed è appunto quella stessa mentovata già dal P. Valsecchi nella dotta sua Dissertazione (Firenze, 1724), pag. 176. Vedi anche *Saggio Bibliogr.*, ediz. nº 82, ch'è la prima delle due, pag. 445.

V. Ediz. di Roma, del 1616, procurata dall'Ab. Costantino Gaetani.

VI. — di Parigi, 1616, dello stesso Gaetani.

VII. — di Parigi, del 1630, di Marillac.

VIII. — di Parigi, del 1631, attribuita a *Gessen*, ovvero a *Gerson*.

IX. — di Parigi, del 1642, col nome di *Gessen*.

X. — di Parigi, del 1643, col nome di *Gio. Gersen*, abate di Vercelli.

XI. — di Bruxelles, del 1649, *Venerabilis viri Joh. Gersen de Canabaco*.

XII. — di Parigi, del 1657, attribuita da taluni a *Gessen*.

XIII. — di Parigi, del 1664, *Johan. Gerson, abbatis Vercellensis*.

XIV. — di Parigi, del 1674, *Joh. Gersen, abbatis S. Stephani*.

XV. — di Parigi, del 1674, *Joh. Gersen, Ordinis S. Benedicti*.

XVI. Edizioni di Parigi, del 1682, *Johannis Gersen, abbatis Vercel.*
XVII. — di Parigi, del 1682, *Joh. Gersen.*
XVIII. — di Anversa, del 1684, *Joh. de Canabaco.*
XIX. — di Roma, del 1697, *Joh. Gersen.*
XX. — di Firenze, del 1724, col nome di *Giovanni Gersen abbate.*
XXI. — d'Augusta, del 1724, *Joh. Gersen de Cabanaco.*
XXII. — di Berlino, del 1738, *Giovanni Gersen:* in lingua tedesca.
XXIII. — di Roma, del 1754, *abate Giovanni Gersen.*
XXIV. — di Torino, del 1761, col nome di *Giovanni Gersen.*
XXV. — di Roma, del 1810, Della *Imitazione di Cristo*, autore *Gio. Gersen.*
XXVI. — di Roma, del 1837, col nome dell' *abate Gersen di Vercelli.* (Vedi *Preliminari*, n° V, pag. XXXV.)
XXVII. XXVIII. Edizioni di Parigi, del 1833, procurate dal Presidente De-Gregory, giusta il Codice *De-Advocatis*, col nome dell' autore *Giovanni Gersen.*
XXIX. — di Parigi, del 1835, traduzione italiana dello stesso cav. De-Gregory col nome del suddetto.
XXX. — di Parigi, del 1835, traduzione in francese dello stesso, col medesimo nome.
XXXI. — di Ratisbona, del 1836, collo stesso nome del *Gersen.*
XXXII. — di Milano, del 1838, col nome stesso.
XXXIII. — di Padova, del 1844, idem.
XXXIV. — di Modena, del 1844, idem.
XXXV. — di Piacenza, del 1845, idem.
XXXVI. — di Modena, del 1847, idem.
XXXVII. — di Lipsia, del 1847, idem.
XXXVIII. — di Piacenza, del 1849, idem.
XXXIX. — di Venezia, del 1850, idem.
XL. — di Napoli, del 1851, idem.
XLI. — di Napoli, del 1854, senza nome dell' autore, traduzione poetica in terzine, di Gaetano Gaglioni.
XLII. — di Venezia, del 1854, col nome di *Gersen*, in quattro lingue.

ELENCO 2°

AUTORITÀ FAVOREVOLI A GIOVANNI GERSEN.

a) Paleografi. — *b*) Atti di Congressi o Accademie.

Paleografi.

I. 1830, 17 *novembre*, Parigi. Certificato di Carlo *Nodier* bibliotecario dell'Arsenale.

II. 1831, 26 *gennajo*, Parigi. Simile del cav. *Marcel*, antico direttore della Stamperia imperiale.

III. — 4 *marzo*, Parigi. Simile del dott. Agostino *Theiner* di Breslavia.

IV. — 4 *marzo*, Parigi. Simile di Ferdinando *Hunthal*, dott. di Filosofia.

V. — 25 *marzo*, Parigi. Simile del march. *De Fortia*.

VI. — 2 *luglio*, Parigi. Simile di J. A *Buchon*, già ispettore degli Archivii Dipartimentali e Comunali.

VII. — 25 *settembre*, Torino. Simile del prof. cav. Costanzo *Gazzera*, segretario della R. Accademia delle Scienze.

VIII. — 26 *settembre*, Torino. Simile dell' Intendente cav. *Datta*, regio prof. di Paleografia.

IX. 1832, 26 *giugno*, Modena. Simile della R. Accademia di Scienze e Lettere ed Arti; firmati *Lombardi*, *Parenti*, D. Celestino *Cavedoni*, socii della prefata Accademia.

X. — 6 *settembre*, Lione. Simile del cav. *Artaud*, corrispondente dell' Istituto di Francia all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere.

XI. — 14 *settembre*, Parigi. Simile del barone di *Reiffenberg*, prof. dell'Accademia di Lovanio, uno dei Bibliofili francesi.

XII. — 30 *settembre*, Parigi. Simile di Giuseppe *Molini*, bibliotecario di S. A. I. e R. il granduca di Toscana.

XIII. — 14 *dicembre*, Milano. Simile di Robustiano *Gironi*, bibliotecario di Brera.

XIV. 1833, 1 *maggio*, Parigi. Simile di Federico *Dubner*.

XV. — 7 *maggio*, Parigi. Simile di Teobaldo *Fix*.

XVI. — 10 *giugno*, Parigi. Simile di Lodovico *De Sinner*, dott. di Filosofia.

XVII. 1835, 4 *gennajo*, Firenze. Lettera di Fruttuoso *Becchi*, segretario dell'Accademia della Crusca.

XVIII. 1838, 12 *settembre*, Tortona. Simile del can. Giuseppe *Bottazzi*.

XIX. 1841, 26 *giugno*, Lisbona. Certificato di Aureliano *Basto*, primo segretario degli Archivii reali.

XX. 1841, 6 *agosto*, Genova. Simile del sacerdote Gio. Bat. *Spotorno*, prefetto della Biblioteca pubblica.

XXI. — 18 *ottobre*, Venezia. Simile del cav. ab. Pietro *Bettio*, bibliotecario della Marciana; e di Emanuele *Cicogna*, segretario del Tribunale d'Appello e consigliere straordinario accademico.

XXII. 1825, 9 *ottobre*, Parigi. Lettera di Beniamino *Guérard*, prof. di Paleografia. (*L'importanza di questo Documento si desumerà dal* nº XII. *dei Preliminari che riportiamo a pag.* XCIV.)

Atti di Congressi e Accademie.

I. 1616, ... *Roma*. Dichiarazione dell'ab. Costantino Gaetani riguardo al Ms. dell'*Imitazione* detto *Padolirone* di Mantova, ed al Codice di Genova detto *Aronese*.

II. 1617, 28 *gennajo*, *Genova*. Atto di dichiarazione del P. Andrea Maggioli, genovese, circa il Codice d'*Arona* appartenuto al convento di Santa Caterina in Genova.

III. 1633, ..., Certificato notariale concernente il codice *Gerardimontano* della *Imitazione*, sottoscritto da J. Roobaert notaio.

IV. 1639, ..., *Roma*. Decreto della Sacra Congregazione de' Cardinali, che possa stamparsi dovunque la *Imitazione* ec. col nome di Giov. *Gersen*, abate di S. Stefano in Vercelli. Vedi note alla nostra Introduzione, pag. XVI sul fine.

V. 1641, 21 *febbrajo*, *Roma*. Dichiarazione con giuramento fatta dai PP. Claudio di Moriset e D. Felice Marcorio, rogata da D. Sebastiano Celio, notaio pubblico, concernente l'antichità e l'autenticità dei Codici della *Imitazione* Romano *Allacciense*, Mantovano di *Padolirone*, *Cavense* nel Cenobio della Cava, e *Genovese* nel monastero di Santa Caterina.

VI. 1671, 14 *agosto*, *Parigi*. Rogito notariale del Congresso tenuto dinanzi all'Arcivescovo Parigino, in cui furono ventilati e discussi nº XII codici della *Imitazione* ivi presentati. Sottoscrissero l'originale — 1. A. Faure, dottore della Sorbona; 2. Carlo Le Cointe, arciprete della Congregazione dell' Oratorio; 3. De Vion d'Herouval; 4. De Valois istoriografo; 5. Baluze; 6. Cotelier.

VII. 1674, 1º *agosto*, *Parigi*. Conferenza tenuta intorno al codice *Slusiano*. Sottoscrissero l'originale: 1. Carlo Le Cointe; 2. Du Fresne; 3. De Vion d'Herouval; 4. Adriano Valois; 5. De Launoy; 6. Stefano Baluze; 7. Cotelier.

VIII. 1687, 28 *luglio*, *Parigi*. Giudizio del Congresso tenuto sopra III codici della *Imitazione* portati d'Italia dal Mabillon. Sottoscrissero: 1. A. Faure; 2. De Sainte-Beuve; 3. De Vion d'Herouval; 4. Cousin; 5. Du Fresne Du Cange; 6. Eusebius Renaudot; 7. S. Baluze; 8. J. Hardouin gesuita; 9. B. D. Herbelot; 10. Cl. Chastellain, canonicus S. M. Parisiensis; 11. F. Natal. Alexander, doctor

Facultatis Paris; 12. L. Ellies Du-Pin; 13. François De-Launay; 14. Emericus Bigot; 15. Carolus Bulteau; 16. Casimirus Oudin; 17. Clément; 18. S. Chamillard S. J.

IX. 1834, 10 *febbrajo, Monaco.* Lettera di Federico *Thiersk*, segretario della prima classe dell'Accademia delle Scienze di Baviera.

X. — 10 *febbrajo, Monaco.* Accademia suddetta, estratto dal protocollo della seduta dei 14 gennaio 1834 della Classe filosofica e filologica, e Rapporto del conservatore e prof. dott. *Schmeller.*

XI. — ... *Milano.* Opinione dell' I. R. Istituto di Lombardia, espressa dall' ab. Robustiano Gironi bibliotecario di Brera.

XII. 1836, ... *dicembre, Chambery.* Parere della R. Accademia delle Scienze ed Arti di Savoja, e Rapporto letto dal segretario perpetuo.

Ricordiamo qui l' autorevole testimonianza di tre Sommi Pontefici, senza fare una classe apposita. I Documenti respettivi furon già esibiti nella nota (c) *alla nostra Introduzione,* pag. XVII e XVIII.

XIII. 1749, 7 *febbrajo, Roma.* Estratto di lettera del cardin. Ganganelli, poi papa Clemente XIV, ad un canonico d' Osimo, che dichiara autore della Imitazione di Gristo il *Gersen* ab. di Vercelli.

1751, 31 *dicembre, Roma.* Simile al Conte ***.

XIV. 1810, ..., *Savona.* Cenno espresso dal S. P. Pio VII Chiaramonti al cav. Napione per la sua Dissertazione sopra Cristoforo *Colombo,* e sopra Giovanni *Gersen* autore della *Imitazione di Gesù Cristo.*

XV. 1833, 19 *giugno, Roma.* Breve del S. P. Gregorio XVI Cappellari, in cui è nominato cav. di S. Gregorio Magno il sig. De-Gregory per la sua *Storia della Letteratura Vercellese,* e pel Codice *De-Advocatis* della *Imitazione di Cristo* da lui pubblicato.

ELENCO 3°

a) Giornali. — *b)* Letterati autori di scritti diversi.

Giornali.

I. 1811. .... *Parigi.* Nel *Monitore*, Dissertazione sopra l' ab. Gersen, autore della *Imitazione di Gesù Cristo.*

II. 1827. .... *giugno, Parigi.* Articolo della *Rivista Enciclopedica,* sulla *Memoria* del cav. De-Gregory intorno al vero

autore della *Imitazione di Gesù Cristo*, sottoscritto march. *De Fortia*.

III. 1827, ..., *Parigi*, Altro articolo negli *Annali* della *Letteratura e delle Arti* del barone *Trouvé*, sulla *Memoria* anzidetta.

IV. — 19 *agosto*, *Parigi*. Altro articolo sulla stessa *Memoria* nel *Costituzionale*, sottoscritto dal redattore in capo *Bouchon*.

V. 1828. 2 e 3 *novembre*, *Lione*. Lettere al redattore della *Gazzetta universale* di quella città, sulla indicata *Memoria*.

VI. 1833. .... *luglio* e *agosto*, *Parigi*. Articolo segnato *I. R.* nella *Rivista Enciclopedica*, sulla *Imitazione di Cristo* pubblicata nel detto anno del cav. De-Gregory conforme al Codice *De-Advocatis*, coi tipi dei fratelli Didot; in-8.

VII. — 12 *novembre*, *Parigi*. Articolo nell' *Amico della Religione*, sulla stessa edizione.

VIII. 1834. 27 *novembre*, *Parigi*. Altro articolo dello stesso Giornale, ripetuto il giorno 28 nell' *Universo*, sopra il giudizio della R. Accademia delle Scienze di Monaco in Baviera, favorevole alla *Memoria* del cav. De-Gregory: *Del vero autore della Imitazione*.

IX. — ...., *Lipsia*. Nel *Nuovo annuario* compilato dai Dott. *Seebod* e *Cristian*, articolo di Federico *Dubner* sulla *Imitazione* edita a Parigi dal cav. De-Gregory giusta il codice *De-Advocatis*, coi tipi dei fratelli Didot, in-8.

X. 1833. ...., *Parigi*. Articolo nell' *Amico della Religione*, intorno al giudizio dalla R. Accademia delle Scienze di Monaco sulla predetta edizione parigina, e sulla *Memoria* del cav. De-Gregory *del vero autore della Imitazione*, tradotta in tedesco dal canonico *Weigl* di Ratisbona nel 1832.

XI. 1835. 19 *gennajo*, *Parigi*. Altro articolo dello stesso Giornale sulla edizione medesima, e sulle due traduzioni francese e italiana del cav. De-Gregory, pubblicate in Parigi nel 1835 coi torchi dei Didot; in-12.

XII. 1836. ...., *Lugano*, Nel *Cattolico*, giornale religioso e letterario, n° 7, vol. VII, pag. 156 e segg., articolo in cui si prova l'appartenenza del libro della *Imitazione* a Giov. Gerseno, ab. de' Benedettini di S. Stefano in Vercelli.

XIII. — .... *maggio*, *Torino*. Osservazioni del *Propagatore Religioso*, sulla Lettera del sig. Onesimo *Leroy* di Parigi, colla quale annunzia al sig. *De Lamartine* d' aver trovato in Valenciennes un Ms. originale francese del libro *De Imitatione*, che, a suo giudizio, ne asserisce autore il cancelliere *Gerson*.

XIV. — 20 *settembre*, *Parigi*. Articolo del sig. *Filarete Chasles* nel giornale *dei Dibattimenti*, favorevole all' ab. *Gersen*.

XV. — 17 *ottombre*, *Torino*. Articolo del *Propagatore religioso*, sottoscritto *Raymond*.

XVI. 1836. .... *dicembre, Milano.* Parere dei redattori del giornale la *Biblioteca italiana,* 1° sulla traduzione volgare della *Imitazione* fatta dal Presidente De-Gregory, Parigi, 1835; 2° sulla traduzione francese dello stesso, ivi, 1835; sulla traduzione italiana del medesimo libro pubblicata dal dottore *Acquistapace* in Milano, 1839. Il ragguaglio è sottoscritto — *Gironi.*

XVII. 1837. .... *novembre, Parigi.* Nel giornale *Paris and London Advertiser,* n° 136: « *Ricerche bibliografiche sul vero autore della Imitazione*; » articolo firmato — *L'abbé Dassance.*

XVIII. 1839. 18 *maggio, Parigi.* Articolo nell'*Amico della Religione,* sulla edizione in sette lingue pubblicata in Ratisbona dal canonico *Weigl,* favorevole all' ab. *Gersen.*

XIX. 1844. 1° *agosto, Parma* Articolo del cav. professore Michele *Leoni* nella *Lettura,* giornale parmense, n° 31, ristampato nel foglio di Modena, n° 326, 16 agosto detto anno, sulla pregevole edizione dell' antico volgarizzamento della *Imitazione* ridotto a corretta lezione e pubblicato in Modena nell' anno stesso dal ch. prof. *Parenti.*

XX. — ...., *Modena.* Articolo estratto dalle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura.* Vedi *Preliminari,* n° (VI) pag. XXXVIII.

XXI. 1848. ...., *Pistoja.* Nei *Ricordi filologici e letterari,* n° 19, pag. 99. Ragionamento del prof. Enrico *Bindi* intorno al volgarizzamento citato di sopra, n° XIX. È uno de' migliori scritti sulla controversia concernente all'autore della *Imitazione*: l' italianità del quale doveva esser provata nella seconda parte anche con argomenti filologici dedotti dai molti italianismi rinvenuti nel testo latino; ma la cessazione di quel giornale pregevolissimo fece desiderare il rimanente lavoro del dotto professore.

XXII. 1853. 15 *luglio, Torino.* Articolo della *Gazzetta Piemontese* contenente l' analisi del discorso del prof. cav. Pier-Alessandro *Paravia* su l' autore della *Imitazione di Gesù Cristo,* sottoscritto — *Bernardi.*

Autori diversi.

I. 1605. *Rossignoli* (Bernardino), gesuita, Superiore del Collegio d'Arona, Lettera al suo confratello Possevino sul Ms. della *Imitazione* col nome dell' ab. Giovanni *Gersen* ripetuto cinque volte.

II. 1606. *Possevino* (Antonio), a favore del *Gersen,* nel suo *Apparatus sacer* etc. Venetiis, 1606.

III. 1610. *Negroni* (P. Giulio), del Collegio de' Gesuiti a Genova, Lettere sul Ms. d' *Arona* nell' occasione che fu scoperto nel detto anno.

IV. 1613. *Bellarmino* (cardinale Roberto), *De scriptoribus ecclesiasticis*, testimonianza intorno all'autore della *Imitazione*, anche nella sua prefazione al detto libro della edizione 1682, Parigi, presso Billaine, in-32.

V. 1616. *Gaetani* (ab. Costantino), *Concertatio pro Joh. Gersen auctore libri* De Imitatione Christi, *in codicis Aronensis editiones duplices*. (Romae et Parisiis).

VI. 1621. *Marillac* (Michele di), consigliere del Parlamento a Parigi, tradusse in francese l'*Imitazione* sul testo del codice d'Arona.

VII. 1629. *Buzellino* (D. Gabriele), Lettera su due Mss. della *Imitazione*, an. 1418 e 1430.

VIII. 1636. *Besoldo* (Cristoforo), celebre giureconsulto, *Spicilegia juridico-politica*, III: *De pacis jure*, cap. I.

IX. 1638. *Valgrave* (D. Francesco), benedettino, 1° *Animadversiones apologeticae*, etc. Paris; Huré, in-12, pag. 77; 2° *Premonitio ad lectorem*, etc., nell'edizione di Parigi 1639, con lettera a' suoi confratelli; 3° Lettera dedicatoria ad Anna d'Austria, premessa all'edizione di Parigi 1643, per Le Bé; 4° *Argumentum chronologicum*, etc. Paris. 1650, apud Billaine, in-12; 5° *Vita Gersenis et elogium libri, cum icone;* dedicata ai Benedettini. Parisiis 1664, in-24.

X. 1644. *Gaetani* (ab. Costantino). Nella sua *Responsio apologetica pro magno Dei servo Jo. Gersen, abbate italo-benedictino, germano auctore librorum quatuor* De Imitatione Christi, *adversus Vindicias Kempenses Heriberti Rosweydi S. J.*, etc.

XI. 1645. *Mezler* (Tommaso), benedettino, Lettera dedicatoria al R. P. Ulderico, premessa alla sua traduzione *De Imitatione Christi libri quatuor elegiace redditi*. Bruxellae, editio 2ª, 1649.

XII. — *Ab Ecclesia* o *Dalla Chiesa* (Franc. Agostino), *Historia chronologica Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abbatum pedemont.* Taurini, in-4; — e Catalogo di tutti gli Scrittori piemontesi. Torino, Derossi, 1614-1786.

XIII. 1649. *Quatremère* (D. Roberto), *Johannes Gersen abbas vercellensis contra Thom. a Kempis vindicatus.* Parisiis, apud Billaine.

XIV. 1650. *Launoy* (Giovanni di), dottore della Sorbona, *Dissertatio continens judicium de auctore librorum* De Imitatione Christi. Parisiis, apud Billaine; et Coloniae, 1732.

XV. 1663. *Lascale* (D. Antonio). Vedi *Calmet* nella sua Biblioteca di Lorena, articolo di 10 colonne, dove parla delle cure di questo religioso per trovare manoscritti della *Imitazione*, onde sostenere le discussioni fra i Benedettini e i Canonici regolari.

XVI. 1667. *Rossotti* (Andrea), benedettino; nel *Syllabus scriptorum Pedemontii*, nomina il *Gersen*, abate vercellese, come scrittore. Mondovì, in-4.

XVII. 1668. *Paravicini* (P. Francesco), rettore del Collegio de' Gesuiti in Borgo d'Arona, *Testimonium*, an. 1668; citato dai PP. Delfau e Mabillon nelle Dissertazioni. Parigi 1717.

XVIII. 1671. *Du Cange* (Carlo Du Fresne), *Glossarium latinitatis medii*

aevi, 6 vol. in-fol.; e *Lettera al sig. Dumont, consigliere al presidio d'Amiens*, riportata dal Valart nella sua edizione della *Imitazione* di Cristo, 1758.

XIX. 1674. *Delfau* (Francesco), benedettino, *Libri* De Imitatione Christi *Joanni Gersen, Ord. S. Benedicti, iterato adjecti ex fide Mss.* Parisiis, tre edizioni 1671, 1674, 1712.

XX. 1677. *Mabillon* (Giovanni), benedettino, *Animadversiones in Vindicias Kempenses R. P. Testelette adversus Delfau.* Parisiis, apud Billaine, 1677, 1712, 1724.

XXI. 1690. *Andry* (Ab. Antonio), *Dissertation sur le livre de l'Imitation, et sur son auteur*. Paris, Robustel, in-12.

XXII. 1697. *Aguirre* (Giuseppe Saens de), cardin. spagnuolo, benedettino, *Prolegomena de vero auctore operis* De Imitatione etc. *Romae.*

XXIII. 1724. *Thuillier* (Vincenzo), benedettino, *Histoire de la contestation sur le livre* De l'Imitation. Vedi vol. I delle opere del Mabillon e del Ruinart.

XXIV. — *Valsecchi* (Virginio), benedettino, *Giovanni Gersen sostenuto autore della Imitazione di Cristo.* Firenze, 1724.

XXV. — *Erhard* (Tommaso), benedettino, 1° *Libri IV* De Imitatione Christi *Johannis Gersenii de Canabaco in versus distributi, cum praefatione de auctore, et concordantiis; quibus accedunt* de Imitatione libri *olim a Mezlero elegiace redditi.* Augustae Vindelicorum, 1726, 2 vol. in-8; 2° *Historia concertationis* (Vedi Herwin, 1726); 3° *Polycrates Gersenensis contra Scutum Kempense, seu Apologia Joh. Gersen contra Amort.* Augustae Vindelic., 1729, in-8.

XXVI. 1726. *Herwin* (D. Giovanni), benedettino, *Historia concertationis de auctore libelli* de Imitatione Christi *gallice concinnata a R. P. Thuillerio e congregatione Sancti Mauri, latine vero redditi a P. Thoma Aq. Erhard;* Aug. Vindelic. 1726, in-12.

XXVII. 1730. *Schelhornius* (Gius. Giorgio), Dissertazione contro Amort, nella *Deductio critica.* Vedi *Amoenitates litterariae.* Francofurti, 1730, vol. VIII.

XXVIII. 1736. *Fontanini* (Giusto), arcivescovo d'Ancira, nell'opera dell'*Eloquenza italiana.* Venezia, 1735; in-4.

XXIX. 1741. *Du Plessis* (D. Toussaint), benedettino. Vedi nel giornale di Parigi — *Il Mercurio* — del novembre 1742, un suo scritto anonimo in risposta all' ab. Lenglet.

XXX. — *Zaccaria* (Ant. Francesco), gesuita, *Excursus litterarii per Italiam* etc. Venetiis.

XXXI. 1744. *Zeno* (Apostolo). Vedi sue *Annotazioni* alla *Biblioteca della Eloquenza italiana* del Fontanini, Parma, 1803-4, 2 vol. in-4; e *Lettere sulla Storia letteraria d'Italia.* Venezia 1785, vol. 6, in-8.

XXXII. 1754. *Enriquez* (cardin. Enrico), sua traduzione italiana della *Imitazione di Cristo*, col testo latino; Roma, 3 vol. in-8. ristampati a Napoli nel 1756, e a Torino nel 1761.

XXXIII. 1758. *Valart* (ab. Giuseppe), *Dissertation sur l'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ, à la suite des éditions de Barbou;* Paris, 1756, 1758, 1764, 1773.

XXXIV. — *Remondini* (Giov. Marco) di Venezia, sua ediz. della *Imitazione di Cristo* tradotta in italiano, 1758, in-24. picc.

XXXV. 1760. *Moerz* (Angelo), benedettino, *Dissertatio critica, qua libri IV de* Imitatione Christi *Joh. Gersen de Canabaco postliminio vindicantur.* Frissingae, 1760, in-8.

XXXVI. 1762. *Faita* (D. Pietro), bresciano, abate di Monte Cassino, Saggio della operetta *De Imitatione,* volgarmente attribuita a Tom. Da Kempis, con una Dissertazione su l' autore della medesima. Brescia, 1762, in-4, e ristampa del 1763.

XXXVII. 1765. *Gobet* (Nicola), archivista del conte d'Artois, Lettera sul manoscritto della *Imitazione,* nel *Giornale Ecclesiastico* di Parigi, dicembre 1775.

XXXVIII. 1768. *Mallatera* (Giov. Tom.), di Biella nel Vercellese, *Memoria cronologica della città di Biella;* tipogr. Cajani, in-4.

XXXIX. 1785. *Chais* (Giovanni), benedettino, Due lettere all'ab. *Feller,* autore del *Giornale istorico e letterario di Lussemburgo,* aprile e maggio 1785.

XL. 1808. *Napione* (Gio. Francesco), Tre dissertazioni intorno all' autore della *Imitazione di Cristo,* ed al Ms. detto il *Codice d'Arona.* Firenze, 1808; Torino, 1811, *nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze;* Pisa, Capurro, 1814: e Lettera al cav. Carlo Rosmini del 1824, fra le *Lettere inedite di 40 uomini illustri del secolo XVIII;* Milano, Santo Bravetta, 1836, pag. 153.

XLI. 1809. *Cancellieri* (Francesco). *Notizie storiche e bibliografiche di Giov. Gersen di Cavaglià, ab. di Santo Stefano a Vercelli, autore della* Imitazione di Cristo. Roma, in-8.

XLII. — *Denina* (Carlo), istoriografo, due lettere dei 21 e 22 marzo al cav. Durandi, e nota di questo alla seconda.

XLIII. — *Chateaubriand* (Francesco Augusto). Nel suo *Génie du Christianisme,* lib. IV della parte III, parla della *Imitazione* come d'una *specie di fenomeno del secolo* XIII.

XLIV. 1814. *De Fortia* (marchese), Lettera del dì 11 gennajo 1814 al cav. De-Gregory.

XLV. 1816. *Millin* (Albino Luigi). Nel suo *Voyage en Savoie, en Piémont et à Nice* (Tom. II, pag. 361) così si esprime: « *Bisogna collocare a Cavaglià* (Canabaco), nella diocesi » di Vercelli, la patria del celebre Giovanni *Gerseno* ». E in nota: « A torto si sopprime dappertutto la lettera » finale *o* del suo nome, che perciò ha un' apparenza » tedesca ».

XLVI. 1819. *De-Gregory* (cav. Gaspare), *Storia della Vercellese Letteratura ed Arti,* 1819-1824: e le altre sue opere citate alla pag. IV della nostra *Introduzione,* nota (3).

XLVII. 1823. *Degerando* (Giuseppe Maria). Nella sua *Histoire comparée*

des systèmes de philosophie ec. (Paris, 1823, 4 vol. in-8.) parla dell' autore della *Imitazione* come appartenente al secolo XIII.

XLVIII. 1824. *Ferrero* (Gio. Nicola), canonico-teologo di Montanara (nel Canavese), Lettera del 29 luglio 1824, con annotazioni, al cav. De-Gregory, in favore di Giov. *Gersen* Abate benedettino.

XLIX. 1825. *Lanjuinais* (Gio. Dionigi), Lettera da Beaumarchais del 18 ottobre 1825.

L. 1828. *De Lamennais* (ab. Francesco). Nel proemio della sua traduzione francese della *Imitazione* (Parigi, 1828), dice che questa si attribuisce da alcuni a *Tom. da Kempis*, e da altri all' abate *Gersen*. Ma non fa verun cenno del cancelliere *Gerson*, essendo probabilmente persuaso che non ne sia l' autore.

LI. 1831. *Paris* (Alessio Paolo), addetto alla Biblioteca reale di Parigi, certificato negativo del 3 marzo 1831, da cui risulta che fra 60 volumi delle opere manoscritte di Gio. *Gerson* Cancelliere non esiste il libro della *Imitazione*.

LII. 1832. *L'Ecuy* (canon. Giov-Batt.), dottore della Sorbona, *Saggio su la vita di Gio Gerson, cancelliere della Chiesa e della Università di Parigi*. 2 vol. in-8.

LIII. — *Morra*, canonico-teologo, lettera al cav. De-Gregory del 12 luglio 1832.

LIV. — *Avogadro* (ab. Gustavo), conte di Valdengo e Cerioné, cinque lettere, 30 marzo, 18 maggio, 17 e 31 luglio, e 11 dicembre 1832, e 14 aprile 1833, allo stesso.

LV. 1833. *Veigl* (can. Giov. Battista), professore a Ratisbona. Nella sua versione in tedesco della *Memoria* del cav. De-Gregory *sul vero autore della Imitazione di G. C.*, con aggiunte, dichiara di averla fedelmente tradotta, e che questo scritto scioglie tutti gli enigmi e schiarisce le difficoltà che hanno finora circondato il libro della *Imitazione*.

LVI. 1834. *Keratry*, nel suo romanzo — *Saphira* — (Tom. III, cap. I, pag. 273) si mostra dubbioso riguardo al monaco *Gersen* come autore della *Imitazione*, ma è ben lungi dall' attribuirla al *De Kempis*, e neppure al *Gerson*, confuso a torto col primo.

LVII. 1835. *Bouchon* (J. A. C.), *Notice sur l'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ, par frère Jean Gersen* (nel *Panthéon Littéraire*, littérature latine, philosophie chrétienne etc. Paris, Desrez, 1835, grand in-8, pag. 27.

LVIII. 1836. ..... *Nuovo Dizionario Storico-bibliografico-classico*: articolo *Rossignoli Bernardino*, Superiore del Collegio de' Gesuiti d'Arona. Torino, 1836.

LIX. — *De Gregorio* (card. Emmanuele), segretario de' Brevi Pontificii, Lettera del 10 ottobre al cav. De-Gregory, nella quale si lodano ed approvano le di lui opere intorno a Giov. *Gersen*, abate di Vercelli, autore della *Imitazione di Cristo*.

LX. 1836. *Bellano* (Giovanni), teologo-canonico, prosindaco capitolare della Metropolitana di Vercelli, atto del 30 settembre 1836, da cui risulta il dono o il deposito fatto nell' archivio del capitolo dal cav. De-Gregory del codice *De-Advocatis.*

LXI. 1837. *Monaldi* (Alessandro), Prefazione alla stampa da lui procurata dalla *Imitazione di Cristo* in italiano. Roma 1837. (Vedi *Preliminari,* n° V, pag. XXXV.

LXII. 1837. *Avogadro* (ab. Gustavo), possessore del prezioso *Diarium Josephi De Advocatis* del 1349. (*Prelimin.*, pag. XXX), pubblicò nel Giornale *Il Cattolico* di Lugano, vol. VI, 1836, e vol VIII e IX 1837, « Analisi della controversia sul vero autore del prezioso libro della *Imitazione*», dove seguì le tracce e gli argomenti esibiti dal cav. De-Gregory nelle varie sue opere.

LXIII. 1838. *Negro* (.....), Vescovo di Biella, Lettera al sopradetto.

LXIV. 1841. *Nollac* (J. B. M.), membro dell' accademia delle Scienze Belle Lettere e d' Arti di Siena, nella sua Dissertazione sul libro della *Imitazione* e sul secolo in cui visse il suo autore, conclude, alla pag. 154, che quest' opera è scritta da un monaco benedettino, e l' attribuisce a Giovanni *Gersen* abate di Vercelli.

LXV. 1842. *Moreno* (D. Luigi), vescovo d' Ivrea (nel Canavese), risponde con lettera del 28 febbrajo 1842 ai quesiti fattigli dal cav. presidente De-Gregory.

LXVI. 1853. *Paravia* (Pier-Alessandro), professore d' istoria e d' eloquenza italiana a Torino, — « *Dell' autore del libro* De imitatione Christi, — *Discorso letto all'Ateneo di Treviso ai 2 di aprile* 1846 ». (Vedi *Preliminari*, n° VIII, pag. LIII.)

LXVII. 1854. *Capecelatro* (P. Alfonso), dell' Oratorio di Napoli, Prologo al *Volgarizzamento poetico della imitazione di Cristo per Gaetano Gaglioni, pubblicato la prima volta sopra un codice di mano dell' autore.* Napoli, 1854. Vedi *Appendice,* pag. 481, e Lett. I, pag. 487.

LXVIII. 1855. *Renan* (E.), Ragionamento analitico nel *Journal des Débats,* 16 gennajo, intorno alla *Imitazione* di G. C., ove si parla con molta lode del Discorso surriferito del prof. Paravia.

(XII)

LETTRE DE M. GUÉRARD, employé à la Bibliothèque des manuscrits, membre ordinaire de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, professeur de Paléographie, etc. (Vedi pag. LXXXV, n° XXII.)

A Monsieur De-Gregory.

« Je viens, d'après votre invitation, de rechercher à la Bibliothèque du Roi les manuscrits latins de l'*Imitation de Jésus-Christ* qu'elle possède. Le nombre en est beaucoup plus considérable que celui que vous indiquez dans votre notice.

» *L'ancien fonds du Roi* en renferme cinq, et *le nouveau* treize; voilà la note de chacun de ces manuscrits:

» *Ancien fonds*, n°s 2922, 2980, 2591, 2592, 3629.

» *Saint-Germain*, n°s 537, 1554, 1555, 1555 *bis*, 1556, 1557, 1558, 1559, 1559 *bis*, 1560, 1562.

» *Supplément latin*, n°s 165-14, *La Vallière*, n° 468 (*nouveau*, n° 126).

» Parmi ces manuscrits il en est quatre qui me paraissent venir plus particulièrement à l'appui de l'opinion que vous défendez; les manuscrits Saint-Germain, n°s 1556 et 1558, qui sont du XVe siècle, portent tous deux cette souscription: *Explicit liber quartus Johannis Gersen, de Sacramento Eucharistie.*

» Le n° 1556 a, en outre, ce titre: *Incipit liber Johannis Gersen primus de contemptu mundi et de Imitatione Christi;* titre qui se trouve aussi en tête du manuscrit de *La Vallière* (1), n° 468. Ce sont trois nouveaux manuscrits à ajouter au nombre de ceux qui désignent Jean Gersen pour l'auteur de l'*Imitation.* Mais le manuscrit *Saint-Germain,* n° 1560, est encore plus favorable à votre cause, en ce qu'il lève l'équivoque à laquelle la ressemblance des noms pourrait donner lieu. Il ne permet plus d'arguer d'altération de l'ortographe et du facile changement d'une voyelle en une autre. Ce manuscrit porte au titre: *Incipit*

(1) Il est également du XVe siècle. (*Guér.*)

tractatus Johannis de Canabaco de Imitatione Christi et de contemptu omnium vanitatum mundi, et dividitur in quatuor libros. Il est du XVe siècle (2), et renferme trois chapitres de plus que les quatre exemplaires du même ouvrage.

» Il n'est pas possible de rapporter à Jean Gerson la dénomination de *Johannes de Canabaco*, et il est certain qu'elle appartient à Jean Gersen, qui était de *Canabaco* ou *Cavaglià*, ainsi que vous le prouvez dans votre *Histoire du Vercellais*. J'ignore si la circonstance particulière que nous offre ce dernier manuscrit est un nouvel argument à ajouter à ceux que vous avez rassemblés dans votre notice; peut-être l'avez-vous déjà rapportée. N'ayant pas sous les yeux votre ouvrage, je ne puis juger de l'importance que vous attachez à ma découverte, si c'en est une.

» Je ne parle pas de Thomas à Kempis, qui paraît avoir été mis hors de cause par les savants modernes qui se sont occupés du sujet que vous traitez aujourd'hui.

» N'est-il pas naturel, au contraire, de croire qu'on a dépouillé un pauvre abbé sans prétention, et tout-à-fait étranger aux affaires du monde, pour enrichir un personnage, presque son homonyme, qui brillait sur la scène publique, tenait toute la chrétienté attentive à ses discussions dans les conciles de Pise et de Constance, et bravant la colère du duc de Bourgogne pour défendre la justice, se faisait admirer au milieu d'une assemblée d'évêques et de docteurs, en foudroyant les propositions homicides de l'apologiste du meurtre du duc d'Orléans?

» N'oublions pas que Gerson était un homme public, un écrivain fameux pour le nombre et l'importance de ses ouvrages, auxquels, d'ailleurs, il a mis son nom (3); un docteur placé

(2) M. Guérard n'avait pas encore observé qu'à la fin on lit, d'une écriture très ancienne: *Iste liber est monachorum congregationis Sanctae Justinae de observantia, deputatus monasterio Sancti Benedicti de Padolirone, signatus* n° 950 . . . 414, année qui, d'après Lubin, fut probablement celle de la réunion de ce monastère. En tous cas, il est antérieur à la retraite de Gerson au monastère des Célestins à Lyon, où, d'après Gence, il aurait composé le livre de l'*Imitation*, comme nous l'avons montré au chapitre VIII de l'*Histoire* etc. (*De-Greg.*)

(3) Comment aurait-on pu lui contester le livre de l'*Imitation*, qui certainement serait le plus beau de ses ouvrages, s'il en était l'auteur? (*De-Greg.*)

à la tête de la littérature et des savants de son siècle; en un mot, un homme connu dans l'Europe entière, et familier à tous les travaux comme à tous les genres de gloire: on ne prête guère qu'aux riches, et Jean Gersen n'avait aucun titre ni aucun crédit. Borné à l'accomplissement des devoirs rigoureux de son état, il ne songea pas à étendre sa réputation au-delà des murs de son cloître; entièrement tourné vers le ciel, il vécut sans s'inquiéter du bruit que son nom pourrait faire dans le monde; et content d'avoir enseigné et pratiqué la plus sublime morale, il mourut sans revendiquer le vain honneur, à ses yeux, d'un ouvrage immortel.

» Vous voulez, Monsieur, qu'on restitue au pauvre son bien, et quoique la cause que vous défendez soit pour nous une cause nationale, je ne doute pas que les Français, après avoir lu votre notice, ne répudient un honneur acquis aux dépens de la modestie, de la charité et de toutes les vertus chrétiennes.

» Je suis, Monsieur, avec le plus profond respect, votre très-humble serviteur,

Signé, GUÉRARD. »

Paris, le 29 octobre 1825.

DE IMITATIONE CHRISTI

IUXTA CODICEM DE-ADVOCATIS SAECULI XIII

LIBER PRIMUS.

ADMONITIONES AD SPIRITUALEM VITAM UTILES.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

SECONDO IL MANOSCRITTO DE-ADVOCATIS DEL XIII SECOLO

LIBRO PRIMO.

UTILI AMMONIZIONI PER LA VITA SPIRITUALE.

LIBER PRIMUS.

CAPITULUM I.

De imitatione Christi, et contemptu mundi omniumque ejus vanitatum.

1. Qui sequitur me, non ambulat in tenebris, dicit Dominus. Haec sunt verba Christi, quibus admonemur, quatenus vitam ejus et mores imitemur, si volumus veraciter illuminari, et ab omni caecitate cordis liberari. Summum igitur studium nostrum sit in vita Jesu meditari.

2. Doctrina Ejus omnes doctrinas Sanctorum praecellit; et qui spiritum haberet, absconditum ibi manna inveniret. Sed contingit, quod multi ex frequenti auditu Evangelii parvum desiderium sentiunt, quia spiritum Christi non habent. Qui autem vult plene et sapide verba Christi intelligere, oportet ut totam vitam suam illi studeat conformare.

3. Quid prodest tibi alta de Trinitate disputare, si careas humilitate, unde displiceas Trinitati? Vere alta verba non faciunt sanctum et justum, sed virtuosa vita efficit Deo carum. Opto magis sentire compunctionem, quam scire definitionem. Si scires totam Bibliam, et omnium philosophorum dicta, quid totum prodesset sine charitate et gratia? Vanitas vanitatum; et omnia vanitas, praeter amare Deum, et illi soli servire. Ista est summa sapientia, per contemptum mundi tendere ad regna caelestia.

4. Vanitas igitur est divitias perituras quaerere, et in il-

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Della imitazione di Cristo, e del dispregio del mondo e di tutte le sue vanitadi.

1. Chi me seguita, non cammina per le tenebre, dice il Signore. Queste sono parole di Cristo, per le quali siamo ammoniti, che la sua vita e costumi debbiamo imitare e seguire, se noi vogliamo veracemente esser illuminati e liberati da ogni cecitade di cuore. Sia adunque tutto il nostro studio di pensare e meditare nella vita di Gesù Cristo.

2. La sua dottrina tutte le dottrine delli scienziati avanza; e chi ne * avesse lo spirito, lì troverebbe la soave manna ascosa. Ma spesse volte accade, che molti piccolo desiderio sentono della frequente audizione dello Evangelio, perchè non hanno lo spirito di Cristo. Chi vuole adunque pienamente e saporosamente intendere la parola di Cristo, bisogna che si studii di conformare a lui tutta la vita sua.

3. Che ti giova disputar delle alte cose della somma Trinitade, se tu sei senza umiltade, onde tu dispiaci alla somma Trinitade? Certo, le alte parole non fanno l'uomo santo e giusto; ma virtuosa vita lo fa al Signore Iddio esser caro. È cosa molto più necessaria di sentir la compunzione del cuore, che di sapere la sua diffinizione. Se tu sapessi tutta la Bibbia e li detti di tutti li filosofi, che valerebbe tutto questo senza caritade e grazia? Vanitade di tutte le vanitadi; ed ogni cosa è vanitade, fuorchè amar Dio, ed a lui solo servire. Questa è la somma sapienza, per lo dispregio del mondo tendere alli celestiali regni.

4. È adunque vanitade il cercar le ricchezze, le quali

lis sperare. Vanitas quoque est honores ambire, et in altum se extollere. Vanitas est carnis desideria sequi, et illud desiderare, unde postmodum graviter oportet puniri. Vanitas est longam vitam optare, et de bona vita modicum curare. Vanitas est praesentem vitam solum attendere, et quae futura sunt, non praevidere. Vanitas est diligere quod cum omni celeritate transit, et illuc non festinare ubi sempiternum manet gaudium.

5. Stude ergo cor tuum ab amore visibilium abstrahere, et ad invisibilia te transferre: nam sequentes suam sensualitatem, maculant conscientiam, et perdunt Dei gratiam.

CAPITULUM II.

De humili scire sui ipsius.

1. Omnis homo naturaliter scire desiderat; sed scientia, sine timore Dei, quid importat? Melior est profecto rusticus humilis, qui Deo servit, quam superbus philosophus qui, se neglecto, cursum caeli considerat. Qui bene se ipsum cognoscit, sibi ipsi vilescit, nec laudibus delectatur humanis. Si scirem omnia, quae in mundo sunt, et non essem in charitate, quid me juvaret coram Deo, qui me judicaturus est ex facto?

2. Quiesce a nimio discendi desiderio, quia ibi magna incitatur distractio et deceptio. Scientes volunt libenter docti vidèri, et sapientes dici. Multa sunt, quae scire animae parum vel nihil prodest. Et valde insipiens est, qui aliquibus magis intendit, quam his, quae saluti suae deserviunt. Multa

debbono perire, e in quelle sperare. Vanitade ancora è con ambizione cercare gli onori, ed in alto volersi estollere. Vanitade è seguire li desiderii della carne, e quello bramare, onde poi l'uomo sì è gravemente punito. Vanitade è desiderar la lunga vita, e della buona e perfetta vita aver poca cura. Vanitade è considerare solamente la presente vita, e non prevedere le cose che hanno a venire. Vanitade è amare quello che con grande celeritade passa, e di andare a quello loco non aver fretta, dove è sempiterno gaudio.

5. Studiati adunque di ritirare il tuo core dall'amore delle cose visibili, e di trasferirlo alle cose invisibili: imperocchè coloro che seguitano la propria sensualitade, maculano la propria coscienza, e perdono la grazia del Signore Iddio.

CAPITOLO II.

Dello umile sentire, e conoscere sè medesimo.

1. Ogni uomo naturalmente desidera di sapere; ma la scienza, senza il timore di Dio, poco può valere. Migliore certamente è lo umile rustico, il quale serve a Dio, che non è il superbo filosofo, il quale sè non conosce, e tuttavia considera li corsi de' cieli e de' pianeti.* Chi conosce bene sè medesimo, a sè medesimo pare cosa vile, e di laudi umane non si diletta. Se io sapessi tutte le cose che sono nel mondo, e non fossi in caritade, che mi gioverebbero dinanzi a Dio, il quale del fatto mi dée giudicare?

2. Riposati con l'animo dal desiderio del sapere; perocchè lì si trova grande distrazione e decezione della mente. Li savii volontieri vogliono esser creduti dotti, ed esser chiamati sapienti. Molte cose sono, che di saperle poco giova all'anima o vero niente. E certo colui è grandemente insipiente, il quale cerca altre cose da quelle, che alla salute

verba non satiant animam; sed bona vita refrigerat mentem; et pura conscientia magnam ad Deum praestat confidentiam.

3. Quanto plus et melius scis, tanto gravius judicaberis inde, nisi sancte vixeris. Noli ergo extolli de ulla arte vel scientia, sed potius time de data tibi notitia. Si tibi videtur, quod multa scias, et satis bene intelligas; scito tamen quia sunt multo plura, quae nescis. Noli sapere altum, sed ignorantiam tuam magis fatere. Quid te vis alicui praeferre, cum plures doctiores te inveniantur, et magis in lege periti? Si vis aliquid utiliter scire et discere, ama nesciri et pro nihilo reputari.

4. Haec est altissima et utilissima lectio, sui ipsius vera cognitio et despectio. De se ipso nihil tenere, et de aliis semper bene et alte sentire, magna sapientia est et perfectio. Si videres aliquem aperte peccare, vel aliqua gravia perpetrare, non deberes te meliorem aestimare. Omnes fragiles sumus; sed tu neminem fragiliorem te ipso tenebis.

CAPITULUM III.

De doctrina veritatis.

1. Felix, quem veritas per se ipsam docet, non per figuras et voces transeuntes, sed sicuti se habet. Nostra opinio et noster sensus saepe nos fallit, et modicum videt. Quid prodest magna cavillatio de occultis et obscuris rebus, de quibus nec arguc-

sua sono necessarie. Molte parole non saziano l'anima; ma la buona vita fa la mente consolata, e la pura coscienza sa avere in Dio grande confidenza.

3. Quanto più e meglio tu sai, tanto più gravemente tu sarai giudicato, se santamente non viverai. Non volere adunque essere esaltato per niuna arte o scienza, ma più tosto temi della dottrina a te data. Se ti pare, che tu sappia molte cose, o vero che molto bene le intenda; sappi che del certo assai più sono le cose, che tu non sai. Non ti elevare in alto per lo tuo sapere; ma più tosto ti confessa esser ignorante. Perchè ti vuo' tu mettere avanti alcuna persona; conciò sia che molti altri più dotti che tu se' si ritrovano, e nella legge più periti? Se tu vuoi utilmente sapere e imparare alte cose, desidera non essere conosciuto, e per niente essere reputato.

4. Questa è l'altissima e utilissima scienza, cioè la vera cognizione e dispregio di sè medesimo. Grande sapienza e perfezione è, di sè medesimo non fare stima, e d'altrui sempre bene e altamente sentire. Se tu vedessi alcuno palesemente peccare, o veramente alcuna cosa grave perpetrare, non déi per questo estimare te miglior di lui; però che non sai quanto lungamente tu potrai stare in buono proponimento.* Tutti siamo fragili; ma tu fa stima, che niuno sia più fragile di te.

CAPITOLO III.

Della dottrina della sincera veritade.

1. Felice è colui, al quale la veritade per sè-stessa insegna, non per figure e voci transitorie, ma come la cosa è in vero. La nostra opinione e il nostro senno assai volte c'ingannano, e poco c'insegnano. A che giova la grande disputazione delle cose occulte e oscure, delle quali, benchè

mur in judicio; quia ignoravimus? Grandis insipientia, quod neglectis utilibus et necessariis, ultro intendimus curiosis et damnosis. Oculos habentes, non videmus.

2. Et quid curae nobis de generibus et speciebus? Cui aeternum Verbum loquitur, a multis opinionibus expeditur. Ex uno Verbo omnia; et unum loquuntur omnia: et hoc est Principium, quod et loquitur nobis. Nemo sine illo intelligit aut recte judicat. Cui omnia unum sunt, et qui omnia ad unum trahit et omnia in uno videt, potest stabilis esse, et in Deo pacificus permanere. O veritas Deus, fac me unum tecum in charitate perpetua. Taedet mihi saepe multa legere et audire: in te totum est, quod volo et desidero. Tacèant omnes doctores, sileant universae creaturae in conspectu tuo: tu mihi loquere solus.

3. Quanto magis aliquis unitus, et interius implicatus fuerit, tanto plura et altiora sine labore intelligit, quia desuper lumen intelligentiae accipit. Purus, simplex et stabilis spiritus in multis operibus non dissipatur, quia omnia ad Dei honorem operatur, et in se otiose ab omni propria exquisitione esse nititur. Quis te magis impedit et molestat, quam tua immortificata cordis affectio? Bonus et devotus homo opera sua intus prius disponit, quae foris agere debet; nec illa trahunt ad desideria vitiosae inclinationis, sed ipse inflectit ea ad arbitrium rectae intentionis et rationis. Quis habet fortius certamen, quam qui nititur vincere se ipsum? Et hoc deberet esse negotium nostrum; vincere scilicet se ipsum, et quotidie se fortiorem ipso fieri, atque in melius proficere.

4. Omnis perfectio in hac vita quamdam imperfectionem sibi habet annexam; et omnis speculatio nostra quadam caligine non caret. Humilis tui cognitio certior via est ad Deum, quam

non le sappiamo, niente di meno nel giudicio non ne saremo ripresi? Grande insipienza è, che lasciamo le cose utili e necessarie, e solo cerchiamo le curiose e dannose. Avendo gli occhi, pare che non vediamo.

2. Che importa a noi dei generi e delle specie? A chi lo Verbo eterno parla, colui è libero da molte opinioni. Da un solo Verbo sono tutte le cose; e quell' uno solo parlano: e questo è il vero Principio, che a noi parla. Niuno senza lui veramente intende, o drittamente giudica. Colui, al quale tutte le cose son uno, e ogni cosa a uno tira, e ogni cosa in uno vede, quel tale può essere con il cuore stabile, e con Dio stare pacifico. O veritade, la quale se' Dio, fa me uno insieme con teco in caritade perpetua. Mi viene in tedio assai volte molte cose leggere e udire: in te è tutto quello, che io voglio e desidero. Tutti li dottori debbono tacere, e con silenzio stia ogni creatura nel tuo cospetto: e tu solo a me parla.

3. Quanto l' uomo a te è più unito, e intra di sè più semplice* e quieto, tanto più può intendere le molte cose e più alte senza fatica. Il puro, semplice e stabile spirito in molte operazioni non è dissipato, perchè ogni cosa a onore di Dio opera e fa, e da ogni propria esquisizione di sè stesso si sforza d' esser alieno. Chi è colui, che più te impedisca e molesti, che la tua disordinata affezione di cuore? Il buono e devoto uomo dispone prima dentro di sè le opere, che palesemente ha da fare; e quelle non lo tirano alli desiderii della viziosa inclinazione, ma egli le tira al giudicio della diritta ragione.* Chi è quegli, che abbia più forte guerra, che colui che si sforza di vincere sè medesimo? E questa dee esser l' opera nostra; cioè di vincere noi medesimi, e ogni giorno diventare più forti, e in meglio fare profitto.

4. Ogni perfezione in questa vita ha con sè congiunta alcuna imperfezione; e ogni speculazione nostra non è senza alcuna oscuritade. La umile cognizione di te stesso è più

profundae scientiae inquisitio. Non est culpanda scientia, aut quaelibet rei notitia, quae bona est, in se considerata, et a Deo ordinata; sed praeferenda est semper bona conscientia et vita. Quia student magis plures scire, quam bene vivere; ideo saepe errant, et nullum vel modicum fructum ferunt.

5. O si tantam adhiberent diligentiam ad extirpanda vitia, et virtutes inserendas, sicuti movendi quaestiones; non fierent tanta mala et scandala in populo, nec tanta dissolutio in coenobiis! Certe, adveniente die judicii, non quaeretur a nobis quid legimus, sed quid fecimus; nec quam bene diximus, sed quam religiose viximus. Dic mihi, ubi sunt modo illi omnes domini et magistri, quos bene nosti, dum adhuc bene viverent, et in studiis florerent? Jam eorum praebendas alii possident; et nescio utrum de eis recogitent. In vita sua aliquid videbantur, et modo de illis tacetur.

6. O quam cito transit gloria mundi! Utinam vita eorum scientiae concordasset eorum! tunc bene legissent et studuissent. Quam multi pereunt per vanam scientiam in hoc saeculo, qui parum curant de Dei servitio! Et quia magis diligunt magni esse, quam humiles, ideo evanuerunt in cogitationibus suis. Vere magnus est, qui in se parvus est, et pro nihilo omne culmen honoris ducit. Vere prudens est, qui omnia terrena arbitratur ut stercora, ut Christum lucrifaciat. Et vere bene doctus est, qui Dei voluntatem facit, et suam voluntatem relinquit.

certa via di andare a Dio, che non è la inquisizione della profonda scienza. Non è da essere ripresa la scienza, ovvero qualsiasi notizia d'alcuna cosa, la quale in sè considerata è buona e da Dio ordinata; ma davanti a quella dee esser posta sempre la buona coscienza e vita. Perocchè, in vero, assai più sono coloro che desiderano di sapere, che di ben vivere; per la qual cosa spesse volte errano, e poco o quasi niuno frutto raccogliono del loro vivere.

5. Oh se tanta diligenza mettessero a estirpare i vizii, e guadagnare le virtudi, come a movere le questioni; non si farebbero tanti mali e scandali nel popolo cristiano, nè tanta dissoluzione nei cenobii! Certo, quando verrà il dì del giudizio, non sarà domandato a noi che cosa abbiamo letto, ma ben che cosa noi abbiamo fatto; nè ancora quanto bene noi abbiamo imparato, ma quanto religiosamente noi siamo vissuti. Or dimmi, dove sono adesso que' dottori, li quali tu hài ben conosciuto, finchè essi vivevano e fiorivano negli studii? Adesso le lor prebende altri possedono, e non so se di loro si ricordano. Nella vita loro furono creduti essere una grande cosa, e adesso di loro al tutto si tace.

6. Oh quanto presto passa la gloria del mondo! Oh volesse Iddio, che la lor vita fosse stata simigliante alla loro scienza! allora essi arebbono bene studiato e bene letto. Quanti ne periscono per vana scienza in questo mondo, li quali poco curano del servigio di Dio! E perchè più tosto eleggono esser grandi, che umili, per ciò periscono nelle loro cogitazioni. Veramente colui è grande, il quale appresso di sè è piccolo, e ogni grande onore reputa per niente. Veramente colui è prudente, il quale ogni cosa terrena estima come sterco, acciò guadagni Cristo. E veramente colui è ben dotto, che fa la volontà di Dio, e la sua lascia.

CAPITULUM IV.

De prudentia in agendis.

1. Non est credendum omni verbo nec instinctui, sed caute et longanimiter res est secundum Deum ponderanda. Proh dolor! saepe malum facilius, quam bonum de alio creditur et dicitur; ita infirmi sumus. Sed perfecti viri non facile credunt omni enarranti; quia sciunt humanam fragilitatem, imo infirmitatem ad malum proclivem et in verbis satis labilem.

2. Magna sapientia est non esse praecipitem in agendis, nec pertinaciter in sensibus stare. Ad hanc etiam pertinet, non quibuslibet hominum verbis credere, nec audita vel credita mox ad aliorum aures effundere. Cum sapiente et sententioso viro consilium habe; et quaere potius a melioribus instrui, quam tuas adinventiones sequi. Bona vita facit hominem sapientem secundum Deum, et expertum in multis. Quanto quis in se humilior fuerit, et Deo subjectior, tanto in omnibus erit sapientior et pacatior.

CAPITULUM V.

De lectione Scripturarum.

1. Veritas est in Scripturis sanctis quaerenda, non eloquenda. Omnis Scriptura sacra eo spiritu debet legi, quo facta est. Quaerere debemus potius utilitatem in Scripturis, quam subtilitatem sermonis. Ita libenter devotos et simplices libros legere debemus, sicut altos et profundos. Non te defendat auctoritas scribentis, utrum parvae vel magnae litteraturae fue-*

CAPITOLO IV.

Della prudenza nelle cose che sono da fare.

1. Non è da credere a ogni parola nè inclinazione in un subito, ma cautamente e longanimamente la cosa dee essere ponderata secondo Dio. Ahimè! che tanto siamo infermi, che assai volte il male più facilmente che il bene è creduto e detto. Ma li perfetti uomini non credono facilmente a ognuno che narra; poichè sanno la umana infermitade al male inclinata, e di parole assai labile.

2. Grande sapienza è non essere troppo leggiero nelle opere, e non stare pertinace nel proprio parere. A questa ancora s'appartiene di non credere a tutte le parole delli uomini, nè le cose intese e credute subito alle altrui orecchie spargere. Con l'uomo savio e sentenzioso abbi consiglio; e cerca piuttosto da'migliori essere instrutto, che seguire la tua propria immaginazione. La buona vita fa l'uomo savio secondo Dio, ed esperto in molte cose. Quanto alcuno in sè sarà più umile, e a Dio più subietto, tanto sarà in ogni cosa più savio e più benigno.

CAPITOLO V.

Della lezione delle sante Scritture.

1. La verità dee essere cercata nelle Scritture sante, e non la eloquenza.* Ogni Scrittura sacra con quello spirito dev'esser letta, col quale è fatta. Nelle Scritture debbiamo piuttosto cercare la utilitade, che la sottilità delle parole. Così debbiamo leggere volentieri li semplici e devoti libri, come li alti e profondi. Non ti offenda* l'autorità dello scrittore, o sia di

rit; sed amor purae veritatis te trahat ad legendum. Non quaeras, quis hoc dixerit, sed quid dicatur attende.

2. Homines transeunt, sed veritas Domini manet in aeternum. Sine personarum acceptione variis modis nobis loquitur Deus. Curiositas nostra saepe nos impedit in lectione Scripturarum, cum volumus intelligere et discutere, ubi simpliciter est transeundum. Si vis profectum haurire, lege humiliter, simpliciter et fideliter; nec unquam velis habere nomen scientiae. Interroga libenter, et audi tacens Sanctorum verba: nec displiceant tibi parabolae seniorum; sine causa enim non proferuntur.

CAPITULUM VI.

De inordinatis affectibus.

1. Quandocunque homo inordinate aliquid appetit, statim in se inquietus fit. Superbus et avarus nunquam quiescunt; pauper et humilis spiritu in multitudine pacis conversatur. Homo, qui necdum in se perfecte mortuus est, cito tentatur et vincitur in parvis et vilibus rebus. Infirmus in spiritu, et quodammodo adhuc carnalis ad sensibilia inclinatus, difficulter potest se a terrenis desideriis ex toto extrahere. Et ideo saepe habet tristitiam, cum se subtrahit; leviter etiam dedignatur, si quis ei resistit.

2. Si autem prosecutus fuerit quod concupiscitur, statim ex reatu conscientiae gravatur; quia secutus est passionem suam, quae nihil juvat ad pacem quam quaesivit. Resistendo igitur passionibus invenitur vera pax cordis, non autem serviendo eis. Non est ergo pax in corde hominis car-

piccola o vero grande letteratura; ma più tosto ti muova a leggere lo amore della pura veritade. Non cercare chi è colui, che ha detto queste cose, ma più tosto considera quello che è detto.

2. Gli uomini passano, ma la verità del Signore rimane in eterno. In diversi modi Iddio parla a noi, senza accettazione di persone. La nostra curiositade assai volte ne impedisce nella lezione delle Scritture, quando noi vogliamo intendere e discutere, dove semplicemente sarebbe da passare. Se dal leggere tu vuoi cavare profitto, leggi umilmente, semplicemente e fedelmente; e non desiderare giammai di aver nome di scienza. Domanda volentieri, e tacendo ascolta le parole de' Santi: e non ti dispiacciano gli esempli degli antiqui, perocchè senza cagione non sono detti.

CAPITOLO VI.

Delle disordinate affezioni.

1. Ogni volta per certo che l' uomo appetisce alcuna cosa disordinatamente, subito in sè medesimo è fatto inquieto. Il superbo e l' avaro non hanno giammai riposo; il povero e l' umile di spirito conversano in molta pace. L' uomo, che non è ancora perfettamente morto in sè stesso, tosto è tentato, e da piccole o vili cose è vinto. L' uomo infermo di spirito, e con la mente carnale e alle sensibili cose inclinato, con grande difficultà si può del tutto separare dai terreni desiderii. E impertanto assai volte è pieno di tristizia, quando se ne separa; e di leggieri si disdegna, se alcuno gli resiste.

2. Ma quando egli ha asseguito quello che desidera, tosto dal rimorso della coscienza è gravato; perchè ha seguíto la passione sua, la quale niente giova alla pace, ch' elli ha cercato. Resistendo adunque alle passioni, si trova la vera pace del cuore, ma non servendo a quelle. Non è pertanto la vera

nalis, non in homine in exterioribus dedito, sed in fervido spirituali.

CAPITULUM VII.

De vana spe et elatione fugienda.

1. Vanus est, qui spem suam ponit in hominibus aut in creaturis. Non pudeat te aliis servire amore Domini nostri Jesu Christi, et pauperem in hoc saeculo videri. Non stes super te ipsum, sed in Deo spem tuam constitue. Fac, quod in te est, et Deus aderit bonae voluntati tuae. Non confidas in tua scientia, vel cujuscunque astutia viventis, sed magis in Dei gratia, qui humiles adjuvat, et de se praesumentes humiliat.

2. Non glorieris in divitiis, si adsint, nec in amicis, quia potentes sunt, sed in Deo qui omnia praestat, et se ipsum super omnia dare desiderat. Non te extollas de magnitudine vel pulchritudine corporis, quae modica etiam infirmitate corrumpitur et faedatur. Non placeas tibi ipsi de humilitate aut ingenio, ne displiceas Deo, cujus est totum quidquid boni naturaliter habemus.*

3. Non te reputes aliis meliorem, ne forte coram Deo deterior habearis, qui scit, quid est in homine. Non superbias de operibus bonis; quia aliter sunt judicia Dei, quam hominum, cui saepe displicet, quod hominibus placet. Si aliquid boni habueris, crede de aliis meliora, ut humilitatem conserves. Non nocet, ut te hominibus supponas; nocet autem plurimum, si vel uni te praeponas. Jugis pax cum humili; in corde autem superbi zelus et indignatio frequens.

pace nel cuore d' uomo carnale, nè in uomo dato alle cose esteriori, ma bensì nell' uomo fervente e spirituale.

CAPITOLO VII.

Come si dee fuggire la vana speranza e l' elazione.

1. Vano è colui, che mette la sua speranza negli uomini o nelle creature. — Non ti vergognare di servire agli altri per amore di Gesù Cristo, nè ancora di esser veduto povero in questo mondo. Non stare sopra di te stesso, ma in Dio metti la speranza tua. Fa quello che ti è possibile, e Dio aiuterà la tua buona volontade. Non ti confidare nella tua scienza, ovvero nell' astuzia di qualunque persona vivente, ma solo nella grazia del Signore Iddio, il quale inalza l'umile, e umilia coloro che presumono di sè stessi.

2. Se tu hai ricchezze, non ti gloriar in esse, nè ancora negli amici, benchè essi siano possenti, ma solo in Dio che ogni cosa ti dona, e sopra ogni altra cosa desidera di darti a lui medesimo. Non ti elevare per la grandezza ovvero bellezza di corpo, la quale per piccola infermitade si corrompe e perde. Non ti gloriare della umiltade o ingegno tuo, acciò che tu non dispiaccia a Dio, dal quale è tutto quello bene che ci ha dato.

3. Non ti reputare esser migliore degli altri, acciò per avventura dinanzi a Dio non sii peggiore, il quale sa quello, che è nell' uomo. Non insuperbirti delle opere buone, perchè altramente sono li giudicii di Dio, che quelli degli uomini, al quale spesse volte dispiace quello, che agli uomini piace. Se tu hai alcuno bene, credi cose migliori degli altri, acciò che conservi la umiltade. Non nuoce, se ad una persona ti sottometti; ma ben grandemente nuoce, se a uno solo ti preponi. La continua pace sta con l' umile; ma nel cuor del superbo frequente ira e indignazione.

CAPITULUM VIII.

De cavenda nimia familiaritate.

1. Non omni homini reveles cor tuum, sed cum sapiente et timente Deum age causam tuam. Cum juvenibus et extraneis rarus esto. Cum divitibus noli blandiri; et coram magnatis non libenter appareas. Cum humilibus et simplicibus, cum devotis et morigeratis sociare, et quae aedificationis sunt, pertracta. Non sis familiaris alicui mulieri; sed in communi omnes bonas mulieres Deo commenda. Soli Deo et Angelis ejus opta familiaris esse, et hominum notitiam devita.

2. Charitas est habenda ad omnes, sed familiaritas non expedit. Quandoque accidit, ut persona ignota ex bona fama lucescit, tum praesentia oculos intuentium offuscat. Putamus aliis placere ex convictione nostra, et incipimus magis displicere morum improbitate in nobis considerata.

CAPITULUM IX.

De obedientia et subjectione.

1. Valde magnum est in obedientia stare, sub praelato se vivere, et sui juris non esse. Multo tutius est stare in subjectione, quam in praelatura. Multi sunt sub obedientia magis ex necessitate, quam ex charitate; et illi poenam habent, et leviter murmurant; nec libertatem mentis acquirent, nisi ex toto corde propter Deum se subjiciant. Curre hic vel ibi;

CAPITOLO VIII.

Della troppo familiaritade, e come si dee fuggire.

1. Non rivelare ad ogni persona il tuo cuore, ma con lo savio, che teme Dio, la tua causa tratta. Con li giovani e forestieri conversa rare volte. Non esser familiare con li ricchi; e davanti alli grandi maestri non frequentare. Con li umili e semplici, con li devoti e morigerati t'accompagna; e delle cose, che sono di buona edificazione, sempre favella. Non essere familiare con donna alcuna; ma tutte le buone donne in generale a Dio raccomanda. Al solo Dio e alli Angeli suoi desidera esser familiare, e la notizia degli uomini fuggi.

2. La caritade si dee aver a tutti; ma la familiaritade non si conviene. Alcuna volta accade, che la persona non conosciuta per buona fama risplende, la cui presenza gli occhi di chi la vede offusca. Noi ci crediamo alcuna volta per la nostra conversazione * piacere ad altri, mentre anzi dispiaciamo loro per la improbità delli nostri costumi in noi considerata.

CAPITOLO IX.

Della obbedienza e subiezione.

1. Grande cosa è stare in obbedienza, vivere sotto il prelato, e non aver libertade. Molto più sicuro è di stare in subiezione, che in prelatura. Molti sono, che stanno in obbedienza più per necessità, che per amore; e questi stanno in pena e leggieramente mormorano; nè giammai libertà di mente acquisteranno, se prima per lo amor di Dio con tutto il cuore non si sottomettono. Corri di qua e di là; tu non

non invenies requiem, nisi in humili subjectione sub praelati regimine. Imaginatio locorum, et mutatio, multos fefellit.

2. Verum est, quod unusquisque libenter agit pro sensu suo, et inclinatur ad eos magis, qui secum sentiunt. Sed si Christus est inter nos, tunc necesse est, ut relinquamus etiam nostrum sentire propter bonum pacis. Quis est ita sapiens, qui omnia plene scire possit? Ergo noli nimis in sensu tuo confidere, sed velis etiam aliorum sensum audire. Si bonum est tuum sentire, et hoc ipsum propter Deum dimittis, et alium sequeris, magis inde proficies.

3. Audivi enim saepe, securius esse audire et accipere consilium, quam dare. Potest enim contingere, ut bonum sit uniuscujusque sentire; sed nolle aliis acquiescere, cum id ratio aut causa postulat, signum est superbiae aut pertinaciae.

CAPITULUM X.

De superfluitate verborum.

1. Caveas tumultum hominum, quantum potes. Multum nam impedit tractatus saecularium gestorum, etiamsi simplici intentione proferantur. Cito enim inquinamur vanitate et captivamur. Vellem me pluries tacuisse, et inter homines non fuisse. Sed quare tam frequenter loquimur, et invicem fabulamur, cum tamen sine laesione conscientiae raro ad silentium redimus? Ideo tam frequenter loquimur, quia per multas locutiones ad invicem consolari quaerimus; et cor diversis cogitationibus fatigatum optamus relevare: et multum libenter de his, quae diligimus seu cupimus, vel quae nobis sentimus contraria, libet loqui et cogitare.

troverai riposo se non nella umile subiezione sotto il governo del prelato. La imaginazione de' luoghi, ed il mutarli, ne ha ingannato molti.

2. Vero è, che appetisce ciascheduno di fare secondo il senno suo, e molto è inclinato a quelli, che sono del suo volere. Ma se Dio è infra di noi, gli è necessario che alcuna volta lasciamo il nostro parere per lo ben della pace. Chi è quello tanto savio, che ogni cosa possa sapere pienamente? Non voler adunque confidarti troppo nel tuo sentimento, ma più tosto udire volentieri il parere di altri. Se il tuo parere è buono, e tu lo lasci per l' amor di Dio, e segui quello di altri, assai più profitto farai.

3. Assai volte ho inteso: l' è cosa più sicura a udire e pigliare l' altrui consiglio, che di darlo ad altri. E può ben essere, che il parere di ciascheduno sia buono; ma non volere assentire all' altrui parere, quando la ragione o la cagione lo richiede, gli è grande segnale di superbia o di pertinacia.

CAPITOLO X.

Come la superfluità delle parole è da schivarsi.

1. Quanto tu puoi, schiva il tumulto degli uomini. Molto certamente impedisce il parlare di fatti secolari, benchè con semplice intenzione sia proferto. Tosto in vero siamo maculati e presi dalla vanitade. Io vorrei di molte cose avere taciuto, e non essere stato mai fra gli uomini. Ma perchè parliamo sì volentieri e ragioniamo insieme, con ciò sia cosa che rare volte senza lesione della coscienza ritorniamo al silenzio? Per tanto sì volentieri parliamo, però che, per le cortesi locuzioni che abbiamo insieme, crediamo di esser consolati; e il cuor nostro da diverse cogitazioni faticato desideriamo di rilevare: e molto volentieri delle cose, che noi amiamo o desideriamo, o che a noi sentiamo esser contrarie, ne piace di parlare e cogitare.

2. Sed, proh dolor! saepe inaniter et frustra; nam haec exterior consolatio, interioris et divinae consolationis non modicum detrimentum est. Ideo vigilandum est et orandum, ne tempus otiose transeat. Si loqui licet et expedit, quae aedificabilia sunt loquere. Malus usus et negligentia profectus nostri multum facit ad incustodiam oris nostri. Juvat tamen non parum ad profectum spiritualem devota spiritualium rerum collatio; maxime ubi pares animo et spiritu in Deo sibi sociantur.

CAPITULUM XI.

De pace quaerenda et zelo proficiendi.

1. Multam possumus pacem habere; si volumus nos cum aliorum dictis et factis, quae ad nostram curam non spectant, non occupare. Quomodo potest ille in pace diu manere, qui alienis curis se intermiscet, qui occasiones forinsecus quaerit, qui parum vel raro se intrinsecus colligit? Beati simplices, quoniam multam pacem habebunt.

2. Quare quidam Sanctorum tam perfecti et contemplativi fuerunt? Quia mortificari omnino ab omnibus terrenis desideriis studuerunt; et ideo totis medullis cordis Deo inhaerere, atque sibi libere vacare potuerunt. Nos nimium propriis occupamur passionibus, et de transitoriis nimis sollicitamur. Raro nam vitium unum perfecte vincimus, et ad quotidianum profectum non attendimus; ideo frigidi et tepidi remanemus.

3. Si essemus nobismetipsis perfecte intenti, et exterius minime implicati, tunc possemus etiam divina sapere, et de

2. Ma, assai volte, ahimè! in vano e indarno; però che questa esteriore consolazione è non piccolo detrimento della interiore e divina consolazione. Impertanto è da vegliare e orare, a ciò che 'l tempo oziosamente non passi. Se conviene parlare, ovvero se è lecito, parla cose di buona edificazione. La mala usanza e la negligenza del nostro profitto ci fanno essere molto inavvertenti del nostro parlare. Niente di meno giova assai la conferenza devota delle spirituali cose, massimamente dove soggetti pari d'animo e di spirito in Dio si trovano essere accompagnati.

CAPITOLO XI.

Della pace che si dee cercare, e dello zelo del profitto.

1. Molta pace possiamo avere, se noi non vorremo delli detti e fatti d'altri occuparci; le quali cose alla nostra cura non s'aspettano. Come è possibile, che colui lungamente stia in pace, il quale nelle altrui cure s'intramette? ovvero colui, che le cagioni di fuora cerca? ovvero colui, il quale poco e rare volte dentro di sè raccoglie li suoi pensieri? Beati li semplici, però che molta pace averanno.

2. Onde alcuni de' Santi tanto perfetti e contemplativi sono stati? Perch'essi hanno studiato per ogni modo di mortificare loro stessi da ogni terreno desiderio; ed impertanto con tutte le midolle del cuore hanno potuto accostarsi a Dio, e liberamente attendere a sè medesimi. Noi semo troppo occupati nelle proprie passioni, e delle cose transitorie troppo solleciti: ed ancora rare volte perfettamente vincemo un solo vizio, e alla continua utilitade nostra non semo accesi; per tanto tepidi e freddi rimanemo.

3. Se noi fossimo a noi medesimi perfettamente intenti, e delle cose a noi esterne espediti, allora potremmo anche sapere le divine cose, e della celeste contemplazione alcun

coelesti contemplatione aliquid experiri. Totum et maximum impedimentum est, quia non sumus a passionibus et concupiscentiis liberi, nec perfectam viam Sanctorum conamur ingredi. Quando etiam modicum adversitatis occurrit, nimis cito dejicimur, et ad humanas consolationes convertimur.

4. Si niteremur, sicut viri fortes, stare in proelium, profecto auxilium Domini super nos videremus de coelo. Ipse nam certantes, et de sua gratia sperantes paratus est adjuvare, qui nobis certandi occasiones procurat, ut vincamus. Si tantum in istis exterioribus observantiis profectum religionis ponimus, cito finem habebit devotio nostra. Sed ad radicem securim ponamus, ut purgati a passionibus pacificam mentem possideamus.

5. Si omni anno unum vitium extirparemus, cito viri perfecti efficeremur. Sed modo contrario saepe sentimus, ut meliores et puriores in initio conversionis nos fuisse inveniamus, quam post multos annos professionis. Fervor et profectus noster quotidie deberet crescere; sed nunc pro magno videtur, si quis primi fervoris partem possit retinere. Si modicam violentiam faceremus in principio, tunc omnia possemus facere cum levitate et gaudio.

6. Grave est assueta dimittere, et gravius est contra propriam voluntatem ire. Sed si non vincis parva et levia, quando superabis difficiliora? Resiste in principio inclinationi tuae, et malam desere consuetudinem, ne forte paulatim ad majorem te ducat difficultatem. O si adverteres, quantam tibi pacem et aliis laetitiam faceres, temetipsum bene habendo, puto, quod sollicitior esses ad spiritualem profectum.

che sperimentare. Tutto e il massimo nostro impedimento si è, perchè noi non semo liberi delle passioni e concupiscenze, e la perfetta via de'Santi non ci sforziamo d'entrare. Ed ancora quando ci occorre una poca avversitade, troppo tosto caggiamo, e alle umane consolazioni ritorniamo.

4. Se noi ci sforzassimo di stare in battaglia come uomini forti, tosto vedremmo l'aiutorio * del Signore del cielo sopra di noi. Imperocchè quelli che combattono con speranza della sua grazia, egli è apparecchiato d'aiutare,* ed a noi procura le cagioni di combattere, acciò che vinciamo. Se solamente noi mettemo il profitto della religione in queste osservanze esteriori, la nostra devozione averà presto fine. Alla radice ponghiamo la scure, affinchè dalle passioni purgati possediamo la mente pacifica.

5. Se noi ogni anno estirpassimo un vizio, tosto diventeremmo uomini perfetti. Ma spesse volte noi facciamo al contrario; e però ci troviamo essere stati migliori e più puri nel cominciamento della nostra conversione, che non dopo molti anni della nostra professione. Il fervore e il profitto nostro ogni giorno dovrebbe crescere; ma adesso parerebbe una grande cosa, se alcuno del primo fervore potesse ritenere una particella. Se piccola violenza facessimo in principio, ogni cosa potremmo dipoi fare lievemente e con gaudio.

6. Ella è grave cosa lasciare le cose usate, ma cosa più grave è andare contra la propria volontade. Ma se tu non vinci le piccole e leggiere cose, come vincerai tu le più difficili? Resisti in principio alla inclinazione tua, e disimpara la mala consuetudine, acciocchè crescendo a poco a poco la non ti conduca a maggiore difficultade. Oh se tu considerassi quanta pace a te, e agli altri letizia faresti, reggendo te stesso bene, credo che più sollecito saresti allo spirituale profitto.

CAPITULUM XII.

De utilitate adversitatis.

1. Bonum nobis est, quod aliquando habeamus aliquas gravitates et contrarietates; quia saepe hominem ad cor revocant, quatenus se in exilio esse cognoscat, nec spem suam in aliqua mundi re pònat. Bonum est, quod patiamur quandoque contradictiones; et male et imperfecte de nobis sentiatur, etiamsi bene agimus et intendimus. Ista saepe juvant ad humilitatem, et a vana gloria nos defendunt. Tunc enim melius interiorem testem Deum quaerimus, quando foris vilipendimur ab hominibus, et non bene nobis creditur.

2. Ideo deberet se homo totaliter firmare, ut non esset ei necesse multas consolationes quaerere. Quando homo bonae voluntatis tribulatur vel tentatur, aut malis cogitationibus affligitur; tunc Deum magis sibi necessarium intelligit, sine quo nihil omnino se posse testatur. Gemit et orat pro miseriis, quas patitur; tunc taedet eum diutius vivere, et mortem optat venire, ut possit dissolvi, et esse cum Christo. Tunc etiam bene advertit, securitatem et plenam pacem in mundo non posse stare.*

CAPITULUM XIII.

De resistendis tentationibus.

1. Quamdiu in mundo vivimus, sine tribulatione et tentatione esse non possumus. Unde in Job scriptum est: Tentatio

CAPITOLO XII.

Della utilità delle avversitadi.

1. A noi è buona cosa, che alcuna volta abbiamo qualche gravezze e contrarietadi; perchè assai volte revocano l'uomo al proprio cuore, considerando lui essere in questo mondo come peregrino, acciò che la sua speranza non metta in alcuna cosa mondana. Buona cosa è, che alcuna volta sofferiamo li contradittori; e che quantunque facciamo bene con buona intenzione, altri di noi faccia cattivo giudizio. Queste cose assai volte giovano alla umiltade, e dalla vanagloria ne difendono. Quando di fuora dalli uomini siamo vilipesi, e di noi è fatto non buono giudizio, allora per certo meglio cerchiamo Dio per nostro secreto testimonio.

2. Pertanto dovrebbe l'uomo sè stesso totalmente fermare in Dio, acciò non gli fosse necessario di cercar molta umana consolazione. Quando l'uomo di buona voluntade è tribulato o tentato, e dalle male cogitazioni è afflitto; allora intende Dio a lui essere più necessario, senza il quale comprende non potere alcuna cosa. Allora si attrista, e sospira, e prega per le miserie, le quali sofferisce; e gli rincresce di viver più, e desidera che vegna morte, acciò ch' ei possa essere disciolto, e vivere con Cristo. Allora pur anche ben si accorge l'uomo, non potere essere in questo mondo perfetta sicuritade e piena pace.

CAPITOLO XIII.

Delle tentazioni, e come loro si dee resistere.

1. Tanto quanto noi vivemo nel mondo, non potemo esser senza tribulazioni e tentazioni; pertanto in Giobbe si

est vita hominis super terram. Ideo unusquisque sollicitus esse deberet circa tentationes suas, et vigilare in orationibus, ne diabolus inveniret locum decipiendi, qui nunquam dormitat, sed circuit quaerens quem devoret. Nemo tam sanctus et perfectus est, qui non habeat aliquando tentationes; et plene eis carere non possumus.

2. Sunt tamen tentationes hominibus valde utiles, licet molestae sint et graves; quia in illis homo humiliatur, purgatur et eruditur. Omnes Sancti per multas tribulationes et tentationes transierunt et profecerunt. Et qui tentationes sustinere nequiverunt, reprobi facti sunt, et defecerunt. Non est aliquis ordo tam sanctus, nec locus tam secretus, ubi non sint tentationes et adversitates.

3. Non est homo securus a tentationibus totaliter, quamdiu vixerit, quia in nobis est unde tentamur. Ex quo in concupiscentia nati sumus, una tribulatione vel tentatione recedente, alia supervenit, et semper aliquid ad patiendum habemus. Nam bonum felicitatis perdidimus. Multi quaerunt tentationes fugere, et gravius incidunt in eas. Per solam fugam non possumus vincere, sed per patientiam et veram humilitatem omnibus hostibus efficimur fortiores.

4. Qui tantummodo exterius declinat, nec radicem evellit, parum proficiet; imo citius ad eum tentationes redient, et pejus saevient. Paulatim et per patientiam cum longanimitate, Deo juvante, melius superabis, quam cum duritia et importunitate propria. Saepe accipe consilium in tentatione, et cum tentato noli duriter agere, sed consolationes ingere, sicut tibi optares fieri.

5. Initium omnium malarum tentationum inconstantia

trova scritto: La vita umana sopra la terra è una tentazione. Adunque ciascheduno doverebbe essere sollecito circa le sue tentazioni, e vigilare in orazione, a ciò che il diavolo non trovasse loco d'ingannare, il quale giammai non dorme, ma circuisce cercando se potrà divorare alcuno. Niuno non è tanto perfetto e santo, che non abbia qualche volta tentazioni; e integramente senza quelle non potemo essere.

2. Nientedimeno assai volte le tentazioni sono utili all'uomo, benchè gli paiano moleste e gravi; perocchè in quelle l'uomo è umiliato, purgato ed erudito. Tutti li Santi sono passati per le molte tribulazioni e tentazioni, e per quelle hanno fatto profitto. E quelli che non hanno saputo sostener bene le tentazioni, sonosi fatti reprobi, e sono mancati. Non è alcuno ordine tanto santo, nè loco tanto secreto, dove non siano tentazioni o vero avversitadi.

3. Non è uomo che totalmente sia securo dalle tentazioni, finchè vive, perchè in noi è la cagione onde siamo tentati. Da che noi siámo nati in concupiscenzia, come una tribulazione o vero tentazione da noi si parte, l'altra sopravviene; sicchè sempre avemo qualche cosa a soffrire, perchè avemo perduto il bene della nostra felicitade. Molti cercano di fuggire le tentazioni, e allora più gravemente caggiono in esse. Per la sola fuga non possiamo vincere, ma per la vera pazienza e umilitade a tutti li nostri nemici diventiamo più forti.

4. Colui che solamente di fuora declina, e non cava la radice, fa poco profitto; anco più tosto le tentazioni a lui ritornano, e più fortemente le sentirà. Pianamente per pazienza, con longanimitade e aiuto di Dio, meglio vincerai, che per propria durezza e importunitade. Più volte piglia consiglio nelle tentazioni, e con lui che è tentato non combattere duramente, ma dàgli consolazione, come vorresti essere fatto a te.

5. Cominciamento d'ogni mala tentazione si è incon-

animi est, et parva ad Deum confidentia: quia sicut navis sine gubernaculo hinc inde a fluctibus impellitur; ita homo remissus, et suum propositum deserens, varie tentatur. Ignis probat ferrum, et tentatio hominem justum. Nescimus saepe quid possumus, sed tentatio aperit quid sumus. Vigilandum tum praecipue circa initium tentationis; quia tunc facilius hostis vincitur, si ostium mentis nullatenus intrare sinitur, sed extra limen statim ut pulsaverit illi obviatur. Unde quidam dixit: Principiis obsta; sero medicina paratur. *Nam primo occurrit menti simplex cogitatio, deinde fortis imaginatio, postea delectatio, et motus pravus, et assensio; sicque paulatim hostis malignus ex toto ingreditur, dum illi non resistitur in principio. Et quanto diutius ad resistendum quis torpuerit, tanto in se quotidie debilior fit, et hostis contra eum potentior.*

6. Quidam in principio conversionis suae graviores tentationes patiuntur, quidam in fine, quidam quasi per totam vitam suam male habent. Nonnulli satis leviter tentantur, secundum divinae ordinationis sapientiam et aequitatem, quae statum et hominum merita pensat, et cuncta ad electorum suorum salutem praeordinat.

7. Ideo non debemus desperare, cum tentamur, sed eo ferventius Deum exorare, quatenus dignetur in omni tribulatione nostra nos adjuvare; qui utique, secundum dictum S. Pauli, etiam faciet cum tentatione proventum, ut possimus sustinere. Humiliemus ergo animas nostras sub manu Dei in omni tentatione et tribulatione, quia humiles spiritu salvabit, et exultabit.

8. In tentationibus et tribulationibus probatur homo quantum profecit, et ibi majus meritum existit, et virtus melius patescit. Nec magnum est, si homo devotus sit et fervidus,

stanza d'animo, con piccola confidenza in Dio: però che così, come la nave senza governo dalle onde è spinta or qua or là; così l' uomo incostante che lascia il suo proposito, diversamente è tentato. Il fuoco prova il ferro, e la tentazione l'uomo giusto. Noi non sappiamo alcuna volta quello che noi possiamo; ma la tentazione c' insegna quello che siamo. Però dee l'uomo stare accorto circa lo cominciamento della tentazione; perchè allora più facilmente si vince lo nemico, se dentro l'uscio della mente per niuno modo non si lassa intrare, ma subito che batte fuora, gli si chiude l'uscio del cuore. Però diceva alcuno: *Resisti alli principii; chè tardi la medicina è apparecchiata*. Imperocchè in prima occorre alla mente la semplice cogitazione, dappoi la forte immaginazione, quindi la dilettazione, e il cattivo movimento e assentimento; e così a poco a poco il maligno nemico entra del tutto, quando a lui non si resiste nel principio. E quanto più lungamente sarà l' uomo negligente a resistere, tanto più ogni giorno e' sarà fatto più debile, e lo inimico contra di lui più possente.

6. Alcuni sofferiscono più gravi tentazioni nel principio della loro conversione, alcuni nel fine, alcuni quasi per tutta la loro vita. Alcuni assai leggieramente sono tentati, secondo la sapienza ed equitade della divina ordinazione, la quale lo stato e i meriti delli uomini misura, ed ogni cosa preordina alla salute delli suoi eletti.

7. Pertanto noi non dovemo disperare quando siamo tentati; ma vie più ferventemente pregare Dio, che gli piaccia d' aiutarci in ogni tribulazione; il quale, secondo il detto di San Paolo, tale provedimento farà, che la tentazione potremo sostenere. Umiliamo adunque le anime nostre sotto la mano di Dio in ogni tentazione e tribulazione, perchè gli umili di spirito egli salverà ed esalterà. *

8. Nelle tentazioni e tribulazioni si prova l' uomo: e quanto profitto e merito e virtude egli abbia, si manifesta. Non è grande cosa, se uno è devoto e fervente, quando non ha

cum gravitatem non sentit; sed si tempore adversitatis patienter se sustinet, spes magni profectus erit. Quidam a magnis tentationibus custodiuntur, et in quotidianis tam saepe vincuntur, ut humiliati, nunquam de se ipsis in magnis confidant, qui in tam modicis infirmantur.

CAPITULUM XIV.

De temerario judicio vitando.

1. Ad te ipsum oculos reflecte, et aliorum facta caveas judicare. In judicando alios homo frustra laborat, saepius errat, et leviter peccat. Se ipsum vero judicando et discutiendo semper fructuose laborat. Sicut nobis res cordi est, sic de ea frequenter judicamus; nam verum judicium propter privatum amorem faciliter perdimus. Si Deus semper esset pura intentio desiderii nostri, non tam faciliter turbaremur pro resistentia sensus nostri.

2. Sed semper aliquid ab intra latet, vel etiam ab extra concurrit, quod nos etiam pariter trahit. Multi occulte se ipsos quaerunt in rebus, quas agunt, et nesciunt. Videntur etiam in bona pace stare, quum res pro eorum velle fiunt. Propter diversitatem sensuum et opinionum satis frequenter oriuntur dissensiones inter amicos et cives, inter religiosos et devotos.

3. Antiqua consuetudo difficulter relinquitur, et ultra proprium videre nemo libenter ducitur. Si rationi tuae magis inniteris vel industriae, quam virtuti subiectivae Jesu Christi, raro et tarde eris homo illuminatus; quia Deus vult nos sibi perfecte subjici, et omnem rationem per inflammatum amorem transcendere.

avversitade alcuna; ma quando nel tempo dell' avversitade pazientemente sostiene, mostra indizio di grande profitto. Alcuni dalle grandi tentazioni sono fatti virtuosi, e dalle piccole e quotidiane spesse volte sono vinti, acciò che umiliati giammai di sè medesimi nelle grandi cose coloro non si confidino, che si vedono essere tanto debili nelle piccole cose.

CAPITOLO XIV.

Del temerario giudicio, e come si dee schivare.

1. Rivolta li occhi a te medesimo, e guardati di non giudicare li fatti d' altri. In giudicar altri l' uomo indarno s' adopera, spesse volte erra, e leggieramente pecca; ma discutendo e giudicando sè medesimo, sempre lavora fruttuosamente. Così come la cosa ci sta a cuore, così frequentemente ne giudichiamo; ondechè il vero giudicio facilmente perdiamo per lo privato amore. Se Dio fosse sempre mai la pura intenzione del nostro desiderio, sì facilmente non saremmo turbati per la resistenza del nostro volere.

2. Ma spesse volte dentro di noi è ascosa alcuna cosa, o vero di fuora ci occorre, che similmente ne tira. Molti occultamente cercano loro stessi nelle cose, le quali fanno, e non le conoscono. Alcuna volta pare che stiano in buona pace, quando le cose son fatte secondo il lor volere. Per la diversità de' pareri e delle opinioni assai spesso nascono le dissensioni infra amici e cittadini, infra religiosi e devoti.

3. Antica consuetudine con difficoltà si lascia, ed oltre il proprio vedere nessuno volentieri si lascia menare. Se alla tua ragione o industria più tosto t' accosti, che alla evidente virtude di Gesù Cristo, raro, o tardi sarai uomo illuminato; perchè Dio vuole che noi gli siamo perfettamente subietti, e che ogni ragione per infiammato amore si trascenda.

CAPITULUM XV.

De operibus ex charitate factis.

1. Pro nulla re mundi, et pro nullius hominis dilectione aliquod malum est faciendum. Sed pro utilitate indigentis bonum opus aliquando intermittendum, aut quandoque pro meliori mutandum. Hoc nam facto opus bonum non destruitur, sed in melius commutatur. Sine charitate opus externum non prodest quemquam. Quicquid autem ex charitate agitur, quantumcumque etiam parvum sit et despectum, totum efficitur fructuosum. Magis siquidem Deus pensat ex quanto quis agit, quam quantum quis facit.

2. Multum quis facit, qui multum diligit: multum facit, qui rem bene facit. Bene facit, qui magis communitati, quam suae voluntati servit. Saepe videtur esse charitas, et est magis carnalitas; quia carnalis inclinatio, propria voluntas, spes retributionis, affectus commoditatis * raro abesse volunt.*

*3. Qui veram et perfectam charitatem habet, in nulla re se ipsum quaerit, sed Dei solummodo gloriam in omnibus fieri desiderat. Nulli etiam invidet, quia nullum privatum gaudium amat; nec in se ipso vult gaudere, sed in Deo super omnia optat bona beatificari. Nemini aliquid boni attribuit, sed totaliter ad Deum refert, unde fontaliter * omnia procedunt; in quo finaliter omnes Sancti fruibiliter quiescunt. O qui scintillam haberet veae charitatis, perfecte omnia terrena sentiret plena vanitatis!*

CAPITOLO XV.

Delle opere fatte per caritade.

1. Per niuna cosa del mondo, nè per dilezione dell'uomo vivente si dee fare alcuno male; ma per utilitade di colui che ha bisogno, la buona operazione può essere intermessa alcuna volta, o mutata in meglio; e, fatto questo, la buona operazione non si guasta; ma in meglio si commuta. L'operazione esteriore senza carità non giova niente: ma ogni cosa fatta per caritade, quantunque la sia piccola e dispettata, diventa tutta fruttuosa. Più del certo misura Dio con quanto amore alcuno opera bene, che non sia quanto quegli fa.

2. Assai fa bene chi assai ama: assai fa chi fa bene quello che fa. Molto bene fa colui, che più presto serve alla comunitade, che alla sua volontade. Spesse volte e' pare essere carità, ed è piuttosto carnalitade; però che la carnale inclinazione, la propria voluntade, la speranza di retribuzione, l'affetto di comoditade* rare volte sogliono mancare.

3. Chi ha vera e perfetta caritade, in niuna cosa cerca sè stesso, ma solamente in ogni cosa desidera essere la gloria di Dio. A niuno porta invidia, però che nessuno privato gaudio ama; ed in sè non si vuole allegrare, ma in Dio sopra ogni altro bene desidera essere beatificato. A nessuno attribuisce alcuna cosa de' beni, ma totalmente a Dio li referisce, dal quale fontalmente ogni cosa procede; e nel quale finalmente tutti li Santi fruibilmente si riposano. Oh chi avesse una scintilla di vera caritade, per certo ogni cosa terrena estimerebbe essere piena di vanitade!

CAPITULUM XVI.

De sufferentia defectuum aliorum.

1. Quae rarissime homo in se vel in aliis emendare non valet, debet patienter sustinere, donec Deus aliter ordinet. Cogita quod sic forte melius est pro tua probatione et patientia, sine qua non sunt multum ponderanda merita nostra. Debes tamen pro talibus impedimentis supplicare, ut tibi dignetur Deus subvenire, ut possis benigne portare.

2. Si quis semel vel bis admonitus non acquiescit, noli cum eo contendere; sed totum Deo committe, ut fiat voluntas sua et honor in omnibus servis suis, qui scit bene malum in bonum convertere. Stude patiens esse in tolerando aliorum defectus et qualescumque infirmitates, quia et tu multa habes, quae ab aliis oportet tolerari. Si non potes te talem facere, qualem vis, quomodo poteris alium habere ad beneplacitum tuum? Libenter videmus alios perfectos, sed tamen proprios non emendamus defectus.

3. Volumus quod alii districte corrigantur, et nos ipsi corrigi nolumus, aut negari quod petimus. Alios restringi per statuta volumus, et ipsi nullatenus patimur amplius cohiberi. Sic ergo patet, quam raro proximum, sicut nos ipsos, pensamus. Si omnes essent perfecti, quid tunc haberemus ab aliis pro Deo pati?

4. Nunc autem Deus sic ordinavit, ut discamus alter alterius onera portare, quia nemo sine defectu, nemo sine onere, nemo sibi sufficiens, nemo sibi satis sapiens; sed oportet invicem

CAPITOLO XVI.

Della sofferenza delli altrui difetti.

1. Quelle cose che l' uomo non può emendare nè in sè nè in altri, dee pazientemente sostenere, finchè Dio ordini altramente. Pensa che così è meglio forse per tua probazione e pazienza, senza la quale non sono molto degni d' estimazione li meriti nostri. Nientedimeno tu dèi supplicare per questi tali impedimenti, che Dio si degni di sovvenirti, acciò che tu possa benignamente sopportare.

2. Se alcuno una volta o due sarà ammonito, e non consentirà, non volere combattere con lui, ma ogni cosa in Dio commetti, che sia fatta la sua voluntade ed onore in tutti li suoi servi, il quale sa convertire il male in bene. Studia d' esser paziente in tollerare li altrui difetti ed ogni infirmitade; però che tu pure hai di molte cose, le quali bisogna esser sopportate dalli altri. Se tu non ti puoi far tale, quale tu vorresti, in che modo potrai tu avere un altro a tuo beneplacito? Volentieri vedemo li altri esser perfetti, ma nientedimeno non emendiamo li nostri proprii difetti.

3. Noi volemo che li altri distrettamente siano corretti, e noi stessi non volemo essere corretti, nè che ci sia negato cosa che domandiamo.* Li altri volemo per li statuti essere ristretti, e noi per nessuno modo non volemo sofferire di essere astretti. Ed a questo modo è manifesto, che raro estimiamo il prossimo come noi stessi. Se ogni uomo fusse perfetto, che avremmo noi dalli altri a sofferire per amore di Dio?

4. Pertanto adesso così ha ordinato Dio, acciò che impariamo portar li pesi l' uno dell' altro, perchè nessuno è senza difetto, nessuno è senza peso, nessuno è sufficiente a

portare, invicem consolari, pariter adjuvare, et admonere. Quantas autem virtutes quisque fecerit, melius patet occasione adversitatis: occasiones namque hominem fragilem non faciunt, sed qualis sit, ostendunt.

CAPITULUM XVII.

De monastica vita.

1. Oportet ut discas te ipsum in multis frangere, si vis pacem et concordiam cum aliis tenere. Non est parvum in monasteriis vel in congregatione habitare, et in illis sine querela conversari, et usque ad mortem fidelis perseverare. Beatus qui ibidem bene vixit, et feliciter consumavit. Si vis debite stare et proficere, teneas te tanquam exulem et peregrinum super terram. Oportet te stultum fieri propter Christum, si vis religiosam ducere vitam.

2. Habitus et tonsura modicum faciunt; sed mutatio morum et integra mortificatio passionum verum faciunt religiosum. Qui aliud quaerit, quam pure Deum, et animae suae salutem, non inveniet nisi tribulationem et dolorem. Non potest etiam diu stare pacificus, qui non nititur esse minimus, et omnibus subjectus.

3. Ad serviendum venisti, non ad regendum; ad patiendum et laborandum scias te vocatum, non ad otiandum, vel fabulandum. Hic ergo probantur homines, sicut aurum in fornace. Hic nemo potest stare, nisi ex toto corde se voluerit propter Deum humiliare.

tutti li suoi bisogni; nessuno sa tutto quello che li basta: ma bisogna che noi insieme ci sopportiamo, insieme ci consoliamo, insieme ci aiutiamo,* insieme ci ammoniamo. Quanta virtude sia in ciascheduno, meglio si manifesta nelle avversitadi: perchè le occasioni non fanno l'uomo fragile, ma dimostrano quale egli sia.

CAPITOLO XVII.

Della vita monastica.

1. E' bisogna che tu impari a vincere te medesimo in molte cose, se tu vuoi avere pacé e concordia con li altri. Non è piccola cosa nelli monasterii ovvero congregazioni abitare, e lì senza querela conversare, ed in fino alla morte fedelmente perseverare. Beato è colui che in quello loco visse bene, e felicemente finì. Se tu vuoi debitamente stare e fare profitto, reputa te come forestiero e peregrino sopra la terra. E' ti bisogna essere come stolto per amore di Cristo, se tu vuoi tenere la vita religiosa.

2. L' abito e la tonsura poco ti fanno; ma la mutazione de' costumi e la integra mortificazione delle passioni fanno il vero religioso. Chi altro cerca che puramente Dio e la salute dell'anima propria, non troverà se non tribulazioni e dolore. E' non può stare lungamente pacifico, chi non si sforza essere minimo e subietto ad ogni persona.

3. Tu sei venuto a servire, e non a governare; e sappi, che tu sei chiamato a sofferire e lavorare, e non a zonzare e stare ozioso. Adunque qui si provano li uomini, come l'oro nella fornace: e qui non può stare nessuno, se con tutto il cuore non si vuole umiliare per amore del nostro Signore Dio.

CAPITULUM XVIII.

De exemplo Sanctorum Patrum.

1. Intuere Sanctorum Patrum vivida exempla, in quibus vera perfectio fulsit, et videbis quam modicum sit, et vere nihil, quod nos agimus. Heu quid est vita nostra, si illis fuerit comparata! Sancti et amici Christi Domino servierunt in fame et siti, in frigore et nuditate, in labore et fatigatione, in vigiliis et jejuniis, in orationibus et sanctis meditationibus, in persecutionibus et opprobriis multis.

2. O quam multas, et graves tribulationes passi sunt Apostoli, Martyres et Confessores, Virgines, et reliqui omnes, qui Christi vestigia voluerunt sequi! Nam animas suas in hoc mundo oderunt, ut in vitam aeternam eas possiderent. O quam strictam et abdicatam vitam Sancti Patres in eremo duxerunt; quam longas et graves tentationes pertulerunt; quam frequenter ab inimico vexati sunt; quam graves et fervidas orationes Deo obtulerunt; quam rigidas abstinentias peregerunt; quam magnum zelum et fervorem ad spiritualem profectum habuerunt; quam forte bellum adversus edomationem vitiorum gesserunt; quam puram et rectam intentionem ad Deum tenuerunt! Per diem laborabant, et noctibus orationi diutinae vacabant; quamquam laborando ab oratione mentali minime cessarent.

3. Omne tempus utiliter expendebant; omnis hora ad vacandum Deo brevis videbatur; et, prae magna dulcedine contemplationis, etiam oblivioni tradebatur necessitas corporalis refectionis. Omnibus divitiis, dignitatibus, honoribus, amicis et cognatis renuntiabant. Nihil de mundo habere cupiebant: vix necessaria vitae sumebant; corpori servire etiam in necessitate dolebant. Pauperes igitur erant rebus terrenis, sed divites

CAPITOLO XVIII.

Degli esempli de' Santi Padri.

1. Guarda li vivaci esempli delli Santi Padri, ne' quali vera perfezione e religione riluce, e vedrai quanto poco sia e quasi niente quello che noi facciamo. Ahimè, che cosa è la vita nostra, se a loro sarà comparata! Li Santi e amici di Cristo hanno servito al Signore in fame e sete, in freddo e nuditade, in lavoro e fatica, in vigilie e orazioni, in digiuni e sante meditazioni, in persecuzioni e molti obbrobrii.

2. Oh quante e gravi tribulazioni hanno sofferto li Apostoli, i Martiri e Confessori, le Vergini, e tutti li altri che hanno voluto seguire le vestigia di Cristo! Perocchè le anime loro in questo mondo ebbero in odio, a ciò che in vita eterna le possedessero. Oh quanto stretta e solitaria vita facevano li Santi Padri nello deserto; quanto gravi e lunghe tentazioni hanno sofferto; quanto spesse volte dal demonio sono stati molestati; quante devote e ferventi orazioni hanno offerto a Dio; quante aspre astinenze hanno fatte; quanto grande zelo e fervore hanno avuto per lo spirituale profitto; quanto fortemente hanno combattuto contro alli vizii; quanto pura e dritta intenzione verso Dio hanno conservato! Il giorno hanno lavorato, e la notte hanno vacato alla continua orazione; benchè lavorando non cessavano dalla mentale preghiera.

3. Ogni tempo utilmente spendevano; ogni ora pareva loro troppo breve al servizio di Dio; per la grande dolcezza della contemplazione dimenticavano la necessità delle corporali refezioni. Rinunziavano a tutte le ricchezze, dignitadi, onori, amici e parenti. Niuna cosa del mondo desideravano d'avere: scarsamente pigliavano le cose necessarie alla vita; e di servire al corpo incresceva loro anche nelle necessitadi.

valde in gratia et virtutibus. Foris egebant, sed intus gratia et consolatione divina reficiebantur.

4. Mundo erant alieni, sed Deo proximi ac familiares amici. Sibi ipsis videbantur tanquam nihili, et huic mundo despecti, sed erant in oculis Dei praetiosi et delecti. In vera humilitate stabant, in simplici obedientia vivebant, in charitate et patientia ambulabant, et ideo quotidie proficiebant, et magnam apud Deum obtinebant gratiam. Dati sunt in exemplum omnibus religiosis; et plus provocare nos debent ad bene proficiendum, quam tepidorum numerus ad relaxandum.

5. O quantus fervor omnium Religiosorum in principio suae sanctae institutionis fuit! o quanta devotio orationis; quanta aemulatio virtutis; quam magna disciplina viguit; quanta reverentia et obedientia sub regula in omnibus floruit! Testantur adhuc vestigia derelicta, quod vere viri sancti et perfecti fuerunt, qui tam strenue militantes, mundum suppeditaverunt. Jam magnus utique putatur, si quis transgressor non fuerit; si quis, quod accepit, cum patientia tolerare potuerit.

6. O tepor et negligentia status nostri! quod tam cito declinamus a pristino fervore, et jam taedet vivere prae lassitudine et tepore. Utinam in te penitus non dormiret profectus virtutum, qui multa saepius exempla vidisti devotorum!

Erano poveri delle cose terrene, ma ricchi della grazia e delle virtudi. Di fuora erano tutti bisognosi, ma dentro erano ripieni della divina grazia e consolazione.

4. Al mondo erano forestieri, ma a Dio erano prossimi e familiari amici. Al mondo erano despetti, a loro medesimi reputati per niente, ma davanti gli occhi di Dio erano preziosi e diletti. In vera umiltade stavano, e vivevano in semplice obbedienza, camminavano in caritade e pazienza, e per tanto ogni giorno facevano profitto, e grande grazia ottenevano appresso Dio. Sono dati per esempio a tutti li religiosi, e assai più ne debbono provocare a bene operare, che non il grande numero delli negligenti a intepidire. *

5. Oh quanto è stato il fervore di tutti li Religiosi nel principio della loro santa istituzione! oh quanta devozione della orazione; quanta emulazione di virtude; quanto grande disciplina ha regnato in loro; quanta reverenza e obbedienza è stata in tutti loro sotto la regola del maestro! E che siano stati veramente uomini santi e perfetti, le vestigie che hanno lasciato ancora ne rendono testimonio; li quali tanto strenuamente militando hanno suppeditato il mondo. Adesso a noi pare grande colui che non è trovato trasgressore, o vero se con pazienza alcuna cosa può sopportare.

6. Oh tiepidezza e negligenza del nostro stato! chè sì tosto decliniamo dal pristino fervore, e quasi per lassitudine e freddezza il vivere ci pare fastidio. Oh volesse Iddio, che così in tutto non fosse addormentato in noi il profitto delle virtudi, li quali tante volte abbiamo veduto gli esempli degli uomini devoti e buoni!

CAPITULUM XIX.

De exercitiis boni Religiosi.

1. Vita boni Religiosi omnibus virtutibus pollere debet, ut sit talis interius, qualis ab hominibus videtur exterius. Et multo plus debet esse intus, quam quod cernitur foris; quia inspector noster est Deus, quem summopere revereri debemus, ubicumque fuerimus, et tamquam angeli in conspectu ejus mundi incedere. Omni die renovare debemus propositum nostrum, et ad fervorem nos excitare, quasi hodie primum ad conversionem venissemus; ac dicere: Adjuva me, Deus, in bono proposito et sancto servitio tuo, et da mihi nunc hodie perfecte incipere, quia nihil est, quod hactenus feci.

2. Secundum propositum nostrum est cursus profectus nostri; et multa diligentia opus est bene proficere volenti. Quod si fortiter proponens saepe deficit, quid faciet ille, qui raro aut minus fixe aliquid proponit? Variis tamen modis contingit desertio propositi nostri: et levis omissio exercitiorum vix sine aliquo dispendio transit. Justorum propositum in gratia potius Dei, quam in propria patientia pendet; in quo et semper confidunt quidquid arripiunt. Nam homo proponit, sed Deus disponit; nec est in homine via ejus.

3. Si pietatis causa, aut fraternae utilitatis proposito, quandoque consuetum omittitur exercitium, facile postea poterit recuperari. Si autem taedio animi vel negligentia faciliter relinquitur, satis culpabile est, et nocivum sentitur. Conemur

CAPITOLO XIX.

Degli esercizii del buon religioso.

1. La vita del buon Religioso dee risplendere di ogni virtude, acciò ch'elli sia tale dentro di sè, quale pare essere agli uomini di fuora. E giustamente ella dovrebbe essere molto più dentro di sè, che quello che si vede di fuora; perchè il nostro Signore Iddio continuamente vede le opere nostre, il quale in ogni loco dove siamo debbiam sempre reverire, e come angioli puri e mondi andare davanti al suo cospetto. Ogni giorno dovemo rinnovare il nostro buono proposito, e noi stessi sollecitare a maggior fervore così, come se ancora fosse il primo giorno della nostra conversione, e continuamente dire: Aiutami, Signor mio Iddio, nel buono proposito e santo servigio tuo, e dammi grazia che ancora oggi perfettamente lo cominci, però che niente è quello che ho fatto per lo passato.

2. Secondo il proposito nostro è il corso del nostro profitto; e molta diligenza è di bisogno a colui che molto vuole profittare. Che se colui che fortemente propone, spesse volte manca, che farà colui che rare volte o vero debilmente alcuna cosa propone? Per varii modi accade la diserzione del nostro proposito: e la leggiera omissione delli esercizii nostri con difficultade può passare senza nostro danno. Il proposito delli giusti, più che dalla propria pazienza, dipende dalla grazia di Dio; nel quale sempre si confidano in ogni loro scopo. Perocchè l'uomo propone, e Dio dispone; e la via dell'uomo non è in lui.

3. Se per cagione di pietade, o vero per proposito di fraterna utilitade, alcuna volta è lasciato il consueto esercizio, facilmente da poi si può recuperare. Ma se per tedio o per negligenza facilmente si tralascia, l'è cosa molto colpevole e

quantum possumus; adhuc leviter deficiemus in multis. Semper tamen aliquid certi proponendum est; et proponenda sunt illa praecipue, quae amplius nos impediunt. Exteriora nostra et interiora pariter nobis scrutanda sunt et ordinanda, quia utraque expediunt ad proprium profectum.

4. Si non continue te vales colligere, saltem interdum, et ad minus semel in die, mane videlicet aut vespere. Mane propone, vespere discute mores tuos, qualis hodie fuisti in verbo, opere et cogitatione; quia in his forsan Deum saepius offendisti et proximum. Accinge te sicut vir fortis contra diabolicas nequitias: fraena gulam, et omnem carnis inclinationem facilius fraenabis. Numquam sis ex toto otiosus, sed aut legens, aut scribens, aut orans, aut meditans, aut aliquid utilitatis pro communi laborans. Corporalia tamen exercitia discrete sunt agenda, nec omnibus aequaliter assumenda.

5. Quae communia non sunt, non sunt foris ostendenda; nam in secreto tutius exercentur privata. Cavendum tamen, ne piger sis ad communia, et ad singularia promptior. Sed expletis integre et fideliter debitis et injunctis, si jam ultra tempus vacat, redde te tibi, prout tua devotio desiderat. Non possunt omnes habere exercitium unum, sed aliud isti, aliud illi magis deservit; et pro temporis congruentia diversa placent exercitia, quia alia in festis, alia in ferialis magis sapiunt diebus: aliis indigemus tempore tentationis, et aliis tempore pacis et quietis. Alia, cum tristamur, libet cogitare, et alia, cum laeti in Domino fuerimus.

di grande nocumento. Facciamo adunque ogni sforzo nostro; chè ancora leggieramente mancheremo in molte cose. Sempre nel nostro proposito debbiamo avere alcun che di certo, e principalmente quelle cose proporre, le quali più c' impediscono. Le nostre cose esteriori e similmente le interiori sempre debbono esser da noi esaminate e ordinate, però che le une e le altre sono giovevoli al nostro profitto.

4. E se di continuo tu non ti puoi ridurre in te stesso, fa che non manchi alcuna volta almeno nel giorno, cioè la mattina o vero la sera. La mattina proponi, e la sera esamina i tuoi costumi; qual tu sii stato in questo giorno in parole, in opere, in cogitazioni; imperocchè forse assai volte in queste cose hai offeso Dio e il prossimo. Armati come uomo forte contra le nequizie diaboliche: raffrena la gola, e ogni inclinazione di carne facilmente raffrenerai. Non esser giammai del tutto ozioso, ma leggi o scrivi, ora o contempla, o veramente lavora alcuna cosa per la comune utilitade. Li corporali esercizii discretamente si debbon fare, ma da tutti egualmente non si debbono pigliare.

5. Quelle cose, le quali non son communi, a tutti di fuora non debbono esser manifestate; perocchè in secreto più securamente si esercitano le cose private. Con grande diligenza è da guardarsi, che tu non sii pigro alle cose comuni, e alle singulari più pronto. Ma, compiute integramente e fedelmente le cose a te debite e comandate, se più oltra t' avanza tempo, ritorna a te medesimo, secondo che la tua devozione desidera. Tutti non ponno avere un medesimo esercizio, ma uno più che a un altro si conviene; e ancora secondo la congruità del tempo diversi esercizii piacciono, però che alcuni sono più grati ne' dì di festa, e alcuni ne' dì feriali: d' altre cose abbiamo bisogno nel tempo delle tentazioni, e di altre nel tempo della pace e del riposo. Altre cose ci piace di pensare quando noi siamo attristati, e altre quando in Dio saremo allegri.

6. Circa principalia festa, renovanda sunt bona exercitia, et Sanctorum suffragia ferventius imploranda. De festo in festum proponere debemus, quasi tunc de saeculo migraturi, et ad aeternum festum perventuri. Ideoque sollicite nos praeparare debemus in devotis temporibus, et devotius conversari, atque omnem observantiam strictius custodire, tanquam in brevi laboris nostri praemium a Deo percepturi.

7. Et si dilatum fuerit, credamus nos minus bene paratos, atque indignos tantae gloriae, quae revelabitur in nobis tempore praefinito, et studeamus nos melius ad exitum praeparare. Beatus servus, ait Evangelista Lucas, quem, cum venerit Dominus, invenerit vigilantem. Amen dico vobis, super omnia bona sua constituet eum.

CAPITULUM XX.

De amore solitudinis et silentii.

1. Quaere aptum tempus vacandi tibi; de beneficiis Dei frequenter cogita. Relinque curiosa; tales potius perlege materias, quae compunctionem magis praestent, quam occupationem. Si te subtraxeris a superfluis locutionibus et curiosis circuitionibus, nec non a novitatibus et rumoribus audiendis, invenies tempus sufficiens et aptum bonis meditationibus insistendis. Maximi Sanctorum humana consortia, ubi poterant, vitabant; et Deo in secreto vivere eligebant.

2. Dixit quidam: Quoties inter homines fui, minor homo redii. Hoc saepius experimur, quando diu confabulamur. Facilius est enim tacere, quam in verbo non excedere. Facilius

6. Circa le principali feste si debbono rinnovare li buoni esercizii, e li suffragii delli Santi più ferventemente invocare. Di festa in festa ci dobbiamo disporre così, come se noi ci dovessimo partire di questo mondo, e pervenire alla festa eterna. E per questo sollicitamente ci dobbiamo apparecchiare nelli devoti tempi, e più devotamente conversare, e ogni osservanza più strettamente custodire, come se in breve dovessimo ricevere il premio delle opere nostre.

7. E se questo termine ci sarà prolungato, estimiamo che ancora non siamo bene apparecchiati, nè ancora siamo degni di tanta gloria, la quale sarà rivelata a noi nel tempo preordinato da Dio, e dobbiamo sforzarci di meglio apparecchiarci al nostro fine. Però che dice l'evangelista Luca, che, quando verrà il Signore, beato sarà quel servo, cui troverà vigilante. Per certo vi dico, che costituirà quello sopra tutti li suoi beni.

CAPITOLO XX.

Dell' amore della solitudine e del silenzio.

1. Cerca il tempo atto ad attendere a te stesso, e dei beneficii di Dio cogita frequentemente. Lascia le cose curiose; piuttosto leggi tali materie, le quali anzi ti diano compunzione, che occupazione. Se tu eviterai le superflue confabulazioni, e il curioso vagare, e l' udire novitadi e rumori, tu troverai il tempo sufficiente e atto per darti alle buone meditazioni. Li maggiori Santi, quanto è stato loro possibile, fuggirono li consorzii umani, ed elessero il secreto vivere con Dio.

2. Onde alcuno diceva: Quante volte io sono stato fra gli uomini, io mi son trovato minore che uomo. Questo assai volte esperimentiamo, mentre che noi lungamente parliamo. Più facile cosa è tacere del tutto, che parlando non

est domi latere, quam foris se posse sufficienter custodire. Qui igitur intendit ad interiora et spiritualia pervenire, oportet eum cum Jesu a turba declinare. Nemo secure apparet, nisi qui libenter latet. Nemo securę praecipit, nisi qui obedire didicit. Nemo secure gaudet, nisi qui testimonium bonae conscientiae habet.

3. Semper tamen Sanctorum securitas plena timoris Dei extitit. Nec eo minus solliciti et humiles in se fuerunt, quia magnis virtutibus et gratia emicuerunt. Pravorum autem securitas ex superbia et praesumptione oritur, et in fine in desperationem sui vertitur. Numquam promittas tibi securitatem in hac vita, quamvis bonus videaris Coenobita, aut bonus Eremita.

4. Saepe meliores in existimatione hominum magis periclitati sunt propter nimiam suam confidentiam. Unde multum utilius est, ut non penitus tentationibus careant, sed saepius impugnentur, ne nimium securi sint, ne forte in superbiam eleventur, ne etiam ad exteriores consolationes licentius declinent. O, qui nunquam transitoriam laetitiam quaereret, qui nunquam cum mundo se occuparet, quam bonam conscientiam servaret! O, qui omnem vanam sollicitudinem amputaret, et dumtaxat salutaria ac divina cogitaret, et totam spem suam in Domino constitueret, quam magnam pacem et quietem possideret!

5. Nemo dignus est caelesti consolatione, nisi diligenter se exercuerit in sancta compunctione. Si vis corde tenus compungi, intra cubiculum tuum, et exclude tumultus mundi, sicut scriptum est: « In cubilibus vestris compungimini. » In cella invenies quod de foris saepius amittes. Cella continuata dulcescit, et male custodita taedium generat. Si in principio con-

fallare. Più facile cosa è lo stare in casa ascoso, che non è il potersi sufficientemente guardare di fuora. Colui adunque il quale intende di pervenire alle più alte e spirituali cose, bisogna ch' egli insieme con Gesù declini dalla turba. Nessuno securamente apparisce, se non chi volentieri si asconde. Nessuno securamente governa altri, se non chi volentieri ad altri sta subietto. Nessuno securamente comanda, se non chi volentieri ha imparato d'ubbidire altrui. Nessuno securamente si allegra, se non ha il testimonio della buona coscienza.

3. La securtà delli Santi è stata sempre piena del timore di Dio. E sebbene ornati di grandi virtudi e della grazia, niente di meno elli non sono stati men solleciti e umili in sè. Ma la securtà delli cattivi nasce da superbia e da presunzione, e in fine ritorna in disperazione di loro medesimi. Non ti prometter mai securtade in questa vita, benchè tu paja buono Religioso, o vero buono Romito.

4. Assai volte li migliori a estimazione degli uomini più gravemente periscono per la troppa confidenza in sè. Ond' è molto più utile non esser totalmente esenti dalle tentazioni, ma spesse volte invece esserne assaliti per non tenersi troppo securi, ed elevarsi in superbia, acciocchè più liberamente non si diano alle consolazioni esteriori. Oh chi non cercasse mai la transitoria letizia, e chi mai non si occupasse con lo mondo, quanto buona coscienza conserverebbe! Oh chi si togliesse ad ogni vana sollecitudine, e solo le cose salutari e divine pensasse, e tutta la sua speranza in Dio ponesse, quanto grande pace e riposo possederebbe!

5. Niuno è degno della celestiale consolazione, se diligentemente non si esercita nella santa compunzione. Se vuoi esser compunto fino al cuore, entra nella tua stanza secreta, ed escludi da te li mondani tumulti; siccome è scritto: Ne' vostri riposi siate compunti. Dentro della cella troverai quello che di fuora spesse volte perderai. Il continuo stare in cella pur è dolce cosa, ma il custodirla poco genera fastidio. Se

versationis tuae bene eam incolueris et custodieris, erit postea tibi amica dilecta, et gratissimum solatium.

6. In silentio et quiete proficit anima devota, et discit abscondita Scripturarum. Ibi invenit fluenta lacrymarum, quibus singulis noctibus se lavet et mundet, ut Conditori suo tanto familiarior fiat, quanto longius ab omni saeculari tumultu degit. Qui ergo se substrahit a notis et amicis, approximabit illi Deus cum Angelis sanctis. Melius est latere et sui curam agere, quam se neglecto signa facere. Laudabile est homini religioso rarò foras ire, fugere videri, et nolle homines videre.

7. Quid vis videre, quod non licet habere? « Transit mundus et concupiscentia ejus. » Trahunt desideria sensualitatis ad spatiandum; sed cùm hora transierit, quid nisi gravitatem conscientiae et cordis dispersionem portat? Laetus exitus tristem saepe reditum parit, et laeta vigilia serotina triste mane facit. Sic omne carnale gaudium blande intrat, sed in fine mordet et perimit.

*8. Quid potes videre alicubi, quod diu potest sub solem * permanere? Credis te forsitan satiari, sed non poteris pertingere. Si cuncta videres praesentia, quid esset, nisi visio vana? Leva oculos tuos ad Deum in excelsis, et ora pro peccatis tuis et negligentiis. Dimitte vana vanis; tu autem intende illis quae tibi praecepit Deus. Claude super te ostium tuum, et voca ad te Jesum dilectum tuum. Mane cum eo in cella, quia non invenies alibi tantam pacem. Si non exisses, nec quidquam de rumoribus audisses, melius in bona pace permansisses. Ex quo nova delectaris aliquando audire, oportet te exinde turbationem cordis tolerare.*

nel principio della tua conversazione amerai l'abitazione della tua cella, la ti sarà dipoi come amica diletta, e di gratissimo sollazzo.

6. In silenzio e riposo fa profitto l'anima devota, e impara le oscure cose delle Scritture. Ivi trova i fiumi delle lacrime, per le quali ogni notte si lavi e mondi, acciò che al suo Creatore tanto sia più familiare, quanto più lungi si sta da ogni secolare tumulto. Colui adunque che si separa dagli amici suoi e conoscenti, a lui s'approssima Iddio con li Angioli santi. Meglio è stare ascoso e aver cura di sè stesso, che non è, trascurando sè, far cose maravigliose. È laudabile all' uomo religioso rare volte uscir fuori, parer di fuggire, e non voler gli altri uomini vedere.

7. Che vuoi tu vedere quello che non t'è lecito d'avere? Passa il mondo e la sua concupiscenza. Li desiderii della sensualitade tirano l'uomo ai sollazzi; ma quando l'ora sarà passata, che ne riporta l'uomo se non gravità di coscienza e dispersione di cuore? L'allegra partita spesse volte genera la trista ritornata; e l'allegro vegliare di sera fa la trista mattina. Così ogni carnale allegrezza entra dolcemente, ma nel fine morde e ammazza.

8. Che puoi tu in altro loco vedere, che lungamente sotto il sole possa durare? Credi tu forse di poter essere sazio, ma non ci potrai pervenire. Se tu vedessi tutte le cose del mondo, che sarebbe egli se non una vana visione? Leva gli occhi tuoi in alto al Signore Iddio, e prega per li tuoi peccati e negligenze. Lascia le cose vane agli uomini vani; e tu attendi a quelle che Iddio t' ha comandato. Serra sopra di te l'uscio tuo, e chiama il tuo diletto Gesù. Statti con lui nella cella, perchè in altro loco non troverai tanta pace. Se tu non ne fussi uscito, e non avessi udito alcuna cosa delli rumori mondani, assai meglio saresti rimaso in buona pace. Ma poi che alcune volte ti diletta udire cose nuove, ti bisogna per ciò soffrire turbazione di cuore.

CAPITULUM XXI.

De compunctione cordis.

1. Si vis aliquid proficere, conserva te in timore Dei, et noli esse nimis liber. Sed sub disciplina cohibe omnes sensus tuos, nec ineptae te tradas laetitiae; da te ad cordis compunctionem, et invenies devotionem: compunctio multa bona aperit, quae dissolutio cito perdere consuevit. Mirum est, quod homo possit unquam perfecte laetari in hac vita, qui suum exilium et tam multa pericula animae suae considerat, et pensat.

2. Propter levitatem cordis et negligentiam defectuum nostrorum non sentimus animae nostrae dolores, sed saepe vane reddimus verba, quando merito flere deberemus. Non est vera libertas nec bona conscientia, nisi in timore Dei. Felix qui abjicere potest omne impedimentum distractionis, et ad unionem se redigere sanctae compunctionis. Felix qui a se abdicat quidquid suam conscientiam maculare potest vel gravare. Certa viriliter; consuetudo consuetudine vincitur. Si tu scis homines dimittere, ipsi bene dimittent te tua facta facere.

3. Non attrahas tibi res aliorum, nec te implices causis maiorum. Habeas semper oculum super te primum, et admoneas te ipsum specialiter prae omnibus tibi dilectis. Si non habes favorem hominum, noli exinde tristari; sed hoc tibi sit grave, quia non habes te satis bene et circumspecte, sicut deceret servum Dei et devotum Religiosum conversari. Utilius est saepe et securius, quod homo non habeat multas consolationes in hac vita secundum carnem. Praecipue tamen, quod divinas

CAPITOLO XXI.

Della compunzione del cuore.

1. Se tu vuoi fare alcuno profitto, consérvati nel timore di Dio, e non voler esser troppo libero; ma sotto la disciplina costringi li sentimenti tuoi, e non ti dare alla disordinata letizia. Datti alla compunzione del cuore, e tu troverai la devozione. La compunzione fa trovare dimolti beni, li quali la dissoluzione è consueta di far presto perdere. Maravigliosa cosa è, che l'uomo in questa vita si possa giammai perfettamente allegrare, se considera e pondera il suo esilio e li molti pericoli dell'anima sua.

2. Per la levità del cuore e per la negligenza delli difetti nostri non sentiamo li dolori dell'anima nostra; ma spesse volte vanamente ciarliamo, quando più tosto doveressimo piangere. Non è vera libertade nè buona letizia se non nel timore di Dio e nella buona coscienza. Felice è colui che si può spogliare d'ogni impedimento di distrazione, e ridursi alla unione della santa compunzione. Felice è colui che repelle da sè ogni cosa, la quale può maculare o aggravare la sua coscienza. Combatti virilmente: la consuetudine per consuetudine si vince. Se tu sai lasciare gli uomini, essi ti lascieranno ben fare li fatti tuoi.

3. Non tirare a te le cose d'altri, e non t'impacciare delle ragioni de' maggiori. Abbi sempre mai l'occhio primamente sopra di te, e te stesso specialmente ammonisci avanti ogni altra persona da te amata. Se tu non hai favore dagli uomini, non te ne attristare; ma questo ti sia cosa grave, che non ti reggi bene e con tanta circospezione, come si appartiene conversare ad un servo di Dio e devoto Religioso. Cosa più utile spesse volte e più secura è, che l'uomo in questa vita non abbia molte consolazioni secondo la carne.

non habemus, aut rarius sentimus nos devotos, in culpa sumus; quia compunctionem non quaerimus cordis, ac vanas et extrinsecas non abjicimus.

4. Cognosce te indignum divina consolatione, sed magis dignum multa tribulatione. Quando homo perfecte est compunctus, tunc gravis et amarus est ei totus mundus. Bonus homo sufficientem invenit materiam dolendi et flendi: sive enim considerat se, sive de proximo pensat, scit quia nemo sine tribulatione hîc vivit; et quanto strictius sese considerat, tanto amplius dolet. Materiae justi doloris et internae compunctionis sunt peccata et vitia nostra; quibus ita involuti jacemus, ut raro caelestia contemplari valeamus.

5. Si frequentius de morte tua, quam de longitudine vitae tuae cogitares, non dubium, quin ferventius te emendares. Si etiam futuras Inferni sive Purgatorii poenas cordialiter perpenderes, credo quod libenter dolorem et laborem sustineres, et nihil rigoris formidares. Sed quia ista ad cor non transeunt, et blandimenta adhuc amamus, ideo frigidi et valde pigri remanemus. Saepe est inopia spiritus, unde tam leviter conqueritur corpus miserum. Ora igitur humiliter ad Dominum, ut det tibi compunctionis spiritum; et dic cum Propheta: « Ciba me, Domine, pane lacrymarum, et potum da mihi in lacrymis in mensura. »

CAPITULUM XXII.

De conditione humanae miseriae.

1. Miser es, ubicumque fueris, et quocumque te verteris, nisi ad Deum te convertas. Quid turbaris, quia non succedit

Noi principalmente siamo cagione, che non abbiamo le consolazioni divine, o vero che più rare volte le sentiamo; perchè noi non cerchiamo la compunzione del cuore, e perchè le vane e mondane consolazioni non dispregiamo in tutto.

4. Conosci che tu se' indegno della divina consolazione, ma più tosto se' degno di molta tribulazione. Quando l' uomo è perfettamente contrito, allora tutto il mondo gli pare amaro e grave. Il buono uomo trova sufficiente materia di piangere e di dolersi: o sia che consideri sè stesso, o vero che pensi del prossimo, egli sa che nessuno in questo mondo vive senza tribulazione. E quando più strettamente considera sè stesso, tanto più amplamente si duole. Materia del giusto dolore e dell' interiore contrizione sono li peccati e li vizii nostri; nei quali tanto avviluppati giaciamo, che rare volte possiamo contemplare le cose celesti.

5. Se più frequentemente tu pensassi alla tua morte, che alla lunghezza della vita tua, non è dubbio che più ferventemente ti emenderesti. Se cordialmente tu meditassi le future pene dello Inferno o vero del Purgatorio, credo che volentieri sosterresti le fatiche e li dolori, e di niuna cosa di rigore avresti spavento. Ma perchè queste cose non ci arrivano al cuore, e ancora amiamo le lusinghe, per questo rimaniamo freddi e grandemente pigri. Spesse volte ancora è cagione la parvità dello spirito, onde sì leggieramente il misero corpo fa querimonia. Prega adunque umilmente il Signore, che ti dia lo spirito di compunzione, e di' col Profeta: Ciba me, Signore, del pane delle lacrime, e dammi bere in misura di lacrime.

CAPITOLO XXII.

Della condizione della umana miseria.

1. Misero se' in ogni luogo dove sarai, e da qualunque parte tu ti volterai, eccetto che a Dio. E che bisogna

tibi, sicut vis et desideras? Quis est, qui habeat omnia secundum suam voluntatem? Nec ego, nec tu, nec aliquis hominum super terram. Nemo est in mundo sine aliqua tribulatione vel angustia, quamvis Rex sit vel Papa. Quis est, qui melius habet? Utique qui pro Deo aliquid pati valet.*

2. Dicunt multi imbecilles et infirmi: Ecce quam bonam vitam ille homo habet, quam dives et quam magnus, quam potens et excelsus! Sed attende ad caelestia bona, et videbis quod omnia ista temporalia nulla sunt, sed magis incerta et valde gravantia, quia nunquam sine solicitudine et timore possidentur. Non est hominis felicitas habere temporalia ad abundantiam, et sufficit ei mediocritas. Vere miseria est vivere super terram. Quanto homo voluerit esse spiritualior, tanto praesens vita fit ei amarior, quia sentit melius, videt clarius humanae corruptionis affectus. Nam comedere, bibere, vigilare, dormire, quiescere, laborare et caeteris necessitatibus naturae subjacere, vere magna miseria est et afflictio homini devoto, qui libenter esset absolutus et liber ab omni peccato.

3. Valde enim gravatur interior homo necessitatibus corporalibus in hoc mundo. Unde Propheta devote rogat, quatenus ab istis liber esse valeat, dicens: « De necessitatibus meis erue me, Domine. » Sed vae non cognoscentibus suam miseriam et corruptibilem vitam. Nam in tantum quidam hanc amplectuntur (licet etiam vix necessaria laborando aut mendicando habeant) ut, si possent hîc semper vivere, de regno Dei nihil curarent.*

4. Oh insani et infideles corde, qui tam profunde in terris jacent, ut nihil nisi carnalia sapiant! Sed miseri adhuc in

turbarti, perchè non ti succede come tu vuoi e desideri? Chi è colui che abbia ogni cosa secondo la sua volontade? Nè io, nè tu, nè alcuno degli uomini sopra la terra. Non è niuno nel mondo senza qualche tribulazione o vero angustia, benchè sia Re o vero Papa. Chi è colui che ha meglio di tutti? Certamente colui che per amore di Dio può soffrire alcuna cosa.

2. Molti dicono: Noi siamo debili e infermi; e colui ha tanto buona vita, è tanto ricco, tanto grande, tanto possente, tanto eccelso! Ora attendi alli celestiali beni; vedrai che tutte queste cose temporali non sono niente, ma sono molto incerte e moleste, perchè giammai senza sollecitudine e timore non si possedono. Non è la felicità dell' uomo nell'avere le cose temporali in grande abundanza, ma gli basta la mediocritade. Veramente ell'è miseria il vivere sopra la terra. Quanto l'uomo vorrà essere più spirituale, più la vita presente gli diventa più amara, perchè sente meglio, e più chiaramente vede li difetti della umana corruzione. Perocchè mangiare e bevere, vegliare, dormire, riposare, lavorare, e a tutte le altre necessitadi della natura essere subietto, veramente è una grande miseria e afflizione all' uomo divoto, il quale volentieri vorrebbe essere sciolto e libero da ogni peccato.

3. L' uomo spirituale grandemente è aggravato dalle necessitadi corporali in questo mondo. Onde il Profeta devotamente prega, che di quelle possa essere libero, dicendo: Signore, cava me delle mie necessitadi. Ma guai a coloro che non conoscono la propria miseria; e molto più guai a coloro che amano questa miseria e corruttibile vita. Sono alcuni che tanto abbracciano questa misera vita, che benchè o lavorando o mendicando con grande penuria ponno avere le cose necessarie; nientedimeno, se potessero sempre vivere in questo mondo, del regno di Dio non si curerebbero niente.

4. Oh insensati di core e infedeli, li quali tanto profondamente in terra giacciono, che niuna altra cosa se non le

fine sentient graviter, quam vile et nihilum erat, quod amaverunt. Sancti autem Dei, et omnes devoti amici Christi non attenderunt, quae carni placuerunt, nec quae in hoc tempore floruerunt; sed tota spes eorum et intentio ad aeterna bona anhelabat. Ferebatur totum desiderium eorum ad mansura et invisibilia, ne amore visibilium traherentur ad infima.

5. Noli, frater, amittere confidentiam proficiendi ad spiritualia; adhuc enim habes tempus et horam; quare vis procrastinare propositum tuum? Surge, et in instanti incipe, et dic: Nunc est tempus faciendi, nunc tempus pugnandi est, nunc tempus aptum est emendandi. Quando male habes et tribularis, tunc tempus promerendi. Oportet te transire per ignem et aquam, antequam venias ad refrigerium. Nisi tibi vim feceris, vitium non superabis. Quamdiu istud fragile corpus gerimus, sine peccato esse non possumus, nec sine taedio et dolore vivere. Libenter haberemus ab omni miseria quietem; sed quia per peccatum perdidimus innocentiam, amisimus etiam veram beatitudinem. Ideo oportet nos tenere patientiam, et Dei exspectare misericordiam, donec transeat iniquitas haec, et mortalitas absorbeatur a vita.

6. Oh quanta fragilitas humana, quae semper prona est ad vitia! Hodie confiteris peccata tua, et cras iterum perpetras confessa. Nunc proponis cavere, et post horam ita agis, quasi nihil proposuisses. Merito ergo nosmetipsos humiliare possumus, nec unquam aliquid magni de nobis sentire, quia tam fragiles et instabiles sumus. Cito etiam potest perdi per negligentiam, quod multo labore vix tandem acquisitum est per gratiam.

7. Quid fiet de nobis adhuc in fine, qui tepescimus tam

carnali conoscono! Ma ancora nel fine li miseri gravemente sentiranno, quanto vile e da niente era quello che hanno amato. Però li Santi di Dio e tutti li devoti amici di Cristo non hanno atteso alle cose che piacquero alla carne, nè a quelle che sono fiorite in questo tempo; ma tutta la loro speranza ansiava alli beni eterni. Tutto il lor desiderio tendeva alle cose eterne ed invisibili, acciocchè dall'amore delle cose visibili non fossero tratti alle infime cose.

5. Non volere pertanto, caro fratello, perdere la confidenza di fare profitto nelle cose spirituali; chè ancora tu hai il tempo e l'ora: per che cagione vuoi tu lasciare fino a domane il tuo proposito? Lévati, e incontanente comincia, e di': Adesso è il tempo di fare, adesso è il tempo di combattere, adesso è il tempo atto all'emendarsi. Quando tu hai male e se' tribolato, allora è tempo di meritare. E' ti bisogna passare per lo fuoco e per l'acqua, avanti che tu venga in refrigerio. Se non ti farai forza, tu non soperchierai il vizio. Mentre che noi portiamo questo fragile corpo, non possiamo essere senza peccato, nè vivere senza tedio e dolore. Volentieri averessimo riposo da ogni miseria; ma perchè per lo peccato abbiamo perduto la innocenza, abbiamo anco perduto la vera beatitudine. Pertanto ne bisogna avere pazienza, e aspettare la misericordia di Dio, fino a tanto che passi questa iniquitade, e fin che dalla vita sarà assorta la mortalità.

6. Oh quanta è la fragilitade umana, la quale sempre è proclive alli vizii! Oggi confessi li tuoi peccati, e domani un' altra volta commetterai quelli medesimi. Adesso tu proponi di guardartene, e di qui a un'ora farai come se niente tu avessi proposto. Ragionevolmente adunque noi ci possiamo umiliare, nè giammai grande cosa presumer di noi, perchè siamo tanto fragili e instabili. Tosto ancora può essere perduto per negligenza quello che con grande fatica è stato appena per grazia acquistato.

7. Che sarà di noi nel fine, li quali sì tepidamente co-

mane? Vae nobis, si sic volumus declinare ad quietem, quasi jam pax sit et securitas; cum necdum appareat vestigium sanctitatis verae in nostra conversatione. Bene opus esset, quod adhuc institueremur, tanquam boni novitii, ad mores optimos, si forte spes esset de futura emendatione et majori spirituali profectu.

CAPITULUM XXIII.

De meditatione mortis.

1. Valde cito erit tecum hoc factum: vide aliter quomodo te habeas. Hodie homo est, et cras non comparet. Cum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit a mente. O hebetudo et duritia cordis humani, quod solum praesentia meditatur, et futura non magis praevidet! Sic te in omni facto et cogitatu deberes tenere, quasi statim esses moriturus. Si bonam conscientiam haberes, non multum mortem timeres. Melius esset peccata cavere, quam mortem fugere. Si hodie non es paratus, quomodo cras eris? Cras est dies incerta; et quid scis, si crastinum habebis?

2. Quid prodest diu vivere, quando parum emendamur? Ah! longa vita non semper emendat, sed saepe culpam magis auget. Utinam per unam diem bene essemus conversati in hoc mundo! Multi annos computant conversionis, sed saepe parvus est fructus emendationis. Si formidolosum est mori, forsitan periculosius erit vivere diu. Beatus, qui horam mortis suae semper ante oculos habet, et ad moriendum quotidie se disponit. Si vidisti aliquem mori, cogita quia et tu per eandem viam transibis.

minciamo la mattina? Guai a noi, se in tal modo vogliamo andare al porto di salute, come se già ne fossimo sicuri; con ciò sia che un minimo vestigio di vera santitade ancora non appare nella nostra conversazione. Ben ancora sarebbe di bisogno, che come novizii fossimo ammaestrati agli ottimi costumi, se di noi si potesse avere speranza d'alcuna emendazione e maggiore profitto spirituale.

CAPITOLO XXIII.

Della meditazione della morte.

1. Molto presto può essere finita per te; vedi per ciò in qual modo ti stai. Oggi è l'uomo, e domani non appare; quanto è tolto davanti alli occhi altrui, tosto esce della mente. Oh grossezza e durizia del cuore umano, che solo medita le cose presenti, ed alle future niente provvede! In ogni fatto e pensiero in tale modo ti doveresti tenere, come se subito tu dovessi morire. Se tu avessi buona coscienza, non molto temeresti la morte. Meglio sarebbe di schivare li peccati, che di fuggire la morte. Se oggi non sei preparato, come potrai esserlo domani? Incerto è il giorno di domani; e che sai tu, se vedrai il dì di domani?

2. Che giova di vivere lungo tempo, se tanto poco ci emendiamo? La lunga vita non sempre ci fa migliori; ma spesse volte accresce le colpe nostre. Oh Dio volesse, che almanco uno giorno fossimo bene vissuti in questo mondo! Molti numerano gli anni della propria conversione, ma spesse volte è piccolo il frutto della emendazione. S'ell'è cosa spaventosa il morire, forse la è più pericolosa il lungo vivere. Beato è colui che porta sempre avanti agli occhi l'ora della morte sua, ed al morire ogni giorno si dispone. Se tu hai veduto morire alcun uomo, pensa che ancora tu passerai per quella via medesima.

3. Cum mane fuerit, puta te ad vesperum non perventurum. Vespere autem facto, mane non audeas tibi polliceri. Semper ergo paratus esto, et taliter vive, ut nunquam imparatum te mors inveniat. Multi subito improvisi moriuntur. Nam hora, qua non putatur, Filius hominis veniet. Quando hora illa extrema venerit, multum aliter sentire incipies de tota vita tua praeterita; et valde dolebis, quia tam negligens et remissus fuisti.

4. Quam felix et prudens qui talis nunc nititur esse in vita, qualis optat inveniri in morte! Dabit namque magnam fiduciam moriendi perfectus contemptus mundi, fervens desiderium in virtutibus proficiendi, amor disciplinae, labor paenitentiae, promptitudo obedientiae, abnegatio sui, et supportatio cujuslibet adversitatis pro amore Christi. Multa bona potes operari, dum sanus es; sed infirmatus nescio quid poteris. Pauci ex infirmitate emendantur; sic et qui multum peregrinantur, raro sanctificantur.

5. Noli confidere super amicos et proximos, nec in futuris salutem tuam differas; quia citius obliviscentur tui homines, quam existimas. Melius est nunc tempestive providere, et aliquid boni praemittere, quam super aliorum auxilio sperare. Si non es pro te ipso sollicitus modo, quis erit sollicitus pro te in futuro? Nunc tempus est valde praetiosum; sed, proh dolor, quod hoc inutilius expendis, in quo promereri vales, unde aeternaliter vivas! Veniet, quando unam diem seu horam pro emendatione desiderabis, et nescio an impetrabis.*

6. Eia, charissime, de quanto periculo te poteris liberare,

3. Quando tu vedi la mattina, fa tua stima che tu non perverrai alla sera. Ma quando tu sarai giunto alla sera, non ti tenere certo di vedere la mattina. Sta adunque sempre apparecchiato; e talmente vivi, che la morte giammai non ti trovi se non apparecchiato. Molti subitamente improvviso muoiono; perocchè in quella ora che non si crede, il Figliuolo dell' uomo dee venire. Quando sarà quell'ora estrema venuta, allora comincerai altramente sentire di tutta la tua vita passata, e grandemente ti dorrai d'essere stato tanto pigro e negligente.

4. Quanto felice e prudente è colui che adesso in questa vita si sforza d' essere tale, quale desidera essere nella morte! Grande confidenza darà al morire il perfetto disprezzo del mondo, il fervente desiderio di far profitto nelle virtudi, l'amore della disciplina, la fatica della penitenza, la prontitudine della obbedienza, l'abnegazione di sè medesimo, e la sopportazione di ogni avversitade per amore di Cristo. Molti beni puoi fare fin che tu se' sano; ma come sarai infermo, non so quel che tu potrai. Pochi per infirmitade si emendano; così quelli che lungo tempo sono peregrini, rare volte si santificano.

5. Non ti confidare in amici nè prossimi, e non differire la tua salute in quelli che hanno a venire; imperocchè gli uomini, più presto che tu non credi, ti dismenticheranno. Meglio è adesso a buon' ora provvedersi, e qualche bene mandarsi avanti, che sperare nello aiuto d' altri. Se adesso tu non se' sollecito per te medesimo, chi sarà sollecito per te nel tempo che ha da venire? Adesso è il tempo grandemente prezioso; ma, lasso me, che questo più inutilmente lo spendi, nel qual tu puoi meritare, onde tu viva eternalmente. Verrà il tempo, quando tu desidererai uno solo giorno o una sola ora per la tua emendazione, e non so se la potrai ottenere.

6. Oh, carissimo, di quanto pericolo tu ti potrai libe-

de quam magno timore eripere, si modo semper timoratus fueris et de morte suspectus! Stude nunc taliter vivere, ut in hora mortis valeas potius gaudere, quam timere. Disce nunc mori mundo, ut tunc incipias vivere cum Christo. Disce nunc omnia contemnere, ut tunc possis libere ad Christum pergere. Castiga nunc corpus tuum per poenitentiam, ut tunc valeas certam habere confidentiam.

7. Ah stulte, quid cogitas te diu victurum, cum nullum diem habeas securum? Quam multi decepti sunt, et insperati de corpore extracti! Quoties audisti a dicentibus, quia ille gladio cecidit, ille submersus est, ille ab alto ruens cervicem fregit, ille manducando obriguit, ille ludendo finem fecit; alius igne, alius ferro, alius peste, alius latrocinio interiit: et sic omnium finis mors est, et vita hominum tanquam umbra cito pertransit.

8. Quis memorabitur tui post mortem, et qui orabit pro te? Age, age nunc, charissime, quidquid pro te agere potes, quia nescis quando morieris. Nescis etiam, quid tibi post mortem sequatur. Dum tempus habes, congrega divitias immortales. Praeter salutem tuam nihil cogites; solum quae Dei sunt, cures. Fac nunc tibi amicos, venerando Sanctos, et actus imitando; ut, cum defeceris in hac vita, illi te recipiant in aeterna tabernacula.

9. Serva te tanquam peregrinum et hospitem super terram, ad quem nihil spectat de mundi negotiis. Serva cor liberum, et ad Deum sursum erectum, quia non habes hic manentem civitatem. Illuc gemitus et preces quotidianas cum lacrymis dirige, ut spiritus tuus mereatur post mortem ad Dominum feliciter transire.

rare, da quanto grande timore scampare, se adesso sempre vivi timoroso e della morte sospettoso! Studiati adesso di vivere in tal modo, che nell' ora della morte anzi ti possa allegrare, che temere. Impara adesso di morire al mondo, acciò che allora tu cominci vivere con Cristo. Impara adesso a disprezzare ogni cosa, acciò che allora tu possi liberamente andare a Cristo. Castiga adesso il corpo tuo per penitenza, acciò che allora tu possi aver certa confidenza.

7. Guai a te, stolto uomo, che ti pensi di vivere lungamente; conciossia cosa che tu non hai un giorno securo. Quanti ne son stati ingannati, e sprovvedutamente estratti del corpo! Quante volte hai tu udito dire: colui è stato morto con la spada; colui è stato annegato; colui caggendo da alto s' è scavezzato il collo; colui mangiando è cascato morto; colui giocando è finito; quell' altro dal foco, quell' altro dal ferro, quell' altro dalla peste, quell' altro per latrocinio è mancato: e così il fine di tutti gli uomini è la morte, e la vita degli uomini come ombra passa.

8. Chi si ricorderà di te dopo la morte, e chi pregherà per te? Fa adesso, carissimo, tutto quello che tu puoi fare, perchè tu non sai quando morrai, nè sai quello che ti dee seguire dopo la morte. Raccogli le ricchezze immortali, finchè n' hai tempo. Di niun' altra cosa più pensa che della tua salute; le cose di Dio solamente cerca. Fatti adesso delli amici, onorando li Santi, e li lor gesti seguendo; acciò che, quando tu mancherai di questa vita, essi ti ricevano nelle eterne mansioni.

9. Consérvati come peregrino e forestiero sopra la terra, però che a te non aspettano le faccende del mondo. Serva il tuo core libero, e a Dio sollevato, però che qui non hai la cittade permanente. Colà dirizza li tuoi preghi e li tuoi cotidiani e lacrimosi sospiri, acciò che il tuo spirito meriti di passare felicemente, dopo la morte, al Signore Iddio.

CAPITULUM XXIV.

De judicio, et poenis peccatorum.

1. In omnibus rebus respice finem, et qualiter ante districtum Judicem stabis, cui nihil est occultum; qui muneribus non placatur, nec excusationes recipit; sed quod justum est, judicabit. O miserrime et insipiens, quid respondebis Deo, omnia mala tua scienti; qui interdum times vultum hominis irati? Ut quid non praevides tibi in judicii die, quando nemo poterit per alium excusari vel defendi, sed unusquisque sufficiens onus suum portabit sibi ipsi? Nunc labor tuus est fructuosus, fletus acceptabilis, gemitus exaudibilis, dolor satisfactorius et purgativus.

2. Habet magnum et salubre purgatorium homo patiens, qui suscipiens injurias, plus dolet de alterius malitia, quam de sua injuria; qui pro contrariantibus sibi libenter orat, et ex corde culpas indulget; qui veniam ab aliis petere non retardat; qui facilius miseretur, quam irascitur; qui sibi ipsi violentiam frequenter facit, et carnem suam omnino spiritui subjugare conatur. Melius est modo purgare peccata, et vitia resecare, quam in futuro purganda reservare. Vere nos ipsos decipimus per inordinatum amorem, quem ad carnem habemus.

3. Quid aliud ille ignis devorat, nisi peccata tua? Quanto amplius nunc tibi ipsi parcis, et carnem sequeris, postea lues tanto durius, et majorem materiam comburendi reservas. In quibus homo peccavit, in illis gravius punietur. Ibi accidiosi ardentibus stimulis purgentur, et gulosi ingenti fame ac siti cruciabuntur. Ibi luxuriosi et voluptatum amatores ardenti*

CAPITOLO XXIV.

Del finale giudicio, e delle pene dei peccatori.

1. In tutte le cose guarda il fine, e in che modo davanti il severo Giudice starai, al quale non è cosa alcuna occulta; il quale per doni non si placa, e non accetta escusazioni; ma quello che è giusto giudicherà. O miserabile e insipiente peccatore, che risponderai al Signore Iddio, il quale sa tutti li tuoi malfatti; tu che alcuna volta hai paura del volto d' un uomo corrucciato? Perchè non ti provvedi per quel giorno del giudicio, quando niuno potrà per altri essere scusato o vero difeso, ma bisognerà che ciascuno porti il suo peso? Adesso la tua fatica è fruttuosa, il tuo pianto accettevole, li tuoi sospiri esaudibili, il tuo dolore satisfattorio e purgativo.

2. Ha un grande e salubre purgatorio l' uomo paziente, il quale ricevendo le ingiurie, più si duole dell' altrui malizia, che del torto ricevuto; e volentieri prega per li suoi nemici, e di buon core rimette loro l' offesa; nè tarda a dimandare agli altri perdonanza; e più facilmente compatisce, che non si corruccia; il quale spesse volte per violenza vince lui stesso, e la carne ad ogni modo si sforza di soggiogare allo spirito. Meglio è adesso purgare li peccati, e resecare li vizii, che riservarli ad essere purgati nel tempo che ha da venire. Veramente noi medesimi c' inganniamo per lo disordinato amore, che abbiamo alla carne.

3. Che altra cosa divorerà quel fuoco, se non li tuoi peccati? Quanto più adesso tu perdoni a te stesso, e segui il voler della carne, tanto più duramente soffrirai, e maggiore materia da ardere ti riservi. Nelle cose, nelle quali l'uomo ha peccato, in quelle più gravemente sarà punito. Ivi gli accidiosi saranno tormentati con li ardenti stimoli, e li golosi per grande fame e sete saranno cruciati. Li lussuriosi e amatori delle voluttade

pice et foetido sulphure perfundentur. Et sicut furiosi canes prae dolore invidiosi ululabunt.

4. Nullum vitium erit, quod suum proprium cruciatum non habeat. Ibi superbi omni confusione replebuntur, et avari miserrima egestate arctabuntur. Ibi erit una hora gravior in poena, quam hic centum anni in amarissima poenitentia. Ibi nulla requies, nulla consolatio damnatis. Hic tamen interdum cessatur a laboribus, atque amicorum fruitur solatiis. Esto modo sollicitus et dolens pro peccatis tuis, ut in die judicii sis securus propetenus cum beatis. Tunc enim justi stabunt in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt et depresserunt. Tunc stabit ad judicandum qui modo se subjicit humiliter judiciis hominum. Tunc magnam fiduciam pauper et humilis habebit, et pavebit undique superbus.

5. Tunc videbitur sapiens in hoc mundo fuisse, qui pro Christo didicit stultus esse et despectus. Tunc placebit omnis tribulatio patienter perpessa, et omnis iniquitas oppilabit os suum. Tunc gaudebit omnis devotus, et merebit omnis religiosus. Tunc plus exultabit caro afflicta, quam si semper in deliciis fuisset nutrita. Tunc splendebit habitus vilis, et obtenebrescet vestis subtilis. Tunc plus laudabitur pauperculum domicilium, quam deauratum palatium. Tunc plus juvabit constans patientia, quam omnis mundi potentia. Tunc amplius exaltabitur simplex obedientia, quam omnis saecularis astutia.*

6. Tunc plus laetificabit pura et simplex conscientia et bona, quam docta philosophia. Tunc plus ponderabit contemptus divitiarum, quam totus thesaurus terrigenarum. Tunc magis consolaberis super devota oratione, quam super delicata comestione. Tunc potius gaudebis de servato silentio, quam de longa fabulatione. Tunc plus valebunt sancta opera, quam multa

nella pegola ardente e nel fetente solfore saranno gettati. Gl' invidiosi come furiosi cani per dolore urleranno.

4. Non sarà vizio alcuno, il quale non abbia il suo proprio tormento. E li superbi saranno pieni di ogni confusione. E li avari di miserabile penuria stenteranno. Ivi sarà più grave un' ora di pene, che qui non sono cent' anni in amarissima penitenza. In quel luogo nessun riposo, niuna consolazione alli miseri dannati. Ma qui pur alcuna volta cessano le fatiche, e hassi qualche sollazzo dalli amici. Or sii pertanto alcunchè sollecito e dolente delli tuoi peccati, acciò che nel dì del giudicio tu sii pressochè sicuro con li beati. Allora li giusti, che furono angustiati e depressi dai dannati saranno in grande fermezza contra di loro. Allora starà a giudicare colui che umilmente si sottomette al giudicio delli uomini. Allora avrà grande confidenza il povero e l' umile, ma il superbo da ogni lato paura.

5. Allora sì apparirà che colui è stato in questo mondo savio, il quale per amore di Cristo ha imparato ad essere stolto e dispettato. Allora piacerà ogni tribulazione pazientemente supportata; ed ogni iniquitade terrà chiusa la bocca. Allora si allegrerà ogni devoto uomo, e meriterà ogni religioso. Allora più esulterà la carne afflitta, che se la fosse stata sempre nutrita in delizie. Allora risplenderà lo abito vile, e oscura diverrà la veste preziosa. Allora più sarà laudato il povero domicilio, che non il palazzo indorato. Allora più gioverà la costante pazienza, che non tutta la possanza del mondo. Allora sarà più esaltata la semplice obedienza, che non tutta la mondana astuzia.

6. Allora più letificherà l' uomo la pura e buona coscienza, che non farà la dotta filosofia. Allora più peserà il disprezzo delle ricchezze, che tutto il tesauro del mondo. Allora sarai più consolato per la devota orazione, che per la delicata commestione. Allora più ti allegrerai del silenzio servato, che del lungo parlare. Allora più varranno le buone

pulchra verba. Tunc plus valebit stricta vita et ardua poenitentia, quam omnis delectatio terrena. Disce nunc in modico pati, ut nunc a gravioribus valeas liberari. Hîc primo proba quid possis pati postea. Si nunc tam parum non vales sustinere, quomodo poteris aeterna tormenta sufferre? Si modo modica passio te tam impatientem efficit, tunc gehenna quid facietur? Ecce vere non potes modo duo gaudia habere, delectari hîc in mundo, et postea regnare cum Christo.

7. Si usque in hodiernum diem semper in honoribus et voluptatibus vixisses, quid totum tibi profuisset, si jam in instanti mori contingeret? Omnia ergo vanitas, praeter amare Deum, et illi soli servire. Qui enim Deum ex toto corde amat, nec mortem, nec supplicium, nec judicium, nec infernum metuit, quia perfectus amor securum ad Deum accessum facit. Quem adhuc peccare delectat, non mirum, si mortem et judicium timeat. Bonum tamen est ut, si necdum amor a malo te revocat, saltem timor gehennae te coerceat. Qui vero timorem Dei postponit, diu stare in bono non valebit, sed diaboli laqueos citius incurret.

CAPITULUM XXV.

De ferventi emendatione totius vitae.

1. Esto vigilans et diligens in Dei servitio, et cogita frequenter ad quid venisti, et cur saeculum reliquisti. Nonne ut Deo viveres, et spiritualis fieres? Igitur ad profectum ferveas, quia mercedem laborum tuorum in brevi recipies. Nec erit tunc amplius timor aut dolor in finibus tuis. Modicum nunc

opere, che le molte ornate parole. Allora più piacerà la stretta vita e l' ardua penitenza, che ogni terrena dilettazione. Impara dunque adesso nelle piccole cose sofferire, acciò che allora dalle più gravi tu possa esser liberato. Qui primamente prova quello che tu potrai poscia patire. Se adesso tu non puoi così poco sostenere, come potrai sopportare gli eterni tormenti? Se adesso una piccola passione ti fa tanto impaziente, che farà allora il fuoco infernale? Ecco per certo tu non puoi godere queste due allegrezze, cioè aver qui nel mondo li tuoi diletti, e poi regnare con Cristo.

7. Se tu fossi vivuto fino a questo presente giorno sempre in onori e piaceri, che ti varrebbe tutto questo, se adesso in un subito ti convenisse morire? Ogni cosa adunque è vanitade, se non amar Dio, e a lui solo servire. Chi ama Dio di tutto il cuore, non ha paura nè della morte, nè del supplicio, nè del giudicio, nè dell' inferno; però che il perfetto amore fa l' andata secura a Dio. Ma colui che tuttavia si diletta di peccare, non è maraviglia se teme la morte e il giudicio. Buono almanco sarebbe, che se l' amore non ancora ti revoca dal male, almanco il timore dell' infernale tormento ti spaventi. Ma invero chi lascia il timore di Dio, non potrà starsi lungamente in ben fare, ma tosto cadrà ne' lacci del diavolo.

CAPITOLO XXV.

Della fervente emendazione di tutta la vita nostra.

1. Fa che tu sii vigilante e diligente nel servizio di Dio; e pensa spesse volte a che tu se' venuto, e per che cagione tu hai abbandonato il secolo. Non è forse perchè tu vivessi secondo Dio, e diventassi spirituale uomo? Adunque sii fervente a bene oprare, perchè in breve riceverai la mercede delle tue fatiche; e poi più non sarà appresso te nè timore

laborabis, et magnam requiem, imo perpetuam laetitiam invenies. Si tu permanseris fidelis et fervidus in agendo, Deus procul dubio erit fidelis et locuples in retribuendo. Spem bonam retinere debes, quod ad palmam pervenies; sed securitatem capere non oportet, ne torpeas, aut elatus fias.

2. Cum enim quidam anxius inter metum et spem frequenter fluctuaret, et quadam vice moerore confectus in ecclesia ante quoddam altare se in oratione prostravisset, haec intra se resolvit dicens: « O, si scirem, quod adhuc perseveratus essem! » Statimque audivit divinum intus responsum: « Quid, si hoc scires, quid facere velles? Fac nunc quod facere velles, et bene securus eris. » Moxque consolatus et confortatus divinae se commisit voluntati, et cessavit anxia fluctuatio. Noluitque curiose se investigare, ut sciret quae sibi essent futura; sed magis studuit inquirere quae esset voluntas Dei beneplacens et perfecta ad omne opus inchoandum et perficiendum.

3. « Spera in Domino et fac bonitatem, ait Propheta, et inhabita terram, et pasceris in divitiis ejus. » Unum est quod multos a profectu et ferventi emendatione retrahit; horror difficultatis, seu labor certaminis. Illi maxime prae aliis in virtutibus proficiunt, qui ea quae sibi magis gravia et contraria sunt vincere nituntur. Nam ibi homo plus proficit, et gratiam meretur ampliorem, ubi magis se ipsum vincit, et in spiritu mortificat.

4. Sed non omnes habent aeque multum ad vincendum et moriendum. Diligens autem aemulator valentior erit ad proficiendum, etiamsi plures habeat passiones, quam alius bene morigeratus, minus tamen fervens ad virtutes. Duo specialiter ad magnam emendationem juvant; videlicet subtrahere se violenter ad quod natura vitiose inclinatur, et ferventer instare

nè dolore. Adesso poco lavorerai, e poi tu troverai grande riposo e perpetua letizia. Se tu persevererai fedele e fervente nell' operare, Iddio senza dubbio sarà fedele e largo nel retribuire. Tu déi avere buona speranza, che perverrai alla palma della gloria; ma non bisogna pigliarne securtade, acciò che tu non diventi ozioso ovvero superbo.

2. Era uno, il quale spesse volte con ansietade era perplesso in fra il timore e la speranza; ed una volta tutto afflitto e prostrato in chiesa davanti ad uno altare orando, queste parole fra sè diceva: « Oh se io sapessi quanto ancora dovessi perseverare! » E subito, per la misericordia di Dio, uditte la risposta: « Oh se tu il sapessi, che cosa vorresti tu fare? Or fa adesso quello che allora vorresti fare, e sarai ben securo. » E di subito consolato e confortato si commise nella divina volontade, e cessò quell' ansia fluttuazione. E non volle curiosamente investigare di sapere le cose che gli dovevano avvenire; ma piuttosto studiò di cercare la grata e perfetta voluntà di Dio, per dover cominciare e finire ogni buona operazione.

3. Dice il Profeta: « Spera in Dio, e fa bene, e abita nella terra, e pasciuto sarai nelle ricchezze di quella. » Una cosa è che ritira dimolti dal proprio profitto e dalla fervente emendazione; cioè la paura della difficultade, ovvero la fatica della battaglia. Quelli invero grandemente più che li altri nelle virtudi fanno profitto, li quali a tutto potere si sforzano di vincere le cose a loro più gravi e contrarie. Però che l'uomo lì fa più profitto e maggior grazia merita, dove più vince sè medesimo, e nello spirito si mortifica.

4. Ma tutti gli uomini non sono eguali al vincere e al mortificarsi.* L'uomo ch' è sollecito emulatore, sarà più valente a fare profitto, benchè abbia dimolte passioni, che non sarà l'uomo morigerato, ma meno fervente alle virtudi. Due cose specialmente giovano alla grande emendazione; cioè sottrarre sè violentemente da quello, a che la natura viziosamente

pro bono, quo amplius quis indiget. Illa etiam magis studeas cavere et vincere, quae tibi in aliis frequentius displicent.

5. Ubique profectum tuum capies, ut si bona exempla videas vel audias, de imitandis accendaris. Si quid autem reprehensibile consideraveris, cave ne idem facias; aut si aliquando fecisti, citius emendare te studeas. Sicut oculus tuus alios considerat, sic iterum ab aliis notaris. Quam jucundum et dulce est videre fervidos et devotos Fratres bene morigeratos et disciplinatos! Quam triste est et grave videre inordinate ambulantes, qui ea, ad quae vocati sunt, non exercent! Quam nocivum est negligere vocationis suae propositum, et ad non commissa sensum inclinare!

6. Memor esto arrepti propositi, et imaginem crucifixi tibi propone. Bene verecundari potes, inspecta vita Jesu Christi, quia necdum magis illi te conformare studuisti, licet diu in via Dei fuisti. Religiosus, qui se intente et devote in sanctissima vita et passione Domini exercet, omnia utilia et necessaria sibi abundanter ibi inveniet; nec opus est ut extra Jesum aliquid melius quaerat. O, si Jesus crucifixus in cor nostrum veniret, quam cito et sufficienter docti essemus! Religiosus fervidus bene omnia portat et capit, quae illi jubentur.

7. Religiosus negligens et tepidus habet tribulationem super tribulationem, et ex omni parte patitur angustiam; quia interiori consolatione caret, et exteriorem quaerere prohibetur. Religiosus extra disciplinam vivens, gravi patet ruinae. Qui laxiora quaerit et remissoria, semper in angustiis erit, quia unum aut reliquum displicebit sibi.

inclina, e ferventemente instare per quello bene, del quale l'uomo ha molto più di bisogno. Stúdiati ancora di schivar più e vincere quelle cose, le quali più spesso in altri ti dispiacciono.

5. In ogni loco ricoglierai qualche profitto, come quando tu vedendo o vero udendo li buoni esempli, ti accenderai ad imitarli. Ma se tu consideri alcuna cosa reprensibile in altri, guarda non fare quella medesima; e se alcuna volta tu l' avessi fatta, studia di emendarti tosto. Così come l'occhio tuo considera altrui, così del pari dagli altri sei notato. Quanto è gioconda e dolce cosa a vedere li ferventi e devoti Frati bene morigerati e disciplinati! Quanto è trista e grave cosa a vedere coloro che vanno inordinatamente, li quali non esercitano quelle cose, alle quali sono chiamati! Quanto è cosa nociva a negligere il proposito della propria vocazione, ed alle cose non commesse mettere l' intendimento suo!

6. Ricórdati del cominciato proposito, e proponiti la imagine del Crucifisso. E considerata la vita di Gesù Cristo, bene ti puoi vergognare, che tanto tempo se' stato nella via di Dio, e tanto poco ti se' studiato di conformare la tua alla vita di lui. Il Religioso, il quale attentamente e devotamente si esercita nella santissima vita del Signore e nella passione sua, lì troverà abondantemente ogni cosa utile e necessaria a lui; nè gli bisogna cercare alcuna cosa migliore che Gesù. Oh se Gesù crocifisso venisse nel cuor nostro, quanto presto e sufficientemente saremmo dotti! Il Religioso fervente ogni cosa ben sopporta, e piglia in bene quelle cose che a lui sono comandate.

7. Il Religioso negligente e tepido ha tribulazione sopra tribulazione, e da ogni parte è molestato dalle angustie; però che non ha interiore consolazione, e la esteriore non può cercare. Il Religioso che vive fuora di disciplina, è apparecchiato a grave ruina. Chi cerca le cose più larghe e le cose più rimesse, sarà sempre in angustie, però che o l'una cosa o l' altra gli dispiacerà.

*8. Quomodo faciunt tam multi alii Religiosi, qui satis arctati sunt sub disciplina claustrali, rare exeunt, abstracte vivunt, pauperrime comedunt, grosse vestiuntur, multum laborant, parum loquuntur, diu vigilant, mature surgunt, et orationes prolongant, frequenter legunt, et se in omni disciplina custodiunt? Attende Cartusienses et Benedictinos * et Cistercienses, ac diversae religionis Monachos et Moniales, qualiter omni nocte ad psallendum Deo surgunt. Et ideo turpe esset, ut tu debeas in tam sancto opere dormitare et pigritare, ubi tanta multitudo Religiosorum incipit Deo jubilare.*

9. O, si nihil aliud faciendum incumberet, nisi Dominum Deum nostrum toto corde et ore laudare! O, si nunquam indigeres comedere, nec bibere, nec dormire, sed semper posses Deum laudare, et solummodo spiritualibus studiis vacare, tunc multo felicior esses, quam modo carni ex qualicumque necessitate serviens. Utinam non essent istae necessitates, sed solummodo spirituales animae refectiones, quas heu satis raro degustamus!

10. Quando homo ad hoc pervenit, quod de nulla creatura consolationem quaerit, tunc ei Deus primo perfecte sapere incipit; tunc etiam bene contentus de omni eventu rerum erit. Tunc nec pro magno laetabitur, nec pro modico contristabitur; sed ponit se integre et fiducialiter in Deo, qui est ei omnia in omnibus; cui nihil utique parit, nec moritur, sed omnia ei vivunt, et ad nutum incunctanter deserviunt.

11. Memento semper finis, et quia perditum non redit tempus. Sine sollicitudine et diligentia numquam acquires virtutes. Si incipis tepescere, incipis male habere. Si autem dederis te ad fervorem, invenies magnam pacem, et senties leviorem laborem propter Dei gratiam et virtutis amorem. Homo fer-

8. Come mai fanno tanti altri Religiosi, li quali assai sono astretti sotto la disciplina claustrale, rare volte usano fuòra, solitariamente vivono, poverissimamente mangiano, grossamente sono vestiti, molto lavorano, poco parlano, assai vegliano, onestamente si levano, prolungano le orazioni loro, frequentemente leggono, e con ogni disciplina si guardano? Considera li Certosini e li Benedettini e Cisterciensi, e di diverse religioni monachi e monache, in che modo si levano ogni notte a laudar Dio. E pertanto cosa vituperosa è, che tu debba essere pigro in così santa operazione, dove tanta moltitudine di religiosi cominciano giubilare a Dio.

9. Oh se niun'altra cosa ci accadesse mai di fare, se non con tutto il cuore e la lingua laudare il nostro Signore Iddio! Oh se giammai non ti bisognasse mangiare nè bere nè dormire, ma sempre tu potessi laudare Dio, e solo attendere alli studii spirituali, molto più felice saresti che non sei al presente, che per ogni piccola necessitade ti conviene servire alla carne! Volesse Dio, non fossero queste necessitadi, ma solo fossero le spirituali refezioni, le quali, ahimè, assai rare volte gustiamo!

10. Quando l'uomo è pervenuto a questo, che di niuna creatura cerca consolazione, allora gli comincia a saper buono Iddio; allora di tutto quèllo che gli avviene rimane contento. Allora nè per grande cosa si rallegra, nè per piccola si attrista; ma integramente e fiduciosamente si rimette in Dio, il quale è ogni cosa per lui in tutte le cose; appresso il quale niente non perisce, niente non muore; ma tutte le cose a lui vivono, e al suo beneplacito infallantemente servono.

11. Ricórdati sempre del tuo fine, e che il tempo perduto giammai non ritorna. Senza sollicitudine e diligenza giammai non acquisterai le virtudi. Se tu cominci a intepidire, cominci a star male; ma se ti darai al fervore, tu troverai la grande pace, e la fatica sentirai più leggiera per cagione della grazia di Dio, e per l'amore della virtude. L'uomo fer-

vidus et diligens ad omnia est paratus. Major labor est resistere vitiis et passionibus, quam corporalibus insudare laboribus. Qui parvos non devitat defectus, paulatim labitur ad majora. Gaudebis semper de vespere, si diem expendes fructuose. Vigila semper te ipsum; et quidquid de aliis sit, non negligas te ipsum. Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris. Amen.

FINIS LIBRI PRIMI.

vente e sollecito, a tutte le cose è apparecchiato. Maggior fatica è a resistere alli vizii e alle passioni, che non è a faticarsi nelle opere corporali Chi non ischiva li piccoli difetti, a poco a poco casca nelli maggiori. Sempre la sera ti allegrerai, se fruttuosamente avrai speso il giorno. Veglia sempre su te medesimo; e, sia quello che vuolsi delli altri, non essere negligente di te stesso. Tanto farai profitto, quanto tu farai forza a te medesimo.

FINITO È IL LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

DE IMITATIONE CHRISTI

IUXTA CODICEM DE-ADVOCATIS SÆCULI XIII

LIBER SECUNDUS.

ADMONITIONES AD INTERNA TRAHENTES.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

SECONDO IL MANOSCRITTO DE-ADVOCATIS DEL XIII SECOLO

LIBRO SECONDO.

AMMONIZIONI PER L' INTERIORE RACCOGLIMENTO.

LIBER SECUNDUS.

CAPITULUM I.

Incipit liber de interna conversatione.

1. Regnum Dei intra vos est, dicit Dominus. Converte te ex toto corde tuo ad Dominum, et relinque hunc miserum mundum, et inveniet anima tua requiem. Disce exteriora contemnere, et ad interiora te dare, et videbis regnum Dei intra te venire. Est enim regnum Dei pax et gaudium in Spiritu Sancto, quod non datur impiis. Veniet ad te Christus, ostendens tibi consolationem suam, si dignam illi ab intus paraveris mansionem. Omnis gloria ejus et decor ab intra est, et ibi complacet sibi. Frequens illi visitatio cum homine interno, dulcis sermocinatio, grata consolatio, multa pax, familiaritas stupenda nimis.

2. Eia, anima fidelis, praepara huic Sponso cor tuum, quatenus ad te venire, et in te habitare dignetur. Sic enim dicit: Si quis diligit me, et sermonem meum servabit, ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus. Da ergo Christo locum, et caeteris omnibus nega introitum. Cum Christum habueris, dives es, et sufficit tibi. Ipse erit provisor tuus, et fidelis procurator in omnibus, ut non sit opus in hominibus sperare. Homines enim cito mutantur, et deficiunt velociter; Christus autem manet in aeternum, et adstat usque in finem firmiter.

3. Non est magna fiducia ponenda in homine fragili et mortali, etiamsi utilis sit et dilectus; neque tristitia multa

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Della interiore conversazione.

1. Il regno di Dio è infra di noi, dice il Signore. Convértiti con tutto il cuore al Signore, e lassa il misero mondo, e l'anima tua troverà riposo. Impara a disprezzare le cose esteriori, e a darti alle interiori, e tu vedrai venire in te il regno di Dio. Il regno di Dio si è pace e gaudio nello Spirito Santo, il quale non è dato alli cattivi. Cristo verrà da te, mostrandoti la sua consolazione, se tu dentro di te gli apparecchierai degna mansione. Ogni gloria e bellezza di Dio sta dentro al cuore, ed ivi si compiace. Con l'uomo interiore ha frequenti visitazioni, dolce colloquio, grata consolazione, molta pace, e molto stupenda familiaritade.

2. Su via, o anima fedele, apparecchia il tuo cuore a questo Sposo, acciò che a te possa venire, e in te si degni di abitare. Il quale dice in questa forma: Se alcuno mi ama, e osserverà il mio parlare, sì a lui verremo, e staremo con lui. Al solo Cristo da' loco nel cuore, e ad ogni altra cosa nega l'entrata. Quando tu avrai Cristo, sei ricco, ed hai a sufficienza. Egli sarà il tuo provveditore e fedele procuratore in ogni cosa, sicchè a te non sarà bisogno avere speranza nelli uomini. Perocchè li uomini tosto si cambiano, e velocemente mancano; ma Cristo dura in eterno, e ci sta presso fermamente in sino al fine.

3. Non si dee metter grande confidenza nell' uomo fragile e mortale, benchè e' ti sia utile, e che da te sia amato;

capienda ex hoc, si interdum adversetur et contradicat. Qui hodie tecum sunt, cras contrariari possunt; et e converso saepe ut aura vertuntur. Pone fiduciam tuam totam in Domino; et sit ipse timor tuus, et amor tuus. Ipse pro te respondebit, et faciet bene sicut melius fuerit. Non habes hîc manentem civitatem; et ubicumque fueris, extraneus es et peregrinus; nec requiem aliquando habebis, nisi Christo intime fueris unitus.

4. Quid hîc circumspicis, cum iste non sit locus tuae requietionis? In caelestibus debet esse habitatio tua, et sicut in transitu cuncta sunt aspicienda. Transeunt omnia, et tu cum eis pariter. Vide, ut non haereas, ne capiaris, et pereas. Apud Altissimum sit cogitatio tua; et deprecatio tua ad Christum sine intermissione dirigatur. Si nescis alta speculari et caelestia, requiesce in passione Christi, et in sacris vulneribus ejus libenter habita. Si enim ad vulnera et speciosa stigmata Jesu devote confugis, magnam in tribulatione senties consolationem, nec multum curabis hominum despectiones, faciliterque verba detrahentium perferes.

5. Jesus Christus Dominus fuit etiam in mundo ab hominibus despectus, et in maxima necessitate, a notis et amicis inter opprobria derelictus. Dominus Jesus pati voluit et despici, et tu audes de aliquo conqueri? Christus habuit adversarios et oblocutores, et tu vis omnes habere amicos et benefactores? Ubi coronabitur patientia tua, si nihil adversitatis occurrit? Si nihil contrarium vis pati, quomodo eris amicus Christi? Sustine cum Christo et pro Christo, si vis regnare cum Christo.

6. Si semel perfecte introisses in interiora Jesu, et modicum de ardenti amore ejus sapuisses, tunc de proprio com-

nè ancora è da pigliare grande tristezza, se alcuna volta esso ti avversi e contradica. Quelli che oggi sono con teco, domani ti ponno essere contrarii; ed all' opposto come il vento spesso si voltano. Metti tutta la tua confidenza nel Signore, ed egli sia il tuo timore, e l'amor tuo: egli per te risponderà, e farà bene tutto quello che dee esser il meglio. Tu non hai qui cittade permanente, e in ogni loco tu sarai forestiero e peregrino; nè mai alcuna volta avrai quiete, se a Cristo non sarai integramente unito.

4. Che stai tu qui a considerare, con ciò sia che questo non è il loco del tuo riposo? Nella celestiale mansione dee essere l' abitazione tua; e come transitorie tutte le cose debbono esser risguardate. Tutte cose passano, e tu insieme con loro. Guarda di non ti accostare a loro, acciò che tu non ne sii preso, e poi perisca. Presso all'Altissimo Signore sia sempre la tua cogitazione; e la tua deprecazione a Cristo senza intermissione sia dirizzata. Se tu non sai speculare le alte e celestiali cose, riposati nella passione di Cristo, e sta' volentieri a meditare le sue sacre piaghe. Perocchè se devotamente ritorni alle piaghe e stimmate preziose di Gesù, grande conforto sentirai nella tribulazione; e poco stimerai il dispregio delli uomini, e facilmente sofferirai le parole de' detrattori.

5. Anche Gesù fu dalli uomini nel mondo disprezzato, e nell' estrema penuria, e fra li obbrobrii da' conoscenti e amici abbandonato. Gesù Signore volle patire ed essere schernito; e tu d' alcuna cosa osi fare lamento? Cristo ebbe avversarii e detrattori; e tu vuoi avere ogni uomo per amico e per benefattore? Dove sarà coronata la tua pazienza, se non ti è occorso niente di avversitade? E se tu non vuoi soffrire mai cosa contraria, come sarai tu amico di Cristo? Sostieni con Cristo e per amore di Cristo, se tu vuoi regnare con Cristo.

6. Se una volta tu fossi perfettamente entrato nelle viscere di Gesù, e avessi gustato un poco del suo ardente amore, allora non ti cureresti niente del tuo proprio como-

modo vel incommodo nihil curares, sed magis de opprobrio illato gauderes, quia amor Jesu facit hominem se ipsum contemnere. Amator Jesus et verus internus, et liber ab affectionibus inordinatis, potest se ad Deum libere convertere, et elevare se supra se ipsum in spiritu, ac fruitive quiescere.

7. Cui sapiunt omnia prout sunt, non ut dicuntur aut aestimantur, hic vere sapiens est, et doctus a Deo magis, quam ab hominibus. Qui ab intra scit ambulare, et modicum res ab extra ponderare, non requirit loca, nec tempora expectat ad habenda devota exercitia. Homo internus cito se recolligit, et nunquam se totum ad exteriora effundit. Non illi obest labor exterior, aut occupatio ad tempus necessaria; sed sicut res eveniunt, sic se illis accommodat. Qui intus bene dispositus est et ordinatus, non curat mirabiles et perversos hominum gestus. Tantum homo impeditur et distrahitur, quantum sibi res attrahit.

8. Si recte tibi esses et bene purgatus, omnia tibi in bonum cederent, et profectum. Ideo multa tibi saepe displicent, et saepe conturbant, quia adhuc non es perfecte tibi mortuus, nec segregatus ab omnibus terrenis. Nihil sic maculat et implicat cor hominis, sicut impurus amor in creaturis. Si renuis consolari exterius, poteris speculari caelestia, et frequenter interius jubilare.

CAPITULUM II.

De submissione, Praelati regimine.

1. Non magni pendas quis pro te vel contra te sit; sed hoc age, et cura, ut Deus tecum sit in omni re quam facis.

do o vero incomodo, ma piuttosto t' allegreresti dell' obbrobrio a te fatto; però che l' amore di Gesù fa che l' uomo disprezza sè medesimo. L' amatore di Gesù e vero contemplatore, e libero dalle affezioni inordinate, può liberamente convertirsi a Dio, ed elevarsi sopra di sè in ispirito, e con fruizione riposarsi.

7. Chi tutte le cose reputa come sono in vero, e non come le sono dette o stimate, questo tale veramente è savio, e più tosto da Dio ammaestrato che dalli uomini. Colui che dentro di sè sa camminare, e poco stimare le cose di fuora, non ricerca i luoghi, nè aspetta i tempi per fare li devoti esercizii. L' uomo contemplatore tosto ricoglie sè stesso, perchè giammai non si espone tutto nelle cose esteriori. La fatica esterna o la occupazione a tempo necessaria non li nuoce; ma come le cose avvengono, così a quelle si accomoda. Chi è bene disposto e ordinato dentro, non cura li mirabili e perversi costumi delli uomini. Tanto è l' uomo impedito e distratto, quanto ch' egli tira a sè le cose terrene.

8. Se tu fossi retto internamente e purificato, ogni cosa ti tornerebbe in bene e profitto. E per tanto molte cose ti dispiacciono, e spesse volte ti conturbano, però che ancora a te medesimo non se' perfettamente morto, nè integramente segregato da tutte le cose terrene. Niuna cosa tanto macula e lega il cuore dell' uomo, come lo amore disordinato alle creature. Se tu rinunzi l'esteriori consolazioni, tu potrai speculare le celestiali cose, e frequentemente dentro di te giubilare.

CAPITOLO II.

Dell'umile subiezione sotto il governo del Prelato.

1. Non curare grandemente se alcuno sia per te o vero contra di te; ma procura che Dio sia con teco in ogni cosa

Hebeas conscientiam bonam, et Deus bene te defensabit. Quem enim adjuvare voluerit, nullius perversitas nocere poterit. Si tu scis tacere et pati, videbis procul dubio auxilium Domini. Ipse novit tempus et modum liberandi te, et ideo debes te illi resignare. Dei est adjuvare, et ab omni confusione liberare. Saepe valde prodest, ad majorem humilitatem conservandam, quod defectus nostros alii sciunt et redarguunt.

2. Quando pro defectibus suis se humiliat, tunc faciliter alios placat, et leviter satisfacit sibi irascentibus. Humilem Deus protegit, et liberat. Humilem diligit, et consolatur. Humili homini se inclinat. Humili largitur gratiam plenam et magnam. Et post suam depressionem levat ad gloriam. Humili sua secreta revelat, et ad se dulciter trahit et invitat. Humilis, accepta contumelia et confusione, satis bene est in pace, quia stat in Deo et non in mundo. Non reputes te aliquid profecisse, nisi omnibus te inferiorem esse sentias.

CAPITULUM III.

De bono et pacifico homine.

1. Pone te primus in pace, et tunc alios poteris pacificare. Homo pacificus plus prodest, quam bene doctus. Homo passionatus etiam bonum in malum trahit, et faciliter malum credit. Bonus homo pacificus omnia ad bonum convertit. Qui bene in pace est, de nullo suspicatur. Qui autem male contentus est et commotus, variis suspicionibus agitatur, nec ipse quiescit, nec alios quiescere permittit. Dicit saepe quod dicere non deberet, et omittit saepe quod sibi magis facere expediret, et negligit quod ipse facere tenetur. Habe ergo primum ze-

che tu fai. Abbi buona coscienza, e Dio ti difenderà bene. A colui, il quale Dio vorrà aiutare, la perversità di niuno potrà nuocere. Se tu sai tacere e sofferire, senza dubbio vedrai l'aiutorio di Dio. Egli conosce il tempo e il modo di liberarti, e però a lui ti debbi rassegnare. A Dio spetta l'aiutare e togliere da ogni confusione. Assai volte giova grandemente, a conservare maggior umilitade, che altri sappiano e riprendano li nostri difetti.

2. Quando l'uomo si umilia per cagione de' suoi difetti, allora placa le altre persone, e leggieramente satisfa a coloro che sono corrucciati con lui. Iddio difende, libera, ama, e consola l'umile; all'uomo umile s'inchina; all'umile dona piena e grande grazia; e dopo la sua depressione lo solleva alla gloria. All'umile rivela li suoi secreti, e dolcemente lo tira e invita a lui. L'umile, poi che ha ricevuto la contumelia e confusione, assai bene rimane in pace, perchè sta con Dio e non col mondo. Non ti reputare aver fatto alcun profitto, se non ti senti inferiore a tutti gli altri.

CAPITOLO III.

Del buono e pacifico uomo.

1. Mettiti prima in pace, e allora tu potrai pacificare gli altri. L'uomo pacifico più giova, che non fa il bene dotto. L'uomo passionato il bene tira in male, e facilmente crede il male. Il buon uomo pacifico ogni cosa converte in bene. Chi è bene in pace, non ha sospetto di nissuno; ma colui che è malcontento e commosso, è agitato da varie sospizioni, e non riposa per sè, nè gli altri lascia riposare. Spesse volte dice quello che non dovrebbe dire; e spesse volte tralascia quello che più gli bisognerebbe fare; anzi trascura quello ch'egli è obbligato di fare. Abbi adunque primamente

lum super te ipsum; tunc zelare poteris etiam juste proximum tuum.

2. Tu bene scis facta tua excusare et tolerare, et aliorum non vis accipere excusationes. Justus esses, si te accusares, et fratrem tuum excusares. Si portari vis, porta alium. Vide quam longe es adhuc a vera charitate et humilitate, quae nulli novit indignari vel irasci, nisi tantum sibi ipsi. Non est magnum cum bonis et mansuetis conversari: hoc enim omnibus naturaliter placet, et unusquisque libenter pacem habet, et secum sentientes magis diligit. Sed cum duris et perversis, aut indisciplinatis aut nobis contrariantibus, pacifice posse vivere, magna gratia est, et laudabile nimis virileque factum.

3. Sed sunt qui se ipsos in pace tenent, et cum aliis etiam pacem habent. Et sunt qui nec pacem habent, nec alios in pace dimittunt. Aliis sunt graves, sed sibi sunt semper graviores. Et sunt qui se ipsos in pace retinent, et ad pacem alios reducere student. Et tamen tota pax nostra in hac misera vita potius in humili sufferentia ponenda est, quam in non sentiendo contraria. Qui melius scit pati, pacem tenebit majorem. Iste est victor sui, et dominus mundi, amicus Christi, et haeres caeli.

CAPITULUM IV.

De pura mente et simplici intentione.

1. Duabus alis homo sublevatur a terrenis, scilicet simplicitate et puritate. Simplicitas debet esse in intentione, puritas in affectione. Simplicitas intendit Deum, puritas apprehendit et gustat. Nulla actio te impediet, si liber intus ab omni

zelo sopra di te stesso; allora tu potrai giustamente zelare il tuo prossimo.

2. Tu sai bene scusare e tolerare li fatti tuoi, e degli altri non vuoi accettare la escusazione. Cosa più giusta sarebbe che tu ti accusassi, ed escusassi il tuo fratello. Se tu vuoi esser sopportato, e tu sopporta gli altri. Guarda quanto lungi sei ancora dalla vera caritade e umilitade, la quale non sa essere indignata nè corrucciata se non contra sè medesimo. Non è grande cosa conversar con li buoni e mansueti: perocchè questo naturalmente a tutti piace, e ciascheduno volentieri ha pace, e più ama quelli che sono del suo volere. Ma di poter vivere pacificamente con li duri o perversi, indisciplinati o contrarii a noi, è grande grazia, e cosa laudabile e opera molto virile.

3. Ma sono alcuni, che lor medesimi tegnono in pace, e con gli altri ancora hanno pace. E sono alcuni, che con loro stessi non hanno pace, nè ancora gli altri lasciano stare in pace; e questi sono agli altri molesti, e a loro stessi ancora più molesti. E sono alcuni, li quali conservano sè stessi in pace, e gli altri studiano di riducere alla pace. E niente di meno tutta la pace nostra in questa misera vita piuttosto è da esser posta nella umile sofferenza, che nella contraria resistenza. Chi sa meglio sofferire, colui avrà maggior pace. Questi è vincitore di lui stesso, e signor del mondo, amico di Cristo, ed erede del cielo.

CAPITOLO IV.

Della pura mente e semplice intenzione.

1. L'uomo è sollevato dalle cose terrene per due ale, cioè semplicitade e puritade. La semplicitade esser dee nella intenzione, e la puritade nella affezione. La semplicitade intende Dio; la puritade lo apprende e gusta. Niuna buona

inordinato affectu fueris. Si nihil aliud quam Dei beneplacitum et proximi utilitatem intendis et quaeris, interna libertate frueris. Si rectum cor tuum esset, tunc omnis creatura speculum vitae et liber sanctae doctrinae esset. Non est creatura tam parva et vilis, quae bonitatem Dei non repraesentet.

2. Si tu esses intus bonus et purus, tunc omnia sine impedimento et bene caperes. Cor purum penetrat caelum et infernum. Qualis unusquisque est intus, taliter judicat exterius. Si est gaudium in mundo, hoc utique possidet cordis puri homo. Et si est alicubi tribulatio et angustia, hoc melius novit mala conscientia. Sicut ferrum missum in ignem amittit rubiginem et totum candens efficitur, sic homo ad Deum integre se convertens, a torpore exuitur, et in novum hominem transmutatur.

3. Quando homo incipit tepescere, tunc parvum metuit laborem, et externam accipit consolationem. Sed quando perfecte incipit se vincere, et viriliter in via Dei ambulare, tunc minus ea reputat, quae sibi prius gravia esse sentiebat.

CAPITULUM V.

De propria consideratione.

1. Non possumus nobis ipsis nimis credere, quia saepe gratia nobis deest. Modicum lumen est in nobis, et hoc cito per negligentiam amittimus. Saepe etiam non advertimus, quod tam caeci intus simus. Saepe male agimus, et pejus excusamus; et passione interdum movemur, et zelum putamus. Parva in aliis reprehendimus, et nostra majora pertran-

operazione ti impedirà, se dentro di te sarai libero da ogni affetto inordinato. Se tu niun' altra cosa cerchi se non il beneplacito di Dio e la utilità del prossimo, tu possederai la interiore libertade. Se il tuo cuore fosse diritto, allora ogni creatura sarebbeti specchio di vita e libro di santa dottrina. Non è creatura tanto piccola e vile, che non rappresenti la bontà di Dio.

2. Se tu fossi dentro buono e puro, allora bene comprenderesti ogni cosa senza impedimento. Il puro cuore penetra il cielo e l' inferno. Quale è ciascheduno dentro di sè, similmente giudica di fuora. Se nel mondo è gaudio alcuno, quello in vero possede l' uomo che ha il cuore puro. E se in nessun loco è tribulazione e angustia, ciò meglio sa la mala coscienza. Così come il ferro gettato nel fuoco perde la ruggine e diventa tutto pulito; così l' uomo il quale integramente si converte a Dio, d' ogni torpore è spogliato, e in nuovo uomo trasmutato.

3. Quando l'uomo comincia a intiepidire, allora teme la poca fatica, e volentieri riceve la esteriore consolazione. Ma quando comincia vincere sè stesso, e virilmente andare nella via di Dio, allora sente meno quelle cose che da prima li parevano essere più gravi.

CAPITOLO V.

Della propria considerazione.

1. Noi non possiamo troppo credere a noi medesimi, però che assai volte ci manca la grazia. Poco lume è in noi, e quello tosto per negligenza perdiamo. Spesse volte ancora non ci accorgiamo, che dentro di noi semo tanto ciechi. Assai volte facciamo male, e peggio ci escusiamo; e per passione alcuna volta ci moviamo, e crediamo che sia zelo. Le piccole cose negli altri riprendiamo, e le maggiori che sono

simus. Satis cito persentimus et ponderamus quid ab aliis sustinemus; sed quantum alii de nobis sustinent, non advertimus. Qui bene et recte sua ponderaret, non esset quid de alio graviter judicaret.

2. Internus homo sui ipsius curam omnibus curis anteponit; et qui sibi ipsi diligenter intendit, faciliter de aliis tacet. Numquam eris internus et devotus, nisi de aliis silueris, et ad te ipsum specialiter respexeris. Si tibi ipsi et Deo totaliter intendis, modicum te movebit quod foris percipis. Ubi es, quando tibi ipsi praesens non es? Et quando omnia percurristi, quid te neglecto profecisti? Si debes habere pacem et unionem veram, oportet, quod totum adhuc postponas, et te solum prae oculis habeas.

3. Multum proinde proficies, si te feriatum ab omni temporali cura conserves. Valde deficies, si aliquid temporale reputaveris. Nihil altum, nihil magnum, nihil gratum, nihil acceptum tibi sit, nisi pure Deus, aut de Deo sit. Totum vanum exstima, quidquid consolationis occurrit de aliqua creatura. Amans Deum anima sub Deo despicit universa. Solus Deus aeternus et immensus, implens omnia, solatium est animae et vera mentis laetitia.

CAPITULUM VI.

De laetitia bonae conscientiae.

1. Gloria bonis hominibus testimonium bonae conscientiae. Habe bonam conscientiam, et semper habebis laetitiam. Bona conscientia valde multa potest portare, et valde laeta est inter adversa. Mala conscientia semper timida et inquieta.

in noi trapassiamo via. Assai tosto sentiamo e misuriamo quello che da altri sofferiamo; ma quello che altri sostiene da noi non consideriamo. Chi bene e dirittamente ponderasse li proprii fatti, niuna cosa del prossimo giudicherebbe severamente.

2. L'uomo interiore la cura di sè medesimo mette avanti a ogni altra cura; e colui che diligentemente considera sè stesso, facilmente degli altri tace. Tu non sarai giammai dentro di te medesimo devoto, se delli altrui fatti non taci, nè riguardi specialmente a' tuoi. Se totalmente tu intendi a Dio e a te stesso, poco ti conturberanno l'esterne cose. Dove se' tu, quando a te stesso non sei presente? E quando tu hai bene trascorso tutte le cose, che ti vale poi l'aver dimenticato te stesso? Se tu devi avere la vera pace ed unione, bisogna che tu metta ogni cosa da canto, e te soltanto abbia davanti alli occhi.

3. Onde tu farai grande profitto, se ti serverai alieno da ogni cura temporale. Ma grandemente mancherai, se di alcuna cosa temporale farai stima. Niuna cosa ti sia accetta quantunque sublime, grande e gradevole, se non puramente Dio, o quello che è di Dio. Tutto estima esser vano, che di qualche consolazione ti occorra per alcuna creatura. L'anima che ama Dio, ogni cosa sotto Dio disprezza. Solo Iddio eterno e immenso, che riempie tutte le cose, è sollazzo dell'anima e vera letizia di cuore.

CAPITOLO VI.

Della letizia della buona coscienza.

1. La gloria del buono uomo si è il testimonio della buona coscienza. Abbi buona coscienza, e sempre tu avrai letizia. La buona coscienza molte cose può sopportare, e grandemente è allegra infra le cose avverse. La cattiva co-

Suaviter requiesces, si te cor tuum non reprehenderit. Noli laetari, nisi cum benefeceris. Mali nunquam habent veram laetitiam, nec internam sentiunt pacem; quia non est pax impiis, dicit Dominus. Et si dixerint: in pace sumus, non venient super nos mala; et quis nobis nocere audebit? non credas eis, quoniam repente exsurget ira Dei, et in nihilum redigentur actus eorum, et cogitationes eorum peribunt.

2. Gloriari in tribulationibus non est grave amanti; sic enim gloriari, est in cruce Domini gloriari. Brevis gloria, quae ab hominibus datur et accipitur. Mundi gloriam semper comitatur tristitia. Bonorum gloria in conscientiis eorum, et non in ore hominum. Justorum laetitia de Deo et in Deo est, et gaudium eorum de veritate. Qui veram et aeternam gloriam desiderat, temporalem non curat. Et qui temporalem quaerit gloriam, aut non ex animo contemnit, minus amare convincitur caelestem. Magnam habet cordis tranquillitatem qui nec laudes curat nec vituperia.

3. Facile erit contentus et pacatus, cujus conscientia munda est. Non es sanctior, si laudaris; nec vilior, si vituperaris. Quod es, hoc es; nec melior dici vales, quam Deo teste sis. Si attendis quid apud te sis intus, non curabis quid de te loquantur homines foris. Homo videt in facie, Deus autem in corde. Homo considerat actus, Deus pensat intentionem. Bene semper agere, et modicum de se tenere, humilis animae indicium est. Nolle consolari ab aliqua creatura, magnae puritatis et internae fiduciae indicium est.

4. Qui nullum extrinsecus pro se testimonium quaerit, liquet quod Deo se totaliter commisit. Non enim qui se ipsum commendat, ille probatus est, ait beatus Paulus, sed quem

scienza sempre è timida e inquieta. Tu ti riposerai soavemente, se il tuo cuore non ti riprenderà. Non ti allegrare giammai, se non quando tu avrai fatto bene. Li cattivi non hanno mai vera letizia, nè sentono la pace interiore; perocchè non v' ha pace per gli empii, dice il Signore. E se dicessero: noi semo in pace; non verrà sopra noi alcun male; e chi ardirà nuocere a noi? non creder loro, perocchè prestamente si leverà l' ira di Dio, le lor opere verranno meno, e le loro cogitazioni periranno.

2. Non è grave a colui che ama, di gloriarsi nelle tribulazioni; perocchè il gloriarsi a questo modo, è gloriarsi nella croce di Cristo. Breve è la gloria, che è data e ricevuta dalli uomini. Alla gloria del mondo è sempre con seco congiunta la tristezza. La gloria de' buoni è nelle loro coscienze, e non nella bocca degli uomini. La letizia de' giusti è di Dio e in Dio, e il gaudio loro nella veritade. Chi desidera la vera ed eterna gloria, la temporale poco stima. E colui che cerca la temporale gloria, o non la disprezza con tutto l' animo, appare che ami meno la celestiale. Grande tranquillità di cuore ha colui che nè della laude nè del vituperio si cura.

3. Facilmente sarà contento e satisfatto colui, del quale la coscienza è monda. Tu nè più santo sarai, se laudato; nè più vile, se biasmato. Tu se' quello che sei, nè megliore puoi essere detto di quello che tu sei per lo testimonio di Dio. Se considererai quello che tu sei dentro di te, non ti curerai che cosa dicano di fuora gli uomini di te. L' uomo vede in faccia, e Dio nel cuore. L' uomo considera gli atti; ma Dio stima le intenzioni. Indizio d' anima umile si è di operare sempre bene, e poco stimare sè stesso. Indizio di grande puritade e interiore fiducia si è, non voler ricevere consolazione da niuna creatura.

4. Colui che non cerca di fuora per sè alcun testimonio, dimostra che totalmente a Dio si è commesso. Però che, come dice l' Apostolo Paulo, colui per certo non è provato

Deus commendat. Ambulare cum Deo intus, nec aliqua affectione teneri foris, status est interni hominis.

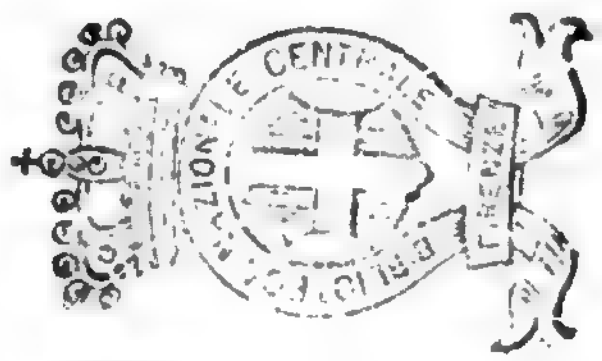
CAPITULUM VII.

De amore Jesu super omnia.

1. Beatus qui intelligit quid sit amare Jesum, et contemnere se ipsum propter Deum. Oportet dilectum propter dilectum relinquere, quia Jesus vult solus super omnia amari. Dilectio creaturae fallax et instabilis, dilectio Jesu felix et perseverabilis. Qui adhaeret creaturae, cadet cum labili; qui amplectitur Jesum, firmabitur in Eum. Illum dilige, et amicum tene tibi, qui omnibus recedentibus te non relinquet, nec patietur in fine perire. Ab omnibus oportet aliquando te separari, sive velis, sive nolis.

2. Tene te apud Jesum vivens et moriens, et illius fidelitati te committe; qui, omnibus deficientibus, solus potest te adjuvare. Dilectus tuus talis est naturae, ut alienum non velit admittere, sed solus vult cor tuum habere, et tanquam rex in proprio throno sedere. Si scires te ab omni creatura evacuare, Jesus libenter tecum habitaret. Penè totum perditum invenies, quidquid extra Jesum in hominibus posueris. Non confidas, nec innitaris super calamum ventosum, quia omnis caro foenum, et omnis gloria ejus ut flos foeni cadet.

3. Cito deciperis, si ad externam hominum apparentiam tantum aspexeris. Si autem tuum in aliis quaeris solatium et lucrum, saepe senties detrimentum. Si quaeris in omnibus



che sè stesso commenda, ma colui che Dio commenda. Andare cordialmente con Dio, e non essere ritenuto da alcuna affezione esteriore, è stato d' uomo contemplativo.

CAPITOLO VII.

Dello amore di Gesù sopra ogni altra cosa.

1. Beato è colui che intende che cosa è amare Gesù, e per amore di Gesù dispregiare sè medesimo. Bisogna lasciare il diletto per il diletto, perchè Gesù vuole solo sopra ogni cosa essere amato. Lo amore della creatura è fallace e instabile; lo amore di Gesù è felice e perseverante. Chi si accosta alla creatura, cadrà con essa come cosa labile; chi abbraccia Gesù, starà fermo con esso. Lui ama, e lui tienti per amico, il quale, benchè tutti gli altri si partano, non ti abbandona mai, e non sofferisce di lasciarti perire. E' ti bisogna esser una volta separato da tutti, o voglia o non voglia.

2. Vivendo e morendo, tienti a Gesù, e alla sua fidelitade ti commetti; il quale, benchè tutti gli altri ti manchino, solo ti può aiutare. Il tuo amoroso Gesù è di tale natura, che non vuole che tu abbia altro amante che lui; ma egli solo vuole avere il tuo cuore, e in quello sedere come re nel suo trono. Se tu sapessi ben separarti da ogni creatura, volentieri Gesù abiterebbe con teco. Tu troverai quasi ogni cosa perduta che metterai negli uomini, fuori di Gesù. Non ti confidare e non ti appoggiare sopra una canna vuota, perchè ogni carne è come erba, ed ogni sua gloria cadrà come il fiore dell' erba.

3. Tosto sarai ingannato, se solamente tu guarderai alla esteriore apparenza delli uomini. Se poi nelli altrui tu cerchi il tuo sollazzo e guadagno, tu ne sentirai spesse volte detrimento. Se tu cerchi in ogni cosa Gesù, in ogni cosa il

Jesum, invenies utique Jesum: si autem quaeris te ipsum, invenies etiam te ipsum, sed ad tuam perniciem. Plus enim homo nocivior est sibi, si Jesum non quaerit, quam totus mundus, et omnes sui adversarii.

CAPITULUM VIII.

De familiari amicitia Jesu.

1. Quando Jesus adest, totum bonum est, nec quicquam difficile videtur. Quando verò Jesus non adest, totum durum est. Quando Jesus intus non loquitur, consolatio vilis est. Si autem Jesus unum verbum loquitur tantum, magna consolatio sentitur. Non ne Maria Magdalena statim surrexit de loco in quo flevit, quando Martha illi dixit: Magister adest, et vocat te? Felix hora, quando Jesus vocat te de lacrymis ad gaudium spiritus. Quam aridus et durus es sine Jesu! Quam insipiens et vanus, si cupis aliquid extra Jesum! Nonne hoc est majus damnum, quam si totum perderes mundum?

2. Quid habet mundus conferre sine Jesu? Esse sine Jesu est gravis infernus; et esse cum Jesu dulcis paradisus. Si fuerit tecum Jesus, nullus poterit nocere inimicus. Qui invenit Jesum, invenit thesaurum bonum, immo bonum super omne bonum. Et qui perdidit Jesum, perdidit nimis multum, et plus quam totum mundum. Pauperrimus est qui vivit sine Jesu; ditissimus est qui bene est cum Jesu.

3. Magna ars est scire conversari cum Jesu; et scire Jesum tenere, magna prudentia. Esto humilis et pacificus, et erit tecum Jesus. Sis devotus et quietus, et permanebit tecum Jesus. Potes cito fugare Jesum, et gratiam ejus perdere, si volueris ad exteriora declinare. Et si illum effugaveris et perdideris, ad quem tunc fugies, et quem tunc quaeres amicum? Sine amico non potes diu vivere; et si Jesus non fuerit tibi

troverai: e se tu cerchi in ogni cosa te stesso, similmente tu ti troverai, ma bene a tuo danno. Assai più nuoce l'uomo a sè medesimo, che non tutto il mondo e tutti li suoi avversarii, s'ei non cerca Gesù.

CAPITOLO VIII.

Della familiare amicizia di Gesù.

1. Quando Gesù è presente, ivi è ogni bene, e niuna cosa pare difficile. Ma quando Gesù non è presente, ogni cosa è dura. Quando Gesù dentro non parla, la consolazione è vile. Ma se Gesù dice una sola parola, grande consolazione si sente. Non sai tu che Maria Maddalena presto si levò suso del loco dove la piangeva, quando Marta le disse: Il Maestro è venuto, e ti chiama. Felice è quella ora, quando Gesù ti chiama dalle lacrime all'allegrezza dello spirito. Oh quanto se' tu arido e duro senza Gesù! Quanto insipiente e vano, se tu desideri altro che Gesù! Non ti pare questo maggior danno, che se perdessi tutto il mondo?

2. Che ti può dare il mondo senza Gesù? Essere senza Gesù è grave inferno; ed essere con Gesù è dolce paradiso. Se Gesù sarà con teco, nessuno inimico ti potrà nuocere. Chi trova Gesù, trova il buono tesauro, anzi quel bene che è sopra ogni altro bene. E chi perde Gesù, perde troppo grande cosa, assai più che tutto il mondo. Poverissimo è colui che vive senza Gesù; ricchissimo chi sta bene con Gesù.

3. Grande arte è sapere conversare con Gesù; e saper tenere Gesù è grande prudenza. Sii umile e pacifico, e Gesù sarà con esso teco. Sii devoto e quieto, e Gesù rimarrà con esso teco. Tu puoi presto scansare Gesù e la sua grazia perdere, se vorrai declinare alle cose di fuora. E se tu lo scanserai e perderai, a chi ritornerai tu, e chi cercherai allora per amico? Senza amico tu non puoi vivere lungamente; e

prae omnibus amicus, eris nimis tristis et desolatus. Fatue igitur agis, si in aliquo altero confidis et laetaris. Eligendum est magis habere totum mundum contrarium, quam Jesum offensum. Ex omnibus ergo charis sit Jesus dilectus specialis.

4. Diligantur homines propter Jesum; Jesus autem propter se ipsum. Solus Jesus Christus singulariter est amandus, qui bonus solus et fidelis invenitur prae omnibus amicis. Propter ipsum et in ipso tam amici quam inimici tibi sint chari, et pro omnibus his exorandus est, ut omnes ipsum cognoscant et diligant. Nunquam cupias singulariter laudari et amari, quia hoc solius Dei est, qui similem sibi non habet. Nec velis quod aliquis in corde suo tecum occupetur, neque tu cum alicujus occuperis amore; sed sit Jesus in te, et in omni bono homine.

5. Esto purus et liber intus, sine alicujus creaturae implicamento. Oportet te esse nudum, et purum cor ad Jesum gerere, si vis vacare, et videre quam suavis est Dominus. Et revera ad hoc non pervenies, nisi gratia ejus fueris praeventus et introtractus, ut, omnibus evacuatis et licentiatis, solus cum Deo uniaris. Qnando enim gratia Dei venit ad hominem, tunc potens fit ad omnia. Et quando recedit, tunc pauper et infirmus erit, et quasi tantum ad flagella relictus. In his non debes dejici, nec desperare, sed ad voluntatem Dei aequanimiter stare, et cuncta supervenientia tibi ad laudem Jesu Christi perpeti. Quia post hiemem sequitur aestas, post noctem redit dies, et post tempestatem serenitas magna.

se Gesù sopra tutti gli altri non ti sarà amico, troppo sarai tristo e desolato. Adunque pazzamente fai, se in niuno altro tu ti confidi e allegri. L' è cosa da essere più presto eletta, d' avere tutto il mondo contrario, che Gesù. Di tutti gli altri tuoi cari sia dunque Gesù il principale diletto.

4. Siano gli uomini amati per Gesù; ma Gesù per cagione di sè stesso. Il solo Gesù Cristo è da essere amato singolarmente, il quale solo più che tutti gli altri amici si trova essere buono e fedele. In lui e per lui ti siano cari amici e nemici, e per tutti debbi pregarlo, acciocchè tutti il conoscano ed amino. Non desiderare mai di essere singolarmente laudato e amato, perchè questo al solo Dio si appartiene, il quale non ha simili. E non volere che alcuno nel suo cuore sia occupato di te, e neanco tu d' altrui amore sii occupato; ma sia Gesù in te ed in ogni buono uomo.

5. Fa che sii puro e libero entro di te, senza implicamento di niuna creatura. Ti bisogna esser nudo, e recare il cuor puro a Gesù, se tu vuoi esser libero, e sentire quanto soave è il Signore. E in vero a questo tu non perverrai, se dalla grazia di Gesù non sarai prevenuto e tratto, acciò che escluse e abbandonate tutte le altre cose, solo con Dio tu sii unito. Perocchè quando la grazia di Dio viene all' uomo, allora è fatto possente a tutte le cose; e quando la si parte, allora diventa infermo e povero, e quasi come uomo apparecchiato ai flagelli. Nè per tali cose ti debbi avvilire, nè disperare, ma stare paziente alla volontà del Signore; e tutte le cose sopravvenienti a te, a laude di Gesù Cristo sofferire. Perocchè dopo lo inverno séguita la estate; dopo la notte il giorno torna; e dopo la tempesta la grande serenitade.

CAPITULUM IX.

De carentia omnis solatii.

1. Non est grave humanum contemnere solatium, cum adest divinum. Magnum est, et valde magnum, tam humano quam divino posse carere solatio, et pro amore Dei libenter exilium cordis velle sustinere, et in nullo se ipsum quaerere, nec ad proprium meritum respicere. Quid magis es, si hilaris sis et devotus adveniente gratia? Optabilis cunctis haec hora. Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat. Et quid mirum si onus non sentit, qui portatur ab Omnipotente, et ducitur a Summo Ductore?

*2. Libenter aliquid habemus pro solatio, et homo difficulter exuitur a se ipso. Vicit * sanctus Laurentius saeculum, cum Summo Sacerdote, quia omne quod in mundo delectabile videbatur despexit; et Dei Summum Sacerdotem Sixtum, quem maxime diligebat, pro amore Christi etiam a se tolli clementer ferebat. Amore igitur Creatoris amorem hominis superavit, et pro humano solatio divinum beneplacitum magis elegit. Ita et tu aliquem necessarium et dilectum amicum pro amore Dei disce relinquere. Nec graviter feras, cum ab amico fueris derelictus, sciens quoniam oportet nos omnes tandem ab invicem separari.*

3. Multum et diu oportet hominem in se ipso certare, antequam discat se ipsum plene superare, et totum affectum suum plene in Deum trahere. Quando homo stat super se ipsum, facile labitur ad consolationes humanas. Sed verus Christi amator, et studiosus sectator virtutum non cadit super illas

CAPITOLO IX.

Della privazione d' ogni sollazzo.

1. Non è grande cosa dispregiare il conforto umano, quando il divino è presente. Grande cosa, e sommamente grande, è di potere esser privo dell' umano e del divino conforto, e per lo amore di Dio volentieri sostenere lo esilio del cuore, e in niuna cosa cercare sè stesso, nè riguardare al proprio merito. Che cosa di più puoi reputarti, se tu sei allegro e devoto quando addiviene la grazia di Dio? Questa ora è da essere desiderata da tutti. Assai soavemente cavalca colui, il quale porta la divina grazia. E non è maraviglia se colui non sente il peso, il quale è portato dall'Onnipotente, e guidato dal Sommo Conduttore.

2. Volentieri abbiamo alcuna cosa per sollazzo, e con difficultade l' uomo si spoglia di sè stesso. Il santo martire Lorenzo vinse questo seculo, col Sommo Sacerdote, perocchè disprezzò ogni cosa che al mondo pareva dilettevole; e nientemeno per amore di Cristo pazientemente sopportava essergli tolto Sisto, Sommo Sacerdote d' Iddio, cui massimamente egli amava. Sicchè per lo amore del Creatore superchiò l' amore dell' uomo, e per umano conforto elesse il divino beneplacito. Così tu pure impara lasciare per l'amore di Dio alcuno tuo necessario e amato amico. E non avere molto molesto, quando da alcuno amico tu sei abbandonato, sapendo che al tutto ne bisogna uno dall'altro essere separato.

3. Molto e lungamente bisogna l' uomo con sè stesso combattere, avanti che impari a superare sè stesso, e in Dio pienamente ridurre tutto il suo affetto. Quando l'uomo confida sopra sè stesso, facilmente inclina alle umane consolazioni. Ma il vero amatore di Cristo, e lo studioso settatore delle virtudi non s' abbandona a quelle consolazioni, e non

consolationes, nec quaerit tales sensibiles dulcedines; sed magis fortes tentationes et exercitationes, et pro Christo duros sustinere labores.

4. Cum igitur spiritualis consolatio a Deo datur; cum gratiarum actione accipe eam, et Dei munus intellige esse, et non tuum meritum; et noli extolli. Noli nimium gaudere nec inaniter praesumere, sed esto magis humilior ex dono, cautior quoque et timoratior in cunctis actibus tuis, quoniam transibit hora illa, et sequetur tentatio. Cum ablata fuerit consolatio, non statim desperes, sed cum humilitate et patientia exspecta caelestem visitationem; quia potens est Deus ampliorem tibi redonare gratiam et consolationem. Istud non est novum, nec alienum viam Dei expertis, quia in magnis Sanctis et in antiquis Prophetis fuit saepe alternationis modus.

5. Unde quidam praesente jam gratia dicebat: « Ego dixi in abundantia mea: non movebor in aeternum. » Absente autem gratia quid in se fuerit expertus, adjungit dicens: « Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus. » Inter haec tamen nequaquam desperat, sed instantius Dominum rogat, et dicit: « Ad te, Domine, clamabo, et ad Deum meum deprecabor. » Denique orationis suae fructum reportat, et se exauditum testatur, dicens: « Audivit Dominus et misertus est mei; Dominus factus est adjutor meus. » Sed in quo? « Convertisti, inquit, planctum meum in gaudium mihi, et circumdedisti me laetitia. » Et si sic actum est cum magnis Sanctis, non est desperandum nobis infirmis et pauperibus, si interdum in frigiditate, et interdum in fervore sumus. Quoniam spiritus venit, et recedit, secundum suae voluntatis beneplacitum. Unde beatus Job ait: « Visitas eum diluculo, et subito probas illum. »

6. Super quid igitur sperare possum, aut in quo confi-

cerca sì fatte dolcezze sensibili; ma più tosto le forti tentazioni ed esercitazioni, e le dure fatiche per amore di Cristo sostenere.

4. Allorchè adunque la spirituale consolazione ti è data, ricevi quella, rendendone a Dio grazie, e intendi non avere quella per lo tuo merito, ma per dono di Dio; e non ti voler elevare. Non ti volere grandemente allegrare e vanamente presumere, ma più tosto sii più umile per lo dono, e anche più cauto e timoroso in tutti li tuoi atti, perchè quella ora passerà, e seguirà la tentazione. Quando la consolazione ti sarà tolta, non di subito ti disperare; ma con umiltade e pazienza espetta la celestiale visitazione; perocchè Dio è possente a renderti maggior grazia e consolazione. Questa non è cosa nuova, nè strana agli uomini esperti della via di Dio, perchè nei grandi Santi e antichi Profeti è stato spesse volte tale modo di alternazione.

5. Onde uno, presente già la divina grazia, diceva: « Io ho detto nell'abundanza mia: non sarò smosso in eterno. » Ma quello medesimo aggiunse ciò che aveva in sè stesso esperimentato, assente la grazia, dicendo: « Signore, tu hai rivolta da me la tua faccia, e divenni conturbato. » E niente di meno infra queste cose non si dispera, ma con maggiore instanza prega il Signore, e dice: « A te, Signore, io griderò, ed al mio Dio farò prieghi. » E poi della sua orazione riporta il frutto, e testifica lui essere esaudito, dicendo: « Il Signore ha udito, ed ha avuto di me misericordia; il Signore è fatto mio aiutatore. » Ma in che? « Il mio pianto, egli dice, tu hai convertito in gaudio, e della tua letizia tu mi hai circondato. » E se così è stato fatto con li grandi Santi, non conviene a noi infermi e poveri disperare, se alcuna volta siamo freddi, e talvolta ferventi; perocchè lo Spirito viene, e si parte, secondo il beneplacito della sua volontade. Onde il beato Giobbe dice: « La mattina, Signore, tu il visiti, e subito lo provi. »

6. Sopra che cosa adunque posso io sperare, o in che

dere debeo, nisi in sola magna misericordia Domini, et in sola spe gratiae caelestis? Sive enim adsint homines boni, sive devoti fratres et amici fideles, sive libri sancti, vel tractatus pulchri, sive dulces cantus et hymni, omnia haec modicum juvant, et modicum sapiunt, quando sum desertus a gratia, et in propria paupertate relictus. Tunc non est melius remedium quam patientia, et abnegatio mei in voluntate Dei.

7. Nunquam inveni aliquem Religiosum, qui non habuerit interdum gratiae subtractionem, aut non senserit fervoris diminutionem. Nullus Sanctus fuit tam alte raptus vel illuminatus, qui prius vel postea non fuerit tentatus. Non enim alta Dei contemplatione dignus est, qui pro Deo non est exercitatus aliqua tribulatione. Solet enim sequentis consolationis tribulatio praecedens esse signum; nam tentationibus probatis caelestis promittitur consolatio. Qui vicerit, inquit, dabo ei edere de ligno vitae.

8. Datur etiam consolatio divina, ut homo fortior sit ad sustinendum adversa. Sequitur etiam tentatio, ne se elevet de bono. Non dormit diabolus, nec caro adhuc mortua est. Ideo non cesses te praeparare ad certamen, quia a dextris et a sinistris sunt hostes, qui nunquam quiescunt.

CAPITULUM X.

De gratitudine pro gratia Dei.

1. Quid quaeris quietem, cum natus sis ad laborem; ad patientiam magis, quam ad consolationem; et ad crucem portandam magis, quam ad laetitiam? Quis etiam saecularium non*

debbo avere confidenza, se non nella sola grande misericordia di Dio, e nella sola speranza della grazia celestiale? Sebbene io abbia da presso uomini buoni, o devoti fratelli e amici fedeli, o vero libri santi o belli trattati, o vero dolci canti ed inni, tutte queste cose poco giovano, e poco sono saporose, quando io sono povero della grazia, e abbandonato nella mia propria povertade. Allora non v'ha nissuno migliore rimedio che la pazienza, e me stesso commettere alla volontà del Signore Iddio.

7. Io non trovai mai alcuno Religioso, che qualche volta non abbia avuto sottrazione della grazia, o che non abbia sentito diminuzione di fervore. Niuno Santo fu mai rapito tanto ad alto e tanto illuminato, che prima o poi non sia stato tentato. Non è degno dell' alta contemplazione di Dio, colui che per lo amore di Dio non è esercitato in alcuna tribulazione. Pertanto la tentazione precedente suol essere segno della seguente consolazione; poichè all' uomo provato per la tentazione la celestiale consolazione è promessa. A colui che vincerà, egli dice, darò a mangiare del legno della vita.

8. Ancora la consolazione divina è data, acciocchè l' uomo sia più forte a sostenere le cose avverse. E anco poi séguita la tentazione, acciò che l' uomo non inorgoglisca nel bene. Non dorme il diavolo, e la carne pure non è morta. Impertanto non cessare di apparecchiarti alla battaglia, perchè a destra ed a sinistra sono li nemici, che mai non riposano.

CAPITOLO X.

Della gratitudine per la grazia di Dio.

1. Perchè cerchi tu riposo, conciossiacosachè tu sii nato alla fatica; alla pazienza, piuttosto che alla consolazione; ed a portare la croce, piuttosto che alla letizia? Chi è

libenter consolationem et laetitiam spiritualem acciperet, si semper obtinere posset? Excedunt enim spirituales consolationes omnes mundi delicias et carnis voluptates. Nam omnes deliciae mundanae aut turpes aut vanae sunt. Spirituales vero deliciae solae sunt jucundae et honestae, ex virtutibus progenitae, et a Deo puris infusae mentibus. Sed istis divinis consolationibus nemo semper pro suo affectu frui valet, quia tempus tentationis non diu cessat.

2. Multum contrariatur supernae visitationi falsa libertas animi, et magna confidentia sui. Deus benefacit consolationis gratiam dando, sed homo male facit non statim Deo cum gratiarum actione retribuendo. Et ideo non possunt in nobis dona gratiae fluere, quia ingrati sumus auctori, nec totum refundimus fontali origini. Semper enim debetur gratia digne gratias agenti sive referenti. Auferetur ab elato, quod dari solet humili.

3. Nolo consolationem quae mihi auferat compunctionem, nec affecto contemplationem quae ducit in elationem. Non enim omne altum sanctum, nec omne desiderium purum, nec omne dulce bonum, nec omne carum gratum Deo. Libenter accepto gratiam, unde humilior et timoratior inveniar, atque ad relinquendum me paratior fiam. Doctus dono gratiae, et eruditus subtractionis verbere, non sibi audebit quidquam boni attribuere, sed potius se pauperem et nudum confitebitur. Da Deo quidquid Dei est, et tibi adscribe quod tuum est; hoc est Deo gratias pro gratia tribue; tibi autem soli culpam, et dignam poenam pro culpa deberi sentias.

4. Pone te semper ad infimum, et dabitur tibi summum; nam summum non stat sine infimo. Summi Sancti apud Deum minimi sunt apud se, et quanto gloriosiores, tanto in se humi-

quello degli uomini secolari, il quale non ricevesse volentieri la spirituale letizia e consolazione, se sempre la potesse ottenere? Le spirituali consolazioni per certo eccedono tutte le delizie del mondo e tutti i diletti della carne; perocchè tutte le mondane delizie sono o disoneste o vane. Le spirituali letizie sole sono gioconde e oneste, dalle virtudi generate, e da Dio infuse nelle menti pure. Ma queste spirituali consolazioni niuno non le può avere secondo il suo volere, perchè poco cessa il tempo della tentazione.

2. La falsa libertade dell' animo e la grande confidenzia di sè stesso molto sono contrarie alla superna visitazione. Iddio fa bene donando la grazia della consolazione; ma l'uomo fa male non retribuendo tosto a Dio col rendergli grazie. E pertanto non possono discendere in noi li doni della grazia, perchè siamo ingrati al sommo autore, nè tutto referiamo alla fonte originale. Però sempre la grazia è data a colui che referisce le degne grazie. Al superbo sarà tolto quello che all' umile si suole dare.

3. Non voglio quella consolazione che a me toglie la compunzione, nè desidero la contemplazione che conduce in elazione; perocchè non ogni cosa alta è santa, nè puro ogni desiderio, nè ogni dolce è buono, nè ogni cosa cara è grata a Dio. Volentieri accetto quella grazia, per la quale io mi ritrovo essere più umile e più timoroso, e ad abbandonare me stesso più apparecchiato. Colui che è dotto per lo dono della grazia, e ammaestrato dalla battitura della privazione, non auserà attribuire a sè stesso alcuna cosa di bene, ma piuttosto si confesserà essere povero e nudo. Dà a Dio tutto quello che è di Dio, e attribuisci a te quello che è tuo; cioè a Dio rendi grazie per la grazia ricevuta, e a te solo attribuisci la colpa, e per la colpa sappi a te essere dovuta degna pena.

4. Mettiti sempre al basso, e saratti dato il sommo; imperciocchè il sommo non sta senza l' infimo. Li sommi Santi appresso Dio sono minimi appresso loro stessi, e quanto

liores: pleni veritate et gloria caelesti, non vanae gloriae cupidi, et in Deo fundati et confirmati, nullo modo possunt esse elati. Et qui Deo totum adscribunt quidquid boni acceperunt, gloriam ab invicem non quaerunt; sed gloriam quae a Deo est volunt; et Deum quaerunt in se, et in omnibus Sanctis laudari super omnia cupiunt, et semper in ipsum tendunt.

5. Esto igitur gratus in minimo, et eris dignus majora accipere. Sit tibi minimum pro maximo, et contemptibile pro speciali dono. Si dignitas datoris inspicitur, nullum datum parvum aut minus vile videbitur. Non enim parvum est quod a summo Deo donatur: etiam si poenas et verbera donaverit, gratum esse debet; quia semper pro salute nostra facit quidquid nobis advenire permittit. Qui gratiam Dei retinere desiderat, sit gratus pro gratia Dei data, patiens pro sublata, oret ut reddatur, cautus sit et humilis ne amittat.

CAPITULUM XI.

De paucitate amatorum crucis.

1. Habet autem Jesus multos amatores sui regni caelestis, sed paucos bajulatores suae crucis. Plures invenit socios mensae, sed paucos abstinentiae. Omnes volunt cum Christo gaudere, sed pauci volunt aliquid pro ipso sustinere. Multi sequuntur Jesum usque ad fractionem panis, sed pauci ad bibendum calicem passionis. Multi miracula ejus venerantur, sed pauci ignominias crucis sequuntur. Multi Jesum diligunt, quamdiu adversa non contingunt. Multi illum laudant et benedicunt,

sono più gloriosi, tanto in sè sono più umili: pieni di veritade e di gloria celestiale, non cupidi di vanagloria e in Dio fondati e confirmati, in niuno modo possono essere superbi. E coloro li quali ogni bene che hanno ricevuto, tutto ascrivono al Signore Iddio, non cercano l'uno dall'altro gloria; ma quella gloria vogliono che solo al Signore Iddio s'appartiene; e sopra ogni altra cosa cercano Iddio essere laudato in loro e in tutti li Santi, e sempre in esso lui tendono.

5. Adunque sii tu grato nelle piccole cose, e sarai degno di ricevere le maggiori. Reputa la cosa minima per la massima, e la cosa più vile per uno speciale dono. Se la dignità del donatore è considerata, niuna cosa donata da esso non parrà esser piccola nè vile. Non può essere piccolo dono quello che è dato dal sommo Iddio: sebbene egli ti donasse pene o flagelli, ogni cosa ti debbe esser grata; perocchè sempre giova alla nostra salute tutto quello che egli permette avvenire a noi. Colui che desidera ritenere la grazia del Signore, sia grato per la grazia da Iddio già ricevuta, sia paziente se sottratta, prieghi devotamente che li sia renduta, sia cauto ed umile acciò che non la perda.

CAPITOLO XI.

Dei pochi amatori della croce.

1. Veramente ha Gesù di molti amatori del suo celestiale regno, ma pochi portatori della sua croce. Assai compagni di mensa trova, ma pochi dell'astinenza. Tutti vogliono godere con Cristo, ma pochi per suo amore sostenere alcuna cosa. Molti seguitano Gesù fino alla frazione del pane, ma pochi a bere il calice della passione. Molti venerano li suoi miracoli, ma pochi seguono le ignominie della croce. Molti amano Gesù, finchè loro non avviene qualche cosa avversa. Molti lo laudano e benedicono, finchè ricevono da

quamdiu consolationes aliquas ab ipso recipiunt. Si autem Jesus se abscondiderit, et modicum eos reliquerit, aut in querimoniam aut in dejectionem nimiam cadunt.

2. Qui autem Jesum propter Jesum, et non propter aliquam suam consolationem propriam diligunt, ipsum in tribulatione et in angustia cordis, sicut in summa consolatione, diligunt et benedicunt. Et si eis consolationem nunquam dare vellet, ipsum tamen laudarent, et semper gratias agere vellent.

3. O, quantum potest amor Jesu purus, nullo proprio commodo vel amore permixtus! Nonne omnes mercenarii sunt dicendi, qui consolationes semper quaerunt? Nonne amatores sui magis quam Jesu probantur, qui sua commoda vel lucra semper meditantur? Ubi invenitur talis, qui velit servire Deo gratis?

4. Raro invenitur tam spiritualis aliquis, qui omnibus sit nudatus. Nam verum spiritu pauperem, ab omni creatura nudum, quis inveniet? Procul et de omnibus finibus pretium ejus. Si dederit homo omnem substantiam suam, adhuc nihil est. Et si fecerit poenitentiam magnam, adhuc exiguum est. Et si apprehenderit omnem scientiam, adhuc longe est. Et si habuerit virtutem magnam, et devotionem nimis ardentem, adhuc sibi multum deest: unum scilicet, quod sibi summe necessarium est. Quid illud? Ut omnibus relictis se relinquat, et a se totaliter exeat, nihilque de privato amore retineat. Cum omnia fecerit quae facienda noverit, nihil se fecisse sentiat.

5. Non grande ponderet, quod grandis extimari possit, sed in veritate servum inutilem se pronunciet; sicut Veritas ait: « Cum feceritis omnia quae nobis praecepta sunt, adhuc dicite, quia servi inutiles sumus. » Tunc vero pauper, et nudus

lui alcune consolazioni; ma se Gesù un poco s'ascondesse, o vero un poco gli lasciasse, cadono in troppa querimonia o abbattimento.

2. Ma quelli che amano Gesù per cagione di lui, e non per alcuna propria consolazione, il benedicono così nella tribulazione e angustia di cuore, come l'amano e benedicono nella grande consolazione. E benchè esso giammai non volesse a loro dar consolazione, nientedimeno sempre gli vorrebbero render grazie e laudarlo.

3. Oh quanto è possente il vero e puro amore di Gesù, quando non è mischiato con niuno altro proprio comodo od amore! Non sono adunque da dirsi tutti mercenarii, quelli che sempre cercano le consolazioni? Non sono essi provati essere piuttosto amatori di sè che di Cristo, coloro li quali sempre pensano li proprii comodi e guadagni? Dove si trova un tale, che voglia servire a Dio senza premio?

4. Rare volte si trova alcuno uomo tanto spirituale, il quale sia nudo di tutte le cose. Ma chi troverà un vero povero di spirito, spoglio d'ogni cosa creata? Ben si potrà dire, che il suo prezzo è come di cosa che vegna dalla lunge, e quasi dalli ultimi confini. Se l'uomo darà tutta la sua sustanzia, ancora non è niente. E se farà ogni grande penitenza, ancora questa è piccola cosa. E se elli comprenderà ogni scienza, ancora è dalla lunge. E se elli avrà grande virtude e troppo ardente devozione, ancora li manca assai; cioè una cosa, la quale sommamente li è necessaria. E che cosa è quella? Che, lasciate tutte le cose, lasci sè medesimo, e da sè stesso totalmente si parta, e niente del privato amore ritenga. E quando elli avrà fatto tutte le cose che sono da fare, estimi non avere fatto niente.

5. E non faccia grande stima, che possa essere estimato grande, ma in veritade si chiami servo inutile; come la Veritade dice: « Quando voi avrete fatto ogni cosa che ci è comandata, dite pur anco: Siamo servi disutili. » Allora vera-

spiritu esse poterit, et cum Propheta dicere: « Quia unicus et pauper sum ego. » Nemo isto ditior, nemo tam liberior, nemo potentior eo, qui scit se et omnia relinquere et ad infimum se ponere.

CAPITULUM XII.

De regia via sanctae crucis.

1. Durus hic multis videtur sermo: « Abnega temet ipsum, tolle crucem tuam, et sequere Jesum. » Sed multo durius erit audire illud extremum verbum: « Discedite a me, omnes maledicti, in ignem aeternum. » Qui enim modo libenter audiunt verbum crucis, et sequuntur, tunc non timebunt ab auditione aeternae damnationis. Hoc signum crucis erit in caelo, cum Dominus ad judicandum venerit. Tunc omnes servi crucis, qui se Crucifixo conformaverunt in vita, ad Christum accedent judicem cum magna fiducia.

2. Quid igitur times tollere crucem, per quam itur ad regnum? In cruce salus, in cruce vita, in cruce protectio ab hostibus, in cruce infusio supernae suavitatis, in cruce robur mentis, in cruce gaudium spiritus, in cruce virtus summa, in cruce perfectio sanctitatis. Non est salus animae, nec spes aeternae vitae, nisi in cruce. Tolle ergo crucem et sequere Jesum, et ibis in vitam aeternam. Praecessit ille bajulans sibi crucem, et mortuus est pro te in cruce, ut tu etiam portes crucem, et mori affectes in cruce: quia, si commortuus fueris in cruce, etiam cum illo pariter vives; et si socius fueris poenae, socius eris et gloriae.

3. Ecce in cruce totum jacet; et non est alia via ad vitam et ad veram et internam pacem, nisi via sanctae crucis

mente potrà essere povero e nudo di spirito, e dire con il Profeta: «Io sono unico e povero.» Niuno è più ricco, niuno più libero, niuno più possente di colui, che sa abbandonare tutte le cose e sè stesso, e porsi al più basso loco.

CAPITOLO XII.

Della regale via della santa croce.

1. Questo parlare a molti par duro: « Rinnega te stesso, piglia la tua croce, e segui Gesù. » Ma molto più duro sarà a udire quella estrema parola: « Partitene da me tutti, o maledetti, e andate nello eterno fuoco. » Quelli invero che volentieri al presente odono e seguitano il parlare della croce, allora non temeranno l' audizione della eterna condanna. Questo segno della croce sarà nel cielo, quando il Signore verrà a giudicare. Allora tutti li servi della croce, li quali nella vita si sono conformati al Crocifisso, andranno a Cristo con grande fiducia.

2. Perchè adunque hai tu paura di tôrre la croce, per la quale si va al regno? Nella croce è salute; nella croce è vita; nella croce è protezione da' nemici; nella croce è infusione di superna suavitade; nella croce è fortezza di mente; nella croce è gaudio di spirito; nella croce è somma virtude; nella croce è perfezione di santitade. Non è salute per l'anima, nè speranza di eterna vita, se non nella croce. Piglia adunque la croce e segui Gesù, e andrai a vita eterna. Egli è andato avanti portando per te la croce, e per te è morto in croce, acciò che tu similemente porti la croce, e desideri di morire in croce: perocchè se tu morirai con lui, similemente con lui viverai; e se tu sarai compagno della pena, tu sarai pure compagno della gloria.

3. Ecco ogni cosa sta nella croce; e non v' è altra via alla vita e alla vera interior pace, se non la via della santa

et quotidianae mortificationis. Ambula ubi vis, quaere quodcumque volueris, et non invenies altiorem viam supra, nec securiorem infra, nisi viam sanctae crucis. Dispone et ordina omnia secundum velle tuum et videre, et non invenies nisi semper aliquid pati debere aut sponte aut invite; et ita crucem semper invenies: aut enim in corpore dolorem senties, aut in anima spiritus tribulationem sustinebis.

4. Interdum a Deo relinqueris, interdum a proximo exercitaberis; et, quod amplius est, saepe tibimetipsi gravis eris. Nec tamen aliquo remedio vel solatio liberari seu alleviari poteris; sed, donec Deus voluerit, oportet ut sustineas. Vult enim Deus, ut tribulationem sine consolatione discas pati, et illi totaliter te subjicias et humilior ex tribulatione fias. Nemo ita cordialiter sentit passionem Christi, sicut is cui contigerit similia pati. Crux igitur semper parata est, et ubique te expectat. Non potes effugere, ubicumque cucurreris; quia ubicumque veneris, temetipsum tecum portas, et semper te ipsum invenies. Converte te supra, converte te infra, converte te extra et intra, et in his omnibus invenies crucem; et necesse est te ubicumque tenere patientiam, si internam vis habere pacem et perpetuam promereri coronam.

5. Si libenter crucem portas, portabit te, et deducet te ad desideratum finem, ubi scilicet finis patiendi erit. Si invite portas, onus tibi facis, et te ipsum magis gravas, et tamen oportet ut sustineas. Si abjicis unam crucem, aliam proculdubio invenies, et forsitan graviorem.

6. Credis tu evadere, quod nemo mortalium potuit praeterire? Quis Sanctorum in mundo sine cruce et tribulatione fuit? Nec enim Dominus noster Jesus Christus una hora sine

croce e della cotidiana mortificazione. Va dove tu vuoi, e cerca quello che ti piace, e non troverai di sopra più alta via, nè di sotto più secura, se non la via della santa croce. Disponi e ordina tutte le cose secondo il tuo volere e parere, e non troverai che da dover sempre sofferire o volontariamente od a malgrado; e così sempre troverai la croce: perocchè o nel corpo sentirai dolore, o nell' anima sosterrai tribulazione di spirito.

4. Alcuna volta da Dio sarai relitto, alcuna volta dal prossimo sarai molestato; e, che più forte è, spesse volte a te stesso sarai gravoso. Nientedimeno da nessuno rimedio o sollazzo potrai essere liberato ovvero alleviato; ma, finchè a Dio piacerà, bisogna che tu sofferisca. Perchè Dio vuole che tu impari a sofferire la tribulazione senza consolazione, e che totalmente a lui ti sottometta, e per la tribulazione diventi più umile. Niuno tanto cordialmente sente la passione di Cristo, quanto colui che simili cose ha sofferto. La croce adunque sempre è apparecchiata, e in ogni loco ti aspetta. E non la puoi schivare, dovunque correr tu voglia; perchè in qualunque parte tu arriverai, te stesso porti con esso te, e sempre te stesso troverai. Rivolgiti di sopra o di basso, o dentro o di fuora, e da per tutto troverai la croce; e necessario è che in ogni loco tu abbia pazienza, se tu vuoi avere la pace interiore ed acquistare la perpetua corona.

5. Se volentieri porti la croce, ella porterà te, e condurratti al desiderato fine, dove cioè sarà il fine di sofferire. E se mal volentieri porti la croce, grande peso tu pigli, e te stesso più aggravi, e nientedimeno bisogna che tu lo sostenga. Se tu respingi una croce, per certo un'altra ne troverai, e forse più grave.

6. Credi tu di sfuggire quello che nessuno mortale ha potuto evitare? Qual è quel Santo che sia stato in questo mondo senza croce e tribulazione? Nè pure il nostro Signor Gesù Cristo, mentre che visse, fu una sola ora senza

dolore passionis fuit, quamdiu vixit. Oportebat autem Christum pati, et resurgere a mortuis, et ita intrare in gloriam suam. Et quomodo tu aliam viam quaeris, quam hanc regiam, quae est via sanctae crucis?

7. Tota vita Christi crux fuit et martyrium, et tu tibi quaeris requiem et gaudium? Erras, erras si aliud quaeris, quam pati tribulationes; quia tota ista vita mortalis plena est miseriis et circumsignata crucibus. Et quanto quis altius in spiritu profecerit, tanto graviores cruces saepe inveniet, quia exilii sui poena magis ex amore crescit.

8. Sed tamen iste sic multipliciter afflictus, non est sine levamine consolationis, quia fructum magnum sibi sentit accrescere ex sufferentia suae crucis. Nondum sponte illi se subjicit, omne onus tribulationis in fiduciam divinae consolationis convertitur. Et quanto caro magis per tribulationem atteritur, tanto amplius spiritus per internam consolationem roboratur. Et nonnunquam in tantum confortatur ex affectu tribulationis et adversitatis ob amorem conformitatis crucis Christi, ut non sine dolore et tribulatione esse vellet, quoniam se tantum acceptiorem Deo reddit, quanto dura et graviora plura pro eo ferre poterit. Non est istud virtus hominis, sed gratia Christi, quae tanta potest et agit in carne fragili, ut quod naturaliter semper abhorret et fugit, hoc fervore spiritus aggrediatur et diligat.

9. Non est secundum hominem crucem portare, crucem amare, corpus castigare, et servituti subjicere, honores fugere, contumelias libenter sustinere, se ipsum despicere, et despici optare, adversa quaequae cum damnis perpeti, et nihil prosperitatis in hoc mundo desiderare. Si ad te ipsum respicis, nihil hujusmodi ex te poteris; sed si in Domino confidis, dabitur tibi

dolore di passione. Perocchè bisognava che Cristo sofferisse e resuscitasse da morte, e in tal modo entrasse nella sua gloria. E in che modo cerchi tu altra via che la regale, la quale è la via della santa croce?

7. Tutta la vita di Cristo fu croce e màrtirio, e tu ti cerchi riposo e gaudio? Tu falli, tu falli, se altre cose tu cerchi, che di sofferire tribolazioni; perchè tutta questa vita mortale è piena di miserie e segnata intorno di croci. E quanto alcuno più altamente profitterà in spirito, tanto più gravi croci spesso troverà, perchè la pena del suo esilio più si accresce per amore.

8. Ma niente di meno costui per tanti modi afflitto, non è senza sollievo di consolazione, perchè entro sè stesso sente accrescere grande frutto per la sofferenza della sua croce. Sì tosto che volontariamente a quella si sottomette, ogni peso di tribulazione li è convertito in fiducia della divina consolazione. E quanto più la carne è attrita per la tribulazione, tanto più amplamente lo spirito è corroborato per la interiore consolazione. E alcune volte intanto è confortato per lo affetto della tribulazione e avversitade per amore della conformità della croce di Cristo, che non vorrebbe essere senza dolore e tribulazione, perchè si crede a Dio essere tanto più accetto, quanto più cose e più gravi per esso potrà sofferire. Non è già la virtù dell' uomo, ma la grazia di Cristo, la quale tanto può e tanto fa nella carne fragile, che quello che naturalmente sempre aborrisce e fugge, essa imprende ed ama con fervore di spirito.

9. Non è già naturale all' uomo portare la croce, amare la croce, castigare il corpo e sottometterlo alla servitudine, fuggire li onori, volentieri sostenere la contumelia, dispregiare sè stesso, e desiderare di essere dispregiato, ogni cosa avversa con danni sofferire, e niente di prosperità bramare in questo mondo. Se guardi a te stesso, niuna di queste cose da te potrai; ma se nel Signore ti confidi, ti sarà dato dal

fortitudo de caelo, et subjicientur ditioni tuae mundus et caro; sed nec inimicum diabolum timebis, si fueris fide armatus et cruce Jesu signatus.

10. Pone ergo te sicut fidelis et bonus servus Christi ad portandum viriliter crucem Domini tui pro te ex amore crucifixi. Praepara te ad toleranda multa adversa et varia incommoda in hac misera vita, quia sic tecum erit ubicumque, et sic revera eum invenies ubicumque latueris. Oportet te ita esse, et non est remedium evadendi a tribulatione malorum et dolore, quam ut te patiaris. Calicem Domini affectanter bibe, si amicus ejus esse et partem cum eo habere desideras. Consolationes Deo committe; faciat ipse cum talibus sicut sibi magis placuerit. Tu vero pone te ad sustinendum tribulationes, et reputa eas maximas consolationes, quia non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis, promerendam, etiam si omnes solus posses sustinere.

11. Quando ad hoc veneris, quod tribulatio tibi dulcis erit et sapiet pro Christo, tunc bene tecum esse exstima, quia invenisti paradisum in terra. Quamdiu tibi pati grave est et fugere quaeris, tamdiu male habebis, et sequentur te ubique tribulationes.

12. Si ponis te ad quod esse debes, videlicet ad patiendum et moriendum, fiet cito melius, et pacem invenies. Etiamsi raptus fueris in tertium caelum cum Paulo, non es propterea securus de nullo malo sustinendo. Ego, inquit Jesus, ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati. Pati ergo tibi remanet, si Deum diligere, et perpetue illi servire placeat.

13. Utinam dignus esses pro nomine Jesu aliquid pati! Quam magna gloria remaneret tibi, quanta exultatio omnibus Sanctis Dei, quanta aedificatio esset proximi! Nam patientiam

cielo fortezza, e al tuo volere sarà sottoposto il mondo e la carne; e ancora non temerai l' inimico diavolo, se tu sarai armato di fede e segnato della croce di Gesù.

10. Mettiti adunque come buono e fedele servo di Cristo a portare virilmente la croce del tuo Signore per te con amore crucifisso. Apparécchiati a portare molte cose avverse e diversi incomodi in questa misera vita, perchè in tal modo elli sarà teco in ogni dove, e così veramente lo troverai in qualunque loco tu sarai ascoso. E' ti bisogna dunque essere a questo modo, e non c' è rimedio di scampare dalla tribulazione de' mali e dal dolore, se non che sofferendo te stesso. Il calice del Signore affettuosamente bevi, se tu desideri di essere suo amico e avere parte con esso. Le consolazioni a Dio commetti; faccia elli di quelle come a lui più piace. Mettiti pertanto a sostenere le tribulazioni, e reputale grandissime consolazioni, perchè le passioni di questo tempo non sono condegne a meritare la futura gloria, la quale sarà rivelata in noi, se bene tu solo tutte le potessi sostenere.

11. Quando tu sarai venuto a questo, che la tribulazione ti sia dolce e saporosa per amore di Cristo, allora estima essere bene con te stesso, perchè tu hai trovato il paradiso in terra. Mentre che a te è grave il sofferire e cerchi di fuggirlo, tanto tempo ne avrai male, e in ogni loco ti seguiranno le tribulazioni.

12. Se tu ti metti a quello che tu debbi, cioè a sofferire e morire, tosto avrai meglio, e troverai la pace. Se tu fossi rapito con santo Paulo al terzo cielo, non per questo sarai securo di non sostenere alcuna cosa contraria. Dice Gesù: « Io li mostrerò quanto gli bisogna soffrire per lo mio nome. » Soffrire adunque ti conviene, se ti piace amare Iddio, ed a lui perpetuamente servire.

13. Dio volesse che tu fossi degno di sofferire alcuna cosa per lo nome di Gesù! Quanta gloria tu ne avresti, quanta esultazione a tutti li Santi di Dio, quanta edificazione sareb-

omnes commendant, quamvis pauci pati velint. Merito deberes modicum pati pro Christo; cum multi graviora patiantur pro mundo.

14. Scias pro certo, quia morientem te oportet ducere vitam. Et quanto unusquisque plus sibi moritur, tanto Deo magis vivere incipit. Nemo aptus est ad comprehendendum caelestia, nisi se submiserit ad portandum pro Christo adversa. Nihil Deo acceptius, nihil tibi salubrius in mundo isto, quam libenter pati pro Christo. Et si eligendum tibi esset, magis optare deberes pro Christo adversa pati, quam multis consolationibus recreari; quia Christo similior esses, et omnibus Sanctis conformior. Non enim stat meritum nostrum et profectus status nostri in multis sensualitatibus et consolationibus, sed potius in magnis gravitatibus et tribulationibus perferendis.

15. Si quidem aliquid melius et utilius saluti hominum quam pati fuisset, Christus utique verbo et exemplo ostendisset. Nam et se sequentes discipulos, omnesque eum sequi cupientes, manifeste ad crucem portandam hortatur, et dicit: « Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. » Omnibus ergo perlectis et scrutatis, sit ista finalis conclusio: Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei. Amen.

FINIS LIBRI SECUNDI.

be pel prossimo! Perocchè la pazienza da tutti è commendata, benchè pochi siano coloro che vogliono sofferire. Ragionevolmente tu dovresti volentieri uno poco sofferire per amore di Cristo; con ciò sia cosa che molte più gravi cose si sofferiscano per lo mondo.

14. Sappi per certo, che come uomo che muore ti conviene condurre la vita: e quanto più ciascheduno a sè stesso muore, tanto più a Dio comincia a vivere. Niuno non è atto a comprendere le cose celestiali, se non si sottomette a sopportare le cose avverse per amore di Cristo. Niuna cosa è tanto accetta a Dio, ed a noi più proficua, quanto il patire per Cristo volentieri. E se tu avessi a eleggere innanzi, dovresti desiderare di sofferire le cose avverse per amore di Cristo, che di essere ricreato da molte consolazioni; perchè a Cristo sarai più simile, e più conforme a tutti li suoi Santi. Non istà il merito nostro e il profitto del nostro stato in molte sensualitadi e consolazioni, ma più tosto nel sopportare le grandi gravitadi e tribulazioni.

15. Se veramente alcuna cosa più che il sofferire fosse stata migliore o più utile alla salute delli uomini, Cristo per certo questo averebbe dimostrato per dottrina e per esempio. Imperocchè tutti li discepoli lui seguenti, e tutti li desiderosi di seguirlo, manifestamente esorta a portare la croce, e dice: « Se alcuno vuol venire dopo me, arrenunzi sè stesso, e pigli la sua croce, e segua me. » Ben lette adunque e perscrutate tutte le cose, questa sia la finale conclusione: Che per molte tribulazioni ne bisogna entrare nel regno di Dio. Così sia.

FINITO È IL LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

DE IMITATIONE CHRISTI

IUXTA CODICEM DE-ADVOCATIS SAECULI XIII

LIBER TERTIUS.

DE INTERNA CONSOLATIONE.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

SECONDO IL MANOSCRITTO DE-ADVOCATIS DEL XIII. SECOLO

LIBRO TERZO.

DELLA INTERIORE CONSOLAZIONE.

LIBER TERTIUS.

CAPITULUM I.

Incipit liber tertius De interna consolatione.

1. Audiam quid loquatur in me Dominus meus. Beata anima quae Dominum in se loquentem audit, et de ore ejus verbum consolationis accipit. Beatae aures quae divini susurri venas suscipiunt, et de mundi hujus susurrationibus nihil advertunt. Beatae plane aures quae non vocem foris sonantem, sed interius auscultant Veritatem loquentem et docentem. Beati oculi qui exterioribus clausi sunt, interioribus autem intenti. Beati qui interna penetrant, et ad capienda arcana caelestia magis ac magis per quotidiana exercitia se student praeparare. Beati qui Deo vacare gestiunt, et ab omni impedimento saeculi se excutiunt.

2. Animadverte hoc, o anima mea, et claude sensualitatis tuae ostia, ut possis audire quid loquatur Deus Dominus in te. Haec dicit dilectus tuus : « Salus tua ego sum, pax tua, et vita tua. Serva te apud me, et pacem invenies. » Dimitte omnia transitoria, et quaere aeterna. Quid sunt omnia temporalia, nisi seductoria? et quid juvant omnes creaturae, si fueris a Creatore deserta? Omnibus ergo abdicatis Creatori, tuo te redde placitam et fidelem, ut veram valeas apprehendere beatitudinem.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Della interiore consolazione.

1. Io udirò quello che parlerà il Signore Iddio in me. Beata quell' anima che ode il Signore Dio parlare in sè, e che piglia dalla bocca di lui consolazione! Beate quelle orecchie le quali ricevono le vene del divino colloquio, e niente si curano delle susurrazioni di questo mondo! Beate del tutto le orecchie le quali non ascoltano la sonante voce di fuora, ma ascoltano quella che dentro parla e insegna la Veritade! Beati quelli occhi che sono chiusi alle cose esteriori, e più intenti alle interiori! Beati coloro che penetrano le cose interiori, e a comprendere li celestiali secreti più e più studiano di apparecchiarsi con li quotidiani esercizi! Beati coloro che cercano di servire a Dio, e che si separano da ogni impedimento del secolo!

2. Considera queste cose, o anima mia, e serra gli usci della tua sensualitade, acciò che tu possa udire in te quello che il tuo Signore Iddio parla in te. Queste cose dice il tuo diletto: « Io sono la tua salute, la tua pace e la tua vita: consérvati appresso me, e troverai la pace. » Lascia tutte le cose transitorie, e cerca le eterne. Che sono tutte le cose temporali, se non cose ingannatrici? E che ti gioveranno tutte le creature, se dal Creatore sarai abbandonata? Rinunzia adunque a tutte le cose, e renditi piacente e fedele al tuo Creatore, acciò che tu possa apprendere la vera beatitudine.

CAPITULUM II.

Quod veritas intus loquitur sine strepitu.

1. Loquere, Domine, quia audit servus tuus. Servus tuus ego sum; da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Inclina cor meum in verba oris mei; fluat ut ros eloquium tuum. Dicebant olim filii Israel ad Moysen: « Loquere nobis tu, et audiemus; non loquatur Dominus nobis, ne forte moriamur. » Non sic, Domine, non sic oro; sed magis cum Samuele propheta humiliter ac desideranter obsecro: « Loquere Domine, quia audit servus tuus. » Non loquatur Moyses mihi, aut aliquis ex Prophetis; sed potius tu loquere, Domine Deus, inspirator et illuminator omnium Prophetarum; quia tu solus sine eis potes me perfecte imbuere, illi autem sine te nihil proficient.

2. Possunt quidem verba sonare, sed spiritum non conferunt. Pulcherrime dicunt; sed, te tacente, cor non accedunt. Litteras tradunt, sed tu sensum aperis. Mysteria referunt, sed tu reseras intellectum signatorum. Mandata edunt, sed tu juvas ad perficiendum. Viam ostendunt, sed tu confortas ad ambulandum. Illi foris tantum agunt, sed tu corda instruis et illuminas. Illi exterius rigant, sed tu fecunditatem donas. Illi clamant verbis, sed tu auditui intelligentiam tribuis.

3. Non ergo mihi loquatur Moyses, sed tu, Domine Deus meus, aeterna veritas, ne forte moriar, et sine fructu efficiar, si fuero tantum foris admonitus, et intus non accensus; ne sit mihi ad judicium verbum auditum et non factum, cognitum nec amatum, creditum et non servatum. Loquere igitur, Domine,

CAPITOLO II.

Che la veritade dentro parla senza strepito di parole.

1. Signore, parla, perocchè ti ascolta il tuo servo. Io sono il servo tuo; dammi intelletto, acciocchè io sappia li tuoi testimonii. Inclina il cuor mio alle parole della tua bocca; fluisca in me come rugiada il tuo eloquio. Nel tempo antico dicevano i figliuoli d'Israel a Moisè: « Parla tu a noi, e udiremo; non parli a noi il Signore, acciocchè per avventura noi non moriamo. » Non sia così, Signore, non sia, ti prego; ma piuttosto con Samuel profeta, con desiderio ed umilmente supplico: « Parla, Signore, perocchè il tuo servo ti ascolta. » Non parli a me Moisè o alcuno delli Profeti; ma piuttosto tu, Signore Iddio, parla, che sei inspiratore e illuminatore di tutti li Profeti; perocchè tu senza loro mi puoi perfettamente ammaestrare, ma essi senza di te non ponno cosa alcuna.

2. Solo ponno le parole sonare, ma non donare lo spirito. Bellissimamente dicono; ma quando tu taci, non toccano il cuore. Essi dànno le lettere, ma tu apri il sentimento. Essi proferiscono li misterii, ma tu manifesti allo intelletto le cose in quelli racchiuse. Essi dicono li comandamenti, ma tu aiuti ad osservarli. Essi mostrano la via, ma tu conforti a camminare. Essi solamente oprano di fuora, ma tu ammaestri e illumini li cuori. Essi adacquano esternamente, ma tu doni la feconditade. Essi gridano con parole, ma tu dài intelligenza all' udito.

3. Non mi parli adunque Moisè, ma tu, Signore, mio Iddio, eterna veritade, acciò che forse io non muoia, nè resti senza frutto, se solamente io sarò di fuora ammonito, e non acceso dentro; nè mi sia giudicata a colpa la parola indarno udita e non fatta, la cosa conosciuta e non amata, nè la cosa creduta e non servata. Parla adunque, o Signore,

quia audit servus tuus; verba enim vitae aeternae habes. Loquere mihi ad qualemcumque animae meae consolationem, et ad totius vitae meae emendationem, tibi autem ad gloriam et perpetuum honorem.

CAPITULUM III.

Quod verba Dei sunt audienda cum humilitate.

*1. Audi, fili mi, verba mea. Verba mea suavissima sunt, philosophorum et sapientum hujus mundi scientiam excedentia. Verba mea spiritus et vita sunt, nec humano sensu pensanda; non sunt ad vanam complacentiam trahenda, sed in silentio audienda, et cum omni humilitate atque affectu magno suscipienda. Et dixi: Beatus quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum, ut mitiges ei a diebus malis, et non * desoletur in terra.*

2. Ego, inquit Dominus, docui Prophetas ab initio; et usque nunc non cesso omnibus loqui; sed multi ad vocem meam surdi sunt, et muti et duri. Plures mundum libentius audiunt, quam Deum; facilius sequuntur carnis suae appetitum, quam Dei beneplacitum. Promittit temporalia et parva mundus, et servitur ei aviditate magna. Ego promitto summa et aeterna, et torpescunt mortalium corda. Quis tanta cura in omnibus mihi servit et obedit, sicut mundo et dominis eius servitur? Erubesce, Sidon, ait mare; et si causam quaeris, audi quare. Pro modica praebenda longa via curritur; pro vita aeterna vix a multis pes a terra semel movetur et levatur. Vile praetium quaeritur; pro uno numismate interdum turpiter litigatur; pro vana re et parva promissione die noctuque fatigari non timetur.

poichè il tuo servo ti ascolta; perocchè tu hai parole di vita eterna. Parlami a qualche consolazione dell' anima mia, e ad emendazione di tutta la vita mia, ed alla tua gloria e perpetuo onore.

CAPITOLO III.

Che le parole di Dio denno essere udite con umiltade.

1. Ascolta, figliuolo mio, le mie parole. Le parole mie sono suavissime, e trapassano ogni scienza de' filosofi e sapienti di questo mondo. Le mie parole sono spirito e vita, nè da essere estimate per umano sentimento; non sono da trarre a vana compiacenza, ma da essere ascoltate in silenzio, e ricevute con ogni umiltade e grande affetto. E ho detto: Beato è colui, il quale tu ammaestrerai, Signore, e lo insegnerai della legge tua, acciò che con lui tu sii benigno nelle sventure, e non sia desolato sulla terra.

2. Dice il Signore: Io ho istruito li Profeti dal principio; e infino adesso non cesso di parlare a tutti; ma molti sono sordi e muti e duri alla voce mia. Parecchi odono più volentieri il mondo, che Dio; e più facilmente seguono lo appetito della carne, che il beneplacito di Dio. Promette il mondo cose piccole e temporali, ed a lui si serve con grande aviditade. Io prometto cose immense ed eterne, e tuttavia intorpidiscono li cuori de' mortali. Chi è quelli che con tanta cura serve a me, come al mondo ed ai signori di quello è servito? Vergógnati, Sidone, dice il mare; e se tu cerchi la cagione, odi la ragione. Per una piccola prebendá è corsa lunga via; e per la eterna vita da molti a grande fatica è una sola volta messo e levato il piede da terra. Il vile prezzo è cercato; alcuna volta per un denaro turpemente si fa lite; e per una vana cosa e piccola promissione non si teme di affaticare dì e notte.

3. Sed, proh dolor! pro bono incommutabili, pro praetio inaextimabili, pro summo honore et gloria interminabili, vel ad modicum fatigari pigritatur. Erubesce ergo, serve piger et querulose, quod illi paratiores inveniuntur ad perditionem, quam tu ad vitam; gaudent illi amplius ad vanitatem, quam tu ad veritatem. Equidem a spe sua nonnunquam frustrantur; sed promissio mea neminem fallit, nec confitentem mihi dimittit inanem. Quod promisi dabo, quod dixi implebo, si tamen usque ad finem fidelis in dilectione mea quis permanserit. Ego remunerator sum omnium bonorum, et fortis probator omnium devotorum.

4. Scribe verba mea in corde tuo, et pertracta diligenter; erunt enim in tempore tentationis valde necessaria. Quod non intelligis, cum legis, cognosces in die visitationis. Dupliciter soleo electos meos visitare, tentatione scilicet et consolatione: et duas lectiones eis quotidie lego, unam increpando eorum vitia, alteram exhortando ad virtutum incrementa. Qui habet verba mea et spernit ea, habet qui judicet eum in novissimo die.

Oratio ad implorandam devotionis gratiam.

5. Domine Deus meus, tu es omnia bona mea. Et quis ego sum, ut audeam ad te loqui? Ego sum pauperrimus servulus tuus, et abjectus vermiculus tuus, multo pauperior et contemptibilior quam scio et dicere audeo. Memento tamen, Domine, quia nihil sum, nihil valeo, nihilque habeo. Tu solus bonus, justus et sanctus; tu omnia potes, omnia praestas, omnia imples, solum peccatorem inanem relinquens. Reminiscere miserationum tuarum, Domine, et imple gratia tua cor meum, qui non vis vacua esse opera tua.

3. Ma, ohimè! per lo bene incommutabile, per lo premio inestimabile, per lo sommo onore e per la interminabile gloria, si ricusa ogni minima fatica. Vergógnati adunque, o servo pigro e quereloso, chè quelli sono trovati più apparecchiati alla perdizione, che tu alla vita; e più godono alla vanitade, che tu alla veritade. Per certo essi della loro speranza assai volte sono frustrati; ma la mia promissione non inganna nessuno, e chi si confida in me non lascia senza premio. Quello che ho promesso io darò, quello che ho detto osserverò, se però alcuno sino al fine persevererà fedele nella mia dilezione. Io sono remuneratore di tutti li buoni, e forte esaminatore di tutti li devoti.

4. Scrivi le mie parole nel tuo cuore, e scrutale diligentemente; esse ti saranno grandemente necessarie nel tempo della tentazione. Quello che tu non intendi quando leggi, si lo conoscerai nel giorno della visitazione. Per due modi soglio visitare li miei eletti, cioè per tentazione e per consolazione: e due lezioni ogni giorno leggo loro, una riprendendo i loro vizii, l'altra esortandoli all'accrescimento delle virtudi. Chi ha le mie parole e le dispregia, ha chi lo giudicherà nel giorno novissimo.

Orazione per implorare la grazia della devozione. (*)

5. Signore mio Iddio, tu sei tutto il mio bene. E chi sono io, che oso parlare a te? Io son poverissimo servulo tuo, e vile vermicello, molto più povero e più dispregevole che non so dire e non ardisco. Ricórdati, Signore, che niente sono, niente voglio, e niente ho. Tu solo sei buono, giusto e santo; tu puoi ogni cosa, ogni cosa doni, ogni cosa riempi; soltanto lasci vuoto il peccatore. Rammentati, Signore, delle tue misericordie, e riempi della tua grazia il cuor mio, non volendo tu che sien vacue le opere tue.

(*) In alcune edizioni questa orazione è segnata come Capitolo IV, ed anche le seguenti nel presente libro portano il numero di apposito capitolo; ma noi crediamo più regolare l'attenerci alla numerazione del codice De Advocatis.

6. Quomodo possum me tolerare in hac misera vita, nisi me confortaveris misericordia tua et gratia tua? Noli avertere faciem tuam a me, noli visitationem tuam prolongare, noli consolationem tuam abstrahere, ne fiat anima mea sicut terra sine acqua tibi. Doce me, Domine, facere voluntatem tuam; doce me coram te digne et humiliter conversari, quia sapientia mea tu es, qui in veritate me cognoscis, et cognovisti antequam fieret mundus, et antequam natus essem in mundo.

CAPITULUM IV.

Quod in humilitate et veritate coram Deo est conversandum.

1. Fili, ambula coram me in veritate, et in simplicitate cordis tui quaere me semper. Qui ambulat coram me in veritate, tutabitur ab incursibus vanis, et veritas liberabit eum a seductoribus et detractionibus iniquorum. Si veritas te liberaverit, vere liber eris, et non curabis de vanis hominum verbis. Domine, verum est ut dicis; ita quaeso mecum fiat. Veritas tua ipsa me doceat, ipsa me custodiat, et usque ad salutarem finem me conservet; ipsa me liberet ab omni affectione mala et inordinata, et ambulabo tecum in magna cordis libertate.

2. Ego te docebo, ait Veritas, quae recta sunt et placita coram me. Cogita peccata tua cum displicentia magna, et memorare; et nunquam reputes te aliquid esse propter opera bona. Revera peccator es, et multis passionibus obnoxius et implicatus. Ex te semper ad nihil tendis, cito laberis, cito turbaris, cito dissolveris. Non habes quidquam, unde possis gloriari; sed multa habes unde te debes vilificare, quia multo infirmior es quam vales comprehendere.

3. Nihil ergo tibi magnum videatur ex omnibus quae

6. Come mi posso io mantenere in questa vita misera, se tu non mi conforterai con la tua misericordia e grazia? Non voler da me rivoltare la tua faccia, non volere differire a visitarmi, non mi tôrre la tua consolazione, acciocchè l'anima mia non sia davanti a te come la terra senza acqua. Signore, insegnami a fare la tua volontade; insegnami a conversare degnamente e umilmente davanti a te, perchè tu sei la sapienza mia, tu in veritade mi conosci ed hai conosciuto avanti che il mondo fosse fatto, ed avanti ch'io fossi nato nel mondo.

CAPITOLO IV.

Che in veritade e umiltade si debbe conversare davanti a Dio.

1. Figliuolo, cammina davanti a me nella veritade, e cerca me sempre nella semplicità del tuo cuore. Chi cammina davanti a me in veritade, sarà fatto securo da' vani scontri, e la veritade lo libererà dai seduttori e dalle detrazioni degl'iniqui. Se la veritade ti libererà, tu sarai veramente libero, e non ti curerai delle vane parole delli uomini. Signore, è vero come tu dici; così ti prego sia fatto di me. La tua veritade m'insegni, ella mi guardi, e fino al salutevole fine mi conservi; ella mi liberi da ogni cattiva e disordinata affezione, e anderò con esso teco in grande libertà di cuore.

2. Dice la Veritade: Io t'insegnerò le cose giuste e a me grate. Pensa li tuoi peccati con grande dispiacenza, e ricordali; e giammai non ti reputare essere alcuna cosa per le tue buone opere. In vero tu sei peccatore, e da molte passioni preso e avviluppato. Da te sempre tu tendi al niente, tosto caschi, tosto sei turbato, tosto affiacchito. Tu non hai cosa onde ti possa gloriare; ma molte cose onde ti debba avvilire, perocchè tu sei molto più infermo che non puoi comprendere.

3. Niuna cosa, adunque, di quelle che tu fai, ti paia

agis, nihil grande, nihil praetiosum et admirable, nil reputatione appareat dignum, nil altum, nil vere laudabile et desiderabile, nisi quod aeternum. Placeat tibi super omnia aeterna veritas, displiceat tibi super omnia vilitas maxima tua. Nil sic timeas et fugias, sicut vitia et peccata tua, quae magis displicere debent, quam quaelibet rerum damna. Quidam non sincere coram me ambulant, sed quadam curiositate et arrogantia ducti, volunt secreta mea scire, et alta Dei intelligere, se et suam salutem negligentes. Hi saepe in magnas tentationes et peccata, propter suam jactantiam, superbiam et curiositatem, labuntur, me eis adversante. Time judicia Dei, expavesce iram Omnipotentis.

4. Noli autem discutere opera Altissimi, sed tuas iniquitates perscrutare, in quantis dereliquisti, et quam multa bona neglexisti. Quidam portant solum suam devotionem in libris, quidam in imaginibus; quidam autem in signis exterioribus et figuris. Quidam habent me in ore, sed modicum in corde. Sunt alii, qui intellectu illuminati et affectu purgati, ad aeterna semper anhelant, de terrenis graviter audiunt, necessitatibus naturae dolenter inserviunt: et hi sentiunt, quid veritatis spiritus loquitur in eis; quia docet eo. terrena despicere, et amare caelestia, mundum negligere, et caelum tota die et nocte desiderare.*

CAPITULUM V.

De mirabili affectu divini amoris.

1. Benedico te, Pater caelestis, Pater Domini mei Jesu Christi, qui mei pauperis dignatus es recordari. O Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, gratias tibi ago, qui me indignum omni consolatione, quandoque tua recreas

grande, nè sublime, nè preziosa, nè ammirabile, nè degna di riputazione, nè alta, nè veramente laudabile e desiderabile, se non quella che è eterna. Sopra tutto ti piaccia l'eterna veritade, e sopra tutto ti dispiaccia la tua massima viltade. Niuna cosa tanto debbi temere e fuggire come li vizii e peccati tuoi, li quali più ti debbono dispiacere che qualsiasi altro danno. Alcuni non vanno sinceramente davanti di me; ma indotti da alcuna loro curiositade e arroganza, vogliono sapere li miei secreti, e intendere le alte cose di Dio, mentre di loro stessi e della lor salute son negligenti. Costoro, essendo io loro avverso, caggiono spesso in grandi tentazioni e peccati per la lor giattanza, superbia e curiositade. Temi li giudicii di Dio, abbi spavento dell' ira dell' Onnipotente.

4. Non voler discutere le opere dell' Altissimo, ma esamina le tue iniquitadi; in quante cose tu hai mancato, e quanti sono li molti beni li quali tu hai trascurato. Alcuni pongono soltanto la lor devozione ne' libri, alcuni nelle imagini, alcuni in segni esteriori e figure. Alcuni mi hanno nella bocca, ma poco in cuore. Ed altri sono, li quali illuminati dell'intelletto e purgati nell'affetto, sempre ansiano alle cose eterne; con fastidio odono le terrene; alle necessità della natura dolentemente servono: e questi sentono quello che in essi parla lo spirito della verità; il quale insegna loro a dispregiare le cose terrene, e amare le celestiali, non curarsi del mondo, e tutto il giorno e la notte desiderare il cielo.

CAPITOLO V.

Del mirabile affetto del divino amore.

1. Benedico te, Padre de' cieli, Padre del mio Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato d'avere memoria di me poveretto. O Padre delle misericordie, e Padre d' ogni consolazione, a te rendo grazie, il quale alcune volte ricrei me di

consolatione. Benedico te semper et glorifico cum unigenito Filio tuo, et Spiritu Sancto Paracleto in saecula saeculorum: amen. Eia, Domine Deus meus, amator sancte, cum tu veneris in cor meum, exultabunt omnia interiora mea. Tu es gloria mea et exultatio cordis mei, tu spes mea et refugium in die tribulationis meae.

2. Sed quia adhuc debilis sum in amore et imperfectus in virtute, ideo necesse habeo confortari et consolari. Propterea visita me saepius, et instrue disciplinis tuis. Libera me a passionibus pravis et malis, et sana cor meum ab omnibus affectionibus inordinatis, ut intus sanatus et bene purgatus, aptus efficiar ad amandum, fortis ad patiendum, stabilis ad perseverandum.

3. Magna res est amor, magnum omnino bonum, quod solum leve facit esse onerosum, et fert aequaliter omne inaequale; nam onus sine onere portat, et omne amarum dulce ac sapidum efficit. Amor Jesu nobilis ad magna operanda impellit, et desideranda semper perfectiora excitat. Amor vult esse sursum, nec ullis infimis rebus retineri. Amor vult esse liber, et ab omni mundana affectione alienus, ne internus ejus impediatur aspectus; ne per aliquod commodum temporale implicationes sustineat, aut per incommodum succumbat. Nil dulcius est amore, nil fortius, nil altius, nil latius, nil jucundius, nil plenius, nil melius in caelo et in terra; quia amor a Deo natus est, nec potest nisi in Deo super omnia creata quiescere.

4. Amans volat, currit, laetatur, liber est, et non tenetur. Dat omnia pro omnibus, et habet omnia in omnibus; quia in uno summo super omnia quiescit, ex quo omne bonum fluit et procedit. Non respicit ad dona, sed ad donantem se conver-

consolazione, benchè indegno sia d' ogni consolazione. Benedico te sempre e glorifico col tuo unigenito Figliuolo, e collo Spirito Santo Paraclito *in saecula saeculorum:* così sia. Oh Signore Dio, mio santo amatore, quando tu sarai venuto nel mio cuore, tutti li miei interiori esulteranno. Tu sei la gloria mia, la giubilazione del mio cuore; tu la speranza mia e il mio rifugio nel giorno della mia tribulazione.

2. Ma perchè ancora sono debile nell'amore, ed imperfetto nella virtude, pertanto mi è necessitade esser da te confortato e consolato. Per la qual cosa visitami più spesso, e insegnami le tue sante discipline. Liberami dalle male e viziose passioni, e sana il mio cuore da tutte le disordinate affezioni, acciò che dentro guarito e bene purificato diventi atto ad amare, forte a sofferire, stabile a perseverare.

3. Grande cosa è l' amore, e grande bene per ogni guisa, il quale solo ogni cosa grave diventar fa leggiera, e sopporta pazientemente ogni molestia; perocchè ogni peso porta senza fatica, e ogni amaro fa dolce e saporoso. Il nobile amore di Gesù impelle ad operare grandi cose, e commove sempre a desiderare le cose più perfette. L' amore vuol essere elato, e non essere ritenuto da niuna infima cosa. L'amore vuol essere libero, e alieno da ogni mondana affezione, acciò che non gli sia impedito il suo interno vedere; nè resti implicato in alcun commodo temporale, o caggia per incommodo. Niuna cosa è più dolce dell' amore, niuna più forte, niuna più alta, niuna più gioconda, niuna più piena, niuna migliore nè in cielo nè in terra; perchè l' amore è nato da Dio, e non può quietarsi sopra tutte le cose create se non in Dio.

4. Lo amante vola, corre, fa festa, è libero, e non è trattenuto da veruna cosa. Dà ogni cosa per tutto, e tutto possiede in ogni cosa; perocchè in un sommo bene sopra tutte le cose si quieta, dal quale ogni bene fluisce e procede. Non risguarda alli doni, ma si converte sopra ogni altro

tit super omnia bona. Amor saepe modum nescit, sed super omne bonum fervescit. Amor onus non sentit, labores non reputat, plus affectat quam valet, de impossibilitate non causatur, quia cuncta sibi licere posse arbitratur. Valet igitur ad omnia, et multa implet, et effectui mancipat. Ubi vero amans deficit et jacet, amor vigilat, et dormiens dormitat, fatigatus non laxatur, arctatus non arctatur, territus non conturbatur; sed, sicut vivax flamma et ardens favilla, sursum erumpit, secureque pertransit.

5. Si quis amat, novit quid haec vox clamat. Magnus clamor in auribus Dei est ardens affectus animae, quae dicit: Deus, Deus meus, amor meus, tu totus meus, et ego tuus.

6. Dilata me in amore, ut discam interiori cordis ore degustare quam suave sit amare, et in amore liquefieri et natare. Tenear amore, vadens supra me prae nimio fervore et stupore. Cantem amoris canticum; sequar te dilectum meum in altum. Deficit in laude tua anima mea, jubilans ex amore. Amem te plus quam me, nec me nisi propter te, et omnes in te, qui vere amant te, sicut iubet lex amoris lucens ex te.

7. Est amor velox, sincerus, pius, prudens, longanimis, virilis, et seipsum nunquam quaerens. Ubi enim seipsum aliquis quaerit, ibi ab amore cadit. Est amor circumspectus, humilis et rectus, non mollis, non levis, nec vanis intendens rebus; sobrius, stabilis, castus, quietus, et in cunctis sensibus custoditus. Est amor subjectus et obediens Praelatis, sibi vilis et despectus, Deo devotus et gratificus, fidens et semper sperans in eo, etiam cum sibi non sapit Deus, quia sine dolore non vivitur in amore.

8. Qui non est paratus omnia pati, et ad voluntatem

bene al donante. L'amore non sa sempre tener modo, ma sopra ogni bene si accende. L'amore non sente peso, non considera fatica, più desidera che non può, e per la impossibilità non si rattiene, perchè ogni cosa crede a lui poter essere licita. L'amante adunque può tutte le cose, a molte satisfà, e le manda ad effetto. Dove però manca e cade, l'amore veglia, e dormendo non si addormenta, affaticato non è stanco, costretto non è sforzato, spaurito non è conturbato; ma come vivace fiamma e ardente facella in alto svampa, e securamente trapassa.

5. Se alcuno ama, conosce che cosa grida questa voce. Grande clamore alle orecchie di Dio è l'ardente affetto dell'anima che dice: O Dio, Dio mio, amor mio, tu se' tutto mio, ed io tutto tuo.

6. Dilata me nell'amore, acciocchè impari gustare nell'interno del cuore quanto sia soave l'amare, e nell'amore liquefarsi e nuotare. Sia io tenuto dall'amore, andando sopra di me per troppo grande fervore e stupore. Che io canti il cantico dell'amore, e séguiti in alto te, diletto mio; languisca l'anima mia nelle tue laudi, giubbilando per amore. Che io ami te più che me stesso; nè ami me se non per te, ed in te ogni persona che t'ama veramente, come comanda la legge d'amore che da te riluce.

7. L'amore è veloce, sincero, pietoso, prudente, longanime, virile, e giammai non cerca sè stesso. Perocchè quando alcuno cerca sè stesso, allora decade dall'amore. L'amore è circospetto, umile e retto, non fragile, non leggiero, non inteso a cose vane, sobrio, stabile, casto, quieto, e in tutti li sentimenti modesto. L'amore è subietto, obediente a' Prelati, a sè stesso vile e dispregiato, a Dio devoto e grato, confidente e sempre sperante in lui, anche allorquando Iddio non gli è propizio, perocchè non si vive in amore senza dolore.

8. Chi non è apparecchiato a sofferire ogni cosa, e di

stare dilecti, non est dignus amator appellari. Oportet amantem omnia dura et amara propter dilectum libenter amplecti, nec ob contraria accidentia ab eo deflecti.

CAPITULUM VI.

De probatione veri amatoris.

1. Fili, non es adhuc fortis et prudens amator. — Quare, Domine? — Quia modicam propter contrarietatem deficis, accipis et nimis avide consolationem quaeris. Fortis amator stat in tentationibus, nec callidis credit persuasionibus inimici. Sicut in prosperis ei placeo, ita nec in adversis displiceo.

2. Prudens amator non tam donum amantis, quam dantis considerat amorem. Affectum potius attendit, quam censum; et infra dilectum omnia data ponit. Nobilis amator non quiescit in dono, sed in me super omne donum. Non ideo perditum totum, si quandoque minus bene de me, vel de Sanctis meis sentis, quam velles. Affectus ille bonus et dulcis, quem interdum percipis, effectus gratiae praesentis est, et quidam praegustus patriae caelestis, super quo non nimium innitendum est, quia vadit et venit. Certare autem adversus incidentes malos motus animi, suggestionemque spernere diaboli, insigne est virtutis et magni meriti.

3. Non ergo te conturbent alienae phantasiae de quacumque materia ingestae. Forte serva propositum et intentionem rectam ad Deum. Non est illusio, quod aliquando in excessum subito raperis, et statim ad ineptias solitas cordis reverteris: illas enim magis invite pateris quam agis; et quamdiu displicent et reniteris, meritum est et non perditio.

stare alla volontà del suo diletto, non dee esser chiamato degno amatore. Bisogna all'amante ogni cosa dura ed amara volentieri sostenere per amore del suo diletto, nè separarsi da lui per contrarii accidenti.

CAPITOLO VI.

Della prova del vero amatore.

1. Figliuolo, tu non sei ancora forte e prudente amatore. Perchè, Signore? Perchè per poca contrarietade tu manchi, e troppo avidamente cerchi ed accogli la consolazione. Il forte amatore sta fermo contra le tentazioni, e non crede alle astute persuasioni del nemico. Siccome nelle cose prospere li piaccio, così nelle avverse non li dispiaccio.

2. Il prudente amatore non tanto considera il dono dell'amante, quanto l'amore del donante. Più considera l'affetto che la cosa donata; ed ogni cosa data meno stima che il suo diletto. Il nobile amatore non si quieta nel dono, ma bensì in me sopra ogni altro dono. Non è per tanto tutto perduto, se alcuna volta senti di me o de' Santi miei men bene che non vorresti. Quell'affetto è buono e dolce, il quale alcuna volta tu senti per effetto della grazia presente, e un certo pregusto della patria celestiale, sopra il quale non è da fermarsi troppo, perchè va e viene. Combattere adunque contra li cattivi movimenti dell'animo e dispregiare la suggestione del diavolo, è insigne virtude e grande merito.

3. Non ti turbino adunque le strane fantasie, di qualunque materia le siano. Serva il forte proposito e la diritta intenzione a Dio. Non è però illusione, se alcuna volta in un subito se' tratto in eccesso di mente, e poi presto ritorni alle solite frivolezze di cuore: perocchè quelle più ti sono moleste che volontarie; e mentre che le ti dispiacciono, e fai resistenza, ne hai merito e non perdita.

*4. Scito, quod antiquus hostis omnino nititur impedire desiderium tuum in bono, et ab omni devoto exercitio evacuare, a Sanctorum cultu, a pia passionis meae memoria, a peccatorum utili recordatione, a proprii cordis custodia, et a firmo proposito proficiendi in virtute. Multas malas cogitationes ingerit, ut taedium tibi faciat et horrorem, et ab oratione revocet et sacra lectione. Displicet sibi humilis confessio; et, si posset, a sacra communione cessare faceret. Nec credas ei, neque cures illum, licet tibi saepius deceptionis tenderit laqueos. Sibi imputa, cum mala ingerit et immunda. Dicito illi: Vade, immunde spiritus; erubesce miser; valde immundus es tu, qui talia infers auribus meis. Discede a me, seductor pessime; non habebis in me partem ullam; sed Jesus mecum erit tanquam bellator fortis, et tu stabis * confusus. Malo mori, et omnem poenam subire, quam tibi consentire. Tace, et obmutesce; non audiam te amplius, licet mihi plures moliaris molestias. Dominus illuminatio mea, et salus mea: quem timebo? Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Dominus adjutor meus et redemptor meus.*

5. Certa tanquam miles bonus; et si interdum ex fragilitate corruis, resume vires fortiores prioribus, confidens de ampliori gratia mea, et multum praecave a vana complacentia et superbia. Propter hoc multi in errorem ducuntur, et in caecitatem poene incurabilem quandoque labuntur. Sit tibi in cautelam et perpetuam humilitatem ruina haec superborum, et de se stulte praesumentium.

4. Sappi che l'antico nemico per ogni modo si sforza impedire il tuo desiderio del bene, e distoglierti da ogni devoto esercizio, dal culto de' Santi, dalla pietosa memoria della mia passione, dalla utile ricordazione de' peccati, dalla custodia del proprio cuore, e dal fermo proposito di far profitto in virtude. Molte male cogitazioni ti dà, acciò ti faccia tedio e spavento, e ti revochi dalla orazione e dalla sacra lettura. A lui dispiace l'umile confessione; e, se potesse, farebbeti cessare dalla comunione. Non gli credere, nè lo temere, benchè spesse volte ti tenda dinanzi i lacci dell'inganno. Imputa a lui, quando ti appresenta le cose male ed immonde, e digli: Vattene, immondo spirito; vergógnati, misero; grandemente sei brutto, poichè tali cose soffi nelle orecchie mie. Pártiti da me, seduttore pessimo; niuna parte avrai in me; ma Gesù Cristo sarà con me come forte difensore, e tu starai confuso. Io voglio avanti morire, e sofferire ogni pena, che consentire a te. Taci, e ammutolisci; non t'ascolterò più, benchè tu mi apparecchi molte molestie. Il Signore è la mia illuminazione, la mia salute: e chi temerò io? Il Signore è mio adiutore e il mio redentore. * Se li nimici si mostreranno contro di me, non temerà il cuor mio.

5. Combatti come buono cavaliero; e se per fragilitade alcuna volta caschi, ripiglia le proprie forze, confidando nella maggiore grazia mia, e molto ti guarda dalla vana compiacenza e superbia. Per questo molti sono condotti in errore; e alcuna volta cadono in cecitade quasi incurabile. Sia adunque a te cagione di cautela e perpetua umiltade la ruina de' superbi, di loro stessi stoltamente presumenti.

CAPITULUM VII.

De occultanda gratia sub humilitatis custodia.

1. Fili, utilius est tibi et securius devotionis gratiam abscondere, nec in altum te efferre, nec multum inde loqui, neque multum ponderare; sed magis teipsum despicere, et tanquam indigno datam timere. Non est huic affectioni tenacius inhaerendum, quae citius potest mutari in contrarium. Cogita quam miser in gratia, et inops esse soles sine gratia. Nec est in eo tantum spiritualis vitae profectus, cum consolationis habueris gratiam; sed cum humiliter et abnegate patienterque tuleris ejus subtractionem. Ita, quod tunc ab orationis studio non torpeas, nec reliqua opera tua ex usu facienda omnino dilabi permittas; sed, sicut potueris melius et intellexeris, libenter quod est in te facias; nec propter ariditatem sive anxietatem mentis quam sentis te totaliter negligas.

2. Multi enim sunt qui, cum non bene eis successerit, statim impatientes fiunt aut desides. Non enim semper est in potestate hominis via ejus; sed Dei est dare et consolari, quando vult et quantum vult, et cui vult, sicut sibi placuerit, et non amplius. Quidam incauti, propter devotionis gratiam, se ipsos destruxerunt; quia plus agere voluerunt quam potuerunt, non pensantes suae parvitatis mensuram, sed magis cordis affectum sequentes, quam rationis judicium. Et quia majora praesumserunt quam Deo placitum fuit, idcirco gratiam perdiderunt cito; et facti sunt inopes, et viles relicti, qui in caelum posuerant nidum sibi, ut humiliati et depauperati discant non in alis

CAPITOLO VII.

Del doversi occultare la grazia sotto la guardia della umiltade.

1. Figliuolo, a te più è utile e più securo nascondere la grazia della devozione; e non ti levare in alto, nè di tal cosa molto parlare, e non molto te ne stimare; ma piuttosto te stesso dispregia, e temi che come a indegno non ti sia data. Non è da stare più tenacemente a questa opinione, la quale assai tosto può essere mutata in contrario. Quando tu sei in grazia, pensa quanto misero e quanto povero tu suoli essere senza la grazia. E non è solamente in ciò il profitto della spirituale vita, cioè quando tu avrai avuta la grazia della consolazione; ma quando umilmente e pazientemente tu sofferirai la sottrazione di quella. In tal modo però, che allora non ti raffreddi dallo studio della orazione, e che niuna delle operazioni tue consuete lasci passare; ma, come meglio potrai e saprai, volentieri tu faccia ogni sforzo; nè ti abbandonare totalmente per l'aridità od ansietade che provi della mente.

2. Molti in vero sono, li quali subitamente diventano impazienti e freddi, come le cose non succedan loro a bene. Non è sempre nel poter dell'uomo la via sua; ma a Dio s'appartiene dare e consolare quando li piace, quando e quanto vuole, a chi vuole, come a lui piace, e non più. Alcuni incauti, per la grazia della devozione, si sono distrutti loro stessi; perocchè essi hanno voluto fare più che non poterono, non considerando la misura della loro parvitade, ma più seguendo l'affetto del cuore, che il giudizio della ragione. E perchè hanno presunto maggiori cose che a Dio non piacevano, per ciò hanno tosto perduto la grazia; e sono divenuti poveri e rimasti vili coloro, li quali nel cielo avevano posto il loro nido, acciò che umiliati e spogliati imparassero di non

suis volare, sed sub pennis meis sperare. Qui adhuc novi sunt et imperiti in via Domini, nisi consilio discretorum se regant, faciliter decipi possunt et illudi.

3. Quod si sentire suum magis sequi, quam aliis exercitatis credere volunt, erit eis periculosus exitus, sed tamen retrahi a proprio conceptu non valuerint. Raro sibi ipsi sapientes, ab aliis regi humiliter patiuntur. Melius est modicum sapere cum humilitate et parva intelligentia, quam magni scientiarum thesauri cum vana complacentia. Melius est minus habere, quam multum, unde posses superbire. Non satis discrete agit qui se totum laetitiae tradidit, obliviscens pristinae inopiae suae et casti timoris Domini, qui non timet gratiam oblatam amittere. Non etiam satis virtuose sapit, qui tempore adversitatis et cujuscumque gravitatis nimis desperate se gerit, et minus fidenter de me, quam oportet, cogitat ac sentit.

4. Qui tempore pacis nimis securus esse voluerit, saepe tempore belli nimis dejectus et formidolosus reperietur. Si scires semper humilis et modicus in te permanere, necnon spiritum tuum bene moderare et regere, non incideres tam cito in periculum et offensam.

5. Consilium bonum est, ut fervoris spiritu concepto mediteris quid futurum sit, abscedente lumine. Quod dum contigerit, recogita ac denuo lucem posse reverti, quam ad cautelam tibi, mihi autem ad gloriam, ad tempus subtraxi. Utilior enim est saepe talis probatio, quam si semper prospera pro tua haberes voluntate. Nam merita non sunt ex hoc extimanda, si quis plures visiones aut consolationes habeat, vel si peritus sit in Scripturis, aut in altiori gradu ponatur: sed si fuerit vera humilitate fundatus, et divina charitate repletus; si Dei honorem

volar colle sue ale, ma di sperare sotto le mie penne. Quelli che sono ancor nuovi e inesperti nella via del Signore, se non si reggono per consiglio de' discreti, facilmente ponno essere ingannati ed illusi.

3. Che se il lor parere più vogliono seguire, che credere agli altri esercitati, pericoloso sarà il fine loro, nè dal proprio concetto si potranno rimuovere. Rare volte avviene, che coloro li quali sè presumono savi, umilmente sofferiscano dagli altri esser diretti. Meglio è sapere poco con umiltade e piccola intelligenza, che non sono li grandi tesauri delle scienze con vana compiacenza. Meglio è aver meno, che molto, onde tu possa insuperbire. Non fa assai discretamente colui che tutto si dà alla letizia, dimenticando la sua pristina inopia e il casto timore del Signore, e non teme di perdere la grazia data. E anche colui non sente assai virtuosamente, il quale nel tempo dell'avversitade e di ciascuna gravezza troppo disperatamente si porta, e meno confidente in me, più che non bisogna, cogita e sente.

4. Colui che nel tempo della pace vorrà essere troppo sicuro, assai volte nel tempo della battaglia si troverà troppo avvilito e pauroso. Se tu sapessi sempre rimanere in te piccolo ed umile, e anche il tuo spirito ben moderare e reggere, non cadresti sì presto in pericolo e offesa.

5. Buono consiglio è, che ricevuto lo spirito del fervore tu pensi quello che dee seguire, dipartendosi la luce. E se ciò avvenga, pensa di nuovo che possa ritornar la luce, la quale a tua cautela ed a gloria mia a tempo ti ho sottratto. Spesse volte è più utile tale probazione, che se tu avessi sempre le cose prospere secondo la tua volontade. Imperocchè li meriti per questo non denno essere estimati, cioè perchè alcuno abbia visioni o consolazioni assai, ovvero perchè sia perito nelle Scritture, perchè sia posto in più alto grado: ma bensì perocchè siasi fondato in vera umiltà, e ripieno di divina caritade; se sempre cerchi puramente e interamente l'onore

pure et integre semper quaerat; si se ipsum nihil reputet, et in veritate despiciat; atque ab aliis etiam despici et humiliari magis gaudeat, quam honorari.

CAPITULUM VIII.

De vili extimatione sui ipsius in oculis Dei.

1. Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis? Si me amplius reputavero, ecce tu stas contra me; et dicunt testimonium verum iniquitates meae, nec possum contradicere. Si autem me vilificavero, et ad nihilum me redegero, et ab omni propria reputatione defecero, atque sicut sum spulverizavero; erit mihi propitia gratia tua, et vicina cordi meo lux tua, et omnis exstimatio, quantulacunque minima, in valle nihilitatis meae submergetur, et peribit in aeternum. Ibi ostendes me mihi, quid sum, quid fui, et de quo veni; quia nihil sum et nescivi. Si mihi ipsi relinquor, ecce nihil, et tota infirmitas; si autem subito me respexeris, statim fortis efficior, et novo repleor gaudio. Et mirum valde, quod sic repente sublevor, et tam benigne a te complector, qui proprio pondere semper ad ima feror.*

2. Facit hoc amor tuus gratis praeveniens me, et in tam multis subveniens necessitatibus, a gravibus quoque custodiens me periculis, et ab innumeris, ut vere dicam, eripiens malis. Me siquidem male amando perdidi; et te solum quaerendo et pure amando, me et te pariter inveni, atque ex amore profundius ad nihilum me redegi. Quia tu, o dulcissime, facis mecum supra meritum omne, et supra id quod audeo sperare vel rogare.

di Dio; se da niente sè stesso reputi, e in veritade si disprezzi; e più si allegri dagli altri essere disprezzato e umiliato, che onorato.

CAPITOLO VIII.

Della vile estimazione di sè stesso davanti a Dio.

1. Parlerò io al mio Signore, conciossiachè io sia polvere e cenere? Se io mi reputerò da più, ecco che tu stai contro di me; e le mie iniquità dicono il vero testimonio, e non posso contradire. Ma se io mi avvilirò, ed a niente mi ridurrò, e mancherò d'ogni propria reputazione, e, come sono, mi spolverizzerò; la tua grazia mi sarà propizia, e la luce tua sarà vicina al mio cuore, ed ogni estimazione, per quanto piccola voglia essere, nella valle della mia nichilitade sarà sommersa, e perirà in eterno. Ivi mostrerai me stesso a me, quello che sono e fui, e di che sono venuto; perocchè io sono niente, e non l'ho conosciuto. Se sono lasciato tutto a me stesso, ecco io non sono niente altro che infirmitade; ma se subito tu mi riguarderai, tosto sarò fatto forte, e sarò pieno di nuovo gaudio. Ed è cosa maravigliosa, che sì di repente io sia sollevato, e tanto benignamente da te abbracciato, io che sempre sono tirato alle infime cose per lo mio proprio peso.

2. Questo fa il tuo amore, il quale graziosamente mi previene, e sovvenendomi in tante necessitadi, guardandomi pure da gravi pericoli, e, acciocchè dica il vero, liberandomi da innumerevoli mali. Io per certo, amandomi male, ho perduto me stesso; e solo te cercando e puramente amando, te e me insieme ho trovato, e per amore più profondamente a niente mi sono renduto. Perocchè tu, o dolcissimo, fai con me sopra ogni mio merito, e sopra quello che io oso sperare e pregare.

3. Benedictus sis, Deus meus, quia licet ego omnibus bonis indignus sim, tua tamen nobilitas et infinita bonitas nunquam cessat benefacere etiam ingratis, et longe a te aversis. Converte nos ad te, ut simus grati, humiles, devoti, quia salus nostra es tu, virtus et fortitudo nostra.

CAPITULUM IX.

Quod omnia ad Deum sicut ad finem ultimum sunt referenda.

1. Fili, ego debeo esse finis tuus supremus. Ex hac intentione purificabitur affectus tuus, saepius ad se ipsum et ad creaturas male incurvatus. Nam si te ipsum in aliquo quaeris, statim in te defiois et arescis. Omnia ergo ad me principaliter referas, quia ego sum qui omnia dedi. Sic singula considera, sicut ex summo bono manantia. Et ideo ad me, tamquam ad originem suam, cuncta sunt referenda.*

2. Ex me pusillus et magnus, pauper et dives, tanquam ex fonte vivo aquam hauriunt vivam. Et qui mihi sponte et libere deserviunt, gratiam pro gratia accipient. Qui autem extra me voluerit gloriari, vel in aliquo privato bono delectari, non stabilietur in vero gaudio, nec in corde suo dilatabitur, sed multipliciter impedietur et angustiabitur. Nihil ergo tibi de bono adscribere debes, nec alicui homini virtutem attribuas; sed totum da Deo, sine quo nihil habet homo. Ego totum dedi, ego totum rehabere volo, et cum magna districtione gratiarum actiones requiro.

3. Haec est veritas, qua fugatur gloriae vanitas. Et si intraverit caelestis gratia et vera charitas, non erit aliqua invi-

3. Benedetto sia tu, Dio mio, il quale, benchè io sia indegno d'ogni bene, niente di meno la tua nobilitade e infinita bontade non cessa mai di far bene agl'ingrati, e a quelli che molto a te sono avversi. Converti noi a te, acciò siamo grati, umili e devoti, perocchè tu sei la salute, virtude e fortezza nostra.

CAPITOLO IX.

Che tutte le cose sono da esser riferite a Dio come al suo ultimo fine.

1. Figliuolo, io debbo essere il tuo fine supremo. Per questa intenzione sarà purificato l'affetto tuo, il quale spesse volte malamente è inclinato a sè stesso ed alle creature. Perocchè se tu cerchi te stesso in alcuna cosa, subito tu manchi e inaridisci in te stesso. Ogni cosa adunque a me principalmente referisci, perocchè io sono colui che ti ha dato ogni cosa. In tal modo considera tutte le cose, come quelle che procedono dal sommo bene. E impertanto a me, come alla sua origine, debbono tutte le cose essere referite.

2. Da me il piccolo e il grande, il povero e il ricco, come da fonte viva cavano l'acqua della grazia. E quelli che a me volontariamente e liberamente servono, grazia per grazia riceveranno. Ma colui che senza me si vorrà gloriare, o vero in alcuno privato bene dilettare, non sarà stabilito in vero gaudio, nè nel suo cuore ampliato, ma in molti modi sarà impedito e angustiato. Niuna cosa di bene adunque dèi reputare a te stesso, nè attribuire ad alcun uomo le virtudi; ma tutto darai a Dio, senza il quale l'uomo niente ha. Io ho dato ogni cosa, io voglio riavere ogni cosa, e con grande rigore domando che mi sieno referite grazie.

3. Questa è la veritade, per la quale è sbandita la vanità della gloria. E se in te entrerà la celestiale grazia e la vera caritade, non ci sarà alcuna invidia, nè ansietade di

dia, nec contractio cordis, neque privatus amor occupabit. Vincit enim omnia divina charitas, et dilatat omnes animae vires. Si recte sapis, in me solo gaudebis, in me solo sperabis; quia nemo bonus nisi solus Deus, qui est super omnia laudandus, et in omnibus benedicendus.

CAPITULUM X.

Quod spreto mundo dulce est servire Deo.

1. Nunc iterum loquar, Domine, et non silebo. Dicam in auribus Dei mei, et Regis mei qui est in excelso. O quam magna est multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te! Sed quid es amantibus te? Quid toto corde tibi servientibus? Vere ineffabilis dulcedo contemplationis tuae, quam largiris amantibus te. In hoc maxime ostendisti dulcedinem charitatis tuae; quia cum non essem, fecisti me; et cum errarem longe a te, reduxisti me, ut servirem tibi, et praecepisti ut diligam te.

2. O fons amoris perpetui, quid dicam de te? Quomodo potero tui oblivisci, qui mei recordari dignatus es? Et postquam contabui et perii, fecisti ultra omnem spem misericordiam cum servo tuo, et ultra omne meritum gratiam et amicitiam exhibuisti. Quid retribuam tibi pro gratia ista? Non enim omnibus datum est, ut omnibus abdicatis saeculo renuntient, et monasticam vitam assumant. Numquid non magnum est ut tibi serviam, cui omnis creatura servire tenetur? Non magnum mihi videri debet? Sed potius hoc mihi magnum et admirandum apparet, quod tam pauperem et indignum dignaris in servum recipere, et dilectis servis tuis adunare.*

cuore, nè privato amore troverà luogo. Ogni cosa vince la divina caritade, e accresce tutte le forze dell' anima. Se giustamente tu intendi, solo in me ti allegrerai, solo in me spererai; perocchè niuno è buono, se non il solo Dio, il quale debb' esser laudato sopra ogni cosa, e in ogni cosa benedetto.

CAPITOLO X.

Che, disprezzato il mondo, è dolce cosa servire a Dio.

1. Adesso un' altra volta parlerò, Signore, e non tacerò. Dirò nelle orecchie del mio Dio, del mio Re, il quale è nello eccelso. Oh quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza, Signore, la quale tu hai ascoso a coloro che ti temono! Ma che cosa sei tu, Signore, agli amanti tuoi, ed a coloro che ti servono con tutto il cuore? Veramente ineffabile è la dolcezza della tua contemplazione, la quale tu doni alli tuoi amatori. In questo massimamente tu hai dimostrato la dolcezza della tua caritade; perocchè, con ciò sia che io non fossi, tu mi facesti; e quando io errai dilungandomi da te, tu mi hai ricondutto, acciò che io ti servissi, e m' hai comandato ch' io ti ami.

2. O fonte d' amore perpetuo, che cosa dirò di te? In che modo potrò io dimenticarmi di te, il quale ti sei degnato di ricordarti di me? E poichè io sono caduto e perito, tu hai usato misericordia col tuo servo oltre ogni speranza, ed oltre ogni merito gli hai dimostrato grazia ed amicizia. Che cosa ti retribuirò io per questa grazia? Perocchè non è dato a tutti, che abdicate tutte cose rinunzino al secolo, e piglino la monastica vita. Non è ella grande cosa che io ti serva, o Signore, al quale ogni creatura è obbligata a servire? Non dee parermi molto? Ma questo piuttosto mi pare grande ed ammirabile, che ti degni di ricevere me servo tanto povero e indegno, e accompagnarmi con li diletti servi tuoi.

3. Ecce omnia tua sunt quae habeo, et unde tibi servio; verumtamen vice versa tu mihi magis servis, quam ego tibi. Ecce caelum et terra, quae in ministerio hominis creasti, praesto sunt, et faciunt quotidie quaecumque mandasti. Et hoc parum est: quin etiam Angelos in ministerio hominis creasti et ordinasti. Transcendit autem haec omnia, quod tu homini servire dignatus es, et te ipsum daturum promisisti.

4. Quid dabo tibi pro istis millibus bonis? Utinam possem tibi servire cunctis diebus vitae meae! Utinam vel uno die dignum servitium exhibere sufficerem! Vere tu es dignus omni servitio, omni honore et laude aeterna. Vere Dominus meus es, et ego pauper servus tuus, qui totis viribus teneor servire tibi, nec unquam in laudibus tuis debeo fastidire. Sic volo, sic desidero, et quidquid mihi deest, tu digneris supplere.

5. Magnus honor, magna gloria tibi servire, et omnia per te, propter te contemnere. Habebunt enim gratiam magnam, qui sponte se subjecerint tuae sanctissimae servituti, et invenient suavissimam Spiritus Sancti consolationem. Consequentur magnam cordis libertatem qui pro nomine tuo arctam ingrediuntur viam, et omnem mundanam neglexerint curam.

6. O grata et jucunda Dei servitus, qua homo veraciter efficitur liber et sanctus! O sacer status religiosi famulatus, qui hominem Angelis reddit aequalem, Deo placabilem, daemonibus terribilem, et cunctis fidelibus commendabilem! O amplectendum et semper optandum servitium, quo promeretur summum bonum, et gaudium promeretur sine fine permansurum!

3. Ecco, è tua ogni cosa che tengo, e con cui ti servo; ma per contrario, tu servi più a me, che io a te. Ecco il cielo e la terra, che tu hai creati a servigio dell' uomo, sono pronti, e fanno ogni giorno tutto quello che loro comandasti. E questo è poco: chè ancora creasti li Angeli, e li ordinasti al servigio dell' uomo. Ma ciò che trapassa tutte queste cose, si è che tu medesimo ti sei degnato di servire all' uomo, ed hai promesso di dare te stesso a lui.

4. Che ti darò io per tutti questi mille beni? Almanco ti potess' io servire tutti li giorni della vita mia! O almanco foss' io sufficiente a renderti degno servigio per uno solo giorno! Veramente tu sei degno d' ogni servigio, d' ogni onore e di eterna laude. Veramente tu se' il mio Signore, ed io il povero servo tuo, che obbligato sono di servire a te con tutte le forze, nè mai mi debbo affastidire nelle tue laudi. Così voglio, così desidero, e ogni cosa che mi manca tu dégnati supplire.

5. Grande gloria e grande onore è servire a te, ed ogni cosa rinunziare per tuo amore. Grande grazia avranno coloro, li quali volontariamente si saranno sottoposti alla tua santissima servitude, e troveranno la consolazione suavissima dello Spirito Santo. Conseguiranno grande libertà di cuore quelli che per tuo amore entrano nell' aspra via, e abbandonano ogni mondana cura.

6. O grata e gioconda servitù di Dio, per la quale veramente l' uomo diventa libero e santo! O sacro stato del servigio religioso, il quale rende l' uomo eguale alli Angioli, placabile a Dio, terribile alli demonii, e commendabile a tutti li fedeli! O servigio da esser abbracciato e sempre desiderato, per lo quale si merita il sommo bene, e si acquista il gaudio durabile senza fine!

CAPITULUM XI.

Quod desideria cordis examinanda sunt et moderanda.

1. Fili, oportet te adhuc multa discere, quae necdum bene didicisti. Quae sunt haec, Domine? Ut desiderium tuum ponas totaliter secundum beneplacitum meum, et tui ipsius amator non sis, sed meae voluntatis cupidus amator et aemulator. Desideria te saepe accendunt, et vehementer impellunt; sed considera an propter meum, an propter honorem tuum vel commodum magis movearis. Si ego sum in causa, bene contentus eris quomodocumque ordinavero; si autem de proprio quaestu aliquid latet, ecce hoc est quod te impedit et gravat.

2. Cave ergo ne nimium innitaris super desiderio praeconcepto, me non consulto, ne forte postea poeniteat et displiceat quod primo placuit, et quasi pro meliore zelasti. Non enim omnis affectio quae videtur bona, statim est sequenda; sed neque omnis contraria affectio ad primum fugienda. Expedit interdum refraenatione uti, etiam in bonis studiis et desideriis, ne per importunitatem mentis distractionem incurras, ne aliis per indisciplinationem scandalum generes, vel etiam per resistentiam aliorum subito turberis et corruas.

3. Interdum vero oportet violentia uti, et viriliter appetitui sensitivo contraire, nec advertere quid velit caro, et quid non velit; sed hoc magis satagere, ut subjecta sit etiam nolens spiritui; et tamdiu castigari debet et cogi servituti subesse, donec parata sit ad omnia, paucisque contentari discat, et simplicibus delectari, nec contra aliquod inconveniens murmurare.

CAPITOLO XI.

Che i desiderii del cuore debbono essere esaminati e moderati.

1. Figliuolo, e' ti bisogna ancora imparare molte cose, le quali ancora non hai ben imparato. — Quali sono, Signore? — Che tu metta totalmente secondo il mio beneplacito il tuo desiderio, e non sii amatore di te stesso, ma cupido amatore ed emulatore della mia volontade. Li desiderii spesse volte t' accendono, e fortemente ti spingono; ma considera se tu sei più mosso per lo mio, ovvero per lo tuo onore e comodo. Se io ne son cagione, tu ne sarai ben contento, per qualunque modo io avrò ordinato; ma se in te sarà ascosa alcuna cosa del tuo proprio comodo, ecco ciò che ti grava e impedisce.

2. Guárdati adunque di troppo non seguire il desiderio avanti concetto, se prima non ti consigli con me, acciò che forse poi non te ne rincresca, e dispiacciati quello che prima ti era piaciuto, e come cosa migliore avevi zelato. Non subito si dee seguire ogni affezione, la quale par buona; ma neppure dev' esser sulla prima fuggita ogni contraria affezione. Alcune volte bisogna usar freno ancora nelli buoni studii e desiderii, acciò che per importunitade tu non incorra in distrazione di mente, e non generi alli altri scandalo per la tua poca discrezione, ovvero per la resistenza altrui non ti turbi tosto e ruini.

3. Ma qualche volta bisogna usare violenza, e virilmente contrariare al sensitivo appetito, e non attendere a quello che vuole la carne, e quello che non vuole; ma piuttosto sollecitare questo, ch' ella sia subietta allo spirito, benchè contra sua voglia; e tanto dee essere castigata e costretta a sottoporsi alla servitudine, finchè la sia apparecchiata a tutte le cose, e che impari ad esser contenta di poche, e dilettarsi delle semplici, nè mai mormorar contra alcuno inconveniente.

CAPITULUM XII.

De informatione patientiae, et luctamine adversus concupiscentias.

1. Domine Deus, ut audio, patientia est mihi valde necessaria; multa enim in hac vita accidunt contraria Nam, qualitercumque ordinavero de pace mea, non potest esse sine dolore et bello vita mea. — Ita est, fili. Non enim volo te talem quaerere pacem quae tentationibus careat, aut contraria non sentiat; sed tunc etiam te extimare pacem invenisse, cum tu fueris variis tribulationibus exercitatus, et in multis contrarietatibus probatus.

2. Si dixeris te non multa posse pati, quomodo tunc sustinebis ignem purgatorii? De duobus malis semper minus tamen est eligendum: ut ergo aeterna futura supplicia possis evadere, mala praesentia studeas pro Deo aequanimiter tolerare. An putas, quod homines saeculi hujus nihil aut parum patiantur? Nec hoc invenies, etiamsi delicatissimos quaesieris. Sed habent, inquies, multas delectationes, et proprias sequuntur voluntates; ideoque parum ponderant suas tribulationes. Esto quod ita sit, quod habeant quidquid voluerint, sed quamdiu putas durabit?

3. Ecce quemadmodum fumus deficient in saeculo abundantes, et nulla erit recordatio praeteritorum gaudiorum. Sed et cum adhuc vivunt, non sine amaritudine et taedio ac timore in eis quiescunt. Ex eadem namque re, unde delectationem concipiunt, sibi inde doloris poenam frequenter recipiunt. Juste illis fit, ut quia inordinate delectationes quaerunt et sequuntur, non sine amaritudine et confusione eas expleant.

CAPITOLO XII.

Della pazienza e della battaglia contra le concupiscenze.

1. Signore Iddio, a quello che io odo, la pazienza mi è grandemente necessaria; perocchè molte cose contrarie avvengono in questa vita. Imperciocchè, per qualunque modo io disporrò circa la mia pace, non può esser senza battaglia e dolore la vita mia.—Così è, figliuolo. Ma io non voglio che tu cerchi tal pace che sia senza tentazioni, o che non senta cose contrarie; ma che allora pure tu stimi di aver trovato la pace, quando sarai esercitato per varie tribulazioni, e provato in molte contrarietadi.

2. Se tu dicessi di non poter sofferire molte cose, in che modo allora sosterrai tu il fuoco del purgatorio? Delli due mali sempre il minore dee esser eletto: acciò adunque che tu possa evadere li futuri eterni supplicii, stúdiati di tollerare pazientemente per amore d'Iddio li mali presenti Ti pensi tu forse, che gli uomini di questo secolo poco o niente sofferiscano? Neppur ciò troverai, quand'anche tu cercassi fra li più delicati. Ma tu dici forse: Quelli hanno molte dilettazioni, e seguono le proprie volontadi; e per tanto poco estimano le loro tribulazioni. Posto che essi abbiano tutto quello che vogliono, quanto credi tu che durerà?

3. Ecco che come il fumo mancheranno li abbondanti nel secolo, e non sarà alcuna ricordazione de' passati gaudii. Ma benchè ancora vivano, non si riposano in quelle cose senza amaritudine e tedio e timore. Perocchè da quella medesima cosa, donde si pigliano la dilettazione, spesse volte ne ricevono la pena del dolore. E questo giustamente loro avviene, perchè disordinatamente cercando e seguendo le dilettazioni, non le ponno conseguire senza amaritudine e confusione.

4. O quam breves, quam falsae, quam inordinatae, et turpes omnes sunt! Verumtanem prae ebrietate et caecitate non intelligunt; sed, velut muta animalia, propter modicum corruptibilis vitae delectamentum, mortem animae incurrunt. Tu ergo, fili, post concupiscentias tuas non eas; et a voluntate tua avertere; delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui.

5. Etenim si veraciter vis delectari, et abundantius a me consolari, ecce in contemtu omnium mundanorum, et in abscissione omnium infimarum delectationum erit benedictio tua, et copiosa tibi reddetur consolatio. Et quanto plus te ab omni creaturarum solatio subtraxeris, tanto in me suaviores et potentiores consolationes invenies. Sed primo non sine quadam tristitia et labore certaminis ad has pertinges. Obsistet inolita consuetudo, sed meliori consuetudine devincetur. Remurmurabit caro, sed fervore spiritus fraenabitur. Instigabit te et exacerbabit serpens antiquus, sed oratione fugabitur, insuper et labore utili aditus ei magnus obstruetur.

CAPITULUM XIII.

De obedientia humilis subditi ad exemplum Jesu Christi.

1. Fili, qui se subtrahere nititur ab obedientia, ipse se subtrahit a gratia; et qui quaerit habere privata, amittit communia. Qui non libenter et sponte suo superiori se subdit, signum est quod caro sua nondum perfecte sibi obedit, sed saepe recalcitrat et murmurat. Disce ergo celeriter superiori tuo te submittere, si carnem propriam optas subjugare. Citius namque exterior vincitur inimicus, si interior homo non fuerit devastatus. Non est molestior et pejor animae hostis, quam tu ipse ti-

4. Oh quanto brevi, quanto false, quanto inordinate e turpi sono tutte! Ma certamente per la grande ebrietade e cecitade non intendono; ma, come animali muti, per una poca dilettazione della corruttibile vita, incorrono la morte dell' anima. Tu adunque, figliuolo, non andare dietro le tue concupiscenze; ritírati dalla tua volontà; e diléttati nel Signore, il quale daratti la petizione del tuo cuore.

5. Perocchè, se tu ti vuoi veracemente dilettare, e più abbondantemente da me esser consolato, ecco nel disprezzo di tutte le mondane cose, e nel toglierti alle infime dilettazioni sarà la benedizione tua, e saratti renduta copiosa consolazione. E quanto più ti sottrarrai da ogni sollazzo delle creature, tanto più soavi e possenti troverai in me le consolazioni. Ma non prima senza fatica ed affanno alcuno di battaglia perverrai a quelle. Saratti in contrario la invecchiata usanza, ma la sarà vinta da migliore consuetudine. Mormorerà la carne, ma il fervore dello spirito la raffrenerà. Instigherà e molesteratti l' antico serpente, ma con l'orazione sarà fugato, e con l' utile esercizio la principale entrata a lui sarà serrata.

CAPITOLO XIII.

Della obbedienza dell' umile suddito allo esempio di Gesù Cristo.

1. Figliuolo, chi cerca di fuggire la obbedienza, sè stesso separa dalla grazia; e chi cerca le cose private, perde le comuni. Colui che volentieri e spontaneamente non si sottomette al suo superiore, è segno che la carne sua non è ancora perfettamente a lui obbediente, ma spesse volte ricalcitra e mormora. Impara dunque a prestamente sottoporti al tuo superiore, se tu desideri soggiogare la propria carne. Più presto in vero si vince l' esteriore nemico, se dentro di sè non è guastato l' uomo. Non ha peggiore nè più molesto

bi, non bene concordans spiritui. Oportet enim te verum assumere tui ipsius contemptum, si vis praevalere adversus carnem et sanguinem, quia adhuc nimis inordinate te diligis: ideo plene te resignare aliorum voluntati trepidas.

2. Sed quid magnum tu, qui pulvis es et nihil, si propter Deum te subdis homini, quando ego Omnipotens et Altissimus, qui cuncta creavi ex nihilo, me homini propter te subjeci humiliter? Factus sum omnium humillimus et infimus, ut etiam superbium mea humilitate vinceres. Disce obtemperare, pulvis; disce te humiliare, terra et limus, et sub omnium pedibus incurvare; disce voluntates tuas frangere, et ad omnem subjectionem te dare.

3. Exardesce contra te, nec patiaris tumorem in te vivere, sed ita subjectum et pulverem te exhibe, ut omnes super te ambulare possint, et sicut lutum platearum conculcare. Quid habes, homo inanis, conqueri? Quid, sordide peccator, potes contradicere exprobrantibus tibi, qui toties Deum offendisti, et toties infernum meruisti? Sed pepercit tibi oculus meus, quia praetiosa fuit anima tua in conspectu meo, ut cognosceres dilectionem meam, et gratus semper beneficiis meis existeres, et ad veram subjectionem et humilitatem te jugiter dares, patienterque proprium contemptum ferres.

CAPITULUM XIV.

De judiciis Dei occultis considerandis, ne extollamur in bonis.

1. Intonas super me judicia tua, Domine, et timore ac tremore concutis omnia ossa mea, et expavescit anima mea valde. Sto attonitus et considero, quia caeli non sunt mundi in

nemico l'anima che te stesso, quando tu non sei ben concordante collo spirito. E' bisogna che tu pigli il vero dispregio di te stesso, se vuoi essere vittorioso contra la carne e il sangue, perocchè ancora troppo inordinatamente ami te stesso: e pertanto tu hai paura di rassegnarti pienamente all'altrui voluntade.

2. E párti così grande cosa se tu, che sei polvere e nulla, per amore d' Iddio ti sottoponi all' uomo, quando io Onnipotente e Altissimo, il quale tutte le cose ho creato di niente, umilmente mi sono sottoposto all'uomo per tuo amore? Io sonmi fatto di tutti il più minimo ed infimo, acciò che per mia umilitade tu vincessi la tua superbia. Impara a sopportare, o polvere; impara a umiliarti, o terra e limo, e sotto i piedi d' ogni persona inclinarti; impara a rompere le tue volontadi, e a darti ad ogni subiezione.

3. Infiámmati contra te stesso, non sofferire che il timore vinca in te; fátti tanto piccolo e subietto, che tutti possano andare sopra di te, e come luto delle piazze conculcarti. Che cagione hai tu, uomo vano, di lamentarti? Che puoi tu, o sozzo peccatore, alli tuoi obiurgatori contradire, il quale tante volte hai offeso Dio, e tante volte hai meritato l' inferno? Ma l' occhio mio a te ha perdonato, perchè l'anima tua è stata preziosa nel mio cospetto, acciò che tu conoscessi la mia dilezione, e sempre fossi grato a'miei benefizii, e continuamente ti dessi alla vera subiezione e umilitade, e pazientemente sopportassi il proprio dispregio.

CAPITOLO XIV.

Del considerare gli occulti giudizii di Dio, acciò che noi non ci estolliamo nel bene.

1. Signore, tu intuoni li tuoi giudizii sopra di me, e per timore e tremore conquassi tutte le ossa mie, e grandemente si spaventa l'anima mia. Sto attonito e considero che li cieli

conspectu tuo. Si in Angelis reperisti pravitatem, nec tamen pepercisti, quid fiet de me? Ceciderunt stellae de caelo, et ego pulvis quid praesumo? Quorum opera videbantur laudabilia, ceciderunt ad infima, et qui comedebant panem Angelorum, vidi siliquis delectari porcorum.

2. Nulla est ergo sanctitas, si manum tuam retrahas, Domine. Nulla sapientia prodest, si gubernare desistas. Nulla juvat fortitudo, si conservare desinas. Nulla secura castitas, si eam non protegas. Nulla propria prodest custodia, si non adsit tua sancta vigilantia. Nam relicti mergimur et perimus; visitati autem, vivimus et erigimur. Instabiles quippe sumus, sed propter te confirmamur; tepescimus, sed a te accendimur.

3. O quam humiliter et abjecte mihi de me ipso sentiendum est, quam nihili pendendum est si quid boni videor habere! O quam profunde me submittere debeo sub abyssalibus tuis judiciis, Domine; ubi nihil aliud me esse invenio, quam nihil et nihil! O pondus immensum, o pelagus intransnatabile, ubi nihil de me reperio, quam in totum nihil! Ubi est ergo latebra gloriae? Ubi confidentia de gloria concepta? Absorpta est omnis gloria vana in profunditate judiciorum tuorum super me.

4. Quid est omnis caro in conspectu tuo? Numquid gloriabitur lutum contra formantem se? Quomodo potest erigi vaniloquio, cujus cor in veritate subjectum est Deo? Non eum totus mundus erigeret, quem sibi subjecit veritas. Nec omnium laudantium ore movebitur, qui totam spem suam in Deo firmavit. Nam et ipsi qui loquuntur, ecce omnes nihil, et deficient cum sonitu verborum. Veritas autem Domini manet in aeternum.

non sono mondi nel tuo cospetto. Se nelli Angioli tu trovasti pravitade, e niente di meno tu non perdonasti loro, che sarà di me? Sono cascate le stelle del cielo, ed io polvere che presumo? Quelli sono caduti al profondo, le cui opere parevano laudabili; e quelli che mangiavano il pane delli Angioli, li ho veduti dilettarsi nei cibi de' porci.

2. Adunque, Signore, se tu ritiri la tua mano, non è più alcuna santitade. Se tu lasci di governare, non giova alcuna sapienza. Se tu cessi di conservare, non può giovare alcuna fortezza. Non è alcuna castitade secura, se tu non la difendi. Niuna propria guardia giova, se non vi è la tua sacra vigilanza: perocchè da te abbandonati ci anneghiamo e periamo; ma visitati, viviamo e siamo rialzati. Instabili certo siamo, ma per te siamo confermati; ci raffreddiamo, ma per te siamo accesi.

3. Oh quanto umilmente e vilmente debbo sentire di me stesso, e quanto nulla estimar mi debbo, se mi paia avere alcun bene! Oh quanto profondamente mi debbo abbassare sotto all' abisso de' giudizii tuoi, Signore; mentre io non mi trovo essere niente altro che niente e niente! Oh peso immenso, oh pelago intransibile, dove niente altro in me trovo, se non essere niente in tutto! Dov' è adunque ascosa la gloria? Dov' è la confidenza conceputa della gloria? Assorbita è ogni gloria vana nella profondità delli tuoi giudizii sopra di me.

4. Che cos' è ogni carne nel tuo cospetto? Come gloriarsi il fango contra il suo fattore? In che modo potrà essere inalzato per vaniloquio colui, del quale il cuore è subietto a Dio in veritade? Tutto il mondo per certo non inalzerebbe colui, il quale la veritade ha fatto soggetto a Dio; nè si moverà per lo parlare di tutti i laudatori colui, che tutta la sua speranza ha fermato in Dio. Perocchè essi che parlano, tutti sono niente, e mancheranno con il suono delle loro parole; ma la verità del Signore durerà in eterno.

CAPITULUM XV.

Qualiter standum sit ad dicendum in omni re desiderabili.

1. Fili, si dicas in omni re: Domine, si tibi placitum fuerit, fiat hoc ita; Domine, si sit honor tuus, fiat in nomine tuo hoc; Domine, si mihi videris expedire, et utile esse probaveris, tunc da mihi hoc uti ad honorem tuum: sed si mihi nocivum fore cognoveris, nec animae meae saluti prodesse, aufer a me tale desiderium. Non enim omne desiderium a Spiritu Sancto est, etiamsi homini videatur justum, rectum et bonum. Difficile est pro vero judicare, an spiritus bonus aut malus te impellat ad desiderandum hoc vel illud, an etiam ex proprio movearis spiritu. Multi in fine sunt decepti, qui primô bono spiritu videbantur inducti.

2. Igitur semper cum timore Dei et humilitate cordis desiderandum est et petendum, quidquid desiderabile menti occurrit, maximeque cum propria resignatione mihi totum committendum est atque dicendum: Domine, tu scis qualiter melius est mihi hoc vel illud; sicut volueris, da mihi quod vis, et quantum vis, et quando vis. Fac mecum sicut scis, et sicut tibi magis placuerit, et major honor fuerit tuus. Pone me ubi vis, et liber age mecum in omnibus. In manu tua ego sum; gira et reversa me per circuitum. En ego servus tuus paratus ad omnia: quoniam non desidero mihi vivere, sed tibi; utinam digne et perfecte.

Oratio pro beneplacito faciendo Dei.

3. Concede mihi, benignissime Jesu, gratiam tuam, ut mecum sit et mecum laboret, mecumque usque in finem perse-

CAPITOLO XV.

In che modo si dee stare nel dire in ogni cosa desiderabile.

1. Figliuolo, se dirai in ogni cosa: Signore, se a te dee piacere, così sia fatto questo; Signore, se è l'onor tuo, sia fatto questo nel tuo nome; Signore, se tu vedi che mi sia conveniente, e approvi essere a mio utile, allora dammi usare questo a tuo onore: ma se tu conoscerai a me esser nocivo, e non giovare alla salute dell' anima mia, togli tale desiderio da me. Perocchè ogni desiderio non è dallo Spirito Santo, benchè all' uomo paia essere diritto e buono. Difficile cosa è a giudicare il vero, se sia il buono o cattivo spirito o altro che ti spinge a desiderare questo o quello, o vero se tu sii mosso dal proprio spirito. Molti nel fine sono stati ingannati, li quali primamente parevano indótti dal buono spirito.

2. Sempre adunque con timore di Dio e umilità di cuore si debbe disiderare e domandare ogni cosa desiderabile che occorre alla mente, e massimamente nella propria rassegnazione rimettersi in tutto a me, e dire: Signore, tu sai in che modo gli è meglio questo o quello; come ti piace, dammi quello che tu vuoi, e quanto tu vuoi, e quando tu vuoi. Fa con meco come tu sai, e come a te piace più, e maggiore fia l' onor tuo. Mettimi dove ti aggrada, e liberamente fa con me in tutte le cose. Io sono nella tua mano; voltami e rivoltami in giro. Non son io il tuo servo apparecchiato a tutte le cose? Poichè io non desidero vivere a me, ma a te; oh pur lo potess' io degnamente e perfettamente!

Orazione per fare il beneplacito di Dio.

3. Concedimi, o benignissimo Gesù, la grazia tua, acciò che la sia con esso me e con i miei lavori, e con meco

veret. Da mihi semper desiderare et velle quod tibi magis acceptum est, et charius placet. Tua voluntas mea sit, et mea voluntas tuam sequatur semper, et optime ei concordet. Sit mihi unum velle et unum nolle tecum; nec aliud posse velle aut nolle, nisi quod vis aut nolis.

4. Da mihi omnibus mori quae in mundo sunt, et propter te amare contemni, et nesciri in hoc saeculo. Da mihi super omnia desiderata in te quiescere, et cor meum in te pacificare. Tu vera pax cordis, tu sola requies; extra te omnia sunt dura et inquieta. In hac pace in idipsum, hoc est in te uno et summo et aeterno bono, dormiam et requiescam. Amen.

CAPITULUM XVI.

Quod verum solatium in solo Deo est quaerendum.

1. Quidquid desiderare vel cogitare possum ad solatium meum, non hic expecto, sed in posterum: quia si omnia solatia mundi hujus haberem, et omnibus deliciis frui possem, certum est quod diu durare non possent. Unde non potes, plene, anima mea, consolari, nec perfecte recreari, nisi in Deo, consolatione pauperum et susceptore humilium. Expecta modicum, anima mea: expecta divinum promissum, et habebis abundantiam omnium bonorum in caelo; et, si nimis inordinate ista appetis praesentia, perdes aeterna et caelestia. Sint temporalia in usu, aeterna in desiderio. Non potes aliquo bono temporali satiari, quia ad haec fruenda non es creata.

2. Etsi omnia bona creata haberes, non posses esse felix et beata; sed in Deo, qui cuncta creavit, tota beatitudo tua et

sino al fine perseveri. Dammi sempre desiderare e voler quello che a te è più accetto, e che più caramente ti piace. La tua volontade sia la mia, e la mia volontade segua sempre la tua, e ottimamente concordi con quella. Sia a me con esso te un volere e un non volere; nè altro poter volere e non volere, se non quello che tu vuoi e non vuoi.

4. Dammi che io sia morto a tutte le cose che sono nel mondo, e amare di essere dispregiato per tuo amore, e non essere conosciuto in questo secolo. Dammi sopra ogni altra cosa desiderata di riposarmi in te, e di pacificare in te il mio cuore. Tu sei la vera pace, la sola quiete del cuore; fuori di te tutte le cose sono dure ed inquiete. In questa pace medesima, cioè in te, unico e sommo ed eterno bene, dormirò e riposerommi. Amen.

CAPITOLO XVI.

Che il vero sollazzo solo in Dio debbe esser cercato.

1. Ogni cosa che io posso desiderare o pensare a mio sollazzo, non aspetto qui, ma nell' avvenire: e sebbene io solo avessi tutti li sollazzi del mondo, e potessi fruirne tutte le delizie, certo è che lungamente non potrebbero durare. Onde tu non potrai, anima mia, esser pienamente consolata, nè perfettamente ricreata se non in Dio, consolatore dei poveri ed accoglitore degli umili. Aspetta un poco, anima mia, aspetta la divina promessa, e avrai abbondanza di tutti li beni nel cielo: e se troppo inordinatamente tu appetisci queste cose presenti, perderai le eterne e celestiali. Sianti le cose temporali in uso, e le eterne in desiderio. Tu non puoi per nessuno modo essere saziata da alcun bene temporale, perocchè tu non se' creata a fruire queste cose.

2. E benchè tu avessi tutti li beni creati, non potresti essere felice e beata; ma la tua beatitudine e felicitade

felicitas consistit, non qualis videtur et laudatur a stultis mundi amatoribus, sed qualem exspectant boni Christi fideles, et praegustant interdum spirituales ac mundi corde, quorum conversatio est in caelis. Vanum est et breve omne humanum solatium: beatum et verum solatium, quod intus a veritate percipitur. Devotus homo ubique fert secum consolatorem suum Jesum, et dicit ad eum: Adesto mihi, Domine Jesu, in omni loco et tempore. Haec mihi sit consolatio, libenter velle carere omni humano solatio. Et si tua defuerit consolatio, sit mihi tua voluntas, et justa probatio pro summo solatio. Non in perpetuum enim irasceris, neque in aeternum comminaberis.

CAPITULUM XVII.

Quod omnis sollicitudo in Deo ponenda est.

1. Fili, sine me tecum agere quod volo: ego scio quid expediat tibi. Tu cogitas ut homo; in multis sentis, sicut tibi humanus suadet affectus.

2. Domine, verum est quod dicis. Major est sollicitudo tua pro me, quam omnis cura quam ego possem gerere pro me. Nimis enim casualiter stat, qui non projicit omnem sollicitudinem suam in te. Domine, dummodo voluntas mea recta et firma in te permaneat, fac de me quidquid tibi placuerit. Non enim potest esse nisi bonum quidquid de me feceris. Si me vis esse in tenebris, sis benedictus; et si me vis esse in luce, sis iterum benedictus. Si me dignaris consolari, sis benedictus; si me vis tribulari, aeque sis semper benedictus.

3. Fili, sic oportet te stare, si mecum desideras ambulare. Ita promtus debes esse ad patiendum, sicut ad gaudendum. Ita libenter debes esse inops et pauper, sicut plenus et dives.

consiste in Dio, il quale ha creato tutte le cose, non quale è veduto e laudato dagli stolti amatori del mondo, ma quale lo aspettano i buoni e fedeli di Cristo, e lo pregustano alcuna volta gli spirituali e mondi di cuore, la conversazione de' quali è in cielo. Ogni sollazzo umano è vano e breve: il beato e vero sollazzo si è quello che internamente dalla veritade si riceve. Il devoto uomo porta con sè in ogni loco il suo consolatore Gesù, e dice a lui: Signore Gesù, sii con me in ogni loco e tempo. Questa sia la mia consolazione, volere esser privato d' ogni umano sollazzo; e se la tua consolazione mi mancherà, la tua volontade e giusta probazione mi sia sommo sollazzo; perocchè perpetuamente non sarai corrucciato, nè in eterno minaccioso.

CAPITOLO XVII.

Che ogni sollicitudine dee esser posta in Dio.

1. Figliuolo mio, lasciami fare come voglio con esso teco: io so quello che a te conviene. Tu pensi come uomo; in molte cose tu giudichi come l' umano affetto ti persuade.

2. Signore, vero è quello che tu dici. La tua sollecitudine verso di me è maggiore d' ogni cura ch' io possa avere per me. Troppo in vero sta in pericolo colui che non mette ogni sua sollecitudine in te. Signore, purchè la mia volontade permanga in te dirittà e ferma, fa di me tutto quello che a te piacerà. Se tu mi vuoi in tenebre, tu sia benedetto; e se ancora tu vuoi ch' io sia in luce, ancora sii benedetto. Se tu vuoi ch' io sia consolato, sii benedetto: se tu vuoi ch' io sia tribulato, similmente sempre sii benedetto.

3. Figliuolo, così ti conviene stare, se tu vuoi andare con esso me. Tanto pronto devi essere a sofferire, come a godere. Così volentieri devi essere mendico e povero, come pieno e ricco.

4. Domine, libenter patiar pro te quidquid volueris venire super me. Indifferenter volo de manu tua bonum et malum, dulce et amarum, laetum et triste suscipere, et pro omnibus mihi contingentibus gratias agere. Custodi me ab omni peccato, et non timebo mortem, neque infernum. Dummodo in aeternum non projicias, nec deleas me de libro vitae, non mihi nocebit quidquid venerit tribulationis super me.*

CAPITULUM XVIII.

Quod temporales miseriae Christi exemplo aequanimiter sunt ferendae.

1. Fili, ego descendi de caelo pro tua salute; suscepi tuas miserias, non necessitate, sed charitate trahente, ut patientiam disceres, et temporales miserias non indignanter ferres. Nam ab hora ortus mei usque ad exitum in cruce non defuit mihi tolerantia doloris, at defectum rerum temporalium magnum habui. Multas querimonias de me frequenter audivi, confusiones et opprobria benigne sustinui, pro beneficiis ingratitudinem recepi, pro miraculis blasphemias, pro doctrina reprehensiones.

2. Domine, quia fuisti patiens in vita tua, in hoc maxime implendo praeceptum Patris tui, dignum est ut ego misellus peccator secundum voluntatem tuam patienter me sustineam, et donec ipse volueris, onus corruptibilis vitae pro salute mea portem. Nam etsi sentitur onerosa praesens vita, facta est tamen jam per gratiam tuam valde meritoria, atque exemplo tuo atque Sanctorum tuorum vestigiis infirmis tolerabilior et clarior. Sed et multo magis consolatoria, quam olim in veteri Testamento fuerat; cum porta caeli clausa persisteret, et obscurior

4. Signore, volentieri soffrirò per te ogni cosa che tu vorrai che venga sopra di me. Io voglio indifferentemente dalla tua mano ricevere bene e male, dolce e amaro, allegrezza e malinconia, e per ogni cosa che mi avverrà ti voglio render grazie. Guardami da ogni peccato, e non averò paura nè della morte, nè dello inferno. Purchè da te non mi sbandisca in eterno, e non mi scancelli dal libro della vita, non mi nuocerà qualunque tribulazione verrà sopra di me.

CAPITOLO XVIII.

Che le miserie temporali pazientemente debbono essere sopportate ad esemplo di Cristo.

1. Figliuolo, io son disceso dal cielo per la tua salute; ho preso le tue miserie non per necessitade, ma tratto dalla caritade, acciò che tu imparassi pazienza, e non sofferissi sdegnosamente le temporali miserie. Perocchè dall' ora della mia nativitade in fino alla morte mia su la croce non mi è mancato la tolleranza del dolore, e grande difetto ho avuto delle cose temporali. Assai volte grandi querimonie di me stesso ho udito; confusioni e obbrobrii benignamente ho sostenuto, per beneficii ho ricevuto ingratitudini, per li miracoli bestemmie, per la dottrina reprensioni.

2. Signore, perchè tu se' stato paziente in vita tua, massimamente in ciò adempiendo il comandamento del Padre tuo, degno è che io miserabile peccatore mi sostenga pazientemente secondo la tua volontade, e fin che a te piacerà io porti per la salute mia il peso di questa corruttibile vita. E benchè la presente vita sia onerosa, niente di meno per la tua grazia è fatta grandemente meritoria; e per lo esempio tuo, e per li vestigii de' tuoi Santi agli infermi è fatta più tollerabile e più chiara. Ma sì molto più consolatoria, che non è stata nel tempo dell'antica legge; conciò fosse

etiam via videbatur, quando tam pauci regnum caelorum quaerere curabant. Sed neque qui tunc justi erant et salvandi ante passionem tuam et sacrae mortis obitum, caeleste regnum poterant introire.

3. O quantas tibi gratias teneor referre, quia rectam et bonam viam dignatus es mihi et cunctis fidelibus ad aeternum regnum ostendere tuum! Nam vita tua via nostra, et per sanctam patientiam ambulamus ad te, qui es corona nostra. Nisi tu nos praecessisses et docuisses, qui sequi curaret? Heu quanti longe retrocederent, nisi tua praeclara exempla inspicerent! Ecce adhuc tepescimus auditis tot signis tuis et doctrinis. Quid fieret, si tantum lumen ad sequendum te non haberemus?

CAPITULUM XIX.

De tolerantia injuriarum, et quis verus patiens perhibetur.

1. Quid est quod loqueris, o fili? Cessa conqueri: considera meam et aliorum Sanctorum passionem. Nondum usque ad sanguinem restitisti. Parum est quod tu pateris in comparatione eorum, qui tam multa passi sunt, tam fortiter tentati, tam graviter tribulati, tam multipliciter probati et exercitati. Oportet igitur aliorum graviora ad mentem reducere, ut levius feras tua minima. Et si tibi minima non videntur, vide ne et hoc tua faciat impatientia. Sive tamen parva, sive magna sint, stude cuncta patienter ferre.

2. Quanto melius te ad patiendum disponis, tanto sapientius agis, et amplius promereris, et feres levius, animo et usu ad

cosa che la porta del paradiso stesse serrata, e ancora ne paresse la via più oscura, quando sì pochi si curavano di cercare il regno de' cieli. E non ancora quelli che erano giusti e degni di essere salvati avanti alla passione tua, e al giungere della sacra morte, potevano entrare nel celestiale regno.

3. Oh quante grazie son tenuto di referire a te, che ti sei degnato di mostrare a me ed a tutti i fedeli la diritta e buona via di andare al tuo eterno regno! Imperocchè la tua vita è la nostra via, e per la santa pazienza camminiamo a te, che sei la nostra corona. Se tu non ci avessi preceduto e insegnato, chi mai si curerebbe di seguirti? Ahimè, quanti rimarrebbero indietro e lungi, se non guardassero li tuoi preclari esempi! Ecco che ancora siamo tepidi, benchè vediamo tanti tuoi segnali e dottrine: ma che sarebbe, se noi non avessimo tanto lume per seguirli?

CAPITOLO XIX.

Della tolleranza delle ingiurie, e quale sia provato vero paziente.

1. Che cosa è che tu parli, o figliuolo? Cessa di far querimonia; considera la passione mia e degli altri Santi. Ancora non hai fatto resistenza fino al sangue. Poca cosa è quella che tu sofferisci, in comparazione di quelli che tante cose hanno sofferto, tanto fortemente sono stati tentati, tanto gravemente tribolati, in tanti modi provati ed esercitati. Adunque ti bisogna ridurre alla mente le cose più gravi delli altri, acciò che le tue cose minime sopporti più leggieramente. E se a te non paiono minime, guarda che questo non faccia la tua impazienza. Niente di meno, o siano piccole, o siano grandi, stúdiati di sofferire ogni cosa pazientemente.

2. Quanto meglio tu ti disponi a patire, tanto più saviamente fai, e maggiormente meriterai, e più facilmente

hoc non segniter paratus. Nec dicas: Non valeo haec ab homine tali pati, nec hujuscemodi mihi patienda sunt: grave enim intulit damnum, et improperat mihi quae nunquam cogitaveram; sed ab alio libenter patiar, et sicut patienda videro. Insipiens est talis cogitatio, quae virtutem patientiae non considerat, nec a quo coronanda erit; sed magis personas et offensas sibi illatas perpendit.

3. Non est verus patiens, qui non vult pati, nisi quantum sibi visum fuerit, et a quo sibi placuerit. Verus autem patiens non attendit a quo homine, utrum a praelato suo, an ab alio aequali, an inferiori; utrum a bono et sancto viro, vel a perverso et indigno exercealur. Sed indifferenter ab omni creatura, quantumcumque et quotiescumque ei aliquid adversi acciderit, totum hoc gratanter de manu Dei accipit, et ingens lucrum reputat; quia nihil apud Deum, quantumlibet parvum, pro Deo tamen passum, poterit sine merito transire.

4. Esto igitur expeditus ad pugnam, si vis habere victoriam. Sine certamine non potes venire ad patientiae coronam; si pati non vis, recusas coronari. Si autem coronari desideras, certa viriliter, sustine patienter. Sine labore non tenditur ad requiem, nec sine pugna pervenitur ad victoriam.

5. Fac mihi possibile, Domine, per gratiam, quod mihi impossibile videtur per naturam. Tu scis quod modicum possum pati, et quod cito dejicior, levi exsurgente adversitate. Efficiatur mihi quaelibet exercitatio tribulationis, pro nomine tuo, amabilis et acceptabilis: nam pati et vexari pro te valde salubre est animae meae.

sopporterai, essendo coll' animo e per l' uso alacremente a ciò apparecchiato. E non dire: Io non posso sofferire queste cose da tale uomo, nè deggio sopportarle: perocchè mi ha fatto grave danno, e mi ha improperato quello ch' io giammai non aveva pensato; ma da un altro volentieri le sofferirei, e come parrammi doverle sopportare. Tale cogitazione è insipiente, poichè non considera la virtù della pazienza, nè da chi dovrà essere coronata; ma piuttosto le persone e le offese a lei fatte considera.

3. Non è vero paziente chi non vuole sofferire se non quanto a lui pare, e da chi li piace. Il vero paziente non considera da qual uomo ei sofferisce, se dal suo superiore, eguale, o inferiore; se dal buono e santo uomo, o dal perverso e indegno. Ma indifferentemente da ogni creatura, quantunque e qualunque volta li avverrà alcuna cosa avversa, tutto questo dalla mano di Dio graziosamente riceve, e réputalo uno grande guadagno; imperocchè niuna cosa sofferta per amor di Dio, per quanto la sia piccola, non può essere appresso Dio senza merito.

4. Sii adunque espedito alla pugna, se tu vuoi aver vittoria. Senza combattere tu non potrai venire alla corona della pazienza; se tu non vuoi sofferire, ti rifiuti d'essere coronato. Ma se tu desideri d' essere coronato, combatti virilmente, e sopporta pazientemente. Senza fatica non si perviene al riposo, nè senza battaglia si perviene alla vittoria.

5. Fammi, Signore, essere possibile per grazia quello che a me pare impossibile per natura. Tu sai che poco io posso sofferire, e quanto presto sono vinto da ogni leggiera avversitade. Siami fatta amabile e desiderabile per lo tuo nome ogni prova di tribulazione: imperocchè sofferire ed esser affannato per te, Signore, grandemente è salubre all' anima mia.

CAPITULUM XX.

De confessione propriae infirmitatis, et hujus vitae miseriis.

1. Confiteor adversum me injustitiam meam; confitebor tibi, Domine, infirmitatem meam. Saepe parva res est, quae me dejicit et contristat. Propono me firmiter acturum; sed cum modica tentatio venerit, magis mihi fit angustia. Valde vilis quandoque res est, unde gravis tentatio provenit; dum puto me aliquantulum tutum, cum non sentio, invenio me nonnunquam paene devictum ex levi flatu.*

2. Vide ergo, Domine, humilitatem meam, et fragilitatem tibi undique notam. Miserere mei, et eripe me de luto, ut non infigar, non permaneam devictus usquequaque. Hoc est quod me frequenter reverberat, et coram te confundit, quod tam labilis sum et infirmus ad resistendum passionibus; et si non omnino ad consensionem, tamen mihi etiam molesta et gravis est earum insectatio, et taedet valde sic quotidie vivere in lite. Exhinc nota fit mihi infirmitas mea; quia multo facilius irruunt abominandae semper phantasiae, quam discedunt.

3. Utinam, fortissime Deus Israel, zelator animarum fidelium, respicias servi tui laborem et dolorem, adsistasque illi in omnibus, ad quaecumque perrexerit! Robora me caelesti fortitudine, neque vetus homo, misera caro spiritui necdum bene subjecta, valeat dominari, adversus quam certare oportebit, quamdiu spiratur in hac vita miserrima. Heu, qualis est haec vita, ubi non desunt tribulationes et miseriae, ubi plena laqueis et hostibus sunt omnia? Nam una tribulatione seu ten-

CAPITOLO XX.

Della confessione della propria infirmitade, e delle miserie di questa presente vita.

1. Io confesso contra di me la mia ingiustizia; e confesserò a te, Signore, la infirmitade mia. Piccola cosa è quella, che spesse volte mi abbatte e contrista. Propongomi di fare fortemente; ma come verrà una piccola tentazione, eccomi in più grande angustia. Alcuna volta è vilissima cosa, onde proviene la grave tentazione; e quando io mi credo alquanto essere securo, non accorgendomi, mi trovo alcuna volta da leggiero vento quasi vinto.

2. Vedi adunque, o Signor mio, la umiltade e la fragilitade mia da ogni lato a te nota. Abbi misericordia di me, e liberami dal fango, acciò che io non vi sia immerso, e non vi rimanga fitto per sempre. Quello che spesse volte mi abbatte, e davanti a te mi confonde, si è che sono tanto labile e infermo a resistere alle passioni; e sebbene totalmente non mi tirino al consentimento, niente di meno la infestazione di esse mi è grave e molesta, e increscemi grandemente così vivere in lite ogni giorno. Da ciò mi è fatta nota la mia infirmitade; imperocchè molto più facilmente mi avvengono le abominabili fantasie, che non si dipartano.

3. Oh riguardassi tu, o fortissimo Dio d'Israele, zelatore delle anime fedeli, alla fatica e al dolore del tuo servo, e lui favoreggiassi in tutto quello che imprendesse! Fammi forte con la celestiale fortitudine, acciocchè il vecchio uomo e la misera carne, che ancora non è pienamente subietta allo spirito, non possa dominare, contra la quale bisognerà combattere, finchè abbiamo fiato in questa miserrima vita. Ahimè! qual è questa vita, dove non mancano tribulazioni e miserie, dove tutte le cose sono piene di lacci e di nemici? Perocchè

tatione recedente, alia accedit; sed et adhuc priore durante conflictu aliae plures superveniunt et insperatae.

4. Et quomodo potest amari vita hominis, habens tantas amaritudines, et tot subjecta calamitatibus et miseriis? Quomodo etiam dicitur vita, tot generans mortes et pestes? Et tamen amatur, et delectari in ea quaeritur a multis. Reprehenditur frequenter mundus tanquam fallax sit et vanus; nec tamen facile relinquitur, cum concupiscentiae carnis dominantur. Sed alia trahunt ad amandum, alia ad contemnendum: alia ad amorem mundi, carnis desiderium, desiderium oculorum et superbia vitae; sed poenae et miseriae sequentes ea, odium mundi pariunt et taedium.

5. Sed vincit, proh dolor, delectatio prava mentem mundo deditam, et esse sub sentibus delicias reputat, quia Dei suavitatem, et internam virtutis amoenitatem nec vidit nec gustavit. Qui autem mundum perfecte contemnunt, et Deo vivere sub sancta disciplina student, isti dulcedinem divinam veris abrenuntiatoribus promissam non ignorant, et quam graviter mundus errat, et varie fallitur, vident.

CAPITULUM XXI.

Quod in Deo super omnia bona et dona requiescendum est.

1. Super omnia et in omnibus requiesces, anima mea, in Domino semper, quia ipse est Sanctorum aeterna requies. Da mihi, dulcissime et amantissime Jesu, in te super omnem creaturam requiescere, super omnem salutem et pulchritudinem, super omnem gloriam et honorem, super omnem potentiam et dignitatem, super omnem scientiam et subtilitatem, et super omnes divitias et artes, super omnem laetitiam et exul-

andando via una tribulazione o tentazione, l'altra ne viene; ed anche durante la prima battaglia molte altre impensatamente sopravvengono.

4. Ma come può l'uomo amare la vita, che ha tante amaritudini, e che è subietta a tante calamitadi e miserie? E come è ella chiamata vita, quella che genera tante morti e pestilenze? E niente di meno è amata, e da molti si cerca il diletto in essa. Molte volte il mondo è ripreso come fallace e vano; e tuttavia non facilmente si abbandona, quando le concupiscenze della carne signoreggiano. Ma alcune cose tirano ad amare, alcune a disprezzare: il desiderio della carne, il desiderio degli occhi, e la superbia della vita tirano l'uomo all'amore del mondo; ma le pene e le miserie che ne seguono, generano l'odio e il tedio del mondo.

5. Ma, ohimè! la mala dilettazione vince la mente data al mondo, e sebbene sotto le spine, si reputa essere nelle delizie; perocchè non vede e non gusta la soavità di Dio e la bellezza delle interiori virtudi. Quelli invero, che perfettamente dispregiano il mondo, e studiansi di vivere a Dio sotto la santa disciplina, non ignorano la divina dolcezza promessa alli veri renunziatori, e vedono quanto gravemente il mondo erra, e variamente s'inganna.

CAPITOLO XXI.

Che in Dio sopra ogni altro bene e dono dobbiamo mettere il nostro riposo.

1. Anima mia, tu riposerai sempre nel Signore Iddio in tutte le cose, e sopra tutte le cose, perchè egli è l'eterno riposo dei Santi. Dolcissimo e amatissimo Gesù, dammi che io mi riposi in te sopra ogni creatura, sopra ogni salute e bellezza, sopra ogni gloria e onore, sopra ogni possanza e dignitade, sopra ogni scienza e sottilitade, sopra tutte le ricchezze ed arti, sopra ogni letizia ed esultazione, sopra ogni

tationem, super omnem famam et laudem, super omnem suavitatem et consolationem, super omnem spem et promissionem, super omne meritum et desiderium, super omnia dona et munera quae potes dare et infundere, super omne gaudium et jubilationem, quam potest mens capere et sentire; denique super omnes Angelos et Archangelos, et super omnem exercitum caeli, et super omnia visibilia et invisibilia, et super omne, Deus meus, quod tu non es: quia tu, Deus meus, super omnia optimus es.

2. Tu solus altissimus, tu solus potentissimus, tu solus sufficientissimus et plenissimus, tu solus suavissimus et solatiosissimus, tu solus pulcherrimus et amantissimus, tu solus nobilissimus et gloriosissimus super omnia; in quo bona cuncta simul perfecta sunt, fuerunt et erunt. Atque ideo minus est et insufficiens, quidquid praeter te ipsum mihi donas, et de te ipso revelas, vel promittis, te non viso nec plene adepto: quoniam quidem non potest cor meum veraciter requiescere, nec totaliter contentari, nisi in te requiescat, et omnia dona omnemque creaturam transcendat.

3. O mi dilectissime sponse Jesu Christe, amator purissime, dominator universae creaturae, quis mihi det pennas verae libertatis ad volandum et pausandum in te? O quando ad plenum dabitur vacare mihi, et videre quam suavis es, Domine Deus meus? Quando ad plenum recolligam me in te, ut prae amore tuo non sentiam me, sed te solum supra omnem sensum et modum, in modo non omnibus noto? Nunc autem frequenter gemo, et infelicitatem meam cum dolore porto, quia multa mala in hac valle miseriarum occurrunt, quae me saepius conturbant et contristant et obnubilant, saepius impediunt et distrahunt, alliciunt et implicant, ne liberum accessum habeam ad te, et ne jucundis fruar amplexibus, praesto semper cum beatis spiritibus. Moveat te suspirium meum, et desolatio multiplex in terra.

fama e laude, sopra ogni suavitade e consolazione, sopra ogni speranza e promissione, sopra ogni merito e desiderio, sopra tutti li doni e presenti che tu puoi dare e infondere, sopra ogni gaudio e giubilazione, la quale può intendere e sentire la mente; e finalmente sopra tutti gli Angioli ed Arcangioli, e sopra ogni esercito del cielo, e sopra ogni cosa visibile e invisibile, e sopra ogni cosa la quale non è il mio Dio; perchè tu, Iddio mio, sei ottimo sopra ogni cosa.

2. Tu solo altissimo, tu solo potentissimo, tu solo sufficientissimo e pienissimo, tu solo suavissimo e sollazziosissimo, tu solo bellissimo e amantissimo, tu solo nobilissimo e gloriosissimo sopra ogni cosa; nel quale tutti li beni perfettamente uniti sono, sono stati e saranno. E pertanto è minore e insufficiente ogni cosa che tu mi doni, eccetto te stesso, o che mi riveli di te, ovvero mi prometti, senza vedere e senza possedere te pienamente: poichè il mio cuore non si può veramente riposare nè totalmente contentare, se non si riposi in te, e trascenda tutti li doni ed ogni creatura.

3. O Gesù Cristo sposo mio dilettissimo, amatore purissimo, dominatore di tutte le creature, chi mi darà le penne della vera libertade a volare e riposarmi in te? O quando mi sarà dato di attendere appieno a me stesso, e vedere quanto tu sei soave, Signore mio Iddio? Quando appieno mi raccoglierò io in te, acciò che per tuo amore non senta me, ma te solo sopra ogni sentimento e modo, in guisa non a tutti manifesta? Adesso di frequente io gemo, e porto con dolore la mia infelicitade, perchè occorrono molti mali in questa valle di miserie, li quali assai volte mi conturbano, contristano e oscurano; spesso m'impediscono e distraggono, attirano ed impacciano, acciò che io non abbia libero accesso a te, nè fruisca de' giocondi abbracciamenti, apparecchiati sempre alli spiriti beati. Deh il mio sospiro ti muova, e la molta desolazione che soffro in terra.

4. O Jesu, splendor aeternae gloriae, solamen peregrinationis animae meae, apud te est os meum sine voce, et silentium meum loquitur tibi. Usquequo tardat Deus meus venire? Veniat ad me pauperculum suum, et laetum faciat; mittat manum suam, et miserum eripiat de omni angustia. Veni, veni; quia nulla erit sine te quieta dies aut hora, quia tu laetitia mea, et sine te vacua est mensa mea. Miser sum, et quodammodo incarceratus, et compeditus ac gravatus, donec luce praesentiae tuae me reficias, ac libertati dones, et vultum amicabilem reddas ac demonstres.

5. Quaerant alii pro te aliud quodcumque libuerit; at mihi aliud interim nihil placet nec placebit, nisi Deus meus, spes mea, salus aeterna. Non reticebo, nec deprecari cessabo, donec gratia tua revertatur mihi, quia tu intus loquaris.

6. Ecce adsum, ecce ego ad te venio, quia invocasti me. Lacrymae tuae, et desiderium animae tuae, humiliatio tua et contritio cordis inclinaverunt me, et adduxerunt ad te.

7. Et dixi: Domine, invocavi te, et desideravi te frui, paratus omnia respuere propter te: tu enim prior excitasti me, ut quaererem te. Sis ergo benedictus, Domine, qui fecisti hanc bonitatem cum servo tuo, secundum multitudinem misericordiae tuae. Quid habet ultra dicere, Domine, servus tuus coram te, nisi ut humiliet se valde ante te, memor semper propriae iniquitatis et infirmitatis et vilitatis? Non enim est similis tui in cunctis mirabilibus caeli et terrae. Sunt opera tua bona valde, Domine, judicia vera; et providentia tua reguntur universa. Laus ergo tibi et gloria, o Patris sapientia; te laudet et bendicat os meum, anima mea, et cuncta creata simul.

4. O Gesù, splendore della eterna gloria, conforto dell'anima mia peregrina, davanti a te la mia bocca è senza voce, e il mio silenzio ti parla. Perchè tanto tarda a venire il mio Signore? Venga da me suo poverello, e facciami allegro; stenda la sua mano, e me misero scampi da ogni angustia. Vieni, vieni, Signore; chè senza te non sarà mai nè giorno nè ora di riposo, perchè tu sei la letizia mia, e senza te è vacua la mia mensa. Misero io sono, e quasi incarcerato, e in ceppi stretto e aggravato, fintanto che tu non mi ristori con la luce della tua presenza, mi ritorni in libertade, e mi rivolga e dimostri l'amichevole tuo volto.

5. Cerchino gli altri in tuo scambio qualunque cosa loro piaccia; a me però in questo mezzo niente altro piace nè piacerà fuor di te, Dio mio, speranza mia, salute eterna. Non tacerò, e non cesserò di pregare, finchè la tua grazia mi ritorni, e tu a me parli dentro del cuore.

6. — Ecco io sono a te, perchè tu mi hai invocato; le tue lacrime e il desiderio dell'anima tua, la umiliazione tua e la contrizione del cuore mi hanno inclinato e condotto a te. —

7. E io dissi: Signore, io ti ho invocato e desiderato di fruirti, apparecchiato a rifiutare ogni cosa per te; perchè tu se' stato il primo ad aiutarmi, acciò che io ti cercassi. Sii tu adunque benedetto, Signore, il quale hai fatto questo bene al tuo servo, secondo l'abbondanza della tua misericordia. Che cosa, o Signore, ha il tuo servo, da dire più oltre al tuo cospetto, se non che si umilia davanti a te, ricordandosi sempre della propria iniquitade e infirmitade e viltade? Niente è simile a te fra tutte le cose mirabili del cielo e della terra. Signore, le tue opere sono grandemente buone, li tuoi giudicii veri, e l'universo è retto dalla tua provvidenza. Laude adunque sia a te e gloria, o sapienza del Padre; laudino te e benedicano la bocca mia, l'anima mia, e tutte insieme le cose create.

CAPITULUM XXII.

De recordatione multiplicium beneficiorum Dei.

1. Aperi, Domine, cor meum in lege tua, et in praeceptis tuis doce me ambulare. Da mihi intelligere voluntatem tuam, et cum magna reverentia ac diligenti consideratione beneficia tua, tam in generali quam in particulari, memorare tibi, ut hinc valeam gratiam referre. Verum scio et confiteor, nec pro minimo puncto me posse debitas gratiarum laudes persolvere. Minor ego sum omnibus bonis mihi praestitis; et cum tuam nobilitatem attendo, deficit prae magnitudine illius spiritus meus.

2. Omnia quae in anima habemus et in corpore, et quaecumque exterius vel interius, naturaliter vel supernaturaliter possidemus, tua sunt beneficia, et te beneficum, pium ac bonum commendant, a quo bona cuncta accepimus. Et si alius plura, alius pauciora accepit, omnia tamen tua sunt, nec minimum sine te haberi potest. Ille qui majora accepit, non potest merito suo gloriari, nec super alios extolli, nec minori insultare; quia ille major et melior est, qui sibi minus adscribit, et in regratiando humilior est atque devotior: et qui omnibus viliorem se esse existimat, et indigniorem se judicat, aptior est ad percipiendum majora.

3. Qui autem pauciora accepit, contristari non debet, nec indignanter ferre, neque ditiori invidere; sed te potius attendere, et tuam bonitatem maxime laudare, quod tam affluenter, tam gratis, tam libenter sine personarum acceptione tua munera largiris. Omnia ex te, et ideo omnibus es laudandus.

CAPITOLO XXII.

Della ricordazione de' molti benefizii di Dio.

1. Apri, Signore, il cuor mio alla tua legge, e insegnami di camminare ne' tuoi comandamenti. Dammi intendere la tua volontade, e ricordare con grande reverenza e diligente meditazione li tuoi benefizii, tanto in generale come in particolare, acciò che io possa da qui innanzi degnamente ringraziarti. Veramente io so e confesso, che non posso nella più minima parte renderti le debite azioni di grazie. Io sono minore di tutti li beni a me prestati; e quando io considero la nobilitade tua, il mio spirito vien meno per la magnitudine di quella.

2. Ogni cosa che abbiamo nell' anima e nel corpo, e tutto ciò che possediamo dentro o di fuora per natural modo o sopra naturale, sono tuoi beneficii, e te commendano per benefico, pio e buono, dal quale abbiamo ricevuto tutti li beni. E se l' uno più e l' altro meno ne ha ricevuto, niente di meno tutto è tuo; nè si può senza te avere una minima cosa. Colui che ha ricevuto li maggiori doni, non si può gloriare per lo suo merito, nè sopra gli altri elevarsi, nè al minore insultare; perchè colui è maggiore e migliore, il quale meno attribuisce a sè stesso, e in ringraziando è più umile e più devoto: e colui che si stima più vile di tutti, e più indegno si giudica, colui è più atto a ricevere le maggiori grazie.

3. Ma colui che ha ricevuto meno, non si debbe contristare, nè sopportare sdegnosamente, nè avere invidia al più ricco; ma piuttosto attendere a te, Signore, e laudare massimamente la tua bontade, che tanto abbondantemente, tanto liberalmente, tanto volentieri senza accettazione di persone concedi li tuoi doni. Ogni cosa è da te, e pertanto tu devi

Tu scis quid unicuique donari expediat; et cur iste minus et ille amplius habeat, non nostrum, sed tuum est discernere, apud quem singulorum definita sunt merita.

4. Unde, Domine Deus, pro magno etiam reputo beneficio, non multa habere, unde exterius et secundum homines laus et gloria appareat: ita ut quis considerata paupertate et vilitate personae suae, non modo gravitatem aut tristitiam, vel dejectionem inde concipiat, sed potius consolationem, et hilaritatem magnam; quia tu, Deus, pauperes et humiles, atque huic mundo despectos, tibi elegisti in familiares et domesticos. Testes sunt ipsi Apostoli tui, quos principes super omnem terram constituisti. Fuerunt enim sine querela conversati in mundo, tam humiles, quam simplices, sine omni malitia et dolo, ut etiam pati contumelias gauderent pro nomine tuo, et quae mundus abhorret, ipsi amplecterentur affectu magno.

5. Nihil ergo amatorem tuum, et cognitorem beneficiorum tuorum ita laetificare debet, sicut voluntas tua in eo, et benaplacitum aeternae dispositionis tuae; de qua tantum contentari debet et consolari, ut ita libenter velit esse minimus, sicut aliquis optaret esse maximus, et ita pacificus et contentus in novissimo loco, sicut in loco primo, atque ita libenter despicabilis et abjectus, nullius quoque nominis et famae, sicut caeteris honorabilior et major in mundo. Nam voluntas tua et amor honoris tui omnia excedere debet, et plus eum consolari, magisque placere, quam omnia beneficia sibi data vel danda.

essere laudato in ogni cosa. Tu sai che cosa si conviene donare a ciascheduno; e perchè questi abbia meno, e colui più, non s'appartiene a noi a discernere, ma a te, appresso il quale li meriti di tutti sono diffiniti.

4. Perciò, Signor mio, io reputo per un grande benefizio, non avere assai cose, onde di fuora e secondo gli uomini appaia laude e gloria; di modo che alcuno, considerata la povertà e umiltà della propria persona, non solo indi concepisca molestia o tristezza o deiezione, ma più tosto consolazione e grande ilaritade; perchè tu, Signore Iddio, hai eletti a tuoi domestici e familiari li poveri e umili e dal mondo dispregiati. Essi Apostoli tuoi ne sono testimonii, li quali hai constituiti principi sopra tutta la terra. Imperocchè conversarono nel mondo senza querela, tanto umili quanto semplici, senza nessuna malizia e inganno, intanto che s'allegrassero in sofferire contumelie per lo nome tuo, e quelle cose che il mondo aborrisce, essi abbracciassero con grande affetto.

5. Niente adunque, o Signore, tanto debbe letificare il tuo amatore e cognitore delli tuoi beneficii, quanto la tua volontade in esso, e il beneplacito della tua eterna disposizione; della quale così dev' essere contento e consolato, che tanto volentieri voglia essere il minimo, come alcuno desidererebbe d'essere il massimo, e così pacifico e contento nell' ultimo luogo come nel primo, ed anche così volentieri essere abietto e vile di nome e di fama, come sopra gli altri onorabile e maggiore nel mondo. Perocchè la volontade tua, Signore, e l'amore dell' onor tuo debbe eccedere ogni cosa, e più consolare il tuo servo e a lui più piacere, che tutti i beneficii a lui dati ovvero che gli potrebbero esser dati.

CAPITULUM XXIII.

De quatuor magnam importantibus pacem.

1. Fili, nunc docebo te viam pacis et verae libertatis.

2. Fac, Domine, quod dicis, quia hoc mihi est gratum audire.

3. Stude, fili, alterius potius facere voluntatem, quam tuam. Elige semper minus, quam plus habere. Quaere semper inferiorem locum, et omnibus subesse. Opta semper et ora, ut voluntas Dei integre in te fiat. Ecce, talis homo ingreditur fines pacis et quietis.

4. Domine, sermo tuus iste brevis multum continet perfectionis; parvus est dictu, sed plenus sensu et uber in fructu. Nam si posset a me fideliter custodiri, non deberet tam facilis in me turbatio oriri. Nam quoties me impacatum sentio et gravatum, ab hac doctrina me recessisse invenio. Sed tu, qui omnia potes, et animae profectum semper diligis, adauge majorem gratiam, ut possim tuum complere sermonem, et meam perficere salutem.

Oratio contra cogitationes malas.

*5. Domine Deus meus, ne elongeris a me: Deus meus, in auxilium meum respice, quoniam in me surrexerunt cogitationes vanae et timores magni affligentes animam meam. Quomodo pertransibo illaesus? Quomodo perfringam eas? **

6. Ego, inquit, ante te ibo, et gloriosos terrae humiliabo; aperiam januam carceris, et arcana secretorum revelabo tibi.

CAPITOLO XXIII.

Di quattro cose che importano la grande pace.

1. Figliuolo, adesso t'insegnerò la via della pace e della vera libertade.

2. Fa, Signore, quello che tu dici, perocchè grato è a me di udire questo.

3. Stúdiati, figliuolo, di fare più presto la volontade altrui che la tua. Eleggi sempre aver meno, che aver più. Cerca sempre il più basso luogo, ed esser sotto a tutti. Desidera sempre e prega che la volontà di Dio sia fatta intieramente in te. Ecco che un così fatto uomo entra nel paese della pace e del riposo.

4. Signore, questo tuo breve sermone molto di perfezione contiene in sè; scarso è di parole, ma è pieno di sentimento, e abbondante di frutto. E se potesse da me fedelmente esser osservato, non dovrebbe nascere in me tanto facile turbazione. Perocchè ogni volta che io mi sento inquieto e aggravato, io trovo essermi discostato da questa tua dottrina. Ma tu che puoi ogni cosa, ed ami sempre il profitto dell'anima, accresci in me maggiore grazia, acciò che io possa adempire al tuo detto, e operare la mia salute.

Orazione contra le male cogitazioni. (*)

5. Signore mio Dio, non ti allontanar da me: Dio mio, concedimi il tuo aiuto, perocchè in me sono sorte vane cogitazioni, e grandi timori affliggono l'anima mia. In che modo potrò io passarne sicuro? In che modo potrò io dissiparli?

6. Io anderò davanti a te, dice il Signore, e umilierò gli uomini orgogliosi della terra; aprirò la porta della carcere, e gli arcani de' secreti miei a te rivelerò.

(*) Vedi la nota appiè della pag. 137 per questa e la seguente orazione.

7. Fac, Domine, ut loqueris, et fugiant a facie tua omnes iniquae cogitationes. Haec est spes et unica consolatio mea, ad te in omni tribulatione confugere, tibi confidere, ex intimo invocare et patienter consolationem tuam exspectare.

Oratio pro illuminatione mentis.

8. Clarifica me, bone Jesu, claritate aeterni luminis; et educ de habitaculo cordis mei tenebras universas. Cohibe evagationes multas, et elide vim facientes tentationes. Pugna pro me fortiter, et espugna malas bestias, concupiscentias dico illecebrosas, ut fiat pax in virtute tua; et abundantia laudis tuae resonet in aula sancta, hoc est in conscientia pura. Impera ventis et tempestatibus; dic mari: Quiesce; dic aquiloni: Ne flaveris; et erit tranquillitas magna.

9. Emitte lucem tuam et veritatem, ut luceant super terram; quia terra sum inanis et vacua, donec illumines me. Effunde gratiam tuam desuper, perfunde cor meum gratia caelaesti, ministra devotionis aquas ad irrigandum faciem terrae, ad producendum fructum bonum et optimum. Eleva mentem pressam mole peccatorum, et ad caelestia totum desiderium meum suspende, ut, gustata suavitate supernae felicitatis, pigeat de terrenis cogitare.

10. Rape me et eripe me ab omni creaturarum indurabili consolatione; quia nulla res creata appetitum meum plenarie valet quietare et consolari. Junge me tibi inseparabili dilectionis vinculo, quoniam tu solus sufficis amanti, et absque te frivola sunt universa.

7. Fa, o Signore, quello che tu dici, e tutte le inique cogitazioni fuggiranno dalla faccia tua. Questa è l'unica mia speranza e consolazione, ridurmi a te in ogni tribulazione, confidarmi in te, e invocare dall'intimo cuore e pazientemente aspettare la tua consolazione.

Orazione per la illuminazione della mente.

8. Illuminami, o buon Gesù, colla chiarezza dell'eterno lume; e scaccia dall'abitacolo del mio cuore tutte le tenebre. Raffrena le molte divagazioni, e rimuovi le violente tentazioni. Combatti fortemente per me; espugna le male bestie, cioè le disoneste concupiscenze, acciò ritorni pace per la tua virtude, e l'abbondanza della tua laude risuoni nella santa mansione, cioè nella coscienza pura. Comanda ai venti e alle tempeste: dì al mare di riposare; di non soffiare all'aquilone; e sarà tranquillitade grande.

9. Manda la tua luce e la tua veritade, acciò che splendano sopra la terra; perchè io sono terra vana e vacua, perfin che tu non mi allumini. Effondi la tua grazia sopra di me, bagna il cuor mio della celestiale grazia, ministra le acque della devozione a irrigare la faccia della terra, a produrre il buono e ottimo frutto. Rileva la mente oppressa per lo peso delli peccati, e richiama tutto il mio desiderio alle cose celestiali, acciò che, gustata la suavità della superna felicitade, mi rincresca cogitare delle cose terrene.

10. Toglimi e liberami da ogni non durevole consolazione delle creature; perocchè niuna cosa creata può pienamente quietare e consolare l'appetito mio. Congiungimi a te per inseparabile vincolo di dilezione, perocchè tu solo basti al vero amante, e senza te tutte le cose sono frivole.

CAPITULUM XXIV.

De evitatione curiosae inquisitionis super alterius vita.

1. Fili, noli esse curiosus, nec vacuas gerere sollicitudines. Quid hoc vel illud ad te? Tu me sequere. Quid enim ad te, utrum ille sit talis vel talis, aut iste sic agit vel loquitur? Tu non indiges respondere pro aliis, sed pro te ipso rationem reddas: quid ergo te implicas? Ecce ego omnes cognosco, et cuncta quae fiunt sub sole, video; et scio, qualiter cum unoquoque sit, quid cogitet, quid velit, et ad quem finem tendat ejus intentio. Mihi igitur committenda sunt omnia; tu vero serva te in bona pace, et dimitte agitantem agitare quantum voluerit. Veniet super eum quidquid fecerit vel dixerit, quia me fallere non potest.

2. Non sit tibi curae de magni nominis umbra, non de multorum familiaritate, nec de privata hominum dilectione: ista enim generant distractiones, et magnas in corde obscuritates. Libenter tibi loquerer verbum meum, et abscondita revelarem, si adventum meum diligenter observares, et ostium cordis mihi aperires. Esto prudens, et vigila in orationibus, et humilia te in omnibus.

CAPITULUM XXV.

In quibus firma pax cordis et verus profectus consistit.

1. Fili, ego locutus sum: « Pacem relinquo vobis; pacem meam do vobis, non quomodo hic mundus dat, ego do vobis. » Pacem omnes desiderant; sed quae ad veram pacem pertinent, non omnes curant. Pax mea cum humilibus et mansuetis corde; pax tua erit in multa patientia. Si me audieris, et vocem meam

CAPITOLO XXIV.

Dell' evitare la curiosa investigazione dell' altrui vita.

1. Figliuolo, non essere curioso, e non avere vane sollecitudini. Che ti si appartiene di questa o di quella cosa? Tu séguita me. A te che importa se colui è così fatto, ovvero se costui opera o parla così? Tu non hai bisogno di rispondere per altri, ma per te hai da rendere ragione. Che te ne impacci adunque? Ecco, io conosco tutti, e vedo tutte le cose che avvengono sotto il sole, e so come si fa per ciascheduno, che cosa pensi; che cosa voglia, ed a che fine tenda la sua intenzione. A me dunque si debbono rimettere tutte le cose, tu sérbati in buona pace, e lascia agitare lo inquieto quanto che vuole. Verrà sopra di lui tutto quello ch' ei farà o dirà, perocchè me non può ingannare.

2. Non avere cura dell' ombra d' un grande nome, nè della familiarità di molti, nè della privata dilezione degli uomini: imperocchè queste cose generano distrazione, e grande oscurità di cuore. Volentieri ti parlerei la mia parola, e ti rivelerei le cose secrete, se tu diligentemente attendessi l'avvenimento mio, e mi aprissi l' uscio del tuo cuore. Sii adunque provido, e vigila in orazione, e umíliati in ogni cosa.

CAPITOLO XXV.

In che consiste la ferma pace del cuore ed il vero profitto.

1. Figliuolo, io ho detto: « Io lascio la pace a voi; io vi do la mia pace, e non ve la do come fa il mondo. » Tutti desiderano la pace; ma non tutti cercano quelle cose che s'appartengono alla vera pace. La mia pace è con li mansueti ed umili di cuore; la tua pace sarà nella molta pazienza. Se tu

secutus fueris, poteris multa pace frui. — Quid igitur faciam in omni re? — Attende tibi quid facias et quid dicas; et omnem intentionem tuam ad hoc dirige, ut mihi soli placeas, et extra me nihil cupias vel quaeras. Sed et de aliorum dictis vel factis nil temere judices, nec cum rebus tibi non commissis te implices; et poterit fieri, ut parum vel raro turberis.

2. Nunquam autem sentire aliquam turbationem, nec pati aliquam cordis vel corporis molestiam, non est praesentis temporis, sed status aeternae quietis. Non ergo aestimes te veram pacem invenisse, si nullam senseris gravitatem; nec tunc totum esse bonum, si neminem pateris adversarium; nec hoc esse perfectum, si cuncta fuerint secundum tuum affectum. Neque tunc magni aliquid te reputes, aut specialiter dilectum existimes, si in magna fueris devotione aut dulcedine: quia in istis non cognoscitur verus amator virtutis, nec in istis consistit profectus et perfectio hominis.

3. In quo ergo, Domine? — In offerendo te ex toto corde tuo voluntati divinae, non quaerendo quae tua sunt, nec in parvo nec in magno, nec in tempore nec in aeternitate; ita ut una aequali facie in gratiarum actione permaneas inter prospera et contraria, omnia aequa lance pensando. Si fueris tam fortis et longanimis in spe, ut subtracta interiori consolatione, etiam ad ampliora sustinenda cor tuum praeparaveris, nec te justificaveris et sanctum laudaveris; tunc in vera et recta via pacis ambulas, et spes indubitata erit, quod rursus in jubilo faciem meam sis visurus. Quod si ad plenum tui ipsius contemtum perveneris, scito quod tunc abundantia pacis perfrueris secundum possibilitatem tui incolatus.

m' udirai, e seguirai la voce mia, tu potrai fruire di molta pace. — Che cosa farò io adunque? — Attendi a te in tutto quello che tu faccia e che tu dica; ed a questo indirizza tutta la intenzione tua, che a me solo tu piaccia, e nessuna cosa tu desideri o cerchi fuori di me. Ma non giudicare temerariamente alcuna cosa delli altrui detti o fatti, e non ti avviluppare nelle cose a te non commesse; e potratti intravvenire che poco di rado ti turberai.

2. Non è cosa del presente tempo il non sentire mai alcuna turbazione, e non soffrire alcuna molestia di cuore o di corpo, ma piuttosto dello stato di eterno riposo. Non ti estimare adunque di avere trovato la vera pace, se tu non sentirai niuna molestia; nè essere in tutto felice, quando tu non hai nessuno avversario; e non ti credere esser indizio di perfezione, se ogni cosa segua secondo il tuo volere. Nè allora ti reputa esser alcunchè di grande, o vero di essere specialmente amato, se tu sarai in molta devozione o dolcezza di spirito: perchè in queste cose non si conosce il vero amatore della virtude, nè in esse consiste il profitto e la perfezione dell' uomo.

3. In che cosa adunque, o Signore? — In offerendo te alla volontà divina di tutto il tuo cuore, non cercando quali siano le cose tue nè nel piccolo nè nel grande, nè nel tempo nè nella eternitade; così che sempre con eguale faccia tu rimanga nel riferirmi delle grazie tanto nelle cose prospere che nelle contrarie, estimandole tutte con giusta bilancia. Se tu sarai tanto forte e longanime nella speranza che, rimossa la interiore consolazione, tu apparecchi il tuo cuore a sostenere le maggiori tribulazioni, nè per questo ti giustificherai nè lauderai come santo; allora tu cammini per la vera e dritta via della pace, e sarai nella speranza indubitata, che di nuovo tu vedrai giubbilando la faccia mia. E se tu perverrai al pieno disprezzo di te stesso, sappi che allora tu fruirai abbondanza di pace secondo la possibilità della tua peregrinazione.

CAPITULUM XXVI.

De eminentia liberae mentis, quam supplex oratio magis meretur, quam lectio.

1. Domine, hoc opus est perfecti viri, nunquam ab intentione caelestium animum relaxare, et inter multas curas quasi sine cura transire, non more torpentis, sed praerogativa quadam liberae mentis, nulli creaturae inordinata affectione adhaerendo.

2. Obsecro te, piissime Domine Deus meus, praeserva me a curis hujus vitae, ne nimis implicer a multis necessitatibus corporis, ne voluptate capiar ab universis animae obstaculis, ne molestiis fractus dejiciar. Non dico ab his rebus, quas toto affectu ambit vanitas mundana; sed ab his miseriis quae animam servi tui communi maledicto mortalitatis poenaliter gravant et retardant, ne in libertatem spiritus, quoties libuerit, valeat introire.

3. O Deus meus, dulcedo ineffabilis, verte mihi in amaritudinem omnem consolationem carnalem, ab aeternorum amore me abstrahentem, et ad se, in intuitu cujusdam boni delectabilis praesentis, male allicientem. Non me vincat, Deus meus, non me vincat caro et sanguis; non me decipiat mundus ac brevis gloria ejus; non me supplantet diabolus et astutia illius. Da mihi fortitudinem resistendi, patientiam tolerandi, constantiam perseverandi. Da pro omnibus mundi consolationibus suavissimam spiritus tui unctionem, et pro carnali amore tui nominis infunde amorem.

4. Ecce cibus, potus, vestis ac caetera utensilia ad cor-

CAPITOLO XXVI.

Della eminenza della mente libera, la quale più si ottiene per umile orazione, che per lezione.

1. Signore, questa è opera d' uomo perfetto, di non rilassare mai l'animo dalla intenzione delle cose celestiali, e infra molte cure passar quasi come senza cura, non a modo d'uomo negligente, ma per una prerogativa della mente libera, non aderendo a veruna creatura con disordinata affezione.

2. Pregoti, mio Dio piissimo, di preservarmi dalle cure di questa vita, acciò che non sia troppo occupato dalle molte necessitadi del corpo, nè sia preso per sensualitade da tutti gl'impedimenti dell'anima, e vinto e rotto dalle molestie non m'avvilisca. E non dico solamente da quelle cose le quali con tutto lo affetto cerca la mondana vanitade; ma eziandio da quelle miserie che aggravano penosamente l'anima del tuo servo per la comune maledizione della mortalità, e tanto la ritardano, che non possa, a voler suo, entrare nella libertà dello spirito.

3. O Dio mio, dolcezza ineffabile, volgimi in amaritudine ogni consolazione carnale, che mi distrae dall'amore delle cose eterne, e che a lei mi tira iniquamente, sotto specie di alcun presente bene dilettevole. Non mi vinca, Dio mio, non mi vinca la carne e il sangue; non m'inganni il mondo e la sua breve gloria; non mi tradisca il diavolo nella malizia sua. Dammi fortezza di resistere, pazienza di tollerare, constanza di perseverare. Donami la suavissima unzione del tuo spirito, in iscontro di tutte le consolazioni del mondo, e infondi in me l'amore del tuo nome in iscontro del carnale amore.

4. Ecco che il cibo, il bere, le vesti, e tutte le altre

corporis sustentaculum pertinentia, ferventi spiritui sunt onerosa. Tribue talibus fomentis temperate uti, non desiderio nimio implicari. Abjicere omnia non licet, quia natura sustentanda est; requirere autem superflua et quae magis delectant, lex sancta prohibet: nam alias caro adversus spiritum insolesceret. Inter haec, quaeso, manus tua, Domine, me regat et doceat, ne quid nimium fiat.

CAPITULUM XXVII.

Quod privatus amor a summo bono maxime retardat.

1. Fili, oportet te dare totum pro toto, et nihil tui ipsius esse. Scito, quod amor tui ipsius magis nocet tibi, quam aliqua res hujus mundi. Secundum amorem et affectum quem geris, quaelibet res plus vel minus adhaeret. Si fuerit amor tuus purus, et simplex et bene ordinatus, eris sine captivitate rerum. Noli concupiscere quod non licet habere; noli habere quod te potest impedire et libertate interiori privare. Mirum, quod non ex toto fundo cordis te ipsum mihi committis, cum omnibus quae desiderare potes vel habere.

2. Quare vano moerore consumeris? cur superfluis curis fatigaris? Sta ad beneplacitum meum, et nullum patieris detrimentum. Si quaeris hoc vel illud, et volueris esse ibi vel ibi, propter tuum commodum et proprium beneplacitum magis habendum, nunquam eris in quietudine, nec liber a sollicitudine; quia in omni re reperietur aliquis defectus, et in omni loco erit qui adversetur.

3. Juvat ergo non quaelibet res adepta vel multiplicata exterius, sed potius contemta et decisa ex corde radicitus. Quod non tantum de censu aeris et divitiarum intelligas, sed de ho-

cose pertinenti al sostentamento del corpo, sono di fastidio al fervente spirito. Concedimi di temperatamente usare tali alleviamenti, e di non implicarmi in essi con troppo desiderio. Non è conveniente rinunziare a tutte queste cose, perchè richiede la natura essere sostentata; ma di ricercare il superfluo e ciò che più diletta, la santa legge proibisce: perchè altrimenti la carne contra lo spirito insuperbirebbe. Infra queste cose, Signore, ti prego, la tua mano mi governi e insegni, acciò che io non faccia cosa fuori di ragione.

CAPITOLO XXVII.

Che il privato amore dal sommo bene grandissimamente ritarda.

1. Figliuolo, e' ti bisogna dare il tutto per il tutto, ed essere niente a te stesso. Sappi, che l'amore di te stesso più nuoce, che alcuna altra cosa del mondo. Secondo lo amore e lo affetto che tu porti, ciascheduna cosa più e meno ti s'accosta. Se lo amore tuo sarà puro, semplice e ben ordinato, tu non sarai sotto la tirannia delle cose. Non voler desiderare quello che non ti è lecito di avere; non voler avere quello che ti può impedire e privare della interiore libertade. È maraviglia che tu non ti commetta a me dal profondo del cuore, con tutte quelle cose che tu puoi desiderare o avere.

2. Perchè ti struggi in vani lamenti? perchè in superflue cure ti affatichi? Sta al mio beneplacito, e non sofferirai veruno detrimento. Se tu cerchi questa cosa od altra, e vorrai esser qui o colà per avere tutto il tuo comodo e il proprio piacere, tu non sarai mai in riposo, nè libero da sollecitudine; perocchè in ogni cosa ci sarà qualche difetto, e in ogni loco qualche contrarietade.

3. Non giova adunque qualsiasi cosa acquistata o multiplicata di fuora, ma piuttosto quella che radicalmente è disprezzata e recisa dal cuore. E non tanto intendi della pe-

noris etiam ambitu, ac vanae laudationis desiderio, quae omnia transeunt cum mundo. Munit parum locus, si deest spiritus fervoris; nec diu stabit pax illa quaesita forinsecus, si vacat a vero fundamento status cordis: hoc est, nisi steteris in me, permutare te potes, sed non meliorare. Nam occasione orta et accepta, invenies quod fugisti et amplius.

Oratio pro purgatione cordis et caelesti sapientia.

4. Confirma me, Deus, per gratiam Sancti Spiritus. Da mihi virtutem corroborari in interiori homine, et cor meum ab omni inutili sollicitudine et angore evacuare, nec variis desideriis trahi cujuscumque rei vilis aut praetiosae; sed omnia inspicere sicut transeuntia, et me pariter cum illis transiturum, quia nihil permanens sub sole, quia omnia vanitas et afflictio spiritus. O quam sapiens qui ita considerat!

5. Da mihi, Domine, caelestem sapientiam, ut discam te super omnia quaerere et invenire, super omnia sapere et diligere, et caetera secundum ordinem sapientiae tuae, prout sunt, intelligere. Da prudenter declinare blandientem, et patienter ferre adversantem; quia haec magna sapientia, omni vento non moveri verborum, nec aurem male blandienti praebere: sic enim incepta pergitur via secure.

CAPITULUM XXVIII.

Contra linguas obtrectatorum.

1. Fili, non aegre feras, si quidam de te male senserint, et dixerint quod non libenter audias. Tu deteriora de te ipso

cunia e delle ricchezze, ma eziandio dell'ambizione dell'onore, e del desiderio della vana laude, le quali cose tutte passano insieme col mondo. Il luogo poco fortifica, se manca lo spirito del fervore; e non durerà lungamente quella pace di fuora cercata, se lo stato del cuore non poggia sul vero fondamento: cioè, se tu non starai in me, puoi tu bene permutarti, ma migliorare no. Perocchè nata e accettata la occasione, troverai quello che hai fuggito e molto più.

Orazione per la purgazione del cuore e per la celestiale sapienza. (*)

4. Confermami, o Dio, per la grazia dello Spirito Santo. Dammi virtude d'esser corroborato nell'uomo interiore, e di liberare il cuor mio da ogni inutile sollecitudine e pena, e di non esser tratto da' varii desiderii di qualunque vile cosa o preziosa; ma o tutte estimarle come transitorie, e me insieme con esse, perchè niuna cosa è permanente sotto il sole, e tutto è vanitade e afflizione di spirito. Oh quanto è sapiente colui che pensa così!

5. Dammi, Signore, la celestiale sapienza, acciò che io bene impari a cercarti e trovarti sopra ogni cosa, sopra ogni cosa conoscerti e amarti, e tutte le altre cose intendere come le sono secondo l'ordine della tua sapienza. Dammi prudentemente declinare dall'adulatore, e pazientemente sopportare l'avversatore; perocchè questa è la grande sapienza, cioè di non muoversi per ogni vento di parole, e non prestare le orecchie allo iniquo lusinghiero: perocchè così per la cominciata via si va sicuramente.

CAPITOLO XXVIII.

Contra le lingue dei detrattori.

1. Figliuolo, non portare con molestia, se alcuni giudicheranno male di te, e diranno quello che volentieri non

(*) Vedi la nota a pag. 197.

sentire debes, et neminem inferiorem te credere. Si ambulas ab intra, non multum ponderabis volantia verba ab extra. Est non parva prudentia silere in tempore malo, et introrsus ad me converti, nec humano judicio disturbari.

2. Non sit pax tua in ore hominum: sive enim bene sive male interpretati fuerint, non es alter homo. Ubi est vera pax et vera gloria? Nonne in me? Et qui non appetit hominibus placere, nec displicere timet, multa fruetur pace. Ex inordinato amore et vano timore oritur omnis inquietudo cordis et distractio sensuum.

CAPITULUM XXIX.

Qualiter instante tribulatione Deus invocandus est.

1. Sit nomen tuum, Domine, benedictum in saecula, qui voluisti hanc tentationem et tribulationem venire super me. Non possum eam effugere, sed necesse habeo ad te confugere, ut me adjuves, et in bonum mihi convertas. Domine, modo sum in tribulatione, et non est cordi meo bene, sed multum vexor a praesenti passione. Et nunc, Pater dilecte, quid dicam? Deprehensus sum inter angustias. Salvifica me in hac hora. Sed propterea veni in hanc horam, ut tu clarificeris, cum fuero valde humiliatus, et per te liberatus. Complaceat tibi, Domine, ut eruas me; nam quid ego pauper agere possum, et quo ibo sine te? Da patientiam, Domine, etiam hac vice. Adjuva me, Deus meus, et non timebo quantumcumque gravatus fuero.

2. Et nunc inter haec quid dicam? Domine, fiat voluntas tua. Ego bene merui tribulari et gravari. Oportet itaque ut sustineam, et utinam patienter, donec transeat tempestas, et

ascolterai. Tu devi sentire ancor peggio di te stesso, e niuno credere inferiore a te. Se tu cammini in ispirito, non stimerai molto le volanti parole. Ella non è piccola prudenza tacere nel mal tempo, e interiormente convertirsi a me, e non turbarsi per umano giudicio.

2. Non sia la tua pace nella bocca delli uomini: o bene o male che essi interpretino, non se' tu anco un uomo diverso. Dov'è la vera pace e la vera gloria? Non forse in me? E chi non appetisce piacere agli uomini, e non teme dispiacere loro, goderà di molta pace. Dallo inordinato amore e dal vano timore nasce ogni inquietudine del cuore e distrazione de' sentimenti.

CAPITOLO XXIX.

In che modo dev' essere invocato Iddio nelle tribulazioni.

1. Signore, sia benedetto il tuo nome per sempre, il quale hai voluto che questa tentazione e tribulazione venisse sopra di me. Non la posso schivare, ma emmi necessario ricorrere a te, acciò che tu mi aiuti, e quella mi converta in bene. Signore, ecco, adesso io sono in tribulazione, e non ho bene nel cuor mio, ma sono molto affannato dalla passione presente. E che dirò io adesso, diletto Padre? Io sono rinchiuso infra le angustie. Salvami in questa ora. E pertanto vieni in questa ora, acciò che tu sia glorificato, quando io sarò grandemente umiliato e da te liberato. Piacciati, Signore, di liberarmi; perocchè io povero, che posso fare, e dove andrò io senza te? Dammi pazienza, Signore, anche questa volta. Aiutami, Dio mio, e non temerò per quantunque io sia gravato.

2. E adesso, fra queste cose, che dirò io? Signore, sia fatta la tua volontade. Io ben meritai d'essere tribulato e gravato. E' bisogna che io soffra pazientemente, finchè passi

melius fiat. Potens est autem omnipotens manus tua etiam hanc tentationem a me auferre, et ejus impetum mitigare, ne penitus succumbam, quemadmodum et prius saepe egisti mecum, Deus meus, misericordia mea. Et quanto mihi difficilius, tanto tibi facilior est haec mutatio dexterae Excelsi.

CAPITULUM XXX.

De divino auxilio petendo, et confidentia recuperandae gratiae.

1. Fili, ego Dominus confortans in die tribulationis. Veni ad me, cum tibi non fuerit bene. Hoc est, quod maxime impedit consolationem caelestem, quia tardius convertis te ad orationem. Nam antequam me intente roges, multa interim solatia quaeris, et recreas te in externis. Ideoque fit, ut parum omnia prosint, donec advertas, quia sum ego qui curo sperantes in me; nec extra me valens consilium neque utile, sed neque durabile remedium. Sed jam, reassumto spiritu post tempestatem, reconvalesce in lucem miserationum mearum: quia prope sum, dicit Dominus, ut restaurem universa, non solum integre, sed et abundanter et cumulate.

2. Numquid mihi quidquam difficile est? Aut similis ero dicenti et non facienti? Ubi est fides tua? Sta firmiter et perseveranter. Esto loganimis et vir fortis; veniet tibi consolatio in tempore suo. Expecta me, expecta; veniam, et curabo te. Tentatio est quae te vexat, et formido vana quae te exterret. Quid importat sollicitudo de futuris contingentibus, nisi ut tristitiam super tristitiam habeas? Sufficit diei malitia sua. Vanum est et

la tempesta, e meglio conseguiterà. La tua onnipotente mano basta a rimuovere da me questa tentazione, e mitigare il suo impeto, acciocchè totalmente non soccomba, come da prima assai volte hai fatto con meco, Dio mio, misericordia mia. E quanto a me è più difficile, tanto a te è più facile questa mutazione, o destra dello Eccelso.

CAPITOLO XXX.

Del domandare il divino aiuto, e della fiducia di recuperare la grazia.

1. Figliuolo, io sono il Signore che dono il conforto nel giorno della tribulazione. Vieni a me, quando tu avrai male. Questo è quello che massimamente impedisce la celestiale consolazione, cioè che troppo tardi ti converti alla orazione. Perocchè, avanti che intentamente mi preghi, tu cerchi intanto molti sollazzi, ed esteriormente ti ricrei. Pertanto intravviene, che poco ti giovano tutte le cose, finchè tu ti accorgi, che io son quello che scampo tutti quelli che sperano in me; e fuori di me non c'è possente consiglio nè utile, e nè ancora durabile rimedio. Adunque, dopo la tempesta riassunto lo spirito, riconfórtati nella luce delle mie miserazioni; perchè io sono appresso, dice il Signore, acciò che io restauri tutte le cose non solo integramente, ma abbondantemente e cumulatamente.

2. Che cosa può esser difficile a me? O sarei mai simile a colui che dice e non fa? Dov'è la fede tua? Sta fermamente e perseverantemente. Fa che tu sii longanime e forte uomo; e verratti la consolazione a suo tempo. Aspettami, aspettami; e verrò a curarti. La tentazione è quella che ti affanna, e la vana paura è quella che ti spaventa. Che importa la sollecitudine delle cose future e contingenti, se non a ciò che tu abbia tristizia sopra tristizia? Basta ogni giorno al proprio male. Ella è cosa vana e inutile conturbarsi o al-

inutile de futuris conturbari vel gratulari, quae forte nunquam evenient.

3. Sed humanum est hujusmodi imaginationibus illudi; et parvi est adhuc animi signum, tam leviter trahi a suggestione inimici. Ipse enim non curat an veris an falsis illudat et decipiat, et utrum praesentium amore an futurorum formidine prosternat. Non ergo turbetur cor tuum, neque formidet: crede in me, et in misericordia mea habeto fiduciam. Quando tu te elongatum aestimas a me, saepe sum propinquior. Quando aestimas te totum perditum, tunc saepe magis merendi instat lucrum. Non est totum perditum, quando res accidit in contrarium. Non debes judicare secundum praesens sentire, nec sic gravitati alicui undecumque venienti adhaerere et accipere, tamquam omnis spes sit ablata emergendi.

4. Noli putare te relictum ex toto, quamvis ad tempus permiserim tibi aliquam tribulationem: sic enim transitur ad regnum caelorum. Et hoc sine dubio magis expedit tibi et caeteris servis meis, ut exercitemini a diversis, quam si cuncta ad libitum haberetis. Ego novi cogitationes absconditas; quia multum expedit pro salute tua, ut interdum sine sapore relinquaris, ne forte eleveris in bono successu, et tibi ipsi placere velis in eo quod non es. Quod dedi, auferre possum et restituere, cum mihi placuerit.

5. Cum dedero, meum est; cum subtraxero, tuum non tuli; quia meum est omne datum optimum, et omne donum perfectum. Si dimisero tibi gravitatem aut quamlibet contrarietatem, non indigneris, neque concidat cor tuum, quia ego cito sublevare possum, et omne onus in gaudium transmutare. Verumtamen justus sum et commendabilis multum, cum sic facio tecum.

legrarsi delle cose da venire, le quali forse mai non avverranno.

3. Ma è cosa umana esser ingannato da simile immaginazione; ed è ancora segno di piccolo animo sì leggieramente lasciarsi tirare dalle suggestioni dello inimico. Perocchè egli non cura se con vere o false cose c' inganni e seduca, e se con l'amore delle cose presenti o colla paura delle cose future ci sottometta. Non si turbi adunque il tuo cuore, e non abbia paura: credi in me, e nella mia misericordia abbi fiducia. Quando tu ti stimi allontanato da me, spesse volte ti son più appresso. Quando tu ti stimi tutto perduto, allora spesse volte sei più atto a meritare. Non è tutto perduto, quando la cosa segue al contrario. Tu non devi giudicare secondo il presente parere, nè così assentire ad alcuna gravitade, nè accettarla, donde ch' ella venga, come se fosse remossa ogni speranza di salvezza.

4. Non ti pensare esser del tutto abbandonato, benchè per alcun tempo io ti abbia mandato qualche tribulazione: a questo modo si passa al regno de' cieli. E questo senza dubbio più si conviene a te, ed agli altri miei servi, che siate da diverse cose esercitati, che se tutte andassero a vostro beneplacito. Io ho conosciuto le tue ascose cogitazioni; onde molto si conviene per la salute tua, che alcuna volta tu sii lasciato senza dolcezza, acciò che forse nel buon successo tu non pigliassi vanagloria, e volessi piacere a te stesso in ciò che tu non sei. Quello che ti ho dato, io lo posso tôrre e restituire, quando mi piacerà.

5. Quando io l'avrò dato, sarà mio; e quando io lo torrò, non avrò niente del tuo; perchè ogni bene dato, e ogni dono perfetto è mio. Se io ti lascerò alcuna gravezza o qualunque contrarietade, non t' indignare, e non si rompa il tuo cuore, perchè io tosto ti posso sollevare, e ogni tua molestia transmutare in gaudio. Niente di meno io sono giusto e molto misericordioso, quando così faccio con te.

6. Si recte sapis, et in veritate aspicis, nunquam debes propter adversa tam dejecte contristari, sed magis gaudere et gratias agere. Immo hoc unicum reputare gaudium, quod affligens te doloribus, non parco tibi. « Sicut dilexit me Pater, et ego diligo vos, » dixi dilectis Discipulis meis, quos utique non misi ad gaudia temporalia, sed ad magna certamina; non ad honores, sed ad despectationes; non ad otium, sed ad labores; non ad requiem, sed ad afferendum fructum multum in patientia. Horum memento, fili mi, verborum.

CAPITULUM XXXI.

De neglectu omnis creaturae, ut Creator possit inveniri.

1. Domine mi, adhuc indigo majori gratia, si debeo illuc pervenire, ubi nemo me poterit nec ulla creatura impedire. Nam quamdiu res aliqua me retinet, non possum libere ad te volare. Cupiebat libere volare qui dicebat: « Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam? » Quid simplici oculo quietius? et quid liberius, nil desiderante in terris? Oportet igitur omnem pertransire creaturam, et se ipsum perfecte deserere ac in excessu mentis stare, et videre te omnium Conditorem cum creaturis nil simile habere. Et nisi quis ab omnibus creaturis fuerit expeditus, non poterit libere intendere divinis. Ideo enim pauci inveniuntur contemplativi, quia pauci sciunt se e perituris creaturis ad plenum sequestrari.

2. Ad hoc magna requiritur gratia, quae animam levet, et supra semetipsam rapiat. Et nisi homo sit super se levatus in spiritu, et ab omnibus creaturis liberatus, ac Deo totus unitus, quidquid scit, quidquid etiam habet, non est magni pon-

6. Se tu conosci dirittamente e guardi in veritade, tu non ti devi tanto vilmente contristare per le cose avverse, ma più tosto rallegrarti e referirmi grazie. E questo reputare un singolare gaudio, che non ti perdóno senza darti dolore e afflizione. « Così come il mio Padre mi ha amato, così amo voi, » diss' io a' miei diletti Discepoli, i quali in vero non mandai alle allegrezze temporali, ma alle grandi battaglie; non alli onori, ma alle umiliazioni; non al riposo, ma a raccogliere molto frutto nella pazienza. Ricordati, figliuolo, di queste parole.

CAPITOLO XXXI.

Del dispregiare ogni creatura, acciò possa esser trovato il Creatore.

1. Signore mio, ho tuttora bisogno di maggior grazia, se io debbo pervenire a quel loco, dove nè uomo nè creatura alcuna mi potrà impedire. Perocchè mentre alcuna cosa mi ritiene, non posso liberamente volare a te. Colui desiderava di volare liberamente, il quale diceva: « Chi mi darà le penne come a colomba, e come volerò e riposerò? » Che cosa è più quieta che l' occhio semplice? e che cosa è più libera di colui che non desidera niente in terra? E' bisogna adunque lasciare ogni creatura, e perfettamente sè stesso abbandonare, e stare in elevatezza di mente; e vedere che tu, Creatore di tutto, niente hai di simile colle creature. E se alcuno non sarà da tutte le creature distaccato, non potrà liberamente attendere alle cose divine. Pertanto pochi contemplativi si trovano, perocchè pochi si sanno appieno sequestrare dalle transitorie creature.

2. A questo si bisogna grande grazia, la quale elevi l'anima, e la rapisca sopra di sè stessa. E se l' uomo non sarà elevato in ispirito, e da tutte le creature liberato, e a Dio tutto unito, ogni cosa ch' ei sa e possede, non è di grande stima;

deris; diu parvus erit et infra jacebit, qui aliquid magni existimat, nisi solum unum, immensum Bonum aeternum. Et quidquid Deus non est, nihil est et pro nihilo computari debet. Est quippe magna differentia inter sapientiam illuminati et devoti viri, et scientiam litterati et studiosi clerici. Multo nobilior est illa doctrina quae desursum ex divina influentia manat, quam quae laboriose humano acquiritur ingenio.

3. Plures reperiuntur contemplationem desiderare, sed quae ad eam requiruntur non student exercere. Est et magnum impedimentum, quia in signis et rebus sensibilibus statur, et parum de perfecta mortificatione habetur. Nescio quid est, et quo spiritu ducimur, et quid praetendimus, qui spirituales dici videmur, quod totum laborem et ampliorem sollicitudinem pro transitoriis et vilibus rebus agimus, et de interioribus nostris vix raro plene recollectis sensibus cogitamus.

4. Proh dolor! statim post modicam recollectionem foris erumpimus, nec opera nostra districta examinatione trutinamus. Ubi jacent affectus nostri non attendimus, et quam impura sint omnia nostra non deploramus. Omnis quippe caro corruperat viam suam, et ideo sequebatur diluvium magnum. Cum ergo interior affectus noster corruptus sit, necesse est ut actio sequens, index carentiae interioris vigoris, corrumpatur. Ex puro corde procedit fructus bonae vitae.

5. Quantum quis fecerit, quaeritur; * *sed ex quanta virtute agit, non tam studiose pensatur. Si fuerit fortis, dives, pulcher, habilis vel bonus scriptor, vel bonus cantor, aut bonus laborator, investigatur; sed quam pauper sit spiritu, quam patiens et mitis, quam devotus et internus, a multis tacetur. Natura exteriora hominis respicit; gratia ad interiora se con-*

e lungamente sarà piccolo e al basso giacerà chi stima alcuna cosa esser grande, fuori dell' unico, eterno e immenso Bene. E ogni cosa che non è Dio, non è niente, e per nulla dee esser computata. Passa invero grande differenza fra la sapienza dell' uomo illuminato e devoto, e la scienza del chierico litterato e studioso; ma molto più nobile è quella dottrina la quale viene di sopra dalla divina affluenza, che non è quella che laboriosamente si acquista per umano ingegno.

3. Molti si trovano desiderare la contemplazione, ma non curano di esercitarsi nelle cose che si richiedono per essa. Ed è un grande impedimento lo starsi nelle apparenze e nelle cose sensibili, e poco avere della perfetta mortificazione. Non so quello che sia, e da quale spirito noi siamo condotti, se pretendiamo esser detti spirituali, ed ogni fatica e maggiore sollecitudine poniamo nelle transitorie e vili cose, e rare volte con sentimenti raccolti pensiamo a' nostri beni interiori.

4. Ahimè, che subito dopo un piccolo raccoglimento scappiamo fuora, e le nostre opere non esaminiamo con rigore! Non consideriamo dove stanno gli affetti nostri, nè piangiamo le maculate nostre opere. Ogni carne invero aveva corrotto la via sua, e pertanto seguinne il gran diluvio. Con ciò sia cosa adunque che il nostro interiore affetto sia corrotto, è necessario che ogni azione che ne segue sia corrotta, e dimostri la carestia dell' interno vigore. Dal puro cuore procede il frutto della buona vita.

5. Si domanda quanto alcuno abbia fatto; ma non così studiosamente si cerca con quanta virtude abbia operato. Molti investigando vanno se alcuno sia forte, ricco, bello, abile o buono scrittore, o buon cantore, o buon lavoratore; ma si tace quanto sia povero di spirito, quanto paziente e benigno, quanto devoto e spirituale. La natura risguarda le cose esteriori dell' uomo; la grazia si converte alle interiori:

vertit: illa frequenter fallitur; ista in Deo sperat, ut non decipiatur.

CAPITULUM XXXII.

De abnegatione sui ipsius, et abdicatione omnis cupiditatis.

1. Fili, non potes perfecte possidere libertatem, nisi totaliter abneges temetipsum. Compediti sunt omnes proprietarii et sui ipsius amatores, cupidi, curiosi, gyrovagi, quaerentes semper curiosa et mollia, non quae Jesu Christi; sed saepe hoc fingentes et componentes hoc, quod non stabit: peribit enim totum hoc, quod non est ex Deo ortum. Tene breve et consummatum verbum: « Dimitte omnia, et invenies omnia: dimitte cupidinem, et invenies requiem. » Hoc mente pertracta; et cum impleveris, omnia intelliges.

2. Domine, hoc non est opus unius diei, nec ludus parvulorum; immo in hoc brevi concluditur omnis perfectio Religiosorum.

3. Fili, non debes averti, nec statim dejici, audita via perfectorum; sed magis ad sublimiora provocari, et ad minus ad hoc ex desiderio suspirare. Utinam sic tecum esses, et ad hoc pervenisses, ut tui ipsius amator non esses, sed ad nutum meum pure stares, et ejus, quem tibi praeposui, Patris! tunc mihi valde placeres, et tota vita tua cum gaudio et pace transiret. Habes adhuc multa ad relinquendum, quae nisi mihi ex integro resignaveris, non acquires quod postulas. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut locuples fias, idest sapientiam caelestem, omnia infirma conculcantem. Postpone terrenam sapientiam omnem, ac humanam complacentiam et propriam.

quella spesse volte falla; questa spera in Dio, acciò non sia ingannata.

CAPITOLO XXXII.

Della annegazione di sè stesso, e della rinunzia ad ogni cupiditade.

1. Figliuolo, tu non puoi possedere perfettamente la libertade, se totalmente tu non rinunzi a te stesso. Inceppati sono tutti li proprietarii e amatori di sè stessi, li cupidi, curiosi, vagabondi, che cercano sempre le cose vane, e non quelle di Gesù Cristo; ma molte volte fantasticando e componendo quello che non starà: perocchè ogni cosa che non è nata da Dio, perirà. Tieni il breve e provato sermone, che dice: « Lascia ogni cosa, e troverai ogni cosa: lascia la cupiditade, e troverai il riposo. » Abbi questo in mente; e quando tu lo avrai osservato, allora ogni cosa intenderai.

2. O Signore, questo non è opera di uno giorno, nè gioco di fantolini; ma in questo breve parlare è inchiusa tutta la perfezione dei Religiosi.

3. Figliuolo, tu non devi recedere, e non così tosto disanimarti, udita la via delli perfetti; ma piuttosto esser provocato alle cose più alte, e almanco col desiderio sospirare a quelle. Or così fossi con te stesso, e a questo fossi pervenuto, che tu non fossi amatore di te medesimo, ma puramente stessi al volere mio e di quel Padre, il quale io ti ho proposto! Allora mi piaceresti grandemente, e tutta la vita tua passerebbe con gaudio e pace. Tu hai ancora assai cose a relinquere, le quali se integramente a me non rassegnerai, non acquisterai quello che domandi. Io ti esorto comperare da me l'oro infocato, acciocchè tu sii fatto ricco della sapienza celestiale, la quale conculca tutte le cose infime. Lascia indietro ogni terrena sapienza, e ogni umana e propria compiacenza.

4. Dixi tibi viliora emenda pro praetiosis et altis rebus humanis. Nam vilis et parva, et pene oblivioni tradita videtur vere caelestis sapientia, non sapiens alta de se, nec magnificari quaerens in terra: quam multi ore tenus praedicant, sed vita longe dissentiunt; ipsa tamen est praetiosa margarita multis abscondita.

CAPITULUM XXXIII.

De instabilitate cordis, et de intentione finali ad Deum habenda.

1. Fili, noli credere affectui tuo, qui nunc est; cito mutabitur in aliud. Quamdiu nam vixeris, mutabilitati subjectus eris, etiam nolens: ut modo laetus, modo tristis, modo pacatus, modo turbatus, nunc devotus, nunc indevotus, nunc studiosus, nunc acediosus, nunc gravis, nunc levis inveniaris. Sed stat super haec mutabilia sapiens et bene doctus in spiritu, non attendens quid in se sentiat, nec qua parte flet ventus instabilis; sed ut tota intentio mentis ejus ad debitum et ad optimum proficiat finem. Nam sic poterit unus et idem inconcussus manere, simplici intentionis oculo per tot varios eventus ad me impraetermisse directo.

2. Quanto autem purior fuerit intentionis oculus, tanto constantius inter diversas itur procellas. Sed in multis caligat oculus purae intentionis; respicit enim cito in aliquod delectabile quod occurrit, et raro totus quis liber invenitur a naevo propriae inquisitionis. Sic Judaei olim venerunt Bethaniam ad Martham et Mariam, non propter Jesum tantum, sed ut Lazarum viderent. Mundandus est ergo intentionis oculus, ut sit simplex et rectus, atque ultra omnia varia media ad me dirigendus.

4. Io t'ho detto di comperare le più vili, in luogo delle preziose ed alte cose umane. Perocchè la vera celestiale sapienza pare esser vile e piccola, e quasi dimenticata, perchè non sente di sè alte cose, e non cerca d'essere magnificata in terra: la quale sapienza molti predicano con la bocca, ma con la vita di molto si discostano; niente di meno è la preziosa margarita nascosa a molti.

CAPITOLO XXXIII.

Della instabilità del core, e della intenzione finale da aversi in Dio.

1. Figliuolo, non voler credere al tuo desiderio presente; perocchè tosto si muterà in un altro. Finchè tu vivrai, sarai subietto alla mutabilitade, anche non volendo: adesso sarai veduto allegro, adesso turbato, adesso devoto, adesso indevoto, adesso grave, adesso leggiero. Ma il savio e ben dotto in ispirito sta sopra queste cose mutabili, non attendendo che cosa ei senta in sè, nè da qual parte spiri il vento della instabilitade; ma a questo, che tutta la intenzione della mente sua deduca al debito e ottimo fine. Però che così solo potrà permanere stabile e inconcusso, chi avrà sempre senza intervallo drizzato a me l'occhio semplice della intenzione infra tanti varii e diversi casi.

2. Quanto più puro sarà l'occhio della intenzione, tanto più costantemente si va fra le diverse tempeste. Ma in molte cose oscurasi l'occhio della pura intenzione; perocchè tosto ei guarda in qualche cosa dilettevole che gli si affaccia, e raramente alcuno s'è trovato libero dalla colpa della propria dilettazione. Così nel tempo passato li Giudei erano venuti in Betania a Marta e Maria, non tanto per Cristo, ma acciocchè vedessero Lazzero. Adunque l'occhio della intenzione dee essere mondo, acciò che semplice e dritto, e oltre oltre tutti li varii mezzi sia rivolto a me.

CAPITULUM XXXIV.

Quod amanti sapit Deus super omnia et in omnibus.

1. Ecce Deus meus et omnia. Quid volo amplius? Et quid felicius desiderare possum? O sapidum et dulce verbum! sed amanti verbum, non mundum, nec ea quae in mundo sunt: Deus meus et omnia. Intelligenti satis dictum est, et saepe repetere jucundum est amanti. Te siquidem praesente, jucunda sunt omnia; te autem absente, fastidiunt cuncta. Tu facis cor tranquillum et pacem magnam laetitiamque festivam. Tu facis bene sentire de omnibus, et in omnibus te laudare: nec potest aliquid diu sine te placere; sed si debet gratum esse et bene sapere, oportet gratiam tuam adesse, et condimento tuae sapientiae condiri.

2. Cui tu sapis, quid ei recte non sapiet? Et cui tu non sapis, quid ei recte ad jucunditatem esse poterit? Sed deficiunt in tua sapientia mundi sapientes, et qui carnem sapiunt; quia ibi plurima vanitas, et hîc mors invenitur. Qui autem te per contemptum mundanorum et carnis mortificationem sequuntur, vere sapientes esse cognoscuntur; quia de vanitate ad veritatem, et de carne ad spiritum transferuntur. Istis sapit Deus; et quidquid invenitur in creaturis, totum referunt ad laudem sui Conditoris. Dissimilis tamen est et multum dissimilis sapor Creatoris et creaturae, aeternitatis et temporis, lucis increatae et lucis illuminatae.

3. O lux perpetua, cuncta creata transcendens lumina, fulgura coruscationem de sublimi penetrantem omnia intima cordis mei. Purifica, laetifica, clarifica, et vivifica spiritum meum cum suis potentiis, ad inhaerendum tibi jubilosis succes-

CAPITOLO XXXIV.

Che lo amante gusta Dio sopra tutte e in tutte le cose.

1. Ecco il Dio mio ed ogni cosa. Che voglio io di più? E che cosa più felice posso io desiderare? O saporoso e dolce sermone, a chi ama Gesù e non il mondo, nè le cose che sono nel mondo: il Dio mio e ogni cosa. Allo intelligente è detto assai, e ridirlo spesse volte è cosa gioconda allo amatore. Tutte le cose sono gioconde, se tu sei presente; e fastidiose, se assente. Tu fai tranquillo il cuore, e gli dài pace grande e festosa letizia. Tu fai sentir bene di tutte le cose, e in tutte laudarti: nè alcuna può piacere lungamente senza te; ma se dee essere grata e ben saporosa, e' bisogna che siavi la grazia tua, e che sia condita del condimento della tua sapienza.

2. A colui che ti gusta, che cosa non piacerà drittamente? E a colui che non ti gusta, che cosa mai parrà gioconda? Ma li savii del mondo mancano nella tua sapienza, e coloro che gustano la carne; perchè in quelli è molta vanitade, e in questi si trova la morte. Ma quelli sono reputati savii, li quali ti seguono, disprezzando il mondo e mortificando la carne; perocchè si transferiscono dalla vanitade alla verità, e dalla carne allo spirito. A questi gusta Dio; e quanto si trova nelle creature, tutto riferiscono a laude del suo Creatore. Niente di meno il sapore del Creatore è molto diverso da quello della creatura, quello della eternità da quello del tempo, e quello della luce increata da quello della luce illuminata.

3. O luce perpetua, transcendente tutti i lumi creati, folgora dal sublime tuo loco un lampo, che penetri nell' interno del mio cuore. Purifica, letifica, chiarifica e vivifica lo spirito mio colle sue potenze, acciò che s'accosti a te per fe-

sibus. O quando veniet haec beata et desiderabilis hora, ut tua me saties praesentia, et sis mihi omnia in omnibus! Quamdiu hoc non datum fuerit, nec gaudium plenum erit. Adhuc, proh dolor! vivit in me vetus homo; non est totus crucifixus, non est perfecte mortuus; adhuc concupiscit fortiter adversus spiritum; bella movet intestina, nec regnum animae patitur esse quietum.

4. Sed tu, qui dominaris potestati maris, et motum fluctuum ejus tu mitigas, exsurge, adjuva me. Dissipa gentes quae bella volunt; contere eas in virtute tua. Ostende, quaeso, magnalia tua, et glorificetur dextera tua; quia non est spes alia, nec refugium mihi nisi in te, Domine Deus meus.

CAPITULUM XXXV.

Quod non est securitas a tentatione in hac vita.

1. Fili, nunquam es securus in hac vita; sed, quoad vixeris, semper arma spiritualia tibi sunt necessaria. Inter hostes versaris; a dextris et a sinistris impugnaris. Si ergo non uteris undique scuto patientiae, non eris diu sine vulnere. Insuper, si non ponis cor tuum fixe in me cum vera voluntate cuncta patiendi propter me, non poteris ardorem istum sustinere, nec ad palmam pertingere beatorum. Oportet ergo te viriliter omnia pertransire, et potenti manu uti adversus objecta; nam vincenti datur manna, et torpenti relinquitur multa miseria.

2. Si quaeris in hac vita requiem, quomodo tunc pervenies ad aeternam requiem? Non ponas te ad multam requiem, sed ad magnam patientiam. Quaere veram pacem, non in terris, sed in caelis; non in hominibus nec in caeteris creaturis, sed

stosi eventi. Oh quando verrà questa beata e desiderabile ora, che tu mi sazii della tua presenza, acciò che in tutte le cose tu mi sii tutto! Finchè questo non mi sia dato, non sarà pieno il mio gaudio. Ahimè! che ancora vive in me l' uomo vecchio, cioè la pravitade della carne; non è tutto crocifisso, non è tutto morto; ancora desidera fortemente contra lo spirito; muove secrete battaglie, e non lascia esser quieto il regno dell' anima.

4. Ma tu che signoreggi la possanza del mare, e mitighi il moto delle sue onde, lévati, aiutami. Díssipa le genti che voglion guerre; reprimile nella tua virtude. Mostra, ti prego, le tue mirabili operazioni, e sia glorificata la destra tua; perocchè a me non rimane altra speranza nè rifugio, se non in te, mio Signore Iddio.

CAPITOLO XXXV.

Che in questa vita non è sicurtade contra le tentazioni.

1. Figliuolo, tu non sei mai sicuro in questa vita; ma, fin che tu vivi, ti sono necessarie sempre le armi spirituali. Tu stai fra li nemici, e dalla destra e dalla sinistra sei combattuto. Se adunque tu non userai lo scudo della pazienza da ogni lato, tu non sarai lungamente senza ferite. E ancora, se tu non terrai fissamente il tuo core in me, con vera volontà di sofferire tutte le cose per mio amore, non potrai sostenere questo combattimento, nè pervenire alla palma de' beati. E' ti bisogna adunque ogni cosa virilmente trapassare, e usar la possente mano contra gli ostacoli; però che al vincente è data la manna, e al pigro è data molta miseria.

2. Se tu cerchi in questa vita riposo, come poi perverrai tu alla eterna requie? Non ti mettere a molto riposo, ma bensì a grande pazienza. Cerca la vera pace, non in terra, ma in cielo; non negli uomini nè nelle altre creature, ma in

in Deo solo. Pro amore Dei debes omnia libenter subire, labores scilicet et dolores, tentationes et vexationes, anxietates et necessitates, infirmitates, injurias, oblocutiones, reprehensiones, humiliationes, confusiones, correctiones et despectiones. Haec juvant ad virtutes, haec probant Christi tironem, haec fabricant caelestem coronam. Ego reddam ei aeternam mercedem pro brevi labore, et infinitam gloriam pro transitoria confusione.

3. Putas, quod semper habebis pro tua voluntate consolationes spirituales? Sancti mei non habuerunt tales, sed multas gravitates et tentationes varias magnasque desolationes; sed patienter sustinuerunt se in omnibus, et magis confisi sunt Deo quam sibi, scientes quia non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam promerendam. Vis tu statim habere, quod multi post multas lacrymas et magnos labores vix obtinuerunt? Expecta Dominum, viriliter age et confortare; noli diffidere, noli discedere; sed corpus et animam expone constanter pro gloria Dei. Ego reddam plenissime; ego tecum ero in omni tribulatione.

CAPITULUM XXXVI.

Contra hominum vana judicia.

1. Fili, jacta cor tuum firmiter in Domino; et humanum ne metuas judicium, ubi te conscientia pium reddit et insontem. Bonum est et beatum taliter pati: nec hoc erit grave humili cordi, et Deo magis quam sibi ipsi confidenti. Multi multa loquuntur, et ideo parva fides est adhibenda. Sed et omnibus satis esse non est possibile. Et si Paulus studuit omnibus in Domino placere, et omnibus omnia factus est; tamen etiam pro minimo duxit, quod ab humano die judicatus fuerit.

2. Egit satis pro aliorum aedificatione et salute, quan-

Dio. Per amor di Dio tu debbi volentieri soffrire ogni cosa, cioè fatiche, dolori, tentazioni, vessazioni, ansietadi e bisogni, infermitadi, ingiurie, detrazioni, reprensioni, correzioni e dispregi. Queste cose aiutano alle virtudi, provano il servo di Cristo, e fabbricano la celestiale corona. Io renderò a lui eterna mercede per breve fatica, ed infinita gloria per transitoria confusione.

3. Credi tu di aver sempre a tua volontà le consolazioni spirituali? Li Santi medesimi non le hanno avute tali, ma molte tribulazioni, e varie tentazioni, e grandi desolazioni; ma pazientemente sostennero ogni cosa, e più si sono confidati in Dio che in sè stessi, sapendo che non sono condegne le passioni di questo tempo a meritare la futura gloria. Vuoi tu avere subitamente quello che molti dopo le molte lacrime e le grandi fatiche appena hanno ottenuto? Aspetta il Signore, opera virilmente, e confórtati; non ti diffidare, non ti voler partire; ma il corpo e l'anima esponi costantemente per la gloria di Dio. Io ti compenserò pienissimamente: io sarò con teco in tutte le tribulazioni.

CAPITOLO XXXVI.

Contra li vani giudizii delli uomini.

1. Figliuolo, getta fermamente il tuo cuore nel Signore; e non temere l'umano giudizio, dove la coscienza ti renda pio e giusto. Cosa buona e beata è in tal modo sofferire: e questo non sarà grave all'umile cuore, e a colui che più si fida in Dio che in sè stesso. Molti parlano le molte cose, e perciò è da essere data loro poca fede. Ma non è possibile di satisfare a tutti. E se Paolo studiò di piacere a tutti in Dio, e a tutti si rendeva debitore; niente di meno estimò cosa minima l'essere giudicato dagli uomini.

2. Faceva assai quanto a lui era possibile per la edifica-

tum in se erat, et poterat: sed ne ab aliis aliquando judicaretur, vel non despiceretur, cohibere non potuit. Ideo totum commisit Deo, qui totum noverat; et patientia et humilitate contra ora loquentium iniqua, ac etiam vana et mundana cogitantium, atque pro libitu suo quaeque jactantium, se defendit. Respondit tamen interdum, ne infirmis pro sua taciturnitate generaretur scandalum.

3. Quis es tu, ut timeas a mortali homine? Hodie est, et cras non comparet. Deum time, et hominum pavores non expavesces. Quis potest in te aliquid verbis aut injuriis? Sibi potius nocet quam tibi; nec poterit judicium Dei fugere quicumque est ille. Tu habe Deum prae oculis, et noli contendere verbis querulosis. Quod si ad praesens videris succumbi, et confusionem pati quam non meruisti, non indigneris ex hoc, neque per impatientiam minuas coronam tuam; sed ad me potius respice in caelum, qui potens sum eripere ab omni confusione et injuria, et unicuique reddere secundum opera sua.

CAPITULUM XXXVII.

De pura et integra resignatione cordis ad obtinendam sui libertatem.

1. Fili, relinque te, et invenies me. Sta sine electione et omni proprietate, et semper lucraberis. Nam et adjicietur tibi amplior gratia, statim ut te resignaveris nec resumseris.

2. Domine, quoties me resignabo? et in quibus me relinquam?

3. Semper et in omni hora: sicut in parvo, sic et in magno. Nihil excipio, sed in omnibus te nudatum inveniri volo. Alioquin, quomodo poteris esse meus et ego tuus, nisi fueris

zione e salute delli altri; ma non potè schivare che alcuna volta non fosse giudicato e disprezzato. Pertanto a Dio commise ogni cosa, il quale conosceva il tutto; e con pazienza e umilitade si difese contra le bocche di quelli che parlavano cose inique, e contra di quelli che pensavano cose vane e mondane, e contra di quelli che si vantavano al lor volere di ogni cosa. Niente di meno alcuna volta rispose, acciò che ai debili non si generasse scandalo per la sua taciturnitade.

3. Chi sei tu, che debba temere l'uomo mortale? Egli è oggi, e domani non si troverà. Temi Dio, e de' terrori degli uomini non aver paura. Che cosa può in te alcuno per parole e minacce? Ei nuoce anzi a sè, che a te; e, sia qual si voglia, ei non potrà scampare il giudizio di Dio. Tu abbi Iddio davanti agli occhi, e non voler contendere con parole querimoniose. Che se al presente ti parrà esser vinto, e soffrire confusione non meritata, non t' indignare per questo, nè diminuire la tua corona per impazienza; ma piuttosto risguarda a me in cielo; perocchè io posso scamparti da ogni confusione e ingiuria, e rendere a ciascheduno secondo le sue opere.

CAPITOLO XXXVII.

Della pura e intiera rassegnazione di sè stesso ad ottenere la libertà del cuore.

1. Figliuolo, lascia te, e troverai me. Sta senza elezione e proprietade alcuna, e sempre tu guadagnerai. Perocchè ti sarà aggiunta maggior grazia, subito che tu ti rassegnerai e più non ti ripentirai.

2. Signore, quante volte mi rassegnerò io? e in che mi debbo io abbandonare?

3. Sempre e in ogni ora: così nel piccolo, come pure nel grande. Niente eccettuo, ma in ogni cosa vo' trovarti spogliato. Altrimenti, come potrai tu esser mio, ed io tuo, se tu

ab omni propria voluntate intus et foris spoliatus? Quanto celerius hoc agis, tanto melius habebis; et quanto plenius et sincerius, tanto mihi plus placebis, et amplius lucraberis.

4. Quidam se resignant, sed cum aliqua exceptione: non enim plene in Deo confidunt; ideo providere sibi satagunt. Quidam etiam primo offerunt totum; sed postea, tentatione pulsante, ad propria redeunt: ideo minime in virtute proficiunt. Hi ad veram puri cordis libertatem et jucundae familiaritatis meae gratiam non pertingent, nisi integra resignatione et quotidiana sui immolatione prius facta, sine qua non stabit nec stat unio fruitiva.

5. Dixi tibi saepissime, et iterum nunc dico: Relinque te, resigna te; et fruêris magna interna pace. Da totum pro toto; nihil exquire, nîl repete; sta pure et inhaesitanter in me, et habebis me. Eris liber in corde, et tenebrae non conculcabunt te. Ad hoc conare, hoc ora, hoc stude desiderare, ut ab omni proprietate possis exspoliari, et nudus nudum Jesum sequi; tibi mori, et mihi aeternaliter vivere. Tunc deficient omnes vanae phantasiae, conturbationes iniquae et curae superfluae. Tunc etiam recedet immoderatus timor, et inordinatus amor morietur.

CAPITULUM XXXVIII.

De bono regimine in externis, et recursu ad Deum in periculis.

1. Fili, ad istud diligenter tendere debes, ut in omni loco, actione seu occupatione externa sis intus liber, et tui ipsius

non ti spoglierai dentro e di fuora d' ogni propria volontade? Quanto più presto ciò farai, tanto meglio avrai; e quanto più amplamente e più sinceramente, tanto a me più piacerai, e più guadagnerai.

4. Alcuni si rassegnano, ma con qualche eccezione: perocchè non pienamente si confidano in Dio; e pertanto ancora desiderano di provvedere a loro stessi. Alcuni ancora primamente offeriscono il tutto; ma poi, eccitati dalla tentazione, ritornano alle cose proprie; e perciò non fanno profitto alcuno in virtude. Questi tali non perverranno alla vera libertà del puro cuore, nè otterranno mai la grazia della mia gioconda familiarità, se non fatta primamente la intiera rassegnazione e cotidiana immolazione di sè stessi, senza la quale non sta nè starà la unione fruitiva.

5. Io ti ho detto assaissime volte, e adesso ancora te lo dico: Lascia te stesso, e rasségnati, e tu possederai la interna pace. Da' tutto per tutto, niente cerca, niente ridomanda; statti in me puramente senza dubitazione, e tu mi avrai. Sarai libero nel cuore, e le tenebre non ti conculcheranno. A questo ti sforza, questo prega, questo stúdiati desiderare, che tu possa d' ogni proprietade essere spogliato, e nudo seguire il nudo Gesù; a te morire, ed a me eternalmente vivere. Allora saranno sbandite tutte le vane fantasie, le inique conturbazioni e le cure superflue. Allora anco se ne andrà lo immoderato timore, e morirà l' amore disordinato.

CAPITOLO XXXVIII.

Del buono reggimento nelle cose esteriori, e del ricorso a Dio ne' pericoli.

1. Figliuolo, a questo tu devi attendere diligentemente, che tu sia dentro di te libero, e signore di te stesso in ogni luogo, azione o vero occupazione esteriore; e tutte le cose

potens; et sint omnia sub te, et tu non sub eis; ut sis dominus actionum tuarum, et rector, non servus nec emptitius, sed magis exemptus verusque Hebraeus, in sortem ac libertatem transiens filiorum Dei; qui stant supra praesentia et speculantur aeterna; qui transitoria intuentur sinistro oculo, et dextro caelestia; quos temporalia non trahunt ad inhaerendum, sed trahunt ipsi ea magis ad bene serviendum, prout ordinata sunt a Deo, et instituta a summo Opifice, qui nîl inordinatum reliquit in sua creatura.

2. Si autem in omni eventu stas non in apparentia externa, nec oculo carnali lustras visa vel audita, sed mox in qualibet causa intras cum Moyse in tabernaculum ad consulendum Dominum; et audies nonnunquam divinum responsum, et redies instructus de multis praesentibus et futuris. Semper enim Moyses recursum habuit ad tabernaculum pro dubiis et quaestionibus solvendis, fugitque ad orationis adjutorium pro periculis et improbitatibus hominum sublevandis. Sic et tu confugere debes in cordis tui secretarium, divinum intentius implorando auxilium. Propterea namque Josue et filii Isräel a Gabaonitis leguntur decepti, quia os Domini non prius interrogaverunt; sed nimium creduli dulcibus sermonibus, falsa pietate delusi sunt.

CAPITULUM XXXIX.

Quod non sit importunus in negotiis.

1. Fili, committe mihi semper causam tuam; ego bene disponam in tempore suo. Exspecta ordinationem meam, et senties exinde profectum.

2. Domine, satis libenter omnes res tibi committo, quia

siano soggette a te, e non tu a loro; che tu sii padrone delle tue operazioni, e rettore, non servo nè schiavo; ma piuttosto esente e vero Ebreo, che passa in sorte e libertà de' figliuoli di Dio; li quali stanno sopra le cose presenti, e speculano l'eterne; li quali guardano le cose transitorie con l'occhio sinistro, e col destro le cose celestiali; che dalle cose temporali non si lasciano attirare, ma tirano quelle a ben servire, come da Dio sono state ordinate, e instituite dal sommo Creatore, il quale non ha lasciato niente di disordinato nella sua creatura.

2. Se per altro in ogni evento tu stai non nell'apparenza esteriore, e non ispecoli le cose udite o vedute con l'occhio carnale, ma in ciascheduna cosa entri tosto con Moisè nel tabernacolo ad avere consiglio dal Signore; tu pure udrai qualche volta la divina risposta, e te ne ritornerai instrutto di molte cose presenti e avvenire. Perocchè Moisè ebbe sempre ricorso al tabernacolo nelle cose dubbiose e per solvere le questioni, e rifuggirsi allo aiutorio dell'orazione per togliersi ai pericoli ed alle improbità degli uomini. Così tu dèi fuggire nel secreto del tuo cuore, più intensamente invocando il divino suffragio. Imperciocchè si legge, Giosuè e li figliuoli d'Israele essere stati ingannati dalli Gabaoniti, appunto perchè prima non interrogarono l'oracolo del Signore; ma troppo tosto creduli alle dolci parole, furono delusi dalla falsa pietade.

CAPITOLO XXXIX.

Che l'uomo non sia importuno nelle sue faccende.

1. Figliuolo, commetti a me sempre la tua causa, ed io la disporrò bene a tempo suo. Aspetta l'ordinazione mia, e dopo ne sentirai profitto.

2. Signore, assai volontieri ti commetto tutte le cose,

parum potest cogitatio mea proficere. Utinam non multum adhaererem futuris eventibus, sed ad beneplacitum tuum me incunctanter offerrem!

3. Fili mi, saepe homo rem aliquam agitat, quam desiderat: sed cum ad eam pervenerit, aliter incipit sentire; quia affectiones circa idem non sunt durabiles, sed magis de uno vel in aliud nos impellunt. Non est ergo minimum etiam in minimis se relinquere.

4. Verus profectus hominis est abnegatio sui ipsius; et homo abnegatus, valde liber est et securus. Sed antiquus hostis, omnibus bonis adversans, a tentatione non cessat, et die noctuque graves molitur insidias, si forte in laqueum deceptionis possit praecipitare incautum. Vigilate et orate, dicit Dominus, ut non intretis in tentationem.

CAPITULUM XL.

Quod homo nihil boni ex se habet, et de nullo gloriari debet.

1. Domine, quid est homo, quod memor sis ejus, aut filius hominis, quia visitas eum? Quid promeruit homo, ut dares illi gratiam tuam? Domine, quid possum conqueri, si deseris me? aut quid juste obtendere possum, si quod peto non feceris? Certe hoc in veritate cogitare possum et dicere: Domine, nihil sum, nihil boni ex me habeo; sed in omnibus deficio, et ad nihil semper tendo. Ego nisi a te fuero adjutus, et interius informatus, totus efficior tepidus et dissolutus.

2. Tu autem, Domine, semper idem ipse es, et permanes in aeternum, semper bonus et justus et sanctus, bene, juste et sancte agens omnia et disponens in sapientia. Sed ego,

perocchè poco può fare profitto il mio pensiero. Oh volesse Iddio, che non mi accostassi molto alle cose fortuite avvenire, ma al beneplacito tuo continuamente mi offerissi!

3. Figliuolo, molte volte l'uomo cerca alcuna cosa desiderata: ma quando l'ha ottenuta, allora comincia ad avere altro parere; perchè le affezioni circa una cosa non sono durabili, ma piuttosto ci sospingono d'un desiderio in un altro. Non è adunque minima cosa abbandonare sè stesso anche nelle minime cose.

4. Il vero profitto dell'uomo si è di lasciare sè stesso per vera annegazione; e l'uomo che ha rinunciato sè stesso, è grandemente libero e securo. Ma l'antico nemico, avversario a tutti li buoni, non cessa dalla tentazione, e giorno e notte medita gravi insidie, acciò ch'ei possa precipitare l'uomo incauto nel laccio della frode. Vegliate adunque, dice il Signore, e orate, acciò che non entriate in tentazione.

CAPITOLO XL.

Che l'uomo non ha da sè alcuna cosa buona, e di niente si può gloriare.

1. Signore, che cosa è l'uomo, che tu debba ricordarti di lui, o vero il figliuolo dell'uomo, perchè tu lo visiti? Che cosa ha meritato l'uomo, acciò che tu gli donassi la tua grazia? Signore, di che cosa posso io fare lamento, se tu mi abbandoni? o che cosa giusta posso io pretendere, se tu non concedi quello che io domando? Certo che io posso questo in veritade pensare e dire: Signore, io sono niente, e niente di buono ho da me; ma in tutte le cose io manco, e sempre tendo a niente. Se da te non sarò aiutato, e informato di dentro, tutto divento tepido e dissoluto.

2. Ma tu, Signore, sempre sei quello medesimo, e duri in eterno, sempre buono, giusto e santo, e fai tutte le cose bene, giustamente e santamente, e con sapienza le dis-

qui ad defectum magis pronus sum, quam ad profectum, non semper sum in uno statu perdurans; quia septem tempora mutantur super me. Verumtamen cito melius fit, cum tibi placuerit, et manum porrexeris adjutricem; quia tu solus sine humano suffragio poteris auxiliari, et in tantum confirmare, ut vultus meus amplius in diversa non mutetur, sed in te uno cor meum convertatur et requiescat.

3. Unde, si bene scirem omnem humanam consolationem abjicere, sive propter devotionem adipiscendam, sive propter necessitatem qua compellor te quaerere, quia non est homo qui me consoletur; tunc merito possem de gratia sperare tua, et de dono novae consolationis exultare.

4. Gratias tibi, unde totum venit, quotiescumque mihi bene succedit. Ego autem vanitas et nihilum ante te, inconstans homo et infirmus. Unde possum gloriari? aut cur appeto reputari? Numquid de nihilo? Et hoc vanissimum est. Vere inanis gloria pestis mala, vanitas maxima; quia a vera trahit gloria, et caelesti spoliat gratia. Dum enim homo complacet sibi, displicet tibi; dum inhiat laudibus humanis, privatur veris virtutibus.

5. Est autem vera gloria et exultatio sancta gloriari in te et non in se, gaudere in nomine tuo, non in virtute propria, nec in aliqua creatura delectari, nisi propter te. Laudetur nomen tuum, non meum; magnificetur opus tuum, non meum; benedicatur nomen sanctum tuum, non meum; nihil autem attribuatur mihi de laudibus hominum. Tu gloria mea, tu exultatio cordis mei. In te gloriabor et exultabo tota die; pro me autem nihil, nisi in infirmitatibus meis.

6. Quaerant Judaei gloriam, quae ab invicem est; ego

poni. Ma io, che sono più pronto al difetto che al profitto, non sono sempre stabile in uno stato; perocchè sette tempi si mutano sopra di me. Niente di meno sarò tosto migliore, quando a te piaccia porgermi la tua mano adiutrice; perchè tu solo senza umano suffragio mi puoi aiutare, e per modo fortificarmi, che il volto mio non sia più mutato in diverse cose, ma a te solo sia rivolto il cuor mio, e in te si riposi.

3. Ondechè, se io sapessi bene rifiutare ogni umana consolazione, o per acquistare la devozione, o per la necessità dalla quale io sono compulso a cercarti, perocchè non c'è uomo che mi consoli; allora meritamente potrei sperare nella tua grazia, ed esultare del dono della nuova tua consolazione.

4. A te rendo grazie, Signore, dal quale tutto provenne, ogni qual volta che mi è avvenuto alcuno bene. Perocchè davanti a te io sono vanitade e niente, uomo incostante e debile. Donde mi posso adunque io gloriare? o perchè desidero io d'essere reputato? Forse del mio niente? Anche questa cosa è vanissima. Veramente la vanagloria è una mala peste, e massima vanitade; perocchè ci rimove dalla vera gloria, e ci spoglia della celestiale grazia. Perocchè mentre l'uomo compiace a sè stesso, dispiace a te; e mentre ch'ei desidera le laudi umane, è privato delle vere virtudi.

5. Ma vera gloria ed esultazione santa è gloriarsi in te, e non in sè; godere nel nome tuo, e non nella virtude propria; nè dilettarsi in alcuna creatura, se non per tua cagione. Sia laudato il tuo nome, e non il mio; sia magnificata l'opera tua, e non la mia; benedetto sia il tuo santo nome; e niente sia attribuito a me delle laudi degli uomini. Tu sei la gloria mia, tu la esultazione del mio cuore. In te mi glorierò ed esulterò tutto il giorno; ma niente per me, se non nelle mie infermitadi.

6. Cerchino li Giudei la gloria scambievole; e io cer-

hanc requiram, quae a solo Deo est. Omnis quidem gloria humana, omnis honor temporalis, omnis altitudo mundana, aeternae gloriae tuae comparata, vanitas est et stultitia. O veritas mea et misericordia mea, Deus meus, Trinitas beata; tibi soli laus, virtus, honor et gloria per infinita saeculorum saecula.

CAPITULUM XLI.

De contemtu omnis honoris temporalis.

1. Fili, noli tibi attrahere, si videas alios honorari et elevari, te autem despici et humiliari. Erige cor tuum ad me in caelum, et non contristabit te contemtus hominis in terris.

2. Domine, in caecitate sumus, et vanitate cito seducimur. Si recte me inspicio, nunquam facta mihi est injuria ab aliqua creatura, unde nec juste habeo conqueri adversum te: quia autem frequenter et graviter peccavi tibi, merito armatur contra me omnis creatura. Mihi igitur juste debetur confusio et contemtus: tibi autem laus, honor, virtus et gloria. Et nisi ad hoc me praeparavero, quod velim libenter ab omni creatura despici et relinqui, atque penitus nihil videri, non possum interius pacificari et stabiliri, nec spiritualiter illuminari, neque tibi plene uniri.

CAPITULUM XLII.

Quod pax non est ponenda in hominibus.

1. Fili, si ponis pacem tuam cum aliqua persona propter tuum sentire vel convivere, instabilis eris et implicatus. Sed si recursum habes ad semper viventem et manentem veri-

cherò solo quella che è da Dio. Ogni gloria umana, ogni onor temporale, ogni altezza mondana, comparata alla tua eterna gloria, è vanitade e stoltizia. O verità mia e misericordia mia, Dio mio, Trinità beata; a te sola sia laude, onore, virtude, e gloria per infiniti secoli de' secoli.

CAPITOLO XLI.

Dello disprezzo d' ogni onor temporale e transitorio.

1. Figliuolo, non ti scuorare, se vedrai gli altri essere onorati ed elevati, e te dispregiato e umiliato. Solleva il tuo cuore a me in cielo, e non ti contristerà il disprezzo delli uomini in terra.

2. Signore, noi siamo nella cecitade, e dalla vanità siamo presto ingannati. Se io mi guardo dirittamente, non mi è mai fatto ingiuria da alcuna creatura, onde giustamente io non posso avere querela contra di te; e perchè frequentemente e gravemente ho peccato verso di te, meritevolmente è armata ogni creatura contra di me. A me dunque giustamente si dee disprezzo e confusione; ma a te laude, onore e gloria. E se a questo non mi apparecchierò, d'esser volentieri da ogni creatura disprezzato e abbandonato, e quasi come niente estimato, non posso dentro esser pacificato fermamente, nè spiritualmente illuminato, nè posso pienamente a te esser unito.

CAPITOLO XLII.

Che la pace non dev' essere posta nelli uomini.

1. Figliuolo, se tu metti la tua pace in alcuna persona secondo il tuo piacere o per conversare, tu sarai instabile e incontentabile. Ma se tu hai ricorso alla sempre vivente e per-

tatem, non contristabit te amicus recedens aut moriens. In me debet amici dilectio stare, et propter me diligendus est quisquis tibi bonus visus est et multum carus in hac vita. Sine me non valet nec durabit amicitia; nec est vera et munda dilectio, quam ego non copulo. Ita mortuus esse debes talibus affectionibus dilectorum hominum, ut, quantum ad te pertinet, sine humano optes esse consortio. Tanto homo magis Deo appropinquat, quanto ab omni solatio terreno longius recedit. Tanto etiam altius ascendit ad Deum, quanto profundius in se descendit, et plus sibi ipsi vilescit.

2. Qui autem aliquid boni sibi attribuit, gratiam Dei in se invenire impedit; quia gratia Spiritus Sancti cor humile quaerit semper. Si scires te perfecte annihilare, atque ab omni creato amore evacuare, tunc deberem in te cum magna gratia emanare. Quando tu respicis ad creaturas, subtrahitur tibi aspectus Creatoris. Disce te in omnibus propter Creatorem vincere: tunc ad divinam valebis cognitionem pertingere. Quantumcumque modicum sit, si quid inordinate diligitur et respicitur, retardat a summo bono, et vitiat.

CAPITULUM XLIII.

Contra vanam et saecularem scientiam.

1. Fili, non moveant te pulchra et subtilia dicta hominum: non est enim regnum Dei in sermone, sed in virtute. Attende verba mea, quae corda accendunt et mentes illuminant, inducunt compunctionem, et variam ingerunt consolationem. Nunquam ad hoc legas verbum, ut doctior aut sapientior possis videri; sed stude mortificationem vitiorum, quia hoc am-

manente veritade, non ti contristerà l'amico nella sua partita o nella sua morte. La dilezione dell'amico dee stare in me, e per me dev'essere amato ciascheduno che ti paia buono, e siati molto caro in questa vita. Senza me non vale e non dura l'amicizia; nè vera e monda è quella dilezione che io non ho accoppiata. In tal modo tu devi esser morto alle così fatte affezioni delli uomini amati, che, per quanto a te s'appartiene, tu desideri separarti dall'umano consorzio. Tanto più si approssima l'uomo a Dio, quanto più dalla lunge si rimuove da ogni sollazzo terreno. Tanto ancora più alto ascende a Dio, quanto più profondamente in sè discende, e quanto più a sè stesso diventa vile.

2. Colui che attribuisce a sè qualche cosa di bene, impedisce che a lui venga la grazia di Dio; perocchè la grazia dello Spirito Santo cerca sempre il cuore umile. Se tu ti sapessi perfettamente annichilare, e toglierti ad ogni amore creato, allora io dovrei scendere in te con grande grazia. Ma quando tu risguardi alle creature, ti è sottratto l'aspetto del Creatore. Impara di vincerti in ogni cosa per amore del Creatore; allora tu potrai pervenire alla conoscenza divina. Per quanto piccolo che sia un oggetto, se questo è disordinatamente amato e risguardato, niente di meno ritarda dal sommo bene, e lo vizia.

CAPITOLO XLIII.

Contra la vana e secolare scienza.

1. Figliuolo, non ti muovano li belli e sottili detti delli uomini; perocchè il regno di Dio non è nel sermone, ma nella virtude. Attendi alle mie parole, le quali accendono il cuore e illuminano la mente, inducono la compunzione, e donano varia consolazione. Quindi non far mai letture, per le quali tu comparisca più dotto o più savio; ma stúdiati di

plius tibi proderit, quam notitia multarum difficilium quaestionum.

2. Cum multa legeris et cognoveris, ad unum oportet te venire principium. Ego sum qui doceo hominem scientiam, et clariorem intelligentiam parvulis tribuo, quam ab homine possit doceri. Cui ego loquar, cito sapiens erit, et multum in spiritu proficiet. Vae illis qui multa curiosa ab hominibus quaerunt, et de via mihi serviendi parum curant. Veniet tempus, quando apparebit Magister magistrorum Christus, Dominus Angelorum, cunctorum auditurus lectiones, et singulorum examinaturus conscientias; et tunc scrutabitur Hierusalem in lucernis, et manifesta erunt abscondita tenebrarum, tacebuntque argumenta linguarum.

3. Ego sum qui humilem in puncto elevo mentem, ut plures aeternae veritatis capiat rationes, quam si quis decem annis studuisset in scholis. Ego doceo sine strepitu verborum, sine confusione opinionum, sine fastu honoris, sine pugnatione argumentorum. Ego sum qui doceo terrena despicere, praesentia fastidire, aeterna quaerere, aeterna sapere, honores fugere, scandala sufferre, omnem spem in me ponere; extra me nihil cupere, et super omnia ardenter me amare.

4. Nam quidam, amando me intime, didicit divina, et loquebatur mirabilia. Plus profecit in relinquendo omnia, quam in studendo subtilia. Sed loquor communia aliis, aliis specialia, aliquibus in signis et figuris dulciter appareo; quibusdam vero in lumine multa revelo mysteria. Una vox librorum, sed non aeque omnes informat; quia intus sum doctor veritatis, cordis scrutator, cogitationum intellector, actionum promotor, distribuens singulis sicut dignum judicavero.

mortificare li vizii, perocchè questo ti gioverà più che la notizia di molte e difficili questioni.

2. Quando tu avrai letto e conosciuto molte cose, niente di meno e' ti bisogna venire ad un principio. Io son quello che insegno all' uomo la scienza, e più chiara intelligenza dono ai piccioli, che non può esser insegnata dall' uomo. Colui a chi parlerò io, tosto sarà savio, e molto profitto farà in spirito. Guai a quelli che cercano da li uomini molte cose curiose, e della via di servire a me poco si curano. Verrà il tempo, che apparirà il Maestro de' maestri Cristo, Signore degli Angioli, per udire le lezioni di tutti, per esaminare le coscienze di tutti; e allora si discernerà Gerusalemme a lume di lucerna, e saranno manifesti li secreti delle tenebre, e taceranno li argumenti delle lingue.

3. Io son quello che in un punto elevo la mente umile, acciocchè intenda le molte ragioni della eterna veritade, più che se alcuno studiasse dieci anni nelle scuole. Io insegno senza tumulto di parole, senza confusione di opinioni, senza fasto di onore, senza contrasto di argumenti. Io son colui che insegno a dispregiare le cose terrene; a fastidire le presenti, e l'eterne cercare e sapere; a fuggire gli onori, sofferire gli scandoli, mettere in me ogni speranza; a non desiderare, fuora di me, alcuna cosa, e sopra ogni cosa amarmi ardentemente.

4. Perocchè alcuno, amandomi intimamente, ha imparato le cose divine, e mirabilmente ne parlava. Più ha profittato, abbandonando tutte le cose, che studiando le sottili quistioni. Ma ad alcuni parlo cose comuni, ad alcuni cose speciali; ad alcuni apparisco lentamente in segni e figure; ma ad alcuni rivelo li misteri con molta chiarezza. * Una è la voce de' sacri libri, ma non informa tutti egualmente; perchè io, dottore della veritade ch' è dentro a quelli, sono scrutatore de' cuori, conoscitore de' pensieri, promotore delle azioni, e distribuisco a ciascheduno come giudico esser degno.

CAPITULUM XLIV.

De non attrahendo res exteriores.

1. Fili, oportet te in multis esse inscium, et aestimare te tamquam mortuum super terram, et cui mundus totus crucifixus sit. Multa etiam oportet surda aure pertransire, et quae tuae pacis sunt magis cogitare. Utilius est oculos a rebus displicentibus avertere, et unicuique suum sentire relinquere, quam contentiosis sermonibus deservire. Si bene steteris cum Deo, et ejus judicium aspexeris, facilius te victum portabis.

2. O Domine, quousque venimus? Ecce damnum defletur temporale: pro modico quaestu laboratur et curritur, et spirituale detrimentum in oblivionem transit, et vix sero reditur. Quod parum vel nihil prodest, attenditur; et quod summe necessarium est, negligenter praeteritur; quia totus homo ad externa defluit, et nisi cito resipiscat, libens in exterioribus jacet.

CAPITULUM XLV.

Quod omnibus non est credendum, et de facili lapsu verborum.

1. Da mihi auxilium, Domine, de tribulatione, quia vana salus hominis. Quam saepe ibi non inveni fidem, ubi me habere putavi! Quoties etiam ibi reperi, ubi minus praesumsi! Vana ergo spes in hominibus; salus autem justorum in te, Deus. Benedictus sis, Domine Deus, in omnibus quae nobis accidunt. Infirmi sumus et instabiles; cito fallimur et permutamur.

CAPITOLO XLIV.

Del non attrarre le cose esteriori.

1. Figliuolo, e' ti bisogna esser insciente in molte cose, ed estimarti come morto sopra la terra, ed a cui tutto il mondo sia crucifisso. Ancora bisogna trapassare molte cose con sorda orecchia, e principalmente pensare a quelle che conferiscono alla tua pace. La è cosa più utile ritirare gli occhi dalle cose dispiacenti, e lasciare a ciascheduno il proprio parere, che darsi a parole contenziose. Se tu starai bene con Dio, e riguarderai al suo giudicio, più facilmente comporterai l' esser vinto.

2. O Signore, a che siamo noi venuti? Ecco che si piange il danno temporale: per lo piccolo guadagno si affatica e si corre, ma lo spirituale detrimento presto si dimentica, e appena tardi si ricorda. Quello è desiderato che poco o niente giova: e quello che è sommamente necessario, negligentemente è preteríto; perocchè tutto l' uomo si dà alle cose esteriori, e se tosto non si ravvede, volenteroso giace nelle cose esteriori.

CAPITOLO XLV.

Che non è da credere a tutti, nè facilmente trascorrere in parole.

1. Signore, dammi aiutorio nella tribulazione, perocchè la salute dell' uomo è vana. Quanto spesso non ho trovato fede, dove io mi son pensato di averla! E quante volte l' ho trovata dove manco io stimava! Vana è adunque la speranza nelli uomini; ma la salute de' giusti è in te, o Signore. Benedetto sii tu, Signore Iddio, in tutte le cose che ci avvengono. Noi siamo infermi e instabili; presto c' inganniamo, e ci mutiamo.

2. Quis est homo qui ita caute et circumspecte in omnibus se custodire valeat, ut aliquando in aliquam deceptionem, vel perplexitatem non veniat? Sed qui in te, Domine, confidit, ac simplici ex corde quaerit, non tam facile labitur. Et si inciderit in aliquam tribulationem, quomodocumque etiam fuerit implicatus, citius per te eruetur, aut a te consolabitur, quia tu non deseris in te sperantem usque in finem. Rarus fidus amicus, in cunctis amici perseverans pressuris. Tu, Domine, tu solus es fidelissimus in omnibus, et praeter te non est alter talis.

3. O quam bene sapuit illa anima sancta, quae dixit: « Mens mea solidata est, et in Christo fundata. » Si ita mecum foret, non tam facile timor humanus me sollicitaret, nec verborum jacula moverent. Quis omnia praevidere, quis praecavere futura mala sufficit? Si praevisa etiam laedunt saepe, quid improvisa, nisi graviter feriunt? Sed quare mihi misero non melius providi? Cur etiam tam facile aliis credidi? Sed homines sumus, nec aliud quam fragiles homines sumus, etsi angeli a multis aestimamur et dicimur. Cui credam, Domine? cui credam, nisi tibi? Es veritas, quae non fallis, neque falli potes. Et rursum: Omnis homo mendax, infirmus, instabilis, et labilis maxime in verbis; ita ut statim vix credi debeat, quod rectum in facie sonare videtur.

4. Quam prudenter praemonuisti, cavendum ab hominibus esse. Et quia inimici hominis, domestici ejus; nec credendum, si quis dixerit: Ecce hic, aut, Ecce illic. Doctus sum damno, et utinam ad cautelam majorem, non ad insipientiam mihi. Cautus esto, quidam ait, cautus esto; serva apud te quod dico: et dum ego sileo, et absconditum credo, nec ille silere

2. Qual è quell'uomo che tanto cautamente e circospettamente si possa in tutto riguardare, che alcuna volta non cada in qualche decezione o vero perplessitade? Ma colui che si confida in te, Signore, e chi ti cerca con semplice cuore, non casca tanto facilmente. E se cadrà in alcuna tribulazione, e per quanto e' siavi implicato, tosto per te sarà liberato, o da te consolato; perocchè tu non abbandoni colui che spera in te sino al fine. Raro è il fedele amico perseverante in tutte le afflizioni. Tu solo, Signore, tu solo sei fedelissimo in tutte le cose, e fuori di te non c' è altro simile.

3. Oh quanto bene sentiva quella santa anima che disse: « La mente mia è stabilita e fondata in Cristo. » Oh se così fosse di me, non mi turberebbe tanto facilmente l' umano timore, nè mi commoverebbono li strali delle parole! Chi è mai sufficiente a prevedere tutte le cose, ed a schivare li mali futuri? E se le cose prevedute molte volte offendono, che faranno le improvvise, se non che più gravemente ferire? Ma io, misero, perchè non mi son meglio provveduto? O perchè ho io tanto facilmente creduto alli altri? Ma noi siamo uomini, e non altro siamo che uomini fragili, benchè da molti siamo stimati e detti angioli. A cui crederò io, Signore? A cui crederò io, se non a te? Tu sei la veritade che non inganna, nè può essere ingannata. Ma, per lo contrario, ogni uomo è mendace, infermo, instabile, e massimamente labile nelle parole; tanto che appena se gli debba credere quello che sulle prime pare aver faccia di cosa giusta.

4. Oh quanto prudentemente tu ci hai preammonito, ch' ei bisogna guardarsi dalli uomini! E perchè li nemici dell' uomo sono li suoi domestici, non è da credere se alcuno dicesse: Ecco qui, ovvero Ecco là. Io imparai a mio danno, e Dio voglia che ciò sia a maggiore mia cautela, e non ad accrescere la mia insipienza. Alcuno dice: Sii cauto, sii cauto; tieni in te quello che ti dico: e mentre che io taccio, e credo che sia secreta la cosa, egli non può tacere quello

potest quod silendum petiit; sed statim prodit me et se, et abit. Ab hujusmodi rabulis et incautis hominibus protege me, Domine, ne in manus eorum incidam, nec unquam talia committam. Verbum verum et stabile da in os meum, et linguam calidam longe fac a me. Quod pati nolo, omnimode cavere debeo.

5. O quam bonum et pacificum de aliis silere, nec indifferenter omnia credere, nec de facili ulterius effari; paucis seipsum revelare; Te semper inspectorem cordis quaerere; nec omni verborum vento circumferri, sed omnia intima et externa secundum tuae beneplacitum voluntatis optare perfici! Quam tutum pro conservatione caelestis gratiae, humanam fugere apparentiam, nec appetere quae foris admirationem videntur praebere; sed ea tota sedulitate sectari, quae vitae emendationem dant et fervorem! Quam multis nocuit virtus scita, ac proprie laudata! Quam sane profuit gratia servata silentio in hac fragili vita, quae tota tentatio fertur et militia!

CAPITULUM XLVI.

De confidentia in Deo habenda quando insurgunt verborum jacula.

1. Fili, sta firmiter, et spera in me. Quid enim sunt verba, nisi verba? Per aërem volant, sed lapidem non laedunt. Si reus es, cogita quod libenter velis emendare. Si nihil tibi conscius es, pensa; pensa quod velis libenter pro Deo hoc sustinere. Parum satis est, ut vel verba interdum sustineas, qui necdum fortia verbera tolerare vales. Et quare tam parva tibi ad cor transeunt, nisi quia adhuc carnalis es, et homines ma-*

di che mi domandò il silenzio; ma tosto tradisce me e lui, e se ne va. Signore, difendimi da sì fatti ciarlieri e incauti uomini, ond' io non incappi nelle loro mani, nè mai non commetta tali cose. Dammi, o Signore, di parlare con verità e fermezza, e fa che la lingua maliziosa stia lungi da me. Quello che io non voglio soffrire, per ogni modo debbo schivare.

5. Oh quanto è buona cosa e pacifica tacere delli altri, e non credere tutte le cose indifferentemente, nè riportarle facilmente; a pochi rivelare il proprio secreto; Te sempre cercare, conoscitore de' cuori; e non essere portato qua e là da ogni vento di parole, ma ogni cosa interiore ed esteriore desiderare che sia fatta secondo il beneplacito della tua volontade! Quanto è cosa sicura il fuggire la umana apparenza per la conservazione della celestiale grazia, e non appetire quelle cose che di fuora paiono dar ammirazione; ma con tutta sollecitudine seguire quelle che giovano alla emendazione della vita, ed al maggior fervore! Oh quanto ha nociuto a molti la virtude manifesta e volgarmente laudata! Quanto sanamente ha giovato la grazia conservata con silenzio in questa fragile vita, la quale è tutta piena di tentazioni e di battaglie!

CAPITOLO XLVI.

Della confidenza che si deve avere in Dio quando ci feriscono li strali delle parole.

1. Figliuolo, sta fermamente, e spera in me. Che cosa sono le parole, se non parole? Volano per aria, ma non offendono la pietra. Se tu sei colpevole, pensa a volentieri emendarti. Se tu non ti conosci reo, pensa a soffrire questo volentieri per Dio. Assai poco è che alcune volte tu sopporti le parole, quando nè anco basti a tollerare le forti battiture. E per che cagione tanto piccole cose ti passano al cuore, se

gis quam oportet, attendis? Nam quia despici metuis, reprehendi pro excessibus non vis, et excusationum quaeris umbracula.

2. Sed inspice te melius, et cognosces quia vivit adhuc in te mundus et vanus amor placendi hominibus. Cum enim bassari refugis et confundi etiam pro defectibus, constat utique, quod nec verus humilis sis, nec vere mundo mortuus, nec tibi mundo crucifixus. Sed audi verba mea, et non curabis decem milia hominum verba. Ecce, si cuncta contra te dicerentur, quae fingi malitiosissime possunt, quid tibi noceret, si omnino transire permitteres, nec plus quam festucam perpenderes? Numquid vel unum capillum tibi extrahere possent?

3. Sed qui cor intus non habent, nec Deum prae oculis, facile faciliterque verbo moventur vituperationis. Qui autem in me confidit, nec proprio judicio stare appetit, absque humano terrore erit. Ego sum enim judex, et cognitor omnium secretorum; ego scio, qualiter res acta est; ego injuriantem novi, et sustinentem. A me exiit verbum istud: « Me permittente hoc accidit, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes. » Ego reum et innocentem judicabo; sed utrumque occulto judicio volui probare ante.

4. Testimonium hominum saepe fallit; meum judicium verum est, stabit, et non subvertetur. Latet plerumque, et paucis ad singula patet; numquam tamen errat, nec errare potest, etiamsi oculis insipientium non rectum videatur. Ad me ergo recurrendum est in omni judicio, nec proprio innitendum arbitrio. Justus enim non conturbabitur, quidquid a Deo ei acciderit: et si injuste aliquid contra eum prolatum fuerit, non multum curabit; sed nec vane exultabit, si per alios rationabiliter excusetur. Pensat namque, quia ego sum scrutans

non perchè ancora tu sei carnale, e consideri gli uomini più che non bisogna? E perchè tu hai paura d'essere dispregiato, tu non vuoi esser ripreso delli tuoi eccessi, e cerchi coprirli con escusazioni.

2. Ma guárdati meglio, e conoscerai che ancora vive in te il mondo e il vano amore di piacere alli uomini. Quando tu rifiuti di essere abbassato e confuso per li tuoi difetti, appare del certo che tu non sei perfettamente umile, nè veramente morto al mondo, nè che il mondo ti ha crocifisso. Ma odi le mie parole, e non ti curerai delle parole di diecimila uomini. Ecco, se tutte le cose, le quali si possono maliziosamente fingere, fossero dette contra di te, che ti nuocerebbe se al tutto tu le lasciassi passare, e non l'estimassi più che una paglia? Forsechè ti potrebbero tôrre un solo capello?

3. Ma colui che non ha il cuore fermo, nè Iddio davanti alli occhi, facilmente si turba per una parola di vituperazione. Chi poi si confida in me, e non si briga di stare al suo proprio giudizio, sarà senza terrore umano. Perocchè io sono giudice e cognitore di ogni secreto; io so come le cose son fatte; io conosco colui che fa la ingiuria, e colui che la soffre. Da me è uscita questa parola: « Me permettente, questo è avvenuto, acciò che siano rivelate le cogitazioni di molti cuori. » Io giudicherò il reo e lo innocente; ma l'uno e l'altro ho voluto provare innanzi con occulto giudizio.

4. Il testimonio delli uomini fallisce spesse volte; il mio giudicio è vero, e starà, e non sarà sovvertito. Esso per lo più è occulto, e a pochi è manifesto; e niente di meno non erra mai, nè può errare, benchè drittamente e' non sia veduto dalli occhi delli insipienti. A me dunque si dee ricorrere in ogni giudizio, e non seguire il proprio arbitrio. Il giusto non sarà conturbato per qualunque cosa a lui avverrà da Dio: e sebbene alcuna cosa contra di lui sarà detta ingiustamente, non se ne curerà molto; ma nè ancora si allegrerà vanamente, se per altri sia escusato ragionevolmente.

corda et renes; qui non judico secundum faciem et humanam apparentiam. Nam saepe etiam oculis meis reperitur culpabile, quod hominum judicio creditur laudabile.

5. Domine Deus, judex juste, fortis et patiens, qui hominum nosti fragilitatem et pravitatem, esto robur meum et tota fiducia mea; non enim mihi sufficit conscientia mea. Tu nosti quod ego non novi, et ideo in omni reprehensione me humiliare debui, et mansuete sustinere. Ignosce ergo mihi propitius, quoties sic non egi; et dona iterum gratiam amplioris sufferentiae. Melior est enim mihi tua copiosa misericordia ad consecutionem indulgentiae, quam mea opinata justitia pro defensione latentis conscientiae. Et si mihi nihil conscius sum, tamen in hoc justificare me non possum; quia, remota misericordia tua, non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

CAPITULUM XLVII.

Quod omnia gravia pro aeterna vita sunt toleranda.

1. Fili, non frangant te labores quos assumsisti propter me, nec tribulationes te dejiciant usquequaque; sed mea promissio in omni eventu te roboret et consoletur. Ego sufficiens sum ad reddendum supra omnem modum et mensuram. Non hic diu laborabis, nec semper gravaberis doloribus. Exspecta paulisper, et videbis celerem finem malorum. Veniet una hora, quando cessabit omnis labor et tumultus. Modicum est et breve omne quod transit cum tempore.

2. Age quod agis; fideliter labora in vinea mea: ego ero merces tua. Scribe, lege, canta, geme, tace, ora, sustine viriliter contraria: digna est his omnibus et majoribus praeliis

Perocchè pensa, che io sono scrutatore dei cuori e delle reni; che non giudico secondo la esteriore umana apparenza. Spesse volte davanti alli occhi miei quello è colpevole, che per lo giudicio delli uomini è creduto laudabile.

5. Signore Iddio, giusto giudice, forte e paziente, il quale conosci la fragilitade e pravità delli uomini, sii la forza mia e la fiducia mia tutta; perocchè a me non basta la coscienza mia. Tu conosci quello che io non conosco; e pertanto in ogni reprensione io mi debbo umiliare, e mansuetamente sofferire. Perdonami, Signore benigno, tutte le volte che io non ho fatto così; e dammi ancora la grazia di maggiore sofferenza. Molto meglio mi giova la tua copiosa misericordia ad ottenere indulgenza, che la mia supposta giustizia a difensione della interna coscienza. E se bene a me paia non essere colpevole di mente, non per questo mi posso giustificare; perocchè, rimossa la tua misericordia, non sarà giustificato uomo vivente nel tuo conspetto.

CAPITOLO XLVII.

Che tutte le cose gravi si debbono tollerare per la eterna vita.

1. Figliuolo, non ti abbattano le fatiche le quali tu hai assunte per amor mio, e non ti vincano le tribulazioni; ma la mia promissione in ogni caso ti fortifichi e consoli. Io sono sufficiente a rendere sopra ogni modo e misura. Non ti affaticherai in questo loco lungamente, nè sarai sempre aggravato da dolori. Aspetta un poco, e vedrai presto il fine dei mali. E' verrà un'ora, in cui cesserà ogni fatica e tumulto. Poca cosa e breve è ciò che passa col tempo.

2. Fa quello che tu fai; fedelmente lavora nella mia vigna: io sarò la tua mercede. Scrivi, leggi, canta, gemi, taci, ôra, virilmente sostieni le cose contrarie: la vita eterna è degna mercede di tutte queste e di maggiori battaglie.

vita aeterna. Veniet pax in die una, quae nota est Domino. Non enim erit dies vel nox hujus scilicet temporis, sed lux perpetua, claritas infinita, pax firma et requies secura. Non dices tunc: « Quis me liberabit de corpore mortis hujus? » Nec clamabis: « Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! » quoniam praecipitabitur mors, et salus erit indefectiva, anxietas nulla, jucunditas beata, societas dulcis et decora.

3. Oh si vidisses Sanctorum in caelo coronas perpetuas, quanta quoque nunc exultant gloria, qui huic mundo olim contemtibiles, et quasi vita ipsa indigni putabantur! profecto statim te humiliares usque ad terram, et affectares potius omnibus subesse, quam uni praeesse; nec hujus vitae laetos dies concupisceres, sed magis pro Deo tribulari gauderes, et pro nihilo inter homines computari maximum lucrum duceres.

4. Oh si tibi haec saperent, et profunde ad cor transirent, quomodo auderes vel semel conqueri? Nonne pro vita aeterna cuncta laboriosa sunt toleranda? Non est parvum quid, lucrari aut perdere regnum Dei. Leva igitur faciem tuam in caelo. Ecce ego et omnes Sancti mei mecum, qui in hoc saeculo magnum habuerunt certamen, modo gaudent, modo consolantur, modo securi sunt et modo requiescunt, et sine fine in regno Patris mei permanebunt mecum.

CAPITULUM XLVIII.

De die aeternitatis, et hujus vitae angustiis.

1. O supernae civitatis mansio beatissima! O dies aeternitatis clarissima, quam nox non obscurat, sed summa veritas semper irradiat; dies semper laeta, semper secura, et num-

Verrà la pace in uno giorno, il quale è noto al Signore. Perocchè non saravvi giorno o notte come a questo tempo, ma luce perpetua, claritade infinita, pace ferma e riposo securo. Tu non dirai allora: « Chi mi libererà del corpo di questa morte? » E non griderai: « Ahimè, che il mio peregrinaggio è prolungato! » perocchè la morte sarà precipitata, e la vita sarà indefettiva, niuna ansietade, giocondità beata, dolce e bella compagnia.

3. Oh se tu avessi veduto in cielo le perpetue corone dei Santi, e in quanta gloria adesso sono allegri quelli che per lo passato erano dispregiati nel mondo, ed erano estimati quasi come indegni di vita! del certo subito ti umilieresti infino a terra, e più tosto desidereresti di esser subietto a tutti, che di essere sopra uno solo; nè brameresti li lieti giorni di questa vita, ma ti allegreresti esser tribulato per amor di Dio, e stimeresti grande guadagno esser fra gli uomini reputato per niente.

4. Oh se a te fossero grate queste cose, e profondamente ti passassero nel cuore, come ardiresti di lamentarti una sola volta? Non si debbono forse tollerare per la vita eterna tutte le cose moleste? Non è piccola cosa il guadagnare o perdere il regno di Dio. Solleva adunque la faccia tua in cielo. Ecco che io e tutti li miei Santi con meco, li quali hanno avuto in questo secolo grandi battaglie, adesso sono allegri, consolati e securi, e staranno meco senza fine nel regno del Padre mio.

CAPITOLO XLVIII.

Del giorno della eternitade, e delle angustie di questa vita.

1. O beatissima mansione della superna cittade! O giorno chiarissimo della eternitade, il quale non è oscurato dalla notte, ma è sempre irradiato dalla somma veritade;

quam statum mutans in contraria! O utinam dies illa illuxisset, et cuncta haec temporalia finem accepissent! Lucet quidem Sanctis perpetua claritate splendida, sed non nisi a longe per speculum peregrinantibus in terra.

2. Norunt caeli cives quam gaudiosa sit illa; gemunt exules filii Evae, quod amara et taediosa sit ista. Dies hujus temporis parvi et mali, pleni doloribus et angustiis: ubi homo multis peccatis inquinatur, multis passionibus irretitur, multis timoribus stringitur, multis curis distenditur et multis curiositatibus distrahitur, multis vanitatibus implicatur, multis erroribus circumfunditur, multis laboribus atteritur, multis tentationibus gravatur, deliciis enervatur, egestate cruciatur.

3. O quando erit finis horum multorum laborum? Quando liberabor a misera servitute vitiorum? Quando memorabor, Domine, tui solius? Quando ad plenum laetabor in te? Quando ero sine omni impedimento in vera libertate, sine omni gravamine mentis et corporis? Quando erit pax solida, pax imperturbabilis et secura, pax intus et foris, pax ab omni parte firma? Jesu bone, quando stabo ad videndum te? quando contemplabor regni tui gloriam? quando eris mihi omnia in omnibus? Oh quando ero tecum in regno tuo, quod praeparasti dilectis tuis ab aeterno? Relictus sum pauper et exul in terra hostili, ubi bella quotidiana et infortunia maxima.

4. Consolare exilium meum, mitiga dolorem meum, quia ad te suspirat omne desiderium meum. Nam onus totum mihi est, quidquid hic mundus offert ad solatium. Desidero te intime frui, sed nequeo apprehendere. Opto inhaerere caelestibus, sed

giorno sempre lieto, sempre sicuro, il quale mai non si muta in cose contrarie! Oh Dio volesse, che fosse apparito quel giorno, e tutte queste cose temporali avessero preso fine! Quel giorno invero luce alli Santi con perpetua e splendida chiaritade, ma soltanto come specchio da lunge alli peregrinanti in terra.

2. Li cittadini del cielo hanno conosciuto quanto gaudiosó sia quel giorno; ma gli sbanditi figliuoli di Eva gemono nell' amaro e tedioso giorno di questa vita. Li giorni di questo tempo sono pochi e tristi, pieni di dolori e di angustie: dove l' uomo è maculato da molti peccati, stretto da molte passioni, preso da molti timori, occupato da molte cure e distratto da molte curiositadi, implicato da molte vanitadi, circonvenuto da molti errori, attrito da molte fatiche, gravato da tentazioni, snervato dalle delizie e cruciato dal disagio.

3. Oh quando sarà il fine di tante fatiche? Quando sarò io liberato della misera servitù dei vizii? Quando mi ricorderò io, Signore, principalmente di te? Quando mi rallegrerò io appieno in te? Quando sarò io senza impedimento in vera libertade, senza veruna gravezza di corpo e di mente? Quando sarà la solida pace, la pace imperturbabile e secura, la pace dentro e di fuora, la pace ferma da ogni parte? Buono Gesù, quando starò io a vederti? quando contemplerò io la gloria del tuo regno? quando mi sarai tu ogni cosa in tutte le cose? Oh quando sarò io con teco nel tuo regno, il quale ab eterno apparecchiasti a' tuoi diletti? Rimasto io sono povero e ramingo in terra bellicosa, dove sono quotidiane battaglie e grandissimi infortuni.

4. Consola lo esilio mio, mitiga il mio dolore, perocchè a te sospira tutto il mio desiderio. E' mi è di peso tutto quello che a piacere mi offre questo mondo. Io desidero di fruirti intimamente; ma io non ti posso avere. Io bramo di accostarmi alle cose celestiali, ma le cose temporali e le non mor-

deprimunt res temporales et immortificatae passiones. Mente omnibus rebus superesse volo, carni autem invite subesse cogor. Sic ego infelix homo mecum pugno, et factus sum mihimetipsi gravis, dum spiritus sursum, et caro quaerit esse deorsum.

5. Oh quid intus patior, dum mente caelestia tracto, et mox carnalium tentationum et cogitationum turba occurrit oranti! Deus meus, ne elongeris a me, neque declines in ira a servo tuo. Fulgura coruscationem tuam, et dissipa eas; emitte sagittas tuas, et conturbentur omnes phantasiae inimici. Recollige omnes sensus meos ad te; fac me oblivisci omnium mundanorum; da cito abjicere et contemnere phantasmata vitiorum. Succurre mihi, aeterna Veritas, ut nulla me moveat vanitas. Adveni, caelestis Suavitas, et fugiat a facie tua omnis impuritas. Ignosce quoque mihi, et misericorditer indulge, quoties praeter te aliud in oratione revolvo. Confiteor etenim vere, quia valde distracte me habere consuevi. Nam ibi multoties non sum, ubi corporaliter sto, aut sedeo; sed ibi magis sum, ubi cogitationibus feror. Ibi sum, ubi cogitatio mea est; ubi est frequenter cogitatio mea, ibi est id quod amo. Hoc mihi cito occurrit, quod naturaliter delectat, aut ex usu placet.

6. Unde tu, Veritas aeterna, aperte dixisti: « Ubi enim est tesaurus tuus, ibi est et cor tuum. » Si caelum diligo, libenter de caelestibus penso. Si mundum amo, felicitatibus mundi congaudeo, et de adversitatibus ejus tristor. Si carnem diligo, quae carnis sunt saepissime imaginor. Si spiritum amo, de spiritualibus cogitare delector. Quaecumque enim diligo, de his libenter loquor et audio, atque talium imagines mecum ad domum reporto. Sed beatus ille homo qui propter te, Domine, omnibus creaturis abeundi licentiam tribuit; qui naturae vim

tificate passioni mi tengono in basso. Io vorrei colla mente soverchiare tutte le cose, ma violentemente sono sforzato ad esser subietto alla carne. Così io, infelice uomo, combatto con me, divenuto a me stesso fastidioso, quando lo spirito cerca di andare in alto, e la carne tira all' ingiù.

5. Oh quanto soffro io di dentro, mentre nella mente medito le cose celestiali, e subito la turba dei carnali ricordi si fa incontro a me orante! Signore mio, non t'allontanare da me, e non trascorrere in ira contro il tuo servo. Fulmina i tuoi lampi, e dissipa le male cogitazioni; scaglia le tue saette, e siano conturbate tutte le fantasie dello inimico. Raccogli a te li miei sentimenti; fammi dimenticare ogni cosa mondana; dammi tosto di abbandonare e dispregiare li fantasmi dei vizii. Soccorrimi, eterna Veritade, acciocchè niuna vanitade mi muova. Vieni, celeste Suavitade, e davanti alla faccia tua si fugga ogni impuritade. Perdonami ancora, o misericordiosamente mi dona indulgenza, ogni volta che nella orazione io abbia presente altra cosa fuori di te. Io confesso in veritade, che soglio essere assai distratto; perocchè molte volte non sono dove corporalmente mi trovo, ma sono più colà dove mi portano i pensieri. Ed ivi sono dove sta il mio pensiero; e là dove più frequente è il pensier mio, ivi è quello che io amo. Quello tosto mi occorre, che naturalmente diletta, ovvero piace per uso.

6. Laonde tu, o Veritade, apertamente hai detto: « Dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. » Se io amo il cielo, volentieri penso delle cose celestiali. Se io amo il mondo, mi rallegro per le felicitadi del mondo, e delle avversità di esso mi attristo. Se io amo la carne, le cose che sono della carne spesse volte immagino. Se io amo lo spirito, mi diletto a pensare le cose spirituali. Perocchè qualunque cosa che io amo, volentieri parlo e odo, e la immagine di tali cose con meco riporto a casa. Ma quello uomo è beato, il quale per te, o Signore, dà comiato a tutte le creature; il quale fa

facit, et concupiscentias carnis fervore spiritus crucifigit; ut, serenata conscientia, puram tibi orationem offerat, dignusque sit angelicis interesse choris, omnibus terrenis foris et intus exclusis.

CAPITULUM XLIX.

De desiderio aeternae vitae, et quanta sint certantibus praemia promissa.

1. Fili mi, cum tibi desiderium aeternae beatitudinis desuper infundi sentis, et de tabernaculo corporis exire concupiscis, ut claritatem meam sine vicissitudinis umbra contemplari possis, dilata cor tuum, et omni desiderio hanc sanctam inspirationem suscipe. Redde amplissimas supernae bonitati gratias, quae tecum sic dignanter agit, clementer visitat, ardenter excitat, potenter sublevat, ne proprio pondere ad terrena labaris. Neque enim hoc cogitatu tuo aut conatu accipis, sed sola dignatione supernae gratiae et divini respectus, quatenus in virtutibus, et majori humilitate proficias, et ad futura certamina te praepares, mihique toto cordis affectu adhaerere, et ferventi voluntate studeas deservire.

2. Fili, saepe ignis ardet, sed sine fumo flamma non ascendit. Sic et aliquorum desideria ad caelestia flagrant, et tamen a tentatione carnalis affectus liberi non sunt. Idcirco nec omnino pure pro honore Dei agunt quod tam desideranter ab eo petunt. Tale est et saepe desiderium tuum, quod insinuasti fore tam importunum. Non enim est hoc purum et perfectum, quod propria commoditate est infectum.

forza alla natura, e le concupiscenze della carne crocifigge con fervore di spirito; acciocchè, rischiarata la coscienza, ti offerisca la pura orazione, e sia fatto degno d'esser con li angelici cori, escluse tutte le cose terrene dentro e di fuora.

CAPITOLO XLIX.

Del desiderio della vita eterna, e quanti beni sieno promessi a coloro che combattono per quella.

1. Figliuolo mio, quando tu senti esserti infuso di sopra il desiderio della eterna beatitudine, e desideri uscire del tabernacolo del corpo, acciò che tu possa contemplare la mia claritade senza veruna vicenda, dilata il tuo core, e con tutto il desiderio ricevi questa santa inspirazione. Rendi amplissime grazie alla superna bontade, la quale sì benignamente opera con esso teco, sì clementemente ti visita, sì ardentemente ti eccita, sì possentemente ti solleva, acciocchè per lo tuo proprio peso tu non ruini alle cose terrene. Perciocchè non per tuo pensato o sforzo tu ricevi questo, ma per sola degnazione della superna grazia e dello sguardo divino, acciocchè tu faccia profitto nelle virtudi e nella maggiore umilitade, e ti apparecchi alle battaglie che hanno da venire, procurando di accostarti a me con tutto lo affetto del cuore, e di servirmi con fervente voluntade.

2. Figliuolo, assai volte il fuoco arde, ma senza fumo non ascende la fiamma. Così pure li desiderii di alcuno ansiano alle cose celestiali, e niente di meno non sono liberi dalla tentazione dello affetto carnale. E pertanto, non affatto puramente operano per l'onore di Dio quello che con tanto desiderio domandano ad esso. Così fatto è spesse volte il tuo desiderio, il quale dicesti esserti tanto importuno; perocchè non è puro e perfetto ciò ch'è infetto della propria volontade ovvero comoditade.

3. Pete non quod tibi est delectabile et commodum, sed quod mihi acceptabile aut honorificum; quia, si recte judicas, meam ordinationem tuo desiderio et omni desiderato praeferre debes ac sequi. Novi desiderium tuum, et frequentes gemitus audivi. Jam velles esse in libertate gloriae filiorum Dei; jam te delectat domus aeterna, et caelestis patria gaudio plena. Sed nondum venit hora ista; sed est adhuc, est aliud tempus belli, videlicet tempus laboris et probationis. Optas summo repleri bono; sed non potes hoc assequi modo. Ego sum, exspecta me, dicit Dominus, donec veniat regnum Dei.

4. Probandus es adhuc in terris, et in multis exercitandus. Consolatio interdum tibi dabitur, sed copiosa satietas non concedetur. Confortare igitur, et esto robustus tam in agendo quam in patiendo naturae contraria. Oportet te novum induere hominem, et in alterum virum mutari. Oportet te saepe agere quod non vis, et quod vis oportet te relinquere. Quod aliis placet, processum habebit; quod tibi placet, ultra non proficiet. Quod alii dicunt, audietur; quod tu dicis, pro nihilo computabitur. Petent alii, et accipient; tu petes, nec impetrabis.

5. Erunt alii magni in ore hominum; de te autem tacebitur. Aliis hoc illud committetur; tu autem ad nihil utilis judicaberis. Nam propter alium natura contristabitur; sed magnum fructum sibi silens reportabit. In his et similibus multis probari solet fidelis Domini servus, qualiter se in omnibus abnegare, et in omnibus frangere quaerit. Vix est aliquid tale, in quo tantundem mori indiges, sicut videre et pati quae voluntati tuae adversa sunt; maxime autem cum disconvenientia, et quae minus tibi utilia apparent, fieri jubentur. Et quia non

3. Domanda non quello che a te è dilettabile e comodo, ma quello che a me è accettabile e onorifico; perchè, se drittamente tu giudichi, la mia ordinazione tu devi preporre e seguire sopra ogni desiderio o vero cosa desiderata. Io ho conosciuto il tuo desiderio, ed ho udito i tuoi frequenti gemiti. Tu vorresti già essere nella libertà della gloria dei figliuoli di Dio; già ti diletta la casa eterna, e la celestiale patria piena di gaudio. Ma non è ancor venuta questa ora; ma evvi ora, evvi altro tempo di guerra, cioè tempo di fatica e di probazione. Tu desideri esser pieno del sommo bene; ma adesso tu non puoi asseguirlo. Io sono, dice il Signore, aspettami, finchè vegna il regno di Dio.

4. Tu debbi ancora esser provato in terra, ed esser esercitato in molte cose. In questo mezzo ti sarà data consolazione, ma non ti sarà concessa la copiosa sazietà. Confórtati adunque, e fátti robusto sì nell' operare, e sì nel sostenere le cose contrarie alla natura. E' bisogna vestirti dell'uomo nuovo, e mutare la spoglia antica. E' ti bisogna fare spesso quello che tu non vuoi, e lasciare quello che tu vuoi. Quello che piace alli altri, avrà effetto; e quello che piace a te, non sarà fatto. Quello che gli altri diranno, sarà udito; e quello che tu dirai, per niente sarà estimato. Gli altri domanderanno, ed otterranno; tu domanderai, e non impetrerai.

5. Gli altri saranno grandi nella bocca delli uomini; ma di te si tacerà. Agli altri sarà commesso questa o quella cosa; ma tu sarai giudicato utile a niente. Perocchè talvolta la natura per quello si contristerà; ma grande frutto ne riporterà col silenzio. In queste e in molte simili cose suol essere provato il fedele servo del Signore, come nell'annegazione di sè stesso, e nel sofferire in tutto. A fatica si trova alcuna tal cosa, nella quale soltanto ti bisogni esser morto, siccome in vedere e soffrire le cose avverse alla tua voluntade; massimamente quando è comandato che succedano cose disconvenienti al tuo volere, e le quali pajano esserti meno utili. E perchè

audes resistere altiori potestati, sub dominio constitutus; ideo durum tibi videtur ad nutum alterius ambulare, et omne proprium sentire omittere.

6. Sed pensa, fili, horum fructum laborum, celerem finem atque praemium nimis magnum, et non habebis inde gravamen, sed fortissimum patientiae tuae solamen. Nam et pro modica hac voluntate, quam modo sponte deseris, habebis semper voluntatem tuam in caelis. Ibi quippe invenies omne quod volueris, omne quod desiderare potes. Ibi aderit tibi totius facultas boni, sine timore amittendi. Ibi voluntas tua una semper mecum; nil cupies extraneum vel privatum. Ibi nullus resistet tibi, nemo de te conqueretur, nemo te impediet, nihil obviabit; sed cuncta desiderata simul erunt praesentia, totumque tuum affectum reficient, et adimplebunt usque ad summum. Ibi reddam gloriam pro contumelia perpessa, pallium laudis pro maerore, pro loco novissimo sedem regni in saecula. Ibi apparebit fructus obedientiae; gaudebit labor poenitentiae, et humilis subjectio coronabitur gloriose.

7. Nunc ergo te inclina humiliter sub omnium manibus, nec sit curae, quis hoc dixerit vel jusserit; sed hoc magno opere curato, ut sive praelatus, sive minor, aut aequalis aliud a te exposcerit vel innuerit, pro bono totum accipias, et sincera voluntate studeas adimplere. Quaerat alius hoc, alius illud; glorietur ille in illo, et iste in isto, laudeturque millies mille: tu autem nec isto nec illo; sed tui ipsius gaude contemtu, et in mei solius beneplacito ac honore. Hoc optandum est tibi, ut sive per vitam sive per mortem Deus semper in te glorificetur.

tu non ti ardisci di resistere alla più alta possanza, come essendo costituito sotto altrui dominio; perciò ti sembra duro camminare secondo il volere d'altri, e lasciar tutto il proprio sentire.

6. Ma pensa, figliuolo, al frutto di queste fatiche, al presto fine e al premio grandissimo, e non ne averai quindi gravamento, ma fortissimo conforto alla tua pazienza. Imperocchè questa poca voluntade, alla quale adesso spontaneamente rinunzi, tu l'avrai sempre in cielo. Colà in vero tu troverai tutto quello che vorrai, e tutto quello che tu potrai desiderare. Colà tu avrai abbondanza di tutto il bene senza timore di perderlo. Colà sarà sempre con esso me la tua voluntade, nè desidererai alcuna cosa strania o privata. Colà niuno ti resisterà, niuno di te si lamenterà, niuno t'impedirà, niente ti sarà contro; ma tutte le cose desiderate insieme ti saranno presenti, e colmeranno sopra modo tutte le tue brame. Colà ti renderò la gloria per la sofferta contumelia, e renderotti il pallio della laude per la tristezza, e la stanza del regno sempiterno in scambio del più vile luogo. Colà apparirà il frutto della obbedienza, allegrerassi la fatica della penitenza, e la umile subiezione sarà gloriosamente coronata.

7. Inclínati ora dunque umilmente sotto le mani di tutti, e non darti pensiero di quello che alcuno abbia detto o vero comandato; ma con grande sollecitudine procura che se o il prelato, o il minore, o lo eguale ti avrà chiesto o imposto alcuna cosa, tu ricevi tutto per bene, e stúdiati di eseguirlo con ferma volontade. Cerchi alcuno questa cosa, ed altri quell'altra; colui si glorii in quella cosa, e costui in quest'altra, e sia laudato mille migliaia di volte: ma tu allégrati del disprezzo di te stesso, e nell'onore e beneplacito di me solo. Questo deesi desiderare da te, cioè che, o in vita o in morte, Iddio sia sempre in te glorificato.

CAPITULUM L.

Qualiter homo desolatus debet se in manus Dei offerre.

1. Domine Deus, sancte Pater, sis nunc et in aeternum benedictus, quia sicut vis ita factum est, et quod facis bonum est. Laetetur in te servus tuus, non in se, nec in aliquo alio; quia tu solus laetitia vera, tu spes mea et corona mea, tu gaudium meum et honor meus, Domine. Quid habet servus tuus, nisi quod a te accepit, etiam sine merito suo? Tua sunt omnia quae dedisti et quae fecisti. Pauper sum et in laboribus a juventute mea, et contristatur anima mea, nonnunquam usque ad lacrymas: quandoque etiam conturbatur spiritus meus a se propter imminentes passiones.

*2. Desidero pacis gaudium, filiorum tuorum pacem * flagito, qui in lumine consolationis a te pascuntur. Si das pacem, si gaudium sanctum infundis, erit anima servi tui plena modulatione et devota in laude tua. Sed si te subtraxeris, sicut saepissime soles, non poterit currere viam mandatorum tuorum, sed magis ad tundendum pectus genua incurvantur; quia non est illi sicut heri et nudiustertius, quando lucebat lucerna tua super caput ejus, et sub umbra alarum tuarum protegebatur a tentationibus irruentibus.*

3. Pater juste, et semper laudande, venit hora ut probetur servus tuus. Pater amande, dignum est, ut hora hac patiatur pro te aliquid servus tuus. Pater perpetuo venerande, venit hora, quam ab aeterno praesciebas affuturam, ut ad modicum tempus succumbat foris servus tuus, vivat vero semper apud te intus; paululum vilipendatur, humilietur, et deficiet

CAPITOLO L.

In che modo l'uomo desolato si debbe offerire nelle mani di Dio.

1. Signore Iddio, Padre santo, tu sii benedetto adesso e in eterno, perocchè come tu vuoi così è fatto, e quello che tu fai è buono. S'allegri in te il tuo servo, e non in sè nè in altra cosa; perocchè tu solo sei la letizia vera, tu speranza e corona mia, tu gaudio e onor mio, o Signore. Che cosa ha il servo tuo, se non quello ch'egli ha ricevuto da te, e senza suo merito? Tue sono tutte le cose le quali gli hai dato e che facesti. Povero sono e sempre nelle fatiche dalla mia gioventudine, e contristato nell'anima mia alcuna volta fino alle lacrime; e alcuna volta ancora è conturbato da sè stesso lo spirito per cagione delle presenti passioni.

2. Io desidero il gaudio della pace, e domando la pace de' tuoi figliuoli, perocchè da te sono pasciuti nel lume della consolazione. Se tu dài la pace, se tu infondi il gaudio santo, l'anima del tuo servo sarà piena di melodía e devota nella tua laude. Ma se tu da lui ti rimoverai, come spesse volte suoli, egli non potrà correre nella via de' tuoi comandamenti, ma piuttosto s'inchineranno le sue ginocchia per percuotergli il petto; perocchè egli non è quello ch'era ieri e l'altro giorno, quando risplendeva la lucerna tua sopra il suo capo, e quando egli era protetto sotto l'ombra delle tue ali dalle infurianti tentazioni.

3. Padre giusto, e di laude sempre degno, è venuta l'ora che sia provato il tuo servo. Padre degno d'essere amato, ben è dovere che il tuo servo in questa ora sofferisca alcuna cosa per te. Padre perpetualmente venerando, venuta è l'ora, la quale tu sapevi ab eterno dover venire, che il tuo servo per un poco di tempo soccomberebbe esternamente, ma però dentro viva sempre in te; sia un poco vilipeso e

coram hominibus, passionibus conteratur et languoribus, ut iterum tecum in aurora lucis novae resurgat, et in caelestibus clarificetur. Pater sancte, tu sic ordinasti, et sic voluisti, et hoc factum est quod praecepisti.

4. Est haec enim gratia ad amicum tuum, pati et tribulari in mundo pro amore tuo, quotiescumque et a quocumque et quomodocumque id permiseris fieri. Sine consilio et providentia tua, et sine causa nihil fit in terra. Bonum mihi, Domine, quod humiliasti me, ut discam justificationes tuas, et omnes elationes cordis atque praesumtiones abjiciam. Utile mihi, quod confusio cooperuit faciem meam, ut te potius quam homines ad consolandum requiram. Didici etiam ex hoc inscrutabile judicium tuum expavescere, qui affligis justum cum impio, sed non sine aequitate et justitia.

5. Gratias tibi, quia non pepercisti malis meis, sed attrivisti me verberibus amaris, infligens dolores, et immittens angustias foris et intus. Non est qui me consoletur ex omnibus quae sub caelo sunt, nisi tu, Domine Deus meus, caelestis medicus animarum, qui percutis et sanas, deducis ad inferos et reducis. Disciplina tua super me, et virga tua ipsa me docebit.

6. Ecce, Pater dilecte, in manibus tuis ego sum; sub virga correctionis tuae me inclino: percute dorsum meum et collum meum, ut incurvem ad voluntatem tuam tortuositatem meam. Fac me pium et humilem discipulum, sicut bene facere consuevisti, ut ambulem ad omnem nutum tuum. Tibi me et omnia mea ad corrigendum committo: melius est hîc corripi, quam in futuro. Tu scis omnia et singula, et nihil te latet in

umiliato, e davanti alli uomini venga meno stimato; sia oppresso dalle passioni e dalle infermitadi, acciò che un' altra volta resusciti con esso teco nell' aurora della nuova luce, e nei luoghi celestiali sia clarificato. Padre santo, tu hai così ordinato e così hai voluto, e quello fu fatto che tu comandasti.

4. Perocchè questa è la grazia per lo amico tuo, cioè di sofferire ed esser umiliato in questo mondo per tuo amore, qualunque volta e da qualunque persona e per qualunque modo tu permetterai che ciò sia fatto. Senza il consiglio e la providenza tua, e senza cagione niente avviene in terra. Buona cosa è a me, o Signore, che tu mi abbi umiliato, acciò che io impari le tue giustificazioni, e renunci a tutte le alterigie e presunzioni di cuore. Utile cosa è a me, che la confusione abbia coperto la faccia mia, acciò che più tosto io ricercassi te a consolarmi, che gli uomini. Ancora io ho imparato per questo di temere lo inescrutabile giudicio tuo, perocchè tu affliggi il giusto insieme con l' empio, ma non senza equitade e giustizia.

5. Io ti rendo grazie, perocchè tu non hai perdonato alli miei mali, ma con amare battiture mi hai castigato, infliggendomi dolori e angustie dentro e di fuora. Di tutte le cose che sono sotto il cielo nessuna mi consola, se non tu, Signore mio Iddio, medico celestiale delle anime, il quale ferisci e sani, deduci al basso e riduci in alto. La disciplina tua stia sopra di me, e la tua verga m' insegnerà.

6. Ecco, amato Padre, io sono nelle tue mani, e m' inchino sotto il flagello della tua correzione: percuoti il dosso e il collo mio, acciò ch' io sottometta la mia torta inclinazione alla tua voluntade. Fammi pietoso e umile discepolo, come ben sei consueto di fare, acciò che io vada secondo il tuo volere. A te commetto a corregger me e tutte le mie cose: meglio è essere corretto in questa vita, che nella futura. Tu sai ogni cosa, e niente è ascoso a te nella umana coscienza.

humana conscientia. Antequam fiant, nosti ventura; et non opus tibi est ut quis te doceat aut admoneat de his quae fiunt in terra. Tu scis quid expediat ad profectum meum, et quantum deservit tribulatio ad rubiginem vitiorum purgandam. Fac mecum desideratum beneplacitum tuum, et ne despicias peccaminosam vitam meam, nulli melius et clarius quam tibi soli notam.

7. Da mihi, Domine, scire quod sciendum est, hoc amare quod amandum est, hoc laudare quod tibi summe placet, hoc reputare quod tibi praetiosum apparet, hoc vituperare quod tibi sordescit. Non me sinas secundùm visionem oculorum exteriorum judicare, neque secundùm auditum aurium hominum imperitorum sententiare; sed in judicio vero de visibilibus et spiritualibus discernere, atque super omnia voluntatem beneplaciti tui semper inquirere.

8. Falluntur saepe hominum sensus in judicando; falluntur et amatores saeculi, visibilia tantummodo amando. Quid enim homo inde melior, quia reputabitur ab homine major? Fallax fallacem, vanus vanum, caecus caecum, infirmus infirmum decipit, dum exaltat; et veraciter magis confundit, dum inaniter laudat. Nam quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est, et non amplius, ait humilis Sanctus Franciscus.

CAPITULUM LI.

Quod humilibus insistendum est operibus, cum deficitur a summis.

1. Fili mi, non semper vales in ferventiori desiderio virtutum stare, nec in altiori gradu contemplationis; sed necesse habes interdum ob originalem corruptelam ad inferiora descendere, et onus corruptibilis vitae etiam invite et cum taedio por-

Tu conosci le cose avvenire, avanti che le siano fatte; e non è bisogno che alcuno t' insegni o ammonisca delle cose che si fanno in terra. Tu sai quello che bisogna al profitto mio, e quanto la tribulazione serve a purgare la ruggine dei vizii. Fa con esso me il tuo desiderato beneplacito, e non dispregiare la mia peccatrice vita, la quale a nessuno è meglio e più chiaramente nota che a te solo.

7. Dammi a sapere, o Signore, quello che è da sapere; quello laudare che a te sommamente piace; quello reputare che a te prezioso appare; quello vituperare che agli occhi tuoi è turpe. Non mi lasciar giudicare secondo la visione delli occhi esteriori, nè sentenziare secondo l' audito delle orecchie degli uomini ignoranti; ma dàmmi discernere con vero giudicio cose visibili e spirituali, e sopra tutto ricercare sempre la volontà del tuo beneplacito.

8. Li sentimenti degli uomini assai volte s' ingannano in giudicare; e s' ingannano gli amatori del secolo, amando solamente le cose visibili. Che ha di meglio in sè l' uomo, perchè e' sia dall' uomo reputato maggiore? Il fallace è ingannato dal fallace, il vano dal vano, il cieco dal cieco, lo infermo dallo infermo, mentre uno esalta l' altro; e veracemente più lo confonde, quando vanamente lo lauda. Perocchè tanto è ciascheduno quanto egli è avanti agli occhi tuoi, e non più, dice lo umile Santo Francesco.

CAPITOLO LI.

Che deesi attendere alle umili opere, quando non si ha potere per le maggiori.

1. Figliuolo, tu non puoi sempre stare nel più fervente desiderio delle virtudi, nè nel più alto grado di contemplazione; ma ti è necessario alcuna volta discendere alle cose inferiori per cagione della originale corruttela, e contro voglia e con tedio portare lo carco della corruttibile vita. Mentre

tare. Quamdiu mortale corpus geris, taedium senties et gravamen cordis. Oportet ergo saepe in carne de carnis onere gemere, eo quod non vales spiritualibus studiis et divinae contemplationi indesinenter inhaerere.

2. Tunc expedit tibi ad humilia et exteriora opera confugere, et in bonis te actibus recreare, adventum meum et supernam visitationem firma confidentia expectare, exilium tuum et ariditatem mentis patienter sufferre, donec iterum a me visiteris, et ab omnibus anxietatibus liberaris. Nam faciam te laborum oblivisci, et interna quiete perfrui. Expandam coram te prata Scripturarum, ut dilatato corde currere incipias viam mandatorum meorum, et dices: « Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. »

CAPITULUM LII.

Quod homo non reputet se consolatione dignum, sed magis verberibus dignum.

*1. Domine, non sum dignus consolatione tua, nec aliqua spirituali visitatione; et ideo juste mecum agis, quando me inopem et desolatum relinquis. Si enim ad instar maris lacrymas fundere possem, adhuc consolatione tua dignus non essem. Unde nihil dignus sum, quam flagellari et puniri; quia graviter et saepe te offendi, et in multis valde deliqui. Ergo, vera pensata ratione, nec minima sum dignus consolatione. Sed tu, clemens et misericors, qui non vis perire opera tua, ad ostendendum divitias bonitatis tuae in vasa misericordiae tuae, etiam praeter * omne proprium meritum dignaris consolari servum*

che tu porti il corpo mortale, tu sentirai tedio e gravezza di cuore. E' bisogna adunque spesse volte gemere nella carne per lo peso della carne, perocchè tu non puoi attendere assiduamente alli spirituali studii ed alla divina contemplazione.

2. Allora ti conviene ritornare alle umili ed esteriori opere, e confortarti nelle buone azioni, aspettare con ferma confidenza lo avvenimento mio e la superna visitazione, e sofferire pazientemente lo esilio tuo e l' aridità della mente, finchè un' altra volta tu sii visitato da me, e liberato da tutte le ansietadi. Perocchè io ti farò dimenticare le fatiche, e fruire dello interior riposo. Io stenderò davanti a te li prati delle Scritture, acciò che con allargato cuore tu cominci a correre per la via delli miei comandamenti, e dirai: « Non sono condegne le passioni di questo tempo alla futura gloria, la quale sarà rilevata in noi. »

CAPITOLO LII.

Che l' uomo non si reputi degno di consolazione, ma piuttosto meritevole dei flagelli.

1. Signore, io non sono degno della tua consolazione, nè di alcuna spirituale visitazione; e pertanto tu fai giustamente con esso me, quando tu mi lasci povero e desolato. Se io potessi versare tante lacrime quanto è tutto il mare, ancora non sarei degno della tua consolazione. Ondechè di altro non son degno, se non di essere flagellato e punito; perocchè gravemente e spesso ti offesi, e in molte cose ho grandemente mancato. Adunque, pensata la vera ragione, io non sono degno d' una pur minima consolazione. Ma tu, clemente e misericordioso, il quale non vuoi che periscano le opere tue, onde mostrar le ricchezze della bontà tua nelli vasi della tua pietade, ti degni consolare il servo tuo sopra

tuum supra humanum modum. Tuae enim consolationes non sunt sicut humanae confabulationes.

2. Quid egi, Domine, ut mihi conferres aliquam caelestem consolationem? Ego nihil boni egisse recolo me, sed semper ad vitia pronum, et ad emendationem pigrum fuisse. Verum est, et abnegare non possum; si aliter dicerem, tu stares contra me, et non esset qui defenderet. Quid merui pro peccatis meis, nisi infernum et ignem aeternum? In veritate confiteor, quoniam dignus sum omni ludibrio et contemtu; nec decet me inter devotos tuos commorari. Et licet hoc aegre audiam, tamen adversum me pro veritate peccata mea arguam, ut facilius misericordiam tuam valeam impetrare.

3. Quid dicam reus, et omni confusione plenus? Non habeo os loquendi, nisi hoc tantùm verbum: Peccavi, Domine, peccavi: miserere mei, ignosce mihi. Sine me paululum, ut plangam dolorem meum, antequam vadam ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine. Quid tam maxime a reo et misero peccatore requiris, nisi ut conteratur et humiliet se pro delictis suis? In vera contritione et cordis humiliatione nascitur spes veniae, reconciliatur perturbata conscientia, recuperatur gratia perdita, tuetur homo a futura ira, et occurrunt sibi mutuo in osculo sancto Deus et poenitens anima.

4. Humilis peccatorum contritio acceptabile tibi est, Domine, sacrificium, longe suavius odorans in conspectu tuo, quam thuris incensum. Hoc est gratum etiam unguentum, quod sacris pedibus tuis infundi voluisti; quia cor contritum et humiliatum nunquam despexisti. Ibi est locus refugii a facie irae inimici; ibi emendatur et abluitur quidquid aliunde contractum est et inquinatum.

ogni suo merito in modo sovrumano. Perocchè le tue consolazioni non sono come le umane confabulazioni.

2. Che cosa ho io fatto, Signore, acciò che tu mi conferissi alcuna celeste consolazione? Io non mi ricordo di aver fatto niente di bene, ma sempre essere stato pronto alli vizii, e pigro alla emendazione. Vero è, e negar non lo posso; se altramente io dicessi, tu staresti contra di me, e non ci sarebbe chi mi difendesse. Che cosa ho io meritato per li miei peccati, se non lo inferno e il foco eterno? In veritade io confesso non essere degno se non di ogni vergogna e dispregio; nè mi conviene stare infra li tuoi devoti. E benchè questo mi sia fastidio a udire, niente di meno contra di me per la veritade riprenderò li miei peccati, a ciò che più facilmente io possa impetrare la tua misericordia.

3. Che cosa dirò io peccatore e pieno d'ogni confusione? Non ho bocca di parlare, se non solo questa parola: Io ho peccato, Signore, io ho peccato: abbi misericordia di me, perdonami. Concedimi uno poco di piangere il mio dolore, avanti che io vada alla terra tenebrosa e coperta della caligine della morte. Che cosa tanto grandemente dal reo e misero peccatore richiedi, se non ch'ei sia contrito, e si umilii per li suoi delitti? Nella vera contrizione e umiliazione di cuore nasce la speranza del perdono, si riconcilia la perturbata coscienza, è recuperata la grazia perduta, è difeso l'uomo dall'ira futura, e si riscontrano insieme nel santo bacio Iddio e l'anima penitente.

4. La umile contrizione delli peccati è a te, Signore, accettabile sacrificio, assai più soavemente odoroso nel tuo conspetto, che il fumo dello incenso. Questo è anco il grato unguento, il quale tu volesti essere sparto alli tuoi sacri piedi; perocchè il cuor contrito e umiliato non è giammai da te dispregiato. Quello è il loco di refugio dalla faccia dell'ira dell'inimico; in quello è purgata e lavata ogni colpevole macchia altrove contratta.

CAPITULUM LIII.

De gratia, quae non miscetur terrena sapientibus.

1. Fili, praetiosa est gratia mea, non patitur se misceri extraneis rebus, nec consolationibus terrenis. Abjicere ergo oportet omnia impedimenta gratiae, si optas ejus infusionem suscipere. Pete secretum tibi; ama solus habitare tecum, nullius require confabulationem, sed magis ad Deum devotam effunde precem, ut devotam teneas mentem et puram conscientiam. Totum mundum nihil exstima; Dei vacationem omnibus exterioribus antepone. Non enim poteris mihi vacare, et in transitoriis pariter delectari. A notis et a charis oportet elongari, et ab omni temporali solatio mentem tenere privatam. Sic obsecrat beatus Apostolus Petrus, ut tanquam advenas et peregrinos in hoc mundo se contineant Christi fideles.

2. O quanta fiducia erit morituro, quem nullius rei affectus detinet in mundo! Sed sic segregatum cor habere in omnibus, aeger necdum capit animus, nec animalis homo novit interni hominis libertatem. Attamen, si vere velit esse spiritualis, oportet eum renuntiare tam remotis, quam propinquis, et a nemine magis cavere, quam a se ipso. Si te ipsum perfecte viceris, caetera facilius subjugabis. Perfecta namque victoria est, de semetipso triumphare: qui enim semetipsum subjectum tenet, ut sensualitas rationi, et ratio in cunctis obediat mihi, hic vere victor sui est, et dominus mundi.

3. Si ad hunc apicem scandere gliscis, oportet viriliter incipere et securim ad radicem ponere, ut evellas et destruas

CAPITOLO LIII.

Della grazia, la quale non è data a cui piacciono le cose terrene.

1. Figliuolo, la grazia mia è preziosa, la quale non soffre esser mescolata a cose straniere, nè a terrene consolazioni. Bisogna adunque svincolarti da ogni impedimento della grazia, se tu desideri di ricevere la sua infusione. Vanne al tuo ritiro; ama di abitar solo con te, non cercare l'altrui confabulazione, ma più tosto a Dio porgi il devoto prego, che tu tenga una mente devota e una pura coscienza. Non estimare niente tutto il mondo; anteponi l'occuparti di Dio a tutte le cose esteriori. Perocchè tu non potrai attendere a me, e insieme dilettarti nelle cose transitorie. E' bisogna allontanarsi dalle care e conoscenti persone, e tenere la mente sgombra d'ogni temporale sollazzo. Per ciò prega il beato Apostolo Piero, che li fedeli di Cristo si contengano come forestieri e peregrini in questo mondo.

2. Oh quanta fiducia avrà l'uomo nel punto di morire, se non sarà legato al mondo dall'affetto di niuna cosa! Ma l'avere il cuore così segregato da tutte le cose non è compreso da un animo ancora infermo, nè l'uomo carnale conosce la libertà dell'uomo interiore. Ma niente di meno, se veramente egli vuol essere spirituale, bisogna che esso rinunci sì alle cose remote, come alle propinque, e da niuno guardarsi più che da sè stesso. Se tu vincerai perfettamente te stesso, le altre cose più facilmente soggiogherai. La perfetta vittoria è nel trionfare di sè medesimo: perocchè colui il quale tiene subietto sè stesso, sì che la sensualitade obbedisca alla ragione, e la ragione obbedisca a me in tutte le cose, egli veramente è vincitore di sè stesso, e del mondo signore.

3. Se tu desideri di ascendere a questa perfezione, e' bisogna virilmente cominciare a mettere la scure alla ra-

occultam et inordinatam inclinationem ad te ipsum et ad omne privatum et materiale bonum. Ex hoc vitio, quod homo semetipsum nimis inordinate diligit, pene totum pendet quidquid radicaliter vincendum est; quo devicto et subacto malo, pax magna et tranquillitas erit continuo. Sed quia pauci sibi ipsi mori perfecte laborant, nec plene extra se tendunt, propterea in se implicati remanent, nec supra se elevari in spiritu possunt. Qui autem libere mecum ambulare desiderat, necesse est, ut omnes pravas et inordinatas affectiones suas mortificet, atque nulli creaturae privato amore concupiscenter inhaereat.

CAPITULUM LIV.

De diversis motibus naturae et gratiae.

1. Fili, diligenter adverte motus naturae et gratiae; quia valde contrarie et subtiliter moventur, et vix nisi a spirituali et intime illuminato homine discernuntur. Omnes quidem bonum appetunt, et aliquid boni in suis dictis vel factis praetendunt; ideo sub specie boni multi falluntur.

2. Natura callida est, et multos trahit, illaqueat, et decipit, et se semper pro fine habet. Sed gratia simpliciter ambulat, et ab omni specie mala declinat, fallacias non praetendit, et omnia pure propter Deum agit, in quo et finaliter requiescit.

3. Natura invite vult mori, nec premi nec superari vult, nec subesse, nec sponte subjugari. Gratia vero studet mortificationi propriae, resistit sensualitati, quaerit subjici, appetit

dice, acciò che tu svelli e distrugga la occulta e disordinata inclinazione a te stesso e ad ogni bene privato e materiale. Da questo vizio, che l'uomo troppo disordinatamente ama sè stesso, proviene quasi tutto quello che radicalmente bisogna vincere; il qual male sottoposto e vinto, ne deriverà tosto grande pace e costante tranquillitade. Ma perchè pochi s'affaticano d'esser morti perfettamente a loro stessi, nè vanno pienamente fuora di sè, perciò rimangono implicati in sè medesimi, nè sopra di sè possono elevarsi in spirito. Colui pertanto, il quale desidera d'andare liberamente con esso meco, è necessario ch'ei mortifichi tutte le sue cattive e inordinate affezioni, e non s'accosti ad alcuna creatura per concupiscenza di privato amore.

CAPITOLO LIV.

Delli diversi movimenti della natura e della grazia.

1. Figliuolo, considera diligentemente li movimenti della natura e della grazia; perocchè molto contrariamente e sottilmente son mossi, e appena dall'uomo spirituale e interiormente illuminato possono essere conosciuti. Tutti gli uomini di certo appetiscono il bene, e nelli detti e fatti loro propongonsi alcuna cosa di bene; pertanto molti sono ingannati sotto specie di bene.

2. La natura è astuta, e tirane molti, e illaquea, e inganna, e per lo fine ha sempre sè stessa; ma la grazia va semplicemente, e declina da ogni mala specie, non presenta fallacie, e ogni cosa fa puramente per Dio, nel quale finalmente si riposa.

3. La natura mal comporta d'essere mortificata, nè essere oppressa, nè superata, nè sottoposta, nè volentieri soggiogata. Ma la grazia studia alla mortificazione propria, e resiste alla sensualitade, cerca di esser sottomessa, appetisce

vinci, nec propria vult libertate fungi, sub disciplina amat teneri, nec alicui cupit dominari; sed sub Deo semper vivere, stare et esse, atque propter Deum omni humanae creaturae humiliter parata est inclinari.

4. Natura pro suo commodo laborat, et quidquid lucri sibi et alio proveniat, attendit. Gratia autem non quid sibi utile et commodum sit, sed quod multis proficiat, magis considerat.

5. Natura libenter honorem accipit et reverentiam. Gratia vero omnem honorem et gloriam Deo fideliter attribuit.

6. Natura confusionem timet et contemtum. Gratia autem gaudet pro nomine Jesu contumeliam pati.

7. Natura otium amat, et quietem corporalem. Gratia vero vacua esse non potest, sed libenter amplectitur laborem.

8. Natura quaerit curiosa habere et pulchra, et abborret vilia et grossa. Gratia vero simplicibus delectatur et humilibus; aspera non aspernatur, nec vetustis refugit indui pannis.

9. Natura respicit temporalia, gaudet ad lucra terrena, tristatur de damno, irritatur de levi injuriae verbo. Sed gratia attendit aeterna, non inhaeret temporalibus, nec in perditione rerum turbatur, neque verbis durioribus acerbatur, quia thesaurum suum et gaudium in caelo, ubi nihil perit, constituit.

10. Natura cupida est, et libentius accipit quàm donat, amat propria et privata. Gratia autem pia est et communis, vitat singularia, contentatur paucis, beatius judicat dare quam accipere.

11. Natura inclinat ad creaturas, ad carnem propriam, ad vanitatem et discursus. Sed gratia trahit ad Deum et ad virtutes, renuntiat creaturis, fugit mundum, odit carnis desi-

di esser vinta, non vuole usare la propria libertade, ama di essere tenuta sotto la disciplina, nè desidera di signoreggiare a nessuno, sì bene di viver sempre, stare ed essere sotto Iddio, e per amore di Dio è apparecchiata di chinarsi umilmente ad ogni umana creatura.

4. La natura si adopera per lo suo commodo, e attende che cosa a sè o ad altri provenga di guadagno; ma la grazia non considera che cosa le sia utile e comoda, bensì quello che a molti faccia profitto.

5. La natura volentieri riceve onore e reverenza; ma la grazia ogni onore e gloria fedelmente attribuisce a Dio.

6. La natura teme la confusione e il dispregio; ma la grazia gode di sofferire contumelia per lo nome di Gesù.

7. La natura ama l'ozio e il riposo corporale; ma la grazia non può starsene inerte, e volentieri abbraccia la fatica.

8. La natura cerca di avere cose curiose e belle, e aborrisce le vili e grosse; ma la grazia si diletta nelle cose semplici ed umili, non ischiva le cose aspre, e non rifiuta esser vestita de' vecchi panni.

9. La natura guarda le cose temporali, allegrasi alli guadagni terreni, del danno si attrista, corrucciasi per leggiera parola d'ingiuria; ma la grazia attende alle cose eterne, non si accosta alle temporali, e non si turba nella perdizione delle cose, nè per dure parole si corruccia, perchè ha constituito il suo tesauro nel cielo, e il suo gaudio là dove niente non perisce.

10. La natura è cupida, e più volentieri riceve che dona, ama le cose proprie e private; ma la grazia è pietosa e comune, scansa le cose singolari, di poche si contenta, e giudica esser cosa più beata il dare che lo ricevere.

11. La natura inclina alle creature, alla propria carne, alle vanitadi e discorsi; ma la grazia fira a Dio e alle virtudi, rinunzia alle creature, fugge il mondo, odia li desiderii della

deria, restringit evagationes, erubescit in publico apparere.

12. Natura aliquod solatium libenter habet externum, in quo delectetur ad sensum. Sed gratia in solo Deo quaerit consolari, et in summo bono super omnia visibilia delectari.

13. Natura totum agit propter lucrum et commodum proprium; nihil gratis facere potest, sed aut aequale, aut melius, aut laudem, aut favorem pro benefactis consequi sperat, et multum ponderari sua gesta et dona et dicta concupiscit. Gratia vero nihil temporale quaerit, nec aliud praemium quam Deum solum pro mercede postulat, nec amplius de temporalibus necessariis desiderat, nisi quantum haec sibi ad assecutionem aeternorum valeant deservire.

14. Natura gaudet de amicis multis et propinquis, gloriatur de nobili loco et ortu generis, arridet potentibus, blanditur divitibus, applaudit sibi similibus. Gratia autem etiam inimicos diligit, nec de amicorum turba extollitur, nec locum nec ortum natalium reputat, nisi ubi virtus major fuerit; favet magis pauperi quam diviti, compatitur plus innocenti quam potenti, congaudet veraci et non fallaci, exhortatur semper bonos meliora charismata aemulari, et Filio Dei per virtutes assimilari.

15. Natura de defectu et molestia cito conqueritur. Gratia constanter fert inopiam.

16. Natura ad se omnia reflectit, pro se certat et arguit. Gratia autem ad Deum cuncta reducit, unde originaliter emanant; nihil boni sibi adscribit, nec arroganter praesumit; non contendit, nec suam sententiam aliis praefert; sed in omni sensu et intellectu aeternae sapientiae ac divino examini se submittit.

carne, infrena i divagamenti, ha vergogna di apparire in pubblico.

12. La natura volentieri si abbandona ad alcuno sollazzo esteriore, per lo quale abbia a dilettare li sensi; ma la grazia solo in Dio cerca di esser consolata, e nel sommo bene dilettarsi sopra tutte le cose visibili.

13. La natura fa ogni cosa per lo guadagno e comodo proprio; non può far niente in cortesia, ma spera conseguire o tanto o meglio, o laude o favore per le buone operazioni, e desidera esser molto considerati li suoi gesti e detti: ma la grazia non cerca niente di temporale, nè altro premio domanda per la sua mercede se non il solo Dio, nè altro delle cose temporali necessarie desidera, se non tanto quanto queste le possono servire alla consecuzione delle cose eterne.

14. La natura si allegra delli molti amici e propinqui, gloriasi del nobile loco e del nascimento del suo sangue, alli possenti arride, li ricchi adula, e applaude alli suoi simili: ma la grazia li nemici ama, e non si estolle per li molti amici, nè per il luogo nè per il suo nascimento si reputa, se non siavi maggiore virtude; più favorisce il povero che il ricco, compatisce più all' innocente che al potente, si allegra con lo verace e non col fallace, esorta sempre li buoni a seguire le migliori imprese, e assomigliarsi al Figliuolo di Dio per le virtudi.

15. La natura del difetto e molestia fa tosto querimonia; la grazia costantemente sopporta il disagio.

16. La natura riflette a sè tutte le cose, per sè combatte e altrui riprende: ma la grazia riduce a Dio tutte le cose, d'onde originalmente vengono; niente di buono ascrive a sè stessa, nè presume arrogantemente; non contrasta, nè la sua opinione antepone alle altre; ma in ogni sentimento e intelletto si sottomette alla eterna sapienza e al divino giudizio.

17. Natura appetit scire secreta, et nova audire; vult exterius apparere, et multa per sensus experiri; desiderat agnosci, et agere unde laus et admiratio procedit. Sed gratia non curat nova nec curiosa percipere, quia totum hoc de vetustate corruptionis est ortum, cum nihil novum et durabile est super terram. Docet itaque sensus restringere, vanam complacentiam et ostentationem devitare, laudanda et digne miranda humiliter abscondere, et de omni re et de omni scientia utilitatis fructum atque Dei laudem et honorem quaerere. Non vult se nec sua praedicari; sed Deum in donis suis optat benedici, qui cuncta ex mera charitate largitur.

18. Haec gratia supernaturale lumen, et quoddam Dei speciale donum est, et proprie electorum signaculum, et pignus salutis aeternae; quae hominem de terrenis ad caelestia amanda sustollit, et de carnali spiritualem efficit. Quanto igitur natura amplius premitur et vincitur, tanto major gratia infunditur, et quotidie novis visitationibus interior homo secundum imaginem Dei reformatur.

CAPITULUM LV.

De corruptione naturae, et efficacia gratiae divinae.

1. Domine Deus meus, qui me creasti ad imaginem et similitudinem tuam, concede mihi hanc gratiam, quam ostendisti mihi tam magnam et necessariam ad salutem, ut vincam pessimam naturam meam trahentem me ad peccata et in perditionem. Sentio enim in carne mea legem peccati, contradicentem legi mentis meae, et captivum me ducentem ad obediendum sensualitati in multis; nec possum resistere passionibus

17. La natura appetisce sapere cose nuove, e udire li secreti; vuole di fuora apparire, e molte cose sperimentare per via delli sensi; desidera che sien conosciute le sue opere, onde laude e ammirazione procede: ma la grazia non cura di saper cose nuove e curiose, perchè questo è nato dall' antiquità della corruzione, con ciò sia che non è alcuna cosa nuova e durabile sopra la terra. La grazia insegna dunque a restringere li sentimenti, a schivare la vana compiacenza e la ostentazione, le cose degne di ammirazione e di laude umilmente ascondere, e di ogni cosa e in ogni scienza cercare il frutto della utilitade e la laude e l' onore di Dio. Non vuole la grazia nè sè nè le sue cose essere predicate; ma desidera che sia benedetto Dio nelli suoi doni, il quale ogni cosa largisce per pura caritade.

18. Questa grazia è uno soprannaturale lume, e uno certo speciale dono di Dio, ed è proprio uno segnacolo degli eletti e pegno della eterna salute; la quale solleva l' uomo dalle cose terrene ad amare le celestiali, e di carnale lo fa spirituale. Quanto adunque la natura è più oppressa e vinta, tanto è infusa maggiore grazia, e ogni giorno l' uomo interiore è riformato secondo la imagine di Dio per le nuove visitazioni.

CAPITOLO LV.

Della corruzione della natura, e della efficacia della divina grazia.

1. Signore mio Dio, il quale mi hai creato alla imagine e similitudine tua, concedimi questa grazia, la quale tu mi hai mostrato tanto grande e necessaria alla salute, acciò che io vinca la pessima natura mia, la quale mi tira alli peccati e alla perdizione. Io sento nella carne mia la legge del peccato contradicente alla legge della mente mia, e conducemi come incarcerato a obbedire la sensualitade in molte cose; e

ejus, nisi assistat tua sanctissima gratia cordi meo ardenter infusa.

2. Opus est gratia tua, et magna gratia, ut vincatur natura, ad malum semper prona ab adolescentia sua. Nam per primum hominem Adam lapsa, et vitiata per peccatum, in omnes homines poena hujus maculae descendit, ut ipsa natura, quae bene et recte a te condita fuit, pro vitio jam et infirmitate corruptae naturae ponatur, eo quod motus ejus, sibi relictus, ad malum et inferiora trahit. Nam modica vis quae remansit, est tamquam scintilla quaedam latens in cinere. Haec est ipsa caro naturalis, circumfusa magna caligine, adhuc judicium habens boni et mali, veri falsique distantiam; licet impotens sit adimplere omne quod probat, nec pleno jam lumine veritatis, nec sanitate affectionum suarum potiatur.

3. Hinc est, Deus meus, quod condelector legi tuae, secundum interiorem hominem, sciens mandatum tuum fore bonum, justum et sanctum, arguens etiam omne malum et peccatum fugiendum. Carni autem servio lege peccati, dum magis sensualitati obedio, quam rationi. Hinc est, quod velle bonum mihi adjacet, perficere autem non invenio. Hinc saepe bona multa propono; sed quia gratia deest ad adjuvandam infirmitatem meam, ex levi resistentia exilio et deficio. Hinc accidit, quod viam perfectorum agnosco, et qualiter agere debeam, satis clare video; sed propriae corruptionis pondere pressus, ad perfectiora non assurgo.

4. O quam maxime est mihi necessaria gratia tua, Domine, ad inchoandum bonum, ad proficiendum et ad perficiendum! Nam sine te nihil possum facere; omnia autem possum in te, confortante me gratia tua. O vere caelestis gratia, sine qua nulla sunt propria merita, nulla quoque dona naturae

non posso resistere alle sue passioni, se non mi aiuta la tua santissima grazia ardentemente infusa nel cuor mio.

2. E' bisogna la tua grazia, anzi la grande grazia, acciò che la natura, al male sempre prona sin dalla adolescenza sua, sia vinta. Però che corrotta per lo primo uomo, e viziata per lo peccato, la pena di questa macula è discesa in tutti gli uomini, intanto che la natura stessa, la quale da te, Signore, fu formata buona e dritta, già si è posta per proprio vizio e infirmitade là dove il suo movimento, a sè lasciato, la tira al male e alle cose inferiori. Però che quella poca forza la quale rimase, è come una scintilla ascosa nella cenere. Questa è la ragione naturale, oscurata da grande caligine, avente ancora giudicio di bene e di male, e discernimento di vero e di falso; benchè la sia impossente di adempire tutto quello che approva, e benchè ella non posseda pieno lume di veritade, nè dirittura di affezioni.

3. Per questo è, o Dio mio, che io mi diletto alla legge tua, secondo lo interiore uomo, sapendo il comandamento tuo esser buono, giusto e santo, arguendo eziandio di dovere fuggire ogni male e peccato. Ma alla carne io servo per la legge del peccato, mentre più obbedisco alla sensualitade che alla ragione. Di qui è che il buono volere sta appresso a me, ma il perfezionamento non lo trovo. Intanto che spesse volte mi propongo di fare molti beni; ma perchè la grazia mi manca ad aiutare la infirmitade mia, per leggiera resistenza caggio e manco. E ancora mi accade che conosco la via dei perfetti, e assai chiaramente vedo in che modo io debbo fare; ma, aggravato dal proprio peso della corruzione, non pervengo a perfezione.

4. Oh quanto grandemente mi è necessaria la grazia tua, Signore, a cominciare, continuare e finire il bene! Perocchè senza di te niente posso fare; ma tutte cose posso in te, confortato dalla tua grazia. O veramente celestiale grazia, senza la quale li proprii meriti non sono niente, nè li

ponderanda. Nihil artes, nihil divitiae, nihil pulchritudo vel fortitudo, nihil ingenium vel eloquentia valent apud te, Domine, sine gratia tua. Nam dona naturae bonis et malis sunt communia; electorum autem proprium donum est gratia, sive dilectio, qua insigniti digni habentur vita aeterna. Tantum eminet haec gratia, ut nec donum prophetiae, nec signorum operatio, nec quantalibet alta speculatio aliquid aestimetur sine ea. Sed neque fides, neque spes, neque aliae virtutes sine charitate et gratia tibi acceptae sunt.

5. O beatissima gratia, quae pauperem spiritu virtutibus divitem facis, et divitem multis bonis humilem corde reddis, veni, descende ad me, reple me mane misericordia et consolatione tua, ne deficiat prae lassitudine et ariditate mentis anima mea. Obsecro, Domine, ut inveniam gratiam in oculis tuis: sufficit enim mihi gratia, caeteris non obtentis quae desiderat natura. Si fuero vexatus et tentatus tribulationibus multis, non timebo mala, dum fuerit mecum gratia tua. Ipsa fortitudo mea, ipsa consilium confert et auxilium. Cunctis hostibus potentior est, et sapientior universis sapientibus.

6. Magistra est veritatis, doctrix disciplinae, lumen cordis, solamen pressurae, fugatrix tristitiae, ablatrix timoris, nutrix devotionis, productrix lacrymarum. Quid sum sine ea nisi aridum lignum, et stips inutilis ad ejiciendum? Tua ergo, Domine, gratia me semper praeveniat, et sequatur; ac bonis operibus jugiter praestet esse intentum, per Jesum Christum Filium tuum. Amen.

doni della natura niente sono da essere considerati. Niente le arti, niente le ricchezze, niente la bellezza ovvero la fortezza, niente l'ingegno o l'eloquenza vagliono appresso a te, o Signore, senza la tua grazia. Perocchè li doni della natura sono comuni ai buoni ed ai cattivi; ma il proprio dono delli eletti si è la grazia, o vero la dilezione, della quale insigniti sono degni di vita eterna. Tanto è grande questa grazia, che nè dono di profezia, nè operazione di miracoli, nè qualunque alta speculazione sia stimata alcunchè senza essa. Ma nè fede, nè speranza, nè altre virtudi sono a te accette senza caritade e grazia.

5. O beatissima grazia, la quale il povero di spirito fai ricco di virtudi, e il ricco di molti beni fai esser umile di cuore, vieni, discendi in me, riempimi per tempo della tua misericordia e consolazione, acciò che l'anima mia non manchi per lassitudine e aridità della mente. Io ti prego, Signore, che io trovi grazia davanti a te: chè mi basta la tua grazia, anche senza le altre cose le quali desidera la natura. Se io sarò tentato e affannato da molte tribulazioni, non temerò nessuno male, mentre che la tua grazia sarà con esso meco. Essa è la mia fortezza, essa mi dona consiglio e aiuto. La è più possente che tutti li nemici, ed è più savia che tutti li savii.

6. Ella è maestra di veritade, insegnatrice di disciplina,* lume del cuore, alleviamento delli affanni, fugatrice della tristizia e del timore, nutrice della devozione, produttrice delle lacrime. Che sono io senza lei, se non arido legno, e pianta inutile da esser gettata via? Adunque, Signore, la tua grazia sempre mi prevenga, ed accompagni; e concedami esser intento assiduamente alle buone opere, per amore di Gesù Cristo tuo figliuolo. Così sia.

CAPITULUM LVI.

Quod nosmetipsos abnegare, et Christum imitari debemus per crucem.

1. Fili, quantum vales a te exire, tantum in me poteris pertransire. Sicut nihil foris concupiscere internam pacem facit, sic se interius relinquere Deo conjungit. Volo te addiscere perfectam abnegationem tui in voluntate mea, sine contradictione et querela. Sequere me: ego sum via, veritas, et vita. Sine via non itur; sine veritate non cognoscitur; sine vita non vivitur. Ego sum via, quam sequi debes; veritas, cui credere debes; vita, quam sperare debes. Ego sum via inviolabilis, veritas infallibilis, vita interminabilis. Ego sum via rectissima, veritas suprema, vita vera, vita beata, vita increata. Si manseris in via mea, cognosces veritatem, et veritas liberabit te, et apprehendes vitam aeternam.

2. Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Si vis veritatem cognoscere, crede mihi. Si vis perfectus esse, vende omnia. Si vis esse discipulus meus, abnega temetipsum. Si vis beatam vitam possidere, praesentem vitam contemne. Si vis exaltari in caelo, humilia te in mundo. Si vis regnare mecum, porta crucem mecum: soli enim servi crucis inveniunt vitam beatitudinis et verae lucis.

3. Domine Jesu Christe, quia arcta erat vita tua, et mundo despecta, dond mihi tecum mundi despectum imitari. Non enim servus est major domino suo, nec discipulus supra magistrum. Exerceatur servus tuus in vita tua, quia ibi est salus mea et sanctitas vera. Quidquid extra eam lego et audio, non me recreat nec delectat plene.

CAPITOLO LVI.

Che noi dovemo rinnegare * noi stessi, e imitare Cristo per mezzo della croce.

1. Figliuolo, tanto quanto tu puoi uscire di te, così saprai pervenire in me. Siccome il non desiderare alcuna cosa di fuora forma la pace interiore, così il lasciar dentro sè stesso congiunge con Dio. Io ti voglio insegnare la perfetta abnegazione di te stesso nella volontade mia, senza contradizione e querela. Seguimi; io son via, veritade e vita. Senza via non si va; senza veritade niente si conosce; e senza vita non si vive. Io sono via, la quale tu déi seguire; veritade, alla quale tu déi credere; vita, la quale tu déi sperare. Io son la via inviolabile, la veritade infallibile, la vita interminabile. Io sono via drittissima, veritade suprema, vita vera, vita beata, vita increata. Se tu starai nella mia via, conoscerai la veritade, e la veritade ti libererà, e apprenderai vita eterna.

2. Se tu vuoi entrare nella vita, osserva li miei comandamenti. Se tu vuoi conoscere la veritade, credi a me. Se tu vuoi essere perfetto, vendi ogni cosa. Se tu vuoi essere mio discepolo, rinnega te stesso. Se tu vuoi possedere la beata vita, disprezza la vita presente. Se tu vuoi essere esaltato in cielo, umíliati nel mondo. Se tu vuoi regnare con esso me, porta la croce con esso me: perocchè li soli servi della croce trovano la vita della beatitudine e della vera luce.

3. Signore Gesù Cristo, perchè la tua vita era aspra e dura, e al mondo dispetta, donami seguire con esso te il disprezzo del mondo. Perocchè il servo non è maggiore del signore, nè il discepolo è sopra il maestro. Si eserciti il tuo servo nella tua vita, perocchè lì è la salute mia e la santitade vera. Ciò che io leggo o odo fuora di quella, non mi diletta nè ricrea pienamente.

4. Fili, quia haec scis et legisti omnia, beatus eris, si feceris ea. Qui habet mandata mea et servat ea, ipse est qui diligit me, et ego diligam eum et manifestabo ei me ipsum, et faciam ipsum consedere mecum in regno Patris mei. — Igitur, Domine, sicut dixisti et promisisti, sic utique mihi promereri contingat. Suscepi, suscepi de manu tua crucem: portabo eam usque ad mortem, sicut imposuisti mihi. Vere vita boni monachi crux est, sed dux paradisi. Inceptum est, retro abire non licet, nec relinquere oportet.

*5. Eja, fratres, pergamus simul; Jesus erit nobiscum: propter Jesum suscepimus hanc crucem; propter Jesum perseveremus in cruce; erit adjutor noster, qui est dux noster et praecessor. En, rex noster ingreditur * ante nos, qui pugnabit pro nobis. Sequamur viriliter; nemo metuat terrores; simus parati mori fortiter in bello, nec inferamus crimen gloriae nostrae, ut fugiamus a cruce.*

CAPITULUM LVII.

Quod homo non sit nimis dejectus, quando labitur in aliquos defectus.

1. Fili, magis placent patientia et humilitas in adversis, quam multa consolatio et devotio in prosperis. Ut quid te contristat parvum factum contra te dictum? Si amplius fuisset, commoveri non debuisses. Sed nunc dimitte transire: non est primum nec novum, nec ultimum erit, si diu vixeris. Satis virilis es, quamdiu nil obviat adversi; bene etiam consulis, et alios nosti roborare verbis: sed cum ad januam tuam venit repentina tribulatio, deficis consilio et robore.

4. Figliuolo, perchè tu sai ed hai letto tutte queste cose, tu sarai beato se le farai. Chi tiene li miei comandamenti, e quelli osserva, esso è quegli che mi ama, e io lo amerò e a lui manifesterò me stesso, e farollo entrar con esso me nel regno del mio Padre. — Adunque, o Signore, così mi avvenga meritare, come tu hai detto e promesso. Dalla tua mano io ho ricevuto la croce; io la porterò fino alla morte, come tu me l' hai imposto. Veramente la vita del buono monaco si è la croce; ma essa è guida al paradiso. Cominciato è, non è licito tornare indietro, nè bisogna ristarci.

5. Su via, fratelli, andiamo insieme; e Cristo sarà con noi: per amor di Gesù abbiamo preso questa croce; per amor di Gesù perseveriamo nella croce; egli sarà nostro aiutorio, com' è nostro duca e precessore. Non è egli il nostro re colui, il quale va avanti di noi, il quale combatterà per noi? Seguiamolo virilmente; niuno si lasci prendere dalla paura; siamo apparecchiati a morire fortemente nella battaglia, e non rechiamo macchia alla gloria nostra, fuggendo la croce.

CAPITOLO LVII.

Che l'uomo non sia troppo scuorato, quando casca in alcuni defetti.

1. Figliuolo, più mi piacciono la pazienza e l' umiltade nelle cose avverse, che non la molta consolazione e devozione nelle cose prospere. Ma perchè ti contristi tu per poco fatto o detto contra di te? Se fosse ancora più, tu non ti dovresti punto commuovere. Ora però lassa andare; non è la prima cosa nè nuova, e non sarà l' ultima, se tu viverai lungamente. Tu se' assai virile, quando non ti avviene niente d' avverso; ed anco consigli bene, e con parole sai confortare li altri: ma quando la repentina tribulazione viene alla tua porta, tu manchi di consiglio e di fortezza.

2. Attende magnam fragilitatem tuam, quam saepius experiris in modicis objectis: tamen pro salute tua ista fiunt. Cum haec et similia contingunt, pone te ut melius nosti ex corde; et si tetigerit tribulatio, non tamen dejiciat, nec diu implicet. Ad minus sustine patienter, si non potes gaudenter. Et si minus libenter audis, et indignationem sentis, reprime te, nec patiaris aliquid inordinatum ex ore tuo exire, unde parvuli scandalizentur. Cito conquiescet commotio excitata, et dolor internus revertente gratia dulcorabitur. Adhuc vivo ego, dixit Dominus; juvare te paratus sum et solito amplius consolari, si confisus fueris in me, et devote invocaveris me.

3. Animaequior esto, et ad majorem sustinentiam accingere. Non est totum frustratum, si te saepius percipis tribulatum, vel graviter tentatum. Homo es, et non Deus; caro es, et non Angelus. Quomodo tu posses semper in eodem statu virtutis permanere, quando hoc defuit Angelo in caelo, et primo homini in paradiso, qui non diu steterunt? Ego sum qui moerentes erigo sospitate, et suam cognoscentes infirmitatem ad meam provoco divinitatem.

4. Domine, benedictum sit verbum tuum, dulce super mel et favum ori meo. Quid facerem in tantis tribulationibus et angustiis meis, nisi me confortares tuis sanctis sermonibus? Dummodo tandem ad portum salutis perveniam, quid mihi curae est, quae et quanta passus fuero? Da finem bonum; et da felicem ex hoc mundo transitum. Memento mei, Deus meus, et dirige me recto itinere in regnum tuum. Amen.

2. Considera la tua grande fragilitade, la quale spesse volte tu esperimenti nelle piccole cose avverse: niente di meno queste conferiscono alla tua salute. Quando queste e simili cose avvengono, affrontale col coraggio, come meglio tu sai; e se pur ti tocca alcuno affanno, non ti vinca però, e non ti tegna lungamente occupato. Almeno sopporta pazientemente, se tu non puoi allegramente. E sebbene tu oda una cosa meno che volentieri, ed anco ne senti indignazione, reprímiti, e non soffrire che dalla tua bocca venga fuori alcuna cosa inordinata, donde li minori siano scandalizzati. — Presto si tempererà la commozione eccitata; e lo interior dolore, tornando la grazia, sarà mitigato. Ancora vivo io, dice il Signore; e sono apparecchiato ad aiutarti e consolarti più che il solito, se tu ti confiderai in me, e devotamente m' invocherai.

3. Sii adunque d'animo riposato, e apparécchiati a maggiore sofferenza. Non è tutto indarno, se spesse volte tu ti vedi tribulato, ovvero gravemente tentato. Tu sei uomo, e non Dio; carne sei, e non Angelo. In che modo potresti tu sempre permanere in uno medesimo stato di virtude, quando questo mancò in cielo allo Angelo, e al primo uomo nel paradiso, li quali poco perseverarono? Io son colui, il quale do conforto agli afflitti; e quelli che conoscono la propria debolezza, trasporto alla mia divinitade.

4. Signore, benedetta sia la tua parola, dolce alla bocca mia più che il miele ed il favo. Che cosa farei io in tante tribulazioni e angustie, se tu non mi confortassi colle tue sante parole? Pur che io pervenga finalmente al porto di salute, che mi curo io di quali e quante cose io abbia sofferto? Dammi il buono fine, dammi il felice transito da questo mondo. Ricórdati di me, Iddio mio, e dirizzami al tuo regno per lo diritto cammino. Amen.

CAPITULUM LVIII.

De altioribus rebus et occultis Dei judiciis non scrutandis.

1. Fili, caveas disputare de altis materiis et de occultis Dei judiciis: Cur iste sic relinquitur, et ille ad tantam gratiam assumitur? cur etiam iste tantum affligitur, et ille tam eximie exaltatur? Ista omnem facultatem humanam excedunt, nec ad investigandum divinum judicium ulla ratio praevalet vel disputatio. Quando ergo haec tibi suggerit inimicus, vel etiam quidam curiosi inquirunt homines, responde illud Prophetae: «Justus es, Domine, et justum judicium tuum;» et illud: «Judicia Domini vera justificata in semetipsa.» Judicia mea metuenda sunt, non discutienda, quia humano intellectu sunt incomprehensibilia.

2. Noli etiam inquirere nec disputare de meritis Sanctorum: quis alio sit sanctior, aut quis major sit in regno caelorum. Talia generant saepe lites et contentiones inutiles, nutriunt quoque superbiam et vanam gloriam; unde oriuntur invidiae et dissensiones, dum ille istum Sanctum, et alius alium conatur superbe praeferre. Talia autem velle scire et investigare nullum fructum afferunt, sed magis Sanctis displicent: quia non sum Deus dissensionis, sed pacis; quae pax magis in humilitate vera, quam in propria exaltatione consistit.

3. Quidam zelo devotionis trahuntur ad hos Sanctos vel ad illos, ampliori affectu, sed humano potius, quam divino. Ego sum qui cunctos condidi Sanctos; ego donavi gratiam; ego praestiti gloriam. Ego novi singulorum merita; ego praeveni eos in benedictionibus dulcedinis meae. Ego praescivi dilectos

CAPITOLO LVIII.

Di non esaminare le più alte cose di Dio, e gli occulti giudicii di lui.

1. Figliuolo, guárdati di non disputare delle alte materie e degli occulti giudicii di Dio: Per che cagione costui è così abbandonato, e colui è assunto a tanta gloria? Perchè costui è tanto afflitto, e colui è tanto degnamente esaltato? Queste cose eccedono ogni umana facultade, nè a investigare il divino giudicio basta niuna ragione ovvero disputazione. Quando adunque lo nemico ti suggerisce queste cose, ovvero anco cercano da te alcuni uomini curiosi, rispondi quello detto del Profeta: « Tu sei giusto, Signore, e dritto è il tuo giudicio; » e quello altro: « Li giudicii del Signore sono veri, e giustificati in sè medesimi. » Li miei giudicii hanno da esser temuti e non discussi, perchè sono incomprensibili allo intelletto umano.

2. Non volere anco ricercare ovvero disputare de' meriti dei Santi: qual sia più santo dell' altro, o qual sia maggiore nel regno del cielo. Così fatte cose spesse volte generano liti e contenzioni inutili, e nutriscono superbia e vanagloria; donde nascono invidie e dissensioni, mentre colui si sforza superbamente di antemettere questo Santo, ed altri quell' altro. E di voler sapere e investigare tali cose non deriva frutto alcuno, ma più tosto dispiacciono alli Santi: perocchè io non son Dio di dissensione, ma di pace; la quale più consiste nella vera umiltade, che nella propria esaltazione.

3. Alcuni per zelo di dilezione son tratti a questi o a quelli Santi con maggiore affetto, ma piuttosto umano, che divino. Io sono colui che ho formato tutti li Santi; io ho donato la grazia; io ho prestato la gloria. Io ho conosciuto li meriti di ciascheduno; io li ho prevenuti colle benedizioni delle mia dolcezza. Io ho preconosciuto li miei diletti da-

meos ante saecula; ego eos elegi de mundo, non ipsi me praelegerunt. Ego vocavi per gratiam, attraxi per misericordiam; ego perduxi eos per tentationes varias. Ego infudi consolationes magnificas; ego dedi perseverantiam; ego coronavi eorum patientiam.

4. Ego primum et novissimum agnosco; ego omnes inaestimabili dilectione amplector. Ego laudandus sum in omnibus Sanctis meis; ego super omnia benedicendus sum, et honorandus in singulis, quos sic gloriose magnificavi, et praedestinavi sine ullis praecedentibus propriis meritis. Qui ergo unum de minimis meis contemsit, nec magnum honorat; quia pusillum et magnum ego feci. Qui derogat alicui Sanctorum, derogat et mihi et omnibus caeteris in regno caelorum. Omnes unum sunt per charitatis vinculum; idem sentiunt, idem volunt, et omnes in unum se diligunt.

5. Adhuc autem, quod multo altius est, plus me, quam se et sua merita diligunt. Nam supra se rapti, et extra propriam dilectionem tracti, toti in amorem meum pergunt, in quo et fruitive quiescunt. Nihil est quod eos avertere possit aut deprimere; quippe qui aeterna veritate pleni, igne ardescunt inextinguibilis charitatis. Taceant igitur carnales et animales homines de Sanctorum statu disserere, qui non norunt nisi privata gaudia diligere; demunt et addunt pro sua inclinatione, non prout placet aeternae Veritati.

*6. In multis est ignorantia, eorum maxime, qui parum illuminati, raro aliquem perfecta dilectione spirituali diligere norunt. Multi adhuc naturali affectu et humana amicitia ad hos vel ad illos trahuntur; et sicut in inferioribus se habent, ita et de caelestibus imaginantur. Sed est distantia incomparabilis inter ea quae imperfecti * cogitant, et ea quae illuminati viri per revelationem contemplantur, et speculantur superna.*

vanti tutti li secoli; holli eletti dal mondo, e non essi hanno eletto me. Io li chiamai per grazia, e attrassi per misericordia; io li ho condotti per le varie tentazioni. Io infusi loro magnifiche consolazioni; io ho dato loro perseveranza; ho coronato la loro pazienza.

4. Io conosco il primo e il novissimo; io abbraccio tutti con inestimabile dilezione. Io sono da esser laudato in tutti li miei Santi; io debbo esser benedetto sopra tutte le cose, e onorato in ciascheduno, li quali così gloriosamente ho magnificati e predestinati senza alcuni lor proprii precedenti meriti. Colui adunque il quale dispregierà uno di questi miei minimi, non onora il maggiore; perchè io ho fatto il piccolo e il grande. E chi deroga ad alcuno delli Santi, deroga a me e a tutti gli altri del regno del cielo. Tutti sono una medesima cosa per lo vincolo della caritade; una cosa sentono, una cosa vogliono, e tutti insieme si amano.

5. Ma ancora (quello che molto più importa) più amano me, che sè medesimi ed i meriti loro. Perocchè, rapiti sopra di sè, e tratti fuora della propria dilezione, tutti vanno in amore di me, nel quale per fruizione si riposano. Niuna cosa è, la quale li possa distrarre o deprimere; conciossiachè, pieni della eterna veritade, ardono del foco d' inestinguibile caritade. Adunque tacciano li carnali e bestiali uomini di discutere lo stato delli Santi, non conoscendo se non le private allegrezze; più e manco amano, secondo la propria inclinazione, e non come piace alla eterna Veritade.

6. In molti è ignoranza, e massimamente in coloro che, poco illuminati rare volte sanno amare alcuno di perfetta dilezione spirituale. Molti ancora sono inclinati a questi o a quelli per naturale affezione e umana amicizia; e così come si hanno nelle cose inferiori, così immaginano delle cose celestiali. Ma egli è una distanza incomparabile infra le cose che meditano gl' imperfetti, e quelle che speculano li uomini illuminati per rivelazione.

*7. Cave ergo, fili, de istis curiose tractare, quae scientiam tuam excedunt; sed hoc magis satage et intende, ut vel minimus in regno Dei queas inveniri. Et si quispiam sciret, quis alio sanctior esset, vel major haberetur in regno caelorum; quid ei haec notitia prodesset, nisi se ex hac cognitione coram me humiliaret, et in majorem mei nominis laudem exsurgeret? Multo acceptius Deo facit qui de peccatorum suorum magnitudine et virtutum suarum parvitate cogitat, et quam longe a Sanctorum perfectione distat, quam is qui de majoritate eorum vel parvitate disputat. Melius est Sanctos devotis precibus et lacrymis exorare, et eorum gloriosa suffragia humili mente implorare, * quam eorum secreta vana inquisitione perscrutari.*

8. Illi bene et optime contentantur, si homines scirent contentari, et vaniloquia sua compescere. Non gloriantur de propriis meritis, quippe qui sibi nil bonitatis adscribunt; sed totum mihi, quoniam ipsis cuncta ex infinita mea charitate donavi. Tanto amore divinitatis et gaudio supereffluenti replentur, ut nil desit eis gloriae, nihilque desit felicitatis. Omnes Sancti, quanto altiores in gloriâ, tanto humiliores in se ipsis, et mihi viciniores et dilectiores existunt. Ideoque habes scriptum, quia mittebant coronas suas ante Deum, et ceciderunt in facies suas coram Agno, et adoraverunt viventem in saecula saeculorum.

9. Multi quaerunt, quis major sit in regno Dei, qui ignorant an cum minimis erunt digni computari. Magnum est vel esse minimum in caelo, ubi omnes magni sunt; quia omnes filii Dei vocabuntur, et erunt. Minimus erit in mille, et peccator centum annorum morietur. Cum enim quaererent discipuli, quis major esset in regno caelorum, tale audierunt responsum: « Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli,

7. Guarda adunque, figliuolo, di non trattare curiosamente di queste cose, le quali eccedono la tua scienza; ma questo più studia, che almanco tu possi esser trovato il minimo nel regno di Dio. E se alcuno sapesse, se nel regno del cielo uno più è santo o maggiore dell' altro; che li gioverebbe questa notizia, se per questa cognizione non si umiliasse davanti a me, e non si movesse a maggior laude del mio nome? Cosa più accetta a Dio fa colui che cogita la gravezza delli suoi peccati e la parvità delle sue virtudi, e quanto lungamente dista dalla perfezione delli Santi, che non fa colui che disputa della loro maggioritade o parvitade. È meglio esorare li Santi con devoti preghi e lacrime, ed implorare con umile mente li lor gloriosi suffragii, che perscrutare li loro secreti con vana inquisizione.

8. Essi sarebbero ben contenti, se li uomini si sapessero contentare, e temperare li lor vani parlàri. Non si gloriano delli propri meriti, non ascrivono a sè alcuna bontade; ma tutto a me attribuiscono, perocchè ad essi ho fatto dono di tutte le cose per la mia infinita caritade. E' sono sì pieni di tanto amore della divinitade e sovrabbondante gaudio, che di niuna gloria, di niuna felicitade hanno difetto. Tutti li Santi, quanto sono più degni in gloria, tanto in loro stessi sono più umili, e a me più vicini e più amati. Impertanto tu trovi scritto, ch' essi ponevano le loro corone davanti a Dio, e si prosternavano dinanzi all' Agnello, e adoravano Colui che vive in *secula seculorum*.

9. Molti cercano qual sia il maggiore nel regno di Dio, li quali non sanno se saran degni d' esser computati con li minimi. Grande cosa è l' esser pur il minimo nel cielo, dove tutti sono grandi; perocchè tutti saranno chiamati figliuoli di Dio; e così in effetto saranno. Infra mille sarà il minimo, e il peccatore di cento anni morirà. Quando li discepoli cercavano qual era il maggiore nel regno del cielo, udirono tale risposta: « Se voi non sarete convertiti, e diventerete come

non intrabitis in regnum caelorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic major est in regno caelorum. »

10. Vae eis qui cum parvulis se humiliare sponte dedignantur; quoniam humilis janua regni caelestis eos non admittet intrare. Vae et divitibus, qui habent consolationes suas hîc; quia pauperibus intrantibus in regnum Dei, ipsi stabunt foris ejulantes. Gaudete, humiles, et exultate, pauperes; quia vestrum est regnum Dei, si tamen in veritate ambulatis.

CAPITULUM LIX.

Quod omnis spes et fiducia in solo Deo est figenda. *

1. Domine, quae est fiducia mea, quam in hac vita habeo, aut quod majus solatium meum ex omnibus apparentibus sub caelo? Nonne tu, Domine Deus meus, cujus misericordiae non est numerus? Ubi mihi bene fuit sine te? aut quando male esse potuit, praesente te? Malo pauper esse propter te, quam dives sine te. Eligo potius tecum in terra peregrinari, quam sine te caelum possidere. Ubi tu, ibi caelum; atque ibi mors est atque infernus, ubi tu non es. Tu mihi in desiderio es, et ideo post te gemere et clamare et exorare necesse est. In nullo denique possum plene confidere, qui in necessitatibus auxilietur opportunius, nisi in te solo Deo meo. Tu es spes mea, et fiducia mea, et consolator meus et fidelissimus in omnibus.

2. Omnes, quae sua sunt, quaerunt: tu salutem meam et profectum meum solummodo praetendis, et omnia in bonum mihi convertis. Et si variis tentationibus et adversitatibus exponas me, hoc totum ad utilitatem meam ordinas, qui mille modis dilectos tuos probare consuevisti. In qua probatione non minus

piccoli, non entrerete nel regno de' cieli. Ma ciascheduno che si umilierà come questo piccolo, costui è il maggiore nel regno de' cieli. »

10. Guai a quelli i quali non si degnano di umiliarsi volontariamente con li piccoli; perocchè la umile porta del regno celestiale non permetterà loro d'intrare. Guai anco alli ricchi, li quali hanno quaggiù le loro consolazioni; perocchè, intrando li poveri in paradiso, essi staranno fuora lamentando. Allegratevi, umili, ed esultate, poveri; chè il regno di Dio è vostro, se in veritade camminerete.

CAPITOLO LIX.

Che ogni speranza e fiducia dee esser posta nel solo Dio.

1. Signore, quale è la mia fiducia in questa vita, o qual è il mio maggior gaudio fra tutte le cose apparenti sotto il cielo? Non se' tu, Signore Dio mio, delle cui misericordie non è numero? Dove ho io avuto bene senza te? o quando ho io avuto male, te presente? Io voglio innanzi esser povero per te, che ricco senza te. Io ho eletto piuttosto peregrinare in terra con esso te, che possedere il cielo senza te. Dove tu sei, ivi è il cielo; e là dove tu non sei, quivi è la morte e lo inferno. Tu mi sei nel desiderio; e pertanto dopo te mi è necessario di gemere e gridare ed esorare. In nessuno posso pienamente confidare, il quale sia presto ad aiutarmi nelle mie necessitadi, se non in te solo, Dio mio. Tu sei la speranza mia, tu sei la fiducia mia, e tu consolatore mio e fedelissimo in tutte le cose.

2. Tutti cercano quelle cose che lor giovano: tu solamente la salute mia anteponi e il mio profitto, e tutte le cose mi converti in bene. E se tu mi esponi a varie tentazioni e avversitadi, tutto questo tu ordini alla mia utilitade, il quale in mille modi sei consueto di provar li tuoi diletti. Nella

diligi debes et laudari, quam si caelestibus consolationibus me repleres.

3. In te ergo, Domine Deus meus, pono totam spem meam et refugium; in te omnem tribulationem meam et angustiam meam constituo: quia totum infirmum et instabile invenio quidquid extra te conspicio. Non enim proderunt multi amici, neque fortes auxiliarii adjuvare poterunt, neque prudentes consiliarii responsum utile dare, neque libri doctorum consolari, nec alia praetiosa substantia liberare, neque locus aliquis secretus contutari, si tu ipse non assistas, juves, confortes, consoleris, instruas et custodias.

*4. Omnia namque, quae ad pacem videntur esse et felicitatem habendam, te absente, nihil sunt, nihilque felicitatis in * veritate conferunt. Finis ergo omnium bonorum et altitudo vitae et profunditas eloquiorum tu es; et in te super omnia sperare, fortissimum solatium omnium servorum tuorum. Ad te sunt oculi mei; in te confido, Deus meus, misericordiarum pater. Benedic et sanctifica animam meam benedictione caelesti, ut fiat habitatio sancta tua, et sedes aeternae gloriae tuae, nihilque in templo tuae dignitatis inveniatur, quod oculos tuae majestatis offendat. Secundum multitudinem miserationum tuarum et magnitudinem bonitatis tuae respice in me, et exaudi orationem pauperis servi tui, longe exulantis in regione umbrae mortis. Protege et conserva animam servuli tui inter tot discrimina vitae corruptibilis; ac comitante gratia tua dirige per viam pacis ad perpetuae patriam felicitatis et claritatis.*

FINIS LIBRI TERTII.

quale probazione non meno debbi esser amato e laudato, quanto se tu m' empiessi di celestiale consolazione.

3. In te adunque, Signore Iddio, metto tutta la mia speranza e il mio refugio; in te ripongo ogni mia tribulazione e angustia: perocchè io trovo infermo e instabile tutto ciò che io guardo fuora di te. E pertanto non gioveranno gli amici, nè li forti ausiliatori potranno aiutare, nè li prudenti consiglieri dar utile risposta, nè il libro delli dottori consolare, nè alcuna preziosa sustanza liberare, nè alcuno secreto loco fare securo; se tu stesso, Signore, non sarai presente, non mi aiuti, conforti, consoli, ammaestri e guardi.

4. Perocchè tutte le cose le quali paiono destinate ad aver pace e felicitade, senza te niente sono, e nulla veramente conferiscono di felicitade. Adunque tu se' il fine di tutti li beni, l'altitudine di vita e la profundità de' sermoni; e sopra ogni cosa lo sperare in te, fortissimo conforto di tutti li servi tuoi. A te sono rivolti li occhi miei; in te mi confido, Dio mio, padre delle misericordie. Benedici e santifica l' anima mia con la celestiale benedizione, acciò che la sia fatta tua santa abitazione, e sedia della tua eterna gloria; e non sia trovato alcuna cosa nel tempio della tua dignitade, la quale offenda gli occhi della tua maestade. Risguarda in me secondo la moltitudine delle tue miserazioni, e secondo la magnitudine della tua bontade, ed esaudisci la orazione del tuo povero servo, dalla lunge sbandito nella regione dell' ombra della morte. Proteggi e conserva l' anima del tuo umile servo infra tanti pericoli della corruttibile vita; e con la compagnia della tua grazia dirizzalo per la via della pace alla patria della perpetua felicità e claritade. Amen.

FINITO È IL LIBRO TERZO.

Digitized by Google

DE IMITATIONE CHRISTI

IUXTA CODICEM DE-ADVOCATIS SAECULI XIII

LIBER QUARTUS.

DE SACRAMENTO ALTARIS.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

SECONDO IL MANOSCRITTO DE-ADVOCATIS DEL XIII SECOLO

LIBRO QUARTO.

DEL SACRAMENTO DELL' ALTARE.

LIBER QUARTUS.

Devota exhortatio ad sacram corporis Christi communionem.
Vox Christi.

Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos, dicit Dominus. Panis quem ego dabo, caro mea est, pro mundi vita. Accipite et comedite; hoc est Corpus meum, quod pro vobis tradetur: hoc facite in meam commemorationem. Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo. Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt.

CAPITULUM I.

Cum quanta devotione Christus sit suscipiendus.

1. Haec sunt verba tua, Christe, Veritas aeterna, quamvis non in uno tempore prolata, nec uno in loco conscripta. Quia ergo tua sunt et vera, gratanter mihi et fideliter sunt accipienda: tua sunt, et tu ea protulisti; et mea quoque sunt, quia pro salute mea edidisti: libenter suscipio ea ex ore tuo, ut aptius inserantur cordi meo. Excitant me verba tantae pietatis, plena dulcedinis et dilectionis; sed terrent me delicta propria, et ad capienda tanta mysteria me reverberat impura conscientia. Provocat me dulcedo verborum tuorum, sed onerat me multitudo vitiorum meorum.

LIBRO QUARTO.

Esortazione devota alla sacra comunione del corpo di Cristo.
Voce di Cristo.

Venite a me tutti voi che vi affaticate e sete oppressi, e io vi reficierò, dice il Signore. Il pane ch'io vi darò, è carne mia, per la vita del mondo. Pigliate e mangiate; questo è il mio Corpo, il quale sarà dato per voi: questo farete in mia commemorazione. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui. Le parole che io vi ho parlato, le sono spirito e vita.

CAPITOLO I.

Con quanta reverenza dev' esser ricevuto Cristo.

1. Queste sono le tue parole, o Cristo, Veritade eterna, benchè elle non sieno state dette in uno tempo, nè scritte in uno luogo. Adunque, perchè le sono tue parole, debbono esser da me tutte fedelmente e graziosamente ricevute. Le sono tue, perchè tu le hai dette; e ancora sono mie, perchè tu le hai proferite per la mia salute: volentieri le ricevo dalla tua bocca, acciò che più fortemente le siano inserte nel cuor mio. Le parole di tanta pietade, piene di dolcezza e dilezione mi allettano; ma li miei delitti mi spaventano, e la imbrattata coscienza mi vieta d' intendere tanti misterii. La dolcezza delle parole tue mi provoca, ma la moltitudine delli miei peccati mi opprime.

2. Jubes, ut fiducialiter ad te accedam, si tecum velim habere partem, et ut immortalitatis accipiam alimoniam, si aeternam cupiam obtinere vitam et gloriam. Venite, inquis, ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos. O dulce et amicabile verbum in aure peccatoris, quo tu, Domine Deus meus, egenum et pauperem invitas ad communionem tui sanctissimi Corporis. Sed quis ego sum, Domine, ut ad te praesumam accedere? Ecce, caeli caelorum te non capiunt; et tu dicis: Venite ad me omnes?

3. Quid vult ista piissima dignatio, et tam amicabilis invitatio? Quomodo ausus ero venire, qui nihil boni mihi conscius sum, unde possim praesumere? Quomodo te introducam in domum meam, qui saepius offendi benignissimam faciem tuam? Reverentur Angeli et Archangeli, metuunt Sancti et justi; et tu dicis: Venite ad me omnes? Nam nisi tu, Domine, diceres, quis verum esse crederet? Et nisi tu juberes, quis accedere tentaret?

4. Ecce, vir justus Noe in arcae fabrica centum annis laboravit, ut cum paucis salvaretur: et ego quomodo potero me una hora praeparare, ut mundi fabricatorem cum reverentia sumam? Moyses, famulus tuus magnus et specialis amicus tuus, arcam ex lignis imputribilibus fecit, quam et mundissimo vestivit auro, ut tabulas Legis in ea reponeret: et ego, putrida creatura, audebo te Conditorem legis ac vitae datorem tam facile suscipere? Salomon, sapientissimus regum Israel, magnificum templum septem annis in laudem nominis tui aedificavit, et octo diebus festum dedicationis ejus celebravit, mille hostias pacificas obtulit, et arcam foederis, clangore buccinae et jubilo, in loco sibi praeparato solemniter collocavit. Et ego, infelix et pauperrimus hominum, quomodo te in domum

2. Tu comandi ch' io venga da te fiducialmente, se io voglio avere parte con esso teco; e che io riceva l' alimonia della immortalitade, se io desidero avere vita e gloria eterna. Tu dici: Venite da me tutti voi che vi affaticate e sete oppressi, e io vi reficierò. O dolci e amicabili parole alle orecchie del peccatore, con che tu, Signor mio Iddio, inviti il mendico e il povero alla comunione del tuo santissimo Corpo. Ma che cosa son io, Signore, che io presuma di venir da te? Ecco, li cieli delli cieli non ti contengono; e tu dici: Venite da me tutti?

3. Che cosa vuol dire questa pietosa degnazione, e tanto amicabile invitazione? Come sarò io ardito di venire, il quale conosco non avere niente di buono, onde io possa presumere? Come te introdurrò io nella mia casa, il quale tante volte ho offeso la tua benignissima faccia? Li Angioli e Arcangioli ti riveriscono, li Santi e giusti ti temono, e tu dici: Venite da me tutti? Se tu, Signore, non dicessi questo, chi crederebbe esser vero? e se tu nol comandassi, chi sarebbe ardito di venire?

4. Ecco Noè, uomo giusto, cento anni lavorò nella fabbrica dell' arca, acciò che con alcuni pochi fosse salvo; e io come mi potrò in una ora apparecchiare, acciò che io riceva con reverenza il Fabbricatore del mondo? Moisè, il tuo grande servo e il tuo speciale amico, fece l'arca di legni imputrefattibili, la quale vestì d'auro mondissimo, acciò che le tavole della Legge riponesse in quella: e io, putrida creatura, ardirò tanto facilmente di ricever te autore della legge e donatore della vita? Salomone, sapientissimo infra tutti li altri re d' Israele, in sette anni edificò a laude del tuo nome il tempio magnifico, e otto giorni celebrò la festa della dedicazione di quello, e offrì molte pacifiche oblazioni, e collocò solennemente l'arca della promissione, con grande giubbilo e suono di trombe, nel luogo a ciò apparecchiato. Ed io, infelice e poverissimo fra tutti li uomini, come te indurrò

meam introducam, qui vix mediam expendere devote novi horam? Et utinam vel fere semel mediam digne!

5. O mi Deus, quantum illi ad placendum tibi agere studuerunt! Heu, quam pusillum est quod ago; quam breve expleo tempus, cum me ad communicandum dispono! Raro totus collectus, rarissime ab omni distractione purgatus.

6. Et certe, in tua salutari Deitatis praesentia, nulla deberet occurrere indecens cogitatio, nulla etiam occupare creatura; quia non Angelum, sed Angelorum Dominum susceptturus sum hospitio. Est tamen magna distantia inter arcam foederis Domini cum suis reliquiis, et mundissimum Corpus tuum cum suis ineffabilibus virtutibus; inter legalia illa sacrificia futurorum praefigurativa, et veram tui Corporis hostiam, omnium antiquorum sacrificiorum completivam.

7. Quare igitur ad tuam non magis inardesco venerabilem praesentiam? Cur majori me non praeparo sollicitudine ad tua sancta sumenda; quando illi antiqui sancti Patriarchae, Reges quoque et Principes, cum universo populo, tantum devotionis monstrarunt affectum erga cultum divinum?

8. Saltavit rex devotissimus David coram arca Dei totis viribus, recolens beneficia olim indulta Patribus. Fecit diversi generis organa, psalmos edidit, et cantari instituit cum laetitia; cecinit et ipse frequenter in cithara, Spiritus Sancti afflatus gratia; docuit populum Israel toto corde laudare Deum, et ore consono diebus singulis benedicere et praedicare. Si tanta agebatur tunc devotio, ac divinae laudis extitit recordatio coram arca Testamenti; quanta nunc mihi et omni populo chri-

io nella casa mia, il quale a fatica so spendere una mezz' ora divotamente? E pur fosse almeno una volta degnamente una mezz' ora!

5. Oh Iddio mio, quanto si sono affaticati studiosamente li sopra detti per piacere a te! Aimè, quanto è poco quello che io faccio; quanto tosto spendo il tempo, quando io mi dispongo a comunicare! Rare volte son tutto raccolto, e rarissime volte sono purgato da ogni distrazione.

6. E certo, niuna indecente cogitazione non dovrebbe affacciarmisi nella presenza della tua salutare Deitade, nè anche veruna creatura occuparmi; perocchè non un Angiolo, ma il Signore degli Angioli ho da ricevere all'ospizio mio. È adunque per certo grande distanza infra l'arca della promissione del Signore con le sue reliquie, e il mondissimo Corpo tuo con le sue ineffabili virtudi; infra que' legali sagrificii prefigurativi delle future cose, e la vera ostia del tuo Corpo, completativa di tutti li antichi sacrificii.

7. Perchè adunque non mi accendo io più alla tua venerabile presenza? Perchè non mi apparecchio io con maggiore sollecitudine a ricevere li tuoi sacri misterii, quando quelli antichi santi Patriarchi, Re, Principi, con lo universo popolo, hanno dimostrato tanto affetto di devozione verso il culto divino?

8. Il devotissimo re David saltò davanti all'arca di Dio con tutte le sue forze, ricordando li beneficii dati per lo passato ai Padri suoi. Fece di diverse generazioni organi, compose salmi, e instituì che fossero cantati con letizia; cantò egli stesso spesse volte sulla cetra, infiammato dalla grazia dello Spirito Santo; insegnò al popolo d' Israele laudar Dio con tutto il cuore, e ogni giorno benedire e predicarlo con le concordi voci. Se allora tanta devozione si praticava, e tanta fu la ricordazione della divina laude davanti all'arca del Testamento; quanta reverenza adesso dev' esser in me e in tutto il popolo cristiano, e de-

stiano habenda est devotio et reverentia in praesentia Sacramenti, in sumtione excellentissimi corporis Christi?

9. Currunt multi ad diversa loca pro visitandis reliquiis Sanctorum, et mirantur auditis gestis eorum; ampla aedificia templorum inspiciunt; et osculantur sericis et auro involuta sacra ossa eorum. Et ecce tu praesens es hîc apud me in altari, Deus meus, Sanctus Sanctorum, hominum Creator, et Dominus Angelorum. Saepe in talibus videndis est curiositas hominum, et novitas invisorum; et modicus reportabitur fructus emendationis, maxime ubi est tam levis sine vera contritione discursus. Hîc autem in Sacramento altaris totus praesens es, Deus meus, homo Christus Jesus; ubi et copiosus percipitur aeternae salutis fructus, quotiescumque fueris digne ac devote susceptus. Ad istud vero non trahit levitas aliqua, nec curiositas vel sensualitas, sed firma fides, devota spes et sincera charitas.

10. O invisibilis conditor mundi Deus, quam mirabiliter agis nobiscum, quam suaviter et gratiose cum electis tuis disponis, quibus temetipsum in Sacramento sumendum proponis! Hoc namque omnem intellectum superat; hoc specialiter devotorum corda trahit, et accendit affectum. Ipsi enim vere fideles tui, qui totam vitam suam ad emendationem disponunt, ex hoc Sacramento dignissimo magnam devotionis gratiam et virtutis amorem frequenter recipiunt.

11. O admirabilis et abscondita gratia Sacramenti, quam norunt tantum Christi fideles; infideles autem et peccatis servientes experiri non possunt! In hoc Sacramento confertur spiritualis gratia, et reparatur in anima virtus amissa, et per peccatum deformata redit pulchritudo. Tanta est aliquando haec gratia, ut ex plenitudine collatae devotionis non tantum mens, sed et debile corpus vires sibi praestitas sentiat ampliores.

vozione in presenza del Sacramento, e nella recezione del Corpo di Cristo!

9. Molti uomini corrono a diversi luoghi per visitarvi reliquie di Santi; e uditi li loro gesti, si maravigliano; guardano gli ampli edificii de' templi; e baciano le sacre ossa di quelli, involute in seta ed auro. Ecco tu, Dio mio, sei presente davanti a me nell' altare, Santo delli Santi, Creatore delli uomini, e Signore delli Angioli. Assai volte nel vedere di tali cose è posta la curiosità delli uomini, e nella novità di cose non vedute; e poco frutto d' emendazione se ne riporta, massime là dove è tanto leggiero discorso senza vera contrizione. Ma qui, Dio mio, nel Sacramento dell'altare tu sei tutto dì presente, uomo Cristo Gesù; dove si raccoglie il copioso frutto della eterna salute, qualunque volta degnamente e devotamente tu sarai ricevuto. A questo però non tira levitade alcuna, nè curiositade, nè sensualitade, ma ferma fede, divota speranza e sincera caritade.

10. O invisibile Dio, conditore del mondo, quanto mirabilmente tu operi con noi; quanto soavemente e gloriosamente disponi con li tuoi eletti, alli quali tu proponi a ricever te stesso nel Sacramento! Questo in vero supera ogni intelletto; questo specialmente tira li cuori delli devoti; e accende lo affetto. Perocchè essi tuoi veri fedeli, li quali tutta la lor vita dispongono a meditazione, assai volte da questo degnissimo Sacramento ricevono grazia di devozione e amore di virtude.

11. Oh ammirabile e ascosa grazia del Sacramento, la quale solamente conoscono li fedeli di Cristo! ma gl' infedeli e servidori delli peccati non possono farne la sperienza. Nel Sacramento è conferita la grazia spirituale, ed è riparata nell' anima la virtude perduta, e ritorna la bellezza deformata per lo peccato. Tanta è alcuna volta questa grazia, che per la pienezza della conferita devozione non solo la mente, ma il debile corpo sente esser maggiori le forze a lui prestate.

12. Dolendum tamen est, et miserandum valde super tepiditate et negligentia nostra, quod non majori affectu trahimur ad Christum sumendum, in quo tota spes salvandorum consistit et meritum. Ipse enim est sanctificatio nostra et redemtio; ipse consolatio viatorum, et Sanctorum aeterna fruitio. Dolendum itaque valde, quod multi tam parum hoc salutare mysterium advertunt, quod caelum laetificat, et mundum conservat universum. Heu caecitas et duritia cordis humani, tam ineffabile donum non magis attendere, et ex quotidiano usu etiam inadvertentia defluere!

13. Si enim hoc sanctissimum Sacramentum in uno tantum celebraretur loco, et ab uno tantum consecraretur sacerdote in mundo, quanto putas desiderio ad illum locum et talem Dei sacerdotem homines afficierentur, ut divina ministeria celebrari audirent? Nunc autem multi facti sunt sacerdotes, et in multis locis offertur Christus, ut tanto major appareat gratia et dilectio Dei ad hominem, quanto latius est sacra Communio diffusa per omnem orbem.

14. Gratias tibi, bone Jesu, pastor aeterne, qui nos, pauperes et exules, dignatus es praetioso Corpore et Sanguine tuo reficere, et ad haec mysteria percipienda etiam proprii oris tui eloquio invitare dicendo: « Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos. »

CAPITULUM II.

Quod magna charitas et bonitas Dei in Sacramento exhibetur homini.

*1. Super bonitate tua et magna misericordia tua, Domine, confisus, accedo aeger ad Salvatorem; esuriens et sitiens * ad*

12. Niente di meno, è da dolersi ed aver compassione della tepiditade e negligenzia nostra, per cui non siamo tratti con maggior affetto a ricever Cristo, nel quale consiste la speranza tutta e il merito di quelli che debbono esser salvi. Perocchè egli è la santificazione nostra e redenzione; egli è la consolazione de' viatori, e l' eterna fruizione dei Santi. È anco da dolersi grandemente, che li cattivi sì poco considerino questo salubre misterio, il quale letifica il cielo, e conserva lo universo mondo. Ahimè cecitade e durezza del cuore umano, che non molto considera tanto ineffabile dono, ma piuttosto per lo cotidiano uso giunge ad averne inavvertenza!

13. Se questo santissimo Sacramento si celebrasse solamente in uno loco, e da uno sacerdote solamente si consacrasse in tutto il mondo, con quanto desiderio credi tu che corressero gli uomini a quello luogo, e quanto sarebbono affezionati a quel tale sacerdote di Dio, acciò che elli udissero li divini misterii celebrare? Al presente li sacerdoti sono fatti in grande moltitudine, e in molti lochi è offerto Cristo, acciò che la grazia e dilezione di Dio apparisca tanto maggiore verso dell' uomo, quanto la sacra Comunione è più largamente diffusa per lo mondo.

14. Grazie a te, buono Gesù, pastore eterno, il quale ti sei degnato di reficiare noi, poveri sbanditi, del tuo Corpo e Sangue prezioso, e anche invitar noi con il parlare della tua propria bocca a ricevere questi misterii, dicendo: « Venite a me tutti voi che vi affaticate e che sete oppressi, e io vi reficierò. »

CAPITOLO II.

Che la grande bontà e carità di Dio è mostrata all' uomo in questo Sacramento.

1. Confidato, Signore, sopra la tua bontade e grande misericordia, vengo a te come infermo al Salvatore; come fa-

fontem vitae; egenus ad Regem caeli; servus ad Dominum; creatura ad Creatorem; desolatus ad meum pium consolatorem. Sed unde mihi hoc, ut venias ad me? Quis ego sum, ut praestes mihi temetipsum? Quomodo audet peccator coram te apparere? Et quomodo tu dignaris ad peccatorem venire? Tu nosti servum tuum, et scis quia nihil boni in se est, unde hoc illi praestes. Confiteor igitur vilitatem meam, agnosco tuam bonitatem, laudo pietatem, et gratias ago propter nimiam charitatem. Propter temetipsum hoc facis, non propter mea merita, ut bonitas tua mihi magis innotescat, charitas amplior ingeratur, et humilitas perfectius commendetur. Quia ergo tibi hoc placet, et sic fieri jussisti, placet et mihi dignatio tua: et utinam iniquitas mea non obsistat!

2. O dulcissime et benignissime Jesu, quanta tibi reverentia et gratiarum actio, cum perpetua laude, pro susceptione sacri Corporis tui debetur, cujus dignitatem nullus hominum explicare potens invenitur! Sed quid cogitabo in hac Communione, in accessu ad Dominum meum, quem debite venerari nequeo, et tamen devote suscipere desidero? Quid cogitabo melius et salubrius, nisi me ipsum totaliter humiliando coram te, et tuam infinitam bonitatem exaltando supra me? Laudo te, Deus meus, et in aeternum exalto te. Despicio me, et subjicio tibi in profundum vilitatis meae.

3. Ecce, tu Sanctus Sanctorum, et ego sordes peccatorum: et inclinas te ad me, qui non sum dignus ad te respicere. Ecce, tu venis ad me, tu vis esse mecum, tu invitas ad convivium tuum. Tu mihi dare vis caelestem cibum et panem Angelorum ad manducandum; non alium sane quam te ipsum, panem vivum, qui de caelo descendisti, et das vitam mundo.

melico e sitibonto alla fonte della vita; come povero al Re del cielo; come servo al Signore; come creatura al Creatore; come desolato al mio pietoso consolatore. Ma che ho io meritato, onde tu venga da me? Quale son io, che tu mi doni te stesso? In che modo ardisce il peccatore apparire davanti a te? E in che modo ti degni di venire al peccatore? Tu conosci il tuo servo, e sai che niente di buono è in lui, onde tu gli debba prestar questo. Invero io confesso la viltade mia, conosco la tua bontade, e laudo la tua pietade, e rendo grazie alla tua grande caritade. Da te procede, Signore, che tu fai questo, e non per li miei meriti, acciò che la tua bontade più mi sia manifesta, la caritade mi sia mostrata maggiore, e la umiltade più perfettamente sia commendata. Perchè adunque questo ti piace, e hai comandato che così sia fatto, piace anche a me la tua degnazione: e fosse pur vero, che la mia iniquitade non le contradica!

2. O dolcissimo e benignissimo Gesù, quanta reverenza ti è dovuta e rendimento di grazie, con perpetua laude, per la comunione del tuo sacro Corpo, la cui dignitade niuno si trova possente a spiegare! Ma che cosa cogiterò io in questa Comunione, nell'andare al mio Signore, il quale debitamente non posso venerare, e niente di meno desidero di riceverlo devotamente? Che cosa posso io cogitare di meglio nè più salutevole, se non che totalmente umiliando me stesso davanti a te, ed esaltando sopra di me la tua infinita bontade? Io ti laudo, ti esalto, Iddio mio, in eterno. E me disprezzo, e sottometto a te nel profondo della viltade mia.

3. Ecco, tu sei Santo de' Santi ed io feccia de' peccatori, e tu t'inchini a me, il quale non son degno di risguardare a te. Ecco, tu vieni a me, tu vuoi esser con esso meco, e tu m'inviti al convivio tuo. Tu mi vuoi dare il celestiale cibo e pane delli Angioli a mangiare; e invero, non altro che te stesso, pane vivo, il quale sei disceso del cielo, e dài la vita al mondo.

4. Ecce, unde dilectio procedit, qualis dignatio illucescit. Quam magnae gratiarum actiones et laudes pro his tibi debentur! O quam salutare et utile consilium tuum, cum istud constituisti! Quam suave et jucundum convivium, cum teipsum in cibum donasti! O quam admirabilis operatio tua, Domine; quam potens virtus tua, quam infallibilis veritas tua! Dixisti enim, et facta sunt omnia; et hoc factum est quod jussisti. Mira res et fide digna, ac humanum vincens intellectum, quod tu, Domine Deus meus, verus Deus et homo, sub modica panis specie et vini, integer contineris, et sine consumtione a sumente manducaris.

5. Tu, Domine universorum, qui nullius habens indigentiam, voluisti per Sacramentum tuum habitare in nobis, conserva cor meum et corpus meum immaculatum, ut laeta et pura conscientia saepius valeam celebrare tua mysteria, et ad meam perpetuam accipere salutem; quae ad tuum praecipue honorem et memoriale perenne sanxisti et instituisti.

6. Laetare, anima mea, et gratias age Deo pro tam nobili munere et solatio singulari in hac lacrymarum valle tibi relicto. Nam quoties hoc mysterium recolis et Christi corpus accipis, toties tuae redemtionis opus agis, et particeps omnium meritorum Christi efficeris. Charitas etenim Christi nunquam minuitur, et magnitudo propitiationis ejus nunquam exhauritur. Ideo nova semper mentis renovatione ad hoc disponere te debes, et magnum salutis mysterium attenta consideratione pensare. Ita magnum, novum et jucundum tibi videri debet, cum celebras aut missam audis, ac si eodem die Christus, primùm in uterum Virginis descendens, homo factus esset, aut in cruce pendens pro salute hominum pateretur et moreretur.

4. Ecco donde procede la dilezione, quale dignazione appare; quanto grandi azioni di grazie ti sono dovute, e laudi per tutte queste cose. Oh quanto salutare e utile consiglio fu il tuo, quando ciò instituisti! Quanto soave e giocondo convivio fu, quando tu donasti te stesso in cibo! Oh quanto è ammirabile la tua operazione, Signore; quanto possente la tua virtude; quanto infallibile la tua veritade! Perocchè tu hai detto, e tutte le cose furono fatte; e quello fu fatto che tu hai comandato. Maravigliosa cosa e degna di fede, la quale vince lo umano intelletto, che tu Iddio, Signore mio, vero Dio e uomo, sotto una piccola specie di pane e di vino, sii contenuto intiero, e sii mangiato senza consumazione.

5. Tu, Signore di tutte le cose, il quale non avendo alcuna indigenza, hai voluto abitare in noi per questo Sacramento, conserva il cuor mio e il corpo mio immaculato, acciò che io possa spesse volte celebrare li tuoi misterii con lieta e pura coscienza, e quelli ricevere a mia perpetua salute; li quali misterii tu hai principalmente ordinati e instituiti al tuo onore e perpetua memoria.

6. Allégrati, anima mia, e rendi grazie a Dio per tanto nobile dono e conforto singolare a te lasciato in questa valle di lacrime. Perocchè tutte le volte che tu tratti questo mistero e pigli il Corpo di Cristo, tu fai l'opera della tua redenzione, e sei fatta partecipe di tutti li meriti di Cristo. Certo la caritade di Cristo mai non è diminuita, e la magnitudine della sua propiziazione non viene mai manco. E pertanto tu ti devi sempre disponere a questo con la nuova renovazione della mente, e pensare il grande misterio della salute con attenta considerazione. E' ti deve parere tanto grande, nuovo e giocondo quando celebri o ascolti la messa, come se Cristo in quello medesimo giorno fosse fatto uomo, discendendo la prima volta nel ventre della Vergine, ovvero come se in croce pendendo sofferisse e morisse per la salute degli uomini.

CAPITULUM III.

Quod utile est saepe communicare.

1. Ecce, ego venio ad te, Domine, ut bene mihi sit ex munere tuo, et laetificer in convivio tuo, quod parasti in dulcedine tua pauperi, Deus. Ecce, in te est totum quod desiderare possum et debeo. Tu salus mea et redemtio, spes et fortitudo, decus et gloria. Laetifica ergo hodie animam famuli tui, quoniam ad te, Domine Jesu Christe, animam meam levavi. Desidero te nunc devote et reverenter suscipere; cupio te in domum meam introducere, qualenus cum Zachaeo merear a te benedici, ac inter filios Abrahae computari. Anima mea et corpus meum te concupiscit, cor meum tecum uniri desiderat.

2. Trade te mihi, et sufficit: nam praeter te nulla consolatio valet, sine te esse nequeo, et sine visitatione tua vivere non valeo. Ideoque oportet me frequenter ad te accedere, et in remedium salutis meae recipere, ne forte deficiam in via, si fuero caelesti fraudatus alimonia. Sic enim tu, misericordissime Jesu, praedicans populis et varios sanans languores, aliquando dixisti: « Nolo eos dimittere jejunos in domum suam, ne deficiant in via. » Age igitur hoc modo mecum, qui te pro fidelium consolatione in Sacramento reliquisti. Tu es enim refectio suavis animae; et qui te digne manducaverit, particeps et haeres erit aeternae gloriae.

3. Necessarium quidem mihi est, qui tam saepe labor et pecco, tam cito torpesco et deficio, ut per frequentes orationes et confessiones, ac sacram tui Corporis perceptionem, me renovem, mundem et accendam, ne forte diutius abstinendo

CAPITOLO III.

Che è utile cosa a comunicare spesse volte.

1. Ecco, o Signore, io vengo da te, acciò che io stia bene per lo tuo dono, e sia fatto allegro nel tuo santo convivio, il quale tu, mio Dio, hai apparecchiato al povero nella tua dulcedine. Ecco, in te è tutto quello che io posso o debbo desiderare; tu sei la salute mia e redenzione, speranza e fortezza, decoro e gloria. Letifica adunque oggi l'anima del tuo servo, perocchè a te, Signore Gesù, ho levata l'anima mia. Adesso io desidero di riceverti devotamente e reverentemente; desidero d'introdurti nella casa mia, acciò che con Zaccheo io meriti d'esser da te benedetto, e d'esser computato tra li figliuoli d'Abramo. L'anima mia desidera il tuo corpo, e il mio cuore brama d'esser unito con esso teco.

2. Dónati a me, e basta; perocchè niuna consolazione vale senza te, e io non posso esser senza te, nè vivere senza la tua visitazione. Impertanto mi bisogna frequentemente venire da te, e riceverti in rimedio della mia salute, acciò che io non manchi nella via, se io sarò mendico della celestiale alimonia. Così tu, misericordiosissimo Gesù, predicando alli popoli e sanando varii malori, alcuna volta dicesti: « Io non li voglio lassare andar digiuni a casa loro, acciò che non manchino nella via. » In questo modo adunque opera tu ora con esso me, il quale ti sei lasciato nel Sacramento per consolazione de' fedeli. Perocchè tu sei la suave refezione dell'anima; e colui che degnamente ti riceverà, sarà partecipe ed erede della eterna gloria.

3. In vero è necessario a me, il quale tanto spesso m'affatico e pecco, sì tosto intorpidisco e manco, che per le frequenti orazioni e confessioni, e per la sacra recezione del tuo Corpo, mi rinnovi e mondi e riscaldi, acciò che per

a sancto proposito defluam. Proni enim sunt sensus hominis ad malum ab adolescentia sua; et nisi succurrat divina medicina, labitur homo plus ad pejora. Retrahit ergo sancta Communio a malo, et confortat in bono. Si enim modo tam saepe negligens sum et tepidus, quando communico aut celebro; quid fieret si medelam non sumerem, et tam grande juvamen non quaererem? Et licet omni die non aptus, et ad celebrandum bene dispositus, dabo tamen operam congruis temporibus divina percipere mysteria, ac tantae gratiae participem me praebere. Nam haec est una principalis fidelis animae consolatio, quamdiu peregrinatur ad te in mortali corpore, ut sit saepius memor Dei sui, atque* dilectum suum devota suscipiat mente.*

4. O mira circa nos tuae pietatis dignatio, quod tu, Domine Deus, creator et vivificator omnium spirituum, ad pauperculam dignaris venire animam, et cum tota divinitate tua ac humanitate ejus impinguare esuriem! O felix mens et beata anima, quae te Dominum Deum suum meretur devote suscipere, et in tua susceptione spirituali gaudio repleri! O quam magnum suscipit Dominum, quam dilectum inducit hospitem, quam jucundum recipit socium, quam fidelem acceptat amicum, quam speciosum et nobilem amplectitur sponsum, prae omnibus dilectis et super omnia desiderabilia amandum! Sileant a facie tua, dulcissime dilecte meus, caelum et terra, cum omnibus ornatis eorum; quoniam quidquid habent laudis et decoris, ex dignatione tuae est largitatis, nec ad decorem tui pervenient nominis, cujus sapientiae non est numerus.*

lo troppo lungo astenermi, al tutto non caggessi * dal santo proposito. Però che li sentimenti dell' uomo sono proclivi al male perfino dalla adolescenza sua; e se la divina medicina non soccorre, l' uomo ruina viepiù alle cose peggiori. Ma la santa Comunione ritira dal male, e conforta nel bene. E se adesso io sono tanto spesso negligente e tepido, quando comunico e celebro; che sarebbe mai se io non pigliassi la medicina, e non cercassi l' aiuto tanto grande? E benchè ogni giorno non sia atto nè a celebrare ben disposto, niente di meno alli tempi congrui mi sforzerò di trattare li divini misterii, e di farmi partecipe di tanta grazia. Perocchè questa è una delle principali consolazioni dell' anima fedele, mentre ch' ella è da te peregrina nel mortale corpo, cioè che spesse volte abbia memoria del suo Dio, e che il suo diletto riceva con la mente devota.

4. Oh maravigliosa degnazione della tua pietade circa di noi, che tu, Signore Dio, creatore e vivificatore di tutti li spiriti, ti degni di venire alla povera anima mia con tutta la divinitade e umanitade tua a torle ogni penuria! Oh felice la mente e l' anima, la quale merita di ricever te suo Dio e Signore divotamente, e di esser piena di spirituale gaudio nella tua recezione! Oh quanto grande Signore riceve, quanto dolce ospite introduce, quanto giocondo compagno accoglie, quanto fedele amico accetta, quanto specioso e nobile sposo abbraccia, il quale dev' essere amato sopra ogni diletto, e più che tutti gli oggetti desiderabili! Or si taccia cielo e terra, con ogni loro ornamento, in faccia tua; perocchè quanto hanno di laude e di bellezza, viene dalla dignazione della tua largitade, nè mai perverranno allo splendore del tuo nome, della cui sapienza non è misura.

CAPITULUM IV.

Quod multa bona praestantur devote communicantibus.

1. Domine Deus meus, praeveni servum tuum in benedictione dulcedinis tuae, ut ad tuum magnificum Sacramentum digne ac devote merear accedere. Excita cor meum in te, et a gravi torpore exue me. Visita me in salutari tuo ad gustandum in spiritu tuam suavitatem, quae in hoc Sacramento tanquam in fonte plenarie latet. Illumina quoque oculos meos ad intuendum tantum mysterium, et ad credendum illud indubitata fide me robora. Est enim operatio tua, non humana potentia; tua sacra institutio, non hominis adinventio. Non enim ad haec capienda et intelligenda aliquis idoneus per se reperitur, quae angelicam etiam subtilitatem transcendunt. Quid ergo ego peccator indignus, terra et cinis, de tam alto secreto Sacramento potero investigare et capere?

2. Domine, in simplicitate cordis, in bona et firma fide et in tua visione ad te cum, firma spe et reverentia, accedo; et vere credo quia tu praesens es hîc in Sacramento, Deus et homo. Vis ergo ut te suscipiam, et me ipsum tibi in charitate uniam? Unde tuam precor clementiam, et specialem ad hoc imploro mihi donare gratiam, ut totus in te liquefiam, et amore pereffluam, atque de nulla alia consolatione amplius me intromittam. Est enim hoc altissimum et dignissimum Sacramentum salus animae et corporis, medicina omnis spiritualis languoris; in quo vitia mea curantur, passiones fraenantur, tentationes vincuntur ac minuuntur, gratia major infunditur, virtus accepta augetur, firmatur fides, spes roboratur, et charitas ignescit ac dilatatur.

3. Multa namque bona largitus es, et adhuc saepius lar-

CAPITOLO IV.

Che molti beni son donati a quelli che si comunicano devotamente.

1. Signore Iddio, previeni il tuo servo nelle benedizioni della tua dolcezza, acciò che al tuo magnifico Sacramento possa venir degnamente e devotamente. Sveglia il cuor mio in te, e spogliami della grave accidia. Visita me nella tua grazia a gustare in spirito la tua suavitade, la quale come in una fonte è ascosa pienamente in questo Sacramento. Illumina anche li occhi miei a riguardare tanto misterio, e confortami a crederlo per indubitata fede. Perocchè la tua operazione non è umana possanza, e la tua sacra instituzione non è invenzione dell' uomo. Conciossiachè nessuno per sè si trova idoneo a intendere e conoscere queste cose, le quali trascendono l'angelica sottilitade. Che cosa adunque potrò io, peccatore indegno, terra e cenere, investigare e sapere di tanto alto e secreto Sacramento?

2. Signore, io vengo a te in semplicitade di cuore, in buona e ferma fede, e nel tuo cospetto con ferma speranza e reverenza; e veramente credo che tu Dio e uomo sei qui presente nel Sacramento. Vuoi tu adunque che io ti riceva, e me stesso unisca a te in caritade? Pertanto prego la tua clemenza, e per questo domando mi sia data speciale grazia, acciò che tutto in te mi liquefaccia, e per amore mi diffonda, e di niuna altra consolazione più avanti mi dia cura. Perocchè questo è l' altissimo e dignissimo Sacramento, salute dell' anima e medicina del corpo e di ogni spirituale languore; nel quale li miei vizii sono curati, le passioni raffrenate, le tentazioni sono vinte e diminuite, la grazia infusa è maggiore, la virtude accolta è accresciuta, la fede raffermata, la speranza corroborata, e la carità accesa e dilatata.

3. E benchè tu, Dio mio, refugio dell' anima mia, ri-

giris in Sacramento dilectis tuis devote communicantibus, Deus meus, susceptor animae meae, reparator infirmitatis meae, et totius dator consolationis internae. Nam multam ipsis consolationem adversus varias tribulationes infundis, et de imo dejectionis propriae ad spem tuae protectionis erigis, atque nova quadam gratia eos intus recreas et illustras, ut qui anxii primò et sine affectione se ante Communionem senserant, postea refecti cibo potuque caelesti, in melius se mutatos inveniant. Quod idcirco cum electis tuis ita dispensanter agis, ut veraciter agnoscant, et patenter experiantur, quam nihil ex semetipsis habeant, et quid bonitatis ac gratiae ex te consequantur. Quia ex semetipsis frigidi, duri ac indevoti; ex te autem ferventes ac devoti et alacres esse merentur. Quis enim ad fontem suavitatis humiliter accedens, non modicum suavitatis inde reportat? Aut quis justa ignem copiosum stans, non parum caloris inde percipit? Et tu fons es semper plenus et super abundans, ignis semper ardens et nunquam deficiens.

4. Unde, si mihi non licet haurire de plenitudine fontis, nec usque ad satietatem potare, apponam tamen os meum ad foramen caelestis fistulae, ut saltem inde guttulam modicam capiam ad refocillandam sitim meam, ut non penitus exarescam. Et si necdum totus caelestis et tam ignitus, ut Seraphim et Cherubim, esse possum, conabor tamen devotioni insistere et cor meum praeparare, ut vel modicam divini incendii flammam ex humili sumtione vivifici Sacramenti conquiram. Quidquid autem mihi deest, bone Jesu, Salvator sanctissime, tu pro me supple benigne ac gratiose, qui omnes ad te gratiose vocare dignatus es, dicens: « Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos. »

parátore della mia infirmitade, e datore di tutte le interne consolazioni, abbi donato molti beni, ancora ne doni assai volte alli tuoi diletti, li quali comunicano devotamente. Perocchè ad essi tu infondi molta consolazione incontra le varie tribulazioni, e li sollevi dal basso della propria deiezione alla speranza della tua protezione, e li ricrei ed illumini dentro per alcuna nuova grazia; intanto che quelli li quali primamente si sentivano ansiati e senza affetto davanti alla Comunione, dopo ricevuto il cibo e la bevanda spirituale, si trovano mutati in meglio. E questo pertanto fai con li tuoi eletti dispensativamente, acciò che veracemente conoscano e manifestamente esperimentino, che niente hanno da loro stessi, e quello che hanno di bontade e di grazia, lo hanno da te. Perocchè da sè medesimi sono freddi, duri e indevoti, ma da te meritano di esser ferventi, allegri e devoti. Chi è quegli che vada umilmente alla fonte della suavitade, e non ne riporti un poca di suavitade? O chi è colui che stando appresso a uno copioso fuoco, non poco di calore non ne riceva? E tu sei la fonte sempre piena e soprabbondante, e il fuoco ardente di continuo, il quale non manchi mai.

4. E se non mi è licito di cavare dalla plenitudine della fonte, nè di bere a sazietade, niente di meno io accosterò la mia bocca alla spina celestiale, acciò che almanco una piccola goccerella ne possa rapire a estinguere la sete mia, acciò che al tutto non diventi arido e secco. E se anco non posso essere tanto celeste e tanto infuocato, come i Cherubini e Serafini, niente di meno mi sforzerò di darmi alla devozione e apparecchiare il cuor mio, acciò che almanco una piccola fiamma del divino ardore io riporti, umilmente ricevendo il vivifico Sacramento. Supplisci benignàmente e graziosamente, per me, o buon Gesù, Salvatore Santissimo, ad ogni cosa che mi manca, essendoti degnato tu stesso di chiamar gli uomini a te, dicendo: « Venite a me tutti voi che siete affaticati e oppressi, e io vi reficierò. »

5. Ego quidem laboro in sudore vultus mei, dolore cordis torqueor, peccatis oneror, tentationibus inquietor, multis malis passionibus implicor et premor; et non est qui adjuvet, non est qui liberet et salvum faciat, nisi tu, Domine Deus, Salvator meus, cui committo me et omnia mea, ut me custodias et perducas in vitam aeternam. Suscipe me in laudem et gloriam nominis tui, qui Corpus tuum et Sanguinem in cibum et potum mihi parasti. Praesta, Domine Deus Salutaris meus, ut cum frequentatione mysterii tui crescat meae devotionis affectus.

CAPITULUM V.

De dignitate Sacramenti, et statu sacerdotali.

1. Si haberes angelicam puritatem, et sancti Johannis Baptistae sanctitatem, non esses dignus hoc Sacramentum accipere nec tractare. Non hoc meritis debetur hominum, quod homo consecret et tractet Christi Sacramentum, et sumat in cibum panem Angelorum. Grande mysterium et magna dignitas Sacerdotum, quibus datum est quod Angelis non est concessum. Soli namque Sacerdotes, in Ecclesia rite ordinati, potestatem habent celebrandi, et Corpus Christi consecrandi. Sacerdos quidem minister Dei est, utens verbo Dei per jussionem et institutionem Dei: Deus autem ibi est principalis auctor et invisibilis operator, cui subest omne quod voluerit, et paret omne quod jusserit.

2. Plus ergo credere debes Deo omnipotenti in hoc excellentissimo Sacramento, quam proprio sensui aut alteri signo visibili. Ideoque cum timore et reverentia ad hoc opus est accedendum. Attende igitur et vide cujus ministerium tibi traditum est per impositionem manus Episcopi. Ecce Sacerdos fa-

5. In vero mi affatico nel sudore della faccia mia, e sono afflitto per dolore di cuore, carico di peccati, per le tentazioni son fatto inquieto, da molte male passioni sono implicato e oppresso; e non è chi mi aiuti, non è chi mi liberi e faccia salvo, se non tu, Signore Dio, Salvatore mio, al quale io raccomando me e tutte le cose mie, onde tu mi guardi e conduca in vita eterna. Ricevimi in laude e gloria del tuo nome, il quale mi hai apparecchiato il tuo Corpo in cibo e il tuo Sangue in bevanda. Concedimi, Signore Iddio Salvatore mio, che con la frequenza di questo misterio cresca in me lo affetto della devozione.

CAPITOLO V.

Della dignitade del Sacramento e dello stato sacerdotale.

1. Se tu avessi l'angelica puritade e la santitade di Giovanni Battista, saresti indegno di ricevere o trattare questo Sacramento. Perocchè se l'uomo consacra e tratta il sacramento di Cristo, e piglia per cibo il pane delli Angioli, non è ciò dovuto alli meriti delli uomini. Grande misterio e grande dignità delli Sacerdoti, ai quali è dato quello che non è conceduto alli Angioli. Perocchè li soli Sacerdoti, rettamente ordinati nella Chiesa, hanno la possanza di celebrare e consacrare il Corpo di Cristo. Il Sacerdote è ministro di Dio, ed usa la parola di Dio per comandamento e instituzione di Dio: ma Iddio è quivi principale autore ed invisibile operatore, al quale è possibile tutto quello che vuole, ed ogni cosa obbedisce a' comandi suoi.

2. Adunque tu debbi più credere a Dio onnipotente in questo eccellentissimo Sacramento, che al tuo proprio sentimento o ad alcun altro segno visibile. Imperò conviene accostarsi a questa opera con timore e reverenzia. Considera adunque e vedi il cui ministerio ti è dato per la imposizione delle

ctus es, et ad celebrandum consecratus: vide nunc ut fideliter et devote in suo tempore Deo sacrificium offeras, et teipsum irreprehensibilem exhibeas. Non alleviasti onus tuum, sed arctiori jam alligatus es vinculo disciplinae, et ad majorem teneris perfectionem sanctitatis. Sacerdos debet esse omnibus virtutibus ornatus, et aliis bonae vitae exemplum praebere. Ejus conversatio non cum popularibus hominibus, sed cum Angelis in caelo, aut cum perfectis viris in terra.

*3. Sacerdos sacris vestibus indutus Christi vices gerit, ut Deum pro se et pro omni populo suo suppliciter et humiliter roget. Habet ante se et post se dominicae crucis signum, ad memorandam jugiter Christi passionem. Ante se crucem in casula portat, ut Christi vestigia diligenter inspiciat, et sequi frequenter * studeat. Post se cruce * signatus est, ut adversa quaelibet illata ab aliis clementer pro Deo toleret. Ante se crucem gerit, ut propria peccata lugeat; post se, ut aliorum etiam commissa per compassionem defleat, et se medium inter Deum et peccatorem constitutum esse sciat, nec ab oratione nec ab oblatione sancta torpescat, donec gratiam et misericordiam impetrare mereatur. Quando Sacerdos celebrat, honorat Deum, Angelos laetificat, Ecclesiam aedificat, vivos adjuvat, defunctis requiem praestat, et sese omnium bonorum participem efficit.*

CAPITULUM VI.

Interrogatio de exercitio ante Communionem.

1. Cum tuam dignitatem et meam vilitatem penso, valde contremisco, et in me ipso confundor. Si enim non accedo, vitam fugio; et si indigne me ingessero, offensam incurro. Quid

mani del Vescovo. Ecco tu sei fatto Sacerdote, e consacrato a celebrare: fa quindi che fidelmente e devotamente al tempo conveniente tu offerisca a Dio il sacrificio, e te stesso conservi irreprensibile. Non hai alleggerito il tuo carico, ma ti sei rilegato con più forte vincolo di disciplina. Il Sacerdote dee esser ornato di tutte le virtudi, e alli altri dare lo esempio della buona vita. La sua conversazione non dee essere con la gente volgare, ma con li Angioli in cielo, o con li perfetti uomini in terra.

3. Il Sacerdote vestito delle sacre vesti rappresenta la persona di Cristo, acciò che devotamente e umilmente preghi Dio per sè e per tutto il suo popolo. Porta egli dinanzi e dietro il segno della croce santa, a rammemorare continuamente la passione di Cristo. Avanti di sè nella pianeta ha la croce, acciò che diligentemente consideri le vestigie di Cristo e studii di seguirle ferventemente. Dirieto di sè ha il segno della croce, acciò che tutte le cose avverse dalli altri a lui cagionate mansuetamente sofferisca per amor di Dio. Davanti di sè porta la croce, acciò che e' pianga li propri peccati; e dopo sè, acciò che li peccati commessi per altri pianga per compassione, e sappia lui essere constituito mezzano fra Iddio e il peccatore, e non desista dalla orazione e santa oblazione, finchè meriti d' impetrare grazia e misericordia. Quando il Sacerdote celebra, onora Iddio, letifica li Angioli, edifica la Chiesa, aiuta li vivi, e alli morti dona riposo, e sè stesso fa partecipe di tutti li beni.

CAPITOLO VI.

Interrogazione dello esercizio avanti la Comunione.

1. Signore, quando io penso la tua dignitade e la mia viltade, grandemente tremo, e in me stesso son confuso. Perocchè, se io non vegno a te, fuggo la vita; e se indegno pre-

ergo faciam, Deus, auxiliator meus et consiliator meus in necessitatibus?

2. Tu doce me viam rectam, propone aliquod breve exercitium sacrae Communioni congruum. Utile est enim scire qualiter scilicet devote et reverenter tibi praeparare debeam cor meum ad recipiendum salubriter tuum Sacramentum, seu etiam celebrandum tam magnum et divinum sacrificium.

CAPITULUM VII.

De discussione propriae conscientiae, et emendationis proposito.

1. Super omnia, cum summa humilitate cordis et supplici reverentia, cum plena fide et pia intentione honoris Dei, ad hoc Sacramentum celebrandum, tractandum et sumendum oportet Dei accedere Sacerdotem. Diligenter examina conscientiam tuam, et pro posse tuo vera contritione et humili confessione eam nuda et clarifica, ita ut nîl grave habeas, aut scias, quod te remordeat et liberum accessum impediat. Habeas displicentiam omnium peccatorum tuorum in generali, et pro quotidianis excessibus magis in spirituali doleas et gemas; et, si tempus patitur, Deo in secreto cordis cunctas confitere passionum tuarum miserias.

2. Ingemisce et dole, quod adhuc tam carnalis sis et mundanus; ita immortificatus a passionibus, tam plenus concupiscentiarum motibus; tam incustoditus in sensibus exterioribus, tam saepe multis variis phantasiis implicatus; tam multum inclinatus ad exteriora, tam negligens ad interiora; tam levis ad risum et dissolutionem, tam durus ad fletum et compunctionem; tam promtus ad laxiora et carnis commoda, tam segnis ad rigorem et fervorem; tam curiosus ad nova capienda et audienda, et pulchra intuenda, tam remissus ad humilia et abjecta amplectenda; tam cupidus ad multa habenda, tam parcus ad dandum,

sumo, incorro in tua offesa. Che cosa farò io adunque, o Dio, mio ausiliatore e mio consigliatore nelle necessitadi?

2. Insegnami la dritta via, proponimi qualche breve esercizio congruo alla sacra Comunione. Utile cosa è assapere in che modo devotamente e reverentemente io ti debbia apparecchiare il cor mio a ricevere salutarmente il tuo Sacramento, o vero celebrare tanto grande e divino sacrificio.

CAPITOLO VII.

Della discussione della propria coscienza, e del proposito della emendazione.

1. Sopra tutte le cose, bisogna al Sacerdote andar a celebrare, trattar e ricevere questo Sacramento con somma umilitade di cuore e divota reverenza, con piena fede e pietosa intenzione dell' onore di Dio. Esamina diligentemente la tua conscienzia, e mondala a tutto il tuo potere per vera contrizione e umile confessione; ed aprila e nettala in tal modo, che tu non abbia alcuna cosa grave, o vero sappia, che ti rimorda o impedisca il libero accesso. E abbi dispiacenza di tutti li tuoi tuoi peccati in generale, e per le cotidiane colpe più ti debbi dolere e gemere in speciale; e, se il tempo è conveniente, confessa a Dio nel secreto del cuore tutte le miserie delle tue passioni.

2. Gemi e duolti, che ancora sii sì carnale e mondano, e sì poco mortificato dalle passioni, e tanto pieno dei movimenti delle concupiscenze; tanto distratto dalli sentimenti esteriori, così sovente avviluppato in molte varie fantasie; tanto inclinato alle cose esteriori, e sì trascurante delle interiori; tanto leggiero al riso ed alla dissoluzione, tanto duro al pianto e alla compunzione; tanto pronto alle cose lascive ed a' comodi della carne, tanto tardo al rigore e al fervore; tanto curioso a udire le cose nuove e a guardare le belle, tanto rimesso alle cose umili e vili abbracciare; tanto cupido

tam tenax ad retinendum; tam inconsideratus in loquendo, tam incontinens ad tacendum; tam incompositus in moribus, tam importunus in actibus; tam effusus super cibum, tam surdus ad Dei verbum; tam velox ad quietem, tam tardus ad laborem; tam vigilans ad fabulas, tam somnolentus ad vigilias sacras; tam festinus ad finem, tam vagus ad attendendum; tam negligens in horis persolvendis, tam tepidus in celebrando, tam aridus in communicando; tam cito distractus, tam raro tibi bene collectus; tam subito commotus ad iram, tam facilis ad alterius displicentiam; tam pronus ad judicandum, tam rigidus ad arguendum; tam laetus ad prospera, tam debilis in adversis; tam saepe multa bona proponens, et modicum ad effectum perducens.

3. His et aliis defectibus tuis cum dolore et magna displicentia propriae infirmitatis confessis ac deploratis, firmum statue propositum semper emendandi vitam tuam, et in melius proficiendi. Deinde, cum plena resignatione et integra voluntate, offer te ipsum in honore nominis mei in ara cordis tui holocaustum perpetuum; corpus tuum scilicet et animam mihi fideliter committendo, quatenus sic digne merearis ad offerendum Deo sacrificium accedere, et Sacramentum Corporis mei salubriter suscipere.

4. Non est enim oblatio dignior et satisfactio major pro peccatis diluendis, quam se ipsum pure et integre cum oblatione Corporis Christi in Missa et in Communione Deo offerre. Si homo fecerit quod in se est, et vere poenituerit, quotiescumque pro venia et gratia ad me accesserit: « Vivo ego, dicit Dominus, qui nolo mortem peccatoris, sed magis ut convertatur et vivat; quoniam peccatorum suorum non recordabor amplius, sed cuncta sibi indulta erunt. »

ad avere molte cose, e tanto parco a donare, e tanto tenace a ritenere; tanto inconsiderato a parlare, tanto incontenente a tacere; tanto incomposto nelli costumi, tanto importuno nei gesti; tanto avido sopra il cibo, tanto sordo alla parola di Dio; tanto veloce al riposo, tanto tardo alla fatica; tanto vigilante alle favole, tanto sonnolento alle sacre vigilie; tanto frettoloso al fine, tanto svagato ad attendervi; tanto negligente a compiere le ore di rito, tanto tepido a celebrare, tanto arido in comunicare; tanto agevolmente distratto, tanto di raro ben ricolto a te; tanto subito commosso a ira, tanto facile a dispiacere agli altri; tanto proclive a giudicare, sì rigido a riprendere; tanto allegro nelle cose prospere, tanto debole nelle avverse; tanto spesso molte cose buone proponendo, e poco perducendo a effetto.

3. Questi e gli altri tuoi difetti confessati e deplorati con dolore e grande displicenza della propria infirmitade, statuisci fermo proposito per sempre di emendare la vita tua, e in meglio fare profitto. E poi, con piena rassegnazione e integra volontade, offerisci te stesso in olocausto perpetuo a onore del mio nome nell' ara del tuo cuore; cioè il corpo tuo e l' anima a me commettendo fedelmente, acciò che a questo modo tu meriti d' esser degno d' andare a offerire a Dio sacrificio, e a ricevere salutarmente il Sacramento del mio Corpo.

4. Perocchè e' non è oblazione più degna nè satisfazione maggiore per lavare li peccati, che di offerire sè medesimo a Dio puramente e integramente con la oblazione del Corpo di Cristo nella Messa e nella Comunione. Se l'uomo farà il suo potere, e veramente si pentirà, ogni volta ch' e' verrà da me per perdonanza e grazia: « Io vivo, dice il Signore, e non voglio la morte del peccatore, ma più tosto ch' ei si converta e viva; perocchè di tutti li suoi peccati non mi arricorderò più, ma tutti li saranno perdonati. »

CAPITULUM VIII.

De oblatione Christi in Cruce, et propria resignatione.

1. Sicut ego me ipsum, expansis in cruce manibus et nudo corpore, pro peccatis tuis, Deo Patri sponte obtuli, ita ut nihil in me remaneret, quin totum in sacrificium divinae placationis transierit; ita debes et tu temetipsum mihi voluntarie in oblationem puram et sanctam quotidie in Missa, cum omnibus viribus et affectionibus tuis, quanto intimius vales, offerre. Quid magis a te requiro, quam ut te studeas mihi ex intimo resignare? Quidquid praeter teipsum das, nihil curo; quia non quaero datum tuum, sed te.

2. Sicut non sufficeret tibi omnibus habitis, praeter me; ita nec mihi placere poterit quidquid dederis, te non oblato. Offer te mihi, et da te totum pro Deo, et erit accepta oblatio. Ecce ego me totum obtuli Patri pro te: dedi etiam totum Corpus meum et Sanguinem in cibum, ut totus tuus essem, et tu meus permaneres. Si autem in teipso steteris, nec sponte te ad voluntatem meam obtuleris, non est plena oblatio, nec integra erit inter nos unio. Ideo omnia opera tua spontanea praecedere debet tui ipsius in manus Dei oblatio, si libertatem consequi vis et gratiam. Ideo tam pauci illuminati et liberi intus efficiuntur, quia se ipsos ex toto abnegare nesciunt. Est firma sententia mea: « Nisi quis renunciaverit omnibus quae possidet, non potest esse meus discipulus. » Tu ergo, si optas meus esse discipulus, offer teipsum mihi cum omnibus affectibus tuis.

CAPITOLO VIII.

Della oblazione di Cristo Salvatore nella Croce, e della propria rassegnazione.

1. Siccome io offersi me medesimo spontaneamente a Dio Padre, per li peccati tuoi, spirante con le mani in croce e nudo corpo, a tal che nulla in me rimanesse, che dato non fosse in sacrifizio a placare Iddio; così tu ti devi volontariamente offerire a me in oblazione pura e santa ogni giorno nella Messa, con tutte le tue forze ed affetti, quanto più intimamente tu puoi. Che cosa voglio io più da te, se non che tu studii di rassegnarti internamente a me? Niente mi curo di qualsiasi altra cosa che tu dài, da te infuori; poichè non cerco il tuo dono, ma te.

2. Così come a te non sarebbe a sufficienza, benchè tu avessi ogn'altra cosa, e non avessi me; così a me non potrà piacere ogni cosa che tu darai, non dando te stesso. Offerisciti a me, e dona te tutto per Dio, e sarà accetta la tua oblazione. Ecco, io m' offersi tutto al Padre per te, e ti ho dato tutto il mio Corpo e Sangue in cibo, acciò che io fossi tutto tuo, e tu mio permanessi. Se però tu vorrai rimanere in te stesso, e non ti offerirai spontaneamente alla mia voluntade, la tua oblazione non è piena, nè infra noi sarà integra unione. Impertanto la spontanea oblazione nelle mani di Dio debbe precedere tutte le tue opere, se tu vuoi conseguire libertade e grazia. Per ciò così pochi sono illuminati e liberi di coscienza, perchè non sanno del tutto renunciare a sè stessi. È la ferma sentenza mia: « Se uno non renuncia a tutte le cose possedute, non può essere mio discepolo. » Se dunque esser vuoi mio discepolo, offerisci te stesso a me con tutti li tuoi affetti.

CAPITULUM IX.

Quod nos et omnia nostra Deo debemus offerre, et pro omnibus orare.

1. Domine, omnia tua sunt, quae in caelo sunt et in terra. Desidero me ipsum tibi in spontaneam oblationem offerre, et tuus perpetuo permanere. Domine, si in simplicitate cordis mei offero me ipsum tibi hodie in servum sempiternum, in obsequium et in sacrificium laudis perpetuae; suscipe me cum hac sancta oblatione tui praetiosi Corporis, quam hodie tibi in praesentia Angelorum invisibiliter assistentium offero, ut sit pro me et pro cuncto populo tuo in salutem.

2. Domine, offero tibi omnia peccata mea et delicta mea quae commisi coram te et sanctis Angelis tuis, a die qua primum peccare potui usque ad diem hanc, super placabili altari tuo; ut tu pariter omnia incendas et comburas igne charitatis tuae, et deleas universas maculas peccatorum meorum, et conscientiam meam ab omni delicto emundes, et restituas mihi gratiam tuam, quam peccando amisi, omnia mihi plene indulgendo, et in osculum pacis me misericorditer assumendo.

3. Quid possum agere pro peccatis meis, nisi humiliter ea confitendo et lamentando, et tuam propitiationem incessanter deprecando? Deprecor te, exaudi me propitius, ubi asto coram te, Deus meus. Omnia peccata mea mihi maxime displicent, nolo ea nunquam amplius perpetrare; sed pro eis doleo, et dolebo quamdiu vixero, paratus poenitentiam agere, et pro posse satisfacere. Dimitte mihi, Deus, dimitte peccata mea, propter nomen sanctum tuum; salva animam meam, quam praetioso sanguine redemisti. Ecce committo me misericordiae tuae, resi-

CAPITOLO IX.

Che noi e ogni cosa nostra dobbiamo offerire a Dio, e pregarlo per tutti.

1. Signore, tutte le cose son tue, le quali sono in cielo e in terra. Io desidero grandemente di offerirmi a te in spontanea oblazione, e con te essere perpetualmente. Signore, se oggi offerisco me stesso a te nella simplicitade del mio cuore per servo sempiterno, in ossequio e sacrificio della tua perpetua laude; ricevimi con questa santa oblazione del tuo prezioso Corpo, la quale oggi offerisco a te in presenzia delli Angioli astanti invisibilmente, acciò che la sia in salute per me e per tutto il tuo popolo.

2. Signore, io ti offerisco li miei peccati tutti e li miei delitti commessi davanti a te ed alli Angioli santi, dal dì che primamente potei peccare in fino a questo dì presente, sopra il tuo propiziatorio altare; acciò che tutti insieme tu li bruci e arda col fuoco della tua caritade, e scancelli tutte le macchie delli peccati miei, e netti la mia conscienza da ogni delitto, e mi restituisca la tua grazia, la quale peccando ho perduto, pienamente perdonandomi ogni colpa, e misericordiosamente accettandomi nel bacio della santa pace.

3. Che cosa posso io fare per li miei peccati, se non umilmente confessando quelli, e lamentarli, e implorando continuamente la tua propiziazione? Io ti prego, Dio mio, esaudiscimi propizio qui, dove io sto davanti a te. Tutti li miei peccati massimamente mi dispiacciono, e mai più non li voglio perpetrare; ma per quelli mi doglio, e dorrò fin che viverò, apparecchiato a farne penitenza, e a poterti satisfare. Perdonami, Signore Iddio, perdonami li miei peccati per amore del tuo santo nome; salva l'anima mia, la quale hai ricomperata con il tuo prezioso sangue. Ecco io mi raccomando alla tua misericordia, mi consegno nelle tue

gno me in manibus tuis; age mecum secundùm bonitatem tuam, non secundùm meam malitiam et iniquitatem.

4. Offero etiam tibi omnia bona mea, quamvis pauca et imperfecta; ut tu ea emendes et sanctifices, ut ea grata habeas et accepta tibi facias, et semper ad meliora trahas, nec non ad beatum et laudabilem finem, Domine, me pigrum et inutilem homuncionem perducas.

5. Offero quoque tibi omnia desideria devotorum, necessitates parentum, amicorum, fratrum, sororum, omniumque chariorum meorum, et eorum qui mihi vel aliis propter amorem tuum benefecerunt, qui orationes et Missas pro se suisque omnibus dici a me petierunt et desideraverunt, sive in carne adhuc vivant, sive jam saeculo defuncti sint; ut omnes sibi auxilium gratiae tuae, opem consolationis, protectionem a periculis, liberationem a poenis advenire sentiant; et ut, ab omnibus malis erepti, gratias magnificas laeti persolvant.*

6. Offero etiam tibi preces placationis pro illis specialiter qui me in aliquo laeserunt, contristaverunt, aut vituperaverunt, vel aliquod damnum vel gravamen intulerunt; pro his quoque omnibus quos aliquando contristavi, conturbavi, gravavi et scandalizavi verbis vel factis, scienter aut ignoranter, ut nobis omnibus pariter indulgeas omnia peccata nostra et injurias et offensiones. Aufer, Domine, a cordibus nostris omnem suspicionem, indignationem, iram et discrepationem, et quidquid potest charitatem laedere et fraternam dilectionem minuere. Miserere, Domine, miserere misericordiam tuam poscentibus; da gratiam indigentibus; fac nos tales existere, ut simus digni gratia tua perfrui, et ad vitam proficiamus aeternam.

mani; fa con esso me secondo la tua bontade, e non secondo la mia malizia e iniquitade.

4. Anco io ti offerisco tutti li miei beni, benchè siano pochi e imperfetti; acciò che tu li emendi e santifichi, e acciò che tu li abbia e li faccia a te accetti, e sempre li tiri a miglior condizione, e me pigro e inutile omicciolo conduca, o Signore, al beato e laudabile fine.

5. Offerisco pure a te tutti li desiderii delli devoti, le necessitadi dei parenti, amici, fratelli, sorelle, e di tutti li miei più cari, e di tutti quelli li quali a me o vero ad altri hanno fatto bene per tuo amore, li quali hanno desiderato e domandato per me esser dette orazioni e Messe per loro e per tutti li suoi, o siano ancora vivi in carne, o sian già passati di questo secolo; acciò che tutti sentano venire a sè lo aiuto della tua grazia, conforto di consolazione, protezione dai pericoli, liberazione delle pene future; ed acciò che, scampati da tutti li mali, allegri ti referiscano grazie magnifiche.

6. Ti offerisco ancora prieghi di propiziazione per quelli specialmente li quali mi hanno offeso in alcuna cosa, o contristato o vituperato, o che mi hanno dato alcuno danno ovvero gravezza; e per tutti eziandio quelli li quali alcuna volta ho contristato, conturbato, gravato e scandalizzato in parole o fatti, scientemente o ignorantemente, acciò che a tutti noi parimenti tu rimetta li nostri peccati e le comuni ingiurie ed offensioni. Leva, Signore, dalli cuori nostri ogni suspizione, indignazione, ira e discordia, e tutto quello che può offendere la caritade e diminuire la fraterna dilezione. Perdona, Signore, perdona a quelli che domandano la tua misericordia; dà grazia alli indigenti; e fanne esser tali, che siamo degni d'avere la tua grazia, e pervenire a vita eterna.

CAPITULUM X.

Quod sacra Communio de facili non est relinquenda.

1. Frequenter recurrendum est ad fontem gratiae et divinae misericordiae, ad fontem bonitatis et totius puritatis, quatenus a passionibus tuis et vitiis curare valeas, et contra universas tentationes et fallacias diaboli fortior atque vigilantior effici merearis. Inimicus, sciens fructum et remedium maximum in sacra Communione positum, omni modo et occasione nititur fideles et devotos, quantum praevalet, retrahere et impedire.

*2. Cum enim quidam sacrae Communioni * disponunt, pejores Satanae immissiones et illusiones patiuntur. Ipse namque Spiritus, ut in Job scribitur, venit inter filios Dei, ut solita ejus nequitia perturbet, aut timidos nimium reddat et perplexos, quatenus fructus eorum effectuum minuat, vel fidem impugnando auferat, si forte aut omnino Communionem relinquant, aut cum tepore accedant. Sed non est quidquam curandum de versutiis et phantasiis illius, quantumlibet turpibus et horrendis; sed cuncta phantasmata in caput ejus sunt retorquenda. Contemnendus est miser et deridendus, nec, propter insultus ejus et commotiones quas suscitat, sacra est omittenda Communio.*

3. Saepe etiam impedit nimia sollicitudo pro devotione habenda, et anxietas quaedam de confessione facienda. Age secundùm consilium sapientum, et depone anxietatem et scrupulum; quia gratiam Dei impedit, et devotionem mentis destruit. Propter aliquam parvam tribulationem vel gravitatem, sacram ne dimittas Communionem; sed vade citius confiteri, et omnes offensiones aliis libenter indulge. Si vero aliquem offendisti tu, tu veniam humiliter deprecare; et Deus libenter indulgebit tibi.

CAPITOLO X.

Che la sacra Communione non debb' essere facilmente lasciata.

1. Frequentemente si debbe ricorrere alla fonte di grazia e della divina misericordia, alla fonte della bontade e di tutta puritade, acciò che tu possa esser curato delle tue passioni e vizii, e che meriti di esser fatto più forte e più vigilante contra tutte le tentazioni e fallacie del Diavolo. Lo inimico, il quale sa il frutto e massimo rimedio posto nella sacra Communione, per ogni modo si sforza, quanto puote, di ritrarre e impedire li fedeli e devoti.

2. Avvegnachè come alcuni si dispongono alla sacra Communione, le peggiori molestie ed illusioni sostengono del Demonio. Però che esso Spirito, come in Giobbe è scritto, è venuto infra li figliuoli di Dio, acciò che per la sua solita nequizia li conturbi, o facciali troppo timidi e perplessi, affinchè decresca il loro affetto, ovvero impugnando toglia loro la fede, se per avventura lascino in tutto la Communione, o vero tepidamente vadano ad essa. Ma e' non è da curarsi in alcuna cosa delle sue fallacie e fantasie, quantunque le siano brutte e spaventose; ma tutte le sue fantasime sono da ribattersi nel suo capo. Egli dev' essere beffato e disprezzato, nè, per gl' insulti e commozioni ch' egli suscita, debbe tralasciarsi la sacra Communione.

3. Molte volte ci contrasta la troppa sollecitudine d'aver la devozione, ed alcuna ansietade di fare la confessione. Fa secondo il consiglio delli savi, e lassa l' ansietade e lo scrupolo; perocchè impedisce la grazia di Dio, e guasta la devozione della mente. Per cagione di alcuna piccola tribulazione e gravitade non lassare la sacra Communione; ma va tosto a confessarti, e volentieri perdona alli altri tutte le offensioni. E se tu hai offeso ad alcuno, umilmente domanda perdonanza; e Dio volentieri ti perdonerà.

*4. Quid prodest diu tardare confessionem, aut sacram differre Communionem? Expurga te quam primùm, exspue velociter venenum, festina recipere remedium, et senties melius quam si diu distuleris. Si hodie propter istud distuleris, cras forsitan illud * magis eveniet, et sic diu posses a Communione impediri et magis ineptus fieri. Quanto citius vales, a praesenti gravitate et inertia te excutias: quia nihil importat diu anxiari, diu cum tribulatione transire, et ob quotidiana obstacula se a divinis sequestrare; immo plurimum nocet diu Communionem protelare, nam et gravem torporem consuevit inducere. Proh dolor, quidam tepidi et dissoluti moras confitendi accipiunt libenter; et Communionem sacram idcirco differre cupiunt, ne ad majorem sui custodiam se dare teneantur!*

5. Heu, quam modicam charitatem et debilem devotionem habent qui sacram Communionem tam faciliter postponunt! Quam felix ille et Deo acceptus habetur qui sic vivit, et tali puritate conscientiam suam custodit, ut etiam omni die communicare paratus et bene affectatus esset, si ei liceret, et sine nota agere posset! Si quis interdum abstinet humilitatis gratia, aut legitima impediente causa, laudandus est de reverentia. Si autem torpor obrepserit, seipsum excitare debet, et facere quod in se est; et Dominus aderit desiderio suo pro bona voluntate, quam specialiter respicit.

6. Cum vero legitime praepeditus est, habebit semper bonam voluntatem et piam intentionem communicandi; et sic non carebit fructu Sacramenti. Potest enim quilibet devotus omni die et omni hora ad spiritualem Christi Communionem salubriter et sine prohibitione accedere. Et tamen, certis diebus, statuto tempore, Corpus sui Redemptoris cum affectuosa re-

4. Che giova lungamente tardare la confessione, ovvero protrarre la sacra Comunione? Espúrgati nell'istante, sputa velocemente il veneno, affréttati di ricever il rimedio, e sentiraiti meglio che se lungamente tu lo differissi. Se oggi tu per questa cagione lascerai, forsechè domani altra sarà maggiore, e lungamente potrai essere impedito della Comunione, ed essere fatto più inetto. Quanto adunque più presto tu puoi, pártiti dalla presente gravitade e inerzia: però che niente giova lungamente esser ansiato, lungamente stare in tribulazione, e per li cotidiani ostacoli sequestrarsi dalle cose divine; ma grandemente nuoce il lungo sottrarsi dalla Comunione, perocchè suole indurre una grave accidia. Ahimè, che alcuni tepidi e dissoluti volentieri pigliano indugio a confessarsi; e pertanto desiderano esser prolungata la sacra Communione, acciò che non siano tenuti di avere maggior custodia di sè stessi!

5. Ahimè, quanta poca caritade hanno e debile devozione quelli che tanto facilmente lassano la sacra Communione! Oh quanto felice e accetto a Dio è colui il quale vive in tal modo, e in tal puritade custodisce la sua conscienzia, che ogni giorno sarebbe ben apparecchiato e desideroso della Comunione, se fosse lecito a lui, e senza incolpazione il potesse fare! Se alcuno se ne astiene alcuna volta per umilitade, o altra legittima cagione impediente, è da essere laudato per quella reverenza. Ma se la inerzia l'opprimesse, debbesi egli stesso svegliare, e fare ogni sforzo; e lo Signore aiuterà al suo desiderio per cagione della buona voluntade, alla quale specialmente risguarda.

6. Colui però che legittimamente è impedito, averà sempre la buona volontade e la pietosa intenzione di comunicare; e così non sarà senza il frutto del Sacramento. Ancora può ciaschedun devoto ogni giorno e ora salubremente, senza proibizione, andare alla spirituale Comunione di Cristo. E niente di meno, in certi giorni, a tempo ordinato, e'debbe ri-

verentia sacramentaliter debet suscipere; et magis laudem Dei et honorem praetendere, quam suam consolationem quaerere. Nam toties mystice communicat, et invisibiliter reficitur, quoties incarnationis Christi mysterium passionemque devote recolit, et in amorem ejus accenditur.

*7. Qui autem se non praeparat aliter, nisi instante festo vel consuetudine compellente, saepius imparatus erit. Beatus qui se Domino in holocaustum offert, quoties celebrat aut communicat. Non sis in celebrando nimis prolixus aut festinus; sed serva communem bonum modum eorum, cum quibus vivis. Non debes aliis generare molestiam et taedium, sed communem serva viam secundùm majorum * institutionem; et potius aliorum servire utilitati, quam propriae devotioni vel affectui.*

CAPITULUM XI.

Quod Corpus Christi et Sacra Scriptura sunt animae fideli necessaria.

1. O dulcissime Domine Jesu, quanta est dulcedo devotae animae, tecum epulantis in convivio tuo! ubi ei non alius cibus manducandus proponitur, nisi tu, unicus dilectus ejus, super omnia desideria cordis desiderabilis. Et mihi quidem dulce foret in praesentia tua ex intimo affectu lacrymas fundere, et cum pia Magdalena pedes tuos lacrymis irrigare. Sed ubi est haec devotio? Ubi lacrymarum sanctarum copiosa effusio? Certe in conspectu tuo et sanctorum Angelorum tuorum cor meum ardere deberet, et ex gaudio flere. Habeo enim te in Sacramento vere praesentem, quamvis aliena specie occultatum.

cevere il Corpo del suo Redentore sacramentalmente con affettuosa reverenza; e più aver cura della laude e onore di Dio, che cercare la propria consolazione. Perocchè tante volte comunica misticamente ed invisibilmente è reficiato, quante volte devotamente rammemora il misterio della incarnazione e passione di Cristo, e quante volte egli è acceso nello amore di lui.

7. Ma colui che altramente non si apparecchia, se non tanto quanto la soprastante solennitade o consuetudine lo spinge, assai volte sarà male apparecchiato. Beato è colui il quale sè offerisce in sacrificio al Signore, ogni qual volta egli celebra o si communica. Non essere troppo prolisso o vero frettoloso nel celebrare; ma serva il buono modo comune di quelli co' quali tu vivi. Non devi generar molestia alli altri nè tedio, ma serva la comune via secondo la instituzione delli maggiori; e più tosto servi alla utilità degli altri, che alla tua propria devozione o affetto.

CAPITOLO XI.

Che all'anima fedele massimamente sono necessarii il Corpo di Cristo e la Sacra Scrittura

1. Buono Gesù, dolcissimo Signore, quanta è la dolcezza della devota anima cibantesi con esso te nel tuo convivio, dove ad essa non è proposto altro cibo, se non tu, il quale sei il suo unico diletto, desiderabile sopra ogni desiderio del suo cuore. E a me invero sarebbe dolce cosa di spander lacrime in presenza tua con intimo affetto, e con la pietosa Maddalena bagnar li tuoi piedi con lacrime. Ma dov'è ella questa devozione, e dov'è la copiosa effusione delle lacrime sante? Certo nel conspetto tuo e delli santi Angioli tuoi lo mio cuore doverebbe ardere, e per gaudio piangere. Io ti ho veramente presente nel Sacramento, benchè occultato sotto aliena specie.

2. Nam in propria et divina claritate te conspicere oculi mei ferre non possunt; sed neque totus mundus in fulgore gloriae majestatis tuae subsisteret. In hoc ergo meae imbecillitati consulis, quod te sub Sacramento abscondis. Habeo vere et adoro quem Angeli adorant in caelo; sed ego interim adhuc in fide, illi autem in specie et sine velamine. Me oportet contentum esse in lumine verae fidei, et in ea ambulare, donec aspiret dies aeternae claritatis, et umbrae figurarum inclinentur. Cum autem venerit quod perfectum est, cessabit usus Sacramentorum, quia Beati in gloria caelesti non egent medicamine sacramentali. Gaudent enim sine fine in praesentia Dei, facie ad faciem gloriam ejus speculantes, et de claritate in claritatem abyssi Deitatis transformati, gustant Verbum Dei carnem factum, sicut fuit ab initio, et manet in aeternum.

3. Memor horum mirabilium, grave mihi fit taedium etiam vel quodlibet spirituale solatium; et quamdiu Dominum meum aperte in sua gloria non video, pro nihilo duco omne quod in mundo conspicio et audio. Testis es mi, Deus, quod nulla potest me res consolari, nulla creatura quietare, nisi tu, Deus meus, quem desidero aeternaliter contemplari. Sed non est hoc possibile durante me in hac mortalitate: et ideo oportet ut me ponam ad magnam patientiam, et meipsum in omni desiderio tibi submittam. Nam et Sancti tui, Domine, qui tecum jam in regno caelorum exultant in fide et patientia magna, dum viverent, adventum gloriae tuae expectabant. Quod illi crediderunt, ego credo; quod illi speraverunt, ego spero; quo illi pervenerunt, per gratiam tuam me venturum confido. Ambulabo interim in fide, exemplis confortatus Sanctorum. Habeo etiam libros sanctos pro solatio et vitae speculo, atque

2. Perocchè gli occhi miei non potrebbono sofferire di guardarti nella tua propria e divina claritade; nè anche tutto il mondo sarebbe sufficiente di sostenere il fulgore della gloria della tua maestade. In questo adunque tu aiuti la imbecillitade mia, che ti ascondi sotto il Sacramento. Lì veramente io ho e adoro colui, il quale li Angioli adorano in cielo; ma io adesso per fede, essi però in specie e senza velazione. E' mi conviene esser contento nel lume della vera fede, e andare per quella, fino a tanto che venga il giorno della eterna claritade, e che le ombre delle figure siano declinate. Ma quando sarà venuto lo stato perfetto, cesserà l' uso delli Sacramenti, perchè li Beati nella celestiale gloria non hanno bisogno di medicina sacramentale. Perocchè godono senza fine nella presenzia di Dio, contemplando la gloria sua a faccia a faccia, e trasformati di claritade in claritade nell' abisso della Deitade, gustano il Verbo di Dio incarnato, come è stato dal principio e rimane in eterno.

3. Arricordandomi di queste mirabili cose, mi viene grande tedio per qualunque spirituale sollazzo; perocchè, mentre che io non veda il mio Signore apertamente nella sua gloria, per niente reputo ogni cosa che io veda e oda in questo mondo. Tu, Iddio, mi sei testimonio, che niuna cosa mi può consolare, niuna creatura quietare, se non tu, Dio mio, il quale desidero eternalmente contemplare. Ma questo non è possibile finchè io duro in questa mortalitade: pertanto bisogna che io mi ponga a grande pazienza, e me stesso sottometta a te in ogni desiderio. Perocchè anche li Santi tuoi, Signore, li quali già godono con esso te nel tuo regno, in fede e pazienza grande aspettavano l' avvenimento della tua gloria, mentre che vivevano. Quello che elli hanno creduto, e io credo; quello che essi hanno sperato, e io spero; là dove essi sono pervenuti, io mi confido per la tua grazia di pervenire. Camminerò in questo mezzo nella fede, confortato per li esempli delli Santi. Io ho anche li santi libri per sollazzo e

super haec omnia sacratissimum Corpus tuum pro singulari remedio et refrigerio.

4. Duo namque mihi necessaria permaxime sentio in hac vita, sine quibus mihi importabilis foret ista miserabilis vita. In carcere corporis hujus detentus egere duobus fateor, cibo, scilicet, et lumine. Dedisti itaque mihi infirmo sacrum Corpus tuum ad refectionem mentis et corporis, et posuisti lucernam pedibus meis verbum tuum. Sine his duobus bene vivere non possem; nam verbum Dei lux est animae meae, et Sacramentum tuum panis vitae. Haec possunt etiam dici mensae duae hinc et inde in gazophylacio sanctae Ecclesiae positae. Una mensa est sacri altaris, habens panem sanctum, idest Corpus Christi praetiosum. Altera est divinae legis, continens doctrinam sanctam, erudiens fidem rectam, et firmiter usque ad interiora velaminis, ubi sunt sancta sanctorum, perducens.

5. Gratias tibi, bone Jesu, lux lucis aeternae, pro doctrinae sacrae mensa, quam nobis, per servos tuos Prophetas, et Apostolos aliosque Doctores ministrasti. Gratias tibi, Creator et Redemptor hominum, qui, ad declarandam toti mundo charitatem tuam, coenam parasti magnam, in qua non Agnum typicum, sed tuum Corpus sanctissimum et Sanguinem proposuisti ad manducandum; laetificans omnes fideles convivio sacro, et calice inebrians salutari, in quo sunt omnes deliciae Paradisi; et epulantur nobiscum Angeli sancti, sed suavitate feliciori.*

6. O quam magnum et honorabile est officium Sacerdotum, quibus datum est Dominum majestatis verbis sacris consecrare, labiis benedicere, manibus tenere, ore proprio sumere, et caeteris ministrare! O quam mundae debent esse manus illae,

specchio di vita, e sopra tutte queste cose il tuo santissimo Corpo per singolare rimedio e refrigerio.

4. Due cose mi sento esser grandemente necessarie in questa vita, senza le quali mi sarebbe incomportabile questa miserabile vita. Io confesso aver bisogno di due cose finchè io son detenuto nella carcere di questo corpo, cioè del cibo e del lume. Tu hai dato a me infermo il tuo sacro Corpo a refezione della mia mente e del mio corpo, e hai posto la tua parola come lucerna alli piedi miei. Senza queste due cose non posso viver bene, perocchè la parola d'Iddio è lume dell'anima mia, e il tuo Sacramento è pane della vita. Queste cose possono esser anche dette due mense poste di qua e di là nel tesoro della santa Chiesa. Una è la mensa del sacro altare, la quale ha il santo pane, cioè il prezioso Corpo di Cristo; l'altra è della divina legge, che contiene la dottrina santa, ed erudisce nella dritta fede, e fermamente conduce fino all'interiore del secreto, là dove son le cose sante delli santi.

5. Grazie a te, o buon Gesù, luce della eterna luce, per la mensa della tua sacra dottrina, la quale hai ministrato a noi per li servi tuoi Profeti, Apostoli e altri Dottori. Grazie a te, Creatore e Redentore delli uomini, il quale, per dichiarare la tua caritade a tutto il mondo, hai apparecchiato la grande cena, nella quale proponesti a mangiare non lo Agnello mistico, ma il santissimo Corpo e Sangue tuo; e letifichi tutti li fedeli nel tuo sacro convivio, inebriandoli col salutevole calice, nel quale sono tutte le delizie del Paradiso; e li Angioli santi con esso noi si cibano, ma con più felice suavitade.

6. Oh quanto grande e orrevole è l'officio delli Sacerdoti, alli quali è dato il Signore della maestade con sacre parole consacrare, benedire coi labbri, tenere con le mani, nella propria bocca ricevere, e alli altri ministrare! Oh quanto monde debbono essere quelle mani, quanto pura

quam purum os, quam sanctum corpus, quam immaculatum cor Sacerdotis, ad quem toties ingreditur Auctor puritatis! Ex ore Sacerdotis non nisi sanctum, nisi honestum et utile procedere debet verbum, qui tam saepe Christi accipit Sacramentum.

7. Oculi ejus simplices et pudici, qui Christi Corpus solent intueri. Manus purae et in caelum elevatae, quae Creatorem caeli et terrae solent contrectare. Sacerdotibus specialiter in Lege dicitur: « Sancti estote; quoniam ego sanctus sum, Dominus Deus vester. »

8. Adjuvet nos gratia tua omnipotens Deus, ut qui officium sacerdotale suscepimus, digne ac devote tibi omni puritate et conscientia bona famulari valeamus. Et si non possumus in tanta innocentia vitae conversari ut debemus, concede nobis tamen digne flere mala quae gessimus, ut in spiritu humilitatis ac bonae voluntatis proposito tibi ferventius de caetero deservire valeamus.

CAPITULUM XII.

Quod magna diligentia se debeat communicaturus Christo praeparare.

1. Ego sum puritatis amator, et dator omnis sanctitatis. Ego cor purum quaero, et ibi est locus requietionis meae. Para mihi coenaculum grande stratum, et faciam apud te Pasca cum discipulis meis. Si vis, veniam apud te, et apud te manebo; expurga vetus fermentum, et munda cordis tui habitaculum. Exclude totum saeculum et omnem vitiorum tumultum; sede tamquam passer solitarius in tecto, et cogita excessus tuos in amaritudine animae tuae. Omnis namque amans suo dilecto

quella bocca, quanto santo quello corpo, quanto immaculato il cuore del Sacerdote, al quale tante volte viene l'Autore della puritade! Della bocca del Sacerdote, il quale tanto spesso riceve il Sacramento di Cristo, non debbono uscire se non sante, oneste ed utili parole.

7. Li occhi di colui debbono esser semplici e casti, li quali sono assueti di guardare il Corpo di Cristo. Le mani pure e in cielo levate, le quali sono assuete di toccare il Creatore del cielo e della terra. Alli Sacerdoti specialmente è detto nella Legge: « Siate Santi; chè io, vostro Signore Dio, son santo. »

8. Aiutane, onnipotente Dio, per la tua grazia, acciò che noi, li quali abbiamo preso l'officio sacerdotale, possiamo servire a te degnamente e devotamente in ogni puritade e buona coscienza. E se non possiamo conversare in tanta innocenza di vita, come noi dovremmo, concedine almanco degnamente piangere li mali che abbiamo fatti, acciò che in spirito di umilitade e proposito di buona voluntade ti possiamo più ferventemente da qui avanti servire.

CAPITOLO XII.

Che con grande diligenza è necessario apparecchiarsi alla Comunione.

1. Io son amatore della puritade, e donatore di santitade. Cerco il puro cuore, e lì è il luogo della mia requie. Apparécchiami il grande cenaculo ornato, e farò la Pasqua presso te con li discepoli miei. Se tu vuoi che io venga da te, e che io stia con esso teco, espurga il vecchio lividore, e monda l'abitacolo del tuo cuore. Escludi tutto ciò ch'è mondano; e il tumulto di tutti li vizii; siedi come passera solitaria nel tetto, e pensa li tuoi eccessi nell'amaritudine dell'anima tua. Imperocchè ogni amante apparecchia un ottimo e bellissimo

amatori optimum et pulcherrimum praeparat locum, quia in hoc cognoscitur affectus suscipientis dilectum.

2. Scito tamen, te non posse satisfacere huic praeparationi ex merito tuae actionis, etiamsi per integrum annum ita te praeparares, ut nihil aliud in mente haberes; sed ex sola pietate et gratia mea permitteris ad mensam meam accedere, ac si mendicus ad prandium vocetur divitis, et ille nihil aliud habeat ad retribuendum beneficiis ejus, nisi se humiliando et gratias sibi agendo. Fac ergo quod in te est, et diligenter facito: non ex consuetudine, non ex necessitate, sed cum timore et reverentia et affectu, accipe Corpus dilecti Domini Dei tui, dignantis ad te venire. Ego sum qui vocavi, Ego jussi fieri, Ego supplebo quod tibi deest. Veni, et suscipe me.

3. Cum gratiam devotionis tribuo, gratias age Deo tuo, non quia dignus es, sed quia tui misertus sum. Si non habes devotionem, sed magis te aridum sentis, insiste orationi, ingemisce, pulsa, nec desistas donec merearis micam aut guttam gratiae salutaris accipere. Tu mei indiges, non ego tui indigeo; nec tu me sanctificare venis, sed ego sanctificare venio et meliorare. Tu venis, ut ex me sanctificeris et mihi uniaris; ut novam gratiam recipias a Deo et de novo ad emendationem accendaris. Noli negligere hanc gratiam, semper praepara cum omni diligentia cor tuum, et introduc ad te Dilectum tuum.*

4. Oportet autem ut non solum te praepares ad devotionem ante Communionem, sed etiam ut te sollicite conserves in ea post Sacramenti perceptionem. Nec minor custodia post exigitur, quam devota praeparatio prius. Nam bona postmodum custodia optima iterum est praeparatio ad majorem gratiam

loco al suo diletto amatore, perchè in questo si cognosce l'affetto di colui che riceve il suo diletto.

2. Sappi, niente di meno, che tu non puoi satisfare a questo apparecchio per lo merito della tua operazione, sebbene un anno intero tu così ti preparassi, che niente altro avessi nella mente; ma per la mia sola pietade e grazia ti è permesso di venire alla mia mensa, siccome se 'l mendico fosse chiamato al desinare del riccò, ed elli non avesse niente altro da retribuire a quello per li beneficii, se non umiliando sè e ringraziando. Fa adunque quello che tu puoi, e fallo diligentemente: non per consuetudine o per necessitade, ma con timore e reverenza e affetto piglia il Corpo del tuo diletto Signore Iddio, il quale si degna di venire da te. Io son colui che ti ho chiamato; Io son colui che ti ho comandato di così fare; Io son colui che supplisco a quello che ti manca. Vieni, e ricevimi.

3. Quando io dono la grazia della devozione, rendi grazie al tuo Dio, non perchè tu sii degno, ma perchè io ti ho perdonato. Se tu non hai la grazia, ma piuttosto ti senti arido, dátti alla orazione, gemi e batti, e non desistere fin a tanto che tu meriti di ricevere una briciolettа, ovvero una goccia della salutar grazia. Tu hai bisogno di me, e non io di te; nè tu non vieni a santificarmi, ma io vengo a santificare te ed a migliorarti. Tu vieni, acciò che tu sii da me santificato e a me unito; acciò che tu riceva la nuova grazia da Dio, e di nuovo sii acceso alla emendazione. Non voler trascurare questa grazia, ma sempre apparecchia il tuo cuore con ogni diligenza, e introduci da te il tuo Diletto.

4. E' bisogna che non solamente tu ti apparecchi alla devozione innanzi alla Comunione, ma che anche sollecitamente ti conservi in essa dopo la recezione del Sacramento. E non minor custodia si richiede dipoi, che la devota preparazione d'avanti. Perocchè la buona custodia dipoi è un'altra ottima preparazione a conseguire nuovamente maggior

consequendam. Ex eo quippe valde indispositus quis redditur, si statim fuerit nimis effusus ad exteriora solatia. Cave a multiloquio; mane in secreto, et fruere Deo tuo: ipsum enim habes, quem totus mundus tibi auferre non potest. Ego sum, cui te totum dare debes, ita ut jam ultra non in te, sed in me, absque omni sollicitudine, vivas.

CAPITULUM XIII.

Quod toto corde anima devota Christi unionem in Sacramento affectare debet.

1. Quis mihi det, Domine, ut inveniam te solum, ut aperiam tibi totum cor meum, ut fruar te sicut desiderat anima; et jam nemo me despiciat, nec ulla creatura me moveat vel respiciat sed tu solus mihi loquaris, et ego tibi, sicut solet dilectus ad dilectum loqui, et amicus cum amico convivari? Hoc oro, hoc desidero, ut tibi totus uniar, et cor meum ab omnibus creatis rebus abstraham, magisque per sacram Communionem ac frequentem celebrationem caelestia et aeterna sapere discam. At, Domine Deus, quando ero tecum totus unitus et absorptus, meique totaliter oblitus? Tu in me et ego in te, et sic nos in unum pariter manere concede.

2. Vere, vere tu es dilectus meus, electus ex millibus, in quo complacuit animae meae habitare omnibus diebus vitae suae. Vere tu es pacificus meus, in quo pax summa et requies vera, extra quem labor et dolor et infinita miseria. Vere tu es Deus absconditus, et consilium tuum non est cum impiis, sed cum humilibis et simplicibus sermo tuus. O quam suavis est, Domine, spiritus tuus, qui, ut dulcedinem tuam in filios demonstrares, pane suavissimo de caelo descendente illos refi-

grazia. Perchè invero alcuno da questo è fatto molto meno disposto, cioè se subito ei sarà troppo dato alli esteriori sollazzi. Guárdati dal molto parlare; sta nel secreto, e fruisci d' Iddio: perocchè tu hai quello il quale tutto il mondo non ti può torre. Io son quello al quale tu ti debbi dar tutto, intanto che più già tu non vivi in te, ma in me, senza niuna sollicitudine.

CAPITOLO XIII.

Che l'anima devota con tutto il cuore deve desiderare la unione di Cristo nel Sacramento.

1. Signore, chi mi darà che io trovi te solo, e che ti apra tutto il mio cuore, e ti fruisca come desidera l'anima mia; sì che niuno mi disprezzi, e non mi muova alcuna creatura nè mi risguardi, ma tu solo mi parli, e io a te, come suole amante parlare con amante, e amico far convito con amico? Questo prego, questo desidero, che a te solo viva, e ritiri il cuor mio da tutte le cose create, e più impari a sapere le cose eterne e celestiali per la sacra Comunione e frequente celebrazione. Ma, Signore Iddio, quando sarò io con esso te tutto unito e assorto, e di me totalmente smenticato? sì che tu sii in me, e io in te; e così concedi parimenti starcene insieme.

2. Veramente tu sei il mio diletto, scelto fra li mille, nel quale abitare piacque all'anima mia tutti li giorni della vita sua. Veramente tu se' il pacifico mio, nel quale è somma pace e riposo vero, fuori del quale ogni cosa è fatica e dolore e infinita miseria. Veramente tu sei l'ascoso Dio, e il tuo consiglio non è con li cattivi, ma la tua parola è con li umili e semplici. Oh quanto è soave lo spirito tuo, Signore, il quale, acciò che tu mostrassi la dolcezza tua nelli figliuoli, ti degni di cibarli del pane soavissimo che discende del

cere dignaris! Vere non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut tu, Deus noster, ades universis fidelibus tuis: quibus ob quotidianum solatium, et cor erigendum in caelum, te tribuis ad edendum et fruendum.

3. Quae est enim alia gens tam inclyta, sicut plebs Christiana? Aut quae creatura sub caelo tam dilecta, ut anima devota, ad quam ingreditur Deus, ut pascat eam carne sua gloriosa? O ineffabilis gratia, o admirabilis dignatio, o amor immensus, homini singulariter impensus! Sed quid retribuam Domino pro gratia ista, pro charitate tam eximia? Non est aliud quod gratius donare queam, quam ut cor meum Deo meo totaliter tribuam, et intime conjungam. Tunc exultabunt omnia interiora mea, cum perfecte fuerit unita Deo anima mea. Tunc dicet mihi: — « Si tu vis esse mecum, ego volo esse tecum. » — Et ego respondebo illi: — « Dignare, Domine, manere mecum, ego volo libenter esse tecum. Hoc est totum desiderium meum, ut cor meum tibi sit unitum. »

CAPITULUM XIV.

De quorumdam devotorum ardenti desiderio ad Corpus Christi.

1. O quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te! Quando recordor devotorum aliquorum ad Sacramentum tuum, Domine, cum magna devotione et affectu accedentium, tunc saepius in memetipso confundor et erubesco, quod ad altare tuum et sacrae Communionis mensam tam tepide et frigide accedo, quod ita aridus sine devotione et affectione cordis maneo, et quod non sum totaliter accensus coram te, Deo meo, nec ita vehementer attractus et affectionatus, sicut multi devoti fuerunt, qui prae nimio desi-

cielo! Veramente non è alcuna tanto grande nazione, la quale abbia li Dei appropinquanti a sè, come tu, nostro Dio, ti appresenti alli universi tuoi fedeli; a' quali per cotidiano sollazzo, e a drizzare il core in cielo, te stesso doni a mangiare e fruire.

3. Quale è adunque altra gente tanto inclita, come è il popolo Cristiano? O quale è quella creatura sotto il cielo tanto amata, come la devota anima, alla quale viene Dio per cibarla della sua gloriosa carne? O ineffabile grazia, o ammirabile degnazione, o amore immenso singolarmente conceduto all'uomo! Ma che cosa retribuirò io al Signore per questa grazia, e per questa caritade tanto esimia? Non è altra cosa più grata, la quale io possa donare, se non che io doni al mio Dio totalmente il mio cuore, e intimamente lo congiunga. Allora esulteranno le mie interiora tutte, quando perfettamente sarà unita con Dio l'anima mia. Allora mi dirà: — « Se tu vuoi esser con esso me, e io voglio esser con esso te. » — E io li risponderò: — « Dégnati, Signore, di stare con esso me, e io volentieri voglio essere con esso te. Questo è tutto il mio desiderio, che il mio cuore sia a te unito. »

CAPITOLO XIV.

Dello ardente desiderio di alcuni devoti alla Comunione del Corpo di Cristo.

1. Quanto è grande la copia della tua dolcezza, Signore, la quale tu hai ascoso a quelli che ti temono! Quando io mi ricordo di alcuni devoti al tuo Sacramento, Signore, li quali vi si recano con tanta devozione ed affezione, allora spesse volte mi confondo in me stesso e vergognomi, che tanto tepidamente e freddamente vengo al tuo altare e alla mensa della sacra Comunione, che io sto così arido senza devozione ed affezione di cuore, e che davanti a te, Dio mio, non sono totalmente acceso, nè sono così veementemente attratto e affettuoso, come sono stati molti uomini

derio Communionis et sensibili cordis amore a fletu non potuerunt se continere; sed ore cordis et corporis pariter ad te, fontem vivum, medullitus inhiabant, suam esuriem non valentes aliter temperare nec satiare, nisi Corpus tuum cum omni jucunditate et spirituali aviditate accepissent.

2. O vere ardens fides eorum, probabile existens argumentum sacrae praesentiae tuae! Isti enim veraciter cognoscunt Dominum suum in fractione panis, quorum cor tam valide ardet in eis de Jesu ambulante cum eis. Longe, proh dolor, est a me saepe talis affectus et devotio, tam vehemens ardor. Esto mihi propitius, bone Jesu, et dulcis et benigne; concede pauperi mendico tuo, vel interdum, modicum de cordiali affectione amoris tui in sacra Communione sentire, ut fides mea magis convalescat, spes in bonitate tua proficiat, et charitas, semel perfecte accensa et caeleste manna experta, nunquam deficiat.

3. Potens est autem misericordia tua etiam gratiam desideratam mihi praestare, et in spiritu ardoris, cum dies beneplaciti tui advenerit, me clementissime visitare. Etenim licet tanto desiderio tam specialium devotorum tuorum non ardeo; tamen de gratia tua illius magni inflammati desiderii desiderium habeo, orans et desiderans omnium talium fervidorum amatorum tuorum participem me fieri, ac eorum sancto consortio annumerari.

CAPITULUM XV.

Quod gratia devotionis humilitate et sui ipsius abnegatione acquiritur.

1. Oportet te devotionis gratiam instanter quaerere, desideranter petere, patienter et fiducialiter exspectare, gratanter

devoti, li quali per lo grande desiderio della Comunione e sensibile amore de' lor cuori non si son potuti contenere dal pianto; ma con la bocca del cuore e del corpo insieme profondamente ansiavano a te, fonte di vita, la loro grande fame non possendo altramente temperare nè saziare, se non ricevessero il tuo Corpo con ogni gioconditade e spirituale aviditade.

2. O vera e ardente fede di coloro, la quale è argumento della sacra presenza tua! Questi veramente conoscono il lor Signore nella frazione del pane, delli quali il cuore tanto validamente arde in Gesù andante con loro. Ahimè, che tale affetto e devozione, e così veemente ardore è lungi da me! Voglimi esser propizio, Gesù buono, dolce e benigno; e concedi al tuo povero mendico, almanco alcuna volta, un poco del cordiale affetto del tuo amore sentire nella sacra Comunione, acciò che la mia fede più si raffermi, la speranza faccia profitto nella tua bontade, e la caritade, una volta perfettamente accesa e della celestial manna esperta, giammai non manchi.

3. La tua misericordia è possente a prestarmi la desiderata grazia, e visitarmi clementissimamente nello spirito dell' ardore, quando verrà il giorno del tuo beneplacito. E benchè io non arda con tanto desiderio, come quello delli tuoi speciali devoti; niente di meno io, per la tua grazia, sento la brama di quel sommo infiammato desiderio, orando e desiderando di diventare partecipe di tutti que' tuoi fervidi amatori, e di esser enumerato nel santo consorzio di essi.

CAPITOLO XV.

Che la grazia della devozione si acquista per umiltade e per abnegazione di sè stesso.

1. E' ti bisogna istantemente cercare la grazia della devozione, e desiosamente domandare, pazientemente e fidu-

recipere, humiliter conservare, studiose cum ea operari, ac Deo tempus et modum supernae visitationis, donec veniat, committere. Humiliare praecipue te debes, cum parum aut nihil devotionis interius sentis; sed non nimium dejici, nec inordinate contristari. Dat saepe Deus in uno brevi momento, quod longo negavit tempore; dat quandoque in fine, quod in principio orationis distulit dare.

2. Si semper cito gratia daretur, et pro voto adesset, non esset infirmo homini bene portabile. Propterea in bona spe et humili patientia expectanda est devotionis gratia. Tibi tamen et peccatis tuis imputa cum non datur, vel etiam occulte tollitur. Modicum quandoque est, quod gratiam impedit et abscondit; si tamen modicum et non potius grande dici debeatur quod tantum bonum prohibet. Sed si hoc ipsum modicum vel grande amoveris, et perfecte viceris, erit quod petiisti.*

3. Statim namque, ut te Deo ex toto corde tradideris, nec hoc vel illud pro tuo libitu seu velle quaesieris, sed integre te in illo posueris, unitum te invenies et pacatum; quia nihil ita tibi sapiet et placebit, sicut beneplacitum divinae voluntatis. Quisquis ergo intentionem suam simplici corde sursum ad Deum levaverit, seque ab omni inordinato amore seu displicentia cujuslibet rei creatae evacuaverit, aptissimus gratiae percipiendae, ac dignus devotionis munere erit: dat enim Dominus ibi benedictionem suam, ubi vasa vacua invenerit. Et quanto perfectius infimis quis renunciat, et magis sibi ipsi per contemtum sui moritur, tanto gratia celerius venit, copiosius intrat, et altius cor liberum elevat.*

cialmente aspettare, con gratitudine ricevere, umilmente conservare, studiosamente operare con essa, a Dio commettere il tempo e il modo della superna visitazione, fin che vegna. Tu ti debbi principalmente umiliare, quando dentro tu senti poco o niente di devozione; ma non troppo essere avvilito, nè inordinatamente contristato. Iddio spesse volte dona in un breve momento quello, che lungo tempo ha negato; ed anche alcuna volta dona nel fine quello, che nel principio della orazione ha differito di concedere.

2. Se la grazia tosto fosse data, e secondo il volere la fosse concessa, non sarebbe all' uomo infermo bene comportabile. Per tanto la grazia della devozione debbe esser aspettata con buona speranza ed umile pazienza. Niente di meno, impútalo a te e alli tuoi peccati quando la non t'è data, ovvero quando la t'è tolta occultamente. Piccola cosa è quella alcuna volta, la quale impedisce e asconde la grazia; se tuttavia è conveniente dire piccola e non più tosto grande quella cosa, la quale proibisce tanto bene. Che se tu rimoverai quella tal cosa, piccola o grande, e la vincerai perfettamente, sarà quello che tu hai domandato.

3. Perocchè, subito che ti sarai dato a Dio con tutto il cuore, e non cercherai questo o quello secondo il tuo piacere o volere, ma interamente ti metterai in esso, ti troverai unito a lui e satisfatto; essendo che niuna cosa tanto bene ti gusterà e piacerà, come il beneplacito della divina volontade. Chi adunque solleverà la sua intenzione a Dio con semplice cuore, e si toglierà da ogni inordinato amore o dispiacenza delle cose create, sarà attissimo a ricevere la grazia, e degno del dono della devozione; perocchè il Signore lì dona la sua benedizione, dove trova li vasi vacui. E quanto più perfettamente alcuno rinuncia alle infime cose, e più a sè muore per lo disprezzo di sè stesso, tanto più presto viene e più copiosamente entra in lui la grazia, e più altamente eleva il cuor libero.

4. Tunc videbit, et affluet, et mirabitur, et dilatabitur cor ejus in ipso; quia manus Domini cum illo est, et ipse se posuit totaliter in manu Ejus usque in saeculum. Ecce, sic benedicetur homo, qui quaerit Deum in toto corde suo, nec in vanum accipit animam suam. Hic, in accipiendo sacram Eucharistiam, magnam promeretur divinae unionis gratiam, quia non respicit ad propriam devotionem et consolationem, sed ad Dei gloriam et honorem.

CAPITULUM XVI.

Quod necessitates nostras Christo aperire debemus, et ejus gratiam postulare.

1. O dulcissime atque amantissime Domine, quem nunc devote desidero suscipere, tu scis infirmitatem meam et necessitatem quam patior; in quantis malis et vitiis jaceo; quam saepe sum gravatus, tentatus, turbatus et inquinatus. Pro remedio ad te venio, pro consolatione et sublevamine te deprecor: ad omnia scientem loquor, cui manifesta sunt omnia interiora mea, et qui solus potes me perfecte consolare et adjuvare. Tu scis quibus bonis indigeo prae omnibus, et quam pauper sum in virtutibus.

2. Ecce, sto ante te pauper et nudus, gratiam postulans et misericordiam implorans. Refice esurientem mendicum tuum; accende frigiditatem meam igne amoris tui; illumina caecitatem meam claritate praesentiae tuae. Verte mihi omnia terrena in amaritudinem, omnia gravia et contraria in patientiam, omnia infima et creata in contemtum et oblivionem. Erige cor meum ad te in caelum, et ne dimittas me vagari super terram. Tu solus mihi ex hoc jam dulcescas usque in saeculum, quia tu solus cibus et potus meus, amor meus et gaudium meum, dulcedo mea et totum bonum meum.

4. Allora egli vedrà, e sentirà abondanza, e maraviglierà, e amplierassi il suo cuore; perocchè la mano del Signore è con esso, essendosi posto totalmente nelle mano di Lui per sempre. Ecco, in questo modo sarà benedetto l'uomo, il quale cerca Dio con tutto il suo cuore, e non invano riceve l'anima sua. Costui, pigliando la sacra Eucaristia, merita la grande grazia della divina unione, perocchè e' non guarda alla propria devozione e consolazione, ma alla gloria e onore di Dio.

CAPITOLO XVI.

Che noi dovemo aprire a Cristo le nostre necessitadi, e domandare la sua grazia.

1. O dolcissimo e amantissimo Signore, il quale devotamente desidero di ricevere, tu sai la infermitade mia e la necessità ch' io soffro, e in quanti mali e vizii io giaccio; quanto spesso io sono gravato, tentato, turbato e maculato. A te vegno per rimedio, e te prego per consolazione e alleviamento: parlo a te che conosci tutte le cose, al quale sono manifesti tutti li miei secreti, e solo mi puoi perfettamente consolare e aiutare. Tu sai di quali beni sopra tutti ho bisogno, e come sono povero di virtudi.

Ecco, io sto davanti a te povero e nudo, il quale domando grazia e supplico misericordia. Reficia il tuo mendico famelico; riscalda la frigiditade mia del fuoco del tuo amore; illumina la mia cecitade con la clarità della tua presenza. Voltami tutte le cose terrene in amaritudine, e tutte le cose gravi e contrarie in pazienza, e tutte le cose infime e create in dispregio e oblivione. Eleva il cuor mio in cielo a te, e non mi lasciar vagare sopra la terra. Per questo tu solo già mi letifichi per sempre, perchè tu solo sei il mio cibo e poto, il mio amore, il mio gaudio, la mia dolcezza e tutto il mio bene.

3. Utinam me totaliter ex tua praesentia accendas, comburas, et in te transmutes, ut unus tecum efficiar spiritus per gratiam internae unionis, et liquefactionem ardentis amoris! Ne patiaris me jejunum et aridum a te recedere, sed operare mecum misericorditer, sicut saepius expertus es cum Sanctis tuis mirabiliter. Quid mirum, si totus ex te ignescerem, et in me ipso deficerem, cum tu sis ignis semper ardens et nunquam deficiens, amor corda purificans et intellectum illuminans?*

CAPITULUM XVII.

De ardenti amore et desiderio vehementi suscipiendi Christum.

1. Cum summa devotione et ardenti amore, cum toto cordis affectu et fervore desidero te, Domine; quemadmodum multi Sancti et devotae personae in communicando te desideraverunt, qui tibi maxime in sanctitate vitae placuerunt, et in ardentissima devotione fuerunt. O Deus meus, amor aeternus, totum bonum meum, felicitas interminabilis, cupio te suscipere cum vehementissimo desiderio et dignissima reverentia, quam aliquis Sanctorum unquam habuit et sentire potuit.

2. Et licet indignus sum omnia illa sentimenta devotionis habere, tamen offero tibi totum cordis mei affectum, ac si omnia illa gratissima inflammata desideria solus haberem. Sed et quaecumque potest pia mens concipere et desiderare, haec omnia tibi cum summa veneratione et intimo fervore praebeo et offero. Nihil opto reservare mihi, sed me et omnia mea tibi sponte et libentissime immolare. Domine Deus meus, creator meus et redemtor meus, cum tali affectu et reverentia, laude

3. Oh mi accendessi tu totalmente con la tua presenzia, e mi bruciassi e trasmutassi in te, acciò che con esso te fossi fatto uno spirito per la grazia dell'interna unione, e per la liquefazione dell'ardente amore! Non sofferire che io da te mi diparta digiuno ed arido, ma opera con esso me misericordiosamente, come spesse volte facesti mirabilmente con li tuoi Santi. Che maraviglia sarebbe, se io di te tutto m'infuocassi, e consumassi in me stesso, con ciò sia che tu sei fuoco sempre ardente, e non mancante mai, amore purificante li cuori e illuminante lo intelletto?

CAPITOLO XVII.

Dell'ardente amore e veemente desiderio di ricevere Cristo.

1. Con somma devozione e ardente amore, con tutto l'affetto del cuore e ardore ti desidero, Signore; come molti Santi e devote persone nel comunicarsi hanno desiderato, li quali massimamente ti piacquero in santità di vita, e sono stati in ardentissima devozione. O Dio mio, amor eterno, tutto il mio bene, felicitade interminabile, io desidero di riceverti con fortissimo desiderio e degnissima reverenza, la quale giammai alcuno dei Santi non ebbe o non ha potuto sentire.

2. E benchè io sia indegno di avere tutti quelli sentimenti di devozione, niente di manco io ti offerisco tutto l'affetto del mio cuore, sì come se io solo avessi tutti que' gratissimi infiammati desiderii. Ma inoltre quelle cose, le quali può pensare e desiderare una pietosa mente, tutte io ti dono e offerisco con somma venerazione ed intimo fervore. Niente desidero di riservare a me, bensì me stesso e tutte le mie cose immolare a te spontaneamente e volontarosamente. Signore mio Iddio, creatoremio e redentor mio, con tale effetto, reverenzia, laude e onore,

et honore, cum tali gratitudine, dignitate et amore, cum tali spe, fide et puritate affecto te hodie suscipere, sicut te suscepit et desideravit sanctissima Mater tua, gloriosa Virgo Maria, quando Angelo evangelizanti sibi Incarnationis tuae mysterium humiliter et devote respondit: « Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. »

3. Et sicut beatus Praecursor tuus, excellentissimus Sanctorum, Iohannes Baptista, in praesentia tua laetabundus exultavit in gaudio Spiritus Sancti, dum adhuc maternis claderetur visceribus. Et postmodum cernens inter homines Jesum ambulantem, valde se humilians, devoto cum affectu dicebat: « Amicus autem Sponsi, qui stat et audit cum gaudio, gaudet propter vocem Sponsi; » sic et ego magnis et sacris desideriis opto inflammari, et tibi ex toto corde me ipsum praesentare. Unde et omnium devotorum cordium jubilationes, ardentes affectus, mentales excessus, ac supernales illuminationes et caelicas visiones tibi offero et exhibeo, cum omnibus virtutibus et laudibus ab omni creatura in caelo et in terra celebratis et celebrandis pro me, et omnibus mihi in oratione commendatis, quatenus ab omnibus digne lauderis et in perpetuum glorificeris.

4. Accipe vota mea, Domine Deus meus, et desideria infinitae laudationis et immensae benedictionis, quae tibi secundum multitudinem ineffabilis magnitudinis tuae jure debentur. Haec tibi reddo, et reddere desidero per singulos dies et momenta temporum; atque ad reddendum mecum tibi gratias et laudes omnes caelestes spiritus et cunctos fideles tuos precibus et affectibus invito et exoro.

5. Laudent te universi populi, tribus et linguae; et sanctum et mellifluum nomen tuum cum summa devotione et ardenti jubilatione magnificent. Et quicumque reverenter ac devote altissimum Sacramentum tuum celebrant, et plena fide

con tal gratitudine, dignitade e amore, con tale speranza, fede e purità desidero di riceverti oggi, come ti ricevette e desiderò la tua santissima e gloriosa Madre, la Vergine Maria, quando rispose umilmente e devotamente allo Angiolo annunciante il misterio della tua Incarnazione: « Ecco l'ancella del Signore, sia fatto a me secondo la tua parola. »

3. E così come il tuo beato Precursore, eccellentissimo delli Santi, Giovanni Battista, in tua presenza lietamente esultò nel gaudio dello Spirito Santo, benchè ancora fosse rinchiuso nelle viscere maternali. E dipoi vedendo Gesù andare fra gli uomini, umiliandosi grandemente, devotamente diceva e con affetto: « Lo amico dello Sposo, il quale sta e ode lui con gaudio, si allegra per la voce dello Sposo; » così pure io desidero di essere infiammato con grandi e sacri desiderii, e presentare me stesso a te con tutto il cuore. Onde le giubbilazioni di tutti li devoti cuori, gli ardenti affetti, l' estasi mentali, e le superne illuminazioni e le celesti visioni ti appresento e offerisco, con tutte le virtudi e laudi da ogni creatura in cielo e in terra celebrate o da esser celebrate per me, e per tutti quelli li quali da me sono commendati nell'orazione, acciò che degnamente da tutti tu sii laudato e glorificato perpetualmente.

4. Accetta li miei voti, Signore mio Dio, e li desiderii d'infinita laudazione e immensa benedizione, le quali debitamente son dovute a te, secondo la immensità della ineffabile tua magnitudine. Queste rendo a te, e rendere desidero ogni giorno e momento di tempo; e con prieghi e affetti invito e supplico tutti li celestiali spiriti e i tuoi fedeli a renderti con esso me grazie e laudi.

5. Laudino te tutti li popoli, tribù e lingue; e magnifichino il tuo santo e dolcissimo nome con somma devozione e ardente giubilazione. E tutti quelli, li quali reverentemente e devotamente celebrano il tuo altissimo Sacramento e lo ricevono con piena fede, possano meritare

recipiunt, gratiam et misericordiam apud te invenire mereantur, et pro me peccatore suppliciter exorent. Cumque optata devotione ac fruibili unione potiti fuerint, et bene consolati ac mirifice refecti de sacra mensa caelesti abscesserint, mei pauperis recordari dignentur.

CAPITULUM XVIII

ET ULTIMUM.

Quod homo non sit curiosus scrutator Sacramenti, sed humilis imitator Christi, subdendo sensum suum sacrae fidei.

*1. Cavendum est tibi a curiosa et inutili perscrutatione hujus profundissimi Sacramenti, si non vis in dubitationis profundum mergi. Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria. Plus valet Deus operari, quam homo intelligere potest. Tolerabilis est pia et humilis inquisitio veritatis, parata * semper doceri, et super sanas Patrum sententias studentis ambulare.*

2. Beata simplicitas, quae difficiles quaestionum relinquit vias, et plana ac firma pergit semita mandatorum Dei. Multi devotionem perdiderunt, dum altiora scrutari voluerunt. Fides a te exigitur et sincera vita, non altitudo intellectus, neque profunditas mysteriorum Dei. Si non intelligis, nec capis quae infra te sunt, quomodo comprehendes quae supra te sunt? Subdere Deo, et humilia sensum tuum fidei, et dabitur tibi scientiae lumen, prout tibi fuerit utile et necessarium.

3. Quidam graviter tentantur de fide ac Sacramento, sed non est hoc ipsis imputandum, sed potius inimico. Noli curare, noli disputare cum cogitationibus tuis, nec ad immissas a dia-

appresso te grazia e misericordia, e supplichevolmente pregar per me peccatore. E quando elli saranno possessori della desiderata devozione e fruibile unione, e ben consolati e maravigliosamente reficiati si partiranno dalla tua sacra mensa celestiale, si degnino di ricordarsi di me povero.

CAPITOLO XVIII

ED ULTIMO.

Che l'uomo non sia curioso scrutatore del Sacramento, ma umile imitatore di Cristo, sottomettendo il sentimento suo alla sacra fede.

1. L'è cosa da guardarti dalla curiosa ed inutile perscrutazione di questo profondissimo Sacramento, se non vuoi esser sommerso nell'abisso della dubitazione. Chi è scrutatore della maiestade, sarà oppresso dalla gloria: più può Dio operare, che l'uomo non può intendere. Tollerabile, pietosa ed umile inquisizione della veritade si è quella di chi è apparecchiato ad essere insegnato, e si studia di andare per le sane sentenze dei Padri.

2. Beata quella semplicitade, la quale lassa le vie difficili delle questioni, e va per li piani e fermi sentieri delli comandamenti di Dio. Molti hanno perduto la devozione, mentre che elli hanno voluto scrutare le più alte cose. — La fede è richiesta a te e la sincera vita, e non l'altezza dello intelletto, nè la profondità dei misterii di Dio. Se non intendi e capisci le cose inferiori a te, in che modo comprenderai tu quelle che sono sopra di te? A Dio ti sottometti, e umilia il tuo sentimento alla fede, e saratti dato il lume della scienza, secondochè a te sarà utile e necessario.

3. Alcuni sono gravemente tentati della fede e del Sacramento; ma ciò non è da essere imputato a loro, ma piuttosto allo inimico. Non te ne curare, e non disputare con le tue cogitazioni, e non rispondere alle disputazioni e dubita-

bolo disputationes et dubitationes responde: sed crede verbis Dei; crede Sanctis ejus et Prophetis, et fugiet a te nequam inimicus. Saepe enim multum prodest, quod sustinet talia servus Dei: nam infideles et peccatores non tentat, quos secure jam possidet; fideles autem devotos variis modis tentat et vexat.

4. Perge ergo cum simplici et indubitata fide, et cum simplici reverentia ad Sacramentum accede. Quidquid intelligere non vales, Deo omnipotenti secure committe. Non fallit te Deus; fallitur, qui sibi nimium credit. Graditur Deus cum simplicibus, revelat se humilibus, dat intellectum parvulis, aperit sensum puris mentibus, et abscondit gratiam curiosis et superbis. Ratio humana debilis est, et falli potest; fides autem vera falli non potest.

5. Omnis ratio et naturalis investigatio fidem sequi debet, non praecedere, nec infringere. Nam fides et amor ibi maxime praecellunt, et occultis modis in hoc sanctissimo et superexcellentissimo Sacramento operantur. Deus aeternus et immensus infinitaeque potentiae, facit magna et inscrutabilia in caelo et in terra; nec est investigatio mirabilium operum ejus. Si talia essent opera Dei, ut facile ab humana ratione caperentur, non essent mirabilia nec inscrutabilia dicenda. Amen.

zioni proposte dal diavolo: ma credi alle parole di Dio; credi alli suoi Santi e alli Profeti, e fuggirà da te il malvagio inimico. Molte volte giova grandemente, che il servo di Dio sostenga tali cose: però che colui non tenta gl' infedeli e peccatori, i quali già securamente possede; ma li fedeli e devoti per varii modi tenta e tribula.

4. Cammina adunque con semplice e ferma fede, e accóstati al Sacramento con sincera reverenza. Tutto quello che tu non puoi intendere, commetti securamente a Dio onnipotente. Dio non t' inganna; ma quegli è ingannato, il quale crede troppo a sè stesso. Iddio va con li semplici, e sè stesso rivela alli uomini, ai piccioli dà intelletto, ai puri di mente apre il senno, ed ai curiosi e superbi asconde la grazia. La ragione umana è debile, e può errare; ma la fede vera non può fallire.

5. Ogni ragione e naturale investigazione debbe seguire la fede, e non precederla, nè romperla. Però che ivi la fede e lo amore massimamente prevalgono, e per occulti modi operano in questo santissimo e sopraeccellentissimo Sacramento. Dio eterno e immenso e d' infinita possanza, fa le grandi e inscrutabili cose in cielo e in terra; e non è conceduta all' uomo la investigazione delle sue mirabili opere. Se le opere di Dio fossero tali, che facilmente le fossero comprese dalla umana ragione, non sarebbeno da dirsi mirabili nè imperscrutabili. Amen.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO
DELLA IMITAZIONE DI CRISTO.

INDEX

LIBRORUM ET CAPITULORUM.

—

HAE SUNT RUBRICAE LIBRI PRIMI.

CAPITULUM I. De imitatione Christi, et contemptu mundi omniumque ejus vanitatum. . . . . Pag. 2
— II. De humili scire sui ipsius. 4
— III. De doctrina veritatis. 6
— IV. De prudentia in agendis. 12
— V. De lectione Scripturarum. . . . . ibi
— VI. De inordinatis affectibus. 14
— VII. De vana spe et elatione fugienda. 16
— VIII. De cavenda nimia familiaritate. 18
— IX. De obedientia et subjectione. . . . . ibi
— X. De superfluitate verborum. 20
— XI. De pace quaerenda et zelo proficiendi. . . . 22

— XII. De utilitate adversitatis. 26
— XIII. De resistendis tentationibus. . . . . ibi
— XIV. De temerario judicio vitando. 32
— XV. De operibus ex charitate factis. 34
— XVI. De sufferentia defectuum aliorum. 36
— XVII. De monastica vita. 38
— XVIII. De exemplo Sanctorum Patrum. 40
— XIX. De exercitiis boni Religiosi. 44
— XX. De amore solitudinis et silentii. 48
— XXI. De compunctione cordis. 54
— XXII. De conditione humanae miseriae. 56
— XXIII. De meditatione mortis. 62
— XXIV. De judicio et poenis peccatorum. 68
— XXV. De ferventi emendatione totius vitae. 72

INDICE

DEI LIBRI E DEI CAPITOLI.

—

RUBRICHE DEL LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I. *Della imitazione di Cristo, e del dispregio del mondo e di tutte le sue vanitadi.* . . Pag. 3
— II. *Dello umile sentire, e conoscere sè medesimo.* . 5
— III. *Della dottrina della sincera veritade.* 7
— IV. *Della prudenza nelle cose che sono da fare.* . . 13
— V. *Della lezione delle sante Scritture.* ivi
— VI. *Delle disordinate affezioni.* 15
— VII. *Come si dee fuggire la vana speranza e l'elazione.* 17
— VIII. *Della troppa familiaritade, e come si dee fuggire.* 19
— IX. *Della obbedienza e subiezione.* ivi
— X. *Come la superfluità delle parole è da schivarsi.* 21
— XI. *Della pace che si dee cercare, e dello zelo del profitto.* 23
— XII. *Della utilità delle avversitadi.* 27
— XIII. *Delle tentazioni, e come loro si dee resistere.* . ivi
— XIV. *Del temerario giudizio, e come si dee schivare.* 33
— XV. *Delle opere fatte per caritade.* 35
— XVI. *Della sofferenza delli altrui difetti.* 37
— XVII. *Della vita monastica.* 39
— XVIII. *Delli esempli dei Santi Padri.* 41
— XIX. *Delli esercizi del buon Religioso.* 45
— XX. *Dell'amore della solitudine e del silenzio.* . . . 49
— XXI. *Della compunzione del cuore.* 55
— XXII. *Della condizione della umana miseria.* 57
— XXIII. *Della meditazione della morte.* 63
— XXIV. *Del finale giudicio, e delle pene delli peccatori.* 69
— XXV. *Della ferventa emendazione di tutta la vita nostra.* 73

HAE SUNT RUBRICAE SECUNDI LIBRI.

Capit. I. Incipit liber De interna conversatione. . . Pag. 84
— II. De submissione, Praelati regimine. 88
— III. De bono et pacifico homine. 90
— IV. De pura mente et simplici intentione. 92
— V. De propria consideratione. 94
— VI. De laetitia bonae conscientiae. 96
— VII. De amore Jesu super omnia. 100
— VIII. De familiari amicitia Jesu. 102
— IX. De carentia omnis solatii. 106
— X. De gratitudine pro gratia Dei. 110
— XI. De paucitate amatorum Crucis. 114
— XII. De regia via sanctae Crucis. 118

HAE SUNT RUBRICAE TERTII LIBRI.

Capit. I. Incipit liber tertius De interna consolatione. . . 130
— II. Quod veritas intus loquitur sine strepitu. 132
— III. Quod verba Dei sunt audienda cum humilitate. 134
— — Oratio ad implorandam devotionis gratiam. (*) 136
— IV. Quod in humilitate et veritate coram Deo est conversandum. 138
— V. De mirabili affectu divini amoris. 140
— VI. De probatione veri amatoris. 146
— VII. De occultanda gratia sub humilitatis custodia. . 150
— VIII. De vili extimatione sui ipsius in oculis Dei. . . . 154
— IX. Quod omnia ad Deum sicut ad finem ultimum sunt referenda. 156
— X. Quod spreto mundo dulce est servire Deo. . . . 158
— XI. Quod desideria cordis examinanda sunt et moderanda. 162

(*) Nelle note a pagg. 137, 197 si è avvertita la differenza di numerazione dei capitoli in gran parte dell' edizioni, ove furono distinte come capitoli da sè le Orazioni, che nella nostra sono in calce ai capitoli III, XV, XXIII, XXVII; dimodochè, essendo cinque le predette Orazioni, vi sarebbero in quelle apparentemente cinque capitoli di più, che in realtà non vi sono.

RUBRICHE DEL LIBRO SECONDO.

Capit. I. *Della interiore conversazione.* . . . . . *Pag.* 85
— II. *Dell'umile subiezione sotto il governo del Prelato.* 89
— III. *Del buono e pacifico uomo.* 91
— IV. *Della pura mente e semplice intenzione.* 93
— V. *Della propria considerazione.* 95
— VI. *Della letizia della buona coscienza.* 97
— VII. *Dell'amore di Gesù sopra ogni altra cosa.* 101
— VIII. *Della familiare amicizia di Gesù.* 103
— IX. *Della privazione d'ogni sollazzo.* 107
— X. *Della gratitudine per la grazia di Dio.* 111
— XI. *Dei pochi amatori della Croce.* 115
— XII. *Della regale via della santa Croce.* 119

RUBRICHE DEL LIBRO TERZO.

Capit. I. *Della interiore consolazione.* 131
— II. *Che la veritade dentro parla senza strepito di parole.* 133
— III. *Che le parole di Dio denno essere udite con umiltade.* 135
— — *Orazione per implorare la grazia della devozione.* (*). 137
— IV. *Che in veritade e umiltade si debbe conversare davanti a Dio.* 139
— V. *Del mirabile affetto del divino amore.* 141
— VI. *Della prova del vero amatore.* 147
— VII. *Del doversi occultare la grazia sotto la guardia della umiltade.* 151
— VIII. *Della vile estimazione di sè stesso davanti a Dio.* . 155
— IX. *Che tutte le cose sono da esser riferite a Dio come al suo ultimo fine.* 157
— X. *Che, disprezzato il mondo, è dolce cosa servire a Dio.* 159
— XI. *Che i desiderii del cuore debbono essere esaminati e moderati.* 163

(*) Vedi la nota di contro.

Capit. XII. De informatione patientiae, et luctamine adversus concupiscentias. . . . . Pag. 164
— XIII De obedientia humilis subditi ad exemplum Jesu Christi. 166
— XIV. De judiciis Dei occultis considerandis, ne extollamur in bonis. 168
— XV. Qualiter standum sit ad dicendum in omni re desiderabili. 172
— — Oratio pro beneplacito faciendo Dei. (*) . . . ibi
— XVI. Quod verum solatium in solo Deo est quaerendum. 174
— XVII. Quod omnis sollicitudo in Deo ponenda est. . 176
— XVIII. Quod temporales miseriae Christi exemplo aequanimiter sunt ferendae. 178
— XIX. De tolerantia injuriarum, et quis verus patiens perhibetur. 180
— XX. De confessione propriae infirmitatis, et hujus vitae miseriis. 184
— XXI. Quod in Deo super omnia bona et dona requiescendum est. 186
— XXII. De recordatione multiplicium beneficiorum Dei. 192
— XXIII. De quatuor magnam importantibus pacem. . 196
— — Oratio contra cogitationes malas. (**). . . . . ibi
— — Oratio pro illuminatione mentis. (***). 198
— XXIV. De evitatione curiosae inquisitionis super alterius vita. 200
— XXV. In quibus firma pax cordis et verus profectus consistit. . . . . ibi
— XXVI. De eminentia liberae mentis, quam supplex oratio magis meretur, quam lectio. . . . 204
— XXVII. Quod privatus amor a summo bono maxime retardat. 206
— — Oratio pro purgatione cordis et caelesti sapientia. (****) 208
— XXVIII. Contra linguas obtrectatorum. 208
— XXIX. Qualiter instante tribulatione Deus invocandus est. 210

(*) Vedi la nota in calce alla pag. 380. (**) Ivi. (***) Ivi. (****) Ivi.

Capit. XII. *Della pazienza e della battaglia contra le concupiscenze.* . . . . . *Pag.* 165
— XIII. *Della obbedienza dell'umile suddito allo esempio di Gesù Cristo.* 167
— XIV. *Del considerare gli occulti giudizii di Dio, acciò che noi non ci estolliamo nel bene.* 169
— XV. *In che modo si dee stare nel dire in ogni cosa desiderabile.* 173
— — *Orazione per fare il beneplacito di Dio.* (*). . *ivi*
— XVI. *Che il vero sollazzo solo in Dio debbe esser cercato.* 175
— XVII. *Che ogni sollecitudine dee esser posta in Dio.* . 177
— XVIII. *Che le miserie temporali pazientemente debbono essere sopportate ad esemplo di Cristo.* . . 179
— XIX. *Della tolleranza delle ingiurie, e quale sia provato vero paziente.* 181
— XX. *Della confessione della propria infirmitade, e delle miserie di questa presente vita.* . . . 185
— XXI. *Che in Dio sopra ogni altro bene e dono dobbiamo mettere il nostro riposo.* 187
— XXII. *Della ricordazione dei molti benefizii di Dio.* . 193
— XXIII. *Di quattro cose che importano la grande pace.* 197
— — *Orazione contra le male cogitazioni.* (**) . . . *ivi*
— — *Orazione per la illuminazione della mente.* (***) 199
— XXIV. *Dell' evitare la curiosa investigazione dell' altrui vita.* 201
— XXV. *In che consiste la ferma pace del cuore ed il vero profitto.* . . . . . *ivi*
— XXVI. *Della eminenza della mente libera, la quale più si ottiene per umile orazione, che per lezione.* 205
— XXVII. *Che il privato amore dal sommo bene grandissimamente ritarda.* 207
Orazione per la purgazione del cuore e per la celestiale sapienza. (****). 209
— XXVIII. *Contra le lingue dei detrattori.* 209
— XXIX. *In che modo dev' essere invocato Iddio nelle tribulazioni.* 211

(*) Vedi la nota di contro. (**) Ivi. (***) Ivi. (****) Ivi.

Capit. XXX. De divino auxilio petendo, et confidentia recuperandae gratiae. . . . . Pag. 212
— XXXI. De neglectu omnis creaturae, ut Creator possit inveniri. 216
— XXXII. De abnegatione sui ipsius, et abdicatione omnis cupiditatis. 220
— XXXIII. De instabilitate cordis, et de intentione finali ad Deum habenda. 222
— XXXIV. Quod amanti sapit Deus super omnia et in omnibus. 224
— XXXV. Quod non est securitas a tentatione in hac vita. 226
— XXXVI. Contra hominum vana judicia. 228
— XXXVII. De pura et integra resignatione cordis ad obtinendam sui libertatem. 230
— XXXVIII. De bono regimine in externis, et recursu ad Deum in periculis. 232
— XXXIX. Quod non sit importunus in negotiis. 234
— XL. Quod homo nihil boni ex se habet, et de nullo gloriari debet. 236
— XLI. De contemptu omnis honoris temporalis. . . 240
— XLII. Quod pax non est ponenda in hominibus. . ibi
— XLIII. Contra vanam et saecularem scientiam. . . 242
— XLIV. De non attrahendo res exteriores. 246
— XLV. Quod omnibus non est credendum, et de facili lapsu verborum. . . . . ibi
— XLVI. De confidentia in Deo habenda quando insurgunt verborum jacula. 250
— XLVII. Quod omnia gravia pro aeterna vita sunt toleranda. 254
— XLVIII. De die aeternitatis, et hujus vitae angustiis. 256
— XLIX. De desiderio aeternae vitae, et quanta sint certantibus praemia promissa. 262

Capit. XXX. *Del domandare il divino aiuto, e della fiducia di recuperare la grazia.* . . . . . Pag. 213
— XXXI. *Del dispregiare ogni creatura, acciò possa esser trovato il Creatore.* 217
— XXXII. *Della annegazione di sè stesso, e della rinunzia ad ogni cupiditade.* 221
— XXXIII. *Della instabilità del core, e della intenzione finale da aversi in Dio.* 223
— XXXIV. *Che lo amante gusta Dio sopra tutte e in tutte le cose.* 225
— XXXV. *Che in questa vita non è sicurtade contra le tentazioni.* 227
— XXXVI. *Contra li vani giudizii delli uomini.* 229
— XXXVII. *Della pura e intiera rassegnazione di sè stesso ad ottenere la libertà del cuore.* 231
— XXXVIII. *Del buono reggimento nelle cose esteriori, e del ricorso a Dio ne' pericoli.* 233
— XXXIX. *Che l'uomo non sia importuno nelle sue faccende.* 235
— XL. *Che l'uomo non ha da sè alcuna cosa buona, e di niente si può gloriare* . . . . . , . . 237
— XLI. *Dello disprezzo d'ogni onor temporale e transitorio.* 241
— XLII. *Che la pace non dev'essere posta nelli uomini.* . . . . . *ivi*
— XLIII. *Contra la vana e secolare scienza.* 243
— XLIV. *Del non attrarre le cose esteriori.* 247
— XLV. *Che non è da credere a tutti, nè facilmente trascorrere in parole.* . . . . . *ivi*
— XLVI. *Della confidenza che si deve avere in Dio quando ci feriscono li strali delle parole.* 251
— XLVII. *Che tutte le cose gravi si debbono tollerare per la eterna vita.* 255
— XLVIII. *Del giorno della eternitude, e delle angustie di questa vita.* 257
— XLIX. *Del desiderio della vita eterna, e quanti beni sieno promessi a coloro che combattono per quella.* 263

Capit. L. Qualiter homo desolatus debet se in manus Dei offerre. . . . . Pag.. 268
— LI. Quod humilibus insistendum est operibus, cum deficitur a summis. 272
— LII. Quod homo non reputet se consolatione dignum, sed magis verberibus dignum. . . . 274
— LIII. De gratia, quae non miscetur terrena sapientibus. 278
— LIV. De diversis motibus naturae et gratiae. 280
— LV. De corruptione naturae, et efficacia gratiae divinae. 286
— LVI. Quod nosmetipsos abnegare, et Christum imitari debemus per crucem. 292
— LVII. Quod homo non sit nimis dejectus, quando labitur in aliquos defectus. 294
— LVIII. De altioribus rebus, et occultis Dei judiciis non scrutandis. 298
— LIX. Quod omnis spes et fiducia in solo Deo est figenda. (*) 304

HAE SUNT RUBRICAE QUARTI LIBRI.

Devota exhortatio ad sacram corporis Christi Communionem. Vox Christi. 310

Capit. I. Cum quanta devotione Christus sit suscipiendus. ibi
— II. Quod magna charitas et bonitas Dei in Sacramento exhibetur homini. 316
— III. Quod utile est saepe communicare. 324
— IV. Quod multa bona praestantur devote communicantibus. 328
— V. De dignitate Sacramenti et statu sacerdotali. 332
— VI. Interrogatio de exercitio ante Communionem. 334

(*) Vedi la nota a pag. 389.

Capit. L. *In che modo l'uomo desolato si debbe offerire nelle mani di Dio.* . . . . . *Pag.* 269
— LI. *Che deesi attendere alle umili opere, quando non si ha potere per le maggiori.* 273
— LII. *Che l'uomo non si reputi degno di consolazione, ma piuttosto meritevole di flagelli.* . 275
— LIII. *Della grazia, la quale non è data a cui piacciono le cose terrene.* 279
— LIV. *Delli diversi movimenti della natura e della grazia.* 281
— LV. *Della corruzione della natura, e della efficacia della divina grazia.* 287
— LVI. *Che noi dovemo rinnegare noi stessi, e imitare Cristo per mezzo della Croce.* 293
— LVII. *Che l'uomo non sia troppo scuorato, quando casca in alouni difetti.* 295
— LVIII. *Di non esaminare le più alte cose di Dio, e gli occulti giudicii di lui.* 299
— LIX. *Che ogni speranza e fiducia dev'esser posta nel solo Dio.* (*) 305

RUBRICHE DEL LIBRO QUARTO.

Esortazione devota alla sacra Communione del corpo di Cristo. Voce di Cristo. 311

Capit. I. *Con quanta reverenza dev'esser ricevuto Cristo.* *ivi*
— II. *Che la grande bontà e carità di Dio è mostrata all'uomo in questo Sacramento.* 319
— III. *Che è utile cosa a comunicare spesse volte.* . . 325
— IV. *Che molti beni son donati a quelli che si comunicano devotamente.* 329
— V. *Della dignitade del Sacramento e dello stato sacerdotale.* 333
— VI. *Interrogazione dello esercizio avanti la Communione.* 335

(*) Vedi la nota di contro.

Capit. VII. De discussione propriae conscientiae, et emendationis proposito. . . . . Pag. 336
— VIII. De oblatione Christi in Cruce, et propria resignatione. 340
— IX. Quodo nos et omnia nostra Deo debemus offerre, et pro omnibus orare. 342
— X. Quod sacra Communio de facili non est relinquenda. 346
— XI. Quod Corpus Christi et Sacra Scriptura sunt animae fideli necessaria. 350
— XII. Quod magna diligentia se debeat communicaturus Christo praeparare. 356
— XIII. Quod toto corde anima devota Christi unionem in Sacramento affectare debet. 360
— XIV. De quorumdam devotorum ardenti desiderio ad Corpus Christi. 362
— XV. Quod gratia devotionis humilitate et sui ipsius abnegatione acquiritur. 364
— XVI. Quod necessitates nostras Christo aperire debemus, et ejus gratiam postulare. 368
— XVII. De ardenti amore et desiderio vehementi suscipiendi Christum. 370
— XVIII. Quod homo non sit curiosus scrutator Sacramenti, sed humilis imitator Christi, subdendo sensum suum sacrae fidei. 374

Capit. VII. *Della discussione della propria coscienza, e del proposito della emendazione.* . . . . . *Pag.* 337
— VIII. *Della oblazione di Cristo Salvatore nella Croce, e della propria rassegnazione.* 341
— XI. *Che noi e ogni cosa nostra dobbiamo offerire a Dio, e pregarlo per tutti.* 343
— X. *Che la sacra Communione non debb'essere facilmente lasciata.* 347
— XI. *Che all'anima fedele massimamente sono necessarii il Corpo di Cristo e la Sacra Scrittura.* 351
— XII. *Che con grande diligenza è necessario apparecchiarsi alla Communione.* 357
— XIII. *Che l'anima devota con tutto il cuore deve desiderare l'unione di Cristo nel Sacramento.* . 361
— XIV. *Dello ardente desiderio di alcuni devoti alla Communione del Corpo di Cristo.* 363
— XV. *Che la grazia della devozione si acquista per umiltade e per abnegazione di sè stesso.* . . . 365
— XVI. *Che noi dovemo aprire a Cristo le nostre necessitadi, e domandare la sua grazia.* 369
— XVII. *Dell'ardente amore e veemente desiderio di ricevere Cristo.* 371
— XVIII. *Che l'uomo non sia curioso scrutatore del Sacramento, ma umile imitatore di Cristo, sottomettendo il sentimento suo alla sacra fede.* 375

Digitized by Google

ANNOTAZIONI DELL' EDITORE.

LIBRO PRIMO.

Pag. 3, § 1, lin. 1.—In altre versioni, invece del pronome *ne* riferito a Cristo, è ripetuto il nome di lui. Il nostro traduttore si avvicina, come dappertutto, meno poche eccezioni, al testo del codice vercellese De Advocatis, che da noi si riproduce secondo l'edizione parigina del Presidente De Gregory, 1833, in-8°, come già s' è avvertito. Una delle dette eccezioni appare nella nota seguente.

Pag. 5, § 1, lin. 5.—L'aggiunta *de' pianeti*, non nominati nel latino, quando sia del volgarizzatore, e non glossema, non sarebbe fuor di luogo, nè sembra inelegante il giro da lui dato alla espressione del testo.

Pag. 7, § 3, lin. 10. — *alte cose* leggi *altre cose*.

Pag. 7, § 4, lin. 6. — Il membretto *però* fino a *proponimento* non ha corrispondente nel nostro testo latino, quantunque non manchi in altre edizioni, ove leggesi: *quia nescis quamdiu possis in bono stare;* ma fu probabilmente intruso dai glossatori, come osserva il signor De Gregory. Gli altri due antichi volgarizzamenti, seguiti dal ch. prof. M. Ant. Parenti di Modena, si uniformano più al Codice De Advocatis.

Pag. 8, § 3, lin. 9. — *inflectit* (manca per equivoco l'asterisco); l'edizione parigina *inflectat*, forse errore tipografico, essendo il discorso in tempo presente.

Pag. 12, § 1, lin. 1-2. — *eloquenda*, cioè che nella Bibbia la verità non dev' essere soggetto di discussione. Altri testi hanno *eloquentia*, e così sta nella versione nostra e in altre antiche; ma noi crediam preferibile la lezione del Codice De Advocatis.

Pag. 13, § 1, lin. 2. — Vedi la nota qui sopra.

Pag. 13, § 1, lin. 6. — *offenda*, come alcune edizioni conformi ad altri testi, sebbene il nostro Codice abbia più rettamente *defendat*, intendendosi che non dee farsi capitale dell' altrui autorità, comunque ragguardevole.

Pag. 16, § 2, lin. 5. — *humilitate*, a cui si accorda il nostro traduttore. In altri testi leggesi *habilitate;* men bene, perchè abilità e ingegno sono la stessa cosa, come giustamente osserva il De Gregory.

Pag. 18, § 2, lin. 4. — *ex convictione*, da *convivere*, *conversare*, siccome ha il nostro volgarizzamento. Altri testi *ex conjunctione;* ma ci sembra men propriamente.

Pag. 20, § 1, lin. 5. — (Manca l'asterisco.) *frequenter* ha rettamente il nostro testo, contrapposto al *raro*, che segue poco appresso. Altre edizioni hanno *libenter;* e *volentieri* è altresì nella versione presente e in altre.

Pag. 25, § 4. lin 2. — *aiutorio*, altro esempio antico invece di *aiuto*. Vedine parecchi nel Vocabolario.

Ivi, ivi, lin. 4 — *aiutare, ed a noi procura* ec. Invece del pronome *qui* del testo latino, riferito all'*ipse* che precede, il traduttore pose la particella congiuntiva *e*, che però non cambia il senso.

Pag. 26, § 2, lin. 1. — *ut non esset.* Il Codice ha veramente *et non esset;* ma la sintassi richiede *ut*, in relazione all'*ideo*, come intese pure il nostro traduttore. Il De Gregory, nella sua traduzione già ricordata, stando al testo, ma in altro senso che regge egualmente, traslatò: *E non sarebbe a lui necessità di cercare* ec.

Pag. 34, § 2, lin. 1 — Alcuni editori omisero il pronome *quis*, perchè loro non piacque la ripetizione del *qui* seguente, non avvertendo che *quis* in questo luogo equivale ad *ille*.

Ivi, ivi, lin. 5. — *commoditatis.* Così leggono generalmente gli altri testi, e così lesse il nostro volgarizzatore; e noi questa volta ci scostiamo dal testo De Advocatis, che ha invece *voluntatis*, mentre della volontà parlò nella riga di sopra.

Ivi, § 3, lin. 6. — Il testo latino ha, dopo *refert*, l'aggettivo *tota*, da noi omesso, perciocchè compreso nel *totaliter* che precede; ed avanti *procedunt* abbiamo posto *fontaliter*, che ivi manca, non però negli altri testi, e neppure nel nostro volgarizzamento.

Pag. 35, § 1, lin. 7. — *dispettata.* Leggasi *dispetta*, come sta nell'antica versione, intendendosi *vile*, ovvero *tenuta in dispregio*.

Ivi, § 2, lin. 6. — *comoditade.* — Vedi sopra la nota alla pag. 34, lin. 5 *lat.*

Pag. 36, § 3, lin 2.—(Manca l'asterisco). In alcuni testi dopo *nolumus* segue—*Displicet larga aliorum licentia, et tamen nobis* ec., come leggesi in qualche antica e recente edizione, ma non nella nostra, che si conforma al Codice De Advocatis, notando il De Gregory che quel membretto è una glossa marginale.

Pag. 37, § 3, lin. 3. — Vedi la nota precedente.

Pag. 39, § 4, lin. 6. — Dopo *ci aiutiamo*, alcune versioni

hanno *ci ammaestriamo*, secondo l'*instruere* d'altri testi; ma nel nostro manca questo verbo, affatto inutile e fuor di luogo, essendo il maestro che parla ai novizii, come avverte bene il De Gregory.

Pag. 52, § 8, lin. 1. — sub solem. Altre edizioni *sub sole;* tuttavia non mancano esempj della preposizione *sub* col quarto caso. Vedi Forcellini, *Lexicon* ec.

Pag. 58, § 3, lin. 4. — Sed vae non cognoscentibus suam miseriam et corruptibilem vitam. Qui la lezione comune diversifica, aggiungendo, dopo *suam miseriam,* il seguente membretto: *et amplius vae illis qui diligunt hanc miseriam* ec., come con altre antiche versioni anche la nostra.

Pag. 59, § 3, lin. 8. — miseria. Leggi *misera.*

Pag. 64, § 5, lin. 6. — Nella lezione d'altri codici e traduzioni c'è di più: *Nunc sunt dies salutis, nunc tempus acceptabile;* ma il nostro testo e volgarizzamento vanno d'accordo, mancando di tale aggiunta.

Pag. 68, § 3, lin. 1. — devorabit in più edizioni, come lesse il nostro traduttore, invece di *devorat*, tempo presente nel testo, che crediamo errore di copia.

Pag. 75, § 4, lin. 2. — mortificarsi. Nota che il *moriendum* del testo latino non va interpetrato alla lettera, perchè allude allo spirito, ch'è immortale. Alcuni però de' primitivi volgarizzamenti spiegano: « *che non tutti gli uomini sanno egualmente vivere e morire;* » il che presenta un significato ben diverso dall'intendimento dell'Autore, il quale in séguito dà ragione della premessa proposizione.

Pag. 78, § 8, lin. 6. — Benedictinos. In quasi tutti i testi e versioni sono omessi questi monaci, ma non nel nostro Codice, copia dell'originale o d'altro Ms. derivato da quello immediatamente, essendo l'Autore dell'ordine Maurino o Benedettino, perchè il monastero di santo Stefano di Vercelli fu da san Mauro fondato nell'anno 543, mentre recavasi a Parigi per fare una simile istituzione. Questo passo è di molto variato nella maggior parte dell'edizioni.

LIBRO SECONDO.

Pag. 88, § 8, lin. 1. — A questo luogo nella nostra stampa fu omesso non volontariamente il verbo *esses* dopo *purgatus*, come l'ha il Codice; benchè siavi sott'inteso. Altri testi leggono *esset*, ma men propriamente, a nostro avviso. Benissimo la traduzione.

Pag. 92, § 2, lin. 1. — tua manca nel testo, forse per difetto

tipografico, da noi supplito coll'appoggio della versione e delle altre edizioni.

Pag. 96, § 3, lin. 6. — Dopo *anima* va posta virgola. Nel nostro testo precede al *despicit* il verbo *contemnit*, da noi omesso, quantunque al De Gregory non paja sinonimo, e lo dica opportunamente aggiunto. Altre antiche edizioni dànno qui diverso costrutto.

Pag. 106, § 2, lin. 2. — Nelle altre stampe leggesi *martyr* dopo *sanctus*, non però nel nostro Codice, dicendo il De Gregory che nessuno ignora san Lorenzo essere stato martire.

LIBRO TERZO.

Pag. 134, § 1, lin. 7. — *non desoletur*. Nel testo De Advocatis manca il *non*, ch'è in tutte l'edizioni, e leggesi anche nel volgarizzamento; nè il De Gregory rende ragione di questo difetto, attribuibile forse all'amanuense.

Pag. 136, § 4.—In calce a questo paragrafo sta *Oratio ad implorandum* ec., la quale in altre edizioni forma il capitolo IV del libro presente; e così il numero progressivo di quelle discorda dalla numerazione nostra: ma nell'indice di esso tanto latino che italiano abbiamo messo d'accordo le due numerazioni. Vedi la nota (*) alla pag. 137, e quella nell'Indice dopo il libro IV a pag. 380.

Pag. 140, § 4, lin. 2. — Nella maggior parte dell'edizioni è scritto *deliquisti;* ma il De Gregory nota convenir meglio il verbo *derelinquere*, poichè più opportunamente v'è aggiunto il *neglexisti*, essendoci così una più giusta progressione di discorso.

Pag. 154, § 1, lin. 5. — Questa voce *spulverizavero* attesta l'antichità del nostro Codice, derivandosi dall'italiano *spolverizzare*, e porge argomento di lingua corrotta. Il traduttore francese Gence, contradicendo nelle note al Gaetani, pretende non essere vocabolo italiano, e legge invece con altri *pulverizzavero*, come non fosse ugualmente italiano *polverizzare*. E appunto *polverizzerò* leggesi nell'edizioni 1496, 1497.

Pag. 156, § 1, lin. 1. — *et ultimatus, si vere desideras esse beatus*, hanno tutte l'edizioni dopo *supremus:* ma questa aggiunta ha l'aria di glossa, dice il De Gregory; poichè se Dio vuol essere il fine supremo del suo discepolo, allora questi sarà veramente beato; nè il vocabolo *ultimatus* trovasi ne' lessici, ove per altro *supremus, ultimus, extremus* ec. sono sinonimi. Il volgarizzamento va del pari col nostro Codice.

Pag. 158, § 2, lin. 7. — *Nonquid* invece di *Numquid* il nostro

testo, o per errore tipografico, o per difetto dell' amanuense. Per altro la particella *non* che vi sussegue, ed è mancante in tutte le altre edizioni, è necessaria pel senso interrogativo del discorso, com' è anche nel volgarizzamento.

Pag. 178, § 4, lin. 1. — In luogo di *quidquid* il testo ha *sicut*. Questa preposizione renderebbe viziosa la sintassi, lasciando senza reggimento il verbo *venire*, e perciò abbiamo seguito la lezione vulgata, a cui si uniforma anche il volgarizzamento.

Pag. 184, § 1, lin. 3. — *Praepono* legge il testo, forse per menda tipografica da noi corretta. Invece di *firmiter* le altre edizioni hanno *fortiter* sinonimo, e così pure la nostra versione.

Pag. 196, § 5, lin. 4. — *eas* riferito a *cogitationes* del membretto di sopra. Alcune stampe hanno men rettamente *eos*.

Pag. 197, § 5. — Per l' *Orazione* intestata sopra questo paragrafo, vedi la nota (*) a pag. 157.

Pag. 218, § 5, lin. 1. — Nel nostro testo segue a *fecerit* la negativa *non*, da noi tralasciata, comecchè assolutamente fuor di luogo, dando un senso contrario al discorso dell' Autore. Di fatti questa particella manca in tutte le altre edizioni; e nel nostro Codice fu aggiunta in postilla da chi forse non intese bene, osservando il De Gregory che fuvvi posta dopo il confronto coll' originale: e nelle sue traduzioni francese e italiana legge similmente a noi.

Pag. 234 (argomento). — *Quod non sit.* Dopo *quod* aggiungi o sottintendi *homo*, come sta espresso in tutte le altre stampe.

Pag. 250, § 5, lin. 10. — Invece del *proprie* del nostro testo e della versione, alcune stampe e codici hanno erroneamente *praepropere*, o *propere*, ovvero *proprio ore*.

Ivi, § 1, lin. 4. — Il secondo *pensa* non è nelle altre edizioni; e questa ripetizione sembra elegante al De Gregory: ma forse altri non sarà del suo parere; e nel nostro traduttore non ce n'è indizio.

Pag. 270, § 5, lin. 2. — (Manca l' asterisco.) *verberis amoris*, alcuni testi; male a proposito: la versione di contro sta col nostro.

Pag. 274 (argomento). — *verberibus dignum.* Non si vede la ragione per cui altri testi e versioni leggono *reum (colpevole)*, nè come regga la sintassi latina, poichè *reus* chiama il secondo caso.

Pag. 279, § 2, lin. 7. — Per la retta sintassi dovrebbe dirsi: *e che da niuno si guardi* ec., riferendosi al verbo *bisogna* che precede; ma negli antichi si trovano spesso di simili costrutti non pienamente regolari.

Pag. 291, § 6, lin. 1. — Dopo *veritade*, il volgarizzamento ha *di dottrina e di disciplina*, che non corrisponde letteralmente al *doctrix disciplinae* del testo, al quale arbitrammo di attenerci.

Pag. 294, § 5, lin. 4. — Il testo *ingrediatur*, condizionale, forse per errore tipografico, invece del presente da noi preferito, giusta la versione, che con più efficacia volge il discorso in modo interrogativo.

Pag. 295. — Nel titolo italiano leggevasi *rinunziare*, a cui ci parve bene di sostituire *rinnegare*, che in altri luoghi ha già usato il traduttore, a cui forse non appartengono gli argomenti dei capitoli.

Pag. 298, § 3, lin. 2. — *affectu* leggiamo noi in luogo di *effectu* del testo, giacchè concorda colla versione, la quale porge un miglior senso.

Pag. 299, § 3, lin. 1. — *dilezione* leggasi *devozione*, secondo il testo, da cui discorda qui la traduzione.

Pag. 300, § 6, lin. 6. — La maggiorità dei testi, dopo *incomparabilis*, hanno *quam* riferito a *distantia*; e ognun vede come la lezione del nostro, a cui corrisponde l'antica versione, sia di gran lunga migliore.

Pag. 301. — In altre edizioni questo capitolo, ultimo del Libro III della presente, porta il numero progressivo LXIV, perchè sonosi numerate le orazioni che seguono in questa al capitoli III, XV, al XXIII, XXVII, e in quelle hanno i numeri IV, XVI, XXV, XXVII, XXXI, come si è osservato alle note (*) e (*) a pag. 137 e 197; e perciò nelle sopraccitate edizioni figurano 64 capitoli, cioè cinque di più che nella nostra; ma la differenza sta soltanto nella diversa numerazione, la quale a comodo di chi volesse fare de' riscontri, può mettersi d'accordo con quanto si è notato a pag. 380.

LIBRO QUARTO.

Pag. 313, § 4, lin 5. — L'addiettivo *imputrefattibile* manca nel Vocabolario, quantunque siavi il positivo *putrefattibile*, col segno V. A., sinonimo di *putrefattevole*.

Pag. 314, § 6, lin. 3. — Nel testo *non ad Angelum*, forse per errore tipografico, da noi corretto colla omissione della preposizione *ad*.

Pag. 316, § 9, lin. 7. — La traduzione contrapposta *e nella novità*, ci suggerì di sostituire nel testo la particella *et* al verbo *est*, come ha il Codice, contrariamente alla lezione vulgata.

Pag. 318, § 13, lin. 4. — Essendosi il De Gregory attenuto al suo Codice, che legge *efficierentur*, invece di *afficierentur*, avverte che forse in esso corse errore dell'amanuense; nel che noi pure

concordiamo; e quindi abbiamo seguito la lezione comune, confortata pure dal nostro volgarizzamento, come altresì egli fece nelle sue traduzioni francese e italiana. Di fatti non *effici*, ma *afficì desiderio*, si dice in latino.

Pag. 325, § 1, lin. 4. — *dulcedine*, voltata letteralmente dal latino, non trovasi usata in veruno degli antichi scrittori; tuttavia ricorre qualche altra volta in questo stesso volgarizzamento.

Pag. 326, § 3, lin. 10. — Il testo latino ha *me exhibere vel praebere*, notandosi dall' editore che nella pluralità delle stampe è omesso il primo verbo, il quale a noi pure sembrando un riempitivo inutile, pensammo di non riprodurlo.

Ivi, ivi, lin. 12. — A maggior chiarezza, dopo *Dei sui*, abbiamo aggiunto *atque*, particella suggerita dalla traduzione.

Pag. 327, § 3, lin. 5. — *caggessi*, antiquato, per *cadessi*.

Pag. 330, § 3, lin. 10. — La congiuntiva *quam* sembra qui posta per *quod*, ovvero *ut*, secondochè intese l' antico traduttore.

Pag. 334, § 3, lin. 6. — *frequenter* non sarebbe d'accordo con *ferventemente* del volgarizzatore, il quale segue forse qui alcuno de' molti testi che leggono *ferventer*.

Ivi, ivi, ivi. — *cruce signatus*. La croce posta sulla stola al collo del sacerdote aggiunge una prova di più, che l' Autore era italiano, e non apparteneva alla chiesa gallicana, come si nota dall' editore, riferendosi ad una lettera colla data 4 febbraio 1749 del cardinale, poi sommo pontefice, Ganganelli, il quale appunto richiama l' attenzione a questa particolarità. V. note alla nostra prefazione.

Pag. 346, § 2, lin. 1. — Qui manca per lo meno il pronome *sè*, esibito dalla traduzione; di fatti, tutti gli altri testi hanno *se aptare* dopo *Communioni*, come osserva il De Gregory.

Pag. 348, § 4, lin. 5. — Anche in questo luogo la versione si uniforma ad altri testi, che leggono *aliud majus*, invece di *illud magis* del nostro Codice.

Pag. 350, § 7, lin. 7. — *secundùm amorem institutionum* stampò il De Gregory, il quale però confessa esser più consentanea al senso la lezione che noi qui adottammo, come trovasi in più Codici: così fece anche il nostro volgarizzatore.

Pag. 354, § 5, lin. 4. — Nell' antico volgarizzamento è seguita la lezione *Creator et Redemptor hominum*, da noi adottata, ch' è quella della pluralità delle stampe, come osserva il De Gregory; laddove il suo Codice ha meno esattamente *Salvator et Creator*, forse per inavvertita posposizione dell' amanuense, poichè l' uomo fu prima creato e poi redento.

Pag. 356, § 7, lin. 3. — (Manca l' asterisco.) *Contrectare*, cor-

rispondente alla traduzione *toccare*. Il testo latino ha *contractare*, conformatosi il De Gregory ai due codici di Bobbio e Padolirone; ma crediamo non bene a proposito la mutazione.

Pag. 358, § 3, lin. 3. — Invece di *devotionem*, il volgarizzatore ha letto *gratiam* nel suo testo, trovandosi anche la variante *fervore* in altri Codici accennati dal De Gregory.

Ivi, § 3, lin. 10. — *renunciat*. Così leggono parecchi editori e alcuni codici, con cui va d'accordo pure il nostro traduttore. Il De Gregory, stando col suo testo, ha *renunciaverit*, tempo indeterminato.

Pag. 366, § 2, lin. 2. — Qui *portabile*, neutro assoluto, dopo l'avverbio *bene*, per *cosa sopportabile*, è in tutte l'edizioni, benchè riferendosi a *gratia* dovrebbe dire *portabilis*.

Pag. 370, § 3, lin. 6.— Tutte l'edizioni, e noi con esse, *ignescerem*, a cui corrisponde il volgarizzamento *m' infuocassi*; e confessa il De Gregory che il *cógnoscerem* del codice De Advocatis, o l' *ignoscerem* dell' edizione di Torino 1831, non può essere se non se errore dell' amanuense.

Pag. 374, § 1, lin. 5. — Pare che il traduttore leggesse nel suo testo *parati*, invece che *parata*, riferibile al sostantivo *inquisitio*; e forse intese meglio.

APPENDICE.

Digitized by Google

(A)

Prospetto dei Luoghi della **Sacra Scrittura**, che nei quattro Libri della **Imitazione di Cristo** sono citati.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO			LUOGHI CITATI DELLA SACRA SCRITTURA	DELLA IMITAZIONE DI CRISTO			LUOGHI CITATI DELLA SACRA SCRITTURA.
Libro	Capitolo	Paragrafo		Libro	Capitolo	Paragrafo	
I.	1	1	Giov. 8, 12.	II.	1	1	Luc. 17, 21.
	—	2	Apoc. 2, 17.		—	—	Rom. 14, 17.
	—	3	Eccles. 1, 2.		—	2	Giov. 14, 23.
	—	5	— 1, 8.		6	1	Isaia 57, 21.
	2	3	Rom. 11, 20.		—	2	Rom. 5, 3 e
	3	2	Giov. 8, 23.		—	—	Galat. 6, 14.
	—	6	Filipp. 3, 8.		—	4	II. Cor. 10, 18.
	5	2	Salm. 116, 2.		7	2	Isaia 40, 6.
	8	1	Eccles. 8, 22.		8	1	Giov. 11, 28.
	13	1	Job. 7, 1.		8	5	Salm. 53, 9.
	—	—	I. Petr. 5, 8.		9	5	— 29, 7 e 9.
	—	7	I. Cor. 10, 13.		—	—	— 29, 11 e 12.
	16	1	Gal. 6, 2.		—	—	Job. 7, 18.
	19	2	Jerem. 10, 23.		—	7	Apoc. 2, 7.
	—	7	Luc. 12, 13 e 14.		10	3	Matt. 22, 21.
	20	5	Salm. 1, 3.		—	4	Luc. 14, 10.
	—	7	I. Giov. 2, 17.		—	—	Giov. 5, 14.
	21	6	Salm. 79, 6.		11	1	Prov. 31, 10.
	22	3	— 24, 17.		—	5	Luc. 17, 10.
	—	5	— 63, 12.		—	—	Salm. 24, 16.
	—	—	— 56, 2.		12	1	Matt. 16, 24 e Luc. 9, 23.
	23	3	Matt. 24, 14.				
	—	5	II. Cor. 6, 2.		—	—	Matt. 25, 11.
	—	8	Luc. 16, 19.		—	6	Luc. 24, 26.
	24	1	Sap. 5, 1.		—	10	Rom. 8, 18.
	—	5	Salm. 106, 12.		—	12	Atti apost. 9, 16.
	25	3	— 56, 3.		—	15	Luc. 9, 23.
					—	—	Atti apost. 11, 21.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO			LUOGHI CITATI DELLA SACRA SCRITTURA	DELLA IMITAZIONE DI CRISTO			LUOGHI CITATI DELLA SACRA SCRITTURA.
Libro	Capitolo	Paragrafo		Libro	Capitolo	Paragrafo	
III.	1	1	Salm. 84, 9.	III.	23	6	Isaia 45, 2.
	2	1	I. Reg. 3, 9.		—	8	Salm. 121, 7.
	—	—	Salm. 118, 125.		—	9	— 42. 3.
	—	—	Exod. 20, 19.		24	1	Giov. 21, 22.
	—	—	I. Reg. 3, 9.		25	1	— 14, 27.
	—	3	— 3, 9 e		29	2	Salm. 76, 11.
			Giov. 6, 69.		30	1	Nahum. 1, 7.
	3	1	Giov. 6, 64.		—	2	Matt. 6, 34.
	—	2	Salm. 93, 12 e 13.		—	3	Jacob. 1, 17.
	—	3	Isaia 23, 4.		30	6	Giov. 15, 9.
	—	5	Giov. 12, 48.		31	1	Salm. 54, 6.
	—	7	Salm. 142, 6.		—	4	Gen. 6, 12.
	—	—	— 142, 10.		33	2	Giov. 12, 9.
	6	1	— 26, 1 e 3.		34	1	I. Giov. 2, 15.
	6	4	— 18, 15.		35	3	Rom. 8, 18.
	7	2	Jerem. 10, 23.		36	3	Isaia 51, 12.
	8	1	Gen. 18, 27.		39	4	Matt. 26, 11.
	8	1	Salm. 72, 21.		40	1	Salm. 8, 3.
	9	3	Luc. 18, 19.		—	2	sette tempora sqq.
	10	1	Salm. 30, 20.				confr. Dan. 4, 13,
	12	4	Eccles. 18, 30.				20 e 22.
	—	—	Salm. 36, 4.		—	3	II. Cor. 12, 5.
	14	1	Job. 13, 15.		43	1	I. Cor. 4, 20.
	—	—	— 4, 18.		—	2	Sophon. 1, 12.
	—	4	Salm. 116, 2.		45	1	Salm. 59, 13.
	15	4	— 4, 9.		—	4	Matt. 10, 36.
	16	2	Filipp. 3, 20.		—	—	— 24, 23.
	19	—	Salm. 102, 9.		46	3	Luc. 2, 35.
	—	1	Ebr. 12, 4.		—	4	Prov. 12, 21.
	20	1	Salm. 31, 5.		—	—	Salm. 7, 10.
	—	2	— 68, 15.		—	5	I. Cor. 4, 4.
	—	4	I. Giov. 2, 16.		—	—	Salm. 142, 2.
	—	5	Job. 30, 7.		47	2	Rom. 7, 24.
	22	4	Salm. 44, 17.		—	—	Salm. 119, 5.
	23	5	— 70, 12.		48	3	— 70, 12.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO			LUOGHI CITATI DELLA SACRA SCRITTURA
Libro	Capitolo	Paragrafo	
III.	48	5	Salm. 143, 6.
	—	6	Matt. 6, 24.
	50	1	Salm. 87, 16.
	—	4	— 118, 71.
	—	5	Tob. 13, 2.
	51	2	Rom. 8, 18.
	52	3	Job. 10, 20 e 21.
	—	4	Salm. 50, 19.
	55	3	Rom. 7, 22.
	56	1	Giov. 14, 6.
	—	2	Matt. 19, 17.
	—	—	— 19, 21.
	—	3	— 10, 24.
	—	4	Giov. 14, 21.
	57	4	Salm. 18, 11.
	58	1	— 118, 137.
	—	—	— 18, 10.
	—	2	I. Cor. 14, 33.
	—	3	Salm. 20, 4.
	—	—	Giov. 13, 19.
	—	4	Sap. 6, 8.
	—	8	Apoc. 4, 10.
	—	9	Isaia 60, 22.
	—	—	— 65, 20.
	—	—	Matt. 18, 3 e 4
	—	10	Luc. 6, 24.
	59	4	Salm. 68, 17.
IV.	Voce di Cristo		Matt. 11, 28.
			Giov. 5, 52.
			Matt. 26, 26.
			Giov. 6, 57.
			Giov. 6, 63.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO			LUOGHI CITATI DELLA SACRA SCRITTURA.
Libro	Capitolo	Paragrafo	
IV.	1	2	Matt. 11, 28.
	—	—	III. Reg. 8, 27.
	2	3	Salm. 77, 25.
	—	—	Giov. 6, 33.
	3	1	Salm. 67, 11.
	—	—	— 83, 4.
	—	2	Matt. 13, 32.
	—	3	Gen. 8, 21.
	4	4	Matt. 11, 28.
	7	1	Ezech. 33, 11.
	—	—	— 18, 22.
	8	2	Luc. 11, 33.
	11	2	Cant. 2, 17.
	—	—	— 4, 6.
	—	—	I. Cor. 11, 10.
	—	4	Salm. 118, 105.
	—	7	Lev. 19, 2.
	12	1	I. Cor. 3, 7.
	13	2	Cant. 3, 10.
	—	—	Isaia 13, 15.
	—	—	Deut. 4, 7.
	14	1	Salm. 30, 20.
	16	2	Luc. I, 38.
	17	3	Giov. 3, 29.
	18	1	Prov. 23, 27.

Luoghi citati fuori della Sacra Scrittura.

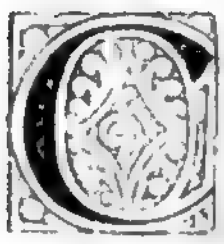
I.	13	3	Ovid. remed. 91.
	20	2	Senec. epist. 7. con parole diverse.
III.	13	3	Voce di sant' Agata.

(B)

Fac-simile di quattro Capitoli della **Imitazione di Cristo,** dell' edizione veneta di Symone Bivilaqua, 1497, in-8.

LIBRO I.

(*Incomincia il primo libro di Ioanne Gerson cancellario parisiense della imitazione de christo: & del despregio del mondo: e de tutte le sue uanitade.*

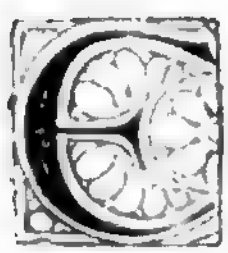


Chi me seq̃ta nõ camĩa p̃le tenebre dice el signore. Queste sono parole de xp̃o p̃le quale siamo admoniti che la sua uita et costumi debião imitare et seq̃re se noi uolẽo ueracemẽte esser illuminati: et liberati da ogni cecitade de core. Sia adunche tutto el nostro studio di pẽsare et meditare nella uita de iesu xp̃o. La sua doctrĩa tutte le doctrine de li sctĩ auãza. Et chi haùesse lo spõ de xp̃o: li trouerebbe la suaue mãna abscosa. Ma spesse uolte accade che multi pizolo desiderio senteno dala frequẽte auditione delo euãgelio: p̃che nõ hão el spõ de xp̃o. Chi uole adũche pienamẽte et saporosamẽte ĩtẽdere la parola de xp̃o bisogna ch' studie de cõformare a lui tutta la uita sua. Che te zoua disputar de le alte cose de la sũma trinitade: se tu sei senza hũilitade: onde tu despiace alla sũma trinitade. Certo le altre parole nõ fanno lhõ sctõ et iusto: ma uirtuosa uita el fa al signor dio esser caro. Le cosa multo piu necessaria de sentir la cõpunctiõe del core ch' de sauere la sua diffinitiõe. Se tu sauessi tutta la bibia et li decti de tutti li philosophi: ch' ualerebe tutto questo senza caritate et gr̃a. Vanitade de

tutte le uanitate: et ogni cosa e uanitade: se nõ amar dio et a lui solo servir. Questa e la sũma sapĩa; p̄ lo desp̄gio del mõdo tẽdere alli celestiali regni. Le adũche uanitade de cercar le richeze: et ĩ q̄lle sp̄ar: le q̄le debono p̄ire. Vanitade ãchora e cõ ambitiõe cercare li honori: et ĩ alto uolerse extolere. Vanitade e seq̄re li desiderii de la carne; et q̄llo desiderare onde poi lhõ si e greuemẽte punito. Vanitade e a sperar: o vero desiderare la lõga uita et de la bona et p̄fecta uita hauer poca cura. Vanita e a cõsiderare solamẽte la p̄sente vita: et non p̄uedere alle chose che hanno a uegnir. Vanitade e amare quello che con grande celeritade passa: et de andare a quello loco non haver freza: dove e sempiterno gaudio. Aricordate spesso de q̄llo sctõ decto: che ĩ q̄llo luoco: lochio non sara zamai satio de uedere: ne lorechia de udire: Studia adonçhe de ritirare el tuo core da lamore de le cose uisibile: et de de transferirlo alle cose inuisibile. Imperho che coloro che sequitano la sua sensualitade: maculano la sua consciẽtia: et perdono la gratia del signor dio.

LIBRO II.

(*Comincia el libro secundo e prima della interiore conuersatione.*
Capitulum primum.



EL rẽgno de dio e infra de noi dice el signore. Cõuerte te cõ tutto el core al signore e lassa el misero mõdo e laĩa tua trovara riposso. Impara de disp̄siare le cose exteriore e de darte ale cose ĩteriore e tu uederai uenire in te el regno de dio. El regno de dio sie pace e gaudio nel spirito sancto el quale nõ ne dato ali captivi. Christo uegnira da te monstrandote la sua consolatione se tu dentro di te li apparechiarai la mãsione degna ogni gloria e belleza che piace a dio sta dentro da lhomo e cõ colui idio

ha la frequente uisitatione el dolce colloquio la grata consolatiõe la molta pace la stupenda familiaritade el quale uiue con pura conscientia. A anima fidele apparechia el tuo core a q̃sto sposo azo che a te possa uenire e ĩ te se degni de habitare. El quale dice in questa forma. Se alcuno me ama elo servera el mio parlare e alui vegniremo e faremo con lui mansione. Al solo christo da el loco del core e a ogni altra cosa nega la intrada. Quãdo tu hauerai christo tu sei richo e hai a sufficientia. Lui sara el tuo promissore e fidele procuratore in ogni cosa si che a te non sara bisogno hauere speranza ne li homini. Li homini per certo tosto sono cambiati e uelocemente manchono ma christo dura in eterno e perseuera firmamente ĩ fin al fine. Non se demettere grande confidencia ne lhomo fragile e mortale ben chel te sia utile e che da te sia amato ne anchora non e da pigliare grande tristeza se alcuna volta esso hõ te aduersario e te cõtradice. Quelli che ogi sono con tego domane te pono essere cõtrarii e come el uẽto p̃ cõtrario se uoltano. Mette tutta la tua confidentia nel signore e lui sia el tuo tĩore e lui p̃ te rn̄dera e fara tuto quello che de esser el meglio. Tu nõ hai qui la citade p̃manente e ĩ ogni loco doue tu sei: tu sei forestiero e p̃egrino ne mai alcuna uolta hauerai riposso se a christo no sarai integramẽte unito. Che sta tu qui a considerare conzo sia che questo non e el luoco del tuo riposso. Ne le celestiale mansione de essere la habitatione tua. E come cose de transito tutte le cose terrene debono esser guardate tutte cose passano e tu insieme con loro. Guarda non te li acostare asio che tu non sie prexo e poi perisse. A lo altissimo signore sia drizata la tua cogitatione e la tua deprecatione a christo senza intermissione sia drizata. Se tu non sai speculare le alte e celestiale cose ripossa te nela passione de christo e sta voluntiera a meditare le sue sacre piaghe. Se devotamente te ritorne a le preciose piaghe e stimate de Iesu grande conforto sentirai ne la tribulatione e poco stimerai el dispresio delli homini e

facilmēte sofferirai le parole deli detractori. Christo hebe deli aduersarii e deli detractori e tu uoi hauere ogni homo per amico e per benefactore. Onde sara coronata la tua patientia. Se non te occorso niente de aduersitate. E se tu non uoi soffrire mia (*sic*) cosa contraria come sara tu amigo de christo. Sustiene con christo e per amore de christo se tu uoi regnare con christo. Christo e stato similmente nel mondo despresiato da li homini e in nella grande necessitade da li amici e cognoscente abandonato infra li obprobrii: Christo ha uoluto soffrire e essere despetto e tu hai ardimento de lamentare de alcuna cosa. Se una uolta tu fosse perfectamente intrato nelle interiore de giesu e auesse preso uno puocho del suo ardente amore alhora non te cureresti niente del suo (*sic*) proprio commodo o uero incomodo ma piu tosto talegreresti dello obprobrio a te fatto perho che lamore de giesu fa che lhomo dispresia se medesimo. Lamatore de Iesu e uero contemplatore e libero da le affectione inordinate po liberalmente conuertirse a dio e eleuarse sopra de se in spirito e con fruitione riposarse al quale tutte le cose sonno come sonno in uero e non come le sonno dette o estimate. Questo tale veramente e sauio e piutosto da dio amaestrato che da li homini. Colui che dentro de se sa caminare e pocho stimare le cose de fora non recerca li loghi ne aspecta li tempi per hauer li deuoti exercitii. Lhomo contemplatore tosto ricoglie lui stesso pche zamai nō se expone tuto nele cose exteriore. La fatiga exteriore o la occupatōe a tēpo necessaria nō li noce ma cosi como le cose aduegnono o vero accadeno cosi se li accomanda. Chi e bene disposito e ordinato dentro non cura li mirabili e peruersi costumi delli homini. Tanto e lhomo impedito e distratto quanto che lui tira a se le cose terrene. Se tu fosse sincero e ben purgato ogni cosa ti ritornarebe in bene e profetto. E pertanto molte cose ti dispiaceno e spesse uolte ti conturbano per ho che anchora a ti medesimo non se perfectamēte morto ne intiegramēte segregato da tutte le cose

terrene niuna cosa tãto macula e liga el core de lhomo como lo amore desordinato alle creature. Se tu renuncie le exteriore consolatione tu porrai speculare le celestiale cose e frequentemente dentro de ti iubilare.

LIBRO III.

(*Oratione per la illuminatione dela mente.*
Capitulo XXVII. (*)

Larificta me o bon iesu p̃ la claritade de lo eterno lume *et caua de habitaculo* del mio core *le uniuerse* tenebre *mie proibe* le molte *ragatõe: semoue* le uiolente *temtatõe* cõbate fortemẽte per me expugna le male bestie *zoe desoneste* concupiscentie: *azo sia facto* pace *in nela toa* uirtude: et labondantia dela *toa* laude *resoni* nela sancta mansione: *zoe* nela conscientia pura. Comanda *ali* uenti et ale tempeste: di almare *reposate: di alaquilone non sofiare* et sara tranquilitade grande. Manda la *toa* luce et la *toa* ueritade *azo che la luze* sopra la terra p̃che io sonno terra vana et uacua p̃ fin che *tu me illumine. Effũde* la tua gratia: bagna el cor mio dela celestiale gratia: ministra le aq: de la deuotione a ĩrrigare la *faza* de la terra a produr el bono et optimo fructo: Releua la mente oppressa per lo *pexo* deli peccati: *et accende* tuto el mio desiderio a le cose celestiale: *azo* che gustata la suauita dela felicitade superna: *me rencresca* cogitare dele cose terrene. *Tolleme* et liberame *dala indurabile* consolatione *de tutte* le creature: perhoche niuna cosa creata *plenamente po* quietar et cõsolare lapetito mio. *Conzonzeme a ti* per inseparabile uinculo de dilectione: p̃hoche tu solo *baste* al uero amante: et senza te tutte le cose sono friuole.

(*) Questa orazione nell'edizion presente fa parte del Capitolo XXIII.

LIBRO IV.

(*Che lhomo non sia curiose scrutatore del sacramento: ma humile imitatore di Iesu Christo sottometendo el suo sentimento a la sacra fede.*

Capt. ultimo.

LE cosa da guardar dela curiosa perscrutatiõe de questo profundissimo sacramento: se non uoi esser summerso nel profundo dela dubitatione. Chi e scrutatore della maiestade sara oppresso dala gloria: piu po dio operare che lhomo non puo intendere. Tolerabile pietosa et humile inquisitione della ueritade sie quella la quale e apparechiata de essere insegnata et con studio andare per le sane sententie delli padri. Beata quella simplicitade la quale lassa le uie difficile dele questione e ua per li piani et fermi sentieri deli comandamenti de dio. Molto hanno perduto la deuotione domentre che elli hãno uoluto scrutare le piu alte cose. La fede e richiesta a te et la sincera uita et non lalteza delo intellecto: ne la profonditade deli mysterii de dio. Se non intende e piglie le cose interiore a te in che modo comprendera tu quelle cose sonno sopra de ti. A dio ti sottomete et humilia el tuo sentimento ala fede et sarati dato el lume: de la sciẽtia como a te sara utile et necessario. Alcuni grauemente sono tentati de la fede et del sacramento: ma el non e da esser imputato a loro: ma piutosto alo inimico: non ti curare et non disputare con le tue cogitatione: et non respondere ale dubitatione preposte dal diauolo: ma crede alle parole de dio. Crede alli soi sancti et alli propheti et fuga da te el maluasio inimico. Molte uolte zoua grandemente che el seruo de dio sostegna tale cose: p̃ho che ello non tenta li infideli et peccatori li quali za seguramẽte possede: ma li fideli et deuoti p̃ uarii modi tẽta et tribula. Camina adõcha cõ la simplice et ĩdubitata fede: o ua al sacramẽto cõ simplice

reuerētia. Tuto quello che tu nō poi intēdere comette seguramēte a dio oīpotēte. Dio nō te ingāna ma quello e ingānato el qual crede tropo a se stesso. Idio ua con li simplici: et lui stesso reuela ali hoī: ali pizoli da intellecto alli puri de mente apri el senno: et alli curiosi et superbi abscōndi la gratia. La rasone humana e debile et puo errare: ma la fede uera non puo fallire. Ogni rasone e naturale inuestigatione debe seguire la fede: et non precedere ne rompere. Perho che in tal loco la fede et lo amore maximamente excedeno: et per occulti modi operano in questo sanctissimo et supra excellentissimo sacramento. Dio eterno et immenso et de infinita possanza fa le grande et inscrutabile cose in cielo et in terra: et non e inuestigatione de le sue mirabile opere. Se le opere de dio fosseno tale che facilmēte le fosseno comprese dala humana rasone: non sarebeno da essere dicte mirabile et ineffabile. Deo gratias. Amen.

Fine del terzo (*) et ultimo libro di Ioanne gerson della imitatione de christo et del dispregio del mondo.

(*) Qui *terzo* sta per errore di stampa, dovendo dire *quarto*. Ciò abbiamo già notato dell'*Indice bibliografico-cronologico* (lettera F) all'anno 1497.

(C)

De Imitatione Christi libri IV elegiaco versu iuxtà posito fidelissimè redditi, auctore Gaspare a Varaderia de Sancto Andiolo, Doctore Theologo, et sanctae Arelatensis Ecclesiae Archidiacono. Antuerpiae, in officina typographica, 1684, in-8 parvo.

Lib. I, Caput IX. — *De obedientia et subjectione.*

Est magnum parere bonum, sapientia magna
Devoti est hominis ponere velle suum.
Tutius est etenim Praelati vivere normâ,
Quàm juris dominum totius esse sui.
Nempe subesse magis, quàm vana praesse, facultas
Proderit; obsequium plus valet imperio.
Sunt mage qui subsunt animis servilibus, explent
Quàm qui jussa Patrum sponte et amore Dei.
Impatiente ferent animo, veràque carebunt
Libertate, Dei nî dominetur amor.
I quocumque voles, nullà potière quiete,
Nî sis Praelati sub ditione tui.
Fallit imago loci multos, mutatio crebra
Saepius impellit deteriora sequi.
Scilicet omnis agit proprio dictamine motus,
Pertrahiturque magis queis sua sensa placent.
Si Deus in nobis, proprios deponere sensus
Expedit, et multùm pacis amore juvát.
Est quis tam sapiens, cui tota scientia subsit?
Quis totis studiis omnia scire potest?
Ergo tuis, filî, nimiùm confidere noli
Sensibus; alterius jussa sequare magis.
Si bene te sentire scias, et amore Tonantis
Liqueris, obsequio majus et inde lucrum.

Saepius accepi securiùs esse moneri,
Quàm dare consilium, vel facienda loqui.
Saepe fit alterius quod opinio nostraque quadret,
Inque bonò similes conveniantque simul.
Cùm ratio jubeat, si quis parere recuset,
Inflati ac hominis signa tenacis habet.

Lib. III, Caput I. — *De interna Christi locutione ad animam fidelem.*

Quàm felix anima est, Domini quae verba loquentis
Audit, et illius voce levamen habet!
Felices aures, quae puro corde susurros
Suscepêre poli, despiciendo soli!
Felices iterum, quae verba sonantia spernunt
Missa foras, animis intus habere volunt!
Felices oculi plane exterioribus orbi,
Qui totis votis interiora vident!
Fortunatae animae, quae Coeli arcana volutant,
Inque die factis illa tenere student!
Quique vacare Deo gaudent, hos crede beatos,
Et sua mundanis libera corda parant.
Haec, mea mens, capias, et sensibus ostia claudas,
Sentire ut possis quae Deus intus agit.
Dilectus tuus ista canit tibi, Numine nostro,
Provida sèmper ero pax tua, vita, salus.
Invenies pacem, si me servaveris unum:
Pelle caduca foras, interiora cape.
Omnia quid mundana, nisi fallacia tantùm?
Quidve creata, Deo deficiente, juvant?
Omnibus ergo Deo positis te redde fidelem,
Aeternae ut valeas pacis habere locum.

Lib. III, Cap. XXIX. — *Qualiter instante tribulatione Deus invocandus est et benedicendus.*

Sit, Deus alme, tuum benedictum in saecula nomen
Tu me hoc tentamen quippe venire jubes.

Non possum hoc tentare quidem, sed convenit ad te
Confugere, auxilium ut praesidiumque feras.
Non in corde salus, siquidem tribulatio mentem
Occupat, et variis motibus acta jacet.
Quid dicam, dilecte Pater? moeroribus angor,
Hàc me salva horâ, meque tuere, Deus.
Hàc idcirco veni, ut tu glorificeris, in horâ;
A te depressus, teque solutus ero.
Summe Deus, placeat tibi nostra resolvere vincla:
Te sine quid faciam, quem vel adibo, miser?
Hàc vice, Christe, mihi patientis adjice sensus;
Confer opem timido, tunc leve pondus erit.
Quid dicam haec inter? Fiat divina voluntas,
Nam bene commerui multa molesta pati.
Sustineam o utinam quae sunt mihi damma ferenda,
Donec tempestas in meliora cadat!
Tollere quippe potest a me et tua dextera totum
Frangere certamen, ne gravitate ruam;
Ut mecum fecisti aliàs, qui es saepe misertus,
Et vel adhuc nostrî, nec sinis esse bonus.
Quò mage difficilis mihi fit mutatio, tantò
Fit facile hoc dextrae cunctapotentis opus.

Nel rivedere questa prova, ci venne per caso sott'occhio la traduzione del Mezlero degli ultimi quattro versi del Capitolo presente, i quali ci piace di porre qui sotto, concedendolo la pagina, onde si vegga il modo diverso dei due scrittori nel rendere i medesimi sentimenti dell'autore originale. —

Sed potes has etiam, Deus, ut jam crebrius actum est,
Ne pejus peream, diminuisse cruces.
Et, quò debilius mihi robur ad ardua praesto est,
Promptior hoc dextrae est visque vigorque tuae.

(D)

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO DI TOMMASO DA KEMPIS
PARAFRASI IN TERZA RIMA
DI GIROLAMO BARUFFALDI FERRARESE.

AL LETTORE.

Non si vuol qui disputare intorno alla verità dell' Autore di questa sacra opera, se sia Giovanni Gersone Cancellier Parigino, o Giovanni Gessen Abate Benedettino, o pure Tommaso da Kempis Canonico Regolare di Sant' Agostino, come fin ora con molte ragioni hanno fortemente disputato diversi scrittori, tutti conchiudendo ciò ch' è più loro paruto verisimile, o più alla ragione consentaneo. S' è voluto dal traduttore, o sia autore di questa parafrasi, tenere la sentenza più comune, ed abbracciar il parere più corrente, senza attaccarsi nè all' una nè all' altra di tante opinioni, che le loro parti più favorevoli vogliono sostenere. Ciò che corre per le bocche degli spirituali è l'Opera del Kempis, e con tal nome s' è voluto pubblicare questo libro medesimo, benchè in diversa lingua, e con diverso stile accozzato. Per altro se l' abbiano i Monaci di San Benedetto, se l' abbiano i Canonici Regolari di Sant' Agostino, o la Cancelleria di Parigi, o finalmente se l' abbia chiunque ha trattato questa causa con molto valore, o fors' anche con troppo d' acrimonia, il libro è quello che tratta della *Imitazione di Cristo*, e comunemente corre sotto nome di Tommaso da Kempis. La questione del nome non è sostanza del libro: l' importanza si è il buon uso di esso; e quest' uso non altrimenti si dee fare, se non come c' insegna il dottissimo Cardinale d' Aguirre nel suo primo prolegomeno sull' edizione di Parigi: *ut semotis contentionibus, et amaritudinibus, una quaeque partium studeat illorum doctrinam*

intentè legere, frequenter ruminare, et diligenter exequi. Quest' è ciò che si pretese dal primo vero suo Autore, e questo hanno cercato quanti in diverse lingue l' hanno trasportato; perocchè si legge in franzese di Pietro Marillac, in spagnuolo dell' Herrera, in italiano di Borgaruccio Borgafucci, e d' altri; ma tutte cotali traduzioni sono estese in semplice prosa. Bensì vi fu il franzese Cornelio, che nel metro della sua nazione lo rivoltò, ma non tenne sempre lo stesso ordine, nè forma di versi. Come pure Michelagnolo Golzio si prese l' assunto di spiegarlo in versi italiani, stampandolo l'anno 1659 a Roma (*). Il suo verso è conforme portava la poesia del suo secolo: il metro è vario ed a piacere, come meglio gli cadde.

Nuova strada si è tenuta da chi presentemente ha ridotta quest' opera all' armonia del verso. La libertà non gli è sembrata cosa di grande studio, nè di grande novità: perciò s'è appigliato all' obbligo delle rime, e all' angustia della catena che la tiene rinterzata, persuadendosi che più dilettevole possa riuscire, e più facile ancora ad apprendersi a memoria, giovando molto quelle simili cadenze per dar grazia al verso, e stampare nella mente un locale ricordo a chi impara. Per questo non sempre gli è stato permesso di stare su la stretta stretta interterpretazione, o traduzione, ma la necessità della rima avendolo portato dove più è stato necessario, lo ha fatto talvolta amplificare o ristringere il concetto del latino Autore: e quindi è nato che col nome di traduzione non ha egli voluto intitolare quest' opera, ma piuttosto di parafrasi, per quell' ampliamento di strada che talvolta gli è convenuta battere, o per quell' accorciamento a cui è stato di mestieri che si riducesse.

Certo è sopratutto, che i capitoli del quarto Libro gli sono riusciti i più disastrosi, perchè sono come tante orazioni divotissime, di piissimi affetti ripiene, per ricevere degnamente la santissima Eucaristia. I termini di queste pie orazioni e della

(*) Nel MS. leggesi per abbaglio — 1652 *a Torino*, — non esistendo l'edizione di quella data e luogo, ma bensì la romana del 1659 fatta nella stamperia *de Propaganda fide*. Vedi nei Preliminari, *Prospetto delle versioni poetiche*, e nel *Saggio bibliografico* ec. al detto anno. —*

materia sacramentale hanno portata molta difficoltà nell' esprimerli: con tutto ciò si è ingegnato, alla meglio che ha potuto, di metterli nel più chiaro e proprio lume che porti la poesia, senza mostruosamente alterarli.

Se poi non si potrà dir questa un' opera da poeta, comecchè nè l' invenzione, nè la favola, nè la fantasia abbiavi potuto operare; nè poco nè molto se n' è curato chi l' ha così ridotta; null' altro cercato avendo, che di renderla in questa maniera più dolce, e diremo più manuale e facile da apprendersi da chi vuol farne buon uso. Quando il presente traduttore ha voluto farla da poeta (*), ha cercate altre strade, dove più il genio e la fantasia l' ha portato.

Del resto, per tornare d' onde si cominciò, la pretensione che si ha da tanti Ordini sopra l'Autore di questo libro, è chiaro segno del suo valore, e merita bene per ciò che sia combattuto e preteso da molti.

(*) Di fatti, il Baruffaldi è autore, oltre a parecchie pregevoli poesie, del celebre poemetto didascalico *Il Canapato*, più volte ristampato da sè ed in raccolte di vario genere. —*

PARAFRASI POETICA.

Lib. I, Cap. VII. — *Del fuggire la vana speranza e grandezza.*

Chi ripon sua speranza in core umano,
O in cosa di quaggiù creata e breve,
Sè medesmo lusinga e spera in vano.
D' altrui servir fra noi non ti sia greve,
Nè d' esser tristo o povero in sembianza:
Il Ciel guardando, ogni gran peso è lieve.
In te non por, nè in tua virtù fidanza;
Ma in Dio sol, come a spera del suo foco,
Guardi 'l bel raggio de la sua speranza.
Ciò che in te si nasconde o molto o poco
Di valor, tutto adopra: a un retto e saggio
Desir sta Dio presente in ogni loco.

Nè curar déi di tua scïenza il raggio,
Nè l' astuto d' altrui doppio consiglio,
Che guidarti vorría pel gran vïaggio:
Ma nell' eterna grazia affissa il ciglio,
Che con provvida man gli umili estolle,
E i superbi discaccia in lungo esiglio.
Se per te gran tesor cela ogni colle,
O se d' amici vai dotti e possenti
Ricco, e ne godi, tua letizia è folle:
Ma di Dio godi solo, a Lui sol tienti;
Egli è dator del tutto, egli desía
Donar se stesso: e che più aver convienti?
Nè di bellezza il don, nè leggiadría
Punto ti gonfi, che svanisce a un tratto,
E si corrompe allor che più fioría.
Nè di tuo 'ngegno a grand' impresa adatto
Far déi gran pompa, tal che al fin dispiaccia
A quel Signor, che sì gran don t' ha fatto.
Nè tu d' esser miglior d' altrui t' allaccia:
Forse il peggior sarai nel gran volume
Di Lui, che dentro l' uman cor rintraccia.
L' opre più rette non ti mettan piume,
Sì ch' alto voli: altro è il veder di noi
Ciechi, ed altro è 'l veder del divin Lume.
Spesso avvien, che dispiaccia agli occhi suoi
Ciò che a noi piace; e tal cosa vedrai
Quaggiù, ch' altra lassù ti parrà poi.
Se d' alcun ben dentro 'l tuo cor godrai,
Credi ch' altri maggior n' abbia misura,
E tal credendo, umíle in Dio sarai.
Ben gioveratti, se a la legge dura
Starai di molti, ma non già se solo.
Tu darai leggi ad ogni creatura.
Lunga pace e perpetua, e non mai duolo
Alberga in umil cor; ma nel superbo
Guerra, guerra sol regna, e il vario stuolo
De l' aspre cure, e 'l cieco sdegno acerbo.

Lib. II, Cap. I. — *Dell' interno conversare con Dio.*

Dice il Signore: Lo mio regno è in voi.
Dunque di cor ti volgi al tuo Signore,
Alma ritrosa, e segui i passi suoi.
Lascia questa per noi piena d' orrore
Misera terra, e allor riposo avrai
In Lui, ch' è pace, in Lui, ch' è gaudio e amore.
Se d' esta valle sprezzator sarai,
Sola mirando tua immortal bellezza,
Lo divin regno in te scender vedrai;
Regno di pace, regno d' allegrezza,
E d' amor regno, e d' amor santo e puro.
Empj, voi non salite a tanta altezza.
Se a Lui preparerai degno abituro
Dentro 'l tuo core, oh con qual larga mano
Benediratti! e allor tu fie securo.
Ciò che fra noi lo trae più da lontano,
E d' alto foco lo innamora, è chiuso,
Qual ricca gemma, in questo petto umano.
Ei dentro noi di penetrar sa l' uso;
Onde spesso ne scende, e ne consola,
E dolce parla, e pace dona. In suso
Con l' ali dei disiri, Anima, vola,
E tal dentro al tuo cor pompa apparecchia,
Che al tuo sposo sia stanza unica e sola.
Sai come dice? Chi al mio amor si specchia,
Nè si desvía dal mio sentier per poco,
Io verrò a lui, come al suo nido pecchia:
Cedi omai dunque il destinato loco
Al tuo Signor: poi nuovo altro disio
Ti batta al cor: tu fanne scherno e gioco.
Oh come ricco ti vedrò, cor mio,
Se di teco goderlo avrai ventura!
Avaro è troppo cui non basta Dio.

Allor tu suo pensiero, allor sua cura
Sarai d'ogn'ora; nè più umana aita
Sperar fia d'uopo in questa valle oscura
Fallace è l'uomo, e passa la sua vita;
Sol Cristo eterno dura, e sua duranza
Indivisibilmente è seco unita.
Tanta non por negli uomini fidanza;
Cosa umana quaggiù non dura, e passa,
Bench' util paia, e bella abbia sembianza.
Nè perciò gir dovrai con fronte bassa,
Se alcun vedrai talora oltraggi ed onte
Farti. Colui, che oggi non ti lassa,
Forse diman t'involerà sua fronte,
O s'oggi t'odia, t'amerà dimani,
Mobil qual'aura, qual zampillo in fonte.
In Dio tua speme affida, e in Lui rimani:
Egli 'l tuo amore, il tuo timore ei sia,
Nè i tuoi pensieri andran fallaci o vani.
Questa non è la tua patria natía;
Dovunque il passo giri disïoso,
Sei qual ramingo pellegrino in via:
Nè pace unqua godrai, nè mai riposo,
Se 'l cor non men che gli anelanti sguardi
In Dio non pòsi. A che tristo e pensoso
Qui, dov'è sol guerra e travaglio, guardi?
In Cielo, in Cielo è 'l fin del tuo vïaggio.
Queste quaggiù, sì follemente ond'ardi
Povere glebe, guarda di passaggio;
Passerann'esse, e tu con esse ancora,
Siccome neve al primo sol di maggio.
Guarda la pania che si cela, e fuora
Tranne sì l'ale, che non te n'inveschi.
E nel tenace vincolo non mora.
Te sol di Dio l'alto pensiero adeschi,
E la preghiera col pensier del paro
Sempre al Ciel salga, e più quaggiù non treschi:
O pur se vai dell'alte cose ignaro,
Ti posa in pace almeno, ripensando

Del tuo Signore al crudo strazio amaro.
E nelle aperte sue piaghe abitando,
Spesso n' avrai quel che tra noi conforto
Vai nel tuo cor per tante vie cercando.
Freman poi l' empie lingue a tuo sconforto;
Piovan gli obbrobrj, e te segnin di spregio
Fia la doglia leggiera, e 'l penar corto.
Anco Gesù sofferse onta e dispregio,
E in man degli empj lo lasciar' confitto
I cari amici del fedel Collegio.
Voll' Ei gli oltraggi, e piacquegli il despitto:
E tu, per lieve colpo, e fremi e gridi,
E per poc' ombra vai doglioso e afflitto?
D' empie lingue soggiacque ai danni infidi;
E tu ogni lingua, e tu ogni man vorresti
Per lingua e man di genj amici e fidi?
Ma come poscia il crin ti fregéresti
D' eterni lauri senza sorte avversa?
E non soffrendo, come a Lui saresti
Simil giammai? E come à Lui conversa
L' alma starebbe riguardando un segno
Ch' a Lui non guida, e va per via diversa?
Soffri, deh soffri, ch' è 'l soffrir ben degno
Con lui che soffre, se con seco vuoi
Parte nel Ciel del suo beato regno.
Se una fiata sola i desir tuoi
Passasser dentro di Gesù nel petto,
Provando un raggio sol degli amor suoi;
Il lungo faticar fôra diletto,
Nè più d' agio o di pace andresti in traccia,
E avrian gli obbrobrj venerando aspetto.
Tal dove amor stende sue forti braccia,
L' uom sè stess' odia, e nulla ave in sè stesso,
Che più, sue voglie lusingando, piaccia.
L' amor di Dio, ch' è vero amor, sta impresso
Dentro nell' alma, nè giammai trabocca
Fuor di misura in disusato eccesso;
Ed è amor sciolto, che volando tocca

Ovunque s'alza, e a Dio può stender l'ale,
E in Lui giacer fuor della turba sciocca.
Ben sa colui, cui d'esto mondo cale,
Per quanto solo in sua vita fugace
Si pregia, e nulla oltre un momento vale;
E mostra come assai più dotto il face
Di Dio la legge, che l'umano esempio
In suo corto veder tristo e fallace.
Chi collo spirto nell'interno tempio
Avanza i passi, e fuor non esce unquanco,
O poco almen, dove cammina l'empio,
Luogo non cerca, ove col molle fianco
Pieghi, nè tempo aspetta a sua fatica:
Ogni luogo, ogni tempo è campo franco.
Presto richiama sua virtute antica
Chi raro, o poco, fuor del cor si spande,
Nè in sentier tortüoso i passi implica.
Nulla duole aspra via, nulla il più grande
Soffrir; ma quale al cor gli si presenta,
Beve il calice amaro; e chi 'l dimanda
Nella gran via, come in vigor si senta:
Meco stommi, risponde, e quindi il molto
Umano rampognar non mi sgomenta,
Nè il perverso operar del popol stolto.
L'uom tanto al piede ha la catena stretta,
Quanto ha piacer di star nel laccio involto.
Se drizzassi il tuo piè per la via retta,
Nè impura fiamma ti corresse il seno,
Ogni cosa quaggiù saría perfetta.
Ma tutto si converte in rio veleno,
E fiero nasce nel tuo cor scompiglio,
Perchè da i lacci non sei sciolto appieno.
Nè ancor sei tolto a questo uman periglio,
Nè sciolto ancor dall'ingannevol braccio
Che al mal t'invia con infedel consiglio.
L'impuro, iniquo amore è il maggior laccio
Che leghi l'alma, nè giammai più lorda
Fassi che in questo sì viscoso impaccio.

Se del mondo alle voci orecchia hai sorda,
Volgi 'l pensiero a le celesti spere;
E dietro quella armoniosa corda
Nuovo spesso godrai nel cor piacere.

Lib. III, Cap. I.— *Dell'interno favellare di Dio all'anima fedele.*

Sentirò ciò che Iddio mi parla al core.
Beata l'alma, che alle voci attende,
Ch'entro di lei le dice il suo Signore.
Beata lei, se 'l miglior tempo prende,
E 'l conforto ricever non ricusa
Che dalle labbra del Signor discende!
Beata orecchia, che alle prime è schiusa
Voci di Dio, che suonan dolcemente,
E al susurrar di questo mondo è chiusa!
Beata inver, se 'l favellar non sente
Che fuor le suona, e se dottrine interne
Di veritade d' ascoltar consente!
Beati gli occhi, che alle cose eterne
Volti, qua giù non miran, fissi all' etra
Stando, e all' interne visioni intenti!
Beato chi 'l midollo entro penétra,
E gli alti arcani intende, e faticando,
Di poi vederli a viso a viso impetra.
Beato chi a Dio solo va aspirando,
E dal laccio mortale si discioglie,
Che 'l tien qui stretto in tormentoso bando!
Questo sia 'l tuo pensiero, e le tue voglie,
O alma mia: dappoi chiudi le porte
Al senso infido, ch' ogni ben ti toglie.
E ascolta ciò che parli, e come esorte
Il tuo Signor; e l' alma più spedita,
E pronta più, sappia afferrar sua sorte.
Tal parla il tuo Diletto: Io son tua vita,
Io tua salvezza sono, io la tua pace:
Sta meco, e proverai pace infinita.

Lascia, lascia qua giù ciò ch' è fugace,
E cerca sol con viva e ferma fede
Del Ciel la gloria eterna, e non mendace.
E che son mai queste, ove poni 'l piede,
Deserte vie, se non fallace inganno,
Dove più inciampa spesso chi più vede?
E che, dimmi, che mai ti gioveranno
Queste del mondo creature folli,
Se da te lungi il Creator vedranno?
Poni adunque in non cale i piacer molli,
Renditi al tuo Signor placido e fido,
Per far di Lui sol tuoi piacer satolli,
E viver seco nell' eterno nido.

Lib. III, Cap. XV. — *Che la Grazia della divozione s' acquista col rinunziare a sè stesso, coll' esser umile.*

Convien che 'l dono di pietà tu cerchi:
Cercala con vigor; chiedila, e aspetta
Con viva fede: chè non mai soverchi
Sono i desii, nè mai vien' ella in fretta;
Ma quando vien, ricevila con fronte
Lieta, e di conservarla ti diletta.
Con lei traffica pur, finchè sien pronte
L' ore che a visitarti Iddio ne vegna,
Iddio che sempre di pietate è fonte.
Se poco o nulla di pietà in te regna,
Allor t' umilia, ma non sì che giunto
Al pianto, innalzi di dolor l' insegna.
Iddio, ciò che negò, spesso in un punto
Dona, spesso nel fin dà largamente
Ciò che in principio era lontan dal punto.
Se piovesse la grazia prontamente
Ad ogni lampo di desir, non bene
Sempre all' infermo gioveria languente.
Con umil pazïenza e salda spene
Dèssi aspettar, che vegna questo dono;
Incolpa te medesmo, se non viene,

O se quella ti lascia in abbandono.
Poco è sovente ciò che l' impedisce,
O che n' asconde il sì mirabil suono.
Se pur poco può dirsi ciò che ardisce
Di toglier tanto bene, e non piuttosto
Gran cosa, giacchè tanto impoverisce.
Poco o molto che sia, se tu discosto
Da te 'l terrai, vincendo con valore,
Quanto umile chiedesti, avrai tantosto.
Subito che sarai del tuo Signore,
Nè questo o quello cercherai distratto,
Ma tutto in Lui riposerà il tuo core;
A Lui ti troverai soggetto affatto,
E pien di pace: chè null' altro mai
Può piacer, se non ciò ch' è per lui fatto.
Colui che innalzerà la mente assai,
Ma con semplicità pura e innocente,
Ai sovrumani ed infiniti rai;
E voterà lo smoderatamente
Acceso cor di queste umane cure,
Nè si dorrà d' alcun suo mal presente
Atto sarà per tutte le avventure
Della divina grazia, e sarà degno
Del gran don di pietà, che lo assicure.
Chè dove trova Dio vuoto a buon segno
Il vaso, allora ivi 'l suo ben comparte,
Che nol farà dove il ventre abbia pregno
Quanto più prontamente alcun si parte
Dai vili affetti, e sè stesso disprezza,
Movendo a sè con sì mirabil arte;
Tanto ne viene con maggior ampiezza
La grazia, e 'l core più abbondante inonda,
E libero l' innalza a grande altezza.
Allor vedrà come la grazia abbonda,
E come il core si dilati in Dio,
Nè potrà in sè capir l' aura gioconda:
Perchè con lui stassi la man di Dio,
Ed esso nella man di Lui si pose,

Finchè vita sia vita, e Dio sia Dio.
Così quaggiù di benedir dispose
Il grande Iddio, chi sol di lui va in traccia,
E l' alma innalza sulle umane cose.
Questi nel sagro cibo si procaccia
Il divino favor, e degno fassi
D' unirsi a Lui, che sì stretto l' allaccia;
Perchè non cerca il piacer proprio, e dassi
La gloria sola a ricercar di Lui,
Che in quel cibo divin coperto stassi;
E i contenti di Dio gli tien per sui.

(E)

Saggio di traduzione, o parafrasi poetica di Pietro Corneille, de' due primi paragrafi delle Imitazione di Cristo, giusta l'edizione principe di Rouen, per Lorenzo Maurry, 1651, in-12 pic., col testo latino a fronte.[1]

Déplorables mortels, que de fausses lumières
Plongent dans un funeste et long aveuglement,
Suivez tous le Seigneur, et le même moment
Pour vous rendre au vrai jour ouvrira vos paupières.
Les sentiers lumineux qu'il vous laisse battus,
Aux rais de leurs clartés vous montrent ses vertus.
Sur ce brillant exemple instruisez-vous à vivre :
C'est par là seulement qu'on marche sur ses pas;
Et quelque effort d'ailleurs qu'on fasse pour le suivre,
C'est ne le suivre pas que ne l'imiter pas.
La doctrine de Dieu passe toute doctrine:
Mais il faut son esprit pour la bien concevoir;
Et de tous ses trésors aucun ne se fait voir
Si jusqu'au fond du cœur sa grâce n'illumine.
Toi, dont le sens aveugle, aux plaisirs attaché,
Et l'écoute et la lit sans en être touché,
Sans y trouver jamais qu'obscurité, que doute,
Homme, veux-tu toi-même aisément l'expliquer?
Conformes-y ta vie, et tu l'entendras toute:
On l'entend aussitôt qu'on veut la pratiquer.[2]

[1] Sono soltanto i primi 20 capitoli del Libro primo, riprodotti l'anno stesso in Parigi da Carlo de Sercy, in-12°, senza il testo. Altre edizioni ne furono eseguite mano mano a Rouen ed a Parigi colle parti successive dell'opera, nel 1652, 1653 e 1654, in-12°; e finalmente tutta intera nel 1656 a Rouen dal Maurry, in-12°, ripetuta poi dallo stesso nell'anno medesimo in-4°, con figure di Fr. Chauveau, ed a Parigi da Roberto Ballard parimente figurata e nell'egual formato; in appresso a Parigi dal predetto Ballard, in-8° nel 1665, con figure di Luigi Simonneau; e di nuovo un'altra edizione in Parigi da Guglielmo de Luyne, nel 1673 in-24°, con figure di Fr. Campion in testa d'ogni capitolo, come desumesi dalla Dissertazione del Barbier, pag. 87 a 90. —*

[2] Vedi *Corneille et Gerson*, par Onesyme Leroy, Paris, 1842, p. 13. —*

(F)

SAGGIO BIBLIOGRAFICO-CRONOLOGICO

DELLE EDIZIONI

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

IN VARIE LINGUE.

AVVERTENZA.

Gli scrittori, da cui abbiamo desunte le notizie bibliografiche di questo *Saggio*, sono indicati col nome loro; ed abbiam voluto raccoglierle insieme e compilarne i primi un prospetto complessivo e possibilmente compiuto, per quanto concerne in particolare il secolo XV, primo della tipografia. Senza riportare i titoli delle opere diverse in cui sono qua e colà sparse, ci ristringiamo a riferire per ordine alfabetico i nomi dei principali bibliografi da noi consultati, cioè: Argelati — Audifredi — Barbier — Brunet — Cancellieri — Capponi (Alessandro Girolamo) — De Bure — De la Serna-Santander — Fontanini — Fournier — Gamba — Hayn — Maittaire — Napione — Peignot — Pseaume — Renouard — Spenser Smith (Jean, nella sua *Gersoniana*) — Volpi — Zeno, oltre al De Gregory — Enriquez — Valsecchi, ed altri che per incidenza o espressamente diedero ragguagli intorno alla *Imitazione*. Le aggiunte o note nostre si accennano coll'asterisco —*; e l'asterisco accanto agli anni della stampa anche pei secoli successivi, dinota l'edizioni possedute dalla Biblioteca dei RR. PP. Francescani Riformati del Convento di San Michele dell'isola di Murano presso Venezia; colla citazione *Catal.* o *Cat. Muran.*: le sigle S. A. significano l'edizioni *senz'anno*; S. L. *senza luogo*; S. N. di T. *senza nome di tipografo*; S. N. D. *senza nessuna data*; coi puntini ..... si avverte la mancanza della data d'anno o di luogo; il segno —— vuol dire che l'autore, cui l'opera si attribuisce, è quello stesso nominato nella rubrica di sopra. —*

SAGGIO BIBLIOGRAFICO-CRONOLOGICO.

Secolo XV.

1. 1470? GERSON JOH. *Antuerpiæ.* Edizione S. A., in-4. *Johannis Gerson Cancellarii Parisiensis de Imitatione Christi et de contemptu omnium vanitatum mundi*, per Mathiam Goes. (*Meerman, Invention de l'imprimerie*, Paris 1809, p. 548.) Benchè non sia indicato l'anno di questa prima impressione, il De Gregory la dice assegnata nel Catalogo del signor Verdussen d'Anversa al 1470; e però noi sul dubbio l'abbiamo indicata sotto quell'anno col punto interrogativo.—*

2. 1471. ——— *Venezia.* *Johannes Gerson de Imitatione Christi et de contemptu mundi in vulgari sermone.* Pel Zani, in-4, rarissima. (*Francesco Haym.*) — *Giovanni Gerson, della Imitazione di Cristo e del dispregio del mondo, in lingua volgare.* In Venetia, per Bartolomeo de Zani da Portesio, nel MCCCCLXXI, nel XXIIII decembre; in-4. (*Argelati* e *De Greg.*)

3. ..... DE KEMPIS TH. ..... Edizione gotica S. N. D. (nè indicazione di forma —*), riferita dall'Hain. *Tractatus Fr. Thomae de Kempis Canonici regularis ord. S. Augustini* De Imitatione Christi, *cum tractatulo John. Gerson* De Meditatione cordis, *et Bernardi* De Honestate vitae, *impressum ære Johannis Numburg artii medicae Doctoris, in remedium suorum peccaminum.* (*De Greg.*)

4. ..... DE KEMPIS TH. *Aug. Vind.* Edizione S. A., in-fol., sconosciuta al Mettaire ed al Fabricio, in caratteri gotici, come dimostrò nel suo trattato il Barone di Westrunen. *Viri egregii Thome montis Sancte Agnetis in Trajecto regularis canonici, libri de Xpi imitatione numero quatuor*

finiunt feliciter. per Gentheum (sic) *Zainer ex Reutlingen progenitum, literis impssi ahenis.* (*De la Serna-Santander*, Dictionnaire bibliographique choisi du quinzième siècle, Bruxelles, G. Huyghe, 1807, vol. 2, n° 818. — e *De Greg.*) Il Brunet (*Manuel du Libraire* ec.) la suppone del 1471 in circa.—*

5. ..... Anonima ..... Edizione gotica S. N. D., in-8. *De imitatione Christi et contemptu mundi, libri IV.* È riguardata da Luigi Hain come la più antica. Vedi il suo *Repertorium Bibliographicum*, 1826 al 1832, p. 119. (*De Greg.*)

6. 1471. DE KEMPIS TH. *Augustae.* Edizione (senza indicazione di forma —*) accennata da Saint-Léger, e che l'Amort dichiara d'aver veduta. *Viri egregii Thomae monasterii S. Agnetis in Trajecto, regularis canonici, libri de Imitatione Christi numero quatuor.* È legata collo *Speculum humanae vitae, a Gunthero Zainer ex Reutlingen cive progenito: urbe autem commanenti Augustensi arte impressoria in medium feliciter editus* 1471, *Idus vero januarii tertio.* (*De Greg.*)

7. 1472. ——— *Tubingen.* *Incipit libellus consolatorius ad instructionem devotorum, cujus primum capitulum est de Imitatione Xristi viri egregii Thomae S. Agnetis.* (*De Greg.*) — S. N. d. T. e senza indicazione di forma. —*

8. 1472. ——— *Augustae.* Typis Zainer. Incipit libellus consolatorius ad instructionem devotorum, cujus primum capitulum est *de Imitatione Xpti* viri egregii Thomae mont. S. Agnetis. (*De Greg.*) — Senza indicazione di forma. —*

9. 1472. ——— *Augustae.* Altra edizione riferita dall'Amort: *in Scuto Kempensi*, p. 27. (*De Greg.*) — S. N. di T., e senza indicazione di forma. —*

10. 1474. GERSON. JOH. *Lovanii.* In-4, per Johan. de Westphalia. *Incipit liber primus magistri Johannis Gerson Cancellarii Parisiensis de Imitatione Christi: Qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae.* L'Hain non assegna data d'anno a questa edizione, ma ne accenna una più antica, senza data, attribuita a Gerson dallo stesso editore. Vedi *Repertorium Bibliogr.*, 1832. (*De Greg.*)

11. 1476. Anonima. *Ausbourg.* Trattato sulla *Imitazione di Cristo* in lingua tedesca, per Sorg, in-4. Si noti che le più antiche traduzioni tedesche sono anonime. Ciò prova che allora avevansi de'dubbii circa il vero autore della *Imitazione.* (*De Greg.*)

12. ..... De Gersenis Jo. ..... S. N. D. È la prima edizione che porta il nome di Giovanni Gersen. *Incomincia lo libro composto da un servo di Dio nominato Jovanni De Gersenis de la vita di Cristo e dispregio di tutte le vanità del mondo.* Un *fac-simile* semigotico ne ha dato l'Amort nel suo libro, *Moralis certitudo*, 1725. Augustae Vindelicorum, pagine 184. (*De Greg.*)

13. 1480? S. Bernardi. *Argentor.* ? Prima edizione, S. N. D., ascritta a San Bernardo, col titolo: *Incipit opus B. Bernardi saluberrimum De Imitatione Christi et contemptu mundi, quod magistro Johanni Gerson Cancellario Parisiensi attribuitur, libri quatuor.* Fu pubblicata in un volume in-12, intorno all'anno 1480 a Strasburgo, secondochè opina il signor Gence. (*De Greg.*) — Atteso l'indicato dubbio, si è posto il punto interrogativo alla data dell'anno e del luogo. —*

14. 1481. ——— *Brixiae.* Edizione bresciana prima, un vol. in-12, ignorata dall'Hain. *Incipit opus saluberrimum B. Bernardi de Imitatione Christi quod mesere Johanni Gerson cancellario parisiensi tribuitur. Impressum Brixiae per Jacob. Britannicum.* (*De Greg.*)

15. 1481. Gersonis Jo. *Parisiis.* Edizione in caratteri gotici in-8, per De Marnef, *Incipit liber primus Johannis Gerson Cancellarii Parisiensis: Qui sequitur me* etc. È da notarsi che dopo il quarto libro si trova il trattato *De Meditatione cordis* di Gerson, cancelliere di Parigi; il qual trattato trascritto in fine del Codice De Advocatis da più recente amanuense, sapemmo per giudizio di periti non essere anteriore all'anno 1481. (*De Greg.*)

16. 1481. A Kempis Th. *Argentor.* Edizione (S. N. di T.—*) pubblicata sotto il nome di *Johannis Malleoli — De Imitatione Christi.* (*De Greg.*)

17. 1482. Anonima. *Metz.* Edizione in-4. *De Imitatione liber I. Incipiunt admonitiones ad spiritualem vitam utiles. In civitate Metensi; Colini et Gerardus de nova Civitate.* (*De Greg.*)

18. 1482. De Kempis T. *Metz.* Col titolo: *Admonitiones ad spiritualem vitam utiles.* Per Johannem Colini ord. Carmelitarum, vol. in-4. (*De Greg.*) — Sarebbe forse questa edizione la stessa riferita di sopra di egual formato, che il De Gregory registrò prima fra le *anonime*, e poi fra quelle assegnate al *De Kempis?* Vero è che in quella appariscono due tipografi, ed un solo nella seconda. —*

19. 1482. GERSON JO. *Barcelone.* Vol. in-4. presso Pietro Pola: *Livre premier de mestre Jean Gerson, canceller de Paris, de la Imitaciao de Jesu Christo, traduit du latin en langue valenciana par Miguel Perez, dedié aux religieuses.* (*De Greg.*)

20. *1485. ——— *Venetiis.* In-4 goth., per Petrum Löslein de Langencen alemannum. *Incipit liber primus Johannis Gerson cancellarii Parisiensis, De Imitatione Christi et contemptu mundi. Capitulum I. Qui sequitur me, non ambulabit in tenebris, sed habebit lumen vitae.* (*De Greg.* e *Cat. Muran.*) — Il De la Serna-Santander, *Dictionnaire bibliographique*, vol. II, la registra al nome di *Thomae a Kempis*, nº 819, sotto il titolo di *Gio. Gerson;* e la dice prima edizione con data; ma s'inganna, come lo dimostrano i nⁱ 6, 7, 8, 9, 16 e 18 di sopra. —*

21 1485. S. BERNARDI. *Brixiae.* Edizione seconda Bresciana in-12, per Jacobum Britannicum Brixianum. *Incipit opus saluberrimum B. Bernardi* etc., come sopra all'anno 1481 (nº 13). Vi si legge questa nota d'Achille Stazio: « Impressio vetus Brixiana » S. Bernardo tribuit hunc libellum; revera » tamen hanc sententiam temerè in vulgus » emanasse ipsa temporum ratio demonstrat. » Nam auctor libelli in testem divum Franciscum appellat, dum Bernardus jam anno » 1153 a mortalibus recesserat; Franciscus » vero anno 1226, quo tempore Joh. Gersen » abbas Benedictinus adhuc Vercellis docebat. » (*De Greg.*)—Il ch. conte Luigi Lechi, amico nostro, (nella *Tipografia Bresciana*, 1854) la dice in-8 piccolo, e ne dà la descrizione che qui si riporta: « Precedono carte 8, » segnate A, quattro per la tavola, due bianche, la prima e la sesta; due altre contenenti l'introduzione. L'opera è divisa in » capitoli, con segnature da *a* – *o*, tutte di » quaterni. Libricciuolo gentile per nitidezza » di carattere tondo e per forma, che non » raggiunge i nostri in-16. Nè Gerson nè » San Bernardo hanno a fare con questo libro. » —*

22. *1485. GERSONIS JO. *Venetiis.* Edizione in-4. *Incipit liber primus Joannis Gerson cancellarii Parisiensis de Imitatione Xpti* etc. *et de Meditatione cordis.* Per Dionysium .... Perigrinum ejus sotium Bononienses. (*De Greg.*) — Dei due colleghi stampatori qui citati non apparisce il casato del primo, e il prenome dell'altro; ma il *Catal. Muranese* dichiara senza lacuna, *per Dionysium et Peregrinum ejus sotium bononienses.* —*

23. 1483. Anonima. ..... Edizione S. L. in-4. *Liber de Imitatione Christi conscriptus a quodam religioso viro* etc. (*De Greg.*)

24. 1486. ——— *Ausbourg.* Vol. in-4. *Ici commence le premier livre de l'Imitation de Jésus Christ, imprimé par Antoine Sorg. — Ainsi finit le profitable livre appelé de l'Imitation du Christ.* (*De Greg.*) — Vedi sopra al nº 11 altra edizione dello stesso tipografo Sorg in tedesco.—*

25. 1486. De Kempis T. *Tubingen.* Traduzione tedesca dell'*Imitazione* ec. pubblicata in-4 per Antonio Sorg. Vedasi Amort, pag. 145, nella *Deductio Critica.* (*De Greg.*) — Siaci lecito di osservare, che questa e la precedente edizione del medesimo anno e d'uno stesso tipografo, come pure quella al nº 11, an. 1476, potrebbero essere per equivoco assegnate a due città diverse, a meno che le due officine tipografiche non appartenessero ad un solo proprietario, e non si fosse pubblicata la stampa dell'opera due volte anonima in un luogo, e nell'altro col nome del Kempis; la prima e la terza in tedesco, la seconda in francese.—*

26. *1486. Gersonis Jo. *Venetiis.* Per Bernardinum Benalium, in-8. (*De Greg.* e *Cat. Muran.*)

27. *1486. ——— *Venetiis.* In-8, impensis Francisci de Madiis: *De contemptu omnium vanitatum mundi, devotum et utile opusculum Joh. Gerson cancellarii* etc. (*De Greg.*) — Nel *Cat. Muran.* questa edizione è detta in-16.—*

28. 1487. Anonima. *Basileae.* S. N. di T., sotto questo titolo: *Tractatus aureus et perutilis de perfecta Imitatione Christi et vero mundi contemptu, capitulum I. Qui sequitur me*; vol. in-8. Ai quattro libri è unito il trattato, *de Meditatione cordis Joh. Gerson.* È notevole che allora non si ardiva attribuirgli il libro della *Imitazione*, sebbene siensi poste parecchie delle opere sue nello stesso volume. (*De Greg.*) Vedi anche l'osservazione al nº 11.—*

29. 1487. De Kempis T. *Argentinae.* *Incipit liber primus fratris Thomae de Kempis, Canon. regul. ord. S. Augustini, de Imitatione Christi et contemptu omnium vanitatum mundi .... cum tractatulo venerabilis magistri Joh. Gerson de Meditatione cordis finit feliciter. Impressum per Martinum Flack.* (*De Greg.*) — Non è indicata la forma.—*

30. 1487. Gersonis Jo. *Augustae.* Vol. in-8, per Giovanni Zainer d'Ulma. *Trac-*

tatus utilis et aureus de perfecta Imitatione Christi, et vero mundi contemptu. (*De Greg.*)

31. 1487. De Kempis T. *Nurembergae.* *Imitationis liber Thomae a Kempis litteris æneis impressus;* citato dall'Amort. (*De Greg.*) — S. N. di T. e indicazione di forma.—*

32. 1488. S. Bernard. *Toulouse.* *Cy comance le livre salutaire la Ymitation Jhesu Christ et meprisement de ce monde, premierement composé en latin par Saint-Bernard ou par autre devote personne.* Volume in-8. Vi si legge in fine: *Cy finist le livre de la Ymitation Jhesu Christ et meprisement de ce monde, imprimé à Tholose, par maistre Henric Mayer Alaman, l'an de grace* 1488, *et le* 28° *jour de may.* Questa versione sembra fatta, secondo il Barbier, verso l'anno 1450, da un anonimo. (*De Greg.*)

33. *1488. Gersone J. *Venetia.* *Joannes Gerson de Imitatione Christi et de contemptu mundi, in vulgari sermone.* In fine: *Fine della devota operetta di Joanne Gerson della Imitazione de Christo et del dispregio del mondo. Et d'una Epistola di Joanne Napoletano ad Silvia vergine: la quale exorta ala Religione. — Impresso a Venezia per el diligente homo Joanne Rosso da Vercelle nell'anno del Signore* MCCCCLXXXVIII, *adì* XXII *de marzo, regnante lo inclyto principe Augustino Barbarico.* In-4. — Questo libro rarissimo, che abbiamo veduto poche volte, ritrovasi nella *Biblioteca di Santa Giustina di Padova,* e anche presso il *canonico Amadei di Bologna*..... Facilmente il nostro leggitore sarà persuaso che noi abbiamo posto quest'opera sotto il nome di *Gerson*, perchè così ritrovasi stampata, essendoci per altro nota la quistione insorta fra' letterati verso la fine del secolo XVI sopra l'autore del libro della *Imitazione di Cristo*, stato per tanto tempo attribuito a questo *Giovanni Gerson*, ed a *Tommaso da Kempis* .... Il Fabrizio, *Bibliotheca latina medii aevi*, tomo III, p. 141 e segg., conchiude che l'autore dell'opera della *Imitazione di Cristo* sia stato *Giovanni Gersen*, ovvero *Gessen*, oppure da *Gessate*, abate di Santo Stefano di Vercelli dell'ordine di San Benedetto, che fioriva dall'anno MCCXXX al MCCXXXV. (*Argelati.*) — Non ha carte numerate, ma segnate da *a* a *k*, tutti quaderni, eccettuato *k*, ch'è terno. (*Gamba, Testi di lingua*, Venezia, 1839, pag. 338.) — Il De Gregory, che registrò pure questa edizione, la suppose

una replica d' altra che fosse stata anteriormente fatta nel 1478 dallo stesso stampatore Antonio Rosso; ma in ciò prese equivoco, come giustamente ebbe ad osservare il ch. Prof. Parenti, il quale ne diede per saggio il capitolo XXVII, lib. III, togliendone la cacografia dello spurio dialetto, com'egli dice (pag. VII dell'edizione in-8, 1844; e pag. X di quella in-12, 1847), e che noi riproducemmo a pag. 408 colla ortografia dell'antica stampa veneta 1497, la quale dee riputarsi copia litterale della presente. Noi torneremo a parlarne più innanzi sotto l'anno 1496. —*

34. 1488. GERSONIS J. *Venetiis.* Vol. in-4, per Matheo di Codeca da Parma, ad instanza di maestro Lucca Antonio fiorentino. *Incomencia il primo libro di Joanni Gerson cancelliere Parisiense de la Imitatione di Cristo e del dispregio del mondo e de tutte le sue vanitade.* (*De Greg.*)

35. *1488. ——— *Venetiis.* Arte et impensis Bernardini de Benaliis. In-16. (*Cat. Muran.*) Il *De Gregory* la segna in-8, e ne riporta il titolo: *Johannis Gerson De contemptu vanitatum mundi, et De Meditatione cordis feliciter impressum;* e poi cita il catalogo a stampa della Biblioteca Borbonica di Napoli. —*

36. 1488. ——— *Mediolani.* In-8, apud Pachel de Alemagna: *Incipit* 1°, *Proëmium de meditationibus Passionis Domini nostri Jhesu Xpti.* 2°, *Liber primus Johannis Gerson cancellarii Parisiensis de Imitatione Xpti et de contemptu omnium vanitatum mundi.* 3°, *Incipit tractatus de Meditatione cordis Joannis Gerson.* Edizione in caratteri semigotici assai rara, che possediamo per cessione fattaci da monsignor Francesco Alciati, nostro concittadino di Vercelli, vescovo di Casale-Monferrato. (*De Greg.*)

37. 1488? ——— *Lugduni.* Dal Duprè, circa l'anno 1488, come vi si nota. Giova por mente che nello stesso anno furono pubblicate la prima volta tutte le opere del Gersone, omessa l'*Imitazione di Cristo.* A proposito di che, meritamente osserva il ch. Saint-Léger nel suo libretto stampato a Vercelli, 1775: « Gerson écrivait d'une manière » méthodique et moins affective que celle de » l'auteur de l'*Imitation.* Son frère, qui en » 1423 donna le catalogue des livres du » Chancelier de l'Université de Paris, n'a » pas fait mention de cet ouvrage, qui lui » faisait le plus d'honneur; et on peut ajou- » ter que les œuvres de Gerson furent im-

» primées à Strasbourg en 1488 (en 1489 à » Spire—*), et en 1494 à Bâle, sans faire » mention du livre de l'*Imitation de Jésus-» Christ.* » (*De Greg.*) — Neppure nell'edizione parigina 1606 di tutte le opere Gersoniane, da noi attentamente esaminata, la quale porta il seguente titolo: *Joannis Gersonii Doctoris et Cancellarii Parisiensis Opera multo quam antehac auctiora et castigatiora, inque quatuor partes distributa, cum vita Gersonii* (Parisiis, MDCVI, in-4 gr.), non è compreso il trattato della *Imitazione di Cristo*, che non gli viene altrimenti attribuito dallo scrittore della vita di lui. E lo stesso dicasi della posteriore edizione pregevolissima, che ne procurò un secolo dopo il Dupin in *Amsterdam* (benchè colla data d'*Ancersa*), 1706, vol. 5, in-fol. —*

38. 1489. DE KEMPIS TH. *Argentorati.* Vol. in-8, carattere gotico. *Thomas de Kempis de Imitatione Christi.* In fine vedesi l'opera di Gerson *De Meditatione cordis*, senz' altra indicazione. (*De Greg.*) — Non è nominato il tipografo. —*

39. 1489. ——— *Lyon.* *Incipit liber primus fratris Thomae de Kempis can. regularis de Imitatione Christi*, etc. In fine c'è il trattato di Gerson, *de Meditatione cordis*. Vol. in-4, dalla stamperia tedesca di Giov. Treschel. È pregato il lettore imparziale d'osservare, che v'ha più edizioni della Imitazione di Cristo attribuite al De Kempis, mentre nel volume stesso trovasi il trattato *de Meditatione cordis* di Gerson. Più ancora sorprende, che questo mescuglio esista nell'edizioni fatte a Lione, ove Gerson morì, ed ove i Monaci Celestini conservavano una recente tradizione della vita e delle opere di lui. (*De Greg.*) — Vedi più innanzi il nº 43. —*

40. 1489. ——— *Argentinae.* *De Imitatione Christi libri III*, per Martinum Flack (*De Greg.*) — Non è indicata la forma del volume. —*

41. 1489. ——— *Ingolstadii.* *Thomae de Kempis de Imitatione Christi*, senza verun'altra indicazione. (*De Greg.*)

42. *1489. GERSONE J. *Venetia.* In-4, per Matteo di Codeca da Parma a instanza di maestro Lucantonio (*Giunta*): *Giov. Gerson della Imitazione di Cristo libri IV, con una epistola di Joanni Napolitano.* (*De Greg.*) — Nel *Cat. Muran.* il libro è indicato in forma d'8º —*

43. 1489. ——— *Paris.* In-4. per Higman tedesco: *In vico Clausi Brunelli, die* XVIII *januarii. Liber de Imitatione Christi Johannis Gerson, cancel-*

larii Parisiensis. Vi si legge in fine: *Sequitur tractatus de Meditatione cordis a M. Joanne Gersonno*. È notevole che fino a questa data il nome di *Gerson*, equivalente a *Gersen*, è indeclinabile; perocchè dubitavasi allora della verità. Ogni dubbio per altro è tolto dal confronto di queste due opere: la prima è semplice, logica, sentenziosa; la seconda è piena di frasi, di distinzioni teologiche, come noi potemmo conoscere nei diversi trattati di Gerson raccolti dal Dupin. (*De Greg.*) — A questa edizione segue immediatamente un' altra dell' anno stesso 1489, sotto il titolo di Gerson, colla data di Lione, fatta dal tipografo Treschel; ma sospettiamo per inavvertenza del signor De Gregory, che la registrò fra quelle attribuite al da Kempis. Vedi sopra, nº 39.—*

41. 1490? GERSONE JO. *Firenze?* S. N. D. *Johanni gerson vulgare*. Posseduta da me Alessandro Torri. — Probabilmente è della officina di Francesco Bonaccorsi di Firenze, essendo i caratteri di forma affatto simile a quelli del *Convito di Dante Allighieri* impresso dal medesimo tipografo nell'anno 1490, benchè di forse un punto più piccoli. Anche i SOLILOQUII DI SANCTO AUGUSTINO VULGARI, *impressi in Firenze. Adi X di Novembre M. LXXXXI* (sic) in-8, (mancando le cifre dei secoli CCCC dopo il millesimo, e senza nome di stampatore), non solo hanno la stessa forma di carattere tondo, ma le medesime iniziali dei capitoli, e particolarmente la D di doppia grandezza, incisa in legno con ornati al principio del respettivo capitolo I. Ed è pure in carattere di egual forma il DIVOTO TRANSITO DI SANCTO HIERONYMO RIDOCTO IN LINGUA FIORENTINA, che ha in fine: *Impresso fu questo divoto transito del glorioso Sancto Hieronymo in Firenze per ser Frarcescho* (sic) *Bonacorsi a contemplatione delle divote persone: Ne lanno della salute. M. CCCC. LXXXX. adi. XIII. di febraio;* in-8. Parimente di carattere similissimo è il — *Trattato dello Amore di Iesu Christo composto da frate Hieronymo da Ferrara* (Savonarola) *dellordine de frati predicatori priore di san Marco di Firenze;* — senza niuna data, ma che l'Haym suppone di Firenze verso l'anno 1490, sbagliando però coll'asserirlo in-4, mentre ha la forma d'8º, come tutti i libri or ora citati, compresa l'opera seguente del canonico Matteo Bosso di Verona, dedicata dal Poliziano al magnifico Lorenzo de Medici, la quale porta il titolo: MATTHAEI BOSSI VERONENSIS CANONICI REGVLARIS AD TIMOTHEVM VERON. CANON. REGVL., PRÆCO-

(*Continua il n° 44*).

NEM DEI SVMMVM, DE VERIS AC SALVTARIBVS ANIMI GAVDIIS. In fine: *Impressit Florentiae Ser Franciscus Bonaccursius. Anno Salutis M. CCCC. LXXXXI. Sexto Idus Februarii.* È da notarsi che appunto l' iniziale A (Angelus) della lettera del Poliziano al Magnifico, è del tutto conforme a quelle dei *Soliloquii* di Sant'Agostino, del *Trattato* del Savonarola e della *Imitazione*. Laonde fa d' uopo conchiudere, che la stampa di quest' ultima fu eseguita circa il predetto anno 1490; ed è per ciò che l'abbiamo riposta a questo luogo, ma in via di dubbio col punto interrogativo. Il nostro esemplare è perfettamente identico a quello di cui pubblicò già la descrizione il ch. Prof. Marc'Antonio Parenti nel riprodurre (Modena, 1844, in-8, e 1847 in-16) con magistrale perizia e mirabile accuratezza l' antico volgarizzamento toscano della *Imitazione di Cristo* contenuto nel citato volume, e che a noi piace di far conoscere qui letteralmente, poichè non sapremmo con più precisione accennare questa oltremodo rara edizione. —* « Il frontispizio è il seguente: *Johanni gerson vulgare. Qui vult venire post me abneget semetipsum: et tollat crucem suam et sequatur me.* Segue un intaglio in legno, rappresentante il Redentore, che tiene appoggiata la croce all' omero sinistro, e in atto pietoso china la destra che piove sangue in un calice a' suoi piedi. Edizione del secolo XV, senza alcuna data; ma da qualche riscontro pare che si possa giudicare di Firenze, e fissare intorno al 1485. » Carte quattro in principio non numerate, che contengono il Frontispicio e la Tavola dei Capitoli di ciascun libro. Vengono poscia carte 82, pure non numerate, la prima delle quali principia così: *Incomincia ellibro devoto et utile composto da messer Giovanni gersonne cancelieri di Parisio della imitazione di Christo Iesu et del dispregio di tutte le cose del mondo.* Il registro è da *a* sino a *k* in lettere basse; tutti quaderni, eccettuato l' ultimo foglio *k* ch' è quinterno, nell' ultima pagina del quale (*recto*, essendo bianca la pagina *verso* —*) termina l' opera con queste parole: *Qui finisce el quarto et ultimo libro del sacramento dell' altare composto per messere Giovanni Gerson.* Ogni facciata intera è di linee 34, eccettuata quella segnata in calce *a* 3, ch'è di 35. » (La facciata ultima ne ha 32, con uno spazio bianco che divide dal testo le due linee finali, contenenti le parole riferite di sopra: *Qui finisce el quarto li-*

bro ecc. —*). « La marca della carta nel » primo e ne' due ultimi fogli porta un gi- » glio; in quelli di mezzo ora una mano, ora » una croce racchiusa in un cerchio, ora » un'altra croce sopra tre monti; e questi » ultimi racchiusi pure da un cerchio; ora » una stella medesimamente in un cerchio. » (*Gaet. Majocchi.*)

45. *1491. Anonima. *Venetia.* Per Bertolamio di Zani da Porteso; in-8. (*Cat. Muran.* e *De Greg.*)

46. 1491. Gerson. *Valencia.* In-4, per Michel Perez. *Esplanacio du latin en valenciana lingua del libro di mestre Joan Gerson de la Imitacio de J. Christ.* (*De Greg.*) — Il De la Serna-Santander, sotto questa data e luogo, vol. III, nº 819, registra un'altra versione *en langue limousine*, in-4; ed è forse la stessa. —*

47. 1491. ——— *Firenze.* In-8. *Incomincia il libro devoto et utile composto da Messer Giovanni Gersone cancielliere di Parisio, della imitatione di Christo Iesu, e del dispregio di tutte le cose del mondo.* Nel fine: *Impresso per maestro Antonio Miscomini. Adi* XXII *di giugno.* Fogli 13 segnati *a-n*, tutti quaderni; la tavola dei capitoli è compresa nelle ultime quattro carte; non c'è numerazione di pagine. Esemplare da noi posseduto per cortese cessione dell'amico nostro Ab. Cav. Giuseppe Manuzzi. Il De Gregory dà per equivoco a questa edizione la forma di 4º. —*

48. 1491. ——— *Parisiis.* *Incipit liber primus Johannis Gerson cancellarii Parisiensis de Imitatione Christi et de contemptu omnium vanitatum mundi.* In fine si legge: *Joannis Gerson* etc. *devotum et utile opusculum finit.* E appresso: *Sequitur tractatus de Meditatione cordis ab eodem M. Johanne de Gersono.* Nell'ultima pagina è scritto: *Completum est opusculum exoratumque* (sic) *Parisii per Philippum Pygouchet, anno* etc. Vol. in piccolo 8º di carattere gotico. (*De Greg.*)

49. 1492. Anonima. S. N. di T. e di L., di fogli 20. *Tractatus de Imitatione Christi, cum tractatulo de Meditatione cordis.* (*De Greg.*)

50. 1492. Gerson. *Parisiis.* Vol. in-8, per Philippum de Marnef: *Incipit De Imitatione Johannis Gersonis.* (*De Greg.*)

51. 1493. Anonima. *Memmingen.* S. N. di T., in-4. *De Imitatione Christi.* Questa opera è attribuita a Giovanni Micheli, della Certosa di Bruxelles. Vedasi Mitarelli. (*De Greg.*)

52. * 1493. GERSONIS J. *Venetiis.* Vol. in-8, per Petrum de querengis bergomensem et per Joannem Mariam de hocimiano de Monteferato: *Joannes Gerson de Imitatione Christi et de contemptu mundi; item de Meditatione cordis.* (*De Greg.* e *Cat. Muran.* — Il secondo lo segna in-16. —*)

53. 1493. Anonima. *Firenze.* Vol. in-4, impresso per maestro Antonio Miscomini, a di primo luglio: *Della Imitazione di Cristo.....* In fine leggesi: *Finito è il libro della Imitazione di Cristo, del dispregio delle cose mondane, con una operetta del Sacramento dell' altare composta per meser Gio. Gerson.* Si attribuiva dunque al Cancelliere di Parigi il solo quarto libro. L' Hain cita per equivoco un' altra edizione del 22 luglio dello stesso anno (quella da noi registrata sotto il 1494 al nº 47 —*), che ha la data *a dì* XXII *di giugno:* forse egli ha preso un mese per l'altro. (*De Greg.*)

54. 1493. Anonima. *Lubec.* S. N. di T., in-4. In lingua sassone. *L'Imitazione di Gesù Cristo.* (*De Greg.*)

55. 1493. ——— *Paris.* Vol. in-4, in lingua francese: *Le livre très salutaire de l'Imitation de Notre-Seigneur et parfait complempnement de ce présent misérable monde, translaté de latin en françois pour la consolation des simples, ne saichant entendre le latin.* Come può credersi che l'*Imitazione* sia stata composta in francese? questa dichiarazione sta contro i signori Gence e Leroy. (*De Greg.*) — S. N. di T. —*

56. 1493. DE KEMPIS TH. *Lunæburgi.* *De Imitatione Christi et de contemptu mundi lib. IV, et Johannis Gerson de Meditatione cordis.* Vol. in-8, per me Joan. Luce, die 22 Maij. (*De Greg.*) Anche qui ha luogo l'osservazione fatta ai nⁱ 28, 37 e 53. —*

57. 1493. ——— ..... Vol. in-8. S. L., in lingua spagnuola: *Libro de remedar a Xpto* ec., per Menardo Unqut y Lanzalao. (*De Greg.*)

58. 1493. ——— *Paris.* *Cy commence le livre tres-salutaire intitulé de l'Imitacion de Notre Seigneur Jesu-Christ, lequel a esté par aucuns jusqu'à présent attribué à saint Bernard ou maître Jean Gerson, posé que soit autrement. Quar l'auteur d'icelluy soubs Notre Seigneur, fut ung venerable père et très-dévôt religieux chanoine reglé, vivant en son temps en observance régulière jouxte la regle monseigneur S. Augustin, nommé frère Thomas de Kempis, prieur en ung prieuré d'icelluy ordre, nomé Windesem au diocèse du Traict* (d'Utrecht), *translaté de latin en françois pour la consolacion des*

simples, non saichant entendre latin; laquelle translation a été diligentement corrigée sur l'original; pourquoi vous qui en icelluy livre lyrés, vueillés prier Notre Seigneur pour le salut du correcteur. Nel fine del volume si legge: *Cy finist le livre de Imitatione Cristi translaté de latin en françois, et imprimé à Paris, par Jehan Lambert, le* XVIe *jour de novembre* 1493, *in-4.* (*De Greg.*) — Vedi Barbier, l'abbé de Saint-Léger e Amort. Noi crediamo questa edizione essere la stessa ch'è citata come *anonima* in data egualmente di Parigi, 1495, al nº 55. Dopo avere con tale precisione riferito il titolo e la fine della citata edizione parigina 1493, il signor De Gregory soggiunge in nota: « Perfino a Parigi, » dove il Gerson avea fatto parlare cotanto » di sè, c'era la persuasione che il libro » della *Imitazione* fosse stato scritto origi- » nariamente in latino; ed oggi si viene ad » allegare il contrario, senza esibirne prova » alcuna? » Queste parole vanno evidentemente dirette al signor Onesyme Leroy, il più ardente e romoroso tra' francesi propugnatori del Gerson, sostenendo quegli essere stata scritta l'accennata opera in lingua francese. Che cosa mai avrà detto il Leroy, leggendo il titolo dianzi riportato? —*

59. 1493. GERSON J. *Romae.* Vol. in-8, per Stefano Planck.: *Joh. Gerson de Imitatione Christi et de contemptu mundi* etc. (*De Greg.*)

60. 1493. ——— *Siviglia.* (In spagnuolo. Vol. S. N. di T. e senza indicazione di forma. —*): *Comienza el libro primero de Juan Gerson, chanceller de Paris del remedar a Christo, per Menardo Unqut Alemano.* (*De Greg.*) — Sarebbe forse qui ripetuta l'edizione di questo stesso anno assegnata dal De Gregory sotto il nº 57 al da Kempis? —*

61. 1493. Anonima. *Augusta.* Vol. in-4, in lingua tedesca, per Sorg.: *Trattato sulla Imitazione di Jesù Cristo.* (*De Greg.*) — Vedi nⁱ 11, 24, 25. —*

62. 1493. GERSON J. *Luxemburgi.* (Volume senza indicazione di forma —*): *De Imitatione Christi Joh. Gerson,* per Johannem de Luxembourg. (*De Greg.*)

63. 1494. DE KEMPIS T. *Nurembergæ.* (Vol. senza indicazione di forma. —*). Ha questo titolo: *Dulcissimi ac divi Thomae de Kempis viri piissimi religiosissimique de Imitatione Christi opus: quod falsò apud vulgares Gersoni Parisiensi cancellario impingitur, casta ac intemerata Dei genitrice favente, libellus primus incipit.* Di

seguito alla *Imitazione* si legge: *Incipit tractatus de Meditatione cordis Gerson*; e dopo questo trattato seguono le opere di Tommaso da Kempis, la tavola delle quali è nel principio del volume con una lettera dell' editore Giorgio Pirkamer, priore della Certosa di Norimberga, il quale fa un grand' elogio di Tommaso. Leggesi al fine: *Opera et libri vitæ Thome de Kempis impressi accuratissim anno Xpi 1494 per opificem Caspar Hochefeder.* (*De Greg.*)

64. 1494. Anonima. *Firenze.* Vol. in-4, pel Miscomini. *Della imitazione di Gesù Cristo e del dispregio di tutte le cose del mondo: finita è questa opera utile e tutta piena di spirituale devozione detta* della Imitazione di Cristo, *con un devoto trattato del* Sacramento dell' altare *composto per meser Giovanni Gersonne.* (*De Greg.*)—È applicabile a quest' edizione ciò che ha notato il De Gregory a quella di nº 28, e ad altre successive.—*

65. 1495. ——— *Burgos.* In lingua spagnuola: *Libro de remedar a Xpto e del menosprecio de todas las vanitades del mundo.* Vol. in-4 di caratteri gotici, per Fadrique tedesco, di Basilea. (*De Greg.*)

66. 1495.? De Kempis Th. *Paris.* *Cy commence le livre très-salutaire intitulé De l'Imitation de Notre Seigneur Jésus-Christ, attribué à saint Bernard, ou maistre Jean Gerson; toutefois l'auteur d'icelluy est Thomas de Campis, prieur* etc. *Imprimé à Paris in-4, par J. Trepperel.* Questa versione francese, senza data certa d' anno, verso il 1495, (da noi perciò posta col punto interrogativo —*), e con varianti, sembra esser posteriore a quella di Lambert. (*De Greg.*) — Vedi nº 58. —*

67. 1495. ——— *Leiria.* Vol. in-4. *O livro de jmitatione de Christo, par Tomaz de Kempis, tresladado en Portuquez.* (*De Greg.*) — S. A. e N. di T. —*

68. 1496. Gersonis J. *Parisiis.* Vol. in-4. *Johannis Gerson de imitatione Christi et de contemptu mundi.* Leggesi nel fine: *Completum est opusculum exaratumque Parisiis, per Georgium Millelhus.* (*De Greg.*)

69. 1496. ——— *Venezia.* JOANNES GERSON DE IMMITATIONE CHRISTI ET DE CONTEMPTV MVNDI IN VVLGARI SERMONE. — Presso di me Alessandro Torri. — Dopo il surriferito frontespizio, ossia occhietto, ch' è di sole due linee uguali, in carattere majuscolo tondo nella prima carta *recto* senza segnatura, segue

(*Continua il n° 69*).

alla pagina seconda *verso* la tavola dei capitoli del libro primo, la quale ha in principio: *Incomincia la tavola deli capitoli del primo libro dela Imitazione o vero sequela del nostro signore iesu cristo;* ed in calce in due linee: *Fine della tavola della presente et nobile operetta* (intendi *libro* —*); e sotto in lettere majuscole: LAVS DEO.—La facciata colla segnatura *a* ii è intestata così: *Incomincia il primo libro di Ioanne Gerson cancellario parisiense dela imitatione de christo: e del despregio del mondo: e de tutte le sue vanitade.* E subito appresso, coll' intervallo d'una linea in bianco, ha principio il capitolo primo senza argomento nè numerazione.— Sono fogli 10 in forma di 8° grande, segnati in lettere tonde minuscole a. b. c. d. e. f. g. h. i. k., tutti quaderni, meno l' ultimo ch'è terno, cioè di 6 carte. Ogni pagina piena contiene 36 linee. Nella facciata di segnatura k ii *recto*, che è di sole linee 13, dove finisce l'opera, è scritto: *Fine del qrto et ultimo libro di Ioanne gerson della imitatione de christo e del dispregio del mondo;* e nella facciata *verso* segue: *Epistola di Ioāni neapolitano ad Siluia uergine honestissima: nella quale exorta quella ala religione.* Questa *Epistola* è compresa in sette intere facciate, l'ultima delle quali *recto* ha la iscrizione qui appresso in sei linee: *Fine della deuota operetta de Ioanne Gerson dela imitatiōe de christo e del dispregio del mondo. Et duna epistola di Ioāne Neapolitano ad siluia uergene laquale exhorta ala religione. Impressa a Venexia per el diligente homo Symone Biuilaqua da Pauia nel anno del Signor.* M. CCCC. XCVI. *a di* XXX. *de Augusto. Regnante lo inclyto principe Augustino barbarico.*

Il carattere di tutto il libro è tondo, del sesto che ora si direbbe in *filosofia* o *garamone* grande. Non ha numerazione alle pagine, tranne l' indicato registro dei fogli a basso. Le iniziali d'ogni capitolo sono majuscole, incise in un quadrato di legno a fondo nero sopra discreto disegno: più grandi le prime dei quattro libri, anzi maggiore del doppio quella del primo. La carta è soda con colla; alcuni dei fogli hanno la marca d'un Cristo in croce coi piedi separati, chiuso in un cerchio, sembrando fabbricati espressamente per quest' opera ascetica; ed altri mostrano due cuori uniti insieme, per entro parimenti ad un cerchio. Potrebbe credersi ristampa dell' altra pur veneta registrata di sopra, n° 54, di Giovanni Rosso da Vercelli,

corrispondendo perfettamente il titolo, la distribuzione delle parti, ed anche il numero e la segnatura dei fogli, secondo la indicazione data dal Gamba ivi citato.

Questa edizione non abbiamo giammai riscontrata in verun catalogo di libri, nè la vedemmo citata o descritta dai bibliografi italiani o stranieri; onde ci siamo alquanto estesi e con minutezza a porgerne ragguaglio, riputandola di singolare rarità. Perciò ci nacque il pensiero di riprodurla, come ora facemmo, a corretta lezione, secondochè già si disse diffusamente nella prefazione.—*

70. 1497. GERSONIS J. *Venexia.* Sembrerebbe riproduzione affatto eguale della stampa precedente, corrispondendo in tutto alla descrizione bibliografica che noi facemmo di quella; e potrebbe quindi credersi cambiata soltanto la data dell'anno, se nella pagina segnata k i i non fosse per errore indicato *Fine del terzo* (sic) *ed ultimo libro,* invece di *quarto;* e se non ci avessimo trovato qua e là nel volume alcune varianti dalla prima, come risulta dal saggio datone col capitolo I dei libri I e II, a pag. 404, 405; col cap. XXVII del libro III, a pag. 408, nella quale il carattere corsivo indica i passi che diversificano fra la prima e la seconda di queste edizioni; e col cap. XVIII ed ultimo del lib. IV, a pag. 409. Neppure della presente nessuno dei bibliografi ha lasciato ricordo, tranne il De Gregory, e il traduttore dell'articolo, al nº VI dei *Preliminari,* in fine della nota 4 a pag. XLVII; e quindi crediamo doversi registrare fra le rarissime.—*

71. 1497. GERSONIS J. *Venetiis.* Vol. in-8. *Joh. Gerson de Imitatione Christi, cum tractatu de Meditatione cordis.* S. N. di T. (*De Greg.*)

72. *1497. ——— *Florentiæ.* Per magistrum Johannem Petri de Maganza, die x novembris; in-8. pic. (*De Greg.* e *Cat. Muran*)

73. 1498. Anonima. ..... Vol. S. L. in-4, in lingua tedesca, per Giovanni Schoenspergen. (*De Greg.*)

74. 1498. ——— *Rouen.* *De l'interieure conversacion.* Nel fine del quarto libro si legge: *Cy finist le livre* De Imitatione Christi et de contemptu mundi, *translaté de latin en françois, et imprimé à Rouen in-4, de 121 feuillets.* Questa traduzione fu fatta da un religioso dimorante nella contea della Marca, pel conte Bernardo d'Armagnac, e stampata da Giovanni Le Bourgois. (*De Greg.*)

75. 1498. GERSON J. *Parisiis.* Vol. in-8, per Joh. Higman Alemannum. *Joan-*

			nis Gerson cancell. Paris. de Imitatione Christi. (*De Greg.*)
76.	1498. GERSON J.	*Parisiis.*	Vol. in-12, per Philippum Pygouchet: *Johannis Gerson de Imitatione Christi.* (*De Greg.*)
77.	1498. ———	*Parisiis.*	Apud Ledru (senza indicazione di forma —*): *Incipit liber I Joh. Gerson cancel. De Imitatione Christi.* Il libro III è diviso in capitoli LXIII. (*De Greg.*)
78.	1500. ———	*Parisiis.*	Vol. in-8, apud Johannem Parvum: *Joannis Gerson de Imitatione Christi libri IV.* (*De Greg.*)
	1500. ———	*Venetiis.*	*Joannis Gerson de Imitatione Christi libri IV, et de Meditatione cordis tractatus.* In-8. S. N. di T. (*De Greg.*)
80.	1500. Anonima.	*Paris.*	Par Michel Lenoir, in-4, caratteri gotici: *Eternelle consolation* (è l' *Imitazione di Gesù Cristo* in francese). Il Dupin (*Histoire des controverses* etc. nel XV secolo, 2ª parte, pag. 553) citò questa edizione in modo inesattissimo, storpiando anche il nome del tipografo: egli la confuse con un' altra della *Imitatione* fatta da Filippo Lenoir, figlio di Michele. Vedasi la Dissertazione di Barbier, pag. 7. (*De Greg.*)
81.	*1500. GERSONE.	*Milano.*	Vol. in-8. per magistro Johanne Angelo Sinzenzeler. (*Cat. Muran.*)

Secolo XVI.

82.	*1501. GERSONIS ec.	*Venetiis.*	Per Jo. Baptistam Sessa; in-16.
83.	1502. GERSONE.	*Venezia.*	Per Zuanbaptista Sessa; in-4.
84.	*1503. DE KEMPIS.	*Coloniae.*	Retro Minores; in-16.
85.	1504. GERSONE ec.	*Milano.*	Per Sinzenzeler; in-4.
86.	1505. ———	*Firenze.*	Pel Pacini; in-4.
87.	*1509. ———	*Firenze.*	A petitione di Philippo di Giunta et Agnolo cartolaio; in-8.
88.	1509. ———	*Firenze.*	Pei suddetti, 16 aprile; in-4.
89.	1511. ———	*Milano.*	In-8. (l'Argelati dice in-4, ed anche il Catalogo di Paolo Tosi del 1819).
90.	1514. ———	*Firenze.*	Pel Giunti Filippo; in-8.
91.	1516. ———	*Venezia.*	Pel Sessa; in-4.
92.	*1518. GERSONIS ec.	*Venetiis.*	Per Caesarem Arrivabenum venetum; in-16.
93.	1518. GERSONE ec.	*Venetiis.*	In-8.
94.	*1518. ———	*Venetiis.*	Per Caesaro Arrivabeno vinitiano; in-16. (altri in-4.)

95.	1520.	GERSONE ec.	*Venetiis.*	Pel Giunti; in-4.
96.	1522.	———	*Venetiis.*	Pel Giunti; in-8.
97.	1522.	———	*Venetiis.*	Per Gio. Ant. e fratelli da Sabio; in-8.
98.	1522.	———	*Firenze.*	Per gli eredi di Filippo di Giunta, a dì 19 d'agosto; in-4.
99.	1523.	DE KEMPIS.	*Parisiis.*	Opera omnia apud Lud. Basium, in-fog. (senza l' *Imitazione di G. C.*)
100.	* 1531.	GERSONE.	*Vinegia.*	Per Francesco di Alessandro Bindoni, et Mapheo Pasini compagni; in-16.
101.	1532.	———	*Vinegia.*	Per gli stessi editori; in-8.
102.	1534.	———	*Vinegia.*	A santo Moyse al segno di l'angelo Raphaelo, per Francesco di Alessandro Bindoni, et Mapheo Pasini compagni. Nelli anni del Signore. 1534. del mese di Luio; in-8, di foglietti 96 (pag. 192.) Reg. A-L quaderni (posseduta da me A. T.) — È con poche differenze, per lo più ortografiche, uguale al testo pubblicato di recente a Modena dal chiariss. Prof. Marc'Antonio Parenti (vedi nº 44), e quindi all'edizione che registrammo di sopra, nº 53. —*
103.	* 1535.	DE KEMPIS.	*Venetiis.*	In aedibus Stephani Sabiensis: in-16.
104.	* 1536.	———	*Venetiis.*	Opuscula: in officina D. Bernardini; in-32. (Non c' è l' *Imitazione di G. C.*)
105.	1539.	GERSON.	*Venezia.*	Pel de Torti; in-4. — traduzione di Borgaruccio Borgarucci.
106.	1539.	———	*Brescia.*	Per Damiano Turlino; in-8.
107.	1541.	———	*Venezia.*	Pel Sessa; in-8.
108.	1543.	———	*Venezia.*	Per Aloise de Tortis; in-8. Questa potrebb'essere ristampa di quelle del 1488 e 1489. (*Enriquez.*) — Vedi sopra nⁱ 33 e 34. —*
109.	* 1544.	GERSONIS.	*Venetiis.*	In aedibus Bernardini Bindoni; in-16.
110.	* 1549.	A CAMPIS.	*Parisiis.*	Apud Joannem Roigny; *fol. parv.*
111.	* 1555.	GERSONIS.	*Lugduni.*	Apud Theobaldum Paganum; in-16.
112.	1558.	GERSONE.	*Venezia.*	Per Francesco Bindoni; in-24.
113.	1558.	———	*Venezia.*	Pel Giolito; in-8. (In-4., Catalogo de Romanis.)
114.	1560.	———	*Venezia.*	Detto; in-12.
115.	* 1561.	———	*Firenze.*	Per li heredi di Bernardo Giunti; in-8.
116.	* 1562.	———	*Vinegia.*	Appresso Gabriel Giolito dei Ferrari; in-4. e in-8. (Vedi Fontanini, Argelati, Zeno ec.)
117.	1562.	———	*Vinegia.*	In-16. (Per cura di Remigio Fiorentino.)
118.	* 1562.	GIO. GESSEN.	*Vinegia.*	Per Girolamo Scotto; in-16.
119.	1563.	GERSONE.	*Vinegia.*	Pel Giolito; in-8. (Per cura di Rem. Fiorent.)
120.	1563.	DE KEMPIS.	*Basileae.*	De Imitando Christo libri tres, authore Thomâ Kempisio, interprete Sebastiano Castal. (Castalione).
121.	1567.	———	*Basileae.*	Pel Giolito; in-4. (Per cura di Remigio Fiorentino.)

122. * 1567. De Kempis. *Venetiis.* Ex typographia Guerra; in-24.
123. * 1568. ——— *Venetia.* Presso Giorgio de' Cavalli; in-24.
124. * 1568. ——— *Venetia.* Appresso Giovanni Chrigero; in-8.
125. 1568. ——— *Venetia.* Pel medesimo; in-4.
126. 1568. Gersonis. *Venetiis.* Apud Phil. Juntam et fratres.
127. * 1568. A Kempis Opuscula. *Venetiis.* Apud Phil. Juntam et fratres; in-32. (manca l'*Imitazione di G. C.*)
128. 1569. Gerson. *Venezia.* Pel Giolito; in-12. (per cura di Remigio Fiorentino).
129. * 1571. ——— *Venetia.* Appresso Andrea Muschio; in-8.
130. 1573. ——— *Venezia.* Pel Giolito; in-12., traduz. di Tomm. Porcacchi.
131. 1573. ——— *Parisiis.* In-16. S. N. di T.
132. 1574. Gersen Gio. *Venezia.* Per Giov. Ant. Bertano; in-8.
133. 1574. Gerson. *Venezia.* Per Gaspero della Speranza; in-4.
134. * 1574. A Campis. *Antuerpiae.* In aedibus Philippi Nutii; in-8 *parv.*
135. 1575. ——— *Antuerpiae.* Libri 4, interpr. Francisco Tolensi.
136. 1578. Da Kempis. *Parma.* Pel Viotto; in-16.
137. 1579. Gersone. *Bologna.* Traduz. del Padre Giacomo Tribresco, bresciano; in-8.
138. 1579. Gersonis. *Lugduni.* In-16. S. N. di T.
139. * 1580. Da Chempis. *Vinegia.* Presso Altobello Salicato; in-12.
140. * 1584. ——— *Venetia.* Appresso Ventura de Salvador; in-16.
141. * 1585. ——— *Milano.* Per Francesco et gli eredi di Simon Fini; in-4 *min.* Chi la fece, migliorò quella di Fra Remigio e le altre. (*Enriquez.*)
142. 1586. Gersone. *Milano.* In-4. S. N. di T.
143. 1587. Gersonis. *Lugduni.* Accedunt Dionysii Cartusiani opuscula aliquot; in-16.
144. * 1588. Gersone. *Vinegia.* Presso Altobello Salicato; in-12.
145. 1590. ——— *Roma.* Per Domenico Basa; in-16. — In questa ancora si osservano migliorate molte cose. (*Enriquez.*)
146. * 1594. ——— *Venezia.* Appresso Mattio Zanetti et Comino Presegni; in-24.
147. * 1595. ——— *Venezia.* Appresso Bernardo Basa; in-32.
148. 1598. ——— *Venezia.* Per Spineda; in-16.
149. * 1598. ——— *Venezia.* Appresso Marco Claseri; in-24.

Secolo XVII.

150. * 1601. Gersonis. *Lugduni.* Apud Horatium Cardon; in-16.
151. 1601. De Kempis. *Antuerpiae.* Opera omnia (senza l'*Imitazione di G. C.*) 2 vol. in-8.
152. 1602. Gersone. *Venezia.* Per Pietro Ricardi; in-16. Anche in questa versione v'ha qualche differenza dalle precedenti. (*Enriquez.*)

153.	1604.	Gersone.	*Venezia.*	Per Altobello Salicato; in-4.
154.	1606.	———	*Roma.*	Per Luigi Zenetti; in-16. Ristampa di quella del 1590, ma con qualche miglioramento. (*Enriquez.*)
155.	* 1606.	De Kempis.	*Coloniae.*	Ex officina Birckemannica; in-16.
156.	1615.	———	*Napoli.*	Per Lazzero Scorgio; in-16. Questa è delle migliori traduzioni. (*Enriquez.*)
157.	1615.	Anonima.	*Augustae Vindelicorum.*	Cum versione graeca.
158.	* 1617.	A Kempis.	*Bruxellis.*	Apud Serstevens; in-12.
159.	* 1619.	———	*Coloniae.*	Sumptibus Bernardi Gualteri; in-64.
160.	1621.	Gessen.	*Paris.*	Traduction de Michel de Marillac, garde-des-sceaux, par Rollin Thierry; in-12 fig.
161.	* 1622.	A Kempis.	*Coloniae.*	Apud Cornel. ab Egmondt; in-32.
162.	* 1622.	———	*Venetiis.*	Apud Milochum; in-24.
163.	* 1622.	———	*Lyon.*	Chez Jean Grégoire; in-32.
164.	1623.	———	*Lugduni.*	Accedunt Gherardi Zutphatensis opuscula aurea; in-8. S. N. di T.
165.	1623.	Anonima.	*Parisiis.*	Par Sebast. Martin; in-12.
166.	1624.	A Kempis.	*Montiregali.*	In-24.
167.	* 1626.	Gersone.	*Venetia.*	Appresso Ghinardo et Iseppo Imberti; in-16.
168.	1626.	———	*Antuerpiæ.*	Typis Plantinianis; in-12.
169.	* 1627.	A Kempis.	*Romae.*	Apud Guilelmum Facciottum; in-64.
170.	1629.	———	*Roma.*	Per Paolo Masotti; in-8. Di questa è autore Michel'Angelo Eugenio da Gubbio; e può considerarsi anzi come parafrasi, che come semplice traduzione. (*Enriquez.*)
171.	1630.	Anonima.	*Paris.*	Par Sebastien Cremoisy; in-12.
172.	* 1631.	A Kempis.	*Paris.*	Chez Gabriel Clopejau; in-12.
173.	* 1634.	———	*Antuerpiae.*	Ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, in-32.
174.	1634.	———	*Venetiis.*	Apud Juntas; in-24. (cum peritia libelli).
175.	* 1634.	———	*Coloniae.*	Apud Cornel. ab Egmondt; in-32.
176.	* 1637.	———	*Venetiis.*	Apud Juntas; in-24.
177.	* 1639.	———	*Lucernae.*	Impensis Johannis Hederlein; in-24.
178.	* 1640.	De Imitatione.	*Parisiis.*	E typographia regia; *in fol.*
179.	* 1640.	De Kempis.	*Mediolani.*	Apud typogr. Archiep.; in-64.
180.	* 1641.	———	*Trento.*	Per il Zanetti; in-24.
181.	* 1642.	A Kempis Opuscula.	*Coloniæ Agrippinæ.*	Apud Joan. Kinckium et socios; in-24. (manca l'*Imitazione di G. C.*)
182.	* 1642.	De Kempis.	*Anvers.*	En l'Imprimerie Plantinienne; in-64.
183.	1642.	L'Imitation.	*Paris.*	Traduct. de Marillac, garde-des-sceaux de France, par André Soubron; in-8.
184.	1642.	———	*Paris.*	Trad. par Moreau; in-8.
185.	1643.	———	*Romæ.*	Per Gio. Uccello e Matteo Leni, in-16. Ristampa di quella del 1606, ma con varie mutazioni. (*Enriquez.*)

186.	1644.	De Kempis.	*Anvers.*	Trad. da Chifflet, imprim. Plantinienne de B. Moretus; in-8.
187.	1644.	Anonima.	*Anvers.*	Par Jehan Grave; in-24.
188.	*1644.	Jo. Gersen.	*Romae.*	Ex typographica officina sacrae Congregat. de propaganda fide; in-8.
189.	1645.	A Kempis.	*Parigi.*	Con la vita del Kempis, dal Farandi; in-24.
190.	1646.	———	*Paris.*	Avec la vie de Thom. a Kempis, trad. par J. Roger; in-8.
191.	*1646.	Jo. Gersen.	*Lugduni.*	(In versi latini elegiaci). In-16.
192.	*1647.	A Kempis.	*Antuerpiae.*	Ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti; in-12.
193.	*1647.	———	*Lugduni.*	Apud Benedictum Bachelù; in-32.
194.	*1649.	———	*Parisiis.*	Apud Sebastianum Cramoisy; in-16.
195.	1649.	———	*Bruxellae.*	Trad. in versi latini del R. P. Tommaso Meslero, benedettino dell'abazia di Zuilfalten; lavoro assai lodato da Pietro Corneille nella prefazione della sua parafrasi poetica, prima edizione di Rouen, 1651. V. nº 199.—*
196.	*1650.	———	*Ingolstadii.*	In typographia Golesiana, excudebat Jo. Ostermayr; in-64.
197.	*1650.	———	*Venetiis.*	Apud Turrinum; in-32.
198.	*1650.	———	*Venetia.*	Per il Turrini; in-32.
199.	1651.	De l'Imitation de J.-C.	*Rouen.*	Traduct. en vers par Pierre Corneille; pet. in-12, avec le texte latin en regard, par Laurens Maurry; très-rare. (*Barbier*).
200.	1651.	———	*Paris.*	Chez Charles de Sercy; in-12.
201.	S. A.	De Imitatione.	*Lugduni.*	Apud Joh. et Dan. Elzevirios, absque anno; in-12.
202.	1652.	L'Imitation.	*Leyde.*	Jean Sambyx, traduct. en vers françois par Corneille; sans le texte lat.; pet. in-18.
203.	1652.	———	*Rouen.*	La même traduction, chez Laurens Maurry; in-12.
204.	1653.	———	*Lyon.*	Traduct. en vers françois, par M. Tixier, curé de Versalier; in-12.
205.	1653.	De Imitatione.	*Parisiis.*	Per Sebastianum Martin; in-12.
206.	1654.	L'Imitation.	*Paris.*	Traduct. en vers françois par S. Desmarets, chez P. le Petit; in-12.
207.	*1655.	A Kempis.	*Venetiis.*	Apud Franciscum Baba; in-32.
208.	*1656.	———	*Venetia.*	Per il Baba; in-32.
209.	*1656.	L'Imitation.	*Rouen.*	Traduct. en vers françois, de Corneille, avec le texte latin, par Laurens Maurry; in-4.
210.	1656.	———	*Paris.*	Traduction en vers françois, de Corneille, avec le texte, par Robert Ballard; in-4. fig.
211.	*1656.	De Kempis.	*En Ambers.*	(In spagnuolo); en la officina Plantiniana; in-12.
212.	1657.	De Imitatione.	*Parisiis.*	Per Sebastianum Martin; in-12.
213.	1657.	Gersonis.	*Venetiis.*	Apud Nicolaum Pezzana; in-12.

214. *1658. A Kempis. *Lugduni.* Ex officina Elzeviriana; in-16.
215. *1658. ——— *Torino.* (Recato in versi italiani da Michelang. Golzio). Appresso Bortolomeo Zanatta; in-24.
216. *1659. ——— *Roma.* (In versi italiani). Nella stamperia della reverenda Camera Apostolica; in-16. — È la traduzione precedente dello stesso Golzio.—*
217. *1660. ——— *Coloniae Agrippinae.* Apud Joannem Busaeum; in-8.
218. *1660. De Imitatione. *A Leyde.* (In versi francesi col testo latino a fronte). Chez Jean Sambyx; 2 vol. in-12.
219. 1661. ——— *Rotterdami.* Libri tres versibus latinis redditi a Theod. S. F. Grasswinchelio; in-8.
220. *1661. Gessen. *Campidoniae.* Ex typographia ducalis monasterii Campidoniensis, per Rudulphum Drecherr; in-24.
221. *1662. L'Imitation. *A Paris.* Chez Charles Savreux; in-24.
222. 1662. ——— *Paris.* Traduit du latin, par M. R. C. A. (René Cérisier aumônier); chez Hélie Josset; in-12.
223. 1663. ——— *Paris.* Traduct. de Louis Isaac Le Maistre de Sacy, chez Ch. Savreux; in-8. fig.
224. *1663. A Kempis. *Romae.* (In lingua arabica); typis S. Congr. de propaganda fide; in-8.
225. *1663. ——— *Venetiis.* Apud Nicolaum Pezzana; in-16.
226. 1663. L'Imitation. *A Paris.* Traduct. nouv. par le sieur de Beüil (Le Maistre de Sacy); sixième édition, chez Charles Savreux; in-8.
227. 1664. A Kempis. *Venetiis.* Per Gio. Pietro Bigonci; in-24.
228. *1664. L'Imitation. *Paris.* Chez Charles Savreux; in-8.
229. *1664. A Kempis. *Antuerpiae.* Apud Jacobum a Meurs; in-32.
230. *1664. Gersen Joan. *Parisiis.* Apud Joannem Billaine; in-24.
231. *1665. A Kempis. *Lugduni.* Sumptibus Andreae Ollier. — Ex typographia Jacobi Justet; in-32.
232. *1665. ——— *En Leon.* (In spagnuolo). Por Juan Antonio Huguetan y Marco Ant. Ravaud; in-16.
233. 1666. ——— *Roma.* Per Egidio Ghezzi; in-12. Ottima traduzione. (*Enriquez.*)
234. *1667. ——— *Venezia.* Presso Giacomo Zattoni; in-24.
235. *1669. L'Imitation. *A Paris.* Chez Charles Savreux; in-12.
236. *1669. De Kempis. *Venezia.* Per Gio. Pietro Bigonci; in-24.
237. *1670. ——— *Coloniae Agrippinae.* Sumptibus Balth. ab Egmont et sociorum; in-12.
238. *1670. ——— *Coloniae Agrippinae.* Apud Balth. ab Egmont; in-24.
239. *1670. L'Imitation. *A Paris.* (In versi franc.); chez Thomas Jolly; in-12.
240. 1672. De Kempis. *Macerata.* Per Giuseppe Piccini; in-24.
241. *1672. ——— *A Lyon.* Chez Jean Grégoire; in-32.
242. *1672. ——— *Venetiis.* Apud Milochum; in-24.
243. 1673. L'Imitation. *Paris.* Traduction de C. I. E. A. A. P. (le sieur Cusson imprimeur, et avocat au Parlement), par J. Cusson; in-12.

244.	1673.	L'Imitation.	*Paris.*	La même; in-18.
245.	1674.	De Imitatione.	*Romae.*	Apud Congr. de propaganda fide; in-12 fig.
246.	*1674.	Joan. Gersen.	*Lutetiae Parisiorum.*	Apud Ludovicum Billaine; in-8.
247.	*1674.	L'Imitation.	*A Paris.*	En la boutique de Charles Savreux, chez Guillaume Desprez; in-12.
248.	1674.	De Imitatione.	*Romae.*	Armenice, apud Congr. de propaganda fide; in-12 fig.
249.	*1675.	A Kempis.	*Romae.*	Sumptibus Jacobi de Vecchijs, apud Franciscum Tizzonum; in-16.
250.	*1675.	Da Kempis.	*Roma.*	A spese di Jacomo Vecchi, per Francesco Tizzoni; in-24.
251.	*1675.	———	*Roan.*	Et se vende a Parigi, per Stefano Loyon; in-12.
252.	1675.	———	*Romae.*	Cum illustratione Henrici Sommalii; in-12, figurat.
253.	*1676.	Da Kempis.	*Venezia.*	Presso Gio. Pietro Brigonci; in-24.
254.	*1676.	———	*Venezia.*	Presso il Catani; in-24.
255.	*1677.	———	*Venezia.*	Presso Combi, e La Noù; in-12.
256.	1677.	A Kempis.	*Venetiis.*	Apud Milochum; in-24.
257.	*1678.	———	*Venetiis.*	Apud Guerilios; in-24.
258.	*1678.	———	*Mediolani.*	Apud Josephum Marellum; in-24.
259.	*1678.	Da Kempis.	*Venetia.*	Per Giacomo Zini; in-16.
260.	1678.	L'Imitation.	*Lyon.*	Traduct. de M. René Cérisier aumônier, par Claude Gelbit; in-12.
261.	1678.	Da Kempis.	*Bologna.*	Presso Domenico Maria Ferroni; in-12. Traduzione di Fra Clemente da Genova Domenicano, non senza merito. (*Enriquez.*)
262.	*1679.	A Kempis.	*Venetiis.*	Typis Curtij; in-24.
263.	*1679.	———	*Venetiis.*	Apud Paulum Balleonium; in-24.
264.	1679.	De Imitatione.	*Lutetiae Parisiorum.*	In-8.
265.	1679.	———	*Lugduni Batavorum.*	Apud Elzevirios; in-12.
266.	*1680.	———	*Coloniae Agrippinae.*	Apud Hermannum Demen; in-8.
267.	*1680.	A Kempis.	*Venetiis.*	Apud Nicolaum Pezzana; in-12.
268.	1680.	De Imitatione.	*Lugduni.*	.... In-32.
269.	1682.	L'Imitation.	*Lyon.*	Traduct. par Bévil; in-12.
270.	1684.	———	*Paris.*	En langue basque, par le sieur D'Arambillaque, prêtre; in-12.
271.	.....	———	*Paris.*	*Dans le dix-septième siècle.* Traduct. de Sylvain Pouvreau. — Così la stampa, senza precisare l' anno. — *
272.	*1685.	A Kempis.	*Venetiis.*	Typis Josephi Tramontini; in-16.
273.	1685.	Da Kempis.	*Venetia.*	Per Giuseppe Tramontin; in-16.
274.	1685.	L'Imitation.	*Paris.*	Traduct. de M. Dumas docteur de Sorbonne, par T. Moette; in-12.
275.	1685.	———	*Paris.*	Traduct. du sieur*** (M. de Martignac), par Lambert Roulland; in-12.
276.	1685.	A Kempis.	*Paris.*	Traduct. attribuée à Philippe Goibaud, sieur du Bois; chez J. B. Coignard; in-12.

277. 1685. De Imitatione. *Cantabrigiae*. Paraphrasis a Sebast. Castalione; in-12.

278. *1688. Da Kempis. *Bologna*. Per Giacomo Monti, in-16.

279. 1688. ——— *Bologna*. Con tutte le opere tradotte da Clemente da Genova, e ordinate da Enrico Somalio, vol. 5 in tomi 5, in-12.

280. 1688. L'Imitation. *Paris*. Traduction du sieur*** (M. de Martignac); par Lambert Roulland; in-8.

281. 1689. L'Imitat. de J. C. *Quimper*. En langue bretonne, par Yves Roparz, prêtre; chez Perrier; in-12.

282. 1690. ——— *Quimper*. Traduction du sieur Beüil (Louis Isaac Le Maistre de Sacy); par Desprez; in-8.

283. *1691. Da Kempis. *Venetia*. Appresso Nic. Pezzana; in-12.

284. *1691. ——— *Costantinopoli*. (In lingua armena); in-16.

285. 1692. L'Imitation. *Paris*. Chez Ant. Dezallier; in-12, fig. Trad. nuov. par l'abbé de Choisy. — Sono curiosi gli aneddoti che racconta il Barbier intorno a questa rarissima stampa, registrata al n° 8547 del suo *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, vol. II, pag. 160. Fu essa dedicata al re Luigi XIV dal traduttore, che adornolla di varie incisioni; una delle quali concernente a Mad. de Maintenon, avendo dato, colla sottopostavi leggenda, motivo a maliziose allusioni, gli convenne cangiarla con altra; ma intanto ne andarono in giro alcune copie col primitivo intaglio; il che contribuì a render quella edizione di estrema rarità. — *

286. *1692. ——— *Lyon*. Chez Antoine Laurens; in-16.

287. 1692. Da Kempis. *Bassano*. Per Gio. Ant. Remondini; in-12. Questa è la migliore delle tante edizioni di questo libro fattesi in Bassano. (*Enriquez*.)

288. 1692. ——— *Bassano*. La stessa traduzione; presso il medesimo editore, nell' anno stesso; in-12, fig.

289. 1693. De Imitatione. *Parisiis*. Cum traductione gallica per De Martignac, apud Lambert Roulland; in-12. Vedi n° 280.

290. *1693. Von Kempen. *Augsburg*. In verlegung Caspar Brechenmachers; in-24.

291. 1664. L'Imitation. *Paris*. Chez Ant. Dezallier; in-12, fig.

292. 1694. ——— *Paris*. Traduction de Nicolas Fontaine, par Elie Josset; in-12.

293. 1694. ——— *Paris*. Traduct. nouv., par Ant. De Marsilly, chez André Pralard; in-12.

294. 1694. ——— *Paris*. Traduct. de l'abbé de Bellegarde, par Jacques Collombat; in-12, avec fig.

295. *1694. Da Kempis. *Roma*. Per Gio. Franc. Buagni; in-24.

296. 1694. L'Imitation. *Paris*. Traduct. nouv., par Mad. Anne-Marie-Louise d'Orléans, chez Elie Josset; in-12.

297. *1695. Da Kempis. *Venetia*. Per il Lovisa; in-24.

298. *1696. A Kempis. *Romae*. Sumptibus Matthaei Fumeré bibliopolae; in-24.

299. *1696. ——— *Venetiis*. Apud Pezzana; in-24.

300.	* 1696. L'Imitation.	*Venetiis.*	Typis Dominici Lovisae; in-24.
301.	* 1696. ———	*A Paris.*	Chez Guillaume Desprez; in-12.
302.	1696. ———	*Amsterd.*	Armenice; in-12, fig. Indicata da Meerman.
303.	1696. ———	*Lyon.*	Chez Mathieux Chavance, traduction du sieur de Beüil, Prieur de Saint Val (Louis Le Maistre de Sacy); in-12.
304.	1697. A Kempis.	*Tarvisii.*	Typis Joannis Molini; in-24.
305.	1697. L'Imitation.	*A Paris.*	Chez Louis Roulland; in-18.
306.	* 1697. ———	*A Lyon.*	(In versi franc.). Chez Didier Guillimin. in-12.
307.	* 1697. De Kempis.	*Bononiae.*	Typis HH. Pisarij; in-24.
308.	1698. L'Imitation.	*Paris.*	Traduction de Paul-Antoine de Marsilly (l'abbé Prévot, chanoine de Melun), chez André Pralard; in-12.
309.	1698. ———	*Paris.*	Traduction de l'abbé Macé, par J. B. Coignard; in-12.
310.	1698. ———	*Paris.*	Traduction sans nom d'auteur, par Fréd. Léonard; in-24.
311.	* 1698. De Kempis.	*Venetia.*	Appresso Domenico Bona; in-12.
312.	* 1698. ———	*Venetia.*	Appresso Antonio Polidoro; in-12.
313.	* 1699. L'Imitation.	*A Paris.*	Chez Antoine Dezallier; in-12.
314.	* 1699. De Kempis.	*Viennae.*	Typis Jgnatii Voigt; in-16.
315.	* 1699. ———	*Bononiae.*	Typis H. H. Pisarij; in-24.
316.	* 1699. L'Imitation.	*Paris.*	Traduction sans nom d'auteur, par Fréd. Léonard; in-24.
317.	1699. ———	*Paris.*	La même traduct., par le même Léonard; in-12, sous le nom du P. Q***.
318.	1699. ———	*Paris.*	Traduction de l'abbé A. Andry, avec une dissertation du livre par le P. Lamy, bénédictin; quatrième édition, chez Ch. Robustel; in-24.
319.	* 1700. ———	*Coloniae.*	Apud Balthas. ab Egmondt; in-24.
320.	1700. ———	*Paris.*	Traduct. de l'abbé Lenglet du Fresnoy, en forme de prière, pour tous les dimanches et fêtes principales de l'année, par J. Musier; in-12.

Secolo XVIII.

321.	* 1701. A Kempis.	*Amsterdami.*	Chez Henry Wetstein; in-12.
322.	* 1702. ———	*Venezia.*	Presso Paolo Baglioni; in-24.
323.	1704. ———	*Cologne.*	Traduction anonyme, par Balthasar ab Egmondt et associez; in-24.
324.	1705. L'Imitation.	*Paris.*	Traduction de François Paris, prêtre, par Mariette; in-12.
325.	* 1705. De Kempis.	*Romae.*	(In lingua armena). Typis sacrae Congreg. de propaganda fide; in-12.
326.	* 1706. L'Imitation.	*A Paris.*	Chez André Pralard; de l'Imprimerie de la veuve d'Antoine Lambin; in-12 picc.

527. * 1706. L'Imitation. *Bruxelles.* Chez Eugène Henry Fricx; in-12.

528. 1706. ——— *Paris.* Traduct. de M.*** (Dumas) docteur de Sorbonne, par T. Moette; in-12.

529. * 1707. De-Kempis. *Venezia.* Appresso Nicolò Pezzana, in-12.

530. * 1708. L'Imitation. *Paris.* Chez Louis Coignard; in-12.

531. 1708. ——— *Metz.* Traduct. du P. Girard, par Brice Antoine; in-8.

532. 1708. ——— *Paris.* Traduct. nouv. par M. De Laval, prêtre etc.; chez Nyon; in-8.

533. * 1709. De Kempis. *Venetiis.* Apud Paulum Balleonium; in-24.

534. 1709. ——— *Venetiis.* Apud Nicol. Pezzana; in-12.

535. * 1710. L'Imitation. *Amsterdam.* Chez Henry Wetstein; in-12.

536. 1710. ——— *Paris.* Traduct. en forme de prières (attribuée à Barthélemy Girin), par B. Girin; in-12.

537. 1710. ——— *Paris.* Traduct. de l'abbé C. D. S., dédié au cardinal de Noailles; par Fr. H. Muguet; in-18.

538. * 1712. De Kempis. *Venetiis.* Apud Nicolaum Pezzana; in-12.

539. * 1712. ——— *Venezia.* Per Domenico Lovisa; in-12.

540. * 1712. L'Imitation. *Paris.* Chez Pierre-Augustin Le Mercier; in-8 picc.

541. 1712. ——— *Nancy.* Traduct. (dédiée à la duchesse de Lorraine et de Bar), avec une pratique et une prière à la fin de chaque chapitre; par le R. P. de Gonnelieu, de la compagnie de Jésus; chez J. B. Cusson; in-12.—*Très souvent imprimée.*—Cette traduction est celle de J. Cusson, son fils. Le P. Gonnelieu n'y a d'autre part que d'avoir fourni les prières et pratiques. (*Barbier.*)

Il Barbier registrando questa edizione al nº 8559 del suo *Dictionnaire des ouvrages anonymes* etc., vol. 2, pagg. 163-64, parla d'un artificioso sotterfugio usato per dar a credere come opera del P. Gonnelieu anche la traduzione, cui fanno corredo le sue pratiche e preghiere sopra indicate, mettendo in mala voce una traduzione con riflessioni, pratiche e preghiere pubblicata in Parigi nel 1737 (vedi la rubrica a quest' anno), dall'ab. Le Duc, vicario di Saint-Paul; il buon successo della quale mosse la non lodevole invidia dei Giornalisti di Trevoux a criticare il lavoro dell' ab. Le Duc.—*

542. * 1713. ——— *Riòm.* De l'Imprimerie de Thibaud; in-12 grande.

543. * 1714. ——— *Parisiis.* Apud Joan. Cristoph. Lochner bibliopolam; in-24.

544. * 1714. ——— *Paris.* Chez Nicolas Le Gras; in-12.

545. * 1715. ——— *Berlin.* Chez Arnaud Dussarat; in-16.

546. 1715. ——— *Paris.* Traduction en vers françois; in-12.

547. * 1716. De Kempis. *Bologna.* Presso Ferd. Pisanti, all' insegna di Sant' Antonio; in-24.

548. * 1717. De Kempis. *Viennae Austriae.* Typis Ignatii Voigt, in-24.

549. * 1718. ——— *Venezia.* Per Bonifacio Viezzeri; in-24.

550. * 1718. L'Imitation. *A Lyon.* Chez Louis Bruyset; de l'Imprimerie de Pierre Bruyset; in-24.

551. 1719. ——— *Paris.* Traduct. avec des réflexions et des prières de M. le D. (l'abbé Debonnaire), par Witte, 1719; in-12.

552. 1719. ——— *Paris.* Traduction dédiée au duc de Chartres (depuis duc d'Orléans, mort à Sainte Geneviève en 1752), par M. l'abbé D. B. (De Babines), chez les frères Barbou; in-12.

553. * 1719. De Kempis. *Venezia.* Presso Nicolò Pezzana; in-12.

554. 1719. ——— *Firenze.* Traduzione d' un Sacerdote fiorentino; stamperia di S. A. R. I.; in-32.

555. * 1720. ——— *Venezia.* Appresso il Pezzana; in-24.

556. * 1722. ——— *Bassani.* Typis Jo. Ant. Remondini; in-24.

557. * 1722. ——— *Bassano.* Per Gio. Ant. Remondini; in-24.

558. * 1722. ——— *Roma.* Pel Salvioni; in-16.

559. 1722. L'Imitation. *Paris.* Traduct. avec un prière affective, ou affection du cœur à la fin de chaque chapitre, par un religieux bénédictin de la Congrégation de Saint-Maur (dom Robert Morel), chez Vincent, in-12. — Souvent réimprimée, et plusieurs fois avec le nom du traducteur. (*Barbier.*)

560. * 1723. De Kempis. *Venezia.* Pel Baglioni; in-24. È la migliore delle moderne traduzioni impresse in detta città. (*Enriquez.*)

561. * 1723. ——— *Lucca.* Presso Sebastiano Cappurri; in-16. Di questa piuttosto parafrasi che traduzione, ma buona e differentissima da tutte le altre, n'è autore Lamberto Gaetano Pomsampieri, nobile lucchese. (*Enriquez*).

562. * 1724. Jo. Gersen. *Augustae Vindelicorum.* Sumptibus Joannis Strötter bibliop., typis Antonii Maximiliani Heis; in-8.

563. * 1724. ——— *Augustae Vindelicorum.* (In versi latini eleg.), sumptibus Joannis Strötter bibliop., typis Antonii Maximiliani Heis; in-8.

564. 1724. ——— *Romæ et Bononiae.* Ex typographia Laelii a Vulpe; in-4.

565. 1724. L'Imitation. *Paris.* Traduct. avec des réflexions et des prières, et une dissertation sur l'auteur de ce livre (par J. Grancolas), chez C. J. C. Herissant; in-12.

566. * 1725. Gio. Gersen. *Bologna.* Per Lelio dalla Volpe; in-24.

567. * 1725. ——— *Lyon.* Chez Pierre Vialon; in-12.

568. 1725. ——— *Paris.* Traduct. de l'abbé Molinier, de l'Oratoire, célèbre prédicateur; par Lottin; in-12.

569. 1725. A Kempis. *S. L.* De Christo imitando, contemnendisque mundi vanitatibus, authore Thoma Kempisio, libri quatuor, interprete Sebastiano Castalione.—

(Vedi *Index libr. prohibit.* Romae, 1819, in-8, pag. 55).

370. * 1726. A Kempis. *Bassano.* Gio. Ant. Remondini; in-12.
371. * 1726. ——— *Venetiis.* Apud Pezzana; in-24.
372. * 1726. ——— *Venetiis.* Ex typographia Balleoniana; in-24.
373. * 1726. ——— *London.* (In inglese). By I. Roberts; in-12.
374. * 1727. L'Imitation. *Paris.* Chez Pierre-Augustin Le Mercier; in-12.
375. * 1727. ——— *Lyon.* Chez les frères Bruyset; in-24.
376. 1727. ——— *Paris.* Traduct. en cantiques spirituels, de M. l'abbé Pellegrin, chez Nicolas Le Clerc; in-8.
377. * 1728. De Kempis. *Patavii.* Excud. Josephus Cominus; in-8.
378. * 1728. ——— *Milano.* Per Giacinto Brenna, erede del Monza; in-16.
379. * 1728. L'Imitation. *A Paris.* Chez Claude Robustel; in-12.
380. * 1730. De Kempis. *Bassani.* Typis Jo. Ant. Remondini; in-24.
381. * 1730. ——— *Bassano.* Per Gio. Ant. Remondini; in-24.
382. * 1730. ——— *Venetia.* Per Nicolò Pezzana; in-24.
383. * 1731. ——— *Graecii.* Apud haered. Widmanstadij; in-12.
384. * 1731. ——— *Milano.* Nelle stampe di Francesco Agnelli; in-24.
385. * 1732. ——— *Patavii.* Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè; in-24.
386. * 1734. ——— *Bassano.* Per Gio. Ant. Remondini; in-12.
387. * 1735. ——— *Viennae Austriae.* Typis Mar. Theresiae Voigtin viduae; in-12.
388. * 1735. ——— *Venetiis.* Apud Pezzana; in-24.
389. * 1735. ——— *Venezia.* Presso Giov. Gatti; in-12.
390. * 1736. ——— *Bassani.* Typis Joan. Antonii Remondini; in-12.
391. * 1737. ——— *Verona.* Per Pierantonio Berno; in-24.
392. 1737. L'Imitation. *Paris.* Traduct. de l'abbé Le Duc, vicaire de Saint-Paul, avec réflexions, pratiques et prières. — Vedi la rubrica al 1712, n° 341.
393. * 1739. A Kempis. *Patavii.* Typis Seminarii, apud Johannem Manfrè; in-24.
394. * 1739. ——— *Padova.* Presso il medesimo; in-24.
395. * 1739. ——— *Venezia.* Appresso il Pezzana; in-24.
396. * 1739. ——— *Bassano.* Per Gio. Ant. Remondini; in-24.
397. * 1739. ——— *Padova.* Stamperia del Seminario, presso Gio. Manfrè; in-24.
398. 1739. L'Imitation. *Paris.* Traduct. de l'abbé Macé, par Le Mercier; in-8.
399. * 1740. De Kempis. *Venezia.* Presso Niccolò Pezzana; in-12.
400. * 1740. ——— *Bassano.* Per Gio. Ant. Remondini; in-24.
401. * 1740. L'Imitation. *Paris.* Chez Jacques Vincent; in-12.
402. * 1740. ——— *Paris.* Chez Claude J. B. Herbissant; in-24.
403. 1740. De Kempis. *Roma.* Pel Salvioni; in-16.
404. 1740. L'Imitation. *Cologne* (*Utrecht*). Traduct. de l'abbé Le Gros, par Savoye; petit in-12.
405. * 1741. De Kempis. *Taurini.* Ex typographia regia; in-24.

406. *1741. L'Imitation. *A Lyon.* Chez Antoine Molin; in-24.
407. 1741. ——— *Paris.* In-18.
408. 1741. ——— *Paris.* Traduct. de l'abbé Macé, par Le Mercier; in-24. Vedi n° 398 al 1739.
409. 1742. ——— *Cologne.* Traduct. de Sacy, aux dépens de la Compagnie; petit in-12.
410. *1742. ——— *Venetiis.* Apud Simonem Occhi; in-24.
411. *1742. A Kempis. *Venezia.* Appresso Simone Occhi; in-24.
412. *1743. L'Imitation. *Quimper.* En langue Bretonne, par Yves Roparz, prêtre; chez Perier, in-12. Vedi 1689, n° 282.
413. *1744. A Kempis. *Bassani.* Typis Jo. Antonii Remondini; in-24.
414. *1744. ——— *Venezia.* Presso il Recurti; in-24.
415. 1744. ——— *Padova.* .... In-8.
416. 1745. L'Imitation. *Paris.* Traduct. avec des réflexions, des pratiques et des prières (par l'abbé Nicolas Le Duc, chez Savoye, in-12. (Vedi la rubrica all'anno 1737, n° 392.)
417. *1745. ——— *Venetiis.* Apud Nicolaum Pezzana; in-12.
418. *1745. ——— *Venezia.* Presso Giovanni Tevernini; in-24. L'Enriquez la segna in-16, e soggiunge che questa traduzione dell'abate Francesco Ranieri Chiari di Pisa ebbe gran voga nel principio. —*
419. 1745. ——— *Venetiis.* Opera et studio P. Henrici Sommalii, in-12. fig.
420. 1745. De Imitatione. *Monteregali.* .... In-24.
421. *1746. Da Kempis. *Padova.* Nella stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfré; in-24.
422. *1746. ——— *Venezia.* Presso Niccolò Pezzana; in-12.
423. *1746. ——— Ἐνετίῃσι. .... In-8. (Traduzione greca.)
424. *1747. ——— *Venezia.* Presso Giovanni Tavernini; in-12.
425. *1747. L'Imitation. *A Paris.* Chez Claude Robustel; in-12.
426. *1749. A Kempis. *Mediolani.* Ex typographia bibliothecae Ambrosianae, apud Joseph Marellum; in-32.
427. *1749. Von Kempen. *Augsburg.* In verlay Sebastians Eysembarth; in-12. (Traduzione tedesca.)
428. *1750. Da Kempis. *Venezia.* Appresso Simone Occhi; in-24.
429. *1750. ——— *Bassano.* Remondini; in-32.
430. *1750. ——— *Padova.* Al negozio Remondini; in-32.
431. 1750. L'Imitation. *Caen.* Imitat. de J. C. divisée en quatre livres, traduct. nouv. par H. R. de la Comp. de Jésus, chez P. Chalopin, in-24. L'éditeur a sans doute voulu désigner par les lettres H. R. le P. Héribert Rosweyde; mais la traduction qu'il présenta est celle de Jean Cusson, publiée pour la première fois en 1673, c'est-à-dire quarante-quatre ans après la mort du Jésuite. (*Barbier.*)
432. *1751. ——— *A Paris.* Chez Claude Robustel; in-12.
433. *1752. Da Kempis. *Venezia.* Pol Remondini; in-32.

434. * 1752. DA KEMPIS. *Venezia.* Presso Giovanni Tevernini; in-12.
435. * 1752. ——— *Villafranca.* Nella stamperia degli Associati; in-12.
436. * 1752. ——— *Brescia.* Per Giovanni Colombo; in-12.
437. * 1752. ——— *En Paris.* (In Spagnuolo), por Pedro Witte; in-16.
438. 1752. ——— *Venezia.* Pel Tavernini; in-16. — Traduzione dell' ab. Chiari.
439. * 1754. L'Imitation. *A Paris.* Chez Vincent et Lottin; in-24.
440. * 1754. VON KEMPEN. *Wienn in Oesterreich.* (In tedesco). Bey Johann Thomas Trattner; in-8.
441. * 1754. L'Imitazione. *Roma.* (Ital. e Lat.). Nella stamperia degli eredi Barbiellini, 3 vol. in-8, con illustrazioni. (La traduzione è quella del cardinale Enriquez).
442. * 1756. A KEMPIS. *Patavii.* Sumptibus Remondinianis; in-24.
443. * 1757. ——— *Venetiis.* Apud Simonem Occhi; in-24.
444. 1757. L'Imitation. *Paris.* Traduct. dédiée au Duc de Chartres, par M. l'abbé De Babines, chez Brocas, in-24. (Vedi rubrica all'anno 1712, n° 540.)
445. 1757. DA KEMPIS. *Venezia.* Traduzione di Pietro Chiari; pel Tavernini; in-16.
446. * 1758. ——— *Taurini.* Ex typographia regia; in-24.
447. * 1758. ——— *Venezia.* Nella stamperia Remondini; in-24.
448. * 1758. ——— *En Leon de Francia.* (In Spagnuolo). A costa de los Hermanos de Tournes; in-12.
449. 1758. De Imitatione. *Parisiis.* Edente Valart, apud Barbou; in-12 figur.
450. * 1759. DA KEMPIS. *Roma.* Per Niccolò e Marco Pagliarini; in-16.
451. 1759. L'Imitation. *Paris.* Traduct. de Valart; in-12 figur.
452. * 1760. A KEMPIS. *Patavii.* Sumptibus Remondinianis; in-12.
453. * 1760. ——— *Bassani.* Sumptibus Remondinianis; in-12.
454. * 1761. ——— *Venetiis.* Ey typographia Remondiniana; in-16.
455. * 1761. L'Imitatione. *Torino.* (Latina e Italiana). Nella stamperia Reale; in-8.
456. * 1761. DA KEMPIS. *Venezia.* Presso Giambattista Pantaglioni; in-12.
457. * 1761. ——— *En Venecia.* (In Spagnuolo). En la imprenta Remondiniana; in-12.
458. 1762. De Imitat. *Parisiis.* .... In-16.
459. * 1762. DA KEMPIS. *Venezia.* Presso Niccolò Pezzana; in-12.
460. * 1763. ——— *Venezia.* Come sopra.
461. * 1763. ——— *Venezia.* Nella stamperia Remondini; in-16.
462. * 1763. L'Imitation. *A Paris.* Chez Ètienne-François Savoye; in-12.
463. * 1763. DA KEMPIS. *Bassano.* (Traduzione dell' ab. Chiari); in-32.
464. * 1764. JO. GERSEN. *Parisiis.* Typis J. Barbou; in-12.
465. * 1765. A KEMPIS. *Augsbourg et Innsbrouck.* Aux dépens de Jos. Wolff; imprimé à Augsbourg, par Chrétien Deckardt; in-8.
466. 1765. L'Imitation. *Turin.* Traduction accompagnée des pratiques et prières, par Gonnelieu; 3 vol. in-12.
467. 1766. ——— *Riom.* Avec des pratiques et prières, par Gonnelieu; in-12.

468.	1766.	L'Imitation.	*Paris.*	Avec des réflexions morales; in-12.
469.	* 1767.	Da Kempis.	*Padova.*	Nella stamperia del Seminario; in-12.
470.	1771.	De Kempis.	*Lausanne.*	Le Kempis approprié à toutes les communions chrétiennes (par Pierre Poiret). Nouvelle édition; in-12.
471.	* 1772.	———	*Venetiis.*	Apud hæredes Nicolai Pezzana; in-16.
472.	* 1773.	———	*Venetiis.*	Apud Franciscum ex Nicolao Pezzana; in-16.
473.	* 1773.	———	*Venezia.*	Appresso Francesco di Niccolò Pezzana; in-12.
474.	1773.	De Imitatione.	*Parisiis.*	Edente Valart, par Barbou; in-12 figur.
475.	1773.	———	*Parisiis.*	Traduct. de Valart, par Barbou; in-12 figur.
476.	* 1775.	De Kempis.	*Venezia.*	Presso l' erede di Niccolò Pezzana; in-12.
477.	* 1775.	———	*Lugano.*	(In versi italiani). Per gli Agnelli e Comp.; in-12.
478.	* 1775.	———	*Madrid.*	(In Spagnuolo). En la imprenta y libreria de D. Manuel Martin; in-16.
479.	* 1777.	———	*Padova.*	Nella stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfré; in-12.
480.	* 1777.	L'Imitation.	*Paris.*	..... in-24.
481.	* 1778.	De Kempis.	*Venezia.*	Presso l' erede di Nicolò Pezzana; in-16.
482.	* 1778.	———	*Venezia.*	Presso Bartolommeo Occhi; in-16.
483.	* 1778.	L'Imitation.	*Paris.*	Chez Claude Robustel; in-16.
484.	1780.	De Kempis.	*Venezia.*	Appresso Francesco di Niccolò Pezzana; in-16.
485.	* 1780.	———	*Verona.*	Per gli eredi di Marco Moroni; in-12.
486.	1780.	De Imitatione.	*Manhemii.*	Édition de Fr. Joseph Terrasse-Desbillon; in-8. (assai reputata.—*)
487.	* 1781.	———	*Paris.*	Chez J. Barbou; in-24.
488.	* 1782.	Da Kempis.	*Venezia.*	Presso Francesco di Nicolò Pezzana; in-12.
489.	* 1782.	De Imitatione.	*Parisiis.*	..... in-24.
490.	* 1782.	De Kempis.	*Yverdon.*	Chez J. J. Hellen; in-12.
491.	1782.	———	*Lausanne.*	Le Kempis approprié à toutes les communions chrétiennes (par Pierre Poiret); in-12. — Vedi n° 471.
492.	* 1784.	———	*Trento.*	Per Gio. Batt. Monauni; in-12.
493.	* 1784.	———	*Venezia.*	Presso Giuseppe Viezzeri; in-12.
494.	* 1784.	———	*Pesaro.*	Traduzione di Remigio Fiorentino; in-16.
495.	* 1785.	———	*Venezia.*	Presso Giovanni Gatti; in-12.
496.	* 1785.	———	*Verona.*	Per Dionigi Ramanzini; in-12.
497.	* 1786.	———	*Venezia.*	(In lingua armena). Nella tipografia di Giovanni Piazza; in-12.
498.	* 1787.	L'Imitation.	*Rouen.*	Chez la veuve Pierre Dumesnil; in-12.
499.	1788.	De Kempis.	*Verona.*	Traduzione dell' ab. Antonio Cesari dell' Oratorio, con una lettera di lui a' suoi confratelli, ed una sua prefazione. Ha in fine di ciascun capitolo alcune *Riflessioni* e *pratiche*, ed una *Orazione* d'altra penna; in-8. (*Gius. ab. Manuzzi*).
500.	1788.	———	*Veronae.*	..... In-8.

501. 1788. L'Imitation. *Paris.* Traduct. de M. l'abbé Nic. Le Duc, avec réflexions, pratiques et prières, par Savoye; in-12. (Vedi le rubriche agli anni 1737, 1745, n° 592, 417.)

502. 1788. ——— *Paris.* Traduction de Beauzée, par Barbou; in-12 fig.

503. 1789. ——— *Paris.* Apud Fr.-Didot juniorem, in-4 max. cum efigie pulcherrima Salvatoris, per Klauber. (*Peignot.*)

504. 1789. ——— *Paris.* Edente Beauzée, per Barbou; in-12 figur.

505. * 1789. Da Kempis. *Venezia.* Presso Gio. Antonio Pezzana; in-12.

506. * 1789. ——— *Venezia.* Presso Pietro quondam Gio. Gatti; in-24.

507. 1790. L'Imitation. *Cahors.* .... In-12 figur.

508. 1791. ——— *Montauban.* Traduction en vers, par M. Dalmas, curé de Saint-Orens, à Montauban; in-12.

509. 1792. ——— *Paris.* L'Imitation mise en ordre de matières selon la traduction de Sacy, (par Clément de Boissy), chez Brajeux; in-12.

510. 1793. ——— *Parmae.* In Aedibus Palatinis, typis Bodonianis; in-fol. gr. real. f. — È dedicata dal Bodoni a Lodovico di Borbone, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Guastalla. Negli esemplari in carta d'Annonay, offerti al Re ed alla Regina di Spagna, al Granduca di Toscana, ed all'Arciduchessa di Milano, premise l'editore una Iscrizione dedicatoria.— Per la lezione seguì quella dell'ab. *Valart*, adottata dal Didot nella sua edizione in-4. del 1789, nessuno avendogli suggerito di attenersi piuttosto a quella del *Desbillon*, impressa in-18, a Manheim, sino dal 1780, stimata e ricercata dai dotti. (*De Lama Giuseppe, Vita del cav. G. B. Bodoni tipografo italiano*, e *Catalogo cronologico delle sue edizioni*. Parma, stamperia ducale, 1816, in-4, vol. 2, pagg. 80-81. — La lettera di dedica in latino fu scritta dal P. Luca Antonio Pagnini, professore di Eloquenza nella parmense Università, poscia di Letteratura latina in quella di Pisa, ove morì nel marzo del 1814. Copia di questa magnifica edizione è quella fatta posteriormente nella stessa città dalla imperiale tipografia nel 1807, in-12.—*)

511. * 1793. De Kempis. *Bassani.* Prostant Venetiis apud Remondini; in-24.

512. * 1794. ——— *Padova.* Nella stamperia del Seminario, appresso Tommaso Bettinelli; in-16.

513. * 1794. L'Imitation. *A Livourne.* Aux dépens de Jos. Denys Giorgi; in-12.

514. * 1795. De Kempis. *Venetiis.* Apud Josephum Orlandelli; in-12.

515. * 1795. ——— *Roma.* Nella stamperia Pagliarini; in-12.

516. * 1796. ——— *Venezia.* Presso Gio. Antonio Pezzana; in-12.

517. * 1796. ——— *Bassano.* Appresso Giuseppe Remondini e figli; in-24.

518. * 1796. ——— *Verona.* Nella stamperia Giuliari; in-12.

519. * 1797. De Kempis. *Venezia.* Nella stamperia di Silvestro Gatti; in-12.
520. * 1797. ——— *Venezia.* .... In-16. (colla esposizione del P. Gonnelieu).
521. * 1797. ——— *Parma.* Pei Fratelli Borso; in-12.
522. 1797. ——— *Venezia.* .... In-16.
523. 1797. ——— *Bologna.* .... In-24.
524. * 1798. ——— *Veronae.* Ex typographia Giuliaria; in-12.
525. * 1798. ——— *Trento.* Per Gio. Bat. Monauni; in-12.
526. * 1799. ——— *Venezia.* Presso Gio. Antonio Pezzana; in-12.
527. 1799. ——— *Venezia.* Nella stamperia Baglioni; in-12.

Secolo XIX.

1801.

528. * L'Imitation de J.-C. *Paris.* Par H. Barbou, in-12, in-18 e in-24.
529. * ——— *Lyon.* Chez Ballanche et Barret, in-12.

1802.

530. ——— *Paris.* ... In-18.
531. * ——— *Tulle.* Chez R. Chirac, in-16.

1803.

532. ——— *Paris.* Traduction de Lallemant, in-12.
533. * Da Kempis. *Venezia.* Presso Giuseppe Orlandelli, per la ditta Francesco Pezzana, in-12.
534. ——— *Firenze.* Pel Ciardetti, in-12.

1804.

535. * ——— *Romæ.* Typis Sacr. Congreg. de prop. Fide, in-12.
536. * L'Imitation de J.-C. *Au Puy.* Chez J. B. La Combe, in-12.

1805.

537. ——— *Châlons.* Par De Lorène, in-12.

1807.

538. Da Kempis. *Siena.* ... In-12.
539. ——— *Milano.* ... In-24.
540. * ——— *Parmae.* Ex Imperiali Typographia, in-12.

1809.

541. * ——— *Bassano.* Tipografia Remondiniana, in-16.
542. * L'Imitation de J.-C. *Lyon.* Chez M. P. Rusand, in-24.

543. * L'Imitation de J.-C. *Toulouse.* Chez Bellegarigue, in-8.
544. * ——— *Lyon.* Chez J. M. Barret; in-12.

1810.

545. ——— *Paris.* Traduct. de Beauzée, avec pratiques et prières par de Gonnelieu, chez Beaucé, in-12.
546. Da Kempis. *Torino.* In-12, traduzione dell'Enriquez.

1811.

547. * L'Imitation de J.-C. *Lyon.* Chez J. M. Barrot, in-12.
548. ——— *Paris.* Par Debilain, in-12, avec fig.

1812.

549. A Kempis. *Boudan* (*Buda in Ungheria.*) (In slavo-illirico.) A Magyar Kiràlyi, in-16.
550. L'Imitation de J.-C. *Lille.* Avec une pratique et une prière à la fin de chaque chapitre, et l'ordinaire de la messe, par le R. P. de Gonnelieu, de la Compagnie de Jésus, nouvelle édition, in-18. Impr. de Lefort.
551. ——— *Paris.* Édition stéréotype, revue et corrigée par M. P. Lambinet, avec six gravures, in-12. Impr. de Mame.
552. ——— *Angers.* Avec des pratiques et des prières etc. Impr. de Pavie; in-12.
553. ——— *Limoges.* Traduction par le feu de Beuil, prieur de Saint-Val; nouvelle édition, in-12. Impr. de L. Barbou.
554. ——— *Paris.* Nouvelle traduction, revue et corrigée, par M. l'abbé de la Hogue, docteur et professeur de Sorbonne, in-12. Impr. de Crapelet.

1813.

555. ——— *Toulouse.* Traduction de Lallemand, in-18.
556. Da Kempis. *Milano.* Tipografia De Stefanis, in-12, figur.
557. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduction du P. Lallemand, de la Compagnie de Jésus, in-32. Impr. de Gratiot.
558. ——— *Toulouse.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val, in-12. Impr. de Vieusseux.

1814.

559. ——— *Saint-Brieuc.* *Avec une pratique et une prière à la fin de chaque chapitre, et des prières pour la messe,* par le R. P. de Gonnelieu, in-8. Impr. de Prudhomme.
560. ——— *Perpignan.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édit. Impr. d'Alzine; in-12.

561. L'Imitation de J.-C. *Vannes.* *Imitation Hun Salver Jésus-Christ*, in-12. Impr. de Galles.

1815.

562. Da Kempis. *Verona.* Per li Eredi Merlo, in-16. (traduzione del Padre Cesari).

563. De Imitatione Chr. *Parisiis.* Libri quatuor, cum indice, praxi, et vitâ Thomae à Kempis; in-32. Impr. de Doublet.

1816.

564. L'Imitation de J.-C. *Dijon.* Traduction de M. Louis Philibert Joseph Joly de Bevy, par Frantin, in-12.

565. ——— *Paris.* Traduct. de Beauzée, par Santin, in-8, avec portrait de J. C.

566. ——— *Paris.* Traduction par le P. Lallemant. Nouvelle édition. Impr. d'Eberhart.

567. ——— *Alais.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val, in-12. Impr. de Martin.

568. ——— *Montpellier.* Traduction en prose mesurée, à la portée de tous les fidèles, par A. Poujol. Impr. de Tournel; in-8.

569. ——— *Paris.* Nouvelle édition, revue et corrigée par M. l'abbé de la Hogue, in-24. Impr. de Fain.

570. ——— *Paris.* Traduite par M. Beauzée, de l'Académie française. Édition imprimée pour la Cour, et ornée de figures; in-8. Impr. de Didot jeune.

1817.

571. *Da Kempis. *Milano.* Tipografia Sonzogno e Comp., in-16.

572. L'Imitation de J.-C. *Lyon.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Périsse fils.

573. ——— *Toulouse.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édition, petit in-12. Impr. de Henault.

574. ——— *Castres.* Traduction par le sieur de Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Anger.

575. ——— *Lille.* Édition stéréotype, revue et corrigée par M. P. Lambinet, in-12. Impr. de madame veuve Dumortier.

576. ——— *Saint Germain-en-Laye.* Avec une pratique et une prière etc. Impr. de Foirestier; in-24.

1818.

577. *Da Kempis. *Venezia.* Appresso Domenico Canciani, in-12.

578. Imitation de J.-C. *Paris.* Traduction dite de Gonnelieu (c'est-à-dire de Jean Cusson, libraire, et retouchée par son fils J.-B. Cusson), par P. Didot l'aîné,

in-8, avec fig. d'après le dessins d'Horace Vernet. (Vedi anno 1712, nº 341.)

579. Imitation de J.-C. *Paris.* Traduct. de Pierre Corneille en vers françois, par Ant. Augustin Renouard. gr. in-8.

580. ——— *Paris.* Traduct. en vers françois (par M. l'abbé de Boisville), gr. in-8. chez Ant. Augustin Renouard.

581. A Kempis. *Veronae.* .... In-12.

582. De Imitatione Chr. *Lyon.* Libri quatuor. Nova editio, in-32. Impr. de Périsse.

583. ——— *Avignon.* Traduction du sieur de Beuil, prieur à Saint-Val. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Offray.

584. ——— *Paris.* Édition ornée de cinq gravures exécutées par les meilleurs artistes de la capitale, d'après les dessins de M. Horace Vernet, in-8. Impr. de P. Didot aîné.

585. L'Imitation de J.-C. *Avignon.* Avec une pratique et une prière etc. In-12. Impr. de Bonnet fils.

586. ——— *Toulouse.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val; in-12. Impr. de Hénault.

587. ——— *Carpentras.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val; in-12. Impr. de Devillario-Quenin.

588. ——— *Paris.* Édition stéréotype, revue et corrigée par M. P. Lambinet; in-12. Impr. de Clô.

1819.

589. De Imitatione. *Besançon.* Nova editio, in-32. Impr. de Ve Meteyer.

590. Imitaçao de Christo. *Paris.* Nova ediçao revistra, emendada, in-18. (En portugais.) Impr. de Smith.

591. L'Imitation de J.-C. *Toulouse.* Traduction du sieur de Beuil, nouvelle édition, in-12. Impr. de Hénault.

592. ——— *Cambrai.* Avec une pratique et une prière à la fin de chaque chapitre, par le R. P. de Gonnelieu. Nouvelle édition etc., in-18. Impr. de Hurez.

593. ——— *Paris.* Édition stéréotype, revue et corrigée, par M. P. Lambinet, in-18. Impr. de Cellot.

1820.

594. *Da Kempis. *Bergomi.* Ex Typographia Mazzoleni, in-24.

595. Imitation de J.-C. *Dijon.* Traduct. de M. Louis Philibert Joseph Joly de Bevy, par Frantin, in-12.

596. ——— *Paris.* Traduct. faite d'après une édition latine, revue sur les textes les plus authentiques, et principalement sur le plus ancien manuscrit inédit, et conservé à la bibliothèque du roi (par J.-B. Modeste Gence), chez Treuttel et Würtz, in-18 et in-12.

597. Imitation de J.-C. *Paris.* Traduction nouvelle par E. Genoude, augmen-

tée d'une *Préface* et de *Réflexions* à la fin de chaque chapitre, par l'abbé F. de Lamennais, ornée de figures, d'après les dessins de Bouillon, in-12. Impr. de P. Didot aîné.

598. Imitation de J.-C. *Avignon.* Nouvelle édition, revue et corrigée par M. l'abbé de la Hogue, in-32. Impr. de Seguin aîné.

599. THOMAE A KEMPIS. *Avignon.* De Imitatione Christi, libri quatuor. — L'Imitation de J.-C., nouvelle édition revue et corrigée, par M. l'abbé de la Hogue, in-32. latin-français. Impr. de Seguin aîné.

600. ——— *Avignon.* De Imitatione Christi, libri quatuor, in-16. Impr. de Seguin aîné.

1821.

601.. * DA KEMPIS. *Venezia.* Co' tipi di Sebastiano Valle, in-8.

602. * ——— *Madrid.* (En espagnol). Por la vidua de Barco Lopez, in-12.

603. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduct. de M. Eugène de Genoude, par Méquignon fils aîné, in-18.

604. ——— *Paris.* La même qu'à l'année 1820, par les mêmes éditeurs, in-18. (Vedi al nº 596.)

605. Imitacion de Chr. *Paris.* (En espagnol). Nueva edicion, revista, y corregida; con laminas finas, in-18. Impr. de Smith.

606. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Avec une pratique et une prière etc.; par le R. P. Gonnelieu. Nouvelle édition, in-24. Impr. de Delalain.

607. ——— *Paris.* Avec une pratique et une prière etc., et les figures d'après les dessins de M. Horace Vernet, qui ornent l'édition dédiée au roi, in-12. Impr. de Didot l'aîné.

608. ——— *Paris.* La même, par le même editeur, in-18.

609. ——— *Paris.* La même, in-18. Imp. de Herhan.

610. ——— *Angers.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de L. Pavie.

611. ——— *Lyon.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Périsse fils.

612. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. Eugène Genoude, chevalier de Saint-Maurice et de Saint-Lazare, in-18. Impr. de Clò.

613. ——— *Lille.* Avec une pratique et une prière etc., par le R. P. de Gonnelieu. Nouvelle édition, in-18. Impr. de L. Lefort.

614. ——— *Lille.* Édition stéréotype, revue et corrigée par le P. Lambinet; in-12. Impr. de Vanackère.

615. ——— *Avignon.* Traduction nouvelle, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Bonnet fils.

616. ——— *Saumur.* Traduction par le sieur du Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Degouy aîné.

617. L'Imitation de J.-C. *Lyon.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Lambert-Gentot.

618. ——— *Besançon.* Édition augmentée de l'exercice du chrétien, in-32. Impr. de la veuve Méteyer.

1822.

619. ——— *Dijon.* Traduct. de M. Louis Philibert Joseph Joly de Bevy, par Frantin, in-12.

620. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduct. de M. Eugène de Genoude, par Méquignon, fils aîné, in-18.

621. De Imitatione Chr. *Besançon.* Libri quatuor. Nova editio, in-32, avec un frontispice gravé. Impr. de Montarsolo.

622. ——— *Besançon.* Libri quatuor. Nova editio, in-24, avec un frontispice gravé. Impr. de Montarsolo.

623. ——— *Saint-Brieuc.* Libri quatuor ad manuscriptorum ac primarum editionum fidem castigati, et mendis plus sexcentis expurgati, in-32. Impr. de Prudhomme.

624. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduction nouvelle, par M. Eugène de Genoude; troisième édition, in-8. Impr. de Cellot.

625. ——— *Angers.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition. Impr. de Pavie.

626. ——— *Nismes.* Traduite par de Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Gaude fils.

627. ——— *Saint-Germain-en-Laye.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-24. Impr. de C.-E. Masson.

628. ——— *Paris.* Avec une pratique et une prière à la fin de chaque chapitre etc. Nouvelle édition, in-18. Imp. de Chanson.

629. Da Kempis. *Venezia.* Presso gli eredi Baglioni, in-8.

1823.

630. ——— *Verona.* Dalla tipografia Ramanzini, in-8. (traduzione del P. Cesari).

631. De Imitatione Chr. *Paris.* Libri quatuor; cum indice, praxi, et vita Thomae a Kempis, in-24. Impr. de Lebel.

632. L'Imitation de J.-C. *Versailles.* (En espagnol.) Nueva edicion, corregida, in-18. Impr. de Jacob.

633. ——— *Paris.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Brédif, à Laigle.

634. ——— *Lyon.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Périsse fils.

635. ——— *Lyon.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Barret.

636. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Rusand.

637. ——— *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Belin.

638. L'Imitation de .-C. *Paris.* Nouvelle édition, in-18, plus quatre planches gravées par Lecomte sur les dessins de Deveria, et un frontispice gravé. Impr. de Jules Didot l'aîné.

639. ——— *Lyon.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Périsse fils.

640. ——— *Toul.* Avec une pratique et une prière etc.; in-18. Impr. de Carez.

1824.

641. * Da Kempis. *Torino.* Stamperia Alliana, in-12, fig.

642. * ——— *Cremona.* Dalla stamperia e fonderia stereotipa di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini, in-12.

643. ——— *Venezia.* Eredi Baglioni, in-12.

644. * ——— *Milano.* Stamperia di Chelis-kam, in-24.

645. De Imitatione Chr. *Parisiis.* Libri quatuor, in graecum versi, interprete P. G. Mayr, S. J. Quinta editio, in-18. Impr. de F. Didot.

646. ——— *Parisiis.* Libri quatuor, editio accuratissima, con annotatione librorum Scripturae Sanctae, SS. Patrum etc., et indice duplici, in-32. Impr. de Pinard.

647. ——— *Parisiis.* Editio novissima, collata Nicolai Beauzée editioni, in-32. Impr. de Jules Didot aîné.

648. L'Imitation de J.-C. *Avignon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. In-24. Impr. de Guichard aîné.

649. ——— *Epernay.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. In-18. Impr. de Warin Thierry.

650. ——— *Montbéliard.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. In-24. Impr. de Deckerr.

651. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. l'abbé F. de Lamennais, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre; in-18. Impr. de Cosson.

652. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. Eugène de Genoude, in-8. Impr. de F. Didot.

653. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. Eugène de Genoude. Quatrième édition; in-8. Imp. de Tilliard.

654. ——— *Epernay.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. In-12. Impr. de Warin Thierry.

655. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. Eugène de Genoude, maître des requêtes etc., avec les pratiques du P. Gonnelieu, l'ordinaire de la messe, les vêpres etc. In-24. Impr. de Tilliard.

1825.

656. * A Kempis. *Mechliniæ.* Typis P. J. Hanicq, in-12.

657. * Da Kempis. *Milano.* Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, in-12.

658.	* A Kempis.	*Bassano.*	Tipografia Remondini editrice, in-12.
659.	* ———	*Verona.*	Tipografia Giuliari, vol. 2 in-16.
660.	L'Imitation de J.-C.	*Paris.*	Trad. par Beauzée, avec une notice historique et des notes explicatives, par M. l'abbé Labouderie, in-8. Impr. de Rignoux.
661.	———	*Dôle.*	Avec pratiques et prières. Nouvelle édition, augmentée de trois tables, in-18. Impr. de Prudhomme.
662.	———	*Paris.*	Avec les prières et pratiques etc. Édition ornée de cinq gravures en taille-douce. In-24. Impr. de Moronval.
663.	———	*Paris.*	Traduction, avec une pratique et une prière, et une planche etc. In-24. Impr. de Lebel.
664.	———	*Lille.*	Édition stéréotype, revue et corrigée par M. P. Lambinet, in-12. Imp. de Vanackère fils.
665.	———	*Lyon.*	Traduction, avec pratiques et prières etc., in-12. Nouvelle édition. Impr. de Durand.
666.	———	*Paris.*	Avec pratiques et prières etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Crapelet.
667.	———	*Paris.*	Traduction, avec une pratique et une prière etc. In-18. Impr. de Rignoux.
668.	———	*Paris.*	Traduction, avec une pratique et une prière etc. In-24. Impr. de Rignoux.
669.	———	*Toul.*	Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Carez.
670.	———	*Paris.*	Traduction nouvelle, par M. l'abbé F. de Lamennais; avec des réflexions à la fin de chaque chapitre. Nouvelle édition, ornée de cinq planches, in-8. Impr. de J. Didot aîné.

1820.

671.	* De Imitatione J.-C.	*Lugduni.*	Apud Ayné fratres bibliop. Impr. di C. Coque, in-24.
672.	* L'Imitation de J.-C.	*Paris.*	Chez Froment, in-24.
673.	* ———	*Lyon.*	Chez Ayné frères. Impr. de C. Coque, in-24.
674.	De Imitatione J.-C.	*Parisiis.*	Studio J. B. M. Gence, par Treuttel et Würtz; in-8. (Ediz. seconda, la prima è del 1820.)
675.	———	*Besançon.*	Libri quatuor. Nova editio, in-32. Impr. de Montarsolo.
676.	———	*Parisiis.*	Libri quatuor, ad pervetustum exemplar, internarum consolationum dictum, necnon ad codices complures ex diversa regione ac editione, aevo et nota insigniores, variis nunc primum lectionibus subjunctis, recensiti et indicibus locupletati. Studio J. B. M. Gence (*editio altera*). In-8, plus six planches. Impr. de Hergan.
677.	L'Imitation de J.-C.	*Paris.*	Traduction nouvelle, par M. l'abbé F. de Lamennais, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre, et précédée des prières pen-

dant la messe, par le P. Sanadon de la Compagnie de Jésus, in-18. Impr. de Henry.

678. L'Imitation de J.-C. *Avignon.* Traduction, avec une pratique etc., in-12. Impr. de Bonnet fils.

679. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par C. M. Nicolle, in-32, avec des planches. Impr. de Duverger.
C'est la sixième traduction nouvelle depuis la Restauration. La première, 1816, in-12, est de Joly de Bevy; elle a eu trois éditions. La seconde, aussi anonyme, est en vers, et de 1813; un vol. in-8; — celle de M. Genco et celle de M. de Genoude sont de 1820; celle de M. Lamennais, de 1824. (*Spencer-Smith.*)

680. ——— *Lyon.* Traduction, avec une prière à la fin de chaque chapitre. Nouvelle édition, in-32. Impr. de Périsse.

681. ——— *Toul.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. In-12. Impr. de Carez.

682. ——— *Orléans.* Avec une pratique et une prière etc. In 12. Impr. de Danicourt Huet.

1827.

683. * Da Kempis. *Milano.* Per Antonio Fontana; in-16.

684. * L'Imitation de J.-C. *Paris.* Imprim. ecclésiastique de Béthune; in-12.

685. Da Kempis. *Bologna.* .... In-12. (Traduzione del P. Cesari.)

686. Imitacion de Cristo. *Paris.* (En espagnol.) Nueva edicion, revista y corregida, con laminas finas, in-18 (avec un frontispice gravé et des planches). Impr. de Smith.

687. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Par Beauzée, avec une notice historique et des notes explicatives (Faux-titre et titre). In-8. Impr. de Rignoux.

688. ——— *Besançon.* Traduction, avec des pratiques et prières etc. in-32, plus un frontispice gravé et des planches. Impr. de Montarsolo.

689. ——— *Lyon.* In-18, avec des planches. Impr. de Périsse.

690. ——— *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édit., in-24, Impr. de Decourchant.

691. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc., in-18 Impr. de Boget.

692. ——— *Lille.* Traduction nouvelle, avec une pratique et une prière etc., in-18. Impr. de Lefort.

693. ——— *Poitiers.* Nouvelle édition, augmentée des sept psaumes de la pénitence, des litanies des Saints, et d'une oraison pour réciter avant ou après la messe; tirée des œuvres de Thomas à Kempis, in-12. Impr. de Catineau.

694. ——— *Rouen.* Traduction, avec une pratique et une prière, etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Mégard.

695. ——— *Paris.* Traduction, avec pratiques et prières. Nouvelle édition, in-18, augmentée de deux tables et une planche. Impr. de Casimir.

696. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition augmentée de l'ordinaire de la messe etc., in-24. Impr. de Decourchant.

697. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Lambert-Gentot.

698. ——— *Troyes.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Sainton fils.

699. ——— *St.-Malo.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. in-18. Impr. d'Hovins.

700. ——— *Besançon.* Traduction, avec pratiques et prières etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Deis.

701. ——— *Vire.* Traduction, avec une pratique et une prière etc., in-12. Impr. d'Adam.

702. ——— *Avignon.* Nouvelle édition, augmentée de l'exercice du chrétien, in-32. Impr. de P. Thaillot.

703. ——— *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, augmentée de l'ordinaire de la messe etc. In-32, avec des planches. Impr. de Decourchant.

704. ——— *Paris.* Traduction du Père Lallemant. Nouvelle édition, in-32. Impr. de Gratiot (1826), chez Th. Leclère. La première édition est au moins de 1740.

705. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. l'abbé F. de Lamennais, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre, et précédée de prières pendant la messe, par le P. Sanadon, de la Compagnie de Jésus, in-18. Imp. de Béthune.

1828.

706. * Gio. Gersen. *Torino.* Per Giuseppe Pomba; in-8.

707. De Imitatione Chr. *Besançon.* Libri quatuor, editio nova, in-32, avec une planche. Imp. de Montarsolo.

708. ——— *Toulouse.* Libri quatuor, in-32. Impr. de I. M. Douladoure.

709. L'Imitation de J.-C. *Paris.* In-24. Impr. de Béthune.

710. ——— *Besançon.* Précédée de l'exercice du chrétien; in-32. Impr. de Gauthier.

711. ——— *Lyon.* Traduction, avec une remarque et une prière etc. In-12. Impr. de Périsse (1827).

712. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Périsse fils.

713. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre, et précédée de prières pendant la messe, par M. l'abbé F. de Lamennais; in-32, avec une planche. Impr. de Lachevardière.

714. ——— *Epernay.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Warin-Thierry.

715. L'Imitation de J.-C. *Besançon.* Édition augmentée de l'exercice du chrétien; in-32, avec un frontispice gravé et une planche. Impr. de Montarsolo.

716. ——— *Toulouse.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Vieusseux.

1829.

717. * A Kempis. *Parisiis.* Apud Gautier fratres; in-24.

718. * ——— *Bologna.* Presso Romano Turchi e Comp. in-24.

719. * ——— *Milano.* Per Giovanni Silvestri, in-12.

720. ——— *Torino.* (Traduzione del Cesari), in-16.

721. De Imitatione Chr. *Parisiis.* Libri quatuor, in graecum versi. Interprete P. G. Mayr, S. J. Nova editio, in-18. Impr. d'Aug. Delalain.

722. ——— *Parisiis.* Libri quatuor, in-32. Impr. d'Eberhart.

723. L'Imitation de J.-C. *Nîmes.* Traduite par de Beuil. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Mad. veuve Gaude.

724. ——— *Castres.* Traduction du sieur de Beuil. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Vidal.

725. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-32. Impr. de Périsse fils.

726. ——— *Montbéliard.* Traduction nouvelle, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-24. Impr. de Deckherr.

727. ——— *Lille.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Lefort.

728. ——— *Paris.* Avec les prières et pratiques du R. P. Gonnelieu; précédée de la sainte messe, in-24, ornée de cinq planches. Impr. de Moronval.

1830.

729. * Da Kempis. *Venezia.* Gaetano Canciani editore, Rosa tipografo; in-12.

730. * L'Imitazione di G. C. *Portogruaro.* Per N. Bettoni e figli; in-12.

731. * Imitation de J.-C. *Paris.* Chez Lefèvre; imprimerie de Jules Didot l'aîné; in-8. gr.

732. Da Kempis. *Torino.* .... In-18. (Traduzione del P. Cesari).

733. De Imitatione Chr. *Lyon.* Libri quatuor, cum indice et vita Thomae à Kempis, in-32. Impr. de Périsse fils.

734. ——— *Parisiis.* Libri quatuor. Nova editio, in-18. Impr. de F. Didot.

735. ——— *Parisiis.* Libri quatuor ad pervetustum exemplar internarum consolationum dictum, necnon ad codices complures et editiones aevo ac nota insigniores. In-32. Impr. de J. Didot aîné.

736. L'Imitation de J.-C. *Saumur.* Traduction du sieur de Beuil. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Degouy.

737. L'Imitation de J.-C. *Carcassonne.* Traduction du sieur de Beuil. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Polère.

738. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18 et in-32. Impr. de Périsse fils.

739. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, avec le texte latin, par M. l'abbé P. R. Rochette. In-8. Impr. de Jules Didot aîné. Le texte latin est au bas des pages et à deux colonnes.

1831.

740. * Da Kempis. *Brescia.* Presso Girolamo Quadri, in-16.

741. * ——— *Bassano.* Tipografia Remondini, in-16.

742. * L'Imitacion de J.-C. *Parigi.* B. Cormon et Blanc. in-16. — Lione, sa Casa.

743. * De Imitatione J. C. *Lugduni.* Ex typis Rusand, in-12.

744. * Da Kempis. *Firenze.* In-32. Tipografia di Francesco Cardinali.

745. L'Imitation de J.-C. *Bruxelles.* Traduct. de M. Eugène de Genoude, par la Société typographique belge, in-16.

746. De Imitatione Chr. *Lyon.* Nova editio, duplici indice accomodata, in-18. Impr. de Rusand.

747. L'Imitation de J.-C. *Bordeaux.* Traduction du sieur de Beuil. Nouvelle édition, augmentée de l'ordinaire de la sainte messe, vêpres et complies du dimanche. in-12. Impr. de Lawalle neveu.

748. ——— *Montbéliard.* Traduction, avec une pratique et une prière à la fin de chaque chapitre; augmentée des prières de la messe; par le R. P. de Gonnelieu. Nouvelle édition, in-12 et in-18. Impr. de Deckherr.

749. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Périsse fils.

750. ——— *Dijon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Édition augmentée de quatre tables, de la messe et des vêpres du dimanche, in-18. Impr. de Douillier.

1832.

751. * A Kempis. *Udini.* Apud J. B. Turchetto, typis Biasutti, in-16.

752. * ——— *Milano.* Per Antonio Fontana, in-16.

753. * ——— *Bergamo.* Stamperia Mazzoleni, in-16.

754. ——— *Roma.* .... In-18.

755. ——— *Milano.* .... In-8.

756. De Imitatione J. C. *Salzback.* (Solisbaci in Bavaria). Traduzione in sette lingue, con prefazione latina di G. B. Weigl, in-8.

757. ——— *Lugduni.* Libri quatuor, cum indice et vita Thomae a Kempis, in-32. Impr. de Périsse fils.

758. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, augmentée de l'ordinaire de la messe, de l'abrégé de la méthode de l'oraison mentale, des litanies pour la bonne mort etc., in-24. Impr. de Decourchant.

759. ——— *Metz.* Traduction nouvelle, par M. l'abbé Jauffret, chanoine de la cathédrale de Metz, avec les pratiques et les prières du R. P. Gonnelieu, revues et corrigées, in-12. Impr. de Dosquet.

760. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre, et précédée des prières pendant la messe, par M. l'abbé F. de Lamennais; septième édition in-32, avec une planche. Impr. de Gratiot.

761. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-32. Impr. de Périsse fils.

762. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Rusand.

763. ——— *Auxonne.* Traduction, avec pratiques et prières etc. Nouvelle édition, in-32. Impr. de Saunié.

764. ——— *Lille.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, augmentée d'une table de lectures divisées, selon les différents besoins des fidèles, in-18. Impr. de Lefort.

765. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Périsse.

1833.

766. *Joan. Gersen. *Lutetiae.* (Codex de Advocatis, vetere ortographiâ). Excudebant Firmin Didot fratres, in-8.

767. *Da Kempis. *Venezia.* Presso Sebastiano Valle, in-12.

768 *Od Kempsh. *U Budimu Slovima*, Kraljevske Mudronesme sne Skupshtine Pritishtene Godine, in-12. (In illirico.)

769. *Joan. Gersen. *Parisiis.* De Imitatione Christi et contemptu mundi, omniumque ejus vanitatum, libri IV. Codex de de Advocatis saeculi XIII. Editio secunda, emendatâ ortographiâ, cum notis et variis lectionibus, curante equite G. de Gregory. In-8; avec cinq fac-simile, et une planche. Typis fratrum Firmin Didot.—Questa è l'edizione che servì di testo alla nostra. —*

770. De Imitatione Chr. *Besançon.* Libri quatuor. Nova editio, accuratissime emendata, et indicibus locupletata, in-32. avec une gravure. Impr. de Montarsolo.

771. L'Imitation de J.-C. *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-32. Impr. de Périsse.

772. ——— *Beauvais.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, augmentée de l'ordinaire de la messe etc., in-24. Impr. de Moisant.

1834.

773. *Da Kempis. *Firenze.* Tipografia di Simone Birindelli, in-12.
774. * ——— *Pesaro.* Dai tipi di Annesio Nobili, in-16.
775. *L'Imitation de J.-C. *Paris and Lyons.* B. Cormon and Blanc, in-18. (in inglese).
776. *Da Kempis. *Cremona.* .... In-16. fig. (traduz. del P. Cesari).
777. * ——— *Bergomi.* .... In-32.
778. * ——— *Verona.* Tipografia Ramanzini, in-12.
779. De Imitatione Chr. *Lyon.* Libri quatuor, cum indice et vita Thomae a Kempis, in-32. Impr. de Périsse.
780. L'Imitation de J.-C. *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18 et in-32. Impr. de Périsse.
781. ——— *Besançon.* Traduction, avec pratiques et prières etc. Nouvelle édition, augmentée de l'ordinaire de la messe et de deux tables, in-18. Impr. de Deis.
782. ——— *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Bailly.

1835.

783. G. Gersen. *Parigi.* Dell' Imitazione di Cristo, e disprezzo del mondo e di tutte le sue vanità. Libri IV, secondo il manuscritto de Advocatis del XIII secolo. Prima traduzione italiana del presidente G. de Gregory, in-18. Impr. de F. Didot.
784. *Jean Gersen. *Paris.* Louis Janet, Impr. de Firmin Didot frères, in-12.—Trad. franc. del cav. de Gregory.—*
785. *L'Imitation. *Paris.* A la librairie de Sapía, in-4 pet.
786. De Imitatione Chr. *Lyon.* Libri quatuor, cum indice et vita Thomae a Kempis, in-32. Impr. de Périsse.
787. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduite en vers par M. de Montbrun, chevalier de la Légion-d'Honneur. In-8. Impr. de Pinard.
788. ——— *Castelnaudary.* Traduction du sieur de Beuil. Nouvelle édition, in-12. Impr. de Groc.
789. ——— *Montereau.* Avec les prières et pratiques du R. P. Gonnelieu, précédée de la sainte messe, in-24. Impr. de Moronval.
790. ——— *Limoges.* Avec prières et pratiques de Gonnelieu, in-12 et in-18. Impr. d'Ardant.
791. ——— *Paris.* Précédée des prières durant la messe, et des psaumes de la pénitence, in-32. Impr. de J. Didot aîné.
792. ——— *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Périsse.

793. L'Imitation de J.-C. *Lille.* Avec une pratique et des prières etc. Nouvelle édition, in-32. Impr. de Lefort.

794. ——— *Paris.* Traduite par M. de Genoude, sixième édition, enrichie de 12 vignettes, lettres ornées, et fleurons gravés sur bois, in-8, avec 12 planches. Impr. de Sapia.

1836.

795. *Da Kempis. *Bologna.* Tipografia dell'Àncora, in-16.

796. * ——— *Milano.* Presso Santo Bravetta, in-12.

797. * ——— *Brescia.* Presso Girolamo Quadri, in-12.

798. *L'Imitation de J.-C. *Paris.* L. Curmer, éditeur; Everat, imprimeur, petit in-4.

799. *Da Kempis. *Parma.* .... In-24. fig.

800. ——— *Firenze.* .... In-18. fig.

801. * ——— *Firenze.* Tipografia Cardinali, in-24.

802. ——— *Glasgow.* Translated by J. Payne, in-12, (in Inglese).

803. L'Imitation de J.-C. *Lille.* Avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18, chez Lefort.

804. ——— *Le Mans.* Avec pratiques et prières, in-18. Impr. de Richelet.

805. Imitation de J. C. *Paris.* Imitation, en vers français, de quelques poètes latins, par F. A. Boaca, in-8. Impr. de F. Didot.

806. ——— *Le Mans.* Avec pratiques et prières, in-18. Impr. de Richelet.

807. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. l'abbé Dassance; enrichie de réflexions morales et chrétiennes, extraites de Bossuet, Massillon, Fléchier, Fénélon et des Pères de l'église, illustrées par dix magnifiques gravures sur acier etc., troisième édition, in-8, avec cinq gravures. Impr. d'Everat.

808. ——— *Saint-Brieuc.* In dialetto Brettone, chez Guilmer.

809. ——— *Cholet.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édition, in-12, chez Lainé.

1837.

810. *Von Kempen. *Augsbourg.* (In tedesco). Berlag von Nicolaus Doll, in-8.

811. ——— *Londini.* Pikering, in-18.

812. ——— *Vigevano.* Tipografia Vitali e Cómp., in-16.

813. ——— *Milano.* Pel Brambilla, in-24.

814. ——— *Firenze.* Paolo Fumagalli e Comp. in-4, fig.

815. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Langlumé et Pelletier, in-24.

816. *Da Kempis. *Firenze.* Passigli e Soci, in-32. con quattro rami, bella edizioncina (per cura dell'ab. Manuzzi).

817. ——— *Roma.* Per Alessandro Monaldi; in-12. con quattro vignette.

818. L'Imitazione di G. C. *Milano.* Presso Santo Bravetta, in-12. Traduzione di Giuseppe Acquistapace.

819. De Imitatione Chr. *Lyon.* Libri quatuor. Nova editio, accuratissime emendata, indiceque locupletata, in-32, chez Pélagaud.

820. L'Imitation de J.-C. *Clermont-Ferrand.* Nouvelle édition, in-18, chez Perol.

821. *Da Kempis. *Venezia.* Andrea Santini e figlio, in-12.

822. *L'Imitation. *Bruxelles.* (In versi franc.) publiée par la Société nationale pour la propagation des bons livres; in-8 picc.

823. ——— *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-32, chez Saintin.

824. ——— *Sèvres.* Avec pratiques et prières, in-18 et in-32, avec une gravure. Impr. de René.

825. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre, et précédée de prières pendant la messe, par F. de Lamennais, Impr. de Béthune.

826. * ——— *Paris.* In-24, par Langlumé.

827. Imit. de N. S. J.-C. *Paris.* Traduction spéciale, appropriée à l'usage des femmes, augmentée des prières du matin et du soir etc., in-12. Impr. de Bailly.

828. *Da Kempis. *Vigevano.* Tipografia Vitali e Comp., in-12.

1838.

829. Kempensarja. *V' Ljbljani.* Na prodaj per Adamu Henriku Hohnu — natisniene per Joshefu Blasniku, in-16. (In illirico.)

830. Gio. Gersen. *Milano.* In-18, secondo il MS. *De Advocatis*, traduzione del sig. De Gregory (Brambilla e Comp.).

831. De l'Imitat. de J.-C. *Dijon.* Traduction nouvelle, par J.-B. Simonnot, ornée de cinq gravures anglaises, et suivie d'éclaircissements et remarques en forme de notes; in-8, avec quatre planches, chez Simonnot-Carion.

832. ——— *Clermont-Ferrand.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition in-12. Impr. de Thibauld-Landriot.

833. ——— *Tours.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-32, chez Mame.

834. ——— *Paris.* Traduction, avec une pratique et une prière etc., à la fin de chaque chapitre, in-32, ornée de quatre gravures. Impr. de J. Didot aîné.

835. ——— *Soissons.* Traduite en vers français, par M. P. Dupuy. Deuxième édition, in-8. Impr. de Gilles Gibert.

836. ——— *Limoges.* Traduction du sieur de Beuil. Nouvelle édition, in-12, chez Ardillier.

837. De l'Imitat. de J. C. *Paris.* Avec les prières et pratiques etc., in-24, ornée de cinq gravures, chez Moronval.

838. ——— *Corbeil.* Avec pratiques et prières, in-32. Impr. de Crété.

839. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, par M. L. B. du Collège Stanislas, in-16, avec sept gravures. Impr. de Lacrampe.

1839.

840. L'Imitazione di G. C. *Firenze.* Per Felice Le Monnier, con riflessioni volgarizzate dal francese da M. Malagoli-Vecchi, in-18, fig.

841. ——— *Torino.* .... In-24.

842. ——— *Prato.* Tipografia Aldina, in-8, fig.

843. L'Imitation de J.-C. *Bruxelles,* Société des Beaux-Arts, édition illustrée, in-32.

844. ——— *Valence.* Traduction de . . . . . in-12.

845. * L'Imitazione di C. C. *Osimo.* Tipografia Andreoli, in-12.

846. * Von Kempen. *S. Pölten.* (In Tedesco) Bei Joh. Nep. Passy, in-8.

847. De Imitatione Chr. *Toulouse.* Libri quatuor, in-16. Impr. de Caussé.

848. De la Imit. de Chr. *Paris.* Traduzione spagnuola, in-32 et in-8. Impr. de Panckouke.

849. Imitation de J.-C. *Poitiers.* Avec les pratiques et prières de Gonnelieu, augmentée de l'ordinaire de la messe etc., in-32, chez Saurin.

850. L'Imitation de J.-C. *Lyon.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18. Impr. de Pélagaud.

851. ——— *Clermont-Ferrand.* Avec pratiques et prières, in-32, chez Veysset.

852. ——— *Clermont-Ferrand.* Nouvelle édition, in-12, chez Thibaut-Landriot.

853. ——— *Paris.* Avec pratiques et prières etc., ornée de quatre gravures. Impr. de J. Didot aîné.

854. ——— *Toulouse.* Traduction par de Beuil, prieur de Saint-Val. Nouvelle édition, in-18, chez de Martegonte.

855. ——— *Paris.* Traduction nouvelle, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre, et précédée de prières pendant la messe, par F. de Lamennais, in-18. Impr. de Béthune.

856. ——— *Angers.* Traduct. en vers par M. de Sapinaud de Boishuguet, in-18, chez Cosnier.

857. * L'Imitazione. *Torino.* Tipografia Andreoli; in-12.

858. De Kempis. *Valence.* Traduct. du latin de Thomas-à-Kempis, appropriée à toutes les communions chrétiennes. Nouvelle édition, in-18, chez Marc-Aurel.

1840.

859. * ——— *Venezia.* Nella tipografia Emiliana, in-16.

860. De Kempis. *Venezia.* In-16, con considerazioni pratiche, orazioni, e riflessioni del Lamennais, tradotte dal francese.

861. ——— *Firenze.* .... In-12.

862. ——— *Milano.* Traduzione di G. Acquistapace, in-24, fatta sul testo latino del Valart, ripubblicato a Parma nell' edizione Bodoniana 1795 in fog., e in quella pure dell' Imp. stamperia Parmense 1807, in-12. Per Santo Bravetta. Vedi nº 818.

863. * ——— *Napoli.* Per Borel e Bompard, in-18.

864. L'Imitation de J.-C. *Paris.* Traduite par M. de Genoude. Nouvelle édition, enrichie de douze vignettes, de lettres ornées, fleurons, encadrements et de gravures sur acier, in-8. Impr. de Lacrampe.

865. ——— *Clermont-Ferrand.* Traduction, avec une pratique et une prière etc. Nouvelle édition, in-18 et in-32, chez Thibaut-Landriot.

866. ——— *Clermont-Ferrand.* Avec une pratique et des prières etc. Nouvelle édition, in-18, chez Veysset.

867. ——— *Lisle-en-Jourdain.* Traduction du sieur de Beuil, prieur de Sant-Val. Nouvelle édition, in-12. Impr. d'Espirac.

1841.

868. * De Kempis. *Mediolani.* Apud Josephum Reina, in-12.

869. ——— *Novara.* Chez Adrien Leclerc, in-8.

870. ——— *Lione.* In-32, con riflessioni morali e cristiane tratte dai Padri della Chiesa.

871. Gerson. *Lyon.* Cormon et Blanc, in-4. L'Imitation, traduite en français, en grec, en anglais, en allemand, en italien, en espagnol, en portugais, texte latin en regard; grand in-8.

872. ——— *Lione.* Cormon et Blanc, in-8.

783. * A Kempis. *Paris.* (In inglese) published by I. H. Truchy, the french and english library.

874. * De Imitatione J.-C. *Lugduni.* E typis Pelagaud et Laynez etc., in-4.

875. * Della Imit. di J.-C. *Lione.* Versione del P. Antonio Cesari, in-32, pei tipi G. M. Bajat.

876. L'Imitation de J.-C. *Nancy.* Nouvelle édition, avec une pratique et une prière etc., in-18, chez Paullet.

877. ——— *Paris.* Avec les prières et pratiques de Gonnelieu, in-32, ornée de cinq gravures, chez Moronval.

878. ——— *Corbeil.* Avec les pratiques et prières de Gonnelieu, in-18. Impr. de Crété.

879. L'Imitation de J.-C. *Amiens.* Méditée, ou suite de considérations pieuses, adaptées à chaque chapitre, par l'abbé Herbert. Deux volumes in-12. Impr. de Caron.

880. ——— *Paris.* Traduite du latin, par le R. P. Lallemant, in-32. Impr. de Crapelet.

881. L'Imitation de J.-C. *Troyes.* Traduction nouvelle, avec des réflexions à la fin de chaque chapitre, et précédée de prières pendant la messe, par M. F. de Lamennais, in-18. Impr. de Cardon.

882. Imitation hor salver J.-C. *Landerneau.* Liquet et Brezounec. Gant eur Belec eus an escopti quern. Edition nevez, in-18. Impr. de Desmoulins.

1842.

883. * Da Kempis. *Ancona.* Tipografia Aurelj, in-16.

1843.

884. * ——— *Bruxelle.* Stamperia di Meline, Cans e Comp., in-8.

885. ——— *Napoli.* In-8, fig. (traduz. del P. Cesari). G. Nobile.

886. * ——— *Milano.* Società Tipografica dei Classici Italiani, in-8.

887. * ——— *Derby.* Thom Richardson et Son, for the Catholic Book Society; in Inglese.

888. * ——— *Parisiis.* Apud Mequignon juniorem, e typis Crapelet, in-24.

1844.

889. * Gersen Gio. *Modena.* Co' Tipi della Regia Ducal Camera, in-8.

890. * L'Imitation de J.-C. *Paris.* Furne et Comp. Perottin, Pagnerre, éditeurs; in-4.

891. * ——— *Vesontione.* Ex Typis C. Deis, in-32.

892. * Gio. Gersen. *Padova.* Co' Tipi di F. A. Sicca, in-16.

893. L'Imitazione di G.-C. *Firenze.* Per Batelli e Comp., in-8 picc., fig.

894. ——— *Milano.* Per Carlo Turati, in-18. L' Imitazione di G. C. comentata ad una fanciulla (dal conte Tullio Dandolo).

895. ——— *Firenze.* Per Pietro Fraticelli, in-18, traduzione dell'abate Cesari.

896. Gerson. *Paris.* Furne et Comp.

897. ——— *Vesontione.* Apud Antonium Montarsolo, in-16.

898. ——— *Novara.* .... In-24.

899. ——— *Bergamo.* Traduzione del card. Henriquez, in-24.

1845.

900. Gio. Gersen. *Piacenza.* Dai torchi di A. del Maino, in-12, traduzione dell'ab. Giuseppe Taverna.

901. ——— *Napoli.* Gaetano Nobile, in-4, fig.

902. ——— *Besanzone.* Antonio Montarsolo, in-24.

903. * ——— *Brescia.* Per Lor. Gilberti, in-12.

904. ——— *Firenze.* Tipografia Birindelli, in-18.

905. * A Kempis. *Milan.* Translated in english the original latin, by the Rev. Rich. Challoner D. D. V. A. with the accent of prosody by John Millhouse, in-24.

906. *A Kempis. *Rhodumae.* Ex typis Ferlais, in-16 (*una cum Novo Testamento*).

907. * ——— *Milan.* In inglese, Pei tipi Bernardoni, in-16.

1846.

908. *L'Imitazione di G. C. *Torino.* Tipografia Fontana, in-12.

909. *Gio. Gersen. *Piacenza.* Tipografia Solari, in-12. Traduzione dell'Ab. Gius. Taverna.

910. *Kempensaria. *U' Ljubljani.* Na prodai par Eduardu Holrun. (In Illirico.)

1847.

911. Gio. Gersen. *Modena.* Presso Pasquale Minghetti, in-16.

912. *De Imitatione J. C. *Vesontione.* Ex typis S. Bouvalot, in-24.

1849.

913. *Gio. Gersen. *Piacenza.* Pel Solari, in-32. (È ristampa della traduzione dell'ab. Taverna, 1845 di sopra.)

914. *A Kempis. *Glasgow.* By William Collins, in-8. (In inglese.)

1850.

915. *Gio. Gersen. *Venezia.* Girolamo Tasso, in-32. (Traduzione dell'abate Giuseppe Taverna.)

916. * ——— *Orvieto.* Tipografia Pompei, in-24.

1851.

917. Kempis. *Prato.* Traduzione del P. Cesari; Passigli, in-32, fig.

918. *L'Imitazione di G. C. *Roma.* Per G. A. Bertinelli, in-16.

1852.

919. De Kempis. *Imola.* Traduzione del card. Enriquez, con riflessioni ec.; pel Galeati, in-16.

920. ——— *Monte-regali.* Apud Petrum Rossi impress. Episcop., in-12.

1853.

921. *De Imitatione J. C. *Taurini.* Ex Officina stereotypographica Hyacinthi Marietti, in-24.

922. *Da Kempis. *Venezia.* Tipografia dei PP. dell'isola di San Lazaro (in Armeno); in-16.

1854.

923. L'Imitazione di G. C. *Venezia.* In quattro lingue: italiana del P. Cesari, francese di E. Genoude, tedesca di G. B. Weigl, col testo latino à fronte. Tipog. di G. Tasso; in-32.

924. L'Imitazione di Cristo. *Napoli.* (1) Volgarizzamento poetico, per Gaetano Gaglioni canonico napolitano (in terze rime col testo a piè di pagina), pubblicato la prima volta sopra un Codice di mano dell'Autore dai Preti dell'Oratorio di Napoli. Tipografia Arcivescovile; in-12. — Vedi pag. XCIII. —*

925. 1855. L'Imit. de J.-C. *Paris.* Traduct. nouvelle de l'abbé Darboy; in-8.

Edizioni senza data di tempo

esistenti nella Biblioteca di San Michele in Isola di Murano presso Venezia.

926. *A Kempis. *Bassani.* Typis Jo. Antonii Remondini; in-24.

927. * ——— *Bassani.* *Come la precedente, ma non la stessa;* in-24.

928. *Da Kempis. *Bassano.* Per Gio. Antonio Remondini; in-24.

929. *Gersone. *Brescia.* (2) Appresso Giacomo Britannico; in-16.

930. *A Kempis. *Leidae.* Et veneunt Parisiis apud C. Angot.

931. *Da Kempis. *Torino e Milano.* Presso Pietro Agnelli; in-16.

932. *Kempis. *Parigi.* Si vende in Venetia all'insegna della Fortuna; in-24.

933. * ——— *Come la precedente, ma non la stessa;* in-24.

934. * ——— *Come le due precedenti, colla differenza:* All'insegna della Roma antica; in-24.

935. * ——— *Riom.* De l'imprimerie de Thibaud; in-12.

936. *Gio. Gersen. *Milano.* Presso G. Gnocchi, Santa Margarita, in-16.

937. *Kempis. *Cremona.* Pel Ricchini, in-16.

938. * ——— *Torino.* Stabilimento tipografico Fontana, in-12.

939. *Kempis. *Trento.* Per Gio. Parone, stamperia Vescovile, in-16. (manca il frontispizio); in-8.

940. *Von Kempen. (In tedesco; manca il frontispizio); in-8.

(1) Siamo lieti di poter chiudere il volume con tre Capitoli di questa egregia versione, venutaci in tempo che si stava preparando la stampa dell'ultimo foglio. Uno d'essi è il IX del lib. I, che potrà confrontarsi colla versione latina del Varadeira a pag. 414 dell'*Appendice;* l'altro è il I del lib. III, di cui demmo la parafrasi del Baruffaldi a pag. 422; e terzo in fine è il XXIX del testè citato libro, da riscontrarsi, chi voglia, con quello del Varadeira a pag. 412. L'editore P. Alfonso Capecelatro nel suo elegantissimo Prologo ragiona dottamente la storia della *Imitazione;* e l'essersi astenuto di porre in fronte il nome controverso dell'Autore ci persuade ch'egli pure propenda a favore del nostro *Gersen.* Assai ci rincresce d'aver troppo tardi ricevuto l'esemplare di cui gli piacque esserci liberale, poichè di buon grado avremmo profittato di qualche passo dal suo sapiente discorso. —*

(2) Sotto il n° 14 (pag. 431) del presente *Saggio* abbiamo riportato il titolo della edizione, che il De-Gregory disse la *prima* bresciana colla data 1481, e sotto il n° 21 (pag. 432) riferimmo quella ch'egli chiamò edizione *seconda* pur bresciana del 1485. Quando stampavasi quel foglio non avevamo sott'occhio le *Memorie* eruditissime del conte Lechi « *Della Tipografia Bresciana nel secolo XV* » (Brescia, Venturini, 1854, in-4°), ma soltanto la descrizione MS. della stampa 1485 tal quale fu ivi da noi ripetuta; nè quindi eraci noto se l'edizione 1481 citata di sopra esistesse in fatto. Ignoriamo quindi con quale fondamento il De-Gregory l'abbia indicata col titolo di *prima*, non essendovene alcun cenno nelle anzidette *Memorie;* ma dubitiamo di qualche equivoco per parte sua, e forse l'esemplare della Biblioteca Muranese è mancante della pagina in fine colla data. —*

941. *A Kempis. ..... Nella Certosa di Pisa abbiam veduto una bella edizioncina in-32, in cui la data del luogo e della stampa e il nome del tipografo è mancante, per essersi quasi consumato il frontispizio inciso con figure. Premesse 24 pagine non numerate, parte di pie ammonizioni, parte sull'uso da farsi dall'opera, parte di elogi fattine da soggetti ragguardevoli, comincia questa dalla pag. 1 a 526, colle segnature A-Z, AA-KK, ognuna di carte o foglietti 8. L'edizione sembra di Venezia, forse della stamperia Baglioni, come potrà farsene riscontro da chi per avventura ne possedesse una copia perfetta. —*

Edizioni aggiunte con note al *Saggio* ec.

942. 1470. Gerson Joh. *Antuerpiae.* Aggiunta all'ediz. n° 1, pag. 429. Il Maittaire la suppone invece del 1480, dicendo che non prima di quell'anno il *Goes* cominciò ad esercitare l'arte tipografica. —*

943. 1492. A Kempis. S. N. D. *Tractatus de Imitatione Christi et de Meditatione cordis:* editio litteris gothicis; in-12. (*De Bure.*)

944. 1501. Gersone. *Venezia.* Pel Sessa; in-16. (Vedi n° 82). Nota il Valsecchi (*Dissertazione* ec. Firenze, 1724, pag. 176), che nella presente edizione si dichiara non essere quest' opera di Giovanni *Gerson*, ma bensì di Giovanni *Gersenio* Abate di Vercelli. Lo stesso soggiunge il De-Gregory (*Histoire* etc., vol. I, pag. 47).

945. 1503. Gerson. *Londini.* .... In-4.

946. 1508. Anonima. *Firenze.* Per Filippo di Giunta. (Non è indicata la forma.—*)

947. 1556. Anonyme. *Lyon.* Par Jean Tournes; in-24. È questa l'edizione, su cui il lucchese Ponsampieri condusse il suo volgarizzamento (*Lucca*, 1723, in-8), con forse troppa indulgenza riguardato dal cardinal Enriquez (Vedi n° 561, pag. 455). L'anonimo traduttore francese è tacciato di malafede dal Fabrizio (*Biblioth. latina mediae et infimae latin. Patavii*, 1754, 4 vol. in-4; vol. IV, pag. 223, col. 2ª), per aver alterato in più luoghi il testo della *Imitazione*, cangiando perfino il titolo dell'opera in quello di *Consolazione interiore*. La versione del Ponsampieri diede origine alla citata dissertazione del P. Valsecchi, nella quale è fatta severa ma giusta analisi critica del testo da quello seguito, come pure del discorso che lo precede dell'anonimo francese. —*

948. 1570. Gersone. *Parma.* Pel Viotto; in-12.

949. 1616. Joh. Gersen. *Romae.* Ex typographia Jo. Mascardi; in-12. Questa edizione procurata dall'ab. Costantino Gaetani, che la dedicò al papa Paolo V, di cui era segretario per le lettere latine, è conforme al Codice d'Arona. La riprodusse da poi egualmente a Roma nel 1644. (Vedi nº 188.) Da questa e dalla seguente edizione ebbero origine le controversie fra i PP. Benedettini e i Canonici Regolari, non che fra i loro partigiani, le quali continuarono pur troppo fino a'nostri tempi, nè forse sarebbero cessate senza la scoperta del codice *De-Advocatis*, che solo basta a troncare ogni dubbio; sebbene non mancassero valide ragioni, autorità e documenti a provare che il vercellese ab. *Gersenio* è l' autore del contrastato libro: ma ad onta di ciò qualche francese combatte tuttora pel suo *Gerson*, cioè il sig. Onesimo Leroy, e buon pro gli faccia; chè noi contenti dell' onore fattogli coll' averlo nominato e dettone qualche cosa al nº 58, pag. 441; e congedandoci con un perpetuo saluto da lui, dal Gerson, dal Kempis, e dai loro fautori e propugnatori, diremo a tutti. — *Addio Kempensi, Gersonisti addio.* —*

950. 1616. Joh. Gersen. *Parisiis.* Edizione affatto simile alla precedente. Un esemplare di questa fu dato a premio in un collegio col nome di *Gersen*, sotto il regno di Luigi XIII. (*Cancellieri.*)

951. 1623. L'Imitation. *Paris.* Traduction nouvelle, par M. R. Q. A. G. et revue par le même; in-64.

952. 1630. Anonyma. *Lugduni.* Apud Elzevirios, absque anni nota (1630); in-12. Edizione bellissima ed assai ricercata dai curiosi pe' molti suoi pregi. Questo volume è il più raro degli Elzevirii. (*De Bure.*)

953. 1639. Gersen Joh. *Parisiis.* Curante Valgravio, cum epistola ad confratres suos Ordinis S. Benedicti.

954. 1643. Gersen. *Parisiis.* Altra egual' edizione dello stesso, dedicata ad Anna d'Austria.

955. 1691. ——— *Venezia.* Edizione del Remondini, prima traduzione considerata come la migliore. (*De-Greg.*)

956. 1695. ——— *Monachii.* Typis Joh. Lucae Strausii. *Doctrinae venerab. Thomae a Kempis e libello* de Imitatione Christi *pro singulis anni diebus selectae in usum studiosae juventutis, latine et graece accomodatae.*

957. 1697. De Imitat. Ch. *Parisiis.* Typis Friderici Leonardi; in-32.

958. 1712. Gersen Joh. *Parisiis.* Tertia editio, curantibus PP. Delfau et Mabillonio.

959. 1837. A Kempis. *Romae.* *De Imitatione Christi, una cum auctoris vita, et vindiciis Kempensibus ab Heriberto Rosweydo S. J.*, apud Salviucci; in-12. — Edi-

zione conforme a quella data dallo stesso Rosweide coi torchi Plantiniani d'Anversa nel 1626, sopra un Ms. del da *Kempis* colla data del 1441. L'editore anonimo romano, nota il De-Gregory, di cui compendiamo l'osservazione, non vi aggiunse che una lettera del P. Antonio Casati, scritta da Milano il 17 luglio 1736 al suo confratello Bisselli gesuita, nella quale diceva doversi sostenere il da *Kempis*, « *perchè la nostra Società deve assai ai signori Canonici Regolari* ». Ma altra cosa è la ragione, ed altra un atto di riconoscenza, che appoggia e rende operosa una opinione, dopo tante prove dalle quali risulta, che il da *Kempis* è stato un copista nel 1441, e non autore del libro. E siccome il P. Casati asserisce, che i PP. Mosca e Hartheim, recatisi ad Arona, giudicarono il codice Aronese *non molto anteriore al* 1400, ne viene la conclusione che dunque al principio del secolo XV, giusta il parere dei soprannominati, il codice Aronese esisteva, e che quindi è più antico di quello d'Anversa 1441, e che per conseguenza il da *Kempis* fu semplice trascrittore, ben lungi dall'esser autore della *Imitazione*. —*

(G)

Riassunto
del Saggio bibliografico-cronologico.

Edizioni nº 959, che possono dirsi, più o meno, nº 1000, non essendovisi comprese parecchie già registrate fra le traduzioni in varie lingue (pag. LXXVI), e fra le poetiche (pag. LXXIX), nè alcune altre ricordate per entro al volume.

Un terzo incirca di tutte queste, da noi distinte con asterisco * accanto al numero progressivo, sono possedute dai RR. PP. Riformati del monastero di s. Michele in Isola di Murano presso Venezia, le quali sono distribuite in lingue delle seguenti nazioni:

Nella edizione originale latina.	Nº 119
Con la versione italiana a fronte.	4
Tradotte in arabico.	1
— armeno.	3
— castigliano.	2
— francese.	51
— greco volgare.	1
— inglese.	6
— italiano.	172
— slavo-illirico.	3
— spagnuolo.	6
— ungherese.	1
— tedesco.	6
— in versi francesi.	5
— — italiani.	3
— — latini.	2
Totale. . . .	Nº 385 (*)

(*) Il degnissimo P. Bernardino da Portogruaro, il quale nel Dicembre 1847 (*Venezia, tipogr. Antonelli*, in-8°) pubblicò il catalogo dell' edizioni della *Imitazione di Gesù Cristo* esistenti nella Biblioteca Muranese, di cui è meritamente custode, e che d' allora in poi ebbe un aumento d' altre circa 80, farebbe opera molto lodevole, se con tanti materiali a sua disposizione, e coll' aiuto de' suoi colleghi bibliotecarii di tutta l' Italia opportunamente interpellati, volesse occuparsi d' uno scritto filologico-critico, che rendesse conto di tutte l' edizioni fattesi nella penisola tanto dell' originale latino, quanto del volgare in prosa e in versi, non che delle stampe italiane ripetutesi in altri paesi, come in Francia, nel Belgio ec. ec. Egli è ricco d' ingegno, ha cultura erudita, gioventù e tutte le doti richieste per simile lucubrazione; e ci giova aver fiducia che porrà mano ad eseguirla: al che vivamente lo confortiamo, affine di

Delle 60 traduzioni francesi, di cui tratta il Barbier nella già mentovata Dissertazione, numerò nientemeno che 775 edizioni eseguite in Francia fino all'anno 1842; dopo la qual data lo Spencer-Smith, nal suo *Gersoniana*, ne diede un catalogo di altre edizioni n° 238 ivi pure uscite nei successivi quarant' anni fino al 1844 (Caen e Parigi, in-8, pag. 240 a 290), le quali aggiungemmo al nostro *Saggio*, oltre a quelle di cui facemmo spoglio dai Bibliografi che abbiam citati nell' *Avvertenza* a pag. 428, e nelle *Correzioni* a pag. 492; di guisa che ne venne il surriferito numero di circa 1000. Nè sappiamo se da altri siasi mai durata la pazienza di formare un catalogo speciale così copioso d' una sola opera. E prescindiamo di parlare d' altre centinaia di stampe che dal 1842 in poi si saranno effettuate nella Francia stessa, dalle quali poche soltanto vennero a nostra cognizione, ma anche in tutte le varie parti d' Europa; dimodochè ben povera cosa, anzi da nulla, è da riguardarsi il lavoro intorno a cui ci siamo affaticati, rispetto ai milioni di copie menzionate nei *Preliminari*, pag. LIII, nota (1), e nella nota aggiunta, LXXV.

Sommando pertanto l' edizioni dell' originale e delle traduzioni d' ogni sorte, in prosa e poetiche in varie lingue, nel *Saggio* surriferito ricordate, risulta che negli ultimi trent' anni del secolo XV, primo della stampa, pel quale più attente cure dovemmo impiegare, ne abbiamo reso conto pel sud-

detto secolo XV di	n° 81	n° 1022.
pel secolo XVI.	119	
— XVII.	252	
— XVIII.	275	
per la sola metà prima del corrente secolo XIX.	294	

La qual ultima cifra, in proporzione a quelle dei precedenti secoli, e pigliando norma da questo solo libro della *Imitazione*, è veramente rimarchevole, e dà motivo soddisfacente di conoscere che gli studi di morale cristiana sono in assoluto incremento, facendo sperare da questo lato una grande successiva migliorazione sociale.

compiere in tal modo il divisamento del comune amico che fu Giannantonio can° Moschini, benemerito autore delle *Memorie della Letteratura Veneziana*, il quale nel far dono al venerabile convento de' Riformati di Murano della sua doviziosa raccolta della *Imitazione* Gerseniana, ci diceva che stavagli a cuore di darne in luce un indice ragionato; nè ciò avrebbe tralasciato di effettuare, se la morte che lo ha colpito nel 1840 non si fosse frapposta al suo desiderio.— (A. T.)

(I)

CAPITOLI
DEL VOLGARIZZAMENTO POETICO DELLA IMITAZIONE DI CRISTO,
DI GAETANO GAGLIONI NAPOLITANO.

Lib. I, Cap. IX. — *Dell' ubbidienza e dipendenza.*

Quei, che l' altrui voler sua voglia rende,
E della voglia altrui a sè fa legge,
Opra assai chiara e gloriosa imprende.
E quei, che viver suddito si elegge,
Ha più tranquilla vita e più sicura
Di chi l' altrui voler frena e corregge.
Ma ad ubbidir necessità, ch' è dura,
Molti sforza talor; nè puro amore
Gli spinge a soggettarsi all' altrui cura.
Quindi si affligge, e ne ha tristezza il cuore;
E per lieve cagion, tanto è l' affanno,
La lingua a mormorar muove il dolore.
Se a soggettarsi altrui pronti non vanno
Per appagar solo il divin piacere,
Non mai l' interna libertà godranno.
Gira pur quanto puoi; ma non ispere
Trovar pace il tuo cuor; solo la trova
Chi pende umíle dall' altrui volere.
Molti ingannati videro per prova,
Che a novitade aver la voglia intenta,
E cangiar luogo alfine a nulla giova.
So che il proprio piacer siegue contenta
L' alma in oprar; ed ama e pregia e onora
Sempre più quei, che al suo pensier consenta.
Ma se Dio veramente in noi dimora,
D' uopo è che, per serbar la bella pace,
Di nostre idee ci dispogliam talora.

Qual mente fu felicemente audace,
Che giunse al sommo del sapere, e in sui
Acquisti non sentissi unqua fallace?
Non troppo fidar dunque a' pensier tui,
Ma, in tutto ciò che in questa vita imprendi,
Fa tuo piacere anche ascoltar l' altrui.
Se quel che pensi è buono, e pur dipendi
Da' sensi altrui sol per piacere a Dio,
Ben di maggior virtù ricco ti rendi.
Perchè frequenti volte ascolta' io,
Che più sicuro è quei che gli altri ascolta,
Che quei che a gli altri il suo consiglio offrio.
Il pensier nostro è giusto anche talvolta;
Ma il sentimento altrui prendere a sdegno,
Quando nol vuol tempo e ragion, di stolta
Superbia e d' alta pertinacia è segno.

Lib. III, Cap. I. — *Dell' interno parlar di Gesù Cristo all' anima fedele.*

Attentamente ascolterò ben io
Ciò, che nel chiuso del mio cuor fia detto
Dal santo labbro del Signor, mio Dio.
Beata l' alma, cui non è interdetto
Del suo Signor udir la voce interna,
E da Lui prender bel conforto eletto.
Beate orecchie, per le quai s' interna
Il divin mormorío, che ogni terreno
Rumor sfuggendo, odon la voce eterna.
Ben beati gli orecchi, il di cui seno
Empie non voce che di fuor risuona,
Ma interno detto che del vero è pieno.
Beati gli occhi, cui cinge e corona
Tal benda, che all' esterno gli tien chiusi,
Mentre, a mirar l' interno, Amor gli sprona.

Beati quei, che non restan delusi
Nel ricercar ciò ch' è del proprio interno
Ne' seni occulto i più riposti e ostrusi;
E, per quello che spetta al Regno eterno,
Sempre più il cuore hanno in lor vita intento
A scovrire il divino ed il superno.
Beati quei, che con dolce contento
Solo attendono a Dio, e con franchezza
Sciolgonsi da ogni opposto impedimento.
Di tutto questo la profonda altezza
Tu mira attentamente, e l' uscio a' sensi
A tener chiuso, anima mia, ti avvezza.
Così fia che il parlar di beni immensi,
Pieno del tuo Signor, tu intender possa,
Ove avverrà che a te il suo dir dispensi.
Ecco, dice il tuo Amor: Per me non mossa
È la salute tua, e da me viene,
Se la tua pace e vita han forza e possa.
Di conservar te stesso a te conviene
Presso di me: se vuoi della tua pace
Il sicuro possesso, il dolce, e 'l bene,
Tutto abbandona ciò che il tempo sface;
Metti l' industria tua, pon la tua cura
Per ciò ch' eterno è di durar capace.
Quanto è qui in terra, e sol per tempo dura,
Che altro è mai che inganno? e, fuor di Dio,
Che giova a te qualunque creatura?
Delle create cose ogni desio
Scaccia dunque da te; dolce e fedele
Dàtti al tuo Creator; sì al cuor tuo pio
Fia che il vero contento Ei t' offra e svele. —

Lib. III, Cap. XXIX. – *Come, mentre dura la tribulazione, si debbe invocare e lodare Dio.*

Diasi al gran nome tuo laude immortale,
Signor, s'è tuo voler ch' io soffra questo
Affanno, ed urto che il mio spirto assale.
Adopro invan passo veloce e presto,
Perchè lo sfugga; a Te correr debb' io,
Perchè al tempo mi aíti aspro e molesto.
Anzi, perchè l'assalto acerbo e rio,
Per tua pietà, con tua sapienza, vegna
Mutato in opra di vantaggio mio.
A mio danno, Signor, su di me regna
La tribulazïone; il cuor è in doglia,
E 'l mal che soffro, meco assai si sdegna.
Che dirò mai, perchè la lingua io scioglia,
Caro mio Padre? io son da angustie stretto,
E non v' è chi tai lacci o rompa o toglia.
Dammi salute; ch' io da Te l' aspetto;
Se non ch' io dal mal preso, e al mal sottratto,
Fabbro divento alla tua gloria eletto.
Signor, prima ch' io sia vinto e disfatto,
Porgimi aiuto: che far mai mi posso?
Dove andrò senza Te, mendico affatto?
Fa ch' io non venga da impazienza scosso
Anche al presente; Tu, mio Dio, mi aita;
Nè temerò, benchè abbia oppresso il dosso.
Ed or tra tanti affanni, onde ho la vita
Tanto turbata, io che dirò? Signore,
Rimanga in me la voglia tua compita.
In tutti gli anni miei, in tutte l'ore
Degno fui di soffrir acerba pena,
E grave peso di mortal dolore.
È ben ch' io soffra; e con mente serena
Di soffrir bramo, mentre che in me dura
Sì ria tempesta, e 'l Ciel non si serena.

La tua possente man far può sicura
Dall' assalto quest' alma, o far che sia
Più leggiera la pugna, o assai men dura.
Perchè così dalla ruina mia
Non resti io vinto, qual con me sovente
Tu, mio Dio, mia Pietà, già festi pria.
Ma tanto io sono inabile e impotente
A procurar da me sì caro dono,
Quanto a mutar le cose ha man possente
Colui, che in Ciel tiene sublime il trono.

Giacchè ci rimane ancor luogo di profittare della gentilezza del dianzi lodato P. Bernardino da Portogruaro, che può veramente dirsi l' archivista della *Imitazione di G. C.*, offriamo qui appresso a modo di *poscritta* la traduzione paralella in versi d' uno stesso capitolo da lui fornitaci, tanto del Golzio, che del cappuccino fra Ferdinando da Varese, de' quali si è già parlato ne' *Preliminari* a pag. LXXX: così sarà in grado chi legge di formare un adequato giudizio intorno alle quattro versioni poetiche italiane, e probabilmente sentirà vie più il desiderio di vedere alla luce tutto intero il lavoro del Baruffaldi.

(L)

VERSIFICAZIONE DI MICHELANGELO GOLZIO E DI FRA FERDINANDO DA VARESE.

GOLZIO, lib. III, cap. XVI. — *Che la vera consolazione si deve cercare in Dio solo.*

ARGOMENTO.

Alma, in Dio sol ricerca il ver conforto,
Egli è il nocchier, che solo,
Se tu ne vai errante in mar di duolo,
Ti può condur felicemente al porto.

Di quanto penso, o desïar poss' io,
A bear il cor mio,
Nulla qua giù comprendo,
Tutto là su l' attendo.
S' io sol potessi avere
Del mondo ogni delizia, ogni piacere,
Qual cosa avrei sicura?
Tutto qua giù se 'n passa, e nulla dura.
Quindi già mai non fia
Che tu possa, alma mia,
A pieno consolarti,
A pieno ricrearti,
Se non in Dio, che ogni travaglio invola,
Che 'l povero e l' umíl salva e consola.
Attendi, attendi alquanto,
Anima mia, nel tuo corporeo manto;
La promessa di Dio non manca mai;
La copia d' ogni bene in Ciel avrai.
Se brame troppo ardenti
Avrà il tuo cor di questi
Frali beni presenti,

Gli eterni perderai beni celesti:
Adopra i temporali,
E brama gl' immortali;
Per questi sei creata,
Per quelli esser non puoi unqua beata.

DA VARESE, libro e capitolo medesimi. — *Che il vero sollazzo deve cercarsi in Dio solo.*

L' ANIMA.

Quel ch' io desiderare e pensar posso
Per mio sollazzo, io non l' attendo in questa,
Ma ne l' altra sì ben vita. Che s' io
Tutti i sollazzi io sol del mondo avessi,
E potessi fruir delle delizie
Tutte, certo è che non porriano a lungo
Molto durar. Di quindi, anima mia,
Essere consolata unqua non puoi,
Nè ricreata a pien, salvo che in Dio,
Consolator de' poveri, e pietoso
Accettator degli umili. Sì, attendi,
Anima mia, un po' di tempo, attendi
L' infallibil di Dio promessa, e in cielo
L' abbondanza godrai di tutti i beni.
Se tu appetisci i ben presenti troppo
Inordinatamente, perderai
Gli eterni immarcescibili. Le cose
Terrene in uso sienti, e le immortali
In desiderio. Tu non puoi saziarti
Di verun bene di quaggiù; chè queste
Frali cose a goder non sei creata.

Digitized by Google

EMENDAZIONI.

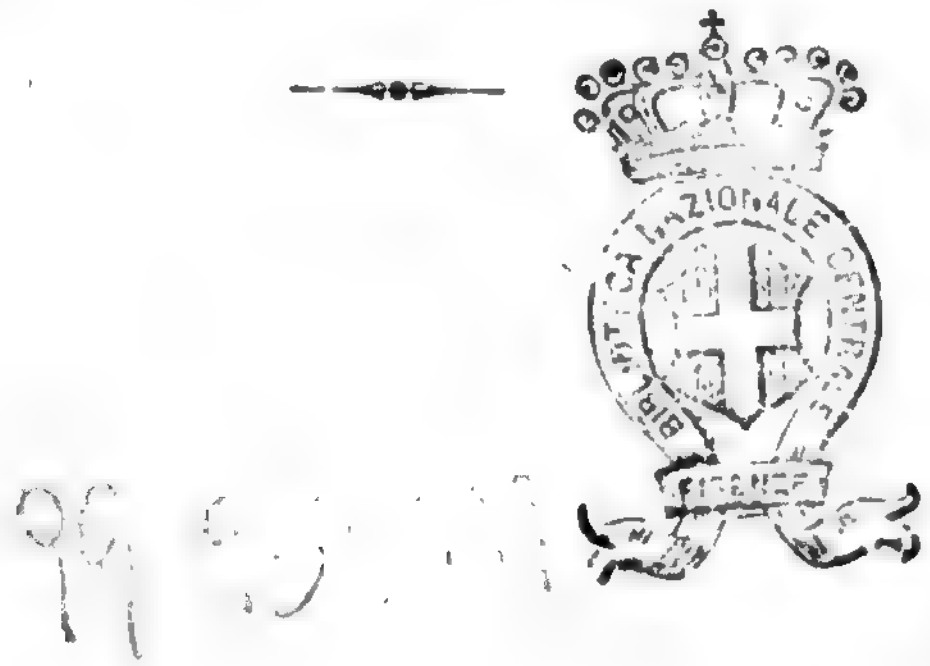
Pag.	*lin.*			
7	13	alte	*leggi*	altre
35	9	dispettata	—	dispetta
59	28	miseria	—	misera
65	29	lasso me,	—	lasso me!
74	1	*imo*	—	*immo*
88	17	*purgatus*	—	*purgatus esses* (Vedi pag. 393).
96	19	*anima*	—	*anima*,
234	24	*quod*	—	quod homo
270	16	*amaris*	—	*amaris* * (Vedi pag. 395, dove invece di *verberis* dee leggersi *verberibus*).
298	24	*affectu*	—	*affectu* * (V. pag. 396).
299	26	dilezione	—	devozione (V. p. 396).
313	24-25	imputrefattibili	—	imputrefattibili * (V. p. 396).
314	9	*quia non*	—	*quia non* * (V. p. 396).
316	9	*et*	—	*et* * (V. p. 396).
330	10	*quam*	—	*quam* * (V. p. 396).
356	7	*contrectare*	—	*contrectare* * (V. p. 397).
393	32	fare	—	fondare
413	15	damma	—	damna
428	11	*dopo* Gamba	*aggiungi*	Gence (G. B. Modesto)
ivi	—	Hayn	*leggi*	Hain (Luigi) *e aggiungi* Haym (Nic. Francesco).
ivi	13	*dopo* Enriquez	*aggiungi*	Leroy, Monfalcon, Paitoni, Panzer.
432	3	Vol. II.	*leggi*	Vol. III.
ivi	44	*dopo la descrizione dell'ediz.* n° 21.	*aggiungi*	(Vedi pag. 481, nota 2).
435	13	*avanti* 1500	*poni*	79.
444	24	Onesyme Leroy	*leggi*	Onésime Leroy.
447	13	GERSON	—	KEMPIS
ivi	—	Gaspero	—	Gasparo e Domenico
ivi	22	Fini	—	Tini
448	16	Zutphalensis	—	Zutphalensis.
453	1	L'Imitation	—	KEMPIS
ivi	2	——	*aggiungi*	L'Imitation.
455	46	*al* n° 307	—	L'Imitation.
478	33	n° 783	*leggi*	873, e *aggiungi, dopo library:* in-12.
479	37	*al* n° 901	*aggiungi*	GERSON.
ivi	39	al n° 903	—	GERSEN.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME.

Iscrizione dedicatoria. . . . . Pag. I
Introduzione dell' editore. III
Note. XV
Preliminari.
(I) Prefazione del tipografo Remondini di Venezia alla sua edizione italiana della *Imitazione*, 1758. . . XXIII
(II) Estratto dal giornale di Parigi *L'Ami de la Religion*, 12 novembre 1835. XXV
(III) Altro estratto dallo stesso del 27 novembre 1834. . XXVIII
(IV) Estratto dal giornale di Lipsia *Il nuovo Annuario*, 1834. XXX
Note. XXXIV
(V) *Della Imitazione di Cristo* ec. in italiano, Roma 1837, prefazione dell'editore Alessandro Monaldi. . . XXXV
(VI) Estratto dalle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura di Modena*, 1844.. XXXVIII
Note. XLIV
(VII) Estratto dalla prefazione del sig. Armbruster di Dresda alla sua edizione latina della *Imitazione*, fatta in Lipsia nel 1847. XLIX
(VIII) « Dell' autore del libro de *Imitatione Christi*, Di-
» scorso del cav. prof. Pier-Alessandro Paravia,
» letto all'Ateneo di Treviso ai 2 di aprile 1846 ». LIII
Aggiunta alla nota 1 a pag. LIII. LXXV
(IX) Prospetto delle traduzioni della *Imitazione* in varie lingue antiche e moderne. LXXVI
(X) Traduzioni poetiche. LXXIX
(XI) Documenti che stanno a favore di Giovanni *Gersen*, abate di Vercelli. LXXXI
Elenco 1°. *a*) Codici. — *b*) Edizioni. ivi
— 2°. *a*) Paleografi. — *b*) Congressi e Accademie. LXXXIV
— 3°. *a*) Giornali. — *b*) Autori diversi. . . . LXXXVI
(XII) Lettre de M. Benjamin Guérard, professeur de Paléographie, à M. De-Gregory. XCIV

De Imitatione Christi, juxtà Codicem De-Advocatis saeculi XIII.
Liber primus. . . . . Pag. 2
Della Imitazione di Cristo, secondo il Manoscritto De-Advocatis del XIII secolo. Libro primo. 3
Liber secundus. 84
Libro secondo. 85
Liber tertius. 130
Libro terzo. 131
Liber quartus. 310
Libro quarto. 311
Index librorum et capitulorum. 378
Indice dei libri e dei capitoli. 379
Annotazioni dell' editore. 391
Appendice. 399
(A) Prospetto dei luoghi della *Sacra Scrittura*, che nei quattro libri della *Imitazione* sono citati. 401
(B) *Fac-simile* di quattro capitoli della *Imitazione* tratti dall' edizione veneta di Simone Bivilaqua, 1497. . 404
(C) « *De Imitatione Christi* libri IV elegiaco versu juxtà » posito fidelissime redditi, auctore Gaspare a Va- » radeira etc. Antuerpiae, 1684 ». (*Capituli tres*). 411
(D) « *Della Imitatione di Cristo* di Tom. da Kempis, parafrasi in terza rima di Girolamo Baruffaldi ferrarese; » capitoli quattro dopo la sua prefazione; questa e quelli finora inediti. 414
(E) Saggio di traduzione o parafrasi poetica francese di Pietro Corneille dei due primi paragrafi della *Imitazione*. 426
(F) Saggio bibliografico-cronologico dell' edizioni della *Imitazione* in varie lingue. 427
» Edizioni aggiunte con note al *Saggio* ec. 482
(G) Riassunto del *Saggio* ec. 485
(I) Capitoli del *Volgarizzamento poetico* della *Imitazione di Cristo*, di Gaetano Gaglioni napolitano. 487
(L) Capitolo del Golzio e di fra Ferdinando da Varese. 492
Emendazioni. 495



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google